DEL SECONDO RECINTO DI ROMA

FATTO DA NUMA

E DELLE AGGIUNTE DEGLI ALTRI RE

FINO A SERVIO TULLIO

E DI ALCUNE SVISTE DE' MODERNI

CIRCA LI NOMI, NUMERO E SITI DELLE PORTE

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL 11 LUGLIO 1822

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE

ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1833.

AL CHIARISSIMO E NOBIL UOMO

SIGNOR CONTE LUIGI BIONDI

MARCHESE DI BADINO
COMMENDATORE DEL REALE ORDINE DE' SS. MAURIZIO E LAZZARO
PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA
SOCIO ORDINARIO DELLA R. ACCADEMIA DI TORINO
SOCIO D' ONORE DELL' INSIGNE E PONTIFICIA DI S. LUCA
ETC. ETC. ETC.

La etade mia ottagenaria, la mia estrema debolezza e lo stato deplorabile di mia salute avendomi impedito di trovarmi presente e contribuire alla vostra elezione in Presidente della nostra Pontificia Accademia di Archeologia, mi determinò a dimostrare la mia sodisfazione di sì plausibile scelta, col presentarvi le mie Dissertazioni, lette nell'Accademia medesima, che vado dando alle stampe, e fra le quali è questa, che io prego permettermi di fregiare del vostro rispettabile nome. Voi però Signor Presidente avete voluto con somma bontà divenirne piuttosto

uno de' Mecenati, favore di cui serberò memoria di gratitudine fino alla morte. Ricevete dunque con pari gentilezza la publica testimonianza della mia stima e riconoscenza, e credetemi con tutto il rispetto, quale di cuore mi dichiaro per sempre

Dm̃o ed Oblm̃o Servitore
STEFANO PIALE

DEL SECONDO
RECINTO DI ROMA
FATTO DA NUMA

Nella prossima passata Adunanza, in cui ebbi l' onore di esporvi, Rispettabili Socj, le mie nuove opinioni sopra la fondazione, mura e porte del pomerio, spettante a Romolo, dovetti escludere l' esistenza di un secondo recinto immaginato e creduto da tutti gli Scrittori moderni, da lui fatto dopo l' alleanza con Tito Tazio, ma che io non saprei ammettere per le ragioni, che io riserbai di addurre in quest' oggi. Quindi è che stabilito allora tutto ciò che a Romolo indubitatamente appartiensi, si passi ora al fondatore del secondo recinto, e poi a quello degli altri Re, fino a Servio Tullio.

Fra quanti vi sono stati Topografi, che scritto abbiano della porta *Carmentale*, non mi è riuscito di rinvenirne uno solo, che non la dica fatta da Romolo, e che non la ponga alla radice del monte Capitolino prossima al Tevere, e per verità tante sono e concordi tanto le testimonianze degli antichi, riguardo al suo sito che non può dubitarsene. Ma siccome del pari è sicuro, che questo sito non ha potuto appartenere alle mura di Romolo ed al suo pomerio, stabilito da Tacito *per ima montis Palatini* (1), e che da Gellio è dichiarato che „ *Palatini montis radicibus terminabatur* „ (2) come già si è veduto; così gli Scrittori moderni più accurati per togliere un tale ostacolo, hanno pensato che la *Carmentale* sia stata porta di un secondo recinto fatto da Romolo stesso, quando però, regnando con Tazio, fu aggiunto da essi a Roma il monte Capitolino.

(1) *Taciti Annal.* XII.
(2) *Aul. Gellii* lib. XIII, cap. XIV.

Non trovando io però che la porta *Carmentale* possa aver luogo nel numero certo delle tre porte o quattro al più lasciate da Romolo, perchè tutte si trovano già stabilite con sufficiente certezza, penso che interessi di verificare, se Romolo realmente facesse questo secondo recinto, da moderni immaginato e creduto, per includervi il Capitolino, alla cui radice porre la porta *Carmentale*, e se aumentate così al numero di cinque le porte di Roma nell' epoca della morte di Romolo, si possa smentire Plinio, che scrisse (1), *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, et, ut plurimas tradentibus credamus, quatuor.*

Se noi ricorriamo all' esattissimo Dionisio d' Alicarnasso, perscrutatore giudizioso e diligente delle Romane Antichità, troveremo che Romolo, fatta l' alleanza con Tazio, ritenne co' suoi Romani il Palatino, già sua città, e fece abitare ancora il monte Celio contiguo „ *Romulus tenebat Palatium, eique contiguum montem Coelium* „ (2) senza però che nel Celio vi fossero mura, perchè dallo stesso Dionisio apprendiamo, che il primo a farvele fosse il Re Tullo Ostilio, di cui dice „ *at ne ullus sine domicilio esset, eum collem, qui Coelius dicitur, muro communiens Urbi addidit* (3); e così Livio „ *Coelius additur Urbi mons* „ (4) come l' autore de Viris illustribus „ *montem Coelium Urbi addidit*, (5) parlando tutti di Tullo.

Troveremo egualmente che Tazio abitò il Capitolino, da lui prima occupato, ed il colle Quirinale, il quale però non aveva un tale nome „ *Tatius vero Capitolium quod primum occupaverat et Quirinalem collem* (6), del quale colle nota Dionisio chiaramente, che fino a Numa era restato senza mura, dicendo di questo Re „ *et civitatis circuitum Quirinali colle cum auxisset, hactenus enim sine muris erat* (7).

Finalmente troveremo nello stesso storico che Romolo e Tazio dopo l' alleanza, avendo recisa la selva e riem-

(1) *Plinio*, *Hist. Nat.* lib. III, cap. V.
(2) *Dionysii*, lib. II, 85.
(3) Lib. III.
(4) *Livii*, lib. I, cap. XII.
(5) *De Tullo Hostilio Romanorum rege tertio.*
(6) *Dionys.* lib. II, 85.
(7) *Dionys.* lib. II, 92.

piuto di terra lo stagno, che rimaneva sotto al Capitolino, convertirono quel campo per uso sempre poi conservatovi di Foro Romano, e che ivi si radunavano i varj ceti, e si trattavano gli affari nel tempio di Vulcano, che era al foro un poco imminente „ *iidem planiciem Capitolio subiectam, excisa silva et stagno . . . terra congesta repleto in ejus, quod nunc est fori usum verterunt. Ibi cogebantur coetus et negotia in Vulcani aede tractabantur, quae paulum supra forum eminet* „ (1) nè in tutto questo passo si fa menzione alcuna da Dionisio di nuove mura nè di secondo pomerio, e neppure di altre porte da poter indicare un secondo recinto nel tempo di Romolo.

Che anzi volendo egli Dionisio impugnare il sentimento di que' Romani, i quali attribuivano a Romolo la fondazione del Tempio di Vesta e delle Vestali, ne adduce fra le altre ragioni in contrario, per argomento certissimo da escludere per fondatore Romolo, che il tempio delle Vestali (dichiarato da lui e riconosciuto da tutti nel Foro Romano) era in luogo fuori della Roma quadrata munita da Romolo „ *cujus rei certissimum*, egli dice, *est argumentum quod locus iste situs est extra quadratam Romam, quam ille muniit* „ (2) Dunque se per escludere Romolo dalla fondazione del tempio di Vesta bastò a Dionisio di escludere il foro (località del tempio) dalla Roma quadrata, così resta evidente che la quadrata soltanto era la città che potesse a Romolo attribuirsi, fuori della quale trovandosi il tempio di Vesta non poteva appartenergliene la fondazione: stante il rito da lui addotto, che tutti erano soliti di situare il tempio di Vesta nella parte più forte della città, ma niuno mai fuori le mura „ *publici autem foci aedem solent omnes in potissima Urbis parte statuere, nemo extra moenia* „ (3) onde Dionisio ne conclude, che ve lo fece Numa, quando i colli Palatino e Capitolino erano di già stati ridotti in un solo recinto „ *Numa vero regno potitus proprios curiarum focos non amovit, communem autem unum posuit medio inter Capitolium et Palatium spatio*,

(1) *Dionys.* lib. II, 85.
(2) *Dionys.* lib. II, 93.
(3) Loc. cit.

redactis jam collibus uno circuitu, amborumque medio existente foro, in quo templum erexit „ (1)

Dunque se Romolo fece abitare il Celio, ma non lo cinse di mura; se Tazio dette ai suoi Curiti per abitare il Quirinale, ma senza farvi le mura, e finalmente se il Foro Romano (vivente Romolo) non potè contenere il Tempio di Vesta, perchè allora non restava dentro di una Roma munita di mura, come dunque ha potuto esistere un secondo recinto di Romolo che includesse il Capitolino ed il Foro? e se è certo che Romolo non ha fatto che il solo primo, viene dunque per conseguenza, che il solo Numa ha potuto formare il secondo recinto, ed aprire in esso la porta *Carmentale*, attribuita da tutti li moderni erroneamente ad un secondo recinto di Romolo, che egli non fece mai sicuramente.

Nè può formare ostacolo, che Tacito dica essersi creduto che il Foro Romano ed il Campidoglio fossero un' aggiunta a Roma non di Romolo ma di T. Tazio „ *forumque Romanum et Capitolium non a Romulo sed a Tito Tatio additum Urbi credidere*; (2) perchè primieramente si conferma così, che questi luoghi anche dagli antichi non si credettero inclusi nel pomerio di Romolo, e riguardo a T. Tazio, oltre il dire Tacito essersi solo così creduto „ *credidere*, ma non cosa certa, si dice appunto a solo oggetto di escludere il Foro ed il Campidoglio dal pomerio di Romolo e però se il Foro fu aggiunto a Roma da T. Tazio, lo fu nello stesso modo che il Quirinale da lui, ed il Celio da Romolo, cioè solo per l' uso comune, ma senza mura, e senza formare nuovo recinto di nuova città, fin dopo la morte di Romolo, sopravissuto a Tazio 24 in 25 anni; e perciò un secondo recinto, che formò come di due una città sola, si deve attribuire realmente a Numa, eletto Re di consenso comune de' Romani e de' Sabini, dopo l' interregno, e rispettato generalmente ed amato da tutti, ma non può assegnarsi a Romolo, che non fu caro ai Sabini che dopo la morte, per opera di Numa, che gli eresse un tempio in mezzo del loro abitato, chiamandolo con Sabina deno-

(1) *Dionys.* Lib. II, 94.
(2) *Tacit.* Ann. XII, cap. 24.

minazione Quirino, e da cui trasse lo stesso monte il nome di Quirinale.

E qualora si domandasse la ragione per cui Romolo non facesse dopo la morte di Tazio, regnando solo, un secondo recinto e non formasse una città sola, risponderò che, oltre il potersene addurre per motivo la sua gelosia per la gloria e preminenza della Roma da lui fondata, una ragione fortissima viene accennata da Livio, dove narra, che morto Romolo, gli Oriundi Sabini cercavano di avere un Re nazionale, per non perdere il possesso del commando, perchè dopo la morte di Tazio la loro parte non aveva regnato in società eguale „ *Oriundi ab Sabinis, ne (quia post Tatii mortem ab sua parte non erat regnatum in societate aequa) possessionem imperii amitterent, sui corporis creari regem volebant* (1). Dunque se i Sabini vivente Romolo avevano regnato, benchè però non egualmente, fu certamente sul Campidoglio, che consideravano città loro, che non vollero cedere; e perciò Romolo anche dopo Tazio non ebbe un commando assoluto e tale, che potesse pretendere di formare una città sola, ma dovette lasciare le posizioni convenute nell' alleanza, e quali ci vennero indicate da Dionisio „ *Romulus tenebat Palatium . . . Tatius vero Capitolium* . . . . e nel mezzo di questi colli „ *cogebantur coetus, et negotia in Vulcani aede tractabantur* (2). Ed è da notarsi qui che il Tempio di Vulcano, in cui si facevano le adunanze e si trattavano gli affari in comune, secondo la Aruspicina degli Etrusci doveva essere fuori delle mura, come ci avverte Vitruvio „ *extra murum Veneris, VULCANI, Martis fana ideo collocari, ut non insuescat in Urbe . . . . venerea libido; Vulcanique vi e moenibus religionibus et sagrificiis evocata, ab timore incendiorum aedificia videantur liberari* (lib. I, in fine).

Chiaro è dunque che esisterono allora due commandi e due città separate, una sul Palatino l' altra sul Tarpejo; abbenchè Romolo regnasse solo su tutti i Quiriti, e che li Romani e li Sabini si riguardassero con qualche gelosia e malcontento fra di loro, di modo che sarebbe stata impru-

(1) *Livii Hist.* lib. I, cap. 7.
(2) *Dionys.* lib. II, 85.

denza grande il riunirli in una sola città. Anzi se fosse vera quella voce sorda, che fece credere Romolo fatto in brani da' Senatori, chi potrebbe assicurarci, che un simile attentato non avesse origine dai padri Sabini, uniti a qualcuni benchè Romani, malcontenti egualmente di Romolo „ *quod videretur arrogantior ac durior, imperiumque non amplius regio, sed tyrannico more gerere* „ come si notò da Dionisio (1).

Finchè dunque non sia provato che il sito della porta *Carmentale* possa aver luogo nell' unico pomerio di Romolo, cosa smentita dalla località de' monumenti di Carmenta posti nella radice del Tarpejo vicina al Tevere, i quali dettero il nome alla porta: o che non si rechi autorità antica che dichiari espressamente avere formato Romolo un secondo recinto, finora non menzionato da alcuno scrittore antico, anzi escluso dal fatto, farà d' uopo stabilire per certo, che prima di Numa non ne ha esistito che il solo del Palatino; e che la porta *Carmentale*, come per la sua località certamente spettante ad un secondo recinto, non fu di Romolo ma di Numa, il quale cinse di mura il Quirinale e rese la Januale porta delle medesime, fondò il Tempio di Vesta nel Foro, dopo di avere incluso in un solo circuito il Capitolino ed il Palatino coll' aggiunto Quirinale, e che eresse un sacrario a Giano presso la porta *Carmentale* da lui fondata in queste sue mura, colle quali cinse la seconda Roma per rendere con questo Sacrario la porta *Carmentale* eguale alla Januale, originata da Romolo.

Che se in questa Januale della guerra Sabina, benchè originata da Romolo, come si è veduto, pure la ceremonia di restar chiusa, quando non vi era guerra, vi fu istituita non da lui, ma da Numa, secondo Varrone „ *tertia porta est Janualis, dicta ab Jano, et ideo ibi positum Jani signum, et jus institutum a Numa Pompilio, ut scribit in annalibus L. Piso, ut sit clausa semper nisi cum bellum sit* „ (2) quanto più non diremo spettare interamente a Numa la *Carmentale*, sapendosi ch' egli fu che fondò presso la stessa un Sacrario a Giano medesimo, ripetendo in que-

(1) *Dionys.* lib. II, 88.
(2) *Varro, de ling. lat.* lib. IV.

sto la cerimonia ad imitazione dell' altra „ *Sacrarium Jani*, dice Servio, *Numa Pompilius fecerat circa imum Argiletum, juxta theatrum Marcelli* „ (1) confermato da Livio „ *Janum ad infimum Argiletum indicem pacis bellique fecit* „ (2) e siccome questo secondo era stato imitato dal primo, detto Giano Quirino, nome di Romolo suo fondatore, così questo secondo fu distinto da Numa col nome di Giano Gemino „ *Janus Geminus a Numa rege dicatus*, così Plinio (3). Per ultimo lo stesso nome di *Carmentale*, dato da Numa a questa sua porta richiama il suo religioso costume di dare alle sue porte nomi tutti tratti da' monumenti sagri vicini, cosa da Romolo non praticata nelle sue porte.

Resta ora a notarsi che il Nardini dopo di avere contata la *Carmeutal*e fra le porte di Romolo, vedendo l' ostacolo della località, la suppose ivi non fondata da lui alla radice del Capitolino, ma la disse trasportatavi posteriormente in altro dilatamento, fatto quando si cinse di mura il Gianicolo dal Re Anco Marcio (4). Ma siccome l' Ara di Carmenta, origine del nome, fu contemplata da Dionisio presso la porta *Carmentale*, dove Solino disse vedersi ancora al tempo suo presso la parte infima del Campidoglio l' abitazione ed il fano della medesima „ *pars autem Capitolini montis infima, habitaculum Carmentae fuit, ubi Carmentae NUNC fanum est, a qua Carmentali portae nomen datum est*, (5) e siccome questi sono monumenti anteriori alla fondazione di Roma, e non mai mossi di luogo, così non avrebbe potuto chiamarsi collo stesso nome di Carmentale l' altra porta anteriore supposta dal Nardini nel primo recinto di Romolo, perchè secondo lo stesso Nardini quella non avrebbe avuta la località medesima, nè la stessa adiacenza ai monumenti di Carmenta onde trarne un tal nome, e però sarà sempre più indubitabile, che la porta *Carmentale* non ha potuto essere che una, che questa non appartenne mai a Romolo, nè al suo recinto, e che per conseguenza è immaginario il secondo supposto da' moderni, dal

(1) *Aeneid.* VII.
(2) *Livii Hist.* lib. I, cap. VIII.
(3) *Plinii*, lib. XXXIV, cap. VII.
(4) *Nardini* lib. I, cap. III.
(5) *Solini Polyhist.* cap. II.

volume (pag. 61) e dal Nardini l' ideato trasporto di questa porta. Ma siccome la porta *Carmentale* seguitò a sussistere nel recinto di Servio, così parlandosi del medesimo si dirà della porta e della sua località ancora di più, se potrà occorrervi.

Le mura che Dionisio dice aver fatto Numa sul Quirinale, ebbero necessariamente una qualche porta, per la quale sortendo scendere al Campo Marzo. Io convengo anzi non dubito che una fosse presso l' unione del Capitolino col Quirinale per commodo di entrambi i colli, e che prima delle ampliazioni del pomerio, occorse da Silla a Trajano, in questo tratto una porta rimanesse non lungi dalle tre cannelle, nell' altura presso la Chiesa di S. Silvestro, e vi aggiungo di più che si denominasse *Fontinale*; perchè chi ha chiamato col Nardini *Catularia* la porta di questa località, e ha supposto la *Fontinale* sul Celio, per sostenervela ha dovuto sopprimere nel passo di Livio, che nomina la *Fontinale*, le parole *Ad Aram Martis*, parole che esiggono il Campo Marzo, ed escludono quel preteso Campo Fontinale del Celio. Egli di più ha confuso le ferie del Dio Robigo al quinto miglio della via Claudia, col sagrifizio che il Flamine Quirinale si portava pomposamente a fare nel bosco dell' antica Dea Rubigine, a cui Ovidio assistette presso la via Nomentana, cioè non lungi dalla porta Catularia, *non longe ab ea*, come dice Festo, e non cinque miglia lontano. Ma essendo durata questa porta *Fontinale* nel recinto di Servio, basti qui di averla accennata, perchè maggiori prove del nome e del sito saranno da me addotte, allorchè si parlerà di ciascuna porta in particolare esistita nel recinto di Servio, e addurrò allora altre ragioni di questo mio nuovo sentimento, diverso dagli altri moderni.

Altra porta fu ancora necessaria per uscire dal Quirinale verso la Sabina, la quale dalla vicinanza al tempio eretto da Numa a Romolo, denominato Quirino, fu chiamata *Quirinale*, come il monte medesimo. Trovandosi parimente questa porta conservata nel recinto di Servio, parlando di esso si daranno le indicazioni del sito e del nome: e si dimostrerà l' inganno di que' moderni che la confondono colla Collina di Servio Tullio, fatta nell' Aggere e nella parte più remota del Quirinale, e non in quella più ristretta

e vicina, murata da Numa pe' Curiti: confusione originata da un passo mutilatissimo di Festo, malamente supplito coll' introdurvi quest' errore, che in Paolo abbreviatore di Festo però non si trova, il quale indica la *Quirinale* vicino al sacello di Quirino, sacello ben distante dalla porta Collina.

Se Numa aprisse altra porta alla sua Roma non ne resta notizia, d' altronde sembra che queste quattro porte fossero sufficientissime per l' aggiunta del secondo recinto di Roma, ed in specie per quell' epoca; onde alle prime tre porte di Romolo, *Capena*, *Mugonia* e *Romanula* dovranno aggiungersi pel recinto di Numa, le porte *Januale*, *Carmentale*, *Fontinale* e *Quirinale*. Si passi adesso al terzo dilatamento, ma prima bisogna togliere un dubbio.

Siccome fu già dal principio avvertito che non debbono confondersi le mura col pomerio, così si potrebbe dubitare se Numa e gli altri Re, nell' aggiungere a Roma nuovi colli, dilatassero contemporaneamente anche il pomerio in ciascuna aggiunta che andavano facendo alla città. Per verità gli scrittori antichi che ci narrano le aggiunte de' colli e delle mura fabricatevi, non fanno menzione di dilatamenti del pomerio fino a Servio Tullio; di cui si nota da Livio „ *aggere et fossis et muro Urbem circumdat: ita pomoerium profert.* (1) Ma siccome lo stesso storico parlando del pomerio ci dice, che nell' accrescimento della città *si* portavano sempre in fuori li termini consagrati del pomerio tanto quanto le mura si dilatavano „ *et in Urbis incremento semper quantum moenia processura erant tantum termini hi consecrati proferebantur*; (2) siccome il costume religioso di Numa, e la venerazione, che si ebbe per le istituzioni sagre anche dai Re suoi successori, ci devono far supporre l' adempimento di tale ceremonia, così questo silenzio degli antichi scrittori, sulla dilatazione del pomerio di ciascun Re in particolare, non osta a credere tale ceremonia da essi scrupolosamente eseguita.

Ciò che però toglie ogni dubbio è l' espressione di Tacito il quale parlando dell' Aventino incluso nel pomerio di

(1) *Livii*, lib. I, cap. XVII.
(2) *Livius*, loc. cit.

Roma dall' imperator Claudio, rimarca che secondo l' antico costume que' Duci Romani, che avevano dilatato i confini dell' Imperio Romano averebbero potuto fare lo stesso de' termini del pomerio, e che tuttavia non si erano curati di farlo, al che aggiunge, che ciò al contrario era stata una ambizione o gloria variamete volgata dei Re „ *regum in eo ambitio vel gloria varie vulgata* „ (1) espressione sufficientissima ad accertare che qualche Re nell' ingrandire la città dilatasse ancora il pomerio.

Ora qui si farebbe strada a dimostrare non reggere la opinione del recente volume delle mura di Roma, che pretende essersi potuto dilatare il pomerio senza fare nuove mura, contro la chiara espressione di Livio „ *et in Urbis incremento semper quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur* „ (2). Quandò anzi è certo tutto l' opposto, cioè che il fare nuove mura senza dilatare il pomerio era permesso, di che è prova l' Aventino aggiunto a Roma e murato da Anco Marcio, e non mai incluso nel pomerio di Roma fino all' imperatore Claudio. Di questo argomento però sarà luogo opportuno di trattarne pienamente, quando si ragionerà del recinto di 13 miglia sotto di Vespasiano, di cui parla Plinio.

Tullo Ostilio, succeduto a Numa l' anno LXXXIII di Roma, avendo distrutto la città di Alba nel quarto anno del suo regno, trasferiti in Roma gli Albani, assegnò loro per abitazione il monte Celio, e munitolo di mura lo aggiunse alla città: cosa che non si era fatta da Romolo, che contentossi di farlo abitare soltanto, forse da suoi Etrusci alleati, e neanche da Numa suo successore. Al Celio dunque cinto di mura fu indispensabile una porta sul confine orientale, la quale dal nome del monte e dall' altura, in cui rimaneva venne chiamata *Celimontana*.

Siccome questo monte dall' essere fecondo di boschi di quercie era stato chiamato antichissimamente Querquetulano nè prese il nome di Celio, che quando venne abitato da Cele Vibenna, così non sembra fuori di proposito l' esaminare se nel tempo di Tullo fosse ancora accaduto questo

(1) *Tacit. Annal.* lib. XII, cap. 23.
(2) *Livii*, lib. I, cap. XVII.

cangiamento di nome al monte, e perciò se potesse chiamarsi *Celimontana* la porta di questo Re.

Tacito da cui abbiamo la notizia del nome di Querquetulano, avuto anteriormente dal monte Celio, dice che Cele Vibenna era venuto in ajuto a Tarquinio Prisco, ma soggiunge non essere sicuro se ciò avvenisse sotto di altro Re „ *mox Coelium appellitatum a Coele Vibenna, qui dux gentis Etruscae, cum auxilium appellatum ductavisset, sedem eam acceperat a Tarquinio Prisco, seu quis alius regum dedit.* (1) Varrone però e Dionisio dicono che Cele Vibenna era venuto in ajuto di Romolo: ed è ciò più verosimile, perchè come averebbe Tarquinio potuto dare ad abitare a Cele ed a' suoi Etrusci il monte Celio, dopo che questo monte era stato di già aggiunto al recinto di Roma, ed assegnato agli Albani per loro abitazione da Tullo Ostilio, che vi aveva stabilito perfino la sua regia, cinquanta e più anni prima che Tarquinio Prisco regnasse?

Di più è cosa certa che Romolo dopo l' alleanza con Tazio aveva fatto abitare il monte Celio, senza però murarlo nè aggiungerlo a Roma, indizio quasi certo che gli abitatori non fossero i suoi Romani, ma gli Etrusci alleati, che nella guerra Sabina gli erano venuti in ajuto. Si può quindi conchiudere con certezza, che ad onta del dubbio mostrato da Tacito, il monte Querquetulano prendesse il nome di Celio molto prima di Tullo, e che perciò questo Re potesse dare alla sua porta il nome di *Celimontana.* Parimente del sito di questa porta e di quanto gli spetta, essendo durata nel recinto di Servio, se ne parlerà nel descrivere questo recinto, e ciascuna sua porta in particolare.

Le mura di Tullo nel Celio esiggevano ancora una porta verso del Lazio, ed esiste tuttora una via, indizio di porta, che partendo dall' alto del monte scende verso la via Latina, passando prima per la porta Metronia delle mura Aureliane, situata dove la Marrana entra in Roma, porta ora murata detta la Ferratella. Questa corrente di acqua, sebbene in quel tempo fosse minore, opportunissima all' espiazioni, che sappiamo essere state istituite da Romolo, ed aver dato il nome di *Piacolare* ad una porta di Roma ci assicura colla

(1) *Tacit. Annal.* lib. IV, cap. 65.

sua vicinanza che questo fosse il nome della porta ivi stabilita da Tullo nelle sue mura sull' alto. Restata ancor questa nelle mura di Servio ne tratteremo allora a suo luogo; e la dimostreremo adiacente alla *Ferentina*, porta non anteriore di Servio, e forse anche di Tarquinio Superbo in questa medesima località.

Nell' anno CXIV di Roma Anco Marcio, nato dalla figlia di Numa, divenuto Re, dopo distrutta Politorio, città de' Latini, trasferì in Roma i di lei abitatori, destinando per sede loro il monte Aventino; mentre i primi Romani avevano di già riempito il Palatino colle adiacenze, li Sabini il Campidoglio, la rocca ed il Quirinale, e gli Albani occupato avevano il Celio „ *et cum circà Palatium sedem veteres Romani, Sabini Capitolium atque arcem, Coelium montem Albani implessent; Aventinum novae multitudini datum* „ (1) così Livio. *Tatius vero Capitolium et Quirinalem collem* „ (2) parlando de' Sabini, così Dionisio.

L' Aventino però fu da Anco cinto di mura ed aggiunto ai colli di Roma, ma non fu compreso nel di lei pomerio fino all' imperator Claudio, d' onde certa risulta la differenza fra il recinto di mura ed il pomerio della città. Nelle sue mura dunque dovette Anco necessariamente aprire delle porte, queste furono la *Nevia* e la *Lavernale*. La prima trasse il suo nome, secondo Varrone e Festo dalli boschi che in quel sito venivano coltivati da Nevio; e la seconda, dicono gli stessi, fu così chiamata dal bosco e dall' Ara della Dea Laverna, ivi esistente, e ne' quali solevano i ladroni celarsi, a dividersi le loro prede. Il sito silvestre, che dette origine ai nomi di queste porte, sembra che ci accerti essere questi nomi quelli che potè appropriare loro il fondatore di esse e delle mura. Ma del sito e di quanto può spettare alle porte *Nevia* e *Lavernale* se ne parlerà parzialmente, quando s' incontreranno nel recinto di Servio, in cui si mantennero fino ad Aureliano.

Distrutte in seguito da Anco altre città de' Latini, de' quali trasportatene a Roma molte migliaja, fu loro assegnata ad abitare la Valle Murcia, per congiungere così

(1) *Livii*, lib. I, cap. XIII.
(2) *Dionys.* lib. II, 85.

l' Aventino al Palatino, ma questa valle però venne compresa nel Pomerio di Roma, come quella che per avervi luogo non soffriva alcuna delle eccezioni dell' Aventino. Ebbe questa valle nel suo termine prossimo al Tevere per prima la porta *Trigemina*, che per essere la terza costruita con doppio arco, dopo la Januale e la Carmentale, trovasi detta anche *Tergemina*. E siccome Strabone ci dice che Anco unì al Celio e all' Aventino, già cinti di mura, anche il campo posto fra questi due colli „ *Ancus etiam Marcius montem Coelium et Aventinum, et jacentem inter hos campum assumens invicem disjunctos . . prioribus copulavit* „ (1) così mediante l' aggiunta di questo campo interposto, la Capena di Romolo, stabilita alla radice presso al Settizonio, venne a rimanere nell' interno, e non poteva più servire per porta della città; perciò gli fu sostituita quella di Anco nell' estremità del campo interposto, circa duecento passi più infuori. Ma la venerazione pel fondatore di Roma fece conservare il nome medesimo nella novella porta che la rimpiazzò. Molto si dovrà dire delle porte *Trigemina* e *Capena* di Anco Marcio parlandone nel recinto di Servio, ed allora si daranno le prove della loro epoca e località.

Non già per mancanza di sito, ma perchè talvolta non servisse di forte ai nemici, fu aggiunto a Roma dallo stesso Anco il Gianicolo, che non solo venne munito di mura, ma rimanendo al di là del Tevere piacque a quel Re di congiungerlo a Roma con un ponte per commodo del passaggio: che fu il primo ponte sul Tevere, e che dall' essere costruito di legno fu chiamato ponte Sublicio, perchè *Sublicae* in lingua Volsca erano dette le travi poste in piano.

Che la porta Portese, fatta da Innocenzo X nel 1644, e sostituita alla Portuense delle mura Aureliane, che erano più in fuori delle presenti, c'indichi il sito, dove all' incirca sulla stessa sponda destra del Tevere fu, forse anche più vicina al ponte, la porta di Anco detta *Navale* dagli Arsenali prossimi che i Romani chiamarono *Navalia*, non deve dubitarsene (checchè in contrario ne abbiano detto il Nardini, il Fabretti e chi gli ha seguiti) perchè fu lo stesso Anco appunto, che per la costruzione delle navi rese publici i bo-

(1) *Strab.* lib. V.

schi, e fondò Ostia presso lo sbocco del Tevere nel mare: Di questa porta *Navale*, del suo sito, e della via che ne sortiva, se ne ragionerà parlando del reciuto di Servio.

Se le porte Quirinale di Numa, la Celimontana di Tullo, la Viminale ed Esquilina di Servio trassero ciascuna il nome loro dal colle in cui erano, perchè non dovrà credersi lo stesso essersi praticato da Anco nella porta da lui fatta sull' alto del Gianicolo, ed essersi chiamata Gianicolense? Vero è però che di porta con tal nome non ne resta menzione negli scrittori antichi; ma ciò niente osta, perchè d' altronde è sicuro che il nome di *Aurelia*, avuto poi da questa porta; non potè esserlo certamente nell' epoca di Anco quando ve la fondò, ma solo quando fu rinnovata da Aureliano su la via di tal nome. La porta Gianicolense dovette occupare all' incirca la località medesima dell' *Aurelia*, che ora si vede quasi unita all' attuale di S. Pancrazio, per la ragione che le mura di Anco dovettero occupare l' altura del monte per non essere dominate da altra maggiore altura vicina. Restata ancor questa nel recinto durato da Servio fino ad Aureliano, se ne parlerà in quella descrizione.

Tarquinio Prisco divenuto Re dopo di Anco nel CXXXVIII di Roma, dopo di aver destinato al Circo Massimo un luogo stabile nel basso della Valle Murcia; dopo aver divisi i luoghi ai particolari intorno al foro per fabricarvi, dove si fecero portici e taberne; e dopo avere asciugati tutti i fondi frapposti ai colli vicini al Foro, che non avevano un facile scolo, col costruirvi delle cloache, onde condurre l' acqua al Tevere: preparava di cingere Roma con mura di pietre, che si andavano lavorando; ma impeditone prima da una guerra, poi dalla morte non potè effettuarlo. Occupò bensì prima di morire, con fondamenti ivi costruiti, un' area sul Campidoglio pel tempio di Giove di tale ampiezza che dimostrava fin d' allora quale dovesse divenire col tempo il commando di Roma. Ma tutte le imprese di Tarquinio non possono avere relazione nè a mura nè a porte.

Servio Tullio però nell' anno CLXXVI di Roma, succeduto a Tarquino, fu quegli che mandò ad effetto quanto il suo Antecessore aveva preparato, e per provedere alla popolazione aumentata, aggiunse per intiero il colle Viminale e l' Esquilie, nelle quali pose la sua abitazione, per così ac-

crescere riputazione a quel luogo, e vi unì il rimanente del Quirinale, cioè la parte più remota; munendo poi Roma di un nuovo recinto di mura fatte con pietre lavorate, di fosse e di un Aggere, ed infine da lui fu così dilatato il Pomerio.

Anche ne' suoi colli aggiunti dovettero farsi delle porte, che furono la *Collina* nel principio settentrionale dell' Aggere, sopra la porzione più remota da esso aggiunta del Quirinale. La porta *Viminale*, in mezzo all' Aggere sopra il colle dello stesso nome. L' *Esquilina* nel termine meridionale dell' Aggere medesimo, fra l' Oppio ed il Cispio, due alture che formavano l' Esquilie; e finalmente la porta *Querquetulana*, dove le radici dell' Esquilino si congiungono a quelle del Celio. Furono egualmente porte di Servio la *Rauduscolana*, così detta per essere di bronzo, mentre allora dicevasi *Raudus* il bronzo, porta posta sull' Aventino pel commodo del concorso de' Latini alle feste istituite nel tempio di Diana, da Servio medesimo e fondata nella maggiore altura di quel monte. Finalmente la porta *Finestrale o Finestrella* in Trastevere presso al tempio, parimente eretto da questo Re in onore della Fortuna Forte, sulla riva del fiume. Ma siccome questo pomerio, recinto e porte di Servio si mantennero per intiero fino al tempo di Silla, ed in qualche parte fino all' epoca di Aureliano, così in questo lasso di otto e più secoli molte cose accaddero delle quali si ha menzione presso gli antichi, che anderemo rilevando. Intanto per quanto spetta al recinto ed alle porte di Servio in altre sessioni ci tratterremo a parlarne di ciascuna in particolare separatamente; considerandole unitamente a tutte le altre, che gli appartennero seguendo l' ordine della loro località, e dicendo di ciascuna quanto gli spetta, e se ne sa, incominciando dalla porta Collina di Servio nelle sue mura dalla parte Orientale di Roma.

Basti dunque per oggi di avere osservato, *che* uno solo fu il pomerio e recinto da Romolo stabilito, e dove fosse, e che a questo spettarono le porte *Capena*, (prima di tal nome), la *Mugonia* e la *Romanula*, e soltanto in altra parte la *Januale*; *che* Numa fu quello che formò il secondo recinto e pomerio, in cui la stessa *Januale* divenne porta di Roma, e fece in esso le porte *Carmentale*, *Fontinale*, e *Quirinale*; *che* Tullo Ostilio aggiunse il Celio e formò il terzo

recinto e pomerio, facendo in esso le porte *Celimontana* e *Piacolare*; *che* in seguito Anco Marcio unendo a Roma l' Aventino e murandolo, senza però includerlo nel pomerio, vi aprì le porte *Nevia* e *Lavernale*, quindi aggiungendo la Valle Murcia, e il campo posto fra l' Aventino ed il Celio, vi fece in quella la porta *Trigemina*, e in questo la *Capena*, (seconda però di tale nome); e finalmente munì di mura il Gianicolo senza però farlo entrare nel recinto e pomerio di Roma, ma bensì unendolo ad essa con un ponte di legno, per cui fu chiamato Sublicio; e facendo nelle mura del Gianicolo la porta *Navale* nel basso, e la *Gianicolense* nell' alto, *che* Tarquinio Prisco prima occupatosi di altre cose utili e gloriose per Roma, non potè eseguire il suo progetto di compire il recinto di Roma e munirlo di mura di pietre lavorate, impeditone pria da una guerra poi dalla morte, onde lasciò la città contenente cinque colli e col recinto stesso che vi aveva trovato.

Quando Servio Tullio suo successore ne intraprese l' ideato e preparato compimento, coll' aggiunta del Viminale e delle Esquilie, e della parte più remota del Quirinale, nelle mura de' quali formò le porte *Collina*, *Viminale* ed *Esquilina*, fortificando questo tratto con un Aggere mirabile, e costruendo alle radici del Celio e delle Esquilie nella unione loro, la porta *Querquetulana*. Fece anche la porta *Rauduscnlana* sull' Aventino, e la *Finestrale* sulla sponda del fiume in Trastevere; compiendo così un circuito ed un pomerio durato intatto fino a Silla, e poi in parte fino ad Aureliano; recinto che formò la Roma Setticolle più antica e più celebre, delle cui mura e particolarmente delle sue porte ne tratteremo in varj ragionamenti, recandone di ciascuna quanto dagli antichi Scrittori ho potuto trarne di certo, mediante le mie, deboli sì, ma lunghe e diligenti ricerche.

INDICAZIONE

DEGLI ARGOMENTI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME SECONDO L' ORDINE DELLA STAMPA E DELLE DISTRIBUZIONI

VI.

Della Fondazione di Roma, del Pomerio; mura e porte fattevi da Romolo, loro siti e nomi, non bene intesi generalmente da' Moderni. Letta nel 30. *Maggio* 1822.

VII.

Esame di un qualche Aneddoto sulla venerabile Basilica di S. Paolo. Letta nel 30. *Giugno* 1825.

VIII.

Della grandezza di Roma al tempo di Plinio, come vada letto ed inteso il suo passo. Delle dodici porte da contarsi una sola volta etc. Letta nel 20. *Decembre* 1827.

IX.

La Separazione di Achille da Deidamia nella Regia di Licomede; bassorilievo nel lato destro dell'Urna, detta di Alessandro Severo, del Museo Capitolino. Letta nel 13. *Gennaro* 1820.

X.

Lo Scoprimento di Achille nella Regia di Licomede: bassorilievo nel prospetto dell'Urna detta di Alessandro Severo, del Museo Capitolino; e spiegazione delle scolture del Vaso, dentro trovatovi. Letta nel 28. *Luglio* 1827.

XI.

Delle Mura Aureliane di Roma. Letta nel 2. *Maggio* 1822. *E degli Antichi Arsenali, detti* Navalia; *delle Porte Navale e Finestrale; e del sito di altri monumenti antichi della regione XIV.* Transtiberina. *Nota letta nel* 1. *Aprile* 1830.

XII.

Del secondo Recinto di Roma, fatto da Numa, e delle aggiunte degli altri Re, fino a Servio Tullio, e di alcune sviste de' Moderni circa li nomi, numero e siti delle Porte. Letta nell' 11. *Luglio* 1822.

NIHIL OBSTAT

A. Nibby Censor Philolog.

Imprimatur

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

Imprimatur

A Piatti Archiep. Trapezunt.

Vicesgerens.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA

PARTE BASSA DELLA REGIONE TRANSTIBERINA ADIACENTE AL TEVERE

a, *a*, *a*, Mura di Urbano VIII, che formano il presente recinto di Roma, che include il Trastevere.
b, *b*, *b*, Mura del Recinto Aureliano, abbandonate dopo Urbano VIII, e che sono quasi distrutte, nelle quali era la porta Portuense, sulla via cui diede il suo nome il Porto, fabricato dall' imperator Claudio sulla sponda del mare, e *Via* che prima dicevasi *Vitellia*, la quale dal Gianicolo conduceva al mare, secondo Svetonio.
c, *d*, Porte *Navale* e *Finestrale* nel basso del recinto di Servio.
A Porta *Portese* fatta da Innocenzo X nel 1644, nelle mura di Urbano VIII.
B Arsenale moderno.
C Granari della Reverenda Camera.
D Ponte Sublicio.
E Ponte Emilio, ora Rotto.
F Sito del Tempio della *Fortuna Forte* di Servio, orà S. Salvatore a Ponte Rotto, e già Chiesa Parocchiale.
G Gradi, che salivano all' Emporio sotto l'Aventino nella riva opposta.

ISOLA TIBERINA
P. CESTIO
P. Finestrale
S. M.ª dell' Orto
P. Navale
Ospizio di S. Michele
P. Portese
P. SVBLICIO
P. PORTVENSE
FIUME TEVERE

11.

DELLE
MURA AURELIANE
DI ROMA
DISSERTAZIONE

LETTA NELL'ADUNANZA
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
NEL DÌ 2 MAGGIO 1822

DA STEFANO PIALE ROMANO
PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA
E CORRISPONDENTE DELLA REALE
ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ
1833.

AL SIGNOR

G. HORTON

GENTILUOMO INGLESE

Dilettante studiosissimo delle Antichità

Il vostro amore e lo studio vostro verso gli antichi Monumenti di Roma, avendovi impegnato ad una lunga dimora costì, per visitare ogni scoperta, e nello stesso tempo ancora ad un' assistenza assidua alle Adunanze della Pontificia Accademia di Archeologia, mi hanno formato un dovere di dirigere a voi due de' miei ragionamenti, qualunque siansi, tenuti

in essa: uno de' quali si aggira sopra le Mura attuali di Aureliano, che furono erroneamente attribuite ad Arcadio ed Onorio, e pretese di cinquanta miglia di giro, per un passo di Flavio Vopisco, male letto finora da' moderni, ma che in verità sono da lui dette di sole dieci, cioè in gran parte le attuali. L' altro ragionamento verte sopra il vero sito de' *Navalia*, o arsenali, che alcuni recenti viaggiatori, togliendoli dalla vera località nel Trastevere, gli hanno arbitrariamente trasportati sopra la riva opposta dell' Aventino; e parla delle giuste località di altri antichi monumenti della Regione XIV *Transtiberina*, confuse da' moderni, o ignote e sconosciute ai medesimi.

Gradite dunque colla solita vostra bontà e gentilezza la tenuità della mia offerta, mentre rallegrandomi del vostro bel genio, vi prego volervi accertare della buona volontà dell' offerente che si protesta di cuore

VOSTRO UMILISS. E DIVOTISS. SERVITORE

STEFANO PIALE

DELLE MURA AURELIANE DI ROMA

Abbenchè un giro di cinquanta miglia di mura, e di mura più magnifiche delle attuali, sappia del favoloso e chimerico per se medesimo, tuttavia niente essendosi valutate le forti ragioni addotte in contrario dall'erudito Nardini (1), si pretende provato bastantemente da un passo unico di Flavio Vopisco, che di tale estensione sembrò accennarlo: *Muros Urbis*, si legge nella vita che egli scrisse di Aureliano, *sic ampliavit, ut quinquaginta prope millia murorum ejus ambitus teneant.* Un architetto però, che non si arresta alle sole parole, ma che esamina i fatti, secondo i principj dell'arte sua; sapendo che un tale recinto esigerebbe un diametro maggiore di dieci miglia, averebbe fissato per base, che le porte e le mura di esso sarebbero dovute rimanere necessariamente ad una distanza di quattro miglia almeno più in fuori delle presenti; anzi siccome lungo la sponda del Tevere le mura di Aureliano non ammettevano dilatamento, così non sarebbe bastata la distanza di cinque in sei, ed in alcune parti certamente ancora di sette in otto miglia più in fuori delle attuali.

Posta dunque per base questa geometrica verità, mi farò ad esaminare alcune delle circostanze, che ebbero luogo fra il 271 ed il 403, periodo di anni, nei quali si pretende esistito il supposto recinto chimerico. Primieramente noi sappiamo da Ammiano Marcellino (2), che nel 357 l'imperatore Costanzo avendo fatto trasportare dall'Egitto l'obe-

(1) Nardini, lib. I. cap. VIII. in princ.
(2) Lib. XVII.

lisco Lateranense, fu sbarcato dal Tevere nel vico di Alessandro al terzo miglio distante da Roma, d'onde posto sopra nizze e tratto lentamente fu introdotto per la porta Ostiense, e per la Piscina Pubblica (XII Regione di Roma) portato al Circo Massimo. *Defertur in vicum Alexandri, tertio lapide ab Urbe sejunctum, unde chamulcis impositus, tractusque lenius per Ostiensem portam, Piscinamque Publicam, circo illatus est Maximo.* Ecco dunque che questa porta al Ponente di Roma era al di quà del terzo miglio, e se adiacente alla Piscina Publica era nel luogo stesso, dove si trova presentemente la porta di S. Paolo.

In secondo luogo si legge in Anastasio nella vita di S. Silvestro Papa dal 314 al 336, (1) che fra li fondi assegnati da Costantino alla Basilica de' SS. Marcellino e Pietro, eretta presso al terzo miglio della Via Labicana, vi furono tutti i campi, che dalla porta Sessoriana si estendevano sino alla Via Prenestina, *Item in Basilica beatorum Martyrum Marcellini et Petri haec dona obtulit... fundum Laurentium juxta formam cum balneo, et omnes agros a porta Sessoriana usque ad viam Praenestinam;* d'onde si ricava, e qual fosse in quell'epoca il nome della porta Maggiore, generalmente ignorato, nome le cui vestigie sfigurate si serbavano ancora nel secolo XI, trovandosi nel Malmesburiense; *septima porta modo Major, olim Sicurana alias Siracusana dicebatur, et via Lavicana dicitur, quae ad beatam Helenam tendit.* Si ricava inoltre, che allora la via Prenestina non usciva ancora da questa porta, come lo fu dopo, da' ristauri di Arcadio e di Onorio in poi; e ciò che più fa al caso nostro, essere state in quel tempo le mura della parte australe di Roma presso al Sessorio, dove ora sono, e non quattro in cinque miglia più in fuori.

Parimente lo stesso Anastasio nella vita di S. Liberio, (1) che sedette dal 352 al 366, ci narra che questo Pontefice ritornato a Roma dall'esilio si fermò nel cimiterio di S. Agnese, e che soltanto dopo fatto un concilio Ariano,

(1) Anastasius in vita S. Silvestri XVVII.
(2) Anastasius in vita Liberii, V.

fu da Costanzo richiamato dal cimiterio di S. Agnese, in cui dimorava, e fece allora in Roma il suo ingresso; *rediens autem* (Liberius) *habitavit in coemeterio beatae Agnes* . . . *eodem tempore Constantius* . . . *facto Concilio misit et revocavit Liberium de coemeterio beatae Agnes, ubi sedebat. Qui dum ingressus esset Romae, in ipsa hora fecit Constantius Augustus etc.* Ecco dunque indubitato che S. Agnese era allora fuori delle mura di Roma, come lo è presentemente; e che anche dalla parte Orientale le mura non erano più in fuori quattro in cinque miglia delle attuali.

Io non parlerò delle mura settentrionali di Roma nell' anno 313, perchè non vi è chi non sappia la vittoria di Costantino, e l'annegamento di Massenzio e de' suoi soldati presso al ponte Molle, *angustiis Milvii pontis exclusi*, così l'incerto Panegirista di Costantino: ponte dichiarato fuori della città da tutti gli storici in ogni tempo, e precisamente in quell' epoca, la cui distanza di due miglia dalla porta Flaminia, ed appena di tre dal recinto di Servio, ci accerta che le mura Settentrionali non potevano rimanere a quella di cinque, ma nel sito medesimo in cui sono presentemente, ed erano quando ebbe luogo quel memorabile avvenimento, dopo del quale secondo Eusebio, Zonara e Nazzario li Romani aprirono a Costantino le porte di Roma.

Se questi ed altri fatti, che si rende inutile e nojoso di aggiungere, ci dimostrano le mura di Roma in quel periodo di anni, dal 271 al 403, non essere state alla distanza necessaria per formare un circuito di miglia cinquanta, ma ad un'altra di tanto minore, di quanto appunto necessita per coincidere colle attuali; potrà dunque bastare per un buon critico l'unico passo di uno scrittore per prova di un impossibile?

Ma che faremo noi delle descrizioni regionarie di Rufo e di Vittore, scritti indubitabili di questo periodo, descrizioni che contenendo infiniti oggetti posti fuori del recinto di Servio, niuno affatto poi ne riportano che oltrepassi l'attuale recinto, il quale supposto non esistente ancora, non poteva servire di limite? Possibile che una Ro-

ma di 50 miglia di giro non contenesse un solo monumento degno da registrarsi, posto fuori del nostro recinto di 10 in 13, e niente serbasse d'interessante un'area che era dieci volte maggiore? Perchè le dimensioni di tutte le regioni di Rufo e di Vittore adiacenti alle mura, e che perciò avevano le Coorti de' Vigili, esigono onninamente di essere regolate colle mura attuali per poter corrispondere alla quantità de' piedi assegnata al giro loro? E finalmente perchè il numero de' piedi negli ambiti di Rufo e di Vittore si trova lo stesso di quelli della Notizia, monumento certamente posteriore ad Arcadio e ad Onorio? Profetizzarono dunque i primi che sarebbe venuto un giorno in cui questi imperatori formerebbero un nuovo giro di mura tanto più piccolo, onde assegnarne fin d'allora le stesse dimensioni future? Inalzeremo dunque un' ara a Vopisco su cui ardere tali descrizioni, come si fece già un dì per mano de' vittimarj de' libri di Numa nel Comizio alla presenza del Popolo, perchè contenenti verità disgustose.

Che se alle prove di fatto si volesse aggiungere qualche riflessione, io domanderei perchè li quindici Pontefici morti in questo periodo, non tutti martiri, ma li più in tempo di pace, si trovano in Anastasio essere stati sepolti tutti fuori dell'attuale recinto, ma dentro però di quello supposto delle cinquanta miglia, come fuori dell' attuale, ma dentro al supposto, si eressero ancora in questo periodo i Mausolei di S. Costanza e di S. Elena? Se non era permesso di sepellire in città (come non lo era certamente) perchè poterono tumularsi essi dentro al recinto delle mura supposte? mura che lo stesso infallibile Vopisco ci notò addette in seguito ancora al pomerio ,, *muros Urbis Romae dilatavit, nec tamen pomoerio addidit eo tempore sed postea*... Che se ciò potea farsi in quel tempo: perchè il Pontefice S. Marco non fu sepolto nella Basilica da lui eretta dove ora è la sua chiesa, ma nell'altra da lui costruita sulla via Ardeatina? Perchè S. Giulio nel 352 non fu sepolto nella sua Basilica Giulia presso al Foro Trajano, e in quella presso l'altra di S. Calisto in Trastevere, ma nella via Aurelia in quella di S. Calepodio al terzo miglio?

S. Damaso finalmente nel 384 perchè non fu sepolto nella Basilica da lui fondata presso al teatro di Pompeo, chiesa in oggi de' SS. Lorenzo e Damaso, ma nelle Catacombe presso S. Sebastiano? Non è dunque evidente, e che vigeva la legge di non sepellire in città, e che i loro sepolcri n'erano fuori, abbenchè la località di questi siano tutte più vicine delle supposte mura di cinquanta miglia?

Dopo tutto ciò a che perdersi in altre indagini, tanto più che gli architetti non saprebbero menar buono, che si possa aver distrutto cinquanta miglia di mura, pretese più magnifiche delle attuali, in modo da farne sparire dalla terra ogni vestigio; nè che il materiale delle cinquanta miglia distrutte possa essersi consumato interamente in altre che giungono appena alle dieci: proposizioni entrambe avanzate per sostenere l'immaginario circuito, come tante altre: tra le quali quella che nelle mura attuali non si trova iscrizione alcuna di Aureliano, ma bensì di Arcadio e di Onorio; quasi che dal non rimanere negli avanzi del Colosseo i nomi di Vespasiano e di Tito, ma solo de' restauri di Teodosio e del prefetto Decio Mario Venanzio Basilio, si provasse che quella non può essere la rovina dell' Anfiteatro Flavio fatto da Vespasiano e dedicato da Tito, ma di un altro Anfiteatro eretto da Teodosio o da Basilio.

Qualora mi si domandi come dunque Vopisco possa avere scritto un tal numero, uniforme in tutti li codici (che io però non ho veduti) se non fosse stato realmente così? Io risponderò che la mancanza di una parola saltata n'è la causa, ed aggiungerò la parola *pedum*, leggendo con ogni certezza „ *muros Urbis sic ampliavit ut quinquaginta prope millia* PEDUM *murorum ejus ambitus teneant;* ed averò così nell'aggiunta di tale parola il recinto delle mura Aureliane ridotto alla dimensione di cinquanta mila piedi, cioè di miglia dieci, ed in conseguenza all'attuale. Forse ancora quello stesso *prope,* il quale può stare, (meno bene però del *fere* o *ferme*) proviene da' due *pp.* lineati de' codici, denotanti il plurale, intesi malamente e scritti per esteso da un ignorante copista posteriore per la parola *prope*: e che perciò forse avesse scritto nell'originale Vopisco „ *Muros Urbis sic am-*

pliavit ut quinquaginta pedum millia, murorum ejus ambitus teneant „ Comunque si voglia, la parola *pedum*, che riduce ad un quinto la dimensione di Vopisco e ci rende le mura di Aureliano non di 50 ma di sole 10 miglia, combina ancora col fatto, ed eccone la dimostrazione.

L'architetto Gio: Batta. Nolli, cui dovrebbero gli archeologi topografi collocare un busto nella Iconoteca Capitolina per gratitudine, questo diligentissimo architetto dico, che circa la metà del secolo scorso misurò esattamente il giro delle nostre mura, e ne comunicò al Bianchini il risultato, che può vedersi infine del primo de' dieci libri della Roma publicata dal Cav. Giuseppe Vasi, ci dimostra che dalla porta del Popolo continuando a destra per la Pinciana fino alla Portese vi sono canne 6117, cioè nove miglia e un sesto. L'Anonimo del secolo VIII riportato dal Mabillon, che ci ha lasciato certezza dell'esistenza di mura lungo la riva sinistra del Tevere, dalla porta del Popolo fino al ponte Sisto, incontro alla porta Settimiana, numerandone al suo solito ancora le torri, ci obbliga ad aggiungere ancora questo tratto della sponda, come mura certamente Aureliane, e potendosi ancora rilevare questa dimensione dalla gran Pianta di Roma del Nolli stesso, si troverà di un miglio e canne 400 circa, che aggiunta alle altre formerà un totale di canne 7184, che sono miglia dieci e canne 514. Le mura però de' tre lati del Castro Pretorio, non sono sicuramente opera di Aureliano: e per conseguenza il giro loro di canne 520 va tolto dalla suddetta totalità, come ne vanno tolti altri piccioli tratti del Muro Torto, dell' Anfiteatro Castrense, della Piramide Cestia e simili, che non sono certamente opere di Aureliano: ed ecco che ciò che resta costituirà un tratto di mura di circa dieci miglia o cinquanta mila piedi, onde ha potuto e dovuto dire con ogni verità ed esattezza Vopisco „ *ut quinquaginta prope millia pedum;* e forse meglio, *quinquaginta pedum millia, murorum ejus ambitus teneant* „.

I Regionarj Rufo e Vittore del secolo IV e la *Notitia* del V che riportano le dimensioni del giro di ciascuna delle 14 regioni di Roma, e che usano la stessa parola *am-*

bitus di Vopisco, notano tutti in piedi le loro misure; e vi si trova per esempio: *Regio IX Circus Flaminius*, *habet in ambitu pedes triginta mille et quingentos*: e nella Notizia, *continet pedes triginta duo mille et quingentos*, che costituiscono sei miglia e mezzo; dunque anche i Regionarj ci accertano l'uso di misurare li recinti a piedi e non a passi, come misura più atta, di cui dovette servirsi anche Vopisco, che trasse le sue notizie da' giornali medesimi di Aureliano, ne' quali si notavano le di lui gesta di mano in mano che accadevano, e fra queste certamente le mura, che per consiglio del Senato andava costruendo: *ephemeridas illius viri*, disse il prefetto di Roma Giunio Tiberiano, dando l'incarico a Vopisco di scrivere la vita di Aureliano) *habemus*, *etiam bella caractere historico digesta... additis quae ad vitam pertinent*, *quae omnia ex libris linteis*, *in quibus ipse quotidiana sua scribi praeceperat... curabo autem ut tibi ex Ulpia bibliotheca et libri lintei proferantur.*

Escluso così il preteso recinto, e rettificato il testo di Vopisco; resta ad escludere, che Arcadio ed Onorio formassero un recinto nuovo del tutto, che si vuole stabilire nell' attuale; e se ne adduce in testimonianza il poeta Claudiano, che nel sesto Consolato di Onorio si esprime così:

Sic oculis placitura tuis insignor, auctis
Collibus, et nota major se Roma videndam
Obtulit, addebant pulcrum nova moenia vultum,
Audito perfecta recens rumore Getarum
Profecitque opifex decori timor, et vice mira
Quam pax intulerat bello discussa senectus:
Erexit subitas turres, cinctosque coegit
Septem continuo montes juvenescere muro:

Ora una città che da 50 miglia di mura viene ristretta alle 10, e se si voglia anche alle 13, poteva decantarsi da Claudiano, che si presentava agli occhi imperiali più insigne e più grande, *insignor et major?* E quando la di lei superficie era stata ridotta ad una quindicesima parte

dell'anteriore aveva potuto ammettere accrescimento di colli, *auctis collibus*? Dunque se Onorio per confessione di Claudiano fece un' aggiunta di colli e la rese più insigne e più grande, le magnifiche mura di 50 miglia anteriori non sono che un sogno secondo lo stesso Claudiano. E siccome non manca questo poeta di accennare che l' Opera di Onorio consistette nell' erigere subito torri, *erexit subitas turres*, perfezionare nuove mura, *nova moenia perfecta*, e togliere la vecchiezza, *discussa senectus*, così sarà chiaro che Claudiano esclude anzi l' erezione di nuovo recinto.

Ma che gioverebbe Claudiano, qualunque si fossero le sue poetiche espressioni, contro l'evidente testimonianza delle iscrizioni di Arcadio e di Onorio, esistenti sopra le porte di S. Lorenzo e Maggiore, e replicata sulla Portese, ora demolita nelle quali si legge:

S. P. Q. R.

IMPP. CAESS. DD. NN. INVICTISSIMIS PRINCIPIBVS
ARCADIO ET HONORIO VICTORIBVS ET TRIVMPHATORIBVS
SEMPER AVGG. OB INSTAVRATOS VRBI AETERNAE MVROS
PORTAS ET TVRRES EGESTIS IMMENSIS RVDERIBVS EX
SVGGESTIONE VIRI CLARISSIMI ET INLUSTRIS COMITIS
ET MAGISTRI VTRIVSQVE MILITIAE FLAVII STILICONIS
AD PERPETVITATEM NOMINIS EORVM SIMULACRA CONSTITVIT
CVRANTE FLAVIO MACROBIO LONGINIANO VIRO CLARISSIMO
PRAEFECTO VRBI DEVOTO NVMINI MAIESTATIQUE EORVM

Ora finchè la parola *instauratos*; cioè ristaurati, non potrà indicare fondati e fatti di nuovo: o finchè non si rechi un monumento di maggiore autenticità, che possa smentire l'iscrizione, cose ambedue moralmente impossibili; si dovrà convenire che la fondazione del recinto attuale spetta ad Aureliano; e che Arcadio ed Onorio non fecero che ristaurarne le mura, le torri e le porte, sbarazzandole dalle rovine, ed aggiungervi un picciolo tratto del Gianicolo, a cui solo può riferirsi l'*auctis collibus* di Claudiano, di che più ampiamente nella mia Storia delle Porte di Roma.

DEGLI
ANTICHI ARSENALI
DETTI NAVALIA
DELLE PORTE NAVALE E FINESTRALE
E DEL SITO
DI ALTRI MONUMENTI ANTICHI
DELLA REGIONE XIV TRANSTIBERINA
NOTA

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL 1. APRILE 1830.

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA E CORRISPONDENTE
DELLA REALE ACCADEMIA ERCOLANENSE.

Nel restituirmi a Roma dalla Basilica Ostiense, della quale per due volte ho avuto l' onore di tenervi ragionamento, richiamarono già la mia attenzione per quella via li grandiosi avanzi di muri antichi, esistenti nella vigna de' Cesarini, fra la via di marmorata ed il Tevere. Il gran Fabretti, che riportò di questi avanzi la Pianta, Sezione e Prospetto nelle Tavole IV, V, e VI della sua terza Dissertazione sopra gli antichi Aquedotti, aveva attribuito questi avanzi di muri all' antico *Emporio* fuori la porta Trigemina, la quale avere esistito sotto l' Aventino presso le antiche Saline, ora Salara moderna, non può dubitarsi, e non si questiona, perchè con Livio tutti gli antichi ciò dicono espressamente.

In un viaggio moderno fatto a Porto da colti e dotti Archeologi (benchè non fosse oggetto del loro assunto) si

avvisarono essi di assegnare questi muri agli antichi *Navalia* o sia Arsenali, impugnando così la vera località de' medesimi nella riva opposta in Trastevere, non lungi dall'Arsenale moderno, e la così detta Ripagrande. Dove non ne mancano indizj, anche in oggi, riconosciuti dal nostro bravo Segretario e collega Sig. Cav. P. E. Visconti, visibili tuttora non lungi dal Ponte Sublicio, sotto il Giardinetto Panfili sulla riva del Trastevere; e come io ebbi l'onore di esporre, recando in prova di tale situazione le autorità degli antichi nel parlare delle porte del Gianicolo.

Ma siccome nella vigna Cesarini, oltre i muri suddetti, vi rimane ancora annessa sulla riva un'antica gradinata, che si estende nel basso per più di mille e sessanta piedi in lunghezza, come può facilmente vedersi nella moderna Pianta di Roma del Nolli, e che si vede fattavi per ascendere dal fiume all' edifizio degli avanzi de' muri, così questa gradinata dovrà considerarsi, per determinare con maggior certezza, quale sia il monumento antico di quei muri nell'alto: e per rivendicare anche in ciò l' onore dell' immortale Fabretti.

Narra dunque Livio (XLI, 26.) che li Censori dell'anno 580 di Roma, Quinto Fulvio Flacco, e Aulo Postumio Albino, pavimentarono di pietra, l' Emporio, fuori la Porta Trigemina, e lo circondarono di stipiti e ristaurarono il Portico Emilio, e fecero la salita dal Tevere all' Emporio con gradi ,, *Quintus Fulvius Flaccus, et Aulus Posthumius Albinus Censores . . . extra portam Tergeminam emporium lapide straverunt, stipitibusque sepserunt, et porticum Aemiliam reficiendam curarunt, gradibusque ascensum ab Tiberi in emporium fecerunt etc.*

Dunque se dal Tevere si saliva con gradi all' Emporio, questa gradinata antica estesissima, che dal fiume ascende a quei muri, diviene una prova di fatto che questi avanzi di muri antichi nella Vigna Cesarini appartengano all'Emporio, come bene aveva detto il Fabretti; ed è una innovazione da non doversi adottare, lo assegnare questi muri ai Navali, contro l'evidenza: innovazione cui ripugnerebbe ancora il buon senso, se si rifletta che non mai le navi

per porsi in ricovero (operazione che si diceva dagli antichi *subducere in navalia*,) ma bensì gli uomini abbisognavano di gradi per salire dalle navi nel fiume all' Emporio per iscaricarvi le loro merci, come dichiara Livio ,, *gradibusque ascensum ab Tiberi in emporium.*

Si era tenuto per certo dalla massima parte degli eruditi moderni, che i *Navalia* fossero stati nel Trastevere, come ancora sono in oggi gli Arsenali; ma il dotto Donato e dopo il diligente Nardini (1), per la smania di attribuire più nomi ad una stessa porta, nel parlare della porta Trigemina scrisse ,, Fu questa l' antica Navale . . . . quando ,, però la Navale non sia stata colla Lavernale una stes- ,, sa: perchè li Navali, non come oggi dalla parte di Tra- ,, stevere, ma dall' altra parte presso l' Aventino essere stati ,, dimostrerò a suo tempo ,, ed altrove ripiglia (2) ,, Primie- ,, ramente fuori della porta Trigemina furono gli antichi ,, Navali, cioè a dire lo sbarco dalle navi che venivano ,, per il fiume ,, e qui riporta per prova varj passi di Livio, nei quali si parla indifferentemente, ora dell' Emporio, ora dello sbarco della legna e de' viveri, citando finalmente quel marmo trovato presso all' Aventino, in cui si leggeva ,, *Quidquid usuarium invehitur ansarium non debet.* ,,

Deve recare meraviglia, e non piccola, che uno scrittore così erudito, per provare l' esistenza de' Navali sotto l' Aventino, adducesse delle autorità, che tutte servono anzi a provare l' opposto, e che distruggono la possibilità non che la probabilità della sua supposta situazione degli Arsenali, poichè ci dimostrano tutto quel sito talmente occupato da tanti altri monumenti, in modo da non poter dare luogo alla vastissima fabbrica de' *Navalia*, cioè degli Arsenali.

Se *Navalia* sono, come si apprende in Vitruvio, gli Arsenali, dove si costruivano le navi, si risarcivano, e si mettevano al coperto le intere flotte, come parlando di queste nostre Romane ci fa intendere Pultarco nella vita di Ca-

(1) Lib. I, cap. 9.
(2) Nardini, lib. VII. cap. 9.

tone, che di lui dice „ *non prius destitit, quam classem in Navalia appulisset* „ cui consente Livio, che parimente de' Romani Navali parlando, narra che „ *Naves quae in Tiberi paratae, instructaeque stabant . . . subduci et in Navalia collocari Senatus jussit* „ se ciò è vero, come è verissimo, questi Arsenali richiedevano un sito ben grande, sbarazzato, e specialmente rimoto dal pericolo degli incendj. Ora come mai li Navali si potranno supporre esistiti sotto l' Aventino; ivi dove tutta la riva la sentiamo destinata alli continui sbarchi di viveri, di legna, di marmi e di oggetti di consumo usuale, e l'adiacente piano dell' Emporio occupato dal foro, da portici, da magazzini e da immensi granaj?

Dato dunque il suo vero significato alla parola *Navalia*, che il Nardini ed i suoi seguaci, nel nostro caso mostrano non aver ben compreso, sparisce ogni dubbio, e anzi dalli varj passi degli autori da lui addotti sarà facile convincersi che quando si parla dell' Emporio, de' gradi, dello scalo, del foro Pistorio, e dello scarico di legna e di oggetti di consumo si nomina sempre la porta Trigemina e il monte Aventino, e che viceversa nè di questo nè di quella si fa menzione quando sono nominati li *Navalia*.

Dissi non trovarsi menzione della porta Trigemina e dell' Aventino quando sono nominati li *Navalia*, perchè un passo di Livio, riportato dal Nardini incompleto, che riferisce fuori la Trigemina un foro, un portico, un altro dietro i *Navalia*, al fano di Ercole, ed altro dietro quello della Speranza al Tevere, e il Tempio di Apollo Medico; non mostra per verità che questi monumenti fossero tutti riuniti nello stesso luogo, come credettero erroneamente il Donato ed il Nardini il quale disse (1) „ Il tem-„ pio di Ercole e quello della Speranza pare che da Li-„ vio si accennino quivi, siccome anche l'altro di Apolli-„ ne Medico „ ma il suddetto passo di Livio contiene ad evidenza tutte le opere fatte nell' anno 575 dal Censore Marco Fulvio Nobiliore in siti diversi, che vi sono accennati

(1) Nardini lib. VII, cap. IX.

così „ *Marcus Fulvius plura et majoris locavit usus, portum et pilas pontis in Tiberim . . . basilicam post Argentarias novas, et forum piscatorium circundatis tabernis , quas vendidit in privatum , et forum et porticum extra portam Tergeminam, et aliam post Navalia, et ad fanum Herculis, et post Spei ad Tiberim, aedem Apollinis Medici* (1) „ e perciò chiunque sia mediocremente istruito della Romana storia e topografia si avvede, che questi sono monumenti tutti disgiunti fra loro, indicati in diversi siti, e che non hanno di comune che l'epoca dell'anno 575 di Roma, ed il Censore che gli ordinò; ma non già una stessa località presso la Trigemina, come suppose il Nardini; e si verifica così, di non farsi mai menzione dell'Aventino e della porta Trigemina, quando si parla delli *Navalia.*

Forse mi si potrebbe replicare da taluno cosa risponderei al Nardini, il quale parlando della Spelonca di Caco per sostenere li *Navalia* sotto l'Aventino, riporta un passo da lui attribuito a Solino, in cui gli fa dire „ *in crepidine montis, supra Navalia, ubi et aedes Herculis Victoris* „ (2) questo passo non è esso chiaro e decisivo? mentre è certissimo che Caco dimorava nell'Aventino, monte che qui viene indicato sopra i *Navalia*? La mia risposta sarà brevissima, perchè le due parole „ *supra Navalia* , sono un' aggiunta del Nardini, nè mi è riuscito trovarle in Solino, di cui ecco l'intiero testo „ *Quippe aram Herculis, quam voverat, si amissas boves reperisset, punito Caco, patri Inventori dicavit. Qui Cacus habitavit locum, ubi Salinae nomen est, ubi trigemina nunc porta* (3) „ Dunque il Nardini s'ingannò nel nominarvi li *Navalia*, confondendoli co' siti da sbarco, e sempre più resterà evidente, che li *Navalia* qui non poterono esservi, e che furono nel Trastevere, dove incirca sono gli Arsenali fra questi è il ponte Sublicio, come i dotti di prima avevano quasi tutti generalmente stabilito, e come gli avanzi ancora esistenti dimostrano e confermano.

(1) Livius, lib. XL. cap. XXVIII.
(2) Nardini, lib. VII. cap. VIII.
(3) Solin. Polyhistor, cap. II.

Anche quando parla de' Prati Quinzi il nostro Nardini (1) mostra il suo errore di non conoscere il giusto significato della parola *Navalia*, mentre s'ingegna di stabilire de' Navali presso del Mausoleo di Augusto, dove Tacito dice essere sbarcato Pisone colla sua moglie Plancina, giunto a Roma da Narni per la Nera, e poi sino al Mausoleo de' Cesari pel Tevere; ma Tacito non parla che di uno sbarco privato, nè vi usò la parola *Navalia*, dicendo ,, *Ab Narnia . . . Nare ac mox Tiberi devectus . . . navem tumulo Caesarum adpulerat, dieque et ripa frequenti* (2) ,, e questo errore del Nardini è stato recentissimamente seguìto da un assai rispettabile archeologo, perchè egli pure, come l'altro, non ha compreso il vero significato della parola *Navalia*, prendendola per qualunque sito da sbarco, e perchè i Navali non si potevano impugnare esistiti nel loro vero sito è ricorso al partito di duplicarli senza ragione o autorità alcuna.

A me sembra siasi preso equivoco nel Viaggio a Porto dalli suoi Autori, nel proporre il nome di *Mutia* alla porta delle mura di Anco e di Servio del Trastevere, equivalente alla Portuense di Aureliano, poi ristaurata da Arcadio ed Onorio, secondo l'antica iscrizione che vi si leggeva, eguale a quelle delle porte Tiburtina e Prenestina di Arcadio e di Onorio, dette ora di S. Lorenzo e Maggiore, (e quest'ultima dagli autori del Viaggio erroneamente chiamata *Labicana*; nome che non ebbe mai alcuna porta di Roma) equivoco fu, ho detto, il nome di *Mutia* dato alla più antica porta di questo sito del Trastevere, perchè quantunque io convenga con essi, che i prati Muzi fossero nel Trastevere, come si ha in Livio (3) ,, *Patres C. Mutio virtutis causa trans Tiberim agrum dono dedere, quae postea sunt Mutia prata appellata* ,, tuttavia essendo il dono de' prati posteriore alla costruzione della porta di Anco un secolo incirca, e più di mezzo secolo dopo il recinto di Servio, non si può ammettere che questa porta, quan-

(1) Nardini, lib. VII. cap. XIII.
(2) Annal. III. cap. IX.
(3) Livius, II. 8.

do fu costruita potesse avere questa denominazione. E siccome pure nel Trastevere in dirittura de' prati Quinzj erano i *Navalia* secondo Livio medesimo ,, *L. Quintius trans Tiberim contra eum ipsum locum, ubi nunc Navalia sunt, quatuor jugerum colebat agrum, quae prata Quintia vocantur* (1): e siccome si ha in Festo che li *Navalia* avevano vicina una porta, che da essi prese il nome di Navale ,, *Navalis porta, item Navalis regio videtur utraque ab Navalium vicinia appellata* ,, così sembra evidentissimo, che questa porta del Trastevere, equivalente alla Portuense fra i Navali ed il ponte Sublicio, debba dirsi *Navalis* e non *Mutia*; tanto più che nel ragionarvi delle porte Orientali di Roma, dimostrai che la *Mutia* non si trova nominata dagli antichi, e se vogliasi una stessa porta colla *Metia*, di cui si ha menzione in Plauto (2) questa conduceva al Campo Esquilino presso i così detti Trofei di Mario, e non potè essere perciò nel Trastevere.

Non può intendersi come dagli autori del viaggio a Porto siasi taciuto il primo nome della Via Portuense, benchè chiaro risulti da Svetonio nella vita dell' imperatore Vitellio, essersi chiamata *Via Vitellia*, la quale dal Gianicolo conduceva al mare ,, *Indicia stirpis diu mansisse. Viam Vitelliam ab Janiculo ad mare usque* ,, scrisse Svetonio, dove dall' espressione *diu mansisse* s' indica il gran lasso di tempo di quasi sette secoli dalla fondazione sino a Claudio; e di non rimanere più quando ne scriveva Svetonio, perchè Claudio ingranditala l'aveva denominata *Portuensis*, dal Porto da esso costruito sul mare, a cui la via conduceva *ab Janiculo ad mare usque*; nè alcun' altra altrove potrebbe indicarsene che dal Gianicolo si estendesse, e si potesse estendere sino al mare.

Nè qui saprei uniformarmi al gran Fabretti, che segnò per *Vitellia* la via, che fuori la porta, pria Aurelia, ora di S. Pancrazio, si dirama a sinistra della Via Aurelia antica, e porta alla chiesa di quel Santo. 1. perchè l'espres-

(1) Livius, lib. III. cap. II.
(2) Pseud. Scen. 3.

sione di Svetonio, *diu mansisse*, indica che la Via Vitellia al suo tempo più non esisteva; ed infatti gli epiloghi di Vittore e della Notizia fra le vie loro non contengono la Vitellia: al contrario la via dal Fabretti, dura ancora; 2. perchè è certo che la via Vitellia continuava fino al mare, *ad mare usque*; e la via del Fabretti pretesa Vitellia termina alla così detta Casetta de' Mattei, cioè poche miglia distante dalla porta S. Pancrazio, e assai lontano dal mare. 3. Finalmente troppo è naturale che una via la quale dalla porta Navale lungo la riva del Tevere conducesse al mare siasi fatta da Anco, e conservata da Servio, senza divergere a destra fin quasi alla stessa Via Aurelia.

Non so poi convenire cogli autori del Viaggio a Porto, i quali invece di situare il Tempio della Fortuna Forte, costruito da Servio Tullio fuori di Roma, ma dentro però le mura del Trastevere (il quale non venne mai compreso da' Romani nella città) hanno situato detto Tempio tanto lungi dalla porta Portese, all'edicola della Madonna del Riposo: località assai fuori delle mura Aureliane, contro la descrizione delle Regioni di Vittore e della Notizia, che notano il Tempio della Fortuna Forte fra i Monumenti della Regione XIV *Transtiberina*, e che perciò non ha potuto essere fuori del recinto della regione medesima.

Il Calendario Amiternino, che nota la festa della Fortuna Forte nel Trastevere al primo miglio così „ *Forti Fortunae Transtiber. ad milliar I.* non prova, come pensarono gli Autori del Viaggio, anzi esclude il di lei Tempio dall'Edicola della Madonna del Riposo; tanto perchè quella sua località restò fuori della regione, quanto perchè resta distante più di un miglio dalla città; mentre le miglia qui devono contarsi non già dalle porte del Trastevere, come si è fatto dalli nostri Autori, ma bensì dalle porte di Roma sulla riva sinistra del Tevere; cosa da me provata in altro ragionamento, colle distanze assegnate da Anastasio alli Cimiterj di S. Felice e di S. Calepodio, posti quello al secondo, e questo al terzo migliaro; distanze che non si verificherebbero, se si contassero dalla porta Aurelia, ora

di S. Pancrazio, ma solo misurandole dalle porte di Roma, sulla riva sinistra del Tevere, colle quali combinano.

Quindi è che non può dubitarsi dover fissarsi questo tempio della Fortuna presso la riva destra fra il ponte rotto ed il Cestio, dove fu ancora la porta Finestrale o Finestrella, che dal Talamo della Fortuna di questo Tempio prese il suo nome: porta cui gli autori del Viaggio non seppero trovare alcun nome, e alla quale cominciava la Via *Tiberina*, conducente al Vaticano, su cui si fece da Settimio Severo la sua porta Settimiana, quando dilatò le mura del Trastevere da questa parte, che unì a Roma col ponte Antonino, detto ancora Aurelio e Janiculense, ed ora Ponte Sisto.

Fissata la località della porta Finestrale in Trastevere, incontro la Carmentale dell'opposta riva; ad indagare l'origine del suo nome si ponga mente che tanto Ovidio quanto Plutarco fanno menzione di essa, e dicono avere tratto il suo nome dalla storia poi favoleggiata di Servio, che la Fortuna fosse solita andare a visitare di notte quel Re, entrando per una piccola finestra:

Nocte domum parva solita est intrare fenestra,
Unde Fenestellae nomina porta tenet (1).

favola originata da quella finestra, alla quale affacciatasi Tanaquille, moglie di Tarquinio Prisco, esortò il popolo Romano a considerare Servio Tullio come Re. Plutarco poi aggiunge di più, che la Porta di Roma chiamata Finestra, così egli la dice, aveva presso di se quello che era chiamato Talamo della Fortuna.

Accertati così che la Porta Finestrale prendesse il suo nome dalla vicinanza di un Monumento, denominato Talamo, spettante alla Fortuna ed a Servio; io non immaginerò in esso un bassorilievo in tavola o in un gruppo e statua della Fortuna, che entrava per la finestra, come buo-

(1) Ovidius, Fast. VI. Ser. 577.

namente ha pensato il Nardini, (1) perchè se vi fosse stata tale rappresentanza non ne avrebbe Plutarco formata una questione, per poi egli farne la dichiarazione; (2) ma vi riconosco bensì una camera, una stanza, un sito chiuso, coperto ed ornato, quale appunto solevano essere i talami, e lo riconosco per un monumento fondato e dedicato da Servio alla sua Dea, e se si voglia per la Cella stessa del Tempio erettogli, cui il popolo in seguito dette il nome di Talamo della Fortuna.

Non bene situato il Tempio della Fortuna dagli autori del Viaggio a Porto, non bene ancora vennero situati da essi gli Orti di Cesare al tempio adiacenti, e la Naumachia di Augusto, prossima agli Orti; e per la quale egli introdusse l'Acqua Alsietina, il cui avanzo, secondo Frontino, serviva agli Orti sottoposti vicini ,, *et quod Naumachiae coeperat superesse hortis subjacentibus .... concessit.* Dell'Aquedotto di quest'acqua, rimangono ancora indubitate traccie presso S. Cosimato, e perciò ivi debbono riconoscersi tutti questi monumenti.

Quando dunque il Nardini escluse gli Orti e la Naumachia da questo sito, come si è fatto nel Viaggio, adducendone per unica ragione, che questo sito resta dentro le mura del Trastevere, e non è fuori di Roma, come sono dichiarati dagli antichi quei monumenti, mostrarono così non rammentarsi, che l'intiero Trastevere era stato da' Romani sempre considerato fuori della città *extra Urbem Romam*, e che perciò non vi era necessità di slontanarli soverchiamente fino al Campo degli Ebrei; acciò rimanessero *extra Urbem*; come sono dagli antichi indicati. Frontino parlando di quest' aquedotto e dell' acqua Alsietina, vi aggiunge che questa si consumava tutta fuori della città ,, *haec tota extra Urbem consumitur*, che così conferma il Trastevere essere fuori della città. (3)

E questo è quanto le mie occupazioni mi hanno permesso di accennare e ristringere in una breve Nota, per

(1) Nardini, lib. I. cap. IX.
(2) Plutarchus. Moral. lib. III. cap. XXXVI.
(3) Frontinus de Aquaeductibus lib. II.

esternare a Voi, Colleghi Rispettabilissimi, il mio desiderio di vedere schiarite le notizie delli Monumenti antichi, che meritano tutta l'attenzione de' moderni Romani Archeologi, ed il rispetto dovuto all'immortale eruditissimo Fabretti.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Sac. Pal. Apost. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA
Tratta dalle Tavole IV, V, e VI della Terza Dissertazione degli Aquedotti

DEL FABRETTI

FIGURA I.

Pianta dell' Emporio alla riva del Tevere sotto l'Aventino

a. b. a. b. Due muri uguali in lunghezza, in costruzione, nel numero degli archi e pendenza de'medesimi, che mostrano una doppia curvatura di volta in ambedue le faccie, onde crediamo essere stati portici, colla scesa al Tevere.

c. d. Altro muro corrispondente agli antecedenti in costruzione e lunghezza, privo però di archi, perchè esteriore e ultimo.

e. f. g. Sostruzione dello spazio, o area esteriore, terminata da muro laterizio.

h. Gradi per mezzo de' quali essersi salito dal Tevere all'Emporio, congetturiamo da Livio, lib. XLI. cap. XXVI.

i. l. Vestigia delle celle o granaj, che sembrano essere stati prolungati in questo lato, fino ad *n*.

Tutto il giro de' portici e de'granaj costa essere stato di pietra senza alcuna mescolanza di mattoni cotti; cioè li muri di opera incerta, da che si comprende la loro antichità; le volte però e le munizioni degli archi di pietra lavorata coll'arte la più accurata.

FIGURA II.

Elevazione del portico dello stesso Emporio

La salita de' portici (da' quali secondo viene prescritto da Vitruvio lib. V. cap. XII. deve esservi l'adito agli Emporj) dal basso all'alto è di piedi XX, cioè da A in B piedi VI, da B in C piedi VIII, e da C in pindi VI.

Il luogo è tutto ripieno di terra e di ruderi.

FIGURA III.

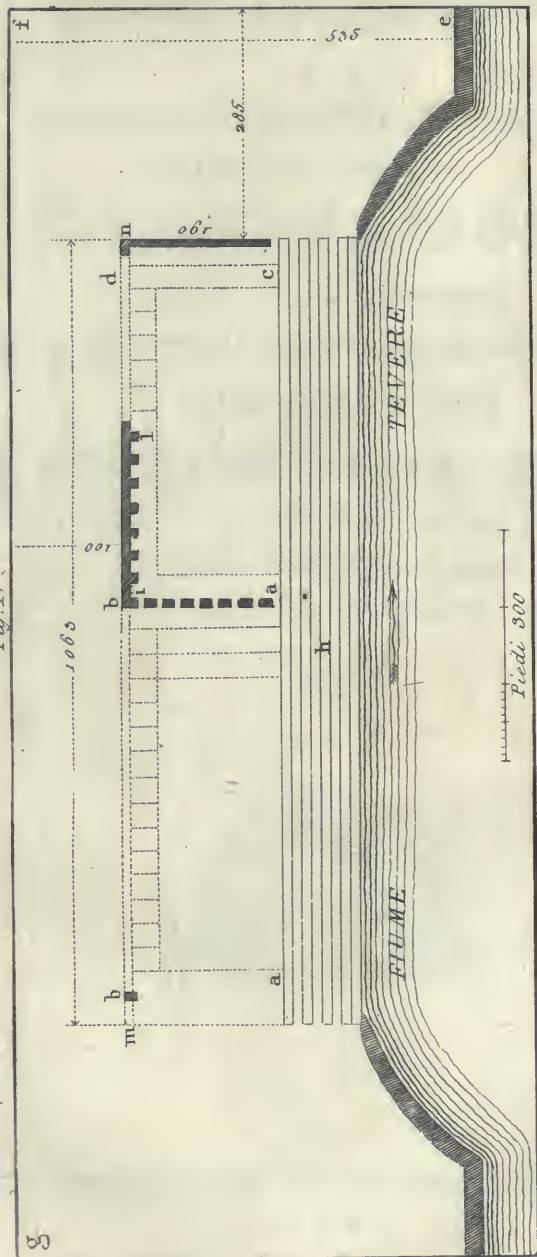
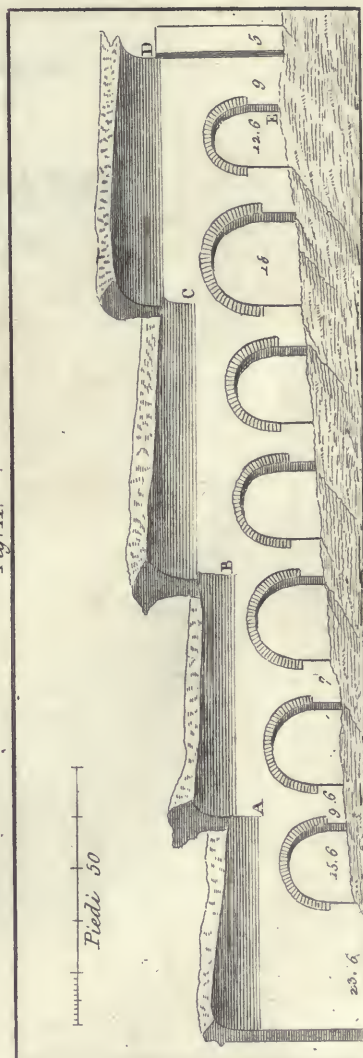
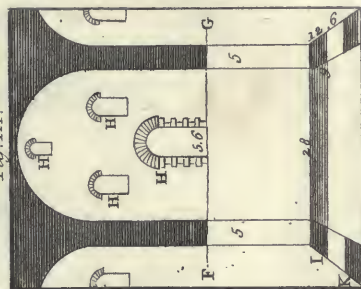
Elevazione delle celle o granaj

H. H. H. Quattro finestre nel lato esterno verso il monte Testaccio, alle quali esservi state delle ferrate lo dimostra un incavo, largo once 11 fondo altrettanto, distante un piede dalla dalla faccia esterna.

La parte sotto la linea F G sotto terra è sepolta da' suoi ruderi, dalla terra e da altre mecerie.

Rimangono le vestigia delle porte fra un granajo e l'altro nel lato esistente IK, della stessa lunghezza coll' altro fra E e D della Figura antecedente; cioè di piedi IX.

Fig. I.
1063
100
190
285
535
FIUME
TEVERE
Piedi 300
Fig. II.
Piedi 50
A
B
C
D
E
Fig. III.
H
F
G
I
K
5.6
28
12.6

13.

DELLE PORTE DEL RECINTO
DI SERVIO TULLIO
NELLA PARTE ORIENTALE
DI ROMA
DELLE SUPPOSTE DENOMINAZIONI MODERNE

E DEL

DOPPIO AGGERE DA MODERNI IMMAGINATO

CAUSA DI MOLTI ERRORI ETC.

DISSERTAZIONE

LETTA NELL'ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL DÌ 9 MAZRO 1820

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE

ACCADEMIA ERCOLANENSE.

VOL. II.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ

1833.

DELLE PORTE
DI ROMA ANTICA
NELLA PARTE ORIENTALE DEL RECINTO
DI SERVIO TULLIO

Siccome non è da porsi in dubbio, Colleghi Degnissimi, che una delle cagioni della massima parte delle questioni e dispareri fra gli eruditi moderni de' tre secoli scorsi, sopra la località de' celebri monumenti di Roma antica, debba ripetersi dalla mancanza in quel tempo di una pianta topografica esatta e proporzionata della nostra città, così sarà certo del pari, che l'esattissima gran pianta di Roma moderna del Nolli, avendo tolta questa mancanza, se non si facesse conto di essa, e si persistesse a trattare l'argomento medesimo, come per lo passato segno evidente sarebbe, che si ama l'incertezza e la confusione.

Persuaso dunque di tal verità, volendo io ragionare delle porte antiche di Roma nella parte orientale del recinto di Servio, non saprei dispensarmi dall' indicare co'nomi di questa pianta moderna le località antiche delle medesime, e regolarne con essa le distanze, acciò possa farsene da chiunque il confronto e la verificazione.

Ciò premesso, se vero è, come notò già Strabone, che alla porta *Collina* principiavano unitamente le vie Salaria e Nomentana, di che non può dubitarsi; poca ricerca dovrà farsi sulla località di quest' antica porta delle mura di Servio, chiamata ancora *Aegonensis*, o *Agonensis* (1), perchè veggendosi che la riunione di quelle due vie si formava fra l'angolo settentrionale delle Terme Dio-

(1) Agonium . . . hinc Romae mons Quirinalis Aegonis, et Collina, porta Aegonensis. (Festo v. Agonium.)

clezione e la porta Nomentana, ora murata presso la Pia, e che questa riunione, come risulta ancora dalla pianta di Roma antica del Bufalini, corrisponde in oggi al principio della moderna via del Macao, se qui fissata venga la porta *Collina* non vi sarà che replicare su di questa giusta località.

Accertato così il sito della porta *Collina* si potrà avere con pari certezza quello dell' *Esquilina*, altra porta del recinto di Servio, seguendo lo stesso Strabone; e Dionisio d' Alicarnasso, che pongono *l' Esquilina* distante dalla *Collina* 6. in 7. stadj, onde prendendo la misura di 875. passi geometrici incirca, e ponendola nell' accennata pianta del Nolli, dalla porta Collina verso l' Esquilie, si troverà allora, che il giusto sito della porta *Esquilina* viene ad essere presso la chiesa di S. Giuliano; località confermataci tanto dall' arco di Gallieno, indizio certo di una via principale, e del termine dell' antico Clivo Virbio (ora salita di S. Lucia in Selci) conducente alla porta, quanto dal prospetto di quel castello di acque, detto dal volgo i Trofei di Mario, dal Fabretti Emissario della Claudia, e dall' Anonimo nell' ottavo secolo chiamato *Nympheum*. che co' lati suoi divergenti ci presenta quel bivio delle vie Prenestina e Labicana, le quali secondo Strabone avevano il loro principio comune alla porta *Esquilina*, d' onde continuando la Prenestina a sinistra, e passando sotto l' arco, ora porta di S. Lorenzo, conduceva all' antica Preneste; e la Labicana continuando a destra si lasciava la via Prenestina ed il Campo Esquilino a sinistra, e passando a porta Maggiore, e pel tratto di 120 stadj (15 miglia Romane) giunta all' antico Labico, castello posto nell' alto, fin dal tempo dello stesso Strabone distrutto, e lasciandolo a destra col Tuscolo, terminava poi nel basso e si riuniva colla via Latina, nella quale aveva il suo termine (2) distante buone ventisei miglia da Roma.

(1) Porro in unum cadit Labicana (via) a porta quidem Esquilina incipiens, a qua et Praenestina: a sinistra vero et hanc et Esquilinum ommittens campum, ultra C. et XX. stadia pergit. Cum autem Labico, vetusto sane oppido, caeterum disjecto et in sublimi sito propinquat, et hoc et Tu-

E siccome tanto Strabone quanto Dionisio pongono concordemente nel tratto delle mura fra le porte Collina ed Esquilina l' *Aggere* di Roma, cioè quel terrapieno artefatto, che difendeva, come nota ancor Plinio, la parte Orientale della città, (1) la quale in tutte le altre parti era difesa dalla natura per mezzo del Tevere e de' sassi scoscesi de' monti, così stabilite le località certe di queste due porte, rimarrà fissato egualmente, nell' intervallo loro il sito sicuro e l' estensione dell' *Aggere*; i vestigj certi del quale restano ancora, e furono notati già dal Fabretti nella vigna de' Certosini, e successivamente nella villa Montalto (2).

Rinvenute così le località certe di questi tre monumenti si potrà stabilire egualmente il sito di una terza porta, la quale, come dice Strabone, era posta nel mezzo dell' Aggere medesimo, e prendeva il nome di *Viminale* dal colle in cui rimaneva „ *in aggere autem medio tertia est porta ejusdem nominis cum colle Viminali*: (3) onde tanto il di lei sito indicato, quanto il suo nome ce la fanno fissare senza dubbiezza nel fine della moderna via del Macao, dove ora comincia una via diretta alle mura Aureliane, e cominciò quella, la quale prima di Tiberio formò parte della via Tiburtina, che alla porta *Viminale* aveva il suo principio, coll' altra che poi condusse al Castro Pretorio, e finalmente questa che deviata mena alla porta Tiburtina Aureliana, che ora è chiusa presso le mura del Castro.

Stabilita così per mezzo della *Collina* l' *Esquilina*, e fissato con queste due porte il sito e l' estensione dell' Aggere, e nel suo mezzo la località della porta *Viminale*, si potrà notare di quanto vadano lungi dal vero tutti coloro, che pongono alcuna di queste tre porte nelle mura

sculum relinquit a dextra. (Strabon. lib. V.) Ad pictas vero et Latinam finem accipit. Hic locus stadiis ducentis et decem distat a Roma.

(1) Clauditur ab Oriente aggere Tarquinii Superbi (Plinio lib. III. cap. V.) (Dionys. Ant. Rom. lib. IX.) (Strab. lib. V.)

(2) Aggerem, cujus certa durant in vinea patrum Chartusianorum, et successive in hortis Perettis vestigia. Fabretti de aquis. Dissert. III. §. III.

(3) Strab. l. c.

Aureliane, contro l' espressa menzione fattane dagli antichi scrittori, tutti anteriori di più secoli ad Aureliano medesimo, e quanto errasse Alberto Cassio 1. nel fissare il termine dell' aquedotto del triplice speco per le acque Marcia, Tepula, e Giulia, indicato da Frontino alla porta Viminale, portandolo al di là della porta di S. Agnese o Pia, da lui creduta la Viminale, 2. nello stabilire gli orti Pallanziani fuori delle mura Aureliane, abbenchè dovessero rimanere dentro di esse, fra le vie Prenestina e Labicana, ed essere compresi nella Regione V. Esquilina; in cui son posti da' Regionarj: e 3. nell' aver confuso il sito di questi Orti con quello del Sepolcro di Pallante, che vien dichiarato da Plinio il giovane dentro il primo miglio della via Tiburtina; pretendendo con errori siffatti di corregere l' esatto Fabretti.

Ma ciò che interessa ancora di più si è il rilevare, che tutti gli antichi scrittori, niuno eccettuatone, non fanno menzione nel recinto di Servio che di un Aggere solo ed unico, benchè Livio lo dica fondato da Servio ,, *Aggere et fossis et muro circumdat* (1) ,, Plinio lo chiami di Tarquinio Superbo, perchè da questo re venne ingrandito e fortificato ,, *clauditur ab Oriente Aggere Tarquinii Superbi* (1) ,, e Strabone con Dionisio o all' uno o all' altro lo attribuiscano indifferentemente, dicendo il primo ,, *complevit Servius murum, adiectis Urbi Exquilino et Viminali collibus, quae omnia cum capi extrinsecus facile possent, fossam altam egerunt, terraque intro recepta, aggerem sex circiter stadiorum interiore fossae margine fecerunt, murosque et turres in eo constituerunt, a Collina porta usque ad Esquilinam* ,, (1) ed il secondo scrivendo ,, *ea vero Urbis pars, quae facillime expugnari poterat, ab Esquilina porta usque ad Collinam, opere manufacto munita est, nam et fossa ante eam ducta est, lata pedes centum et amplius, qua minimum est lata*,

(1) Liv. lib. I. cap. 7.
(2) Plin. lib. III. cap. V.
(3) Lib. V. Strab.

alta triginta, murusque fossae imminet, alto et lato aggere intrinsecus suffultus, ita ut nec arietibus quassari, nec funditus actis cuniculis everti possit. Hujus loci longitudo est ferme septem stadiorum, latitudo vero quinquaginta pedum (1). Così non solo questi esprimendosi, ma i Regionarj ancora (2), Orazio, (3) e l' Autore *de viris illustribus*, (4) e tutti gli altri antichi scrittori (5) che parlano sempre di un aggere solo, e concordi lo pongono nelle mura Orientali di Roma e dalla porta *Collina* all' *Esquilina*, come già si è notato.

Ora da queste verità rilevate in parte dall' erudito Fabretti, (6) ed in parte verificabili dalla pianta Nolliana di Roma, chiaro apparisce quanta ragione avesse questo celebre letterato di scrivere „ essere necessario di correggere lo sbaglio, del Nardini, che aveva annesso un secondo Aggere vicino al vero, come se vi fosse stato bisogno di attribuirne uno a Servio ed un secondo a Tarquinio, opinione nuova ed assurda (come egli la chiama) proveniente dagli Autori male intesi dallo stesso Nardini „ *necesse tamen est* „ sono sue parole, *lapsum Nardini nobis obstantis corrigere, qui alium aggerem praedicto proximum attexuit, quasi iste Servii fuerit, et alium Tarquinio tribuere opus sit, ex auctoribus male intellectis, quos pro hac nova, paceque tanti viri dicam, absurda opinione adducit. Ego enim ne Mercurio quidem dicenti crederem plusquam unum Aggerem ad Orientem, sive adversus Gabios, quae duo idem sunt, quamvis Nardinus distinguere conetur, unquam stetisse.*

Nè s' ingannò quel dottissimo Presule, luminare d'Archeologia, e frà topografi nostri il più ragionatore, se pronunziò necessaria la correzione dell' errore del Nardini,

(1) Ant. Rom. lib. IX. Dionys.

(2) Rufus. Reg. V. Campus Viminalis sub aggere. P. Victor. Reg. V. Campus Viminalis sub aggere. Notitia. Reg. V. Campum Viminalem sub aggere.

(3) Horatius. lib. I. Sat. VIII. atque Aggere in aprico spatiari.

(4) Auctor de viris illustribus in Servio. Collem Viminalem et Esquilias Urbi addidit, Aggerem fossasque fecit.

(5) Porphir. Odc. V. Epodon. Horat. in regione aggeris, quae extra portas Esquilinas.

(6) De aquis et aquaeductibus Dissert. III. §. V.

perchè non è possibile di descrivere qual confusione abbia prodotto la immaginaria esistenza di un secondo Aggere, cui per trovar sito nel recinto di Servio fu d' uopo sconvolgere il giro delle sue mura, confonderlo con quello di Aureliano, traslocare monumenti, e dupplicare località e denominazioni a quelli di tutto quel tratto, che dal Viminale si estende al Celio, producendovi un generale rovesciamento.

E per dare una qualche idea del significante sconvolgimento prodotto in quel tratto Orientale dal secondo aggere immaginario, si osservi, come ad onta di già quasi tre secoli sono avesse notato il Marliano (1) non ritrovarsi alcun antico autore, che nominato avesse la porta *Interaggeres*, stampando, *illud affirmare possum apud scriptorem aliquem antiquum non inveniri portam, quae interaggeres nominaretur* = (infatti non avendo esistito sempre in Roma che un solo Aggere, come potersi trovare una porta da chiamarsi *Porta fra gli Aggeri*?) Ad onta dissi del Marliano i moderni, e fra essi specialmente il Nardini, senza punto badarvi, o addurre prova o ragione alcuna della sua idea, titubando al suo solito non solo ammise la porta *Interaggeres*, ora in quella di S. Lorenzo, ed ora in altra da lui immaginata fra questa e la porta Maggiore (2) (cui poi non coerente a se stesso dette il nome di Esquilina nella tavola incisa (3),) ma di più senza avvedersene, cosa ben da notarsi, venne così a collocare nelle mura di Aureliano la porta *Interaggeres*, la quale, quando ancor fosse esistita, sarebbe spettata al recinto di Servio, e non mai alle mura Aureliane, stante l'epoca indubitata di qualunque Aggere.

Tuttavia si potrebbe accordare una qualche scusa a questo doppio error del Nardini, perchè quando egli scris-

(1) Urbis Romae topograhia. lib. I. cap. VIII.

(2) La parola *Interaggeres* fa manifesto ch' ella non stava in mezzo „ all'argine di Servio Tullio, ma fra questo e l'altro di Tarquinio Superbo e „ perciò o fu quella di S. Lorenzo, o trà essà e la Maggiore „ (Lib. I. cap. IX. p. 91.)

(3) In fine del lib. I. cap. X. p. 124.)

se non poteva aver letto le giuste spiegazioni, date dal Fabretti agli autori antichi, e le ragioni convincenti dello stesso; ma quale scusa si potrebbe ammettere in oggi a chi persistesse ostinato tuttora nell'assurda opinione di formare due Aggeri in due siti diversi per far trionfare nuovamente fra essi l'immaginaria Porta *Interaggeres*, e per ottenere ciò segnasse un muro di Servio lungo il tratto destro dell'antica via Labicana estramuranea, e che dall'arco di Gallieno lo protraesse fin presso la porta Maggiore, a fine di porvi nel mezzo la sudetta sognata porta? Formando così un aumento arbitrario al recinto di Servio, il quale in questa parte neppure includeva il Laterano, come gli Arenarj rinvenuti sotto la Basilica Costantiniana dal Boromini nel restaurarne le mura, accennati dal Martinelli, scrittore contemporaneo, ce ne rendono sicura testimonianza; oltre l'altra prova de'sepolcri antichi, esistenti (sepolcri inammisibili nel recinto di Servio) ed ancora inclusi in questa aggiunta arbitraria, della quale parleremo di proposito, ragionando del vero sito delle porte di Servio *Querquetulana* e *Celimontana.* Quale scusa dissi potrà ammettersi in oggi ad una opinione sì estranea, in oggi che si aggiunge il commodo, mancato al Nardini ed al Fabretti, della moderna pianta Nolliana, in cui si possono verificare con un' occhiata le giuste posizioni de' monumenti, le direzioni, e le distanze fra loro, e confrontarne colla scala e col compasso le dimensioni e tutte le particolarità, che gli antichi scrittori ne accennano?

Non è però la *Interaggeres*, la sola porta immaginaria, introdotta da' Moderni in questo tratto Orientale di Roma, perchè avvi ancor la *Gabina*, o *Gabiusa*, ed abbenchè non convengano essi nel sito della medesima, si accordano però nel dirla chiamata così, perchè da essa si usciva per Gabj „ *Quod iter in Gabios aperiret* „ (1) Primieramente può adattarsi alla *Gabina* ciò che si disse dell'*Interaggeres*, cioè di non trovarsi: antico scrittore che

(1) Marlianus Urbis Romae Topographia lib. I. cap. VIII. p. 16.

ne faccia menzione; benchè il Donato dopo di aver detto, che apriva l'adito a Gabj per la via Gabina, soggiunga, *utriusque meminit Livius*, *illam*, cioè la porta, *de coelo tactam*, *hac*, cioè nella via, *stetisse Romanos commemorans*, (1) ma fu sua svista perchè soltanto si trova che quello storico fa menzione della via Gabina più volte, e che nomina anche la porta Gabina di Gabj, ma non mai la porta Gabina di Roma.

Nè mancano di più due ragioni ch' escludono dalle mura di Servio la porta Gabina; la prima si è che tutte le porte denominate da una via, appartengono alle mura Aureliane, e perciò la porta denominata dalla via Gabina, spetterebbe al recinto di Aureliano e non a quello di Servio, ch' era il solo recinto esistente al tempo di Livio. La seconda ragione si è che Gabj vien dichiarato da Strabone nella via Prenestina ad eguale distanza fra Roma e Preneste; (2) ora siccome lo stesso geografo dice che la via Prenestina cominciava alla porta Esquilina, così a questa stessa porta dovette principiare la via Gabina, la quale formava la più antica parte della via Prenestina, senza di aver porta propria nel recinto di Servio.

Quindi si può dedurre qual conto meriti la tavola topografica per gli aquedotti antichi del Piranesi, che segna il principio della via Gabina alla porta Nomentana, situando questa via al termine settentrionale dell'Aggere, invece di porne il principio al termine meridionale e dalla porta Esquilina: ma essendo quella tavola in tutto capricciosa non vale la pena di considerarla.

Parla finalmente il Nardini di una porta *Sabiusa* (1) e la dice esser quella che murata rimane accanto delle mura del Castro, prima della porta di S. Lorenzo, ma non ne adduce prova di sorte alcuna, e solo aggiunge, perchè quivi o ,, appresso usciva la via Valeria verso la

(1) Donatus de Urbe Roma. lib. I. cap. 21. p. 75.

(2) Gabii sane extant in Praenestina via siti . . . distantes a Roma et Praeneste ex aequo ad stadia centum. (Strab. lib. V.) a porta quidem Esquilina incipiens a quâ et Praenestina (Strab. lib. V.

(3) Lib. I. cap. 9. p. 91.

Sabina, ma in ciò dire prende egli un doppio abbaglio, 1. perchè la via Valeria non cominciava da Roma, ma da Tivoli per andare ne' Marsi, ed a Corfinio metropoli de' Peligni „ *ceterum*, dice Strabone, (2) *Valeria (via) a Tiburtinis capiens initium ad Marsos et Corfinium Pelignorum metropolin ducit.* 2. perchè per andare da Roma in Sabina si usciva dalla porta Collina, dalla quale dicemmo incominciare entrambe le vie Salaria e Nomentana, che portavano in Sabina, e si riunivano presso di Ereto, vico de' Sabini sul Tevere „ *per ipsos Sabinos, via Salaria, in quam apud Eretum, Sabinorum vicum supra Tiberim jacentem, Nomentana incidit, non magnae longitudinis strata, et ex eadem Collina porta inchoans* „ così lo stesso Strabone; (3) onde resta evidente che la Sabiusa è porta immiginaria ancor essa, e senza alcun fondamento posta da' moderni in questo tratto.

Tornando ora all'Aggere aveva parimente notato bene il Fabretti, che nel passo di Dionisio, (4) in cui parla della guerra de' Romani contro de' Gabini, e narra che Tarquinio Superbo era stato molto energico nel fortificarsi col munire di molti lavori artefatti la parte del recinto di Roma rivolta a Gabj, scavandovi una fossa *più* profonda ταφρον ὀρυξάμενος ἐυρυτέραν, ergendovi un muro *più* alto καὶ τεῖχος ἀνεγεῖρας ὑψηλότερον, e scompartendo quel sito con torri *più* spesse καὶ πύργοις διαλαβὼν τὸ χωρίον πυκνοτέροις; aveva notato, dissi, risultare da tali espressioni, e da que' replicati *più* perfezionamento di Aggere altrui preesistente, e non già fondazione di un secondo diverso. Ma siccome da questo passo di Dionisio risulta ancora più chiaro, che Tarquinio non diminuì ma accrebbe le fortificazioni, e che l' Aggere venne da lui ingrandito e non impicciolito, così resta sempre più evidente, che il creare un nuovo Aggere, denominarlo di Tarquinio, e dargli poi una terza parte appena della estensione de' 6. in 7. stadj, assegnatigli

(1) Lib. V. Strab.
(2) Strab. l. c.
(3) Dionys. Ant. Rom. lib. IV.

da Dionisio, onde così invece d' ingrandire si diminuisca di due terzi questa fortificazione, come si è praticato nella pianta recente di Roma Antica, sembra ciò un operare a capriccio, contro la verità e la certezza, per errar doppiamente nella località e nella grandezza, come le misure della pianta medesima dimostrano ad evidenza.

Ma in quella guisa medesima che dall' Aggere immaginario in esistenza e grandezza ne derivò la porta *Interaggeres* del pari immaginaria, così da un tal complesso di monumenti e disposizioni ideali n' è derivata una località arbitraria ed impropria del *Campo Esquilino*, che dagli antichi ci venne indicato sotto l' Aggere, a sinistra e fuori della porta Esquilina, campo, contenente i *Puticoli*, e sepolcro comune della misera plebe, ed in cui li rei erano condotti al supplizio; e campo reso ancora più noto da Orazio (1) colla Satira de' ridicoli incantesimi, che finse il poeta operarvisi di notte da Canidia e dalla maga compagna, e le cui parole ne assicurano il sito indubitabile.

Parlando Strabone della via *Labicana* e dicendo che principiava alla porta Esquilina, vi aggiunge che alla stessa porta cominciava ancora la via *Prenestina*, e che nel sortire la Labicana si lasciava a sinistra la via *Prenestina* ed il *Campo Esquilino* ,, *porro in unum cadit Labicana via, a porta quidem Esquilina incipiens, a qua et Praenestina: a sinistra vero et hanc et Esquilinum omittens campum.* (2) Ora da questa chiara indicazione di Strabone, e dal sito certo della porta Esquilina risulta ad evidenza che la chiesa di S. Eusebio colle sue adiacenze, poste a sinistra della via, che dall' arco di Gallieno porta ai così detti trofei di Mario, occupa indubitatamente la località del *Campo Esquilino*, perchè oltre il rimaner fuori della porta Esquilina resta insieme colla via Prenestina a sinistra appunto della via Labicana.

La vicinanza anzi l' adiacenza del *Campo Esquilino* all' Aggere ci viene assicurata da Orazio, quando fa dire a Pria-

(1) Satir. lib. I. cap. VII.
(2) Strab. lib. V.

po „ Adesso è permesso di abitare l'Esquilie rese salubri, „ e spaziarsi per l' Aggere aprico, da cui testè i ma„ linconici scorgevano il campo deforme per le ossa già „ bianche „

Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.

nè può cader dubbio, che il poeta nel Campo delle ossa intenda l' Esquilino, perchè prima aveva già detto essere stato ivi il sepolcro comune della misera plebe, esteso mille piedi di fronte e trecento indentro nel campo.

Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum
. . . .
Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agro.

Quindi è che se l' adiacenza del *Campo Esquilino* all' aggere è certa, e le località dell' Aggere e della porta Esquilina sono fissate, resterà indubitata del pari quella del Campo stabilita presso la Chiesa di S. Eusebio e sue adiacenze; e però il Nardini, e coloro che lo sieguono, nel segnare il Campo Esquilino fra le porte di S. Lorenzo e Maggiore, collocandolo così a destra della loro porta Esquilina, e non a sinistra come lo dichiara Strabone, vengono ad assegnargli una situazione non vera.

Questa che è l' VIII. del primo libro delle Satire di Orazio, e che parla di quella porzione di *Campo Esquilino* in cui erano stati i *Puticoli*, porzione che ripurgata nel tempo suo era stata ridotta, ad Orti Nuovi, onde si erano rese salubri per abitare l'Esquilie, e divenuta aprico sito da spaziarsi quella porzione dell' Aggere, che sovrastava al Campo e a quegli Orti nuovi: questa Satira appunto non essendo stata ben intesa da' moderni ha fatto traveder loro in qusti orti nuovi, *quelli di Mecenate*; malgrado che nelle parole di Orazio non ve ne sia il minimo indizio, anzi che vi si opponga la località di quegli

Orti Nuovi da lui dichiarati fuori delle mura ed al di là delle Esquilie e orti nuovi, che finalmente sono descritti da quel poeta aperti tuttora agli incantesimi notturni, sparsi di ossa e d'erbe nocive, occupati da' sepolcri, ed esposti alla libertà di farvi fosse, introdurvisi e starvi a loro piacere le maghe di notte, cose tutte non combinabili in conto alcuno co' magnifici *Orti di Mecenate.*

Ond' ecco quanto fosse la svista del Nardini, che pensò essere stati fatti gli *Orti di Mecenate* nello stesso Campo Esquilino dopo del ripurgamento fattovi da Augusto delle ossa insepolte, alla quale opinione non solo osta ciò che vien detto da Orazio, e poi da Svetonio che narra nel Campo Esquilino eseguirsi ancora i supplizj al tempo di Claudio ,, *civitatem Romanam usurpantes in campo Esquilino percussit*, ma osta molto più il trovarsi che Rufo e Vittore riportano nella loro Regione V. *Horti Mecaenatis, et Campus Esquilinus*, come due monumenti distinti ed esistenti ancora contemporaneamente dopo di Augusto 4 secoli.

È un altro errore il pensare che gli Orti di Mecenate giugnessero alla chiesa de' Ss. Silvestro e Martino ai Monti, perchè questa chiesa resta adiacente alle Terme Trajane, (1) che sono registrate da Rufo, da Vittore e dalla Notizia nella Regione III. cui spetta ancor questa chiesa, e che gli *Orti di Mecenate* vengono notati nella Regione V. tanto da Rufo che da Vittore.

Nè colla giusta situazione delle tre porte e dell' Aggere si fissa soltanto la località del Campo Esquilino, ma con pari certezza quella del *Campo Scelerato*, cioè di quel tratto di terra incolta, in cui si sepelivano vive quelle Vestali, che fossero convinte di non aver conservato nel corso de' 30. anni del sacerdozio la verginità loro.

Dottamente il Nardini aveva provato contro il parere del Donato, (2) essere questo campo stato vicino, e dentro dell'antica porta Collina, e dalle autorità riportate,

(1) Constituit B. Silvester in Urbe Roma Titulum suum in Regione III. juxta Thermas Domitianas, quae cognominantur Trajanae, idest Titulum Silvestri (Anastas. in S. Silvestro XXXIII.)

(2) Nardini Lib. IV. cap. VII.

ne concluse ,, che il monticello alla Collina porta vicino ,, era il principio dell' Aggere di Servio Tullio sotto cui ,, era la stanza ,, ma passando egli poi a precisarne il sito moderno corrispondente non fu felice, ponendo questo Campo ,, dentro la moderna Villa Mandosia, e la stanza sot- ,, terranea nel medesimo campo era (egli dice) nella stessa ,, villa, ove principiava l' argine di Servio Tullio ,,.

Ma siccome dall' indubitata situazione della porta Collina, fissata sul principio della moderna via del Macao, presso l' unione della via Pia, apparisce che la villa Mandosi rimase fuori della porta Collina e delle mura di Servio e dell'Aggere, così resta evidente ancora che il *Campo Scelerato* non ha potuto essere in quella villa, ma che deve riconoscersi nella parte più Boreale ed Orientale della vigna de' Certosini presso il principio dell' Aggere; quindi è che neppur venne indicato con verità nella recente pianta antica di Roma, che lo segna fuori dell'Aggere e nel lato sinistro della via interna conducente alla porta Collina, e non nel destro, come vien dichiarato da Livio, parlando della Vestale Minucia nell'anno 417 di Roma sepolta viva in quel Campo ,, *sub terram ad portam Collinam detera via stratam, defossa scelerato campo.*

Ma lasciando di perderci fra tante sviste, (benchè tuttora rinnuovate e vigenti,) e passiamo a parlar brevemente di tre altre porte di Roma, che in quel corto spazio di 6. in 7. stadj ebbero le mura di Servio, oltre la *Collina*, la *Viminale*, e l' *Esquilina*. E qui si premetta essere stato costume de' Romani antichi di aver alcune porte, precisamente destinate, o almeno denominate da qualche funzione pubblica o sacra, solita praticarsi presso di esse. Tali si furono le porte *Trionfale*, *Catularia*, *Mecia*, *Piacolare*, *Minucia*, e simili, e che perciò niente dovette ostare, che qualcuna di queste restasse vicinissima e talvolta adiacente ad altra porta più nota e frequentata colla via alla quale avesse immediata communicazione.

Ciò premesso deve notarsi che Ovidio narrando nel IV. de' Fasti, che nel dì 25 di Aprile s' immolavano nel bosco dell' antica Dea Robigine una cagnuola ed una pe-

cora, e se ne ardevano le interiora sull'ara, per impetrare che le biade non venissero infestate dalla Rugine, e per placare la costellazione del cane Sirio, o sia la Canicola, affinchè non brugiasse la terra e i suoi prodotti (funzione profana convertita piamente da' Cristiani in una pubblica e devota processione, che si fa ogni anno dalla chiesa di S. Marco alla Basilica Vaticana da tutto il Clero Romano, nella mattina medesima del 25. Aprile, ed allo stesso oggetto, che ci vengano dati e conservati i frutti della terra,) si deve notare dissi, che quel poeta per indicarci il sito di quel sacrifizio, finse di tornarsene in quella mattina da Nomento a Roma, e per la via, che naturalmente non poteva essere altra che la Nomentana, d'imbattersi col Flamine Quirinale, che accompagnato dalla turba de' sacrificanti in bianche vesti, si portava a compiere tale cerimonia ,,

Hac mihi Nomento Romam cum luce redirem
Obstitit in mediâ candida pompa viâ
Flamen in antiquae lucum Rubiginis ibat
Exta canis flammis, exta daturus ovis.

Ma da Festo ci vien notato, che questo sacrifizio si faceva presso di una porta, che appunto per questa funzione si chiamava *Catularia* ,, *Catularia porta Romae dicta est, quia non longe ab ea, ad placandum caniculae sidus, rufae canes immolabantur, ut fruges flavescentes ad maturitatem perducerentur.* Da che ne viene per necessaria conseguenza che dalla porta *Catularia* vi fosse l'accesso alla via Nomentana; ma siccome questa via principiava alla porta Collina e proseguiva a destra, così parimente a destra e vicina alla Collina dovette rimanere la porta *Catularia*, mentre al tempo di Ovidio e di Festo non v'era ancora la porta Nomentana, che spetta alle mura Aureliane; riflessione che se avesse fatta il Nardini, non avrebbe proposto nel passo di Livio del libro VI. capo XII. *producta die in Petelinum lucum extra portam Flumentanam*, di sostituirvi *portam Numentanam*,

correzione che non può ammettersi, perchè al tempo di Livio v'era soltanto la via Nomentana, ma non la porta.

Nè regge l'opinione del Nardini di situare la porta *Catularia*, presso il Campo Marzo sotto al Quirinale, fondandosi egli sul passo dell'antico interprete di Svetonio ,, *porta triumphalis media fuisse videtur inter portam Flumentanam et Catulariam* ,, perchè oltre che questa indicazione è basata sopra di un *fuisse videtur*, cioè di un *sembra* di una cosa *più non esistente*, e perciò di autorità molto incerta, gl' indubitati siti delle porte Flumentana e Trionfale presso del Tevere, ci assicurano che quel passo deve leggersi, *media inter portam Flumentanam et Carmentalem*, porte ambedue adiacenti alla Trionfale, e non mai *Catulariam*, porta che dallo stesso Nardini è situata distante dalla Flumentana e colla Carmentale interposta.

Egualmente infelice è l'altra ragione addotta dal Nardini, che ricavar vorrebbe dallo spiegare nell' emistichio di Ovidio *Romam cum luce redirem*, come se scritto avesse *domum cum luce redirem*, per riconoscervi descritto un ritorno vero e reale del poeta alla propria casa posta sotto al Campidoglio, casa che qui da Ovidio non è mai nominata, e che nulla interessa all' oggetto, invece di ravvisarvi un finto ritorno da Nomento a Roma, immaginato dal poeta per indizio del luogo di quel sacrifizio; finzione poetica e solita in lui, simile a quelle ,, *forte revertebar sacris Vestalibus*, (1) e all' *occurri nuper visa est mihi digna relatu*, (2) ed a tante altre consimili.

Per sostenere però l' opinione del Nardini di chiamare *Catularia* la porta sotto il Quirinale presso al Campo Marzo, recentemente l' illustratore di lui, e delle mura di Roma, riporta un frammento del Calendario di Verrio Flacco in cui si notano nel 25. di Aprile le ferie del Dio Robigo al quinto miglio della via Claudia,

(1) Fast. VI. v. 395.
(2) Fast. III. v. 541.

e pensa che a queste andasse il Flamine a sagrificare uscendo da detta porta. Convien dire però che quest' illustratore non abbia letto i versi di Ovidio, benchè gli abbia citati e in parte riportati, perchè da questi versi risulta, che il poeta non dice soltanto di aver incontrato per istrada nella via Nomentana la pompa col Flamine, ma ch'egli si accostò al Flamine, lo interrogò, ne fu da lui informato, e fu presente a tutto il sagrifizio. Ora se il sagrifizio fu eseguito alla presenza di Ovidio che dice

Tura focis vinumque dedit fibrasque bidentis.
Turpiaque obscenae vidimus exta canis

e tutto ciò nella via che da Nomento portava a Roma, ne viene che tanto il bosco dell' antica Dea Robigine, quanto il sagrifizio fossero presso la via Nomentana e non al quinto miglio della via Claudia, per la quale Ovidio venendo da Nomento a Roma non poteva assolutamente passare. Di più Paolo in Festo dichiara che questa immolazione delle cagnuole rosse si faceva *non lungi* da una porta di Roma, che dalle stesse cagnuole prendeva il suo nome di *Catularia*, e perciò se si faceva non lungi dalla porta, *non longe ab ea*, l' immolazione non si eseguiva cinque miglia lontano, *ad milliarum quintum*; Dunque si è confuso al solito le ferie del Dio Robigo, delle quali parla Verrio Flacco, al quinto miglio della via Claudia, col sagrifizio che il Flamine Quirinale andava a fare pubblicamente all' antica Dea Robigine nel suo bosco prossimo alla porta di Roma, non solo per allontanare la rugine dai frumenti, come dicono le ferie di Verrio, *ne Robigo frumentis noceat*, e come del Dio *Robigo*, parla Varrone *Robigo*, *huic Deo sagrificatur ne rubigo occupet segetes.* (de ling. lat. V.) *neque Rubigo frumenta atque arbores corrumpit* (Id. de re rustica I.) ma di più acciò la Canicola avendo arsa la terra non brugiasse le piantaggioni . . ., *quo sidere moto tosta sitit tellus praecipiturque seges*, secondo Ovidio. (Fast. lib. IV. ver. 939.)

E però il bosco indicato da Ovidio essendo presso la via Nomentana fu ancora secondo Festo non lungi dalla porta di Roma, che perciò dicevasi *Catularia*, situata a destra della Collina. Quindi il Nardini ed il suo illustratore fondano male a proposito distante dalla via Nomentana quella porta, ponendola dove a suo tempo proverò esservi stata la porta detta *Fontinale*, come di già in altre mie ne detti un indizio.

Stabilito così il sito della porta *Catularia* a destra della Collina, ed un accesso dalla prima alla via Nomentana colle chiare indicazioni di Ovidio e di Festo, dovrà porsi appresso, ma dopo la Viminale, la porta *Collatina*, atteso la certezza che questa porta appartenne al recinto di Servio, stante che il di lei nome si trova fra li 24. nomi di porte di Roma riportati da Festo, niuno de' quali può assegnarsi alle porte del recinto Aureliano, cosa da rimarcarsi, perchè diviene una prova che questo scrittore fu anteriore a quell'Imperatore, di che però ne' suoi scritti non mancano altri indizj.

Festo dunque della *Collatina* parla così, *Conlatia oppidum fuit prope Romam, eo quod ibi opes aliarum civitatum fuerint conlatae, a qua porta Conlatina dicta est*: e qui si avverta che dall' oppido Conlazia, e non dalla via prendeva il nome la porta, acciò resti saldo il principio fissato, che niuna delle porte di Servio trasse il nome dalla via, come quelle di Aureliano, e basti ciò per la ragione del nome; ma per quella della località da me proposta si ricava chiaramente da Frontino, che dichiara la via Collatina a sinistra della via Prenestina, e siccome la disposizione delle vie si uniforma per necessità a quella delle porte, così ne siegue che la porta *Collatina* dovette rimanere a sinistra della porta Esquilina del recinto di Servio, perchè dalla porta Esquilina principiava la via Prenestina e continuava a sinistra della Labicana, come dichiara Strabone.

Panvinio e coloro che hanno chiamato *Conlatina* la porta Pinciana, non hanno riflettuto che la Pinciana è porta delle mura Aureliane, e che la *Collatina* fu porta

del recinto di Servio; oltre la mancanza di non aver posto mente alla vicinanza della via Collatina alla Prenestina, vicinanza indicata chiaramente da Frontino, parlando di un ramo dell'Acqua Augusta, di cui scrive *hic via Praenestina . . . . diverticulo sinistrorsum . . . . proxime viam Collatiam.*

Anche il gran Fabretti non è stato felice in questa porta, perchè dopo di aver corretto il Fabricio, e con ragione di aver mal situato la porta *Collatina* presso la via Salaria, egli non ammette questa porta, e fa principiare la via Collatina insieme colla via Tiburtina alla porta Viminale, (1) invece di assegnare alla via Collatina la porta sua particolare nominata espressamente da Festo. E benchè il Fabretti medesimo avesse notato la larghezza minore della via Collatina in soli piedi 8. e oncie 4. e non di 14. e oncie 4. come tutte le vie Consolari, onde conchiudesse che la Collatina deve computarsi fra li viatri, (2) tuttavia seguì anch'egli il parer generale che passasse la via Collatina sotto l'arco magnifico dell'aquedotto della Marcia, Tepula e Giulia, ora porta di S. Lorenzo, (3) in cui sono le antiche iscrizioni di Augusto, e di Caracalla de' ristauri da loro fattivi per ricondurre la Marcia; arco che quanto è conveniente all' importanza della via Prenestina e proporzionato alla di lei larghezza, altrettanto si renderebbe superfluo alla ristrettezza della via Collatina, sulla quale Aureliano naturalmente giudicò non doversi fare una porta.

L'illustratore delle mura di Roma non solo ha seguito l'error comune di porre nelle mura Aureliane questa porta, ma si è fatto lecito di torla dall' elenco delle porte di Servio, contro l'autorità di Festo, e di più l'ha situata insieme colla via Collatina a destra della porta di S. Lorenzo, e per conseguenza è venuto a porre la via

(1) Dissert. III. §. IV,
(2) Dissert. III. §. XX.
(3) Dissert. I. §. XV.

Collatina a destra della Prenestina e non a sinistra, come la dichiara Frontino, e come può vedersi tuttora.

Collocata così da noi convenientemente la porta *Collatina*, nel recinto di Servio, rimane ad alluogarvisi la *Mecia*, porta vicinissima, e forse accanto immediatamente a sinistra della porta Esquilina. Fu già di sopra notato che nel Campo Esquilino venivano li rei condotti al supplizio come fra gli altri ci dice Svetonio nella vita di Claudio ,, *civitatem Romanam usurpantes in campo Esquino percussit* ,, al che si uniforma ancor Tacito ,, *in Publium Martium Consules extra portam Exquilinam cum classicum canere jussissent more prisco advertêre.*

Or siccome si ricava da Plauto che simili esecuzioni e funerali plebei si facevano fuori della porta *Mecia*, così resta determinato che la *Mecia* portasse al Campo Esquilino, e che del pari di questo campo rimaner dovesse la porta ancora a sinistra dell' Esquilina, benchè quasi nel sito medesimo. Anzi si potrebbe pensare che a solo oggetto di render libera da tali funeste ed imbarazzanti pubblicità l'Esquilina, porta frequentatissima, si costruisse e destinasse la *Mecia* per questo ignominioso e lugubre officio; così ne' Circi a tal fine vi era una porta particolare per estrarre i cadaveri, che si chiamava *Libitina* o *Libitinense.*

Della porta *Mecia* trovandosi menzione in Plauto circa l'anno di Roma 550 non può dubitarsi, che spettasse alle mura di Servio. La vicinanza grande di questa porta all'Esquilina ci spiega a meraviglia l'espressione di Porfirio, che nominò porte Esquiline nel numero del più, dicendo, *in regione aggeris, quae est extra portas Esquilinas*, *solita fuisse pauperum corpora vel comburi vel projici;* espressione che esigge nello stesso tratto più di una porta.

Non ritrovando io negli scrittori opinione certa sul nome di questa porta non dubito col Longolio, che possa provenirgli da quel Mecio Fufecio, Dittatore degli Albani, condannato da Tullo Ostilio ad essere lacerato vi-

vo da due quadrighe, supplizio orribile la cui memoria puotè forse perennarsi nel nome della porta destinata a' supplizj, quando posteriormente si eresse, per incutere terrore col tener sempre presente il nome di quell' infelice, punito del suo tradimento, con pena sì terribile, che al dire di Livio, gli astanti tutti volsero gli occhi da essa per l' atrocità dello spettacolo.

L' illustratore delle mura di Roma rende un assai brutto servigio alla tribù Mecia, assegnandogli l' origine del nome della porta, destinata all' ignominioso officio de' supplizj, ed a' puticuli de' cadaveri de' miserabili plebei, e ciò senz' addurne autorità di convenienza colla località, coll' epoca, o con altro consimile esempio.

Anche mal fondata è la di lui assersione, che Strabone non ammetta altra porta fra la Collina e l'Esquilina che la Viminale, perchè quel geografo non si fè carico di parlare di tutte le porte che anzi in tutta la descrizione di Roma, non ne accenna che queste tre per incidenza, perchè da esse sortivano le vie principali, e perciò non si possono escludere col silenzio di Strabone nè la *Catularia*, cui fanno testimonianza Ovidio e Festo per la località; nè la *Collatina* nominata espressamente da Festo medesimo, e che da Frontino viene ad indicarsi colla località della via Collatina, posta a sinistra della via Prenestina e della porta Esquilina; e nè finalmente la *Mecia*, porta che sapendosi per l' espressioni di Plauto introdurre al Campo Esquilino, dovette necessariamente rimanere adiacente a sinistra della stessa Esquilina, e non mai a destra, come contro l' indicazione di Strabone venne erroneamente collocata dall' illustratore delle mura di Roma, che per conseguenza alle tre porte *Catularia*, *Collatina*, e *Mecia* non ha assegnato vera località, e che in questo tratto non ha introdotto che confusione.

Ed eccovi esposto, o Rispettabili Socj, come nel breve tratto di 6. in 7. stadj, che vien ad essere meno di un miglio nostro, avessero le mura del recinto di Servio le porte *Collina*, *Catularia*, *Viminale*, *Collatina*, *Mecia* ed *Esquilina*; e se pongasi mente come in sì corto spazio

pongasi mente come in sì corto spazio potessero avere i Romani sei porte, non recherà meraviglia, che Plinio ne assegnasse 37 a tutto il Recinto di Servio, co' dilatamenti ed aggiunte fattevi fino al tempo dello scrittore; e che però doveva per conseguenza essere maggiore di quello di Servio. E però prima di dubitare dell' esatezza di quel venerando maestro, e di spacciare il suo testo per viziato, e di osare di porlo in ridicolo e temerariamente corregerlo, per guastarlo, si doveva da' moderni recare non già le loro sviste e ignoranze, ma delle buone ragioni o plausibili almeno. Ma queste però non vi sono affattissimo, e se mi sarà concesso di poter pubblicare colle stampe le mie ricerche storiche delle porte e mura di Roma antica dalla sua fondazione fino al presente, occupazione dell' ozio mio di più anni, spero poterne indicare il sito e la denominazione di ciascuna; onde rilevare quanto in questa provincia siano confusi i moderni (niuno eccettuatone) nel numero, sito, e denominazione delle diverse porte e mura di Roma, e pel difetto appunto di non averle esaminate storicamente e ne' varj recinti distintamente.

Basti intanto per ora di aver veduto, quanto ci obbliga a conchiudere *che* sei furono le porte del recinto di Servio nella parte orientale, quale il loro nome, il loro sito e il lor uso: *che* immaginarie sono le porte *Interaggeres la Gabina* o *Gabiusa* e la *Sabiusa*: immaginaria l'esistenza di un secondo Aggere e per conseguenza la sua località ed estensione; immaginario il giro delle mura che generalmente gli è stato assegnato; *che* fu mal situato e fuori di luogo il Campo Esquilino, gli Orti di Mecenate, ed il Campo Scellerato, come s' idearono dal Nardini e dal suo illustratore, e si segnarono nella recente pianta di Roma Antica, che proviene da essi; onde trarne per conseguenza *che* oggetto interessante ed utile mi sembrerebbe per la Nostra Accademia Romana l' occuparsi di formare una pianta topografica ed una descrizione ragionata dell' antica celeberrima nostra patria, per appagare le brame e le ricerche che tuttora si fanno indarno dagli Esteri e dagli Artisti eruditi, che han diritto di esigere da Essa tali interessanti dilucidazioni locali.

IMPRIMATUR

Fr. Dom. Buttaoni Sacr. Palat. Apost. Magister.

IMPRIMATUR

Ant. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

DELLE

TERME TRAIANE

DETTE DAL VOLGO ERRONEAMENTE DI TITO,

DELLA DOMUS AUREA DI NERONE

E DELLA TITI DOMUS

IN CUI ERA LA STATUA DEL LAOCOONTE ETC.

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA

ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DEL 15 MARZO 1827

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1832.

DELLE TERME TRAIANE

DETTE DAL VOLGO ERRONEAMENTE DI TITO

DELLA *DOMUS AUREA* DI NERONE

E DELLA *TITI DOMUS*

IN CUI ERA IL LAOCOONTE *etc.*

È con qualche rincrescimento che io torno quest' oggi a parlare della sventura che incontrano gli esteri Eruditi ed Artisti, i quali portandosi in Roma, pieni di attaccamento per questa antica capitale dell' universo, tanto d' interesse prendono per essa, che oggetto ne formano degli studj loro e delle loro ricerche, in modo tale da far rossore a noi Romani medesimi, che generalmente non esterniamo per la propria patria che una disdicevole indifferenza; e siccome questi, come esteri, non possono costì avere che una limitata dimora, così astretti vengono sovente a riportarsi per la pratica alli sentimenti de' nostri moderni scrittori ed alle nostre relazioni, le quali se avvenga, (e così non accadesse), che opinioni siano e relazioni mal fondate, causa divengono a coloro di errori, di abbaglj e di confusione, che evitato averebbero forse se men fidati si fossero di nostra supposta perizia. Ma se ciò per essi è disgrazia, la colpa però n' è tutta la nostra, che dovremmo essere della nostra antica patria più amanti e studiosi, e nello scriverne e ragionarne più cauti ed esatti, onde ad essi evitare gli errori, ed a noi la vergogna.

Io non istarò qui ad abusare della sofferenza vostra, Eruditissimi Socj, col ritornarvi alla mente gli esempli e le prove che ne ho recate, e quanto ho fatto osservare a questo proposito sul Foro Romano, sulla Basilica Giulia, su dei recinti e porte di Roma e simili oggetti; perchè mi accade dovervi ora ragionare brevemente di quello, che ci presenta un' assai interessante scoperta di una porzio-

ne delle Terme, volgarmente dette di Tito, che l' eccellente architetto Sig. Luigi Canina ha saputo ravvisare in uno de' frammenti marmorei, detti dell' antica pianta di Roma, esistenti nelle pareti della scala del Museo Capitolino; monumento finora da altri non riconosciuto in quel frammento, per cui grande si merita questo chiarissimo Artista stima, considerazione e laude (1).

Questa scoperta comunicata dal medesimo con una lettera al nostro degno Socio Sig. Marchese Melchiorri, si trova publicata nelle Memorie Romane di Antichità e di Belle Arti, Roma 1825. pel Contedini, vol. II pag. 119. (2) accompagnata da una tavola incisa, che rappresenta il frammento marmoreo e le Terme intiere, secondo il disegno, che ne ricavò il Palladio nel secolo XVI. quando esse erano state meno distrutte ignorantemente.

In questa lettera il bravo Professore dopo di aver dimostrato col confronto l' evidente corrispondenza fra questo frammento e li pochi avanzi di queste Terme col disegno del Palladio, tratto quando erano più intiere, passa a dar conto dell' uso di alcune parti di esse, e non può negarsi che varie delle sue opinioni evidenti siano e plausibili.

Passando quindi egli ad illustrazioni maggiori, benchè in principio abbia chiamato col nome moderno di *Terme Esquiline*, quelle alle quali si riferisce il frammento; tuttavia in seguito, sempre costante nella sua idea, mostra riconoscervi le Terme di Tito accanto alle altre, che il Palladio chiamò di Vespasiano, e nelle quali egli vi ravvisa quelle di Trajano. Questa denominazione però non può approvarsi da chiunque abbia osservato la pregevole Opera del nostro degnissimo Collega Sig. Antonio De Romanis sopra di queste Terme (3); e voglia farsi carico delle diligentissime sue osservazioni, delle quali penso non potersene fare nè delle più utili, nè delle più esatte, o meglio intese.

(1) Lettera di L. Canina Architetto. Intorno un frammento della marmorea Pianta Capitolina, posta nella Tav. XIV. riconosciuta appartenere alle Terme di Tito.

(2) Si veda questa Tavola in fine.

(3) Le antiche camere Esquiline dette comunemente delle Terme di Tito, disegnate ed illustrate da Antonio De Romanis architetto Roma 1822.

„ È bene premettere „ dice dunque questo bravo Col-
„ lega, che tutti i muri della fabrica primitiva sono co-
„ strutti con mattoni non arrotati e riuniti con calce gros-
„ sa, piuttosto abbondante, per essere rivestiti interamen-
„ te d' intonaco e dipinti: dove ora infatti è caduto l' in-
„ tonaco si riconoscono li piccoli e spessi buchi de' perni
„ che lo sostenevano. I muri poi fatti nella costruzione
„ delle Terme Superiori sono di mattoni meno grossi che
„ nei primi, arrotati e legati con calce più sottile, e ben
„ lisciata a guisa di cortina, da non essere cioè giammai
„ rivestiti d' intonaco. „

Essendo dunque una cosa certa e di fatto, che sopra questa parte del monte Oppio due siano le grandiose fabriche antiche; innegabilmente diverse in costruzione, in disposizione ed in località di livello, la fondazione delle quali accerta epoca diversa e diversa intenzione di uso, deve stabilirsi per principio certo, che non possono ridursi ad un solo monumento.

Incominciando perciò dalle Terme del frammento, che questa fabrica superiore sia stata le Terme Trajane, tutta conforme in una sola idea, disposizione e costruzione, lo provano in primo luogo la sua località indubitata spettante alla Regione III, in cui pongono le Terme Trajane i regionarj Rufo (1) e Vittore (2) e la Notizia (3); in secondo luogo l' accertano i bolli delle figuline col nome di Plotina, rinvenuti dal Sig. De Romanis nelli tegoloni delle Terme superiori, e da lui riportati nella sua Tav. V. num. 6. 7. 8. e l' altro bollo col nome di Trajano del num. 3. dal medesimo rinvenuto nelli mattoni della chiavica „ da cui si deduce „ dice egli „ che la costruzione
„ di questa chiavica appartenga a Trajano, il quale....
„ ebbe sicuramente parte nelle Terme superiori. „ In terzo luogo l' accerta lo speco costruito ne' fondamenti de' fornici che sostengono il teatro superiore, nel quale speco in occassione dello scavo fu trovata una cassetta ed un con-

(1) Sexti Rufi V. C. De regionibus Urbis liber, Regio III, Isis et Serapis Moneta.

(2) P. Victoris, De regionibus Urbis Romae liber. Regio Isis et Moneta.

(3) *Notitia dignitatum etc. et in eam Guidi Panciroli commentarium. De quatuordecim Region. Urbis Romae* p. 166. Genevae 1623.

dotto di piombo, e questo che aveva una iscrizione col nome di Trajano; come dal De Romanis viene indicato Tav. II. Fig. 2, num. 5. In quarto luogo si confermano queste per le Terme Trajane da quella iscrizione antica del Prefetto di Roma Giulio Felice Campaniano, che nomina queste Terme Trajane (1), rinvenuta presso la Chiesa di S. Silvestro e Martino ai Monti, chiesa prossima alla fabrica superiore, e presso la qual chiesa, come vedremo in appresso pongono le Terme Trajane Anastasio e l' Anonimo del Mabillon del secolo VIII. che venendo da S. Lorenzo *in formonso*, oggi in *panisperna*, le precisa fra la Subura e S. Pietro in vincoli; e finalmente secondo l' Autor del frammento ne sarebbe anche una prova il creduto tempio di Esculapio, eretto da Diocleziano nelle Terme Trajane, rammentato negli Atti di S. Severa e Compagni martiri, che l' autor pensa di ravvisare in una sala delle Terme del suo frammento, cioè nelle superiori.

Nè ostano contro le molte testimonianze delle Terme Trajane le obiezioni recenti, una cioè, che nella vita di Trajano, Dione non parli delle di lui Terme, perchè la vita di Trajano di questo scrittore è perita; ma Dione (2) le indica in quella di Adriano, annoverandole fra le opere fatte per Trajano da Apollodoro, così, *Apollodorum vero architectum qui forum et odoeum et gymnasium, opera Trajani Romae fecerat primum exilio, deinde etiam morte mulctavit*, chiamando le Terme secondo l' uso greco *gymnasium*.

L' altra obiezione che consiste nel non trovarsi nel corpo di mezzo delle terme gli stessi bolli di Plotina, come nelle mura del circondario; e vedervisi qualche variazione nella costruzione, ciò potrebbe provare di essere state le Terme Trajane proseguite ed ultimate da Adriano, che molte compì delle opere del padre, bastando che l' edifizio di mezzo si veda in disposizione uniforme colle indubitate costruzioni Trajane delli bolli; e che qualche porzione di costruzione reticolata, che vi resta ancora, sia

(1) IVLIVS FELIX, CAMPANIANVS
V. C. PRAEFECTVS VRBI AD AVGENDAM
THERMARVM TRAIANARVM GRATIAM
CONLOCAVIT.

(2) Dio Cassius lib. LXIX.

consimile a quella usata nella villa Adriana presso Tivoli, e ne dia una prova di fatto per Adriano.

Sembrandomi dunque così bastantemente provato essere le Terme Trajane da stabilirsi nella fabrica superiore, non può cader dubbio che la fabrica sottoposta di costruzione anteriore, e tutta diversa debba attribuirsi ad un edifizio antecedente a Trajano.

Si cominciò dal Piranesi, seguito dal Venuti e da altri, ad attribuir francamente l' edifizio delle camere inferiori alla Casa di Mecenate, nulla valutando che la Casa e gli Orti di questo favorito di Augusto furono nella Regione V, e non qui nella III; che questo sito, compreso nel tratto dal Palatino agli Orti di Mecenate, essendo stato distrutto dall' incendio Neroniano, se qui fosse stata la Casa di Mecenate si sarebbe incendiata e sarebbe perita necessariamente, il che si sa di certo che non avvenne; e finalmente che Acrone addotto per testimonio dal Piranesi della sua opinione, invece di confermarla anzi la smentisce, situando gli Orti di Mecenate dove anteriormente erano stati i sepolcri, i quali non esistettero mai in questo sito delle Terme, dentro il recinto di Servio, ma sempre mai fuori della Porta Esquilina, cioè presso li così detti Trofei di Mario, dove era il Campo Esquilino, sito molto distante di qua „ *Antea sepulcra erant in loco in quo sunt horti Maecenatis ubi sunt modo Thermae.* Chiunque sa dunque la quantità prodigiosa di Terme esistite in Roma, non limiterà alle sole di Tito l' espressione vaga e generale di Acrone *ubi sunt modo Thermae*, ma vi noterà la singolare località de' Sepolcri da lui indicata nel sito degli Orti di Mecenate „ *Antea sepulcra erant in loco in quo sunt horti Maecenatis.* Ma basti questo cenno per escludere una opinione tanto insussistente.

Esclusa così a ragione la Casa di Mecenate da queste camere, non si deve esitare di stabilire in esse una parte della *Domus Aurea* di Nerone, ivi costruita dopo l' incendio. Ed infatti questa *Domus*, secondo Svetonio (1) si estendeva dal Palatino sino all' Esquilie „ *domum a Palatio Esquilias usque fecit*, anzi la Casa di Nerone al

(1) (in vita N. 31)

dire di Tacito (1) formava una continuazione dal Palatino fino agli Orti di Mecenate „ *domui ejus*, *qua Palatium et Maecenatis hortos continuaverat*; d' onde si accerta che la località di queste camere dovette necessariamente esservi compresa.

Se si consideri il lusso eccessivo e la ricchezza ed ornamenti delle nostre Camere si troverà tale che non se ne ravvisa l' eguale in altro antico edifizio „ e che la ric-„ chezza „ come dice il De Romanis „ non vi fu rispar-„ miata in modo alcuno; anche li più piccoli luoghi ir-„ regolari e reconditi che sono nella parte mezzo sepolta, „ si vede che erano dipinti elegantemente „ Quindi è che vi si verifica l' espressione di Svetonio che dice della Casa Aurea, *in ceteris partibus cuncta auro lita*, *distincta gemmis*, *unionumque conchis erant.* Se vi si ricerchi l' abbandono, che di essa si fece alla morte di Nerone, basterà esaminare le diligenti ricerche del non mai abbastanza lodato Sig. De Romanis „ L' abbandono „ prosegue egli a dire pag. 11 „ e la decadenza di questa fabrica è an-„ che anteriore alla costruzione della fabrica sovraposta. „ Prima che queste Camere fossero private di luce per „ mezzo di quei nuovi fornici, si vede che erano di già „ state ridotte ad uso di abitazioni private, deturpando „ con tramezzi con soffitti e nuovi intonachi le loro pri-„ miere decorazioni „ Queste deturpazioni private dunque che dovettero farsi per obligo nei 30. anni, che corsero fra la morte di Nerone e l' elezione di Trajano all' imperio e nel suo tempo provano l' abbandono, e l' abbandono conferma la fabrica della *Domus Aurea.*

Nè merita di essere trascurata l' altra di lui osservazione, che il corpo della fabrica anteriore si estende per la lunghezza di 200 passi geometrici, cioè di mille piedi, preceduta da un portico, ora distrutto interamente, ma che ne ornava già la facciata, perchè deve riconoscersi in esso uno di quei tre portici milliarj che nella *Domus Aurea* di Nerone nota Svetonio esservi esistiti di questa precisa dimensione „ *tanta laxitas ut porticus triplices milliarias haberet.* „

(1) (Annal. lib. XV.)

Merita ancora di essere riportato il giudizio del De Romanis circa l' uso di queste camere, cavato dalle ispezioni indefesse su di esse „ Benchè „ egli dice „ ora non „ si possa conoscere interamente la disposizione interna della „ fabrica, per le ragioni sopra accennate, si vede però in „ genere, che era divisa in diversi quartieri destinati a di- „ versi usi, per mezzo di cortili, detti Cavedj dagli an- „ tichi, li quali servivano ad illuminare le camere, che „ non erano oscure, come si è creduto finora. La parte „ ultimamente sterrata presenta una divisione molto più „ regolare e grandiosa che tutto il resto, e però sembra „ che fosse destinata all' uso più nobile e più decoroso; „ molti hanno creduto che servisse per bagni, o almeno „ che vi fosse stata ridotta nell' epoca delle Terme supe- „ riori; ma a dire il vero non vi si riconosce alcun in- „ dizio che possa competere a quell' uso „ e termina poi questo intelligente osservatore col concludere „ e per quan- „ to può concepirsi sembra essere molto più opportuna „ per servire ad un uso privato di quello che publico. „

Accertato ormai che le Terme superiori appartengano a Trajano, e che le Camere sotterranee dipinte sono parte della *Domus Aurea* di Nerone, rimane a parlarsi delle Terme di Tito, delle quali presentemente questo complesso di avanzi porta il nome volgarmente. Tanto i Regionarj che la Notizia riportano le Terme di Tito, e le pongono in questa Regione III. Prima di loro fecero menzione di esse Marziale, Svetonio, e l' antica iscrizione di *Ursus Togatus*, conservata ancora nella Sagrestia Vaticana, onde il negare l' esistenza delle Terme di Tito sarebbe impugnare una verità. Ma tuttavia si dirà naturalmente che se le Terme di Tito non furono nè le superiori, nè le inferiori Camere, dove furono esse, e quali sono?

Per rinvenire questo monumento antico fa d' uopo d' incominciare dallo stabilirne il suo sito. Marziale (1) che è stato il primo a farne menzione pone le Terme di Tito in un superbo campo formato da Nerone col togliere le abitazioni de' poveri.

(1) (Epigram. II.)

Heic ubi miramur velocia munera thermas
Abstulerat miseris tecta superbus ager.

Seguendo dunque questa chiarissima indicazione non debbonsi ricercare le Terme di Tito nell' altura, o nella falda del monte Oppio, ma conviene assolutamente rintracciarle nel basso e nella pianura, nel *campo.*

Svetonio (1) similmente ancora coll' indicarci la vicinanza delle Terme di Tito all' Anfiteatro ci viene a determinare evidentemente il sito di questa pianura „ *Amphitheatro dedicato , Thermisque juxta celeriter extructis* „ Quindi è che non essendovi altra pianura prossima all' Anfiteatro, che possa essere appartenuta alle usurpazioni Neroniane che questa, la quale dal Colosseo si estende fra l' Oppio ed il Celio, (presentemente chiamata con manifesto errore Via Labicana,) chiaro è, che soltanto in questa pianura hanno potuto esistere immancabilmente le Terme di Tito, ed una tale località viene confermata dall' essere questa l' unica pianura compresa nella Regione III. in cui notano le Terme di Tito concordemente i Regionarj e la Notizia.

Ed è di questa località appunto che il Ch. De Romanis parlando delle inferiori Camere così si esprime „ Avanti la „ facciata per quanto ella è lunga, aprivasi una grande „ area o *campo*, il quale in larghezza proporzionata pa- „ re che dovesse estendersi almeno fino alla moderna stra- „ da, detta erroneamente Labicana, dove probabilmente „ poteva essere un altro corpo di fabrica che lo rinchiu- „ desse. L' avanzamento delle sostruzioni laterali ce ne dà „ un indizio, e da alcuni avanzi di pitture a paesaggio, „ esistenti ancora nelle medesime, pare che possa dedursi „ essere stato quel campo coltivato ad uso di giardi- „ ni (2). „

Dopo una tale descrizione che si potrebbe desiderare di più per rinvenire il superbo campo Neroniano, che è quanto dire la vera località delle Terme di Tito? Svetonio (3) ancora nella vita di Nerone parlandone ci descrisse nella *Domus Aurea* parti di campagna „ *rura insuper, arvis, atque vinetis et pascuis, silvisque, varia cum mul-*

(1) In vita num. 7.
(2) Pag. 9.
(3) Svet. In vita num. 31.

titudine omnis generis pecudum ac ferarum, le quali debbonsi estendere per tutta l' altura dell' Oppio, dove sono a comprendersi le sette sale.

Vero è però che si pretenderebbe invano di mostrare ai nostri giorni in questa pianura le Terme, perchè non ne apparisce in oggi vestigio alcuno, onde poterle indicare. Ma che perciò? si potrebbero ora trovare le vestigia delle Terme di Tito nel tempo nostro, se dopo la Notizia, cioè fin dal principio del secolo V in poi, queste Terme non si sentono più nominate dagli scrittori, e debbonsi in conseguenza considerare abbandonate e di mano in mano occupate, spogliate e distrutte. Nè sarebbe improbabile che il Papa S. Simplicio verso la fine del secolo V profittasse delle molte e varie colonne di queste Terme e de' marmi, spoglj tutti già della *Domus Aurea* di Nerone, per la costruzione di S. Stefano Rotondo, sul monte Celio; ciò però meriterebbe un esame artistico e parziale per essere verificato, che il Sig. De Romanis potrebbe fare a preferenza di ogni altro.

Quando Roma; in quell' epoca del secolo V ed in seguito, aveva perduto la più gran parte della sua popolazione ed era cessato il bisogno di tante Terme, quelle di Tito dovettero perdere il diritto alla loro conservazione; perchè al bisogno di Terme furono piucchè sufficienti le prossime Terme Trajane della stessa Regione, ed infatti queste si trovano continuate ad essere nominate ed esistere fin dopo la metà del secolo VIII.

Se si rifletta che le Terme di Tito furono una fabrica fatta in fretta, come disse Marziale (1) *velocia munera* e *celeriter extructis* di Svetonio, da un Imperatore di 26 mesi di regno, e che ebbe per successore un fratello quanto ambizioso altrettanto disamorato, come si fu Domiziano, facilmente si accorderà che le Terme di Tito non debbonsi immaginare magnifiche, nè prenderne norma da quelle di Trajano, o dalle posteriori anche più estese e mirabili di Caracalla e di Diocleziano, nè deve recar maraviglia di non restarne vestigio.

Ma che servono più raziocinj e questioni in una cosa

(1) Martial. loc. cit.

di fatto ? Qualunque siansi state le Terme di Tito, costruite nel sito certissimo in somma fretta e collo spoglio delle fabriche Neroniane, spoglio riconosciuto in esse di quell' epoca intermedia anche dal De Romanis „ spoglio dei „ mobili ornamenti, che potevano ridursi ad altro uso: „ giacchè, egli dice, non si è trovato negli scavi alcun „ frammento considerabile, nè delle colonne che compo- „ nevano i peristilj, nè degli stipiti delle porte, nè delli „ rivestimenti delle pareti „ elleno le Terme di Tito, qualunque si furono, sono state interamente distrutte; essendo indubitato ed evidente, che gli avanzi tutti degli edifizj prossimi nella falda dell' Oppio sono costruzioni Neroniane, come gli altri sovraposti nell' alto dello stesso monte sono delle indubitate Terme di Trajano.

È stato soltanto dopo il risorgimento delle Arti, e quando li monumenti antichi vennero ribattezzati con nomi speciosi a capriccio, che tornò a rivivere il nome di Terme di Tito nelli superiori avanzi, come li più scoperti ed imponenti: nome comunicato poi anche agli inferiori interrati, di mano in mano che si sono andati discoprendo, sempre però senza documento o appoggio di ragione alcuna. Anzi lo stesso Flavio Biondo, che scrisse a Pio II. poco dopo la metà del secolo XV pose a S. Francesca Romana le Terme di Tito: segno evidente che le Trajane non avevano acquistato ancora il nome moderno ed erroneo, che gli è poi stato dato volgarmente, di *Terme di Tito*.

Resta ora a dirsi qualche parola sul sentimento di coloro, fra' quali è il dotto Vignoli, che hanno pensato, che Trajano non facesse nuove Terme, ma ingrandisse e perfezionasse soltanto quelle di Tito. Ma siccome le Terme di Tito e le altre di Trajano si trovano registrate ambedue separate e distinte contemporaneamente nelli due Regionarj, nella Notizia; e nella antica iscrizione di *Ursus Togatus*, in cui leggendosi *Thermis Traiani Thermis Agrippae et Titi multum et Neronis*, resta smentito il sentimento di coloro che delle Trajane e di quelle di Tito pretesero formarne le Terme medesime, e resta così impossibile d' identificarle per formarne un solo monumento. E siccome la località delle Terme Trajane presso S. Mar-

tino e S. Pietro in Vincoli nell' alto è innegabile, e l' altra delle Terme di Tito, che dovette essere nel campo e nella pianura, cioè nel basso è del pari indubitabile, così non si può sostenere l' opinione di riconoscere queste due Terme diverse in un solo edifizio e in una medesima località.

Merita esame maggiore il trovarsi in alcuni Scrittori nominate le Terme Domiziane nel IV secolo, onde potrebbe nascere il sospetto che queste di Tito, forse terminate ed ingrandite da Domiziano, prendessero il di lui nome e fossero lo stesso monumento. Ma siccome tanto nel secondo Sinodo Romano, quanto da Anastasio nella vita di S. Silvestro, che nomina le Terme di Domiziano, queste s' identificano colle Trajane „ leggendosi „ *Thermas Domitianas, quae nunc Trajanae*, e *juxta Thermas Domitianas quae cognominantur Trajanae*, così cessa ogni sospetto e ragione di riconoscere le Terme di Tito nelle Domiziane; ed appare quanto grande fosse l' equivoco del Biondo e del Fulvio e degli altri che posero le Terme Domiziane presso la Chiesa di S. Silvestro *in capite*, e non presso questa de' Monti nelle Terme Trajane: equivoco del quale neppure si avvidde il diligente Nardini, e e che ha prodotto delle inutili questioni e ricerche, anzi della confusione grandissima.

Non dovendosi dunque considerare le Terme Domiziane per quelle stesse di Tito, come si pensò dal Vignoli, ma bensì per quelle Trajane; resta a vedersi in qual modo mai potessero le Terme Trajane e chiamarsi Domiziane, e riunire il nome di un Principe tanto odiato, quanto si fu Domiziano, di cui decretò il Senato che se ne abolissero i titoli ed ogni memoria: *eradendos ubique titulos, abolendamque omnem memoriam decerneret*, (1) e come assumessero quest' odioso nome quasi tre secoli dopo la di lui morte?

Questo a mio credere non ha potuto accadere che per l' adiacenza e comunicazione delle Terme Trajane ad un qualche edifizio appartenuto a Domiziano, da potersi confondere colle Terme dopo un lasso di tempo; e così di due edifizj diversi formarsene un solo con doppio nome.

(1) Svet. in Dom. 23.

In fatti se si consideri trovarsi scritto nel secondo Sinodo Romano l' anno di Cristo 320 sotto di S. Silvestro Papa e Costantino il Grande Imperatore. *Venerunt omnes Presbyteri urbis Romae et Diaconi omnes 284. intra Thermas Domitianas, quae nunc Trajanae, et sederunt in sede sua in eodem loco*, si troverebbe impossibile che al tempo di Costantino si potesse adunare un Sinodo dentro le Terme Trajane, tuttora in grand' uso, e che si fosse trovato decente un tal luogo; senza ammettere che ciò si facesse in un sito adiacente alle Terme in modo tale, che sembrasse allo scrittore di allora una parte delle medesime, e la quale nel tempo stesso avesse il nome di edifizio Domiziano.

L' edifizio antico dunque riportato dal Palladio, e da lui chiamato Terme di Vespasiano e dall' autor del frammento erroneamente creduto le Terme di Trajano; questo edifizio dico coll' adiacenza e comunicazione sua alle vere Terme Trajane, ci si offre opportunamente per quello appunto, che ha potuto generare tal comunanza e confusione; di che l' esempio se ne rinuova dalla lettera del frammento, che l' unisce alle Terme, benchè senza documento o prova alcuna, ma soltanto per l' adiacenza sua alle medesime.

Il Palladio però, come sommo architetto, non avendo potuto sognare un tale edifizio, avrebbe bensì potuto errare nel dichiararlo di Vespasiano, e nel dargli il nome di Terme. Il dirlo di Vespasiano forse in parte fu giusto, e provenne da un qualche frammento di antica iscrizione; Un marmo trovato nel tempo del Palladio presso S. Pietro in vincula, fu riportato da Lucio Fauno del sequente tenore.... VESPASIANVS AVGV PER COLLEGIVM PONTIFICVM FECIT. (1), e ne può essere una prova; ovvero da qualche altra consimile iscrizione spettante a Domiziano, o a Tito, in cui restava la parola *Vespasianus* o *Vespasiani F.* come si legge nella iscrizione esistente ancora nell' Arco trionfale di Tito. Ha potuto poi il Palladio attribuire a questo edifizio il nome di Terme, per avervi trovato indizj ed avanzi di bagni; convenienti però del pari ad ogni grande

(1) Lucio Fauno. Della Antichità della città di Roma. Lib. IV. cap. I. 105.

casa Romana, non che a quella di un Imperatore. L'estensione però ristretta dell' edifizio medesimo, e la sua disposizione, essendo insolita per l' uso di Terme, ci autorizzano a riconoscervi tutt' altro soggetto; tanto più che Svetonio nella vita di Vespasiano tace affatto di costruzione da esso fatta di Terme, nè vi è scrittore antico che ne faccia menzione, e che li Regionarj e la Notizia non registrano Terme di Vespasiano nè quì, nè in alcun' altra parte di Roma.

Al contrario siccome l' esistenza in Roma di una Casa di Tito è accertata da Plinio, che la dice decorata dal gruppo del Laocoonte, così questo gruppo medesimo rinvenuto nell' alto in questa vicinanza, nel tempo di Giulio II, ci assicura qui la di lui casa, *Titi domus*, ed in quest' edifizio medesimo. Anche Lucio Fauno, che stampò sotto Giulio III delle antichità della città di Roma disse „ Perchè dunque questo Laocoonte s' è nella età nostra qui „ presso le sette sale ritrovato, vogliono che in questo „ luogo fusse il palagio e non le Terme di Tito. „

Questa casa occupata poi per eredità insieme coll'imperio da Domiziano, uomo fanatico per la costruzione di monumenti col suo nome, può da lui naturalmente essere stata accresciuta e decorata con iscrizioni sue, le quali saranno state quelle, che restatevi possono aver fatto comune il nome della casa colle Terme Trajane, al tempo di Costantino, e verso l' epoca del decadimento di Roma, molto prima però del generale abbandono delle Terme.

Che alla morte di Domiziano la Casa di Tito restasse possessione Imperiale non se ne deve dubitare, onde in fine Costantino Imperatore potesse disporne, per accordarla a S. Silvestro, per adunarvi il suo Sinodo; e siccome potè Costantino ambire la discendenza di sua famiglia dalla antica gente Flavia, anzi non disdegnò la memoria di Domiziano a segno di appropriarsene la di lui grande statua equestre, che si era eretta nel mezzo del Foro Romano, così si credette allora preferibile d' indicare il Sinodo in un edifizio di tale denominazione; rendendolo però reperibile e noto coll' aggiunta di Terme Trajane e denominandolo Terme Domiziane: denominazione però di breve durata e che non si trova che nel solo pontificato di S. Silvestro, ed imperio di Costantino: rinovata poi nel curioso opuscolo del

mirabilia Romae del secolo XIII e XIV, in cui si accozzarono insieme memorie e tradizioni ecclesiastiche colle favolette dell' ignoranza, ma dove però non si fa motto nè delle Terme di Tito, nè delle Trajane, ma delle sole Domiziane.

Ed infatti nella vita di S. Simmaco al principio del secolo VI la chiesa de' SS. Silvestro e Martino ai monti viene detta dallo stesso Anastasio *juxta Thermas Trajanas*, senza l' aggiunta di Terme Domiziane, come aveva egli fatto nella vita di S. Silvestro. Nell' Anonimo del Mabillon circa la metà del secolo VIII (1) si trovano qui registrate le sole Terme Trajane fra la Subura e S. Pietro in vincoli, senza far motto di Terme Domiziane „ *iterum per Suburam, Thermae Trajani, ad Vincula.*

Tornando ora alla Casa di Tito, si osservi, come tratto in errore dal Nardini il nostro illustratore del frammento marmoreo, adottò anch' esso l' arbitrio del Ligorio, seguito dal Panvinio, che posero tutti la Subura nella Regione II, dove egli la crede situata, contro l' evidente certezza che l' antica Subura e segnatamente il clivo Suburano ebbe la località medesima della Subura moderna, e fu della Regione IV, come altra volta ho avvertito, dicendo che in seguito del rincontro de' tre codici Vaticani di Vittore e di Rufo, veduti dal Falconieri prima di 150 anni sono, e rincontrati da me nuovamente, e delle più antiche edizioni di Vittore e della Notizia, la *Subura* non si trova mai notata nella Regione II, ma nella III o nella IV, e lo stesso Nardini che la nota nella II senza avvedersene, si contradisse ponendo la sua Subura in sito della terza Regione, mentre tutto il basso e piano fra l' Oppio ed il Celio spettò alla Regione III, come si conferma anche da Anastasio, che pone la Chiesa di S. Clemente nella III Regione. Ed allora fu che io dissi ancora che nella via detta erroneamente *Subura antica* dal Nardini, e buonamente *Labicana* dai moderni, deve riconoscersi, oltre le Terme di Tito nella parte piana prossima all' Anfiteatro, la località della *Tabernola*, e non mai l' antica Subura, come dopo il Nardini, si è creduto comune-

(1) Mabillon *Vet. anal.* tom. IV. *Lutet. Paris* 1685. in 8°.

mente ed ora anche dall' explicator del frammento (1).

Che dovrà dirsi poi della denominazione in *Orthea* di S. Lucia in selci, la quale non in *Orphea*, come nelle edizioni di Anastasio, ma bensì in *Orthea* trovasi due volte scritta nel codice dell' Anonimo del Mabillon del secolo VIII? Dovrà accordarsi essere derivata una tale denominazione dal terrazzo delle supposte Terme Trajane, secondo la Lettera del frammento, ed ammettere che *Orthea* significhi in greco *loggia* o *ringhiera*, come ha opinato ancora il Nardini, il quale però pensò che dal Settizonio presso cui nacque Tito, derivasse alla Chiesa la denominazione sudetta?

Primieramente io non saprei ammettere che la parola *Orthea* abbia mai avuto in greco la speciale significazione pretesa di Loggia o Ringhiera, ma che altro non possa indicare che l' espressione o epiteto generale di luogo alto ed elevato, e perciò dover qui indicare nel caso nostro S. Lucia nell' alto della salita; indicazione opportuna per distinguere questa Chiesa dall' altra della stessa Santa, posta nel basso presso l' altro Settizonio di Severo e Caracalla, vicino al Circo Massimo alla radice del Palatino, incontro la Chiesa di S. Gregorio, e che venne detta ancora „ *Sancta Lucia in septem viis*.

Trovo poi probabile assai il sentimento del Nardini, che il più antico Settizonio fosse nella Subura, e secondo me che fosse così denominato il muro di recinto „ *Zonium Septi* „ coll' ingresso alla Casa Aurea, presso quella parte poi divenuta *Titi domus*, dominante la Subura medesima.

Questo Settizonio, presso cui nacque Tito, non esistente allora, ma bensì poco dopo, e quando Svetonio scrivendone la vita ne fece menzione, deve quì riconoscersi costruito da Nerone; e può servire di conferma a stabilirlo nell' edifizio, dal Palladio ivi segnato, e da lui chiamato Terme di Vespasiano, la simiglianza coll' altro Settizonio di Settimio Severo riguardo all' uso. Mentre come il Settizonio di Settimio serviva coll' ingresso nel basso per mezzo di scale ad ascendere all' alto del Palatino, così le

(1) Egli poi ora se ne è ricreduto nella sua Indicazione dei principali edifizi di Roma Antica, stampata nel 1830. alla pag. 19.

grandi scale, segnate dal Palladio nell' edifizio da lui riportato, in quella parte appunto che dalla Subura entrando per esse si ascendeva all' Esquilino nell' Oppio ed alla Casa Aurea, divengono un opportunissimo indizio dell' esistenza e località del Settizonio più antico, e lo confermano fondato da Nerone per ingresso di quest' edifizio, divenuto poi Casa di Tito.

Svista però tutta dell' editore della lettera è stata, il supporre che la sala, segnata nel frammento e nella pianta generale lettera Q, corrispondente nel mezzo delle Terme, rappresentasse il Tempio di Esculapio eretto da Domiziano nelle Terme di Trajano, le quali Terme non esistendo ancora sotto del primo non potevano contenere gli edifizj del secondo.

Ma questa svista ha origine dalla indicazione del Nardini di leggersi negli atti di S. Severa e compagni martiri, aver Diocleziano, (e non Domiziano) fabricato un tempio ad Esculapio nelle Terme di Trajano, lo che fu possibile. Ma un tal tempio però neppure potrebbe supporsi rappresentato in quello del frammento, se non si ammetta prima essere stata scolpita la pianta marmorea Capitolina in più tempi, di che io punto non dubito; mentre Diocleziano fu assunto all' imperio 72 anni dopo la morte di Settimio Severo e Caracalla, epoca notata in quella pianta; e perciò questo Tempio di tempo tanto posteriore non vi avrebbe potuto aver luogo, se non si supponga quel frammento che lo contiene un' aggiunta fattavi posteriormente. E benchè io convenga che forse quella sala del frammento possa rappresentare un qualche tempio, tuttavia non vi potrei mai ammettere quello di Esculapio eretto da Diocleziano, se prima non mi si conceda ancora che le Terme Superiori siano di Trajano e non di Tito, e che per conseguenza la fabrica minore segnata dal Palladio e dall' Autore del frammento, chiamata Terme Trajane erroneamente, non le può rappresentare anche per questa ragione.

Avrei bramato inoltre che il ch. Autor della Lettera avesse esaminato meglio i due pezzi de' frammenti marmorei, che il Bellori chiamò *Septa Julia*; perchè si sarebbe avveduto, che questi non furono ben disposti nella Tav. X. Capitolina, e che il pezzo minore, in cui restano le tre

lettere LIA, doveva porsi non continuato e in linea, ma ad angolo col pezzo maggiore, onde formare porzione di due lati di un corpo rettangolare, e rappresentare i Septi Giulj; che essendo situati senza dubbio presso il Palazzo Doria e la Chiesa di S. Maria in Via Lata, dovettero avere la loro fronte lungo anche la facciata di S. Ignazio, dove terminavano gli archi del condotto dell' acqua Vergine in dirittura della facciata de' Septi al dir di Frontino „ *Arcus Virginis . . . . . finiuntur in Campo Martio secundum frontem Septorum*, e dove il Donato rinvenne l' Arco magnifico da lui riportato inciso nella sua *Roma vetus ac recens*, pag. 402.

Quel portico Emilio fuori la porta Trigemina, cioè passata la Salara, che vi vorrebbe riconoscere invece, e sostituire ai Septi la Lettera del frammento, come monumento eretto nell' anno 562. di Roma, non potè avere l' estensione e magnificenza indicata ne' frammenti di quella pianta marmorea; e quel portico dovette essere una cosa quanto commoda, altrettanto però economa, mentre soli 18 anni dopo fatto, ebbe bisogno di ristauro, degno di menzione, dalli Censori del 580 Quinto Fulvio Flacco e Aulo Postumio Albino, i quali secondo Livio, *et extra portam Trigeminam... porticum Aemiliam reficiendam curarunt* (1).

Quanto poi è lodevole l' idea del bravo Sig. Canina di verificare la proporzione dei Frammenti Capitolini, corrispondente alla vera grandezza de' monumenti antichi rappresentativi, altrettanto però io non saprei accordare, che questi fremmenti trovati stessero in opera nel Tempio rotondo di Remo, come se fatti fossero per quel pavimento. Troppo è evidente e naturale, che questi marmi spezzati fossero ivi adattati dopo di essere stati tolti ed a pezzi da altro edifizio antico, per formarne pavimento o rivestitura, come in tante altre Chiese di Roma veggiamo praticato con iscrizioni antiche etniche e cimiteriali.

Non mi sembra certamente poter menare buono, che quella Pianta marmorea si facesse in origine per l' uso di tenerla sotto de' piedi dalli nostri maggiori, di noi più accorti e prudenti; anzi la tinta rossa che esiste ancora in

(1) lib. XLI. c. 27.

alcuni de' monumenti principali esclude affatto quest' uso di pavimento; e conferma quanto lasciò scritto il Gamucci nel 1565, che un certo Giovan Antonio Dosi trovò una facciata dentro al tempio in cui era il disegno della pianta della città di Roma; e che allora le reliquie di essa si trovavano presso il Cardinal Farnese. Ma io dubito assai che sia stata mai questa una pianta generale corografica di tutta Roma, come l' immagina e giudica il ch. Autor del frammento. Penso anzi che questi marmi contenessero in varie tavole separate in origine da affigersi alle pareti, come monumenti o memorie, de' varj edifizj publici più celebri, forse ad istanza de' loro fondatori, o per benemerenza ai medesimi: e come apparisce in quella Tavola del Teatro di Pompeo; ovvero separatamente vi fossero indicati que' monumenti che spettavano a ciascuna delle XIV Regioni; mentre è innegabile in questi frammenti la diversità dell' epoche della loro esecuzione: diversità che non può convenire ad un pavimento di qualunque monumento, lavorazione da farsi necessariamente tutta in un tempo; e di più non mi è accaduto rinvenirvi indizio alcuno del Tevere o delli ponti, che in una pianta generale di Roma non dovevano mancare di esservi notati.

Che se mi si chiedesse dove ed in quale edifizio ciò si facesse dagli antichi? io ho delle ragioni quasi da poter sostenere, che ciò ebbe luogo nella *Regia* de' Pontefici, ivi prossima; perchè la Regia fu presso l' Arco Fabiano, e quest' Arco fu avanti al Tempio di Faustina, e serviva d' ingresso al Foro Romano della Via Sacra e segnatamente dal Clivo Sacro. Nella quale Regia io considero situato ancora i marmi de' Fasti Capitolini, rinvenuti anch' essi parte in posto, e parte spezzati e dispersi in questa stessa località di Roma.

L' esame e le prove di questa mia opinione, oltre l' essere estranee all' odierno mio assunto, porterebbero troppo in lungo; ed io temo di avervi bastantemente nojati. Ho soltanto accennato qusto mio pensamento, acciò persone, di me più abili e dotte, possano decidere se merita le loro indagini, e possa riuscire di utilità per la Romana antica Topografia.

Basti dunque per ora avervi esposto le ragioni per le quali mi sembra poter fissare

Che il frammento, sì bravamente dal Ch. Sig. Canina riconosciuto, spetta alle Terme Trajane, secondo i bolli delle figuline ivi rinvenute e non a quelle di Tito.

Che le Camere inferiori dipinte, non a Mecenate, nè alle Terme di Tito, ma alla *Domus Aurea* di Nerone debbonsi attribuire.

Che le Terme di Tito, costruite nel campo ed in basso, abbandonate circa il secolo V, sono in oggi affatto distrutte, e lo furono fin d' allora.

Che l' edifizio nell' alto adiacente alle Terme Trajane riportato dal Palladio e chiamato da lui Terme Vespasiane, ha dovuto essere la Casa di Tito, nominata da Plinio, in cui fu il Laocoonte, appunto in quell' altura rinvenuto sotto Giulio II.

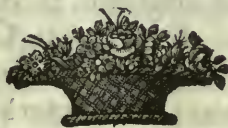
Che a questa Casa nell' alto si ascendeva per magnifiche scale dalla Subura, situata dove è la moderna, nella IV Regione: e non mai nella II, nè fra l' Oppio ed il Celio, dove fu la *Tabernola* della III Regione.

Che il più antico Settizonio deve riconoscersi nelle sostruzioni e muro di recinto presso S. Lucia in Selci e S. Pietro in vincoli, dove furono le grandi scale, segnate dal Palladio, nell' edifizio da lui chiamato Terme di Vespasiano; Imperatore di cui non si trova che facesse mai Terme, e che quell' edifizio deve riconoscersi per la Casa di Tito: TITI DOMUS.

Che la parola *Orthea* viene qui male interpretata per loggia o ringhiera, ma denota sito elevato o nell' alto, sovrastante, come apparisce essere la situazione della Chiesa di S. Lucia in selci, e deriva dalla parola greca ὀρθός, *rectus*, *erectus*, πρός ὀρθάς perpendicolare.

Che non conviene togliere ai Septi Giulj la magnifica pianta loro nei due frammenti Capitolini, per darla al Portico Emilio fuori la porta Trigemina; monumento più commodo che magnifico; ma basterà dare a que' due frammenti la loro giusta disposizione ad angolo.

Che non potrebbe accordarsi pel tempio di Esculapio quello del frammento delle Terme, se non mi si conceda prima queste rappresentare quelle di Trajano, ed essere stata eseguita la pianta marmorea de' frammenti in epoche assai diverse, e perciò non mai per pavimento.

Che finalmente la lodevolissima indagine dell' eccellente Sig. Canina di trovare e rettificare la proporzione vera della pianta marmorea colla grandezza reale de' monumenti antichi, non può estendersi a credere quei marmi aver formato una pianta generale corografica di Roma antica, fatta pel pavimento rotondo del tempio di Remo, da calpestarsi coi piedi; ma considerar si debbono, come marmi spezzati e tolti da edifizio antico, ed a mio credere dalla vicina Regia de' Pontefici; dove in tavole e lastre erano affissi alle pareti, e separatamente contenenti o alcuno de' più celebri monumenti, ovvero quelli di ognuna delle 14. Regioni; trasportati poi spezzati all' uso di impellicciature per la chiesa Cristiana de' SS. Cosma e Damiano, o da Felice IV nel principio del secolo VI quando ridusse in uso di Chiesa quel Tempio antico; o piuttosto quando venne dal Pontefice Adriano I, verso la fine dell' VIII secolo, abbellita ed ingrandita la medesima Chiesa, come mi sembra più verosimile, essendo questa seconda epoca più propria pe' Pontefici a poter disporre de' marmi delli monumenti antichi, specialmente publici, ed a convertirne i marmi servibili in uso ed ornamento delle Chiese Cristiane.

NIHIL OBSTAT
A. Nibby Censor Philolog.

IMPRIMATUR
F. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR
J. Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA

FIGURA I.

Pianta delle Terme Trajane; secondo l' Architetto Andrea Palladio, che le disegnò, quando erano meno distrutte nel 1560 circa: la tinta più forte indica quello che ne resta presentemente.

FIGURA II.

La *Titi Domus*, disegnata dallo stesso architetto, ma da esso creduta le Terme di Vespasiano, e dall' Autore della Lettera le Terme di Trajano. Le molte scale che vi si veggono formarono l' ingresso nel Settizonio dalla Subura, fatto da Nerone per la sua *Domus Aurea* in quella parte.

FIGURA III.

La Pianta, indicata con linee punteggiate, spetta alla *Domus Aurea*, che alla morte di Nerone occupata, deturpata era restata interrata, sotto la costruzione delle Terme Trajane, e che si è trovata nelle escavazioni riccamente dipinta, ma intieramente spogliata delle colonne, de' marmi e delle sue rivestiture marmoree

FIGURA IV.

Frammento marmoreo Capitolino, bravamente riconosciuto dall' eccellente Sig. Canina formare la parte stessa delle Terme Trajane, contrasegnata nella Fig. I. colle lettere AAA.

FIGURA V.

Conserva di acqua per uso della *Domus Aurea*, da' moderni comunemente detta le Sette Sale in direzione delle fabriche di Nerone.

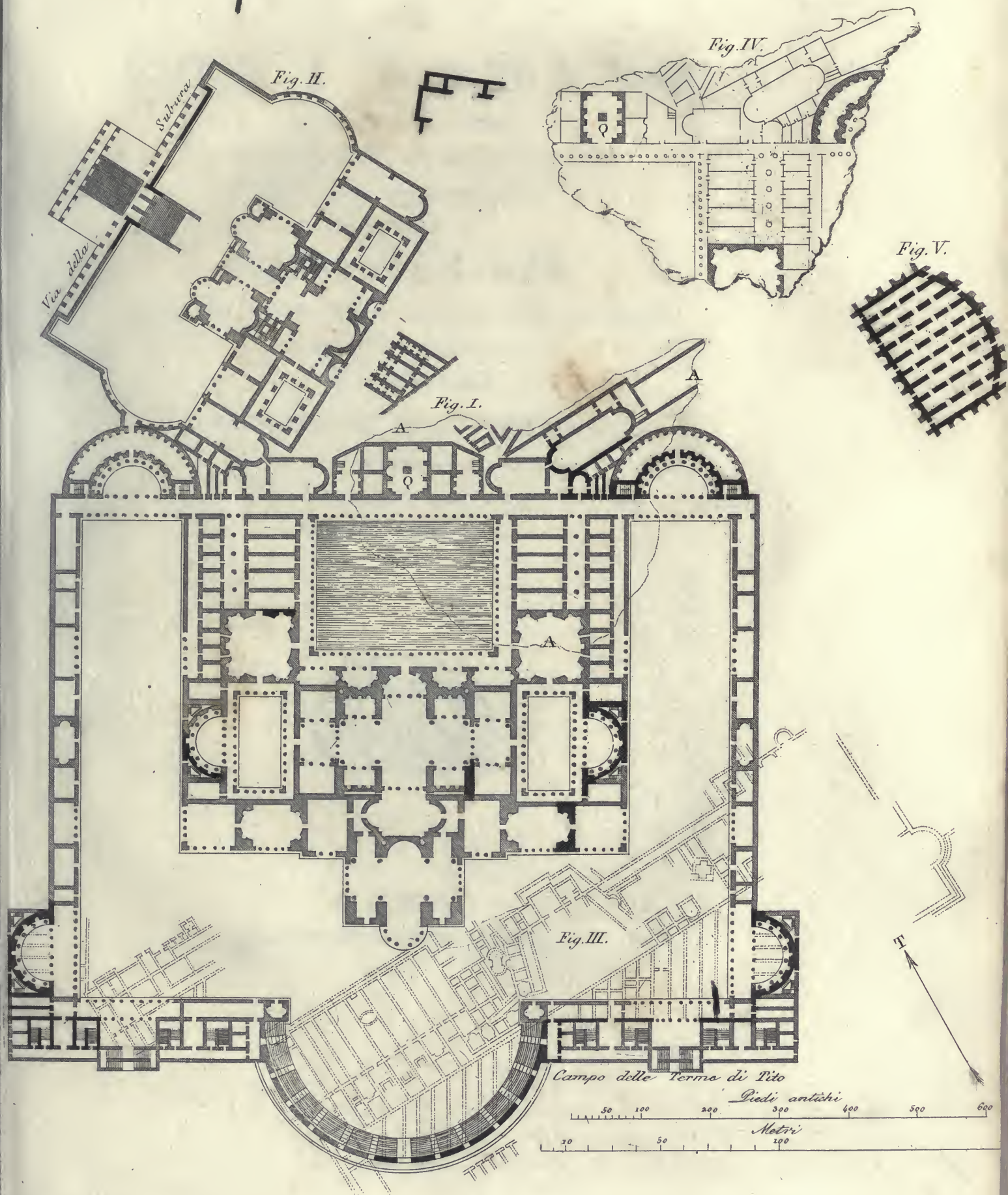



Fig. II.
Via della Subura
Fig. IV.
Q
Fig. V.
Fig. I.
A
A
Q
A
Fig. III.
T
Campo delle Terme di Tito
Piedi antichi
50 100 200 300 400 500 600
Metri
10 50 100

2.

DEL

FORO ROMANO

SUA POSIZIONE E GRANDEZZA

NON BENE INTESE DAL NARDINI

E NON OSTANTE GENERALMENTE SEGUITE

DA' MODERNI ETC.

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA

ROMANA DI ARCHEOLOGIA

NEL 16 APRILE 1818

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE

ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1832.

DEL FORO ROMANO

SUA POSIZIONE E GRANDEZZA

NON BENE INTESE DAL NARDINI E NON OSTANTE GENERALMENTE SEGUITE DA' MODERNI.

Io spero di non ingannarmi nell' opinare, che fra tutti gli oggetti dell'Archeologica scienza altro non ve ne sia più intrigato ed incerto di quello della Romana antica Topografia; nè potrebbe addursene per ragione, che questo sia argomento di poco interesse, e perciò come inutile trascurato; perchè, oltre che l' ignorare Roma in Roma, e da' romani eruditi, non è cosa plausibile (per non dirla vergognosa) la quantità grande delle opere stampate su tale soggetto ne testificano l' importanza. Direi dunque piuttosto che quando si ponga mente alla mancanza di una Pianta della nostra città, esatta e proporzionata, che per tre secoli gli Scrittori non ebbero prima di quella del Nolli (1), allora si troverà la vera ragione che questi non potessero collocare gli antichi monumenti adequatamente, onde essi supponessero talvolta l'esistenza di più antichi edifizj in uno spazio ristretto, che non poteva capirli; e tale altra con un solo monumento pensassero di poter occupare un sito troppo vasto, che ne contenne parecchi, e da ciò derivarne gran confusione.

Che se ancora dopo del Nolli i nostri Scrittori non hanno profittato molto della di lui pianta esatta e distinta, onde vi resti tuttora dissenzione ed incertezza grandissima; ciò è addivenuto a mio credere, perchè questi, invece di ricercare ne'classici antichi lo schiarimento del-

(1) Nuova topografia di Roma, misurata, delineata e data in luce da Giambattista Nolli l' anno 1748.

le difficoltà e dispareri, e di rincontrarne occorrendo li buoni codici, hanno voluto piuttosto appoggiarsi alle autorità e sentimenti degli eruditi de' tre secoli scorsi, e si è tenuta talvolta per base fondamentale una loro opinione, male letta o mal fondata, e le loro sviste sono state buonamente abbracciate. E se finalmente l' escavazioni recenti hanno somministrato de' lumi, e tuttavia la dissenzione fra gli scrittori si è anzi aumentata, ciò è avvenuto perchè più della verità si è avuto in iscopo la novità, ed il fare pompa di letteratura, pretendendo con questa sola di decidere ogni questione mista di arte senza conoscerla.

Tutto ciò non sia detto che a solo fine di potere render conto di una verità evidente, cioè della massima discordanza fra gli Scrittori moderni di più di tre secoli sopra di tali oggetti, ed acciò mi venga permesso il dissentire da essi, qualora l' evidenza mi vi obblighi, senza intenzione con ciò di derogare in niente al merito de' loro talenti. Ciò premesso io passerò a ragionarvi del sito e grandezza del Foro Romano, ed a sottoporre al savio vostro giudizio, Illustri Colleghi, su di ciò il mio sentimento.

Quel campo posto sotto al Campidoglio, che per la sua profondità era un ricettacolo delle acque de' monti vicini, che vi ristagnavano, tagliatane la macchia e riempiuta di terra, fu convertito da Tazio e da Romolo nell' uso, sempre conservatovi, di Foro Romano; così ci attesta Dionisio; *Idem (Romulus et Tatius) planiciem Capitolio subiectam, excisa silva et stagno, quod propter loci cavitatem erat aquarum e vicinis montibus manantium receptaculum, terra congesta repleto, in hujus, quod nunc est, Fori usum verterunt.* (Dionys. Antiq. Rom. lib. I. 85.); e che si debba intendere di quel campo, che dal Campidoglio conduceva al Palatino, lo dimostra Livio narrando, che li Romani incalzati da Mezio Curzio nella guerra Sabina, fuggirono dall' arce fin presso la porta del Palazzo, per tutto lo spazio del Foro *Metius Curtius ab Sabinis princeps ab arce decurrerat, et effusos egerat romanos toto quantum foro spatium est: nec procul jam a porta Palatii erat* (Liv. I. 5.) e finalmente che

questo campo, poi Foro, avesse imminente il Carcere, in oggi esistente ancora, e perciò bastante ad accertarne la località, lo stesso Livio lo indica: *Carcer ad terrorem increscentis audaciae media urbe, imminens Foro, aedificatur.* (Liv. I. 13.) Quindi è che dottamente concluse il Nardini, dicendo „ questo e mille altri luoghi di Livio e „ di altri, descrivendo consonantemente il Foro fra il Campidoglio ed il Palatino, rendono ciò fuori di difficoltà: „ ma quanto girasse e in fin dove pervenisse da ogni parte il suo giro pur troppo è stato controverso. „ Quindi passando l' erudito topografo ad esaminare le opinioni diverse, origini di controversia e di confusione, e dimostrata la loro insussistenza, propose le propria idea; e stabilì per larghezza del Foro Romano la distanza dalle tre colonne (volgarmente dette di Giove Statore) all' Arco di Settimio, e per la lunghezza da S. Adriano alla chiesetta di S. Maria delle Grazie verso la Consolazione; e per rendere più chiara questa sua idea la espose in una tavola incisa, indicandovi la località del Foro, e la distribuzione di tutti i suoi monumenti (1).

Parve così giusta questa opinione del Nardini, che in seguito gli altri Scrittori moderni ne formarono come un canone, su cui fondare le loro descrizioni del Foro. Io avrei bramato di poter fare lo stesso, tanto è il rispetto che merita e che conservo per quell' erudito scrittore; ma per quanto mi fossi studiato di conciliare la di lui pianta del Foro con ciò, che leggevo negli antichi scrittori, e colla moderna località non mi fu possibile di riuscirvi, perchè vi trovavo delle difficoltà insormontabili e contradizioni continue.

Per esempio io vedeva nella Pianta del Nardini, che il Tempio di Giove Statore venne da lui collocato presso dell' Ara Massima, del Foro Boario e del Velabro, dove incirca si trova l' archetto di Settimio, detto degli Argentieri dal volgo, cioè presso l'angolo occidentale del Palatino. Al contrario io leggeva in Dionisio d'Alicarnasso, che quel Tempio era posto presso alla porta Mugonia, la quale conduceva al Palazzo dalla Via Sacra, *Ro-*

(1) Nardini lib. V. cap. I. Si veda in fine questa Tavola riportata.

mulus Jovi Statori apud portam Mugoniam, quae in Palatium e via sacra ducit (Dionys. II., 85.) In questa via mel confermava Plutarco, anzi nel capo di questa via; *et Cicero progressus coegit Senatum in aedem Jovis Statoris, quae est in capite Sacrae viae, qua ascenditur in Palatium*, (in Cicer.); e Livio con Solino parlando dell' abitazione di Tarquinio Prisco, pongono quel Tempio nella Via Nuova, anzi nella sommità della medesima; *Ex superiore parte aedium per fenestras in novam viam versas, habitabat enim rex ad Jovis Statoris aedem* (Liv. I. 16.) *Tarquinius Priscus habitavit ad Mugoniam portam supra novam viam* (Solin. Polyhist.); località tutte che non possono riunirsi che presso l' Arco di Tito nel lato del Palatino rivolto fra Settentrione e Levante; e per conseguenza fra la vera situazione antica del Tempio, e l' altra del Nardini vi è la differenza di tutto il monte.

Io vedeva che in questa di lui Pianta il lago di Giuturna, il Tempio e l' Atrio di Vesta sono posti presso la chiesa della Consolazione non lungi dal Vico Jugario, e remotissimi dall' Arco Fabiano; al contrario, oltre gli antichi scrittori, le dodici iscrizioni delle Vestali, trovate nel principio del secolo XVI (1), presso la Chiesa di S. Maria Liberatrice, già S. Silvestro *in lacu*, attestano che ivi furono il Tempio e l' Atrio di Vesta e il lago di Giuturna, lago che comunicò il nome a quella Chiesa, e perciò vicinissimi all' Arco Fabiano, che era presso al tempio di Faustina, e nell' imbocco della Via Sacra nel Foro (2).

Che dirò poi delle proporzioni della Pianta del Nardini, nella quale il monte Palatino è fatto minore del Capitolino; e dove le distanze dal Tevere agli angoli occidentali di quei due monti sono tre volte maggiori del vero?

Convinto così della impossibilità di combinare la vera località e gli antichi Scrittori colla idea del Nardini, nè sembrandomi conveniente cosa l' abbandonare gli antichi tutti e l' evidenza per seguire una opinione moderna,

(1) *Fulvius Antiq. Urbis.* lib. III, fol. Kii. *Pavin. Fast. I.*, *in praef.* L. Fauno delle Antichità di Roma, lib. II., cap. IX.

(2) *Ante sacram viam intra templum Faustinae advecta ad Arcum Fabianum.* Trebel. Pollion. *in Salonin.*

io vedeva che se si stabilisse per lunghezza del Foro Romano quella, che il Nardini credette larghezza, e se la di lui lunghezza si diminuisse di molto per formarne la largezza del Foro, tutto allora si poteva uniformare a quanto gli antichi notarono. Veniva, è vero, in tale modo a diminuirsi di una metà almeno la grandezza del Foro, ma questa diminuzione era favorita dallo stesso Nardini (1) che disse „ dee considerarsi da noi essere „ quel foro stato fatto ne' primi anni di Roma, quando „ ella dalle angustie del Palatino fù distesa appena fin al „ Campidoglio: al cui popolo non era di mestiere allora „ spazio vasto, nè si legge essere stato dilatato mai „ più (2). „ D'altronde io trovavo che vi era luogo bastante per gli monumenti tutti che appartennero al Foro; e che tutti vi si potevano distribuire secondo le antiche indicazioni. Malgrado sì forti ragioni, io non ardiva esternare il mio pensamento; allorquando l'opportuna scoperta della colonna di Foca, mi determinò a confermarmi nella mia idea, e mi ha deciso ad esporvela.

Quanti hanno parlato di questa Colonna tutti ad una voce la riconoscono nel Foro; ma neppure uno si è trovato il quale ragionando di questa scoperta riflettesse, che tale località obbligava l'iscrizione della colonna, denotante la sua parte principale, a dover riguardare il Foro Romano, e non a restargli di fianco, come accaderebbe necessariamente nel foro dal Nardini ideato: mi sembra che ciò meritasse un esame, e pure niuno ne fece parola: ma nella mia diminuita grandezza del Foro, e nella mia disposizione questa iscrizione resta rivolta al Foro, e viene regolarmente disposta. Altrettanto dee dirsi della gradinata recentemente scoperta avanti il tempio delle tre colonne (detto del volgo erroneamente di Giove Statore), la qual gradinata ha dovuto credersi situata di fianco al

(1) Nardini lib. V, cap. II.

(2) Qui sicuramente il Nardini ragionò meglio di colui, che parlando del Foro de' tempi imperiali disse „ ma forse durante i primi tempi della „ Republica sarà stato anche più esteso „ e così si scordò del precetto di Vitruvio, che scrisse del foro, *magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri*, etc. (Lib. V, c. I.) cioè che il Foro fosse in proporzione della popolazione.

Foro, da chiunque per foro ha adottata la pianta del Nardini (1).

Quanto fin qui ho rilevato non è che un cenno delle ragioni, che obligano a stabilire, che il Foro Romano non fu disposto, come ha creduto il Nardini, nè fu tanto grande; ma che per lo contrario la lunghezza del Foro cominciò dall' Arco di Settimio Severo fin presso al Tempio di Faustina (tempio che rimaneva però fuori del Foro), e che la larghezza si estese da S. Adriano al di là della Colonna di Foca.

Il Colosso di Domiziano rivolto colla faccia al Palatino, e colle spalle alla Concordia nel Capitolino, essendo statua equestre, esiggeva una base quadrilunga, la quale quanto averebbe secondato bene il Foro, quadrilungo anche esso, in questa mia disposizione, tanto non riuscirebbe regolarmente disposto nella direzione del Nardini.

Accorderò volentieri, che queste mie dimensioni forse non si uniformano alle proporzioni date da Vitruvio pe' fori d'Italia (2); ma mi si accordi del pari, che questo maestro non fece mai parola del Foro Romano, cioè delle sue proporzioni, e che nè Romolo nè Tazio furono obligati a seguire quella proporzione data da Vitruvio pe' fori italiani, sette e più secoli dopo di loro, e che per conseguenza il regolare il Foro Romano colle proporzioni di Vitruvio non ha nè fondamento, nè ragione.

Io ho parlato della sola idea del Nardini, perchè questa è la più generalmente seguita, onde sarebbe un trattenersi in discussioni inutili, il porsi ad impugnare quella del Ven. Baronio, che intese di trasportare il Foro Romano alla chiesa di S. Nicola *in carcere*, bastantemente in ciò confutato dall'Ugonio (3) e dal Donato (4), e particolarmente in oggi, che è stato scoperto avere esistito in questa chiesa tre antichi tempj, che bastano ad escludere dalla medesima il Carcere Tulliano,

(1) Nardini lib. V. c. I.
(2) Vitruvio lib. V. c. I.
(3) Pompeo Ugonio. Historia delle Stazioni di Roma. Staz. XXXII. p. 263. e seg.
(4) *Donatus de Urbe Roma*, lib. II. cap. XVI.

base fondamentale della pretesa località del Foro, immaginata dal Ven. Baronio.

Nè mi tratterò a dimostrare del pari l' insussistenza dell' opinione del Marliano, che dilungò il Foro per tutto il moderno Campo Vaccino fino all' Arco di Tito, perchè si notò già dal Nardini (1); che lo stesso Marliano gli accorda tanta estensione nel solo tempo di Augusto, supponendo che questi ingrandisse il Foro Romano; ingrandimento immaginario, di cui non si ha prova alcuna, anzi neppure menzione. D' altronde è certo che il Tempio di Faustina, benchè di molto posteriore ad Augusto, era fuori del Foro, e perciò nè anche incluse quel tempio il Foro Romano (2).

Stabilita dunque così da me la minore grandezza e la diversa posizione del Foro Romano, non si potrà dubitare di riconoscere il tempio di Castore e Polluce in quello di cui restano le tre colonne, volgarmente dette di Giove Statore; perchè l' essere certo che il tempio de' Castori fu prossimo al Palatino, in modo tale che da Caligola fu trasformato in vestibolo del suo palazzo, da lui prolungato fino al Foro (3); ci prova ad evidenza che quel tempio non ha potuto esistere in altro sito per essere prossimo al Foro; e benchè Claudio lo restituisse ai Castori (4)

(1) Nardini lib. V. cap. II.

(2) Chi per confutare l' opinione del Marliano scrisse „ perchè in tal „ caso (il foro) non sarebbe fra il Palatino ed il Campidoglio, ma piut- „ tosto fra il Palatino e l' Esquilino „ mostrò non conoscere l' estensione di que' due Monti, poichè non solo l' Arco di Tito, ma anche il Tempio di Venere e Roma e il tempio di Faustina sono nel Palatino, e non nell' Esquilino.

Conveniunt ad tecta Deae, quae candida lucent MONTE PALATINO. Prudent. in Simmac. lib. I.

Fuit denique statua hactenus in pede MONTIS ROMULEI, hoc est ante Sacram Viam intra templum Faustinae advecta ad Arcum Fabianum. Trebellio in Salonino.

(3) *Partem Palatii ad forum usque promovit, atque aede Castoris et Pollucis in vestibulum transfigurata, consistens saepe inter fratres deos medium se adorandum adeuntibus exhibebat.* Svet. in Caligula, 22.

Apertoque templo Castoris et Pollucis inter utraque signa introitum fecit per idem templum in Palatium, ut velut, ipse ajebat, Castorem et Pollucem janitores haberet. Dio, lib. LVIII.

(4) *Restituit . . . templum suum Dioscuris.* Dione lib. LX. *de Claudio*

e che così non servisse più di vestibolo al Palazzo Augustale; tuttavia esistono ancora molti de' muri antichi e grandiosi, che indicano il prolungamento del palazzo fatto verso il tempio delle tre colonne, e ne dimostrano in pianta l'antica connessione: prolungamento di cui non trovasi indizio in alcun' altra parte, nè fu possibile mai che altra parte del Palatino potesse avere comunicazione col vero Foro.

Ma quando ancora non vi fosse questa incontrastabile prova, non mancherebbero altre ragioni sufficientissime ad accertarcelo. Aveva di già notato Dionisio non solo che il Tempio de' Castori era situato nel Foro, ma di più che rimaneva vicino al tempio di Vesta, posto anch' esso nel Foro (1). Marziale parimente aveva accennata tale vicinanza (2). Ciò fissato, se per testimonianza del Volaterrano, di Fulvio, di Pomponio Leto, del Panvinio, e di Lucio Fauno (3), furono rinvenute dodici e

(1) *Romae in foro sub vesperam visi itidem duo adolescentes . . . cumque de equis descendissent ambo, lavissentque fontana quae ad aedem Vestae profluens parvam sed profundam facit lacunam . . . hujus mirificae apparitionis in Urbe multa extant monumenta, in foro templum Castorum publice constructum ubi visae sunt eorum imagines.* Dionys. lib. VI.

(2) *Quaeris iter? dicam, vicinum Castora canae*
Transibis Vestae, virgineamque domum.
Inde petes sacro veneranda palatia clivo.
Martial. Epig. LXXI, lib. I. v. 3.

(3) *Nunc S. Maria Liberatrix, ubi plurima Vestalium sepulcra vidimus eruta.* Volaterran.

Aedis autem Vestae posita erat sub Palatio, et nunc ex parte inferiore proxima est Ecclesiae S. Silvestri in lacu, sive S. Mariae Liberatricis, argumento sunt sepulcra cum inscriptionibus Vestalium ante hos annos illic eruta numero XII. et eo amplius. Fulvius, Antiq. Urb. lib. III. fol. Kii.

Vestae vero (ut placet Modesto) rotunda effigie erat inter Capitolium et Palatium ..... eadem affirmat Raphael Volaterranus, qui dicit templum fuisse, ubi nunc est ecclesia S. Mariae Libera nos a paenis inferni. Pomp. Laetus eadem confirmat, qui lib. II. scribit, *Romae in templo nuper reperto ad Fo. Ro. in quadam basi Dedicata XIIII. Kal. Jan. Constantio III. et Maximiano III. Coss.* Albertin. lib. II. de templis Urbis.

Panvinio parlando de' Fasti Romani, rinvenuti nel sito de' recenti scavi, dove ora si è tratto qualche altro frammento, scrisse, *Non procul enim eo loco, ubi tabulae ipsae erutae sunt, aberat templum Vestae, ut ex antiquis Virginum Vestalium elogiis, aliquot annis antea haud longe ab hoc ipso loco effossis*, etc. Fast. I. in praefat.

Che il Tempio di Vesta fosse la chiesa di S. Silvestro *in lacu*, o di

più iscrizioni onorarie delle Vergini Vestali, nel principio del secolo XVI, presso la chiesa di S. Maria Liberatrice, in conseguenza delle quali ivi e non altrove deve stabilirsi il Tempio di Vesta; come dunque poter dubitare che il tempio delle tre colonne, tanto vicino a S. Maria Liberatrice, quello appunto non sia stato de' Castori?

Inoltre lo stesso Dionisio, indicò che questo Tempio fu eretto dal Publico presso al lago, in cui si lavarono Castore e Polluce, comparsi co' loro cavalli nel Foro. Ovidio (1), Valerio Massimo (2), e Vittore (3) confermano questo lago, e lo chiamano di Giuturna. Ora la chiesa di S. Maria Liberatrice, chiamandosi ancora di S. Silvestro *in lacu*, come non ravvisare in questa denominazione quel lago, ed in ciò altra prova accennata da questi Scrittori del Tempio de' Castori? Che più? L'Albertino stampando nel 1509, disse essersi trovate le vestigia del tempio de' Castori con due lapidi della dedica vedute da Pomponio Letò nella via sacra, nel Foro Romano sotto al Palatino, dove era S. Maria *ad ponticulum* (4).

Fulvio, che stampò nel 1527, dopo aver detto che il Tempio de' Castori fu nella parte del Foro alle radici del Palatino presso al Fonte di Giuturna, e al tempio di Vesta, vi aggiunse esistere grandi costruzioni del tempio

S. Maria Liberatrice, tanto più che nell' età nostra si sono ivi scoperte scavandosi da XII iscrizioni o di sepolcri o di dedicazioni di statue. Luc. Fauno lib. II. cap. IX.

(1) *Haec sunt Ledaeis templa dicata deis.*
Fratribus illa deis fratres de gente deorum
Circa Juturnae composuere lacum.
Ovid. Fast. lib. I, v. 706.

(2) *Castorem vero et Pollucem etiam illo tempore pro imperio P. R. excubuisse cognitum est, quo apud lacum Juturnae suum equorumque sudorem abluisse visi sunt. Junctaque fonti aedes eorum nullius hominum manu reserata patuit.* Valer. Max. lib. I. c. VI.

(3) *C. Templum Castorum ad lacum Juturnae* Pub. Vittore, Reg. VIII, *FORUM ROMANUM.*

(4) *Templum Castoris et Pollucis in via sacra in foro Romano sub Palatio, ubi nunc est tabernaculum Virginis ad ponticulum, in quo loco effossa fuere vestigia cum duabus tabulis marmoreis dedicatione ipsius, teste Pomponio Laeto, qui eas vidisse affirmat.* Albertin. De templis Urbis fol. XXXIIII b.

de' Castori presso il ponticello di pietra, dove prima erano stati trovati de' marmi colle iscrizioni, dicendole ivi rinvenute pochi anni avanti in numero di dodici, e riportandone due, dal tenore delle quali si rileva che quei marmi, ne' quali erano scolpite, non furono sepolcri, come egli li credette, ma monumenti onorarj, posti nell' Atrio di Vesta, e presso quel tempio (1).

So che il Nardini (2) non riflettendo al tenore delle medesime, che dal dotto Panvinio erano state chiamate *elogj* (3), si pose ad impugnare in quel sito il sepolcro delle Vestali, ma ciò non fu che un confondere il sepolcro delle Vergini col Tempio di Vesta, per rendere dubbia una prova evidente e di fatto della località di questo tempio. So di più che il Nardini (4) e molti altri hanno pensato che il lago di Giuturna, che diè il nome alla Chiesa di S. Silvestro, fosse il lago Curzio e non quello di Giuturna, ma fu errore troppo manifesto il trasportare alla radice del Palatino il lago Curzio, che tutti gli antichi Scrittori lo dichiararono nel mezzo del Foro Romano (5).

(1) *Fuit praeterea in parte fori ad radices palatii templum Castoris et Pollucis juxta Iuturnae fontem, et templum Vestae; extant magna ejus aedis aedificia, juxta ponticulum lapideum, ubi nuper effossa marmora cum inscriptionibus.* Fulv. Ant. Urb. lib. III, fol. Kiii. b.

Epitaphium Fl. Man. Vest.

Fl. Maniliae VV. Max. cujus egregiam sanctimoniam et venerabilem morum disciplinam in Deos quoq. pervigilem administrationem Senatus laudando comprobavit Aimilius frater et Rufinus frater et Flavii Silvanus et Hireneus sororis filii a militiis ob eximiam erga se pietatem praestantiamq.

Epitaphium Claeliae Cl. VV.

Claeliae Claudianae VV. Max. religiosissimae benignissimaeq. cujus ritus et plenam sacrorum erga Deos administrationem urbis aeternae laudebus S. R. comprobavit, Octavia Honorata VV. divinis ejus admonitibus semper provecta : e nel fianco : *Collocata XII. Cal. April. C. Aufidio Attico et C. Alsinio Praetexiato Coss.* cioè nell' anno 243 dell' Era.

(2) Nardini, lib. V. cap. V.

(3) *Panvinii, Fastorum libri in praefatione. Non procul enim .... aberat templum Vestae, ut ex antiquis virginum vestalium ELOGIIS, aliquot annis antea haud longe ab hoc ipso loco effossis .... satis constat.*

(4) Nardini, lib. V. cap. II.

(5) *Ab eo casu lacus Curtius dicitur, MEDIUM quidem FORI occupans.* Dionys. II.

Eadem (ficus) fortuito satu adhuc vivit in MEDIO FORO, qua fidentia imperii fundamenta ostento fatali Curtius maximis bonis, hoc est virtute, ac pietate, ac morte praeclara expleverat. Plin. XV. 18.

So finalmente, che coll' autorità di un tempio di sei colonne prossimo ad un altro rotondo, indicati nella Tav. V. de' frammenti marmorei Capitolini degli antichi edifizj di Roma, si è creduto poter togliere ai Castori il tempio loro delle tre colonne, colla ragione che questo fu di otto colonne di fronte e non di sei, come quello della pianta marmorea; ma questa ragione è fondata sul falso supposto, che il tempio rotondo della pianta marmorea rappresenti quello di Vesta, supposizione ideale, di cui non vi è indizio alcuno non che prova di appartenere a Vesta quel tempio rotondo. Che anzi se si dovesse dare luogo alle congetture, io opinerei che quella pianta potesse mostrarci il tempio della Madre Frigia, cioè di Cibele, eretto sul Palatino, la di cui cupola è nominata da Marziale (1) e che secondo Ovidio ebbe adiacente il tempio nuovo di Giunone Sospita (2). Nè il ricco porticato che nella pianta si vede vicino ai due tempj, disconverrebbe alle fabriche del palazzo de' Cesari sul Palatino.

Si è preteso ancora recentemente che il tempio delle tre colonne non abbia la fronte sul Foro, ma soltanto la gradinata lateralmente tendente al Foro. Questa però fu assersione contraria all' evidenza, essendosi trovato nella parte anteriore il lastricato di travertini, usato ne' fori, e lateralmente i selci poligoni irregolari, indubitato indizio di vie.

Si è preteso finalmente (e che non si pretende da chi si ostina nella propria opinione?) che due iscrizioni antiche simili, una delle quali è riportata dal Mazochio (3), ritrovate lungi da questo sito, presso la chiesa di S. Eligio, e per conseguenza fuori del Foro Romano, indicassero ivi il Tempio de'Castori. Le iscrizioni però citate non parlano di tempio, ma della dedica fatta da un privato, forse di due statue de' Castori, nel

(1) *Et Cybeles picto stat Corybante tholus.* Martial. I. epig. 71.

(2) *Principio mensis Phrygiae contermina Matri Sospita delubris dicitur aucta novis.* Ovid. Fast. II, v. 55.

(3) In domo D. Marci de Alteriis *M. Ael. M. F. Rusticus Rector. Imm. II. Hon. III. in die vitae suae Mensoribus mach. F. P. Quibus ex S. C. coir. lic. Castores D. D. et ob dedicatione dedit Sing.* -H- *L. Paenio Fidele Q. II. Dedic. XV. Kal. Jun. Saturnino et Gallo Coss.* Mazochius Epigram. Antiq. Urbis fol. CXXXXIIII.

giorno 18 di Maggio del 199 dell' Era, nel consolato di Saturnino e Gallo, e però nulla possono avere di comune col gran tempio riedificato e dedicato da Tiberio nell' anno di Roma 759 e settimo dell' Era, nel Foro, e per conseguenza nulla vi ostano.

La sfortuna per ultimo del tempio delle tre colonne è stata sì grande, che persino nel Prodomo di osservazioni (1), si disse essere arso il Tempio de' Castori nell' incendio Neroniano; prendendo un grosso abbaglio col tempio di Giove Statore, che Tacito disse arso in quella occasione (2), come rilevò anche il Donato (3).

Col togliere ai Castori l' edifizio delle tre colonne poi fu obligato il Nardini ad assegnargli qualche denominazione, onde le decise appartenute al Comizio (4); ma nel volerlo provare egli fece tre sviste. Primieramente, dimentico di ciò che prima aveva bene notato (5), disse che il cornicione delle tre colonne era superbamente intagliato nella faccia, che ha verso il Foro e rozzo nell' altra verso l' Arco di Tito (6), cosa che sarebbe tutto al contrario della verità. La seconda svista fu il supporre all' edifizio delle tre colonne un piano più alto dell' Foro e dell' arco di Severo, pretendendo colla diversità del piano di escluderlo dal Foro, ma questa cosa è ancor essa contraria al vero, perchè li recenti scavi ne hanno scoperto l' altissimo basamento piantato a livello del Foro (cosa dal Nardini ignorata senza sua colpa), e così invece di escluderlo ve lo hanno confermato. La sua svista maggiore però fu il dire (7). „ Scoperto il Comizio fu „ la prima volta coperto in quell' anno in cui Annibale „ venne in Italia . . . la qual copertura in altra guisa „ non potè essere che per via di colonne o d' archi, non

(1) Fea, Prodomo di osservazioni. Roma 1816. p. 16.

(2) *Aedesque Statoris Jovis vota Romulo .... exusta.* Tacit. Annal. XV. 41.

(3) *Inter caetera quae arserunt Neroniano incendio, Aedis Jovis Statoris vota Romulo exusta est.* Donat. De Urbe Roma lib. II. cap. 13.

(4) *Locum prope Senaculum quo coire equitibus et populo Romano licet.* Ascon. Verrin. III.

(5) Nardini lib. V. cap. II.

(6) Nardini lib. V. cap. III.

(7) Nardini lib. V. cap. III.

„ si leggendo che oltre la copertura fosse ancora rinchiuso „ colle muraglie .„ In seguito delle quali parole è avvenuto, che il Comizio, il quale era stato creduto sempre uno spazio scoperto, fu tenuto dal Nardini in poi per un edifizio coperto, che si è giunto in oggi finalmente a paragonare ad una basilica.

Questa pretesa copertura però non fu fondata che su di un passo di Livio non bene inteso, in cui questo storico, nel riferire le gesta romane dell'anno 546 di Roma, notò essersi tramandato nelle memorie, che in quell'anno fu coperto il Comizio per la prima volta, da che Annibale era venuto in Italia . . . *eo anno* (546) *primum ex quo Annibal in Italiam venisset, comitium tectum, memoriae proditum est*; e siccome Livio scrisse tale notizia nel rilevare li molti sconcerti accaduti in Roma in quei dieci anni scorsi dall' anno 536 della venuta di Annibale all' anno di cui parlava, in maniera che non si era potuto fare il censo, ed allora nel farlo si era trovato un numero di cittadini minore di quello formato nell' anno prima della guerra; e che in quei dieci anni non si erano dati i giuochi romani che una sola volta; nè li plebei che per soli due giorni, con altre calamità occorse, così fra queste Livio ci volle indicare quella di essersi interrotta, per lo spazio di dieci e più anni, la copertura temporaria e solita farsi per le adunanze tenute nel Comizio, che le avversità obligarono a sospendere (1).

È cosa veramente mirabile che questa svista, fatta da quell' erudito topografo sia stata buonamente seguita, e che niuno abbia dopo notato, che Livio non scrisse *eo anno in quo Annibal*, ma bensì *eo anno ex quo Annibal*. Pure si doveva riflettere che le angustie romane di quell' epoca tutt' altro permettevano che grandiosi edifizj. Si poteva notare che lo stesso Livio riferisce che 14 an-

(1) *Hoc eodem anno* (546) *et lustrum conditum est a Censoribus P. Sempronio Tuditano, et M. Cornelio Cethego: censa civium capita CXXXVII millia, C et VIII; minor aliquanto numerus quam qui ante bellum fuerat. Eo anno primum, ex quo Annibal in Italiam venisset, Comitium tectum esse, memoriae proditum est: et ludos Romanos semel instauratos ab aedilibus curulibus Q. Metello et C. Servilio, et plebeis ludis biduum instauratum ab Q. Mamilio, et M. Caecilio Metello aedilibus plebis.* Liv. XXVII. c. 30.

ni dopo, cioè nel 560 si erano vedute goccie di sangue nel Foro, nel Comizio e nel Campidoglio (1); che Giulio Ossequente riporta che nel 654 piovette latte nel Comizio (2); che Svetonio narra aver Cesare, quando fu edile, ornato di portici temporarj il Comizio, ed il Foro, e le Basiliche e il Campidoglio, per esporvi in mostra un' abbondante quantità di generi (3); e lo stesso Svetonio aver notato esservi stati giustiziati nel Comizio gli strupratori delle Vestali sotto Domiziano (4); e Plinio aver detto che vi si coltivava un albero di fico, che da Festo vien chiamato *Navio* dall' augure di tal nome (5); e Tacito aver notato nel Comizio il fico Ruminale (6): cose tutte che non possono adattarsi allo stato di un edifizio coperto e rinchiuso, quale si pretenderebbe il Comizio dopo la venuta e la morte di Annibale.

Potrebbero forse quelle tre magnifiche colonne elegantissime di marmo attribuirsi all' epoca di Annibale? Vi è forse memoria negli scrittori di una nuova riedificazione del Comizio, come si ha del Grecostasi (7), della Curia, del Tempio de' Castori, e di tanti altri monumenti, ancorchè meno importanti? Domando io final-

(1) *In Foro et Comitio et Capitolio sanguinis guttae visae sunt.* Liv. XXXIV. cap. 24.

(2) *In Comitio lacte pluit* C. Mario, C. Flacco Coss. *G. Ossequente.*

(3) *Aedilis, praeter Comitium ac forum, basilicasque, etiam Capitolium ornavit porticibus ad tempus extructis.* Sveton. in Julio Caesare, 10.

(4) *Colitur ficus arbor in foro ipso ac Comitio, Romae nata, sacra fulguribus ibi conditis.* Plin. XV. c. XVIII.

(5) *Strupratoresque virgis in Comitio ad necem caedi.* Sveton. in Domitiano, 8.

Ficus quoque in Comitio appellatur Navia ab Attio Navio augure. Festo in Navia.

(6) *Eodem anno* (811) *Ruminalem arborem in Comitio, quae super octigentos et quadraginta ante annos Remi, Romulique infantiam texerat, mortuis ramalibus et arescente trunco diminutam, prodigii loco habitum est, donec in novos foetus revivisceret.* Tacit. An. lib. XIII, 57.

(7) *Graecostadium post incendium restitutum.* J. Capitolin. in Antonino Pio.

Idem (Augustus) in Curia quoque quam in Comitio consecrabat. Plinio, XXXV., cap. IV. *Cons. Flavius .... aediculam aeream fecit in Graecostasi quae tunc supra Comitium erat* Plin. XXXIII. 1.

mente, quando s' incendiarono la Curia (1) ed il Grecostasi, fabriche dette esistenti nel Comizio, come si potè salvare la sua copertura dal fuoco?

Esclusa per tante ragioni questa copertura immaginaria, e per conseguenza il Comizio dall' edifizio delle tre colonne, e stabilitovi il Tempio de' Castori, si averà nella dirittura, che da questo tende alla costruzione antica dietro la colonna di Foca, l' estensione dello spiazzo del Comizio, adiacente al Foro, elevato da questo con gradi, gradi nominati espressamente da Livio (2), che in questi ci disse eretta la statua velata di Azzio Nevio, nel sito stesso, in cui questo augure tagliò col rasojo la pietra, sepolta nel luogo medesimo a sinistra della Curia.

Così ancora circa il mezzo di questi gradi s' inalzava quel suggesto o tribunale, che dal suo ornato prese il nome di *Rostra* (3). Questa situazione de' Rostri ci fa vedere, come potesse Cajo Gracco senza mutar posto ragionare non già verso il Senato e il Comizio, secondo l' uso, ma rivolgersi al Foro, ove era il popolo (4).

Il fatto narrato da Livio dopo la presa di Roma fatta da' Galli, ci dipinge la situazione del Comizio e della Curia congiunte. Egli racconta che mentre si teneva il Senato nella Curia per deliberare se si dovesse restare in Roma, o trasportarsi altrove; una squadra di soldati tornando dalla guardia passava per caso nel Foro, e che il centurione gridò dal Comizio, Signifero ferma l' insegna che quì staremo ottimamente; e che il Senato, sentita questa voce, esclamò sortito dalla Curia di accettare l'augurio;

(1) *Quo igne et ipsa quoque Curia conflagravit.* Ascon. nella Miloniana. *Curia incensa P. Clodii funere.* Plinio XXXIV.

(2) *Statua Accii capite velato; quo in loco res acta est in Comitio in gradibus ipsis ad laevam Curiae.* Liv. I., 15.

(3) *Rostra, cujus id vocabulum ex hostibus capta fixa sunt rostra.* Varr. de lin. lat. lib. IV.

Rostrisque earum suggestum in foro extructum adornari placuit. Rosraque id Templum appellatum. Livio VIII., cap. XII.

Antea rostra navium tribunali praefixa fori decus erant. Plinio lib. XVI., cap. 4.

(4) *In ea lege ferenda, et alioqui diligentia usum ferunt, et primum omnium, qui ante se fuerunt, ita concionatum, ut non ad Curiam et Comitium, ut mos erat, sed ad forum conversus persisteret, quod postea in dicendo semper servavit.* Plutarco in Gracchis.

e la plebe approvò di rimanere in Roma. *Cum Senatus post paulo de his rebus in curia Hostilia haberetur, cohortesque ex praesidiis revertentes forte agmine forum transirent, centurio in Comitio exclamavit: Signifer statue signum, hic manebimus optime. Qua voce audita et Senatus accipere se omen ex Curia egressus conclamavit, et Plebs circumfusa approbavit.* (1).

Nè solamente il Comizio fu separato dal Foro con soli gradi ed elevatezza maggiore, ma con plutei o sia cancelli, almeno nelle circostanze dell' adunanze de' comizj, e quando dal Comizio ragionavano gl' imperatori al popolo adunato nel Foro.

La forma però del Comizio non sembra essere stata quadrilunga, come quella del Foro, e come immaginolla il Nardini; ma semicircolare a guisa dell' Orchestra di un antico teatro; ed aveva nella sua parte lunata disposte in giro tutte quelle fabriche; che dagli antichi vengono espressamente indicate sopra il Comizio, cioè la Curia, il Grecostasi, il Senacolo, la basilica Opimia, l'Edicola della Concordia ed altre.

Io non parlerò ora di questi monumenti, perchè avendo impreso a ragionare del Foro, essi non gli appartengono; solo io gli ho nominati, richiedendolo la forma del Comizio, la quale (benchè nuova) è sicuramente la vera; accertandoci ciò chiaramente l' espressione di Plinio, il quale nominò le statue di Pitagora e di Alcibiade esistite ne' corni del Comizio finchè Silla vi fece la Curia (2). Ora dunque sarebbe mai possibile che il Comizio avesse li due corni se la forma non fosse stata lunare? Me ne appello a chi intende.

Quanto ho accennato del Comizio può bastare a farcelo ravvisare in un bassorilievo dell' Arco di Costantino, posto nel prospetto settentrionale, sopra l' archetto prossimo al Colosseo. Ivi è rappresentato l' Imperatore attorniato da' duci e magistrati, che da' Rostri Comizio nel

(1) Livio lib. V., cap. XXX.

(2) *Invenio et Pythagorae et Alcibiadi in cornibus Comitii positam cum ... donec Sylla dictator ibi curiam fecerit.* Plin. XXXIV. cap. VI.

arringa al popolo che lo ascolta in basso nel Foro. Costantino vi è figurato nel mezzo su i rostri vecchj, che sono separati dal Foro con plutei, retti da ermi, forse ornamento temporario di tali circostanze. Si veggono nei due corni del Comizio due Statue colossali sedenti, una per parte, forse di due Augusti, che vennero sostituite a quelle di Alcibiade e di Pitagora, ivi esistite finchè Silla rifece la Curia. Vi sono indietro disposte in giro cinque colonne onorarie con una statua sopra ciascuna di esse. Che oltre le statue di Pitagora e di Alcibiade fossero state erette nel Comizio le statue di Orazio Coclite e di Ermodoro Efesio, interprete delle leggi de' Decemviri, se ne ha espressa menzione in Livio ed in Plinio. Il fondo poi del Comizio è ripieno di edifizj di varie grandezze, e tutti arcuati in modo da rappresentare come portici, che non si potrebbe assicurare se siano decorazione temporaria di quella circostanza, e non sembrano che portino carattere preciso di fabrica distinta. Ma non si potrebbe esigere da una scultura dell' epoca Costantiniana la distinzione precisa degli oggetti, nè vi è da fare fondamento sopra le proporzioni, ma è sufficiente per rilevarne il soggetto e la disposizione.

Siccome recentemente si è riputata una delle più verisimili opinioni, che le tre colonne siano avanzi della Curia Giulia, così a dimostrarne l' insussistenza basterà riflettere che Livio (1) e Dionisio indicano che li gradi della Curia portavano nel Comizio e non sul Foro, *per curiae gradus in Comitium ferentes*. Ma il piantato della gradinata delle tre colonne apparisce dalli recenti scavi situato sopra un lastricato di travertini, segno indubitato del Foro, ed essere piantato in basso a livello della colonna di Foca e dell' Arco di Settimio, monumenti certi del Foro. Non terminando dunque in alto sul Comizio questa gradinata non potè essere appartenente alla Curia, la quale ci viene

(1) *Aetate ac viribus validior medium arripit Servium, elatumque e curia in inferiorem partem per gradus dejicit.* Liv. I, 18.

Aetate viribusque validior (Tarquinius Superbus) medium (Servium Tullium) arripit, et elatum per Curiae gradus in Comitium dejicit. Dionis. lib. IV, 179.

confermata sopra il Comizio da Dione (1). Plinio ancora, parlando delle due pitture che Augusto incastrò nel muro della Curia che consagrava, la disse nel Comizio, *In Curia quoque, quam in Comitio consecrabat* (2). Dunque l' edifizio delle tre colonne avendo la sua gradinata nel basso sul Foro e non elevata sul Comizio non può essere stata la Curia.

Il ricorrere al mezzo termine del Nardini, che la Curia oltre la porta grande avesse altra porta laterale sul Comizio (3), fu un mostrare di non conoscere l'uso geloso delle Curie. Ma Dionisio dichiarò la gradinata espressamente sul Comizio, e Plinio pose su di esso tutta la Curia; nè la consagrazione di Augusto si fece certo alla porta laterale. Se Vitruvio ordinò di farsi le Curie presso de' Fori, ciò fu perchè le altre città non avevano il Comizio, come Roma, e perciò Vitruvio non può aver luogo nel caso nostro.

Plinio altrove ci fa intendere chiaramente essere solito l' Accenso de' Consoli di pronunziare il mezzo giorno quando dalla Curia avesse veduto il Sole di prospetto fra li Rostri e il Grecostasi (4). Ora la fronte del tempio delle tre colonne non poteva situarsi in alcun' altra parte, se si fosse avuto in mira di porla che non potesse mai vedere il meriggio, mentre il suo prospetto guarda fra levante e settentrione, di maniera che non sarà mai stato possibile che su quella gradinata si vedesse altro Sole che il levante nel grande estate. In virtù dunque di queste due sole ragioni, cioè che l' edifizio delle tre colonne ha il suo piantato in basso sul Foro, e non sul Comizio, e che non ha la sua fronte volta al meriggio, resta con evidenza dimostrato, che quest'edifizio non ha potuto essere la Curia.

(1) *Curia ubi congregaretur Senatus, Julia ab ejus nomine dicta, in Comitio statim ex decreto prius facto aedificata fuit.* Dion. XLVII.

(2) *Super omnes Divus Augustus ... idem in Curia quoque quam in Comitio consecrabat duas tabulas impressit parieti.* Plin. XXXV, cap. IV.

(3) Nardini lib. V. cap. III.

(4) *Duodecim tabulis Ortus tantum et Occasus nominantur; post aliquot annos adiectus est meridies; accenso Consulum id pronuntiante, cum a Curia inter Rostra et Graecostasim prospexisset solem.* Plin. lib. VII. c. 60.

Vi si aggiunga ancora che la Curia aveva alla destra il Grecostasi, come dichiara Varrone (1), al contrario le tre colonne hanno a destra una via di gran selci. Di più la Curia ebbe sotto alla sinistra la Basilica Porcia, come si legge in Plutarco (2) anzi gli era tanto unita che incendiandosi la Curia s' incendiò anche la Basilica (3); l'edifizio al contrario delle tre colonne non può avere sotto che le cloache; e secondo il Nardini ed i suoi seguaci il lato sinistro corrisponderebbe sullo spiazzo del loro foro immaginario, dunque non ha potuto essere la Curia.

Ma senza dirne di più per ora, in occasione che si parlerà degli edifizj posti sopra il Comizio si stabilirà il vero sito della Curia; e basti ora accennare, che quel Granajo il più prossimo alla Colonna di Foca non ha quella direzione fatta a caso, ma se si consideri essere ivi esistita nel modo stesso la Curia, elevata sul Comizio, si averà il tutto corrispondente a quanto ne scrissero gli antichi.

Sarebbe un abusare della vostra sofferenza, Rispettabili Colleghi, se in questo mio primo ragionamento, qualunque siasi, sul Foro Romano, destinato soltanto ad indicarne la vera posizione e grandezza, proseguissi ora a recarne le prove, che somministrerebbero gli altri monumenti del Foro, considerati ciascuno in particolare (cosa che potrà farsi quando altra volta se ne anderà ragionando) per confermare, che il Foro Romano non ha potuto essere nè sì grande, nè situato come immaginollo il Nardini; *perchè* la Colonna di Foca e l' edifizio delle tre colonne, monumenti indubitati del Foro, gli rimarrebbero rivolti di fianco; *perchè* il Palatino non può avere in altro sito la vicinanza per la comunicazione col Foro, che con l' edifizio e tempio delle tre colonne, ridotto a vestibolo del palazzo da Caligola, e poi da Claudio resti-

(1) *Ut Curia Hostilia . . . ante hanc Rostra . . . Sub dextra hujus a Comitio locus substructus . . . . Is Graecostasis appellatur a parte, ut multa.* Varr. lib. IV., de ling. lat.

(2) *Quam pecunia publica sub Curia foro adjunxit, et Basilicam Porciam appellavit.* Plutarco. in Cat. Maj.

(3) *Et item Basilica Portia, quae erat ei (Curiae) juncta, ambusta est.* Asconio nella Miloniana.

tuito ai Castori ; e finalmente *perchè* l'indubitata vicinanza al Tempio di Vesta, edifizio anche esso del Foro Romano, viene accertata dalle iscrizioni delle Vestali, rinvenute nel principio del secolo XVI, presso S. Silvestro *in lacu*, in oggi chiesa di S. Maria Liberatrice.

Si è veduto, *Che* fu uno de' grandi errori de' moderni l' unirsi col Nardini nel dichiarare per un passo malinteso di Livio, essere stato il Comizio un edifizio coperto nel primo anno che Annibale venne in Italia, il quale restò sempre, come in origine, uno spiazzo scoperto, di forma lunata, elevato dal Foro, adiacente e sopra del quale erano posti la Curia Giulia, il Grecostasi, il Senaculo, la basilica Opimia, l' edicola della Concordia, e non poche Statue, come accenna la scultura Costantiniana, oltre gli antichi autori.

Che fu anche errore il considerare la Curia nello stesso edifizio delle tre colonne, perchè questo avendo il suo piantato sul Foro, non può pretendersi esistito sul Comizio, dove posero la Curia gli antichi ; e perchè nè a destra nè a sinistra possono ammettersi li monumenti descritti e indicati dagli antichi Scrittori nei lati della Curia.

Che ponendosi finalmente il Foro Romano secondo la mia nuova opinione, tutto coinciderebbe con quanto ne dissero gli Scrittori antichi, e con quanto ce ne mostrano le moderne escavazioni, tanto in riguardo della sua località, quanto della disposizione e grandezza sua.

NIHIL OBSTAT
A. Nibby Censor Philolog.

IMPRIMATUR
F. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR
J. Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA

FIGURA I.

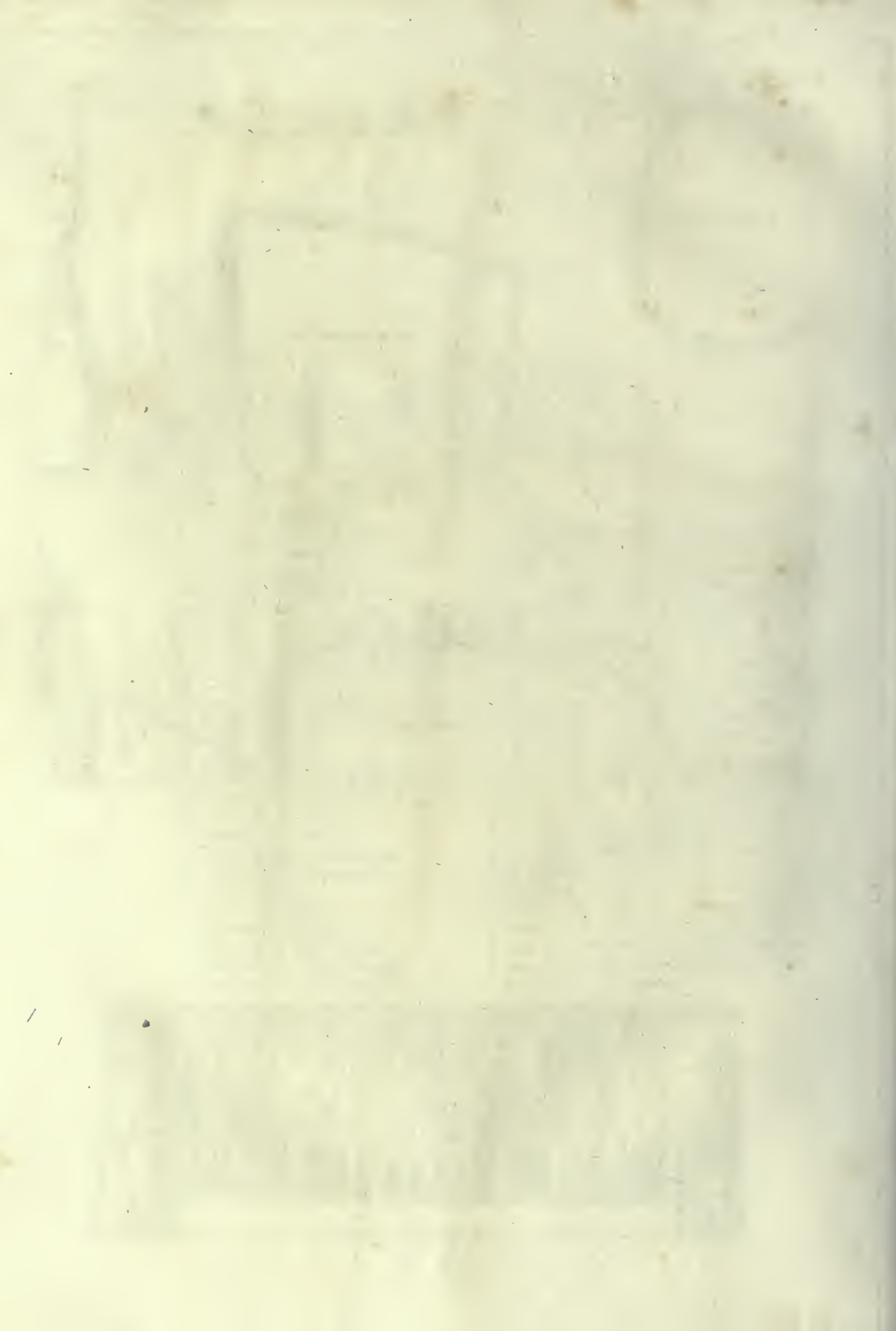
Pianta della Regione VIII di Roma, detta del FORO ROMANO, così immaginata dal Nardini.

1 Rostri
2 Grecostasi
3 Senacolo
4 Basilica Opimia
5 Edicola della Concordia
6 Fico Ruminale
7 Tempio di Romolo
8 Tempio delli Dei Penati
9 Curia Ostilia
10 Basilica Portia
11 Tempio di Giulio Cesare
12 Tempio di Castore e di Polluce
13 Bosco di Vesta
14 Stagno di Giuturna
15 Tempio di Vesta
16 Atrio di Vesta
17 Basilica Giulia
18 Casa di Lucio Tarquinio
19 Tempio della Vittoria
20 Arco di Tiberio
21 Tempio di Saturno
22 Tempio della Concordia
23 Tempio di Vespasiano
24 Scola Xanta
25 Arco di Severo
26 Carcere Tulliano
27 Segretario del Senato
28 Basilica di Paolo Emilio
29 Stationi de' Municipij
30 Regia
31 Vulcanale
32 Lupercale
33 Tempio di Giove Statore
34 Ara Massima
35 Arco Fabiano

FIGURA II.

Porzione media di un bassorilievo dell' Arco Trionfale di Costantino, posto sopra l' archetto prossimo al Colosseo, nel prospetto settentrionale: dove si vede nel mezzo, stante sopra de' Rostri, la figura dell' Imperatore tra le insegne co' duci e magistrati, che dal Comizio arringa ai Romani del Foro, si veggono ne' due corni o angoli due statue colossali sedenti, forse di due Augusti, e nel fondo cinque colonnette onorarie con statua sopra ognuna di esse. Il tutto è racchiuso da plutei o siano cancelli, ed elevato molto dal piano delle figure laterali del resto della scultura, le quali hanno pel fondo loro delle arcate e colonne che non danno carattere particolare di fabrica distinta, ma soltanto formano intorno come de'portici, e che sicuramente non rappresentano templi, essendo tutte prive di frontespizio o di tolo, o cupola.

3.

DE'

TEMPJ DI GIANO

DELLA

PORTA JANUALE

CONFUSA DAL NARDINI COL TEMPIO DI QUESTO NUME

E DEL TEMPIO DI GIANO

NEL FORO TRANSITORIO ETC.

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL 29 APRILE 1819

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE

ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1833.

DE' TEMPJ DI GIANO

DELLA PORTA JANUALE

E DEL SUO TEMPIO QUADRIFRONTE

NEL FORO TRANSITORIO

Sebbene nell' esporre la mia opinione sopra la posizione e grandezza dell' antico Foro Romano, io riservassi ad un secondo ragionamento quelle ulteriori prove, che, per confermare la mia idea, avrebbero potuto somministrare le località de' varj monumenti del Foro, tuttavia in oggi si renderebbe inutile di ciò fare, perchè le posteriori escavazioni avendo scoperta una via antica selciata al di là della Colonna di Foca, e dato così un indizio sicuro del termine del Foro Romano in quella parte, hanno così autenticato abbastanza quel ristringimento da me proposto del Foro, per cui renderebbesi inutile ora l' intrattenersi sopra lo stesso soggetto: tanto più che se disgraziatamente estinto non si è con lui quello zelo ed intendimento, che tanto distinse, nello scavo della Colonna di Foca, il nostro defonto Collega, l'erudito Poliglosso Ackerblad, altre prove sorgeranno da quel fondo ad evidenza innegabile della verità, e a distrugger l' erronea opinione di essere ivi stato il colosso equestre di Domiziano, sognatovi da un erudito visionario moderno.

Abbandonati dunque, o se pure così vi piaccia, riservati a miglior tempo li monumenti del Foro Romano, ragionerò oggi di altri, che non bene esaminati ci rendono confusa tuttora la Romana antica Topografia, e siano questi li Tempj di Giano, di quel nume che nei voti e preci publiche era invocato pel primo da' nostri sempre mai religiosi maggiori.

Publica quem primum vota precesque canunt (1).

(1) *Martial. Epig.* X. 28.

Uno solo a parlar giustamente fu in Roma il Tempio di questo Nume, perchè non più di uno ne fu costruito dentro il recinto delle mura di Servio per otto e più secoli. Ed infatti così l' intendeva anche Ovidio, quando domandava a Giano la ragione di questa singolarità.

Cum tot sint Jani cur stas sacratus in uno? (1)

Ma siccome i Regionarj, posteriori di un secolo alle dilatate mura di Aureliano, ne registrano due, e di due tempj di Giano si fa menzione dagli antichi scrittori; così a togliere ogni confusione farà d' uopo di estendere le ricerche ad entrambi, e di parlare ancora di questo secondo.

Il primo dunque e il più antico tempio di Giano trasse l' origine sua dall'alleanza fatta fra Romolo e Tazio, circa l' anno VIII di Roma, e nella pace conclusa dopo la guerra delle Sabine, nella quale occasione fu fatto la statua di Giano di doppia faccia, per così rappresentare i due popoli, Romano e Sabino, come abbiamo da Servio. *Postquam Romulus et Tatius in foedera convenerunt, Jani simulacrum duplicis frontis effectum, quasi ad imaginem duorum populorum* (2). È vero che qui Servio parla solo di simulacro, ma già prima aveva fatto menzione del Tempio. *Constat Jani templum patuisse sub Romulo* (3).

Non ad altro che a questo si deve riferire quanto Ovidio fa dire a Giano della fondazione del suo tempio, mentre la deriva dall' avere respinto i Sabini coll' acque solfuree, in memoria del quale benifizio, gli era stata eretta un' ara ed un sacello.

Cujus ut utilitas pulsis percepta Sabinis,
Quaeque fuit, tuto reddita forma loco est:
Ara mihi posita est, parvo conjuncta sacello (4).

La piccolezza di questo tempio, accennata da Ovidio, si conforma colla descrizione fattane da Procopio del come esisteva al suo tempo, prima della metà del secolo VI dell' Era, quando Roma, assediata da' Goti, conservava ancora qualche gentile, che di notte provò di forzare le porte di questo tempio per aprirle, secondo l' antico rito super-

(1) *Ovid. Fast.* I, v. 257.
(2) *Servius*, *Aeneid.* XII.
(3) *Servius*, *Aeneid.* I.
(4) *Ovidius Fast.* I, v. 273 e seg.

stizioso. Dice dunque Procopio „ Era questo Giano il primo „ degli antichi Dei, che i Romani nella loro lingua chiamano Penati; ha un tempio nel Foro, incontro alla Curia, poco oltrepassato i tre Fati, (così costumarono i „ Romani di chiamare le Parche). Il tempio è formato tutto di bronzo, di figura quadrata, tanto grande quanto „ per coprire la statua di Giano; questa è di bronzo, alta cinque cubiti almeno; ha la testa con due faccie, simile in tutto il resto ad un uomo: una delle faccie è „ volta all' Oriente, l' altra al Sole che tramonta. Vi sono „ porte di bronzo nell' uno e nell' altro prospetto, le quali „ nella pace e prosperità costumarono i Romani che fossero „ chiuse, ed avendo la guerra stessero aperte „.

Da questa narrazione di Procopio si rileva chiaramente non solo la forma, la materia e la grandezza del tempio e della statua di Giano (detta con errore dal Nardini di 5. piedi), ma ben anche la situazione; perchè se rimaneva nel Foro, poco oltrepassati i tre Fati: le chiese di S. Martina e di S. Adriano che sono dette da Anastasio *in tribus Fatis*, ci dimostrano, che lungo di esse presso il campo Vaccino; già Foro Romano, rimanere doveva il tempio di Giano.

Questo sito ci viene confermato con eguale precisione da Ovidio, che dichiarò il tempio di Giano congiunto a' due fori (1).

Heic ubi juncta foris templa duobus habes „

Quindi essendo certo che avanti la chiesa di S. Adriano era il Foro Romano, e dietro la medesima quello di Cesare, ne siegue che il tempio corrispondesse in mezzo fra questi due Fori, e precisamente presso di questa chiesa.

L' espressione originale del testo di Procopio „ ἔχει δέ „ τόν νεόν έν τη ἀγορᾷ πρό τοῦ Βουλευτηρίου ὀλίγον ὑπερβάντι τὰ τρία φάτα, „ οὕτω γάρ Ρωμᾶιοι τάς μοίρας νενομίκασι καλεῖν „ (2) *Aedem vero habet in foro ante Curiam, paulo supra tria fata: sic Romani Parcas vocare consueverunt* „ non facendo menzione alcuna del Campidoglio, ma della Curia, dimostra infedele la traduzione del Nardini „ *Foro in medio ex adverso Capitolii* (3) „ introdotta per combinarla colla Curia,

(1) *Ovid. Fast.* I, v. 258.
(2) Procop, de bel. Goth. I, c. 25.
(3) Nardin. lib. V. cap. VII.

da lui supposta sotto il Palatino. Questo testo di Procopio decide ancora che la lezione *in tribus fatis* di tutti i codici di Anastasio è vera e giusta; ma non quella *in tribus foris*, introdotta ne' tempi d' ignoranza, quando si faceva scrupolo di nominare i Fati; vocabolo cui fu d'uopo negli scorsi secoli di espressa protesta per aver luogo ne' drammi. Finalmente ci fa comprendere che Procopio intese parlare della Curia Cristiana del suo tempo, chiamata *Secretarium Senatus*, posta ove ora è la Chiesa di S. Martina, la quale per una iscrizione antica ivi rinvenuta fu chiamata ancora *Templum Fatale* nel tempo posteriore d' ignoranza.

Anche Macrobio ha parlato del sito di questo tempio di Giano, originato dalla guerra de' Sabini e dalle acque solfuree, sgorgate improvisamente dal tempio, cioè dal sito dove dopo fu eretto „ Nella guerra de'Sabini, egli dice, „ fatta in grazia delle loro vergini rapite, affrettandosi li „ Romani di chiudere la porta, che rimaneva sotto le radici del colle Viminale, e che dall' evento poi prese il „ nome di *Januale*, perchè per essa volevano fare irruzione i nemici, questa porta dopo chiusa si riaprì subito „ da se stessa, ed essendo successo altrettanto una seconda „ e terza volta, non potendola chiudere, vi si posero armati di guardia; quando nel farsi in altra parte una „ fiera zuffa, giunse nuova di essere stati i Romani posti „ in fuga da Tazio; allora impauriti quelli che la guardavano „ se ne fuggirono; quindi essendo già vicini i Sabini a „ fare irruzione per la porta aperta, si dice, che dal Tempio di Giano scaturissero torrenti di acqua verso quella „ porta, e che perissero nelle loro voragini ingojate e soffocate molte squadre di essi. Per la qual cosa essere „ piaciuto ai Romani, che in tempo di guerra si tenessero „ aperte le porte, come se per ajuto di Roma ne fosse „ partito quel Dio (1) „.

(1) *Cum bello Sabino, quod virginum raptarum gratia commissum est, Romani portam, quae sub radicibus collis Viminalis erat, quae postea ex eventu Janualis vocata est, claudere festinarent, quia in ipsam hostes, irruebant: postquam est clausa, mox sponte patefacta est; cumque iterum ac tertio idem contigisset, armati plurimi pro limine, quia claudere nequibant, custodes steterunt. Cumque ex altera parte acerrimo praelio certaretur; subito fama pertulit, fusos a Tatio nostros. Quam ob causam Romani, qui aditum tuebantur territi profugerunt. Cumque Sa-*

Dal quale racconto di Macrobio si rileva non solo l'origine, l' antichità, e la situazione del tempio, ma ben anche della *Porta Januale*, la quale però non esisteva più al tempo dello scrittore, dicendo perciò, *quae sub radicibus „ collis Viminalis erat* „. Di questa Porta però (dal Nardini confusa col Tempio), ragionerassi fra poco; passiamo adesso al secondo tempio di Giano.

Questo secondo tempio, notato da Vittore (1), fu in origine un Sacrario, che Numa Pompilio, in occasione di aver fatto la porta Carmentale, costruì fuori di essa, circa il basso dell' Argileto, vicino al Teatro di Marcello, come Servio ci dice (2) „ *Sacrarium Jani Numa Pompi- „ lius fecerat circa imum Argiletum juxta theatrum Mar- „ celli* „ Questo Giano venne ancora menzionato da Livio, nel basso dell' Argileto, che lo dichiarò fatto da Numa per indizio della pace e della guerra „ *Janum ad infimum Argiletum, indicem pacis bellique fecit*, così egli nella storia di Numa (3).

Questo Sacrario di Giano non solo fu vicino al Teatro di Marcello e in fondo dell'Argileto, ma viene indicato da Festo fuori della porta Carmentale, anzi a questa così vicino, che partecipava del di lei sinistro augurio medesimo, a segno che la religione vietava di tenersi Senato in questo tempio „ *Religioni est*, scrisse egli, *quibusdam porta Car- „ mentali egredi, et in aede Jani, quae est extra eam, „ Senatum haberi* (4) „. Già è noto, che l' augurio sinistro della porta proveniva dall' essere usciti da essa li facinorosi 306 Fabj, uccisi tutti in un solo giorno presso del fiume Cremera, dal che questa porta trasse il nome di *Scelerata*, qnindi Festo soggiunge, *quod ea egressi sex trecenti Fabii*, cui Ovidio è conteste, e già poeticamente aveva detto.

bini per portam patentem irrupturi essent, fertur ex aede Jani per hanc portam magnam vim torrentium, undis scatentibus erupisse: multasque perduellium catervas aut exustas ferventi aqua, aut devoratas rapida voragine, deperiisse. Ea re placitum, ut belli tempore, velut ad urbis auxilium profecto Deo, fores resserarentur. Macrob. Saturnal. lib. I, cap. IX.

(1) Pub. Victor, Regio IX, CIRCUS FLAMINIUS, *Theatrum Marcelli . . . ubi erat aliud templum Jani.*

(2) *Servius Aeneid.* I.

(3) *Livius* lib. I. cap. VIII.

(4) *Festus in Religioni.*

Carmentis portae dextro est via proxima Jano :
Ire per hanc noli , quisquis es , omen habet ,
Illa fama refert Fabios exisse trecentos ,
Porta vacat culpa , sed tamen omen habet (1).

Questo malaugurato tempio di Giano in origine, come vedemmo, non fu che un Sacrario fatto da Numa „ *Sacra-* „ *rium Jani Numa Pompilius fecerat* „ che conteneva la statua di Giano colle dita figurate in modo da esprimere il numero 365 , che quello è de' giorni dell' anno ; per dimostrare così essere questi il Dio del tempo , cui rendevasi culto per argomentarne ancora lo stato di pace o di guerra , come Plinio ci insegna „ *Janus Geminus a Numa rege dicatus , qui pacis bellique argumento colitur , digitis* „ *ita figuratis , ut trecentorum sexagintaquinque dierum* „ *nota per significationem anni temporis et aevi se Deum* „ *indicaret* (2) „. Già è cosa provata , che gli antichi Romani avessero il modo d' indicare tutti li numeri colla diversa posizione delle dita delle mani (3).

Consistette questo Sacrario di Numa in due brevissimi tempj , che intanto erano due , perchè la statua di Giano , ancora qui era a due faccie „ *quod fuit in duobus brevis-* „ *simis templis , duobus autem propter Janum bifrontem ,* „ così Servio „ (4). Questi due tempj brevissimi, che a parlare giustamente , noi li diremo una edicola *Amfiprostyla* , cioè di doppio prospetto , che racchiudeva il simulacro di Giano , venne poi inclusa in un tempio da Cajo Duilio , che pel primo riportò una vittoria navale sopra de' Cartaginesi , e meritossi un trionfo , come viene narrato da Tacito , il quale soggiunse che questo tempio ristaurato d'Augusto , fu poi dedicato da Tiberio nel 770 di Roma „ *Iisdem* „ *temporibus , Deorum aedes vetustate aut igne abolitas ,* „ *caeptasque ab Augusto* (*Tiberius*) *dedicavit .... et Jano* „ *templum quod apud forum Olitorium C. Duilius struxe-* „ *rat , qui primus rem Romanam prospere mari gessit ,* „ *triumphumque navalem de Poenis meruit* (5) „.

(1) *Ovid. Fast.* II, v. 201.
(2) *Plin. Hist. Nat.* lib. XXXIV , cap. VII.
(3) Vedasi la Chironomia di Requeno.
(4) *Servius* , *Aeneid.* lib. VII.
(5) *Tacit. Annal.* lib. II. cap. 49.

Questo tempio di Duilio, rimanendo presso del Foro Olitorio, fu necessariamente vicino al Teatro di Marcello, fuori della porta Carmentale, ed in fondo all' Argileto, dove appunto collocano il Sacrario di Giano e Livio, e Servio e Festo, come già si è notato; onde siccome questi quattro siti indicano una località medesima, così la medesima località prova il Sacrario di Numa e il tempio di Duilio per un monumento medesimo, nello stato di due epoche diverse: e nella località anche in oggi riconoscibile, de' molti avanzi di archi e portici, esistenti ne' cortili e botteghe dell' angolo della rupe Tarpea, incontro la Chiesa di S. Galla, e dalla quale fino a S. Nicola *in Carcere* si rinvenne dal Sig. Giuseppe Valadier, nostro degnissimo Collega, nelli suoi scavi il piano antico tutto di grossi travertini dello stesso Foro Olitorio, presso cui fu questo Tempio di Giano.

Quì però Giano si distingueva col nome di Gemino, poichè il Giano di Numa così viene chiamato da Plinio „ *praeterea Janus Geminus a Numa rege dicatus* (1); e questa denominazione fu particolare di questo tempio, perchè Varrone si serve di essa per indicare il sito delle Lautole „ *Lautolae a lavando quod ibi ad Janum Geminum aquae calidae fuerunt* (2): indicazione inutile, se il nome di Gemino fosse stato comune con altro Giano. Che se il Nardini (3) indentificò e confuse le Lautole coll' acque solfuree, che, alle radici del Viminale, assorbirono i Sabini nelle loro voragini, errò di molto, perchè lo stesso Varrone prosegue a dire, che dalle Lautole vi fu una palude nel Velabro Minore „ *ab eis palus fuit in minori Velabro* (4); ed essendo certo che il Velabro minore, come anche il maggiore, erano stati ristagni prossimi al Tevere; così le Lautole non possono idearsi alle radici del Viminale, dove furono le acque solfuree che ingojarono i Sabini. Ma che più? Festo, (che mi sovvengo non notato finora), toglie ogni dubbio, dicendo che le Lautole erano un luogo fuori della Città „ *Lautolae locus extra urbem, quo*

(1) *Plin. Hist. Nat.* lib. XXXIV. cap. VII.
(2) *Varro de ling. lat.* lib. IV.
(3) Nardini lib. V. cap. VII.
(4) *Varro*, loc. cit.

„ *loco, quia aqua fluebat, lavandi usum exercebant* (1) come fuori della città e della porta Carmentale dichiarò Festo il Tempio di Giano. Anche Porfirio disse che il Vico di Giano fu chiamato così per avervi Giano Gemino un luogo a se consagrato „ *Janus quoque vicus est, ab Jano Gemino sic appellatus, qui in eo locum habet sibi consecratum* (2). Chiaro è adunque, che se il nome di Gemino servì a Varrone ed a Festo per indizio di località, non ha potuto questo nome di Gemino essere comune col primo tempio, fatto da Romolo, posto in altra Regione, tanto distante e diverso, e che fu denominato *Quirino*, nome attribuitogli e preso dal suo fondatore dopo la morte.

Dimostrato così e distinto l' un tempio dall' altro, il Giano Quirino di Romolo dal Giano Gemino di Numa, deve notarsi che le statue di questo Nume furono l' una dall' altra diverse. Esisteva ancora al tempo di Procopio la statua del Quirino di bronzo, alta 5 cubiti, colla testa a due faccie, una volta all' oriente l' altra all' occidente. Ovidio ha parlato sicuramente di questo Giano, quando lo descrive apparsogli tenendo nella destra il bastone, e nella sinistra la chiave.

Ille tenens dextra baculum, clavemque sinistra (3).
Macrobio eziandio parlando del nome di Quirino, dato a Giano, lo interpreta perchè potente in guerra per l' asta, chiamata *Curi* da' Sabini. *Quirinum quasi bellorum potentem ab hasta, quam Sabini curim vocant*; ed egli aveva già detto, che il nome stesso di Giano indica, che questo Nume presiedeva alle vie ed alle porte (dette *Januae* da' Romani); e che perciò veniva effigiato colla chiave e col bastone „ *sed apud nos Janum omnibus praeesse januis nomen ostendit . . . . nam et cum clavi ac virga figuratur, et portarum custos et rector viarum* (4).

Esisteva parimente fino al tempo di Plinio nel Giano Gemino il simulacro del Nume, che egli annovera fra le più antiche statue di bronzo fatte in Italia, dedicata da Numa; ma questa bifronte, come l' altra, teneva però le

(1) *Festus in Lautolae.*
(2) *Porphyr. Horatii epist.* XX, lib. I.
(3) *Ovid. Fast.* lib. I, v. 99.
(4) *Macrob. Saturnal.* I, cap. 9.

dita in modo da indicare il numero 365 de' giorni dell'anno, per significare essere Giano il dio del tempo „ *praeterea Janus Geminus a Numa rege dicatus, qui pacis belique argumento colitur; digitis ita figuratis ut trecentorum sexaginta quinque dierum nota, per significationem anni temporis et aevi se deum indicaret* (1). Di Giano Gemino indentificato col Sole da Macrobio, egli ci conferma ch teneva le mani in questa rappresentanza „ *Janum quidem Solem demonstrari volunt, et ideo Geminum, quasi utriusque Januae caelestis potentem, qui exoriens aperiat diem, occidens claudat . . . inde et simulacrum ejus plerumque fingitur manu dextra trecentorum et sinistra sexaginta et quinque numerum tenens, ad demonstrandam anni dimensionem* (2) „ Da Servio finalmente ricaviamo che ancora questa statua era a due faccie „ *Sacrarium Jani Numa Pompilius fecerat ... quod fuit in duobus brevissimis templis, duobus autem propter Janum bifrontem* (3).

Parla Plinio di una statua di Giano, dedicata da Augusto nel tempio di quel Nume; ma siccome ne parla fra le opere di marmo, e la dice trasportata dall' Egitto, così non può confondersi con alcuno de' due antichissimi simulacri di bronzo posti da Romolo e da Numa ne' tempj loro „ *item Janus pater in suo templo dicatus ab Augusto ex Egypto advectus* (4), quindi bisognerà concludere che non vi fosse posta, che per custodia, e che stasse nel tempio di Giano Gemino, perchè in quello del Quirino non vi capiva. Circa poi la rappresentanza di una tale statua Egizia di Giano, io domanderei, se la Grecia non conosceva per testimonianza di Ovidio questo nume,

Nam tibi per nullum Graecia numen habet (5)

Massima indubitata, nota e certa, e cosa che si conferma anche da Procopio, che pone Giano fra li dei Penati de' Romani, anzi pel primo „ *erat Janus veterum primus deorum, quos sua Romani lingua Penates appellavere* (6) „

(1) *Plin. Hist. Nat.* lib. XXXIV, cap. VII.
(2) *Macrob. Saturnal.* lib. I. cap. 9.
(3) *Servius, Aeneid.* lib. VII.
(4) *Plin. Hist. Nat.* lib. XXX, cap. V.
(5) *Ovid. Fast.* I, v. 90.
(6) *Procop. de bel. Gotth.* lib. I, cap. 25.

come mai dunque poteva conoscerlo l'Egitto; ed essere stata fatta questa statua da Scopa o da Prassitele scultori Greci? Converrà dunque accordare che questa statua non avesse in origine che per approssimazione una rappresentanza combinabile con Giano Quirino; e siccome sono ovvj i simulacri Egizj, tenenti lo scettro con una mano e coll'altra il Tau, da poter equivalere al bastone ed alla chiave, così potrebbe supporsi, che fatto ad una di tali figure le aggiunte di doppia faccia, panneggiamento ed altro, tutte cose assai facili a supplirsi in oro, venisse così ridotta alla solita rappresentanza Romana di Giano; anzi si spiegherebbe allora ciò che Plinio soggiunge di questa statua di Augusto, cioè, che per essere stata nascosta dall' oro, non si conosceva più di qual mano delli due si fosse, cioè se di Scopa o di Prassitele, *utrius manu sit, jam quidem et auro occultatus* (1).

Nell' uno e nell' altro tempio però si praticava la cerimonia di chiuderne le porte in tempo di pace, ma colla differenza che il Giano Quirino fu chiuso due volte prima di Augusto, ma il Gemino non più di una sola volta avanti di quest' imperatore; le due volte che prima di lui fu chiuso il Giano Quirino si furono, la prima circa l' anno 40 di Roma da Numa, la seconda sotto T. Manlio Console del 519, *Janum Quirinum*, dice Svetonio parlando di Augusto, *semel atque iterum ante memoriam suam clausum*: e nella Tavola Ancirana parlando di se stesso quest' imperatore lo conferma „ *cum a condita urbe bis omnino clausum Janum Quirinum fuisse prodatur, ter me principe claudendum esse decrevit Senatus*. Il Giano Gemino all' opposto, siccome fondato da Numa, così non potè chiudersi nell' anno 40 di Roma, mentre ancora non esisteva, onde venne chiuso la prima volta nell' anno 519 da Manlio, e la seconda non lo fu che da Augusto, e perciò dovette dire Livio . . . *Janum ad infimum Argiletum, indicem pacis bellique . . . bis deinde clausus fuit, semel T. Manlio Consule . . . iterum nostrae aetati . . ab imperatore Caesare Augusto* (2).

(1) *Plin. Hist. Nat.* lib. XXXVI, cap. V.
(2) *Liv.* lib. I, cap. VIII.

Conviene però credere che il Giano Gemino di Numa, dopo la prima chiusura di Augusto, soffrisse, e che fino all' anno 770 di Roma, in cui Tiberio lo dedicò, non fosse servibile, perchè la seconda e terza volta, che Augusto ebbe a chiudere il tempio di Giano in sua vita, non si fa menzione da Svetonio, dalla Tavola Ancirana, e da Orazio, che del solo Quirino. Quando poi lo stesso Svetonio parla di Nerone, che chiuse il tempio di Giano, 41 anni dopo la dedica Tiberiana, torna allora a fare menzione del Giano Gemino così „ *Janum Geminum clusit, tam nullo quam residuo bello* (1); come ancora fa menzione Capitolino dell' apertura del Gemino fatta da Gordiano nel 995 „ *Praetextato et Attico Coss. Gordianus aperto Jano Gemino, quod signum erat indicti belli, profectus est contra Persas* (2).

Si è parlato del costume di tenere ora aperte ed ora chiuse le porte di ambidue li tempj di Giano, ma Varrone c' insegna praticarsi altrettanto per istituto di Numa nella porta *Januale*, così detta dal simulacro di Giano, ivi posto „ *Tertia (porta) est Janualis, dicta ab Jano, et ideo ibi positum Jani signum, et jus institutum a Numa Pompilio, ut scribit in annalibus L. Piso, ut sit clausa semper nisi cum bellum sit* „ aggiungendo di non essersi trovata memoria fino ad allora, che fosse stata mai aperta sotto di Numa, come in seguito terminata la prima guerra Cartaginese, essendo Console T. Manlio; ma riaperta nell' anno medesimo „ *Numquam traditum est memoriae Pompilio rege fuisse apertam, ut post T. Manlio consule, bello Cartaginensi primo confecto, sed eodem anno apertam* (3). Ed infatti come non si doveva praticare una tale cerimonia in quella porta, che era stata l' origine della cerimonia medesima?

Da Macrobio non solo si narra l' accidente, che dette occasione alla cerimonia che piacque istituire in questa porta, ma se ne accenna il sito ponendola sotto le radici del Viminale „ *portam quae sub radicibus Viminalis collis erat, quae postea ex eventu Janualis vocata est. . . . . ea re placitum ut belli tempore, velut ad auxilium profecto deo fores reserarentur.* Se dunque dal Giano Quirino, che se-

(1) *Sveton. in Nerone*, 13.
(2) *Jul. Capitolin. Gordianus tertius.*
(3) *Varro de ling. lat.* lib. IV.

condo Procopio era presso la contrada *in tribus Fatis*, e che da Anastasio si rileva essere stata presso la chiesa di S. Adriano, si vada colla scorta di Macrobio direttamente ad incontrare le radici del Viminale, si troverà che nell' arco demolito da Paolo V, presso quello de' Pantani, propriamente accanto alle così dette colonnacce, fu il luogo preciso della porta *Januale*, perchè le acque solfuree sgorgate dal sito del tempietto di Giano non si poterono precipitare in voragini, che in quel fondo il più basso.

Presso di quest' arco esiste la profondità, che resta evidente e da quanto ne è sepolto sotterra, e dalla denominazione stessa moderna di *Pantano*, e dal sapersi che Paolo V fu costretto di rialzare il pavimento della Chiesa de' SS. Quirico e Giulitta, che sta incontro a quest' arco, perchè le innondazioni continue del Tevere lo avevano deteriorato. Così questo Pontefice non avesse permesso la demolizione degli avanzi del gran Tempio di Pallade nel foro di Nerva, esistiti fino al suo tempo coll' iscrizione antica della dedica fattane da Nerva medesimo, che così non si sarebbero indotti li moderni nell' errore di credere Foro di Nerva quello dell' arco de' Pantani, che spettava ad Augusto. Il bravo Palladio però ce ne ha conservato perenne la memoria nei suoi libri, ne' quali ha tracciato il tempio demolito, ed il recinto del foro, di cui ora non restano che le due colonne, denominate dal volgo le *colonnacce*; e dagli antiquarj Tempio di Pallade, presso le quali riconoscere si deve il più basso di quel fondo, in cui le due cloache superstiti bastano ad accertarcene la profondità.

Il colle Viminale al foro di Nerva dirigge le sue radici verso del foro Romano, e nella Pianta di Roma antica del Bufalini apparisce che la via allora sboccava nel foro alla sinistra della chiesa di S. Adriano non alla destra, come al presente; e che per conseguenza dal vero foro di Nerva e dalle colonnacce continuava sempre dritta al foro Romano. Le posizioni del cielo, alle quali sono rivolti i due prospetti dell' arco, sono l' Oriente e l' Occidente, quelli che secondo Procopio aveva il Giano Quirino, e che secondo Macrobio convengono a Giano. Se il muro di quel tratto mostra grandiosità di costruzione, questa deve attribuirsi all' erezione del Foro, e non ad uno stabilimento in

tempi anteriori a Varrone. Finalmente dall' andamento del muro di quel recinto, può ricavarsi tanto l' unione che poterono avere le fortificazioni di Romolo protratte dal Quirinale all' Esquilino nella guerra Sabina, quanto le mura del recinto di Numa, che dal Palatino si estesero al Quirinale, che questo re fu il primo a munire di mura.

Ora dal fin qui detto risulta, quanta poca ragione avesse il Nardini, (1) 1. di dubitare della porta Januale di Macrobio: 2. di confonderla ed identificarla col tempio di Giano Quirino: 3. di tacciare per favoloso il fatto delle acque solfuree, narrato da Ovidio e da Macrobio, come origine della porta: 4. di ristringere al solo tempietto del Giano di Procopio quella cerimonia che Varrone dice espressamente praticarsi nella porta Januale, e 5. finalmente di confondere le acque solfuree, che in questa porta assorbirono i Sabini, colle *Lautolae*: acque che al Giano Gemino servivano per l' uso di lavare (2) fuori della città.

Prevedo ora una grande opposizione, che mi si potrebbe fare, domandandomi, come mai nel tempo della guerra Sabina, quando le mura di Roma erano ristrette alle sole radici del Palatino, abbia potuto esistere una porta (benchè senza il nome di Januale) alle radici del Viminale? dunque quale fu questa porta?

A togliere pertanto sì grande apparente opposizione, e per rispondere a questa domanda, viene opportuno Dionisio d' Alicarnasso, che ci narrò le particolarità della guerra Sabina „ Determinati, egli dice, i Sabini di vendicare il „ torto del rapimento delle loro vergini, mossero guerra „ ai Romani, e fecero loro duce Tito Tazio re de' Curiti. „ Ciò saputosi da Romolo, si premunì con somma diligen- „ za contro di un nemico così guerriero; e in primo luo- „ go per sicurezza de' cittadini rinforzò le mura del Pala- „ tino con ripari più alti, quindi circondò di fosse e ro- „ buste fortificazioni li colli Aventino e Capitolino, per „ ricovero notturno de' pastori e degli agricoltori, ponendo „ in entrambi un idoneo presidio, e facendo altrettanto nelle „ altre parti che lo esiggevano. Si unì con Lucumone, uo-

(1) Nardini, lib. I, cap. III, in fine.
(2) *Varro de ling. lat.* lib. IV.

„ mo forte e celebre nel combattere, il quale gli recò un
„ forte ajuto. Altro rinforzo ricevette di molti albani tan-
„ to soldati che operaj di machine, che gli si unirono per
„ comando del suo avo; così che per tale modo fece un
„ esercito di circa venti mila pedoni ed ottocento cavalli:
„ grano e munizioni non ne mancavano. Di queste truppe
„ Romolo fece due accampamenti: l' uno sopra il colle
„ Esquilino, a cui presiedeva egli in persona; l' altro sul
„ Quirinale (colle però che non aveva ancora acquistato un
„ tal nome) ed a questo presiedeva l'Etrusco Lucumone „
Fin qui Dionisio (1).

Ora se questi due accampamenti lasciavano così libero nel loro mezzo il Viminale, fu dunque indispensabile, che li Romani nel basso alla radice di questo colle costruissero una fortificazione che impedisse il libero ingresso alla valle fra il Palatino ed il Capitolino; anzi forse fu stratagemma ideato da Romolo di lasciare il Viminale senza ostacolo appunto, per invitare i Sabini ad ingolfarsi per esso sino a quel fondo, allora poi piombargli adosso di quà e di là dalle alture e chiuderli in mezzo. Ma l' accortezza di Tazio e il tradimento della vergine Tarpeja, che diè in mano di lui il Campidoglio, sventò l' astuto progetto, fece mutare faccia alla guerra, e costrinse li Romani a fuggire, abbandonando la porta della fortificazione, subito che intesero essere stati sbaragliati da Tazio i Romani in un' altra parte, come narra Macrobio, *cumque ex altera parte acerrimo praelio certaretur, subito fama pertulit fusos a Tatio nostros* (2).

Ecco dunque in qual modo ebbe origine ed esistenza una porta, indispensabile in quelle fortificazioni, fino dal tempo della guerra Sabina, in quel sito disgiunto dalle mura della prima Roma del Palatino, e perchè meritò di essere conservata fin dopo Varrone (3) col nome di Porta, benchè dentro la città; finalmente ecco come non è favoloso, come pretese il Nardini (4) il fatto, e molto meno la porta; benchè possano in parte avere del poetico le

(1) Dionys. Ant. Rom. lib. II, 78.
(2) *Macrob. Saturnal.* lib. I. cap. 9.
(3) *Varro, de ling. lat.* lib. IV.
(4) Nardini, lib. I, cap. III, in fine.

acque solfuree, sgorgate all' improvviso; che pure potrebbero essere state artefatte da Romolo; giacchè fosse e recinti sono nominati da Dionisio espressamente „ *similiter et alia loca si qua securitatem polliceri viderentur fossis, vallis, et praesidiis muniens* (1).

Cessata appena la guerra Sabina, e fatta l' alleanza, per eternarne la memoria si formò la statua di Giano di doppia faccia per simboleggiare i due popoli, si eresse il tempietto nel sito dell' alleanza, che coincideva presso al mezzo della Via Sacra, dove fu fatto il giuramento, e fu conservata la porta ancora nel suo sito medesimo; mentre conclusa la pace Romolo e Tazio, ingrandita così la città, fecero abitare da' suoi il Celio e il Quirinale; e proseguendo Romolo a ritenere il Palatino col Celio, che gli è contiguo, e Tazio il Capitolino, già da lui occupato, col Quirinale; in questa seconda disposizione di Roma quella stessa porta restava opportunissima, onde se il tempietto di Giano Quirino restò sempre aperto sotto di Romolo, *constat Jani templum patuisse sub Romulo* (2), dovette per conseguenza rimanere aperta ancora la porta, in tutto il regno di Romolo.

Numa poi, sempre religioso e prudente, col far ripetere dall' ajuto degli dei le prosperità loro ai Romani, nel portare il giro delle mura sul Quirinale, fino ad allora non murato „ *Numa vero civitatis circuitum cum auxisset in Quirinali colle, hactenus enim sine muris adhuc erat* „ così Dionigio (3); consagrò l'antica porta, ponendovi il simulacro di Giano, ed istituendo in essa, come nel vicino tempietto, lo stare chiusa, quando non vi era guerra „ *Janualis* (*porta*) *dicta ab Jano, et ideo ibi positum* „ *Jani signum, et jus institutum a Numa Pompilio, ut* „ *scribit in annalibus L. Piso, ut sit clausa semper, nisi cum bellum sit* „ parole già citate di Varrone; Numa dico si trovò costretto di costruirvi accanto altro arco pel transito, che formò tutto un monumento col nome di porta *Januale*, e da ciò probabilmente ebbe origine la pratica di formare le porte doppie con due archi, l' uno accanto

(1) *Dionys. Ant. Rom.* lib. II. 78.
(2) *Servius Aeneid.* I.
(3) *Dionys. Ant. Rom.* lib. II. 92.

all' altro, costumate da' Romani, col nome di Giano destro e sinistro, come fu la *Carmentale*, fondata parimente da Numa, e qualcuna delle quali è pervenuta fino a noi, sebbene non delle antichissime.

Quando però Servio Tullio aggiunse a Roma il resto del Quirinale, e per intiero il Viminale e l' Esquilino, allora dilatate nella parte orientale le mura, quelle di Numa, divenute inutili, furono tolte, ma vi restò certamente la porta *Januale*, consagrata da Numa, come monumento religioso; ed è quella *Januale*, di cui fece menzione Varrone, come esistente al suo tempo ancora colla statua di Giano, e colla cerimonia.

Tolte così tutte le questioni, e data contezza dell' origine, stabilimento e località della porta *Januale*, non resta che rintracciarne la fine. Quando Domiziano intraprese in quel sito la costruzione del suo nuovo Foro, che poi prese il nome di Nerva, per essere stato da questi compito e dedicato . . . . *excitavit . . . et forum quod nunc Nervae vocatur* (1) allora il muro di recinto che racchiudeva quel Foro avrebbe impedito, come si vede chiaramente, il passaggio diretto dai fori Romano, di Cesare, di Augusto, e di Nerva medesimo alli colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, perciò non potendosi togliere questo transito di una via antica frequentatissima, cioè della Subura, della quale disse Marziale.

Plurima qua medium Roma terebat iter,

bisognò allora formarvi quell' Arco, esistito sino a Paolo V, e togliere da quel sito il monumento sagro della porta *Januale*, che fu trasportato in mezzo del suo Foro da Domiziano, in un tempio di Giano magnifico ma quadrifronte (2), e conservando anche in questo la cerimonia della chiusura. Di questo ultimo destino della *Januale*, e del suo trasporto, eccone la graziosa descrizione di Marziale che scriveva quando fu fatto

Annorum, nitidique sator pulcherrime mundi,
Publica quem primum vota precesque canunt.

(1) *Sveton. in Domitian.* 5.

(2) Se ne veda in fine la figura nella Tavola, copiata da un marmo antico riportato dal Rosini, Ant. Rom. lib. II. cap. III. e meglio dal Nardini lib. III. cap. XIV. dove non può dubitarsi che sia quadrifronte, e con cancelli chiuso e non più pervio.

Pervius exiguos habitabas ante Penates
Plurima qua medium Roma terebat iter.
Nunc tua Caesareis cinguntur limina donis ,
Et fora tot numeras , Jane , quot ora geris.
At tu , sancte Pater , tanto pro munere gratus
Ferrea perpetua claustra tuere sera (1).

Abbenchè l' espressione , che Giano in quel suo monumento numerasse tanti fori , quante faccie , lo indichi monumento quadrifronte , perchè quattro erano li fori che in quella situazione potevano vedersi , che furono il Romano , l' altro di Cesare , quello di Augusto , ed il proprio di Domiziano , tuttavia si toglie ogni dubbio da Servio , il quale ci dice espressamente che il Giano del Foro Transitorio era quadrifronte , ed essersi potuto costruire di quella forma , perchè fin da quando fu presa Falerie , città della Toscana , fu trovato ivi una statua di Giano con quattro faccie ,, *postea captis Phaleris , civitate Tusciae , inventum est simulacrum Jani cum frontibus quatuor , propter quod in Foro Transitorio constitutum est illi sacrarium aliud , quod novimus quatuor portas habere* (2).

Altro Foro Transitorio non si conosce esistito presso gli Scrittori , che quello di Domiziano , poi chiamato di Nerva ,, *dedicato foro , quod appellatur Pervium* ,, così Aurelio Vittore parlando di Nerva ; cui consente Sesto Rufo ,, *Forum Transitorium cum templo Divi Nervae* ,, e più estesamente di tutti Lampridio in Alessandro Severo ,, *Statuas colossas , vel pedestres nudas , vel equestres , divis* ,, *Imperatoribus in Foro divi Nervae , quod TRANSITORIUM dicitur , locavit* (3).

Quanto dunque è certo che il nome di *Transitorio* gli competè per quell' arco di transito , demolito da Paolo V , che chiamavasi corrottamente dal volgo *l' Arca di Noè* (4) ; altrettanto è certo ancora che la ragione di fare un Sacrario Quadrifronte a Giano in quel Foro , altra non potè essere stata , che quella di supplire all' aver tolto a quel Nume un monumento a lui sagrò , come dice Marziale :

(1) *Martial. Epig.* lib. X. 28.
(2) *Servius Aeneid.* VII.
(3) *Aelius Lampridius in vita Alexandri Severi.*
(4) Gamucci , le Antichità di Roma , lib. I. pag. 55. , Vinegia , 1580.

nè questo monumento di Giano in quella località altro ha potuto essere che la *Porta Januale*, perchè ciò non può dirsi del Sacello o tempio di Giano Quirino, il quale oltre che non era in quel sito, durava ancora fino al tempo di Procopio, cioè 440 anni dopo la morte di Domiziano, fondatore del Giano Quadrifronte.

Ragionatosi bastantemente de' monumenti romani sagri a Giano, che furono il *Giano Quirino*, presso la chiesa di S. Adriano, il *Giano Gemino* incontro la chiesa di S. Galla, la *porta Januale* incontro quella de' SS. Quirico e Giulitta, e il *Giano Quadrifronte* di Domiziano presso la Chiesa di S. Agata de' tessitori; altri non me ne sovvengono, benchè moltissimi siano stati gli archi bifronti e forse quadrifronti, che ebbero in Roma il nome di Giani, in modo che Svetonio ci dice, che di Giani ed archi trionfali con sopra quadrighe e trofei il solo Domiziano ne costruisse tanto grandi ed in sì gran numero, che ad uno di essi fu scritto in greco APKEI, che in nostra lingua significa *BASTA*, *Janos arcusque cum quadrigis et insignibus triumphorum per regiones Urbis tantos ac tot extruxit, ut cuidam graece inscriptum sit, αρκει, idest sufficit* (1).

Di questi Giani però di puro ornamento non è del mio assunto il parlarne, mi piace non ostante dare un cenno, di uno solo, il quale, benchè distrutto, ha fatto nascere qualche erudita questione.

Svetonio parlando di Augusto, ci dice che quest' Imperatore trasportò dalla curia, nella quale Cesare era stato trucidato, la statua di Pompeo, e che la pose sopra di un Giano di marmo in drittura della porta reale della Scena, *Pompei quoque statuam contra theatri ejus regiam marmoreo Jano superposuit, translatam e Curia in qua C. Caesar fuerat occisus* (2).

Il non aver considerato la natura de' Giani, che è quella appunto di essere pervii, cioè aperti e sotto permeabili, come c' insegna Cicerone, *ex quo transitiones perviae Jani nominantur*, avendo fatto immaginare a qualche recente scrittore, che il Giano Pompejano fosse stato fatto

(1) *Svetonio in Domitiano*, 13.
(2) *Sveton. in Augusto* 31.

per coprire e decorare a guisa di nicchia o di edicola la di lui statua, gli ha fatto leggere nel passo di Svetonio *supposuit*, cioè la pose sotto di un Giano, e non sopra *superposuit*, come hanno li buoni codici ed edizioni; ma vedendo questi che così averebbe impedito il transito principale del mezzo della scena, solito di ornarsi quale porta reale „ *ut mediae valvae ornatus habeant aulae regiae* (1), è stato costretto ad immaginare quel Giano incontro questa porta in mezzo alla periferia dell' orchestra, o de' gradi, situazioni ambedue imbarazzanti la vista degli spettatori.

Questo scrittore in tale opinione, oltre l' avere mostrato di non avere riflettuto alla natura e all' uso de' Giani, non si è avveduto, che la parola *contra* di Svetonio, qui deve intendersi come l' usò Vitruvio, parlando de' triglifi *contra medios tetrantes*; e altrove delle bocche traforate nelle teste de' leoni de' cornicioni, *contra columnas*, cioè a piombo. Di più egli non ha rilevato questo Giano Pompejano, indicato al suo luogo in mezzo della Scena, nella pianta marmorea antica del Museo Capitolino, dove quella del teatro si è conservata fortunatamente per intiero, e che basta a togliere ogni dubbiezza e questione.

Presso alla Chiesa di S. Giorgio in Velabro e all' antico Foro Boario, esiste tuttora un Giano Quadrifronte, mutilato de' suoi ornamenti, rispettabile però per la sua mole. Ma poco si può dire di certo sulla identità di esso con quelli dagli scrittori indicati; si può bensì assicurare che l' opinione del Nardini, seguita dal Piranesi, di essere questo uno de' fornici da Stertinio fatti nel Foro Boario, ha tali eccezzioni, che non può sostenersi.

Infatti potè costruirsi nel 554 di Roma un edifizio sì grande di marmi varj, e con pezzi lavorati nella parte interna, che così si dimostrano prima serviti ad altra fabrica, e tolti da altro monumento anteriore? Questo Giano essendo situato su di un quadrivio, come si potrebbe ammettere posto avanti ad un tempio di Matuta o della Fortuna, che così sono detti da Livio (2) i fornici di Stertinio „ *De manubiis duo fornices in Foro Boario ante Fortunae*

(1) *Vitruvius* lib. V, cap. VII.
(2) Livius, decad. IV. lib. III. cap. XVII.

„ *aedem et Matris Matutae* „ se fin dall' anno 544, fosse stato costruito questo fornice quadrifronte, per qual ragione Servio portò per esempio de' Giani Quadrifronti quello di Domiziano dell' anno 840, distante di tre secoli, e non l'altro di soli 20 anni posteriore alla presa di Falerie, dove egli narra che si trovò il simulacro di Giano con quattro faccie che servì di modello?

Ma siccome, per poco che se ne consideri l' architettura, si troverà questo monumento di carattere pesante, di cattivo gusto, e anche male eseguito, benchè ricco (1), così chiaro si fa che non potrebbe adattarsi ad epoca anteriore a Settimio Severo. Perchè dunque sapendosi di questo Imperatore avere egli costruiti de' Giani fino nel Trastevere, ed avere ornato il prospetto del Palazzo col Settizonio verso la Via Appia, dove circa mille anni prima era stata l' antichissima *Porta Capena* di Romolo, non potrà avere fatto un altro magnifico Giano anche quì per decorare l' opposto lato del monte verso la via del *Velabro*, precisamente dove era stata la porta di Romolo, detta *Romanula* o *Romana*, per conservare la memoria di quel monumento servito per l' accesso alla prima Roma per barca, quando ivi erano le acque del Velabro, ancora ristagnanti; e formare così questo adornamento nel quadrivio, ove la *Via Nova* sboccava nel via del Velabro, e questa stessa via ivi introduceva nel Foro Boario al suo tempo?

Si avrebbe almeno in ciò una qualche ragione, perchè li Negozianti e Banchieri del Foro Boario erigessero a lui e alla sua famiglia quel piccolo archetto, o Giano: facendo così eco con quella meschina costruzione alla grandiosità dell' imperiale monumento.

(1) Se ne veda in fine nella tavola la figura.

NIHIL OBSTAT
A. Nibby Censor Philolog.

IMPRIMATUR
F. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR
J. Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA

FIGURA I.

TEMPIO CON QUATTRO PORTE E PROSPETTI ERETTO DA DOMIZIANO NEL SUO FORO TRANSITORIO A GIANO QUADRIFRONTE; COME LA STATUA RINVENUTA IN FALERIE, INDICATA DALL' ERMA SOPRAPOSTO.

Bassorilievo in marmo riportato dal Rosino (Antiq. Rom. lib. II. cap. III.), è da lui creduto rappresentare un tempio di Giano Quadrifronte, dedicato da Augusto nel Foro Romano; ma siccome Augusto non dedicò che una statua di Giano, trasportata dall'Egitto, la quale non fu quadrifronte; così resta evidente che il tempio qui rappresentato essendo quadrifronte, sia quello eretto da Domiziano in mezzo del suo Foro, per rimpiazzare il monumento sagro della *Porta Januale*, da lui tolta, nel formare il transito della via frequentatissima, per cui il Foro prese il nome di Transitorio. Tanto la costruzione che ha quattro prospetti con altrettante porte, quanto l'erma sovraposto a quattro faccie, e quanto i cancelli della chiusura lo assicurano essere quel tempio cui si riferisce l' epigramma di Marziale, riportato nell' opera alla pagina 18.

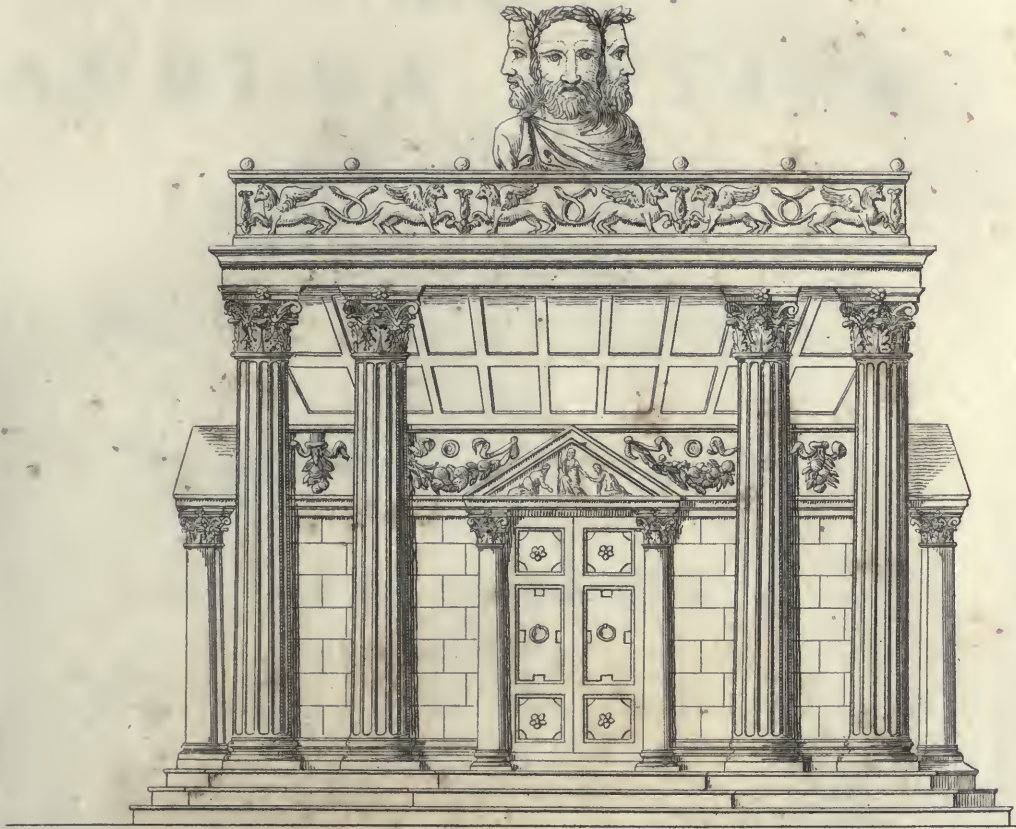
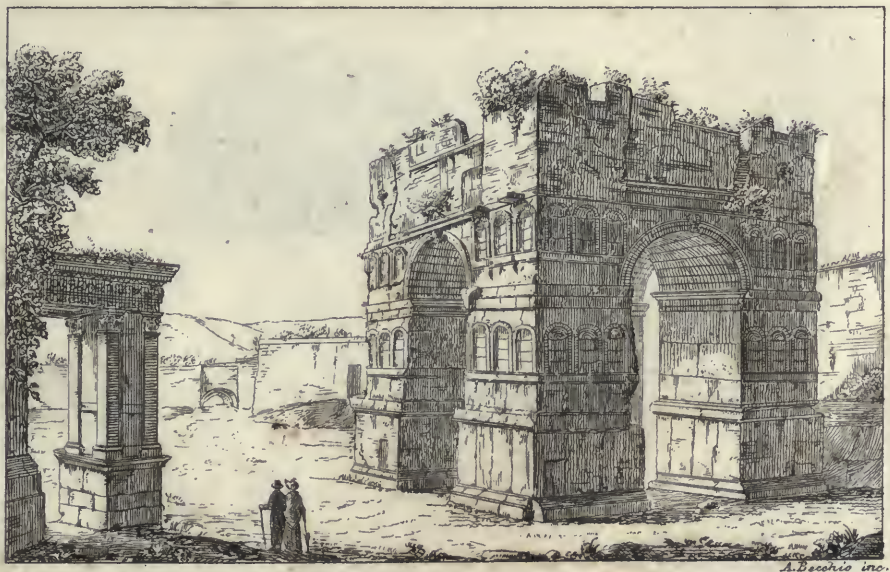
FIGURA II.

GIANO QUADRIFRONTE, COSTRUITO DA SETTIMIO SEVERO, PRESSO LA PORTA ROMANA DI ROMOLO ALLA RADICE DEL PALATINO, PER CONSERVARNE LA MEMORIA.

Arco volgarmente detto di *Giano Quadrifronte*, eretto a traverso di due vie principali; cioè dello sbocco della *Via Nova* nell' altra del Velabro. Il suo bassissimo livello lo mostra monumento antichissimo, ma la sua costruzione marmorea lo accerta erezione molto più recente, posteriore, e de' tempi di Settimio, che riedificò qui la porta *Romana* di Romolo, come adornò col Settizonio nell'altro lato del Palatino la porta *Capena*. Siccome la porta *Romana* si fece in origine per l' imbarco ne' battelli, quando il sito era palude, così si rende ragione dell'eccessiva bassezza del suo livello, e serve di memoria della località di questa porta. Li prospetti principali restano sulla via del Velabro, perchè l' accesso del Tevere era cessato per lo slontanamento della riva nel ritiro delle acque. Deve recare meraviglia che architetti, d' altronde eccellenti, abbiano potuto credere questa costruzione marmorea indifferentemente potersi attribuire ai tempi meschini di Stertinio, come a quelli magnifici di Domiziano, e non vi abbiano ravvisato lo stile pesante e trito collo sfoggio de' marmi diversi di Settimio.

Fig. I.

Fig. II.

A. Becchio inc.

4.

DELLA

SUBURA ANTICA

DOVE È LA MODERNA

A TORTO TRASPORTATA DAL NARDINI

E DA' SUOI SEGUACI

FRA IL CELIO E L' ESQUILIE.

E DELLA CHIESA

DI S. AGATA DE' GOTI

EC. EC.

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL DÌ 6. MARZO 1823

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE

ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1833.

DELLA SUBURA ANTICA

E DELLA CHIESA

DI S. AGATA DE' GOTI EC

La SUBURA, contrada antica di Roma celebre e frequentatissima, non mancò d' incertezze ad incominciare dal suo nome, poichè oltre la posteriore impropria denominazione di *Saburra*, Varrone ci dice essersi chiamata in più antico tempo *Sucusa* „ *Sed ego a pago potius Sucusano dictam puto Sucusam* (1) „ ed infatti la Tribù che la comprendeva si trova nelle antiche lapidi indicata colle tre prime lettere SVC (2), che ad altri piacque leggere con Festo *Succisana* (3). Ma siccome oltre Varrone le lapidi tutte, Cicerone ed Orazio, Properzio, Giovenale, le tante volte Marziale e con Prudenzio quanti altri mai notarono questa contrada per esteso, la chiamarono *Subura*, e Subura dicesi presentemente, così ancor io sotto di questa sola denominazione imprenderò a ragionarne.

Questa contrada dunque, che presso gli antichi nella sua origine e nel nome suo non mancò d' incertezze, non potè però averne alcuna rispetto alla località sua presso de' medesimi che la calcavano continuamente. I moderni Topografi per lo contrario, che la situazione de'monumenti periti ritrarre non possono che dagli avanzi, e più spesso soltanto dagli antichi scrittori, hanno dovuto perciò incontrare obligatamente varie difficoltà e dubbiezze, d' onde poi derivarne e sulla località e sull' estensione de' monumenti questioni intrigatissime, e per conseguenza non poca confusione nella Romana antica topografia.

(1) *Varro de ling. lat.* lib. IV.
(2) Grut. LXXVIII, 3, CIV, 6. CCXLVIII, 1. etc.
(3) Festus *in Suburam.*

Sarebbe certamente un abusare di vostra degnazione, Colleghi Chiarissimi, l' intraprendere a riferire qui ad uno ad uno i diversi moderni pareri sul sito ed estensione dell'antica *Subura*, e sarebbe un tediarvi inutilmente, perchè chiunque vago ne fosse di rammentarseli, potrà sodisfarsi ricorrendo, o alla *Illustrazione della Diaconia di S. Agata in Subura*, data alle stampe nel 1638. dall' eruditissimo Fioravante Martinelli; o all' esame che ne fece il dotto Ciampini nel 1690 ne' suoi „ *Vetera Monumenta*, *praecipue Musiva Opera* etc., e però non essendo questo il mio scopo; e molto meno quello di riprodurre gli antichi motteggj poetici contro le licenziose abitatrici della *Subura*; io non m' intratterò, che di quanto basti a provare essere in oggi irragionevole ogni diversità di pareri, perchè vi sono dati sufficientissimi a fissare, una volta per sempre, la vera località ed estensione dell' antica *Subura*; lo stabilimento della quale trae con se anche quello di altre moltissime ubicazioni di antichi monumenti.

L' erudito Donato, che nella sua *Roma vetus ac recens* (lib. III, cap. 10.) aveva fissato la *Subura* nella Valle fra il Foro Romano ed il fine de' tre colli Quirinale, Viminale ed Esquilino, non mancò di recare delle sufficienti ragioni in prova di questa opinione sua stabilita già dal Marliano, fino da un secolo prima, con maggior precisione così „ *Subura quae inter Esquilias*, *et Viminalem jacet*, *principium habuit a Foro Romano*, *sive a Foro Nervae*, *finem vero ad clivum Suburanum* „ (lib. IV. c. 20.). Dalla quale località trasse ancora il Donato, che la chiesa di S. Agata sul monte Bagnanapoli, quella sia che S. Gregorio, purgatala dall' infezione Ariana, dedicò a questa Santa; perchè la sua Chiesa era stata dal S. Pontefice indicata „ *sita in Subura*, come oggidì ancora vien posta „ *Hac de causa templum S. Agathae*, *quod in* „ *fine Quirinalis collis*, *versus hanc vallem est situm*, *a* „ *S. Gregorio . . . et nostro aevo jure ponitur in Subu-* „ *ra* „ (1).

Avendo però il Donato trascurato di confutare l' opinione del Ligorio, appoggiata dal Panvinio, che nella sua

(1) Donato lib. III, cap. X.

edizione delle Regioni di Roma di P. Vittore aveva notato la *Subura* nella Regione II. lasciò campo di venire con ragione contradetto dal diligente Nardini, il quale fece riflettere, che la *Subura* trovandosi stabilita in Vittore nella Regione II. non sarebbe stato mai possibile riconoscerla in quella valle, in cui l' avevano fissata il Marliano ed il Donato, e dov' è ancora la Subura moderna, perchè la Regione II. essendo compresa sul monte Celio, non poteva estendersi a questa valle „ Per quale strada (è il Nardini „ che esclama) dunque per quale forame, o per qual „ ponte potesse la (Regione II.) Celimontana portarsi alla mo- „ derna Subura io non so immaginarlo „ onde dopò molto discorrere conchiuse lo stesso Nardini così „ Il Vico Suc- „ cusano dunque ch' era nella (Regione V.) Esquilina fu „ tra i SS. Pietro e Marcellino e la porta Maggiore, per „ quella strada che è creduta Labicana ; ed in conseguen- „ za la Subura che indi prese il nome ed era al Vico Su- „ cusano congiunta, fu tra i SS. Pietro e Marcellino ed „ il Colosseo „ (lib. III. cap. VI.) Ed ecco come fossero originate, dopo le tante altre meno ragionate, due località diverse per l' antica *Subura*, fra i due migliori e più eruditi topografi ; e come questa seconda del Nardini prevalesse sull' altra fino ai dì nostri ; venisse poi seguita dal Venuti specialmente ; abbracciata fin anche nell'ultima edizione dello stesso Nardini dal suo dotto illustratore, nostro Collega, e da lui difesa nelle sue mura di Roma (pag. 171.), scrivendo „ Se per tanto fu questa strada nella Re- „ gione II. ossia nella Regione del monte Celio, del che i „ Regionarj non ammettono dubbio, non le si può asse- „ gnare luogo più atto di quello che le dà Nardini „ ed ecco in fine come una tale località è presentemente stata stabilita in modo che all' altra vera ed antica fu dato generalmente il nome di Subura moderna.

Ma che tanto il Donato nella sua seconda edizione del 1648, quanto il Nardini potessero aver letto ciò che in proposito della *Subura*, e della chiesa di S. Agata sul Quirinale aveva notato il già lodato Martinelli, ne fanno fede colla sua epoca gli scritti loro, quindi è che il silenzio del Donato e del Nardini sopra il parere del Martinelli resta tuttora misterioso ; se non vorremo sospettare che si

cercasse in quel tempo, come da taluno si ama anche adesso, piuttosto il questionare e singolarizzarsi, che il termine di ogni discussione. Ma chiunque però senza spirito di partito altro non cerchi che il vero, non ometterà di consultare la detta opera.

Aveva dunque il Martinelli (1) per confutare l' opinione del Ligorio, da cui si era posta la *Subura* nel basso fra il Palatino ed il Celio (sito creduto dal Ligorio spettante alla Regione II.) aveva dico avvertito non doversi prestar fede agli autori delle Regioni Romane, edite dal Panvinio, i quali pongono la *Subura* nella Regione II. perchè il Vittore, stampato anteriormente da Aldo, riconosceva nella Reg. II. Celimontana le sole *Luparias* senz' altra aggiunta, dove al contrario l' edizione del Panvinio vi aggiungeva in *Subura*; e che lo stesso Vittore, secondo l' edizione di molti altri, poneva nella Regione III. la parola *Subura*, che poi Panvinio aveva cangiato *in Suburae caput*.„ *Nec firma Romanarum*, scrisse il Martinelli, *regionum authoribus a Panvinio editis habenda fides . . . nam Pub. Victor, impressus ab Aldo recenset in regione secunda Coelimontium, LUPARIAS, nullo adiecto, Panviniana vero editio addit IN SUBURA. Idem Victor juxta plures aliorum editiones in tertia regione reponit SUBURAM, quam tamen Panvinius in SUBURAE CAPUT commutavit* „.

Chiaro da ciò sarà dunque che l' obiezione fatta al Donato dal Nardini, di non potersi cioè situare la *Subura* antica dov' è la moderna, perchè la Regione II. non può comprendere quel sito, in cui l' avevano già riconosciuta il Marliano ed il Martinelli, quantunque forte in apparenza, diverrà di niun valore, quante le volte si verifichi l' asserzione dello stesso Martinelli di non appartenere la *Subura* alla Regione II. Vediamolo dunque.

Io sono debitore alla somma gentilezza del nostro rispettabile Collega Monsig. May del rincontro, da me fatto di tre codici di Vittore, già posseduti da Fulvio Orsini, passati poi nella Vaticana. In questi dunque ho trovato

(1) *Diaconia S. Agathae in Subura a Floravante Martinello descripta, et illustrata.* Romae 1638.

che il solo de' codici, segnato 3425, in cui è scritto di Ms. Pirro, ch' è quanto dire del Ligorio, nota nella Reg. II. *Lupariae in Suburae*, e nella Reg. III. *Suburae capt.* Ma che l' altro di mano di Pomponio Leto N. 3191. pone la sola parola *Lupanarios* nella Reg. II. e *Subura* nella IV. E che finalmente il terzo codice, anteriore agli altri due segnato N. 3394. che fu già veduto da Ottavio Falconieri insieme cogli altri due, e giudicato del Secolo XIV. ha *Lupariae* nella Reg. II. e *Subura* nella III.

Ho rincontrato pure, e potrà altrettanto fare a suo bell' agio chiunque „ *Franciscus Albertinus Florentinus ad Julium II. Pont. Max.* che scrisse di Roma a questo Pontefice, in data del 3. Giugno 1509. impresso dal Mazochio nel 20. Ottobre 1515. e nuovamente dallo stesso li 23. Gennaro 1523. dedicandolo con altri opuscoli ad Adriano VI. nel secondo anno del Ponteficato col titolo „ *De* „ *Roma Prisca et Nova varii auctores* „ Autori tutti però che precedettero il Ligorio ed il Panvinio di quasi mezzo secolo, e collezione in cui si contano non meno di quattro descrizioni diverse delle Regioni di Roma. Ho rincontrato dissi, e nella prima descrizione, che è quella dell' Albertino ho rinvenuto alla pag. XXVI. *Lupanaria* nella Reg. II. e *Subura* nella III. Nella seconda alla pag. CXIII. ho trovato nella Reg. II. *Lupanarios*, e poi *Subura* nella IV. come ha il codice di Pomponio Leto, ed ivi è da rimarcare che questa descrizione Anonima si uniforma alla Notizia dell' uno e l' altro Impero, riportata pure dal Nardini. Nella terza alla pag. CXVIII. che ha per titolo *P. Victoris de Regionibus Urbis libellus unicus*, ho letto nella Reg. II. *Lupariae* e nella III. *Subura*, e da questa descrizione non si discosta il Vittore del Nardini, meno però gli arbitrj del Ligorio da lui riprodotti, che qui non si trovano. Finalmente alla pag. CXXXIII. col titolo „ *Re-* „ *giones Antiquae Urbis* „ si trova nella Reg. II. *Lupariae* e nella III. *Suburra*.

Oltre tutti questi rincontri de' codici e delle antiche edizioni deve notarsi, che la stessa Notizia, impressa nel 1623. dal Panciroli, e poi riportata dal Nardini stesso nella sua Roma, pone nella Regione II. *Luparios* ed ha *Suburram* nella IV. Regione, ed ivi il Nardini conservò alto silenzio della *Subura*.

Dopo dunque tutti questi confronti, chi non dovrà riconoscere per arbitrj del Ligorio, adottati dal Panvinio, e buonamente seguiti dal Nardini, le alterazioni fatte nella II. e III. Regione relativamente alla *Subura*, la quale per l' autorità di tutte le altre anteriori descrizioni manoscritte e stampate viene posta ora nella Regione III. ed ora nella IV. regioni limitrofe, non mai però nella II. dove coloro la posero? E chi non potrà con tutta certezza concludere, che l'eccezione del Nardini, perchè contradetta dal fatto, e fondata sopra di soli arbitrj moderni del Ligorio e del Panvinio, niente può provare contro l' opinione del Marliano, del Martinelli e del Donato, i quali riconobbero la *Subura* nella sua vera località e Regione, e dov' è ora la Moderna?

A confermare poi la località giusta di questa contrada, anche con prove degli scrittori antichi, ad incominciare da Varrone (1), ci dice egli, che la Subura ebbe tal nome dal rimanere sotto il muro di terra delle Carine „ *Subura* „ *quod sub muro terreo Carinarum*, e vi aggiunge avere scritto Giunio chiamarsi *Subura*, perchè era stata sotto l' antica città, *Junius scribit quod fuerit sub antiqua Urbe*. Ora l' una e l' altra località indicataci, ci assicura che la *Subura* dovette restare sotto le mura della Roma di Numa, le sole che potessero essere per la massima parte di terra, e denominarsi da Giunio dell' antica città, cioè anteriore a quella di Servio, e mura che dalla radice del Palatino, incontro al Colosseo, si estesero girando intorno sul basso dietro il tempio della Pace, lungo il gran muro dell' Arco de' Pantani, fino al Quirinale, che fu da Numa cinto di mura in quel tratto, come parlando de' recinti di Romolo e di Numa già rimarcossi, e mura sotto delle quali viene a rimanere in gran parte appunto la parte bassa dell' antica *Subura*, dove questa aveva il suo principio.

Queste indicazioni le più antiche di tale località, mi fanno pensare che l' estendersi di questa contrada, cioè della *Subura*, per tal modo sotto del muro terreo delle Carine e della città antica, fosse indicato in principio col *currere sub*, da cui fattosi prima *subcurrere*, e poi quel *suc-*

(2) (De ling. lat. lib. IV.)

currere di Festo in *Suburam*, e quel *Pagus Sucusanus quod succurrit Carineis*, fin dal tempo di Varrone, ne seguisse in fine l' uso di notare la regione che la conteneva colle tre iniziali SVC: e che questa seconda maniera d' indicarla provenisse dal nome di Succusano del Pago, *Sub Urbe Cusus*, che si abitò prima di Servio Tullio, come dice Varrone „ *Sed ego a pago potius Succusano dictam puto Sucusam* „ Pago che dopo di Servio divenne il Vico, menzionato da Festo, e posto da' Regionarj nella Regione V. Esquilina. Se questa mia investigazione non gradisse, ne sentirei volontieri qualcun' altra che dasse ragione migliore dell' uso promiscuo della B e della C in questo nome. Ma di ciò a noi non deve interessare che la prova della indicata località della *Subura*, che risulta combinare a meraviglia coll' attuale, che adesso però è meno estesa dell' antica nel suo principio e nel basso.

Giovenale nella sua Satira V. o verso 890. del primo libro, ci mostra una parte della *Subura* in sì basso livello, che il pesce del Tevere ingordo soleva per la cloaca penetrare in mezzo della *Subura*

Aut glacie adspersus maculis Tiberinus et ipse
Vernula riparum, et pinguis torrente cloacae,
Et solitus mediae cryptam penetrare Suburae.

Ora chi potrebbe negare che alle Colonnacce, all' Arco de' Pantani e a S. Quirico sia il più profondo della Valle formata dalle radici de' colli Quirinale, Viminale ed Esquilino? L'andamento stesso ancora visibile delle molte antiche cloache di quel sito non permette dubitare trovarsi in tutto quel tratto il basso più profondo, da cui le acque dirigendosi al Foro Romano vadano in fine per la cloaca Massima a scaricarsi nel Tevere? È appunto in questo sito che le inondazioni del nostro fiume costrinsero Paolo V. a rialzare sopra a fornici il piano della chiesa de' SS. Quirico e Giulitta, come leggesi sulla sua porta nell'affissa iscrizione. Le stesse tre colonne del tempio di Marte Ultore all' Arco de' Pantani si profondano col podio loro 37. palmi sotto al piano attuale, e l' acqua a questo livello impedisce di verificare l' antico piantato dello stilobate e del Foro di Augusto, che non si può sapere quanto ancora resti più basso. Si proverebbe inutilmente di adattare l'indicazio-

ne di Giovenale al sito elevato, in cui pretese il Nardini esistita l' antica *Subura* fra SS. Pietro e Marcellino ed il Colosseo, fra il Celio e l' Esquilie.

Marziale ancora c' indica la *Subura* ed il suo Clivo, ponendoli fra il Quirinale sua abitazione e l'Esquilie, dove era la casa di un certo Paolo, cui scrisse rincrescergli meno nell' andarlo a trovare la lontananza, che il dover passare pe' sordidi sassi della *Subura*, e gli imbarazzi di tal contrada,

Mane domi si te merui, voluique videre
Sint mihi, Paule, tuae longius Exquiliae.
Sed Tiburtinae sum proximus accola Pilae
Qua videt antiquum rustica Flora Jovem.
Alta Suburani vincenda est semita clivi,
Et numquam sicco sordida saxa gradu.
Vixque datur longas mulorum vincere mandras,
Quaeque trahi multo marmora fune vides (1).

Ed altrove lo stesso poeta nell' inviare dalla propria casa un libro a Plinio abitatore dell' Esquilie, dice alla Musa Talia

I, praefer, brevis est labor, peractae
Altum vincere tramitem Suburae (2)

Dunque se la *Subura* fosse stata fra l' Esquilie ed il Celio, dove la suppose il Nardini, non sarebbe stato possibile venendo dal Quirinale trovare prima la *Subura* e dopo l' Esquilie, come dice Marziale, ma ne seguirebbe l'opposto, cioè di aver passato l' Esquilie prima della *Subura*. Come dunque non ravvisare nel tratto che dal fondo di S. Quirico sale al bivio, dov'è il marmo moderno colla parola SVBVRA, questo clivo Suburano di Marziale ed il termine non poco al di sopra dell'antica *Subura*? Ma si passi ora ad indicazioni e prove posteriori sì, ma chiare ed indubitate.

Che di somma importanza sia lo scritto di un Anonimo, publicato dal Mabillon nel Tomo IV. de' suoi *Analecta*, scritto da considerarsi come un Itinerario di Roma, tanto più valutabile per essere il più antico, che indichi

(1) Martial. Epigram. lib. V. XXIII.
(2) Martial. lib. X, epig. 19.

località di Monumenti Cristiani, superstiti ancora, io lo notai fino dal 5. Febrajo 1818. quando ebbi l' onore di ragionarvi de' Tempj di Vespasiano e della Concordia, allora che fissai l' epoca certa di questo Scrittore circa la metà del Secolo VIII. fondandola sull' espressione *Forma Virginis fracta* che vi si legge, e che lo accerta anteriore ad Adriano I. ristauratore di quell' Aquedotto; ed esclusi così il parere, che lo vuoleva posteriore a questo Pontefice.

In altre circostanze feci uso di tale scritto e riuscì sempre di gran lume al mio assunto, ma forse mai non tanto, quanto lo sarà presentemente. In detto Itinerario dunque si trova un viaggio dell'Anonimo, il quale dal *Foro Romano* e da *S. Adriano* passa a *S. Quirico* nella *Subura*, notando nell' alto *S. Agata dov' erano le Immagini di S. Maria e di Tempulo* (poi le *Terme di Costantino* (ora palazzo Rospigliosi) *ed ivi gli ottimi Cavalli* (li due cioè che danno il nome alla piazza di monte Cavallo) quindi *S. Vitale nel vico Longo*, indi *S. Eufemia nel vico Patrizio*, *S. Pudenziana nel vico Patrizio*, ancor essa, e *S. Lorenzo in Formonso*, *dov' era stato il Santo rostito* (oggi detto S. Lorenzo in Panisperna, nome corrotto della famiglia Perpenna) e di qui passando poi *la seconda volta per la SUBURA*, giunge alle *Terme Trajane* e a *S. Pietro in vincula*. Da questo viaggio basterà dunque a noi di essere accertati, che per andare dal Foro Romano e da S. Adriano a S. Pudenziana si passasse per la *Subura* e si costeggiasse il Quirinale; e che nel ritorno da S. Lorenzo in Panisperna per andare alle Terme Trajane e a S. Pietro in vincula, bisognasse passare una seconda volta per la *Subura* „ *Laurentii in Formonso*, *ubi ille assatus est*, *iterum per Suburam*, *Thermae Trajanae ad vincula*. Che è quanto dire passare ambedue le volte per le due estremità della presente e vera Subura.

In altro viaggio l' Anonimo dalla *Minerva* e *S. Maria* viene a *S. Marco*, al *Foro Trajano* e alla *colonna di esso*, poi al *Tevere* (la statua cioè giacente al solito de' fiumi, detta poi di Marforio e posta al lato di S. Martina, creduta allora del Tevere) qui *rivoltando* per *l' Arco* di Settimio *Severo* a *S. Adriano*, al *Foro Romano*, e quindi

per la SUBURA, sale a *S. Lucia in Ortheo* (S. Lucia in selci) poi a *S. Silvestro* e *S. Martino*, d' onde si dirigge *al palazzo presso* S. Croce *in Gerusalemme*, e la stessa chiesa detta *Hierusalem*, e all' *Anfiteatro* (il Castrense) alla *Forma Lateranense* (cioè l' aquedotto Neroniano dell' acqua Claudia) al *Monasterio di Onorio* (presso S. Giovanni in Laterano) quindi uscendo la *porta Prenestina* (oggi Maggiore) va fuori di essa a *S. Elena* (ora Tor Pignattara) e alla chiesa prossima de' *SS. Marcellino e Pietro*. Dunque anche in questo viaggio l' Anonimo c' indica pel nostro proposito, che dal Foro Romano e da S. Adriano si passò per la *Subura* a S. Lucia in selci e a S. Martino, come appunto in oggi è indispensabile di praticare, percorrendo la *Subura* tutta dal basso all' alto.

Avvi ancora un terzo viaggio dell' Anonimo, bisognoso di un qualche schiarimento troppo prolisso, ma nel quale resta certo ed evidente, che partendosi dalla porta Tiburtina, ora di S. Lorenzo, dopo di aver percorse le Chiese di S. Lorenzo in Panisperna, di S. Vito, di S. Pudenziana e di S. Eufemia si scendeva alla SUBURA per venire al Foro Romano, come converrebbe fare anche in oggi.

Ora dopo di tutto ciò chi potrebbe più negare che l' antica *Subura* non fosse la stessa della presente, anche nel tempo dell' Anonimo, cioè circa la metà del secolo VIII, leggendosi la *Subura* situata fra S. Adriano e S. Pudenziana; fra questa chiesa e S. Pietro in Vincoli; fra S. Adriano e le chiese di S. Lucia in selci e di S. Martino, e che si passava per la *Subura* nello scendere da S. Pudenziana e da S. Eufemia per venire al Foro Romano?

E siccome il Nardini si credette in dovere per sostenere la sua opinione, di dare ragione dell'epoca e del modo con cui la contrada della presente Subura assumesse la denominazione dell' antica, e non dubitò di fissarla nel tempo di Gregorio VII. dopo il 1073. quando l' esercito di Roberto Guiscardo, venuto in difesa del Pontefice, distrusse quanto vi era di abitato fra il Campidoglio ed il Laterano: supponendo che allora gli abitanti della antica *Subura* si ricoverassero nel sito della moderna, e facessero ivi risorgere il nome della distrutta; così le indicazioni

della *Subura* già dal tempo dell' Anonimo accertandola nel sito stesso della presente, coll' essere anteriori a Gregorio VII. ed a Guiscardo più di tre secoli, smentiscono affatto l' ingegnoso ritrovato, supposto dal Nardini in prova della sua immaginata trasmigrazione de' Suburani, dal Venuti ripetuta, trasmigrazione predicata ancora dall' Itinerario del Vasi.

A torre finalmente ogni obiezione, benchè apparente, ricorderò un epigramma di Marziale (lib. II. 17.) che male inteso generalmente ha fatto confondere il principio della *Subura* coll' Argileto; luogo in fondo al quale fu il Giano di Numa per testimonianza di Livio, che scrisse „ *Janum ad infimum argiletum, indicem pacis bellique fecit*, e di cui Servio ha „ *Sacrarium (Jani) hoc Numa Pompilius fecerat, circa imum argiletum juxta theatrum Marcelli* „ Giano posto nel basso dell' Argileto, e dunque vicino al teatro di Marcello. Quindi questo epigramma di Marziale ha fatto sospettare al Martinelli medesimo che la *Subura* avesse avuto all' Argileto il suo primo principio avanti del Re Servio, e che fosse poi da lui estesa al sito presente. Dal che ne congetturò in seguito il Ciampini che col solo ammettere più Subure si toglierebbe ogni questione „ *Si igitur, . . . plures fuisse Suburas admittatur, nulla erit inter praecitatos auctores discrepantia atque lis* „ e ne riporta in prova i varj luoghi ne' quali potettero esistere mura di terra; dimenticatosi però che Varrone per la *Subura* distinse precisamente il muro di terra imminente alle Carine „ *quod fuerit sub muro terreo CARINARUM* „.

Ma siccome il fondo dell'Argileto dove era il Giano, come il teatro vicino di Marcello, erano fuori della porta Carmentale della città, così si è creduto trovarne conferma in Varrone dove dice della *Subura* „ *quod fuerit sub antiqua urbe* „ di essere stata, cioè, sotto della città antica, ma bisognava riflettere che l' antica città nell' epoca di Varrone poteva chiamarsi quella di Numa e non la posteriore di Servio, fuori della quale restava allora, e restò sempre fino ad Aureliano il Giano di Numa ed il teatro di Marcello; e che perciò se Varrone voleva intendere l'Argileto ed il sito di questi monumenti, avrebbe dovuto dire, restar essa sotto della presente città, e non dell'antica;

la quale indicazione conviene soltanto al sito della vera *Subura*, che realmente avanti di Servio fu sotto delle mura di Numa, ma non lo era più al tempo di Varrone, rimanendo anzi nel centro di quel recinto.

Volendo Marziale scherzare o lagnarsi col suo amico Amiano su di una certa femina, soverchiamente avida co' suoi molti concorrenti, ne descrive il carattere col paragone del tosare di una barbiera (forse la più famosa nella *Subura*), e con un secondo parallelo del molto tosare de' tanti calzolaji, che quasi assediavano l' Argileto, per concludere in fine che questa tale femina era una tosatrice, che non contenta del molto tosare, anzi radeva.

Ecco l' Epigramma

Tonstrix Suburae faucibus sedet primis
Cruenta pendent qua flagella tortorum ;
Argique letum multus obsidet sutor.
Sed ista tonstrix, Amiane, non tondet,
Non tondet, inquam, quid ergo facit? radit (1).

La diversità del *tondere* e *radere*, apparisce chiara in Svetonio, che parlando di Augusto (79) dice che . . . *modo tonderet, modo raderet barbam*, che è quanto dire che si facesse togliere la barba talvolta colle forbici, e tale altra col rasojo.

Ma tornandosi a Marziale, come poter dedurre dal suo Epigramma, che la *Subura* fosse unita all' Argileto, quando egli anzi distingue in quella la tosatrice ed in questo i molti calzolaji, nella tosatrice l' abilità, ne' calzolaji la quantità del tosare? Era forse Marziale un topografo, ovvero un Notajo, che nello stipolare un istromento descriva i confini tutti di un fondo? Non bastava al poeta per indicare la sede della tosatrice accennare il principio della *Subura* e precisamente il sito dove stavansi appesi i sanguinosi flagelli de' manigoldi, che dovesse aggiungere ancor l' Argileto; quell' Argileto che per indubitate indicazioni siamo certi essere stato sito de' calzolaji in parte diversa e ben lontana dalla *Subura*? Ma dell'epigramma di Marziale si è detto anche troppo.

Stabilita dunque con certezza la località della *Subura*,

(1) Epigr. lib. II, n. 17.

e coll' autorità di tutti gli antichi scrittori toltala dalla Regione II. in cui era stata intrusa per arbitrj moderni del Ligorio, adottati dal Panvinio, e seguiti dal Nardini e dal dotto suo editore, resterà adesso a fissarsi a quale delle due Regioni ella abbia appartenuto, perchè le descrizioni tanto manoscritte, che stampate, come si è veduto, in ciò variano, alcune di esse ponendo la *Subura* nella Regione IV. ed altre registrandola nella III.

Il codice di Pomponio Leto, ora Vaticano N. 3191. La descrizione stampata nella *Roma Prisca et Nova*, pag. CXIII. e la Notizia, riportata dal Panciroli, e ripetuta dallo stesso Nardini pongono la *Subura* nella IV. Regione. Ma il codice più antico Vaticano 3394. e le altre descrizioni stampate nella detta *Roma Prisca et Nova* pag. XXVI. CXVIII. e CXXXIII. registrano la *Subura* nella Regione III.

Quindi è che volendosi stare al numero maggiore si dovrebbe porre la *Subura* nella Regione III. Ma siccome dal porre la *Subura* in questa Regione ne seguirebbe, che il Vico Scelerato, membro certo della Regione IV. ne verrebbe separato da essa per tutto il tratto della *Subura*, e la stessa Regione rimarrebbe così spezzata; e siccome togliendosi a questa Regione IV. tutta l' estensione della *Subura* si verrebbe sempre più ad impicciolirla, di maniera tale che il suo giro neppure giungerebbe alli 5. mila piedi, invece de' 13. ai 18. mila che Vittore e Rufo gli assegnano; così si rende indispensabile ed evidente di dover istabilire la *Subura* nella IV. Regione.

E ciò conviene tanto meglio, perchè la Regione III. senza della *Subura* si trova di già corrispondente col suo giro alla dimensione di 12 mila e 200 piedi, numero in cui le descrizioni tutte perfettamente concordano; sicchè aumentandola della *Subura*, allora questa III. Regione divenuta maggiore neppure corrisponderebbe più essa stessa alla sua giusta dimensione, e si verrebbe a formare così un disordine in ambedue le Regioni.

Che se per ultimo si rifletta provenire la Notizia da codice antichissimo, di cui si ha copia del 1436, come osservò il Panciroli nella sua edizione dell' anno 1623; e se confrontisi essere la Notizia meno copiosa di monumenti, ma viziata meno dalle ignoranti aggiunte, delle quali ab-

bondano le Regioni di Rufo e di Vittore; e perciò meritarsi la Notizia fede maggiore, non si esiterà un momento di seguirla, nell' assegnare la *Subura* alla Regione IV. come la località e la dimensione della Regione sua lo richieggono.

Tolta la *Subura* dal sito creduto dal Nardini, resta a dare conto del nome antico avuto da quella via fra il Colosseo ed i SS. Pietro e Marcellino, presentemente stimata l' antica *Subura*, mentre neanche il nome datogli modernamente di *Via Labicana* può convenirgli in conto alcuno; perchè la Via Labicana per testimonianza di Strabone (lib. V.) avea il suo principio alla porta Esquilina „ *Porro in* „ *unum cadit Labicana via, porta quidem Esquilina incipiens, a qua et Praenestina* „ che è quanto dire principiava fra l' Arco di Gallieno ed il Ninfeo, cioè li cosi detti Trofei di Mario, e proseguiva lungo il lato sinistro di essi fino a Porta Maggiore, posta appunto sulla via Labicana, come dimostra la pianta del Bufalini della Roma del suo tempo. Quindi basti qui di accenare che non debbasi dubitare di riconoscere in quel tratto dal Colosseo alla chiesa de' SS. Pietro e Marcellino la *Tabernola*, come già pensò il bravo Marliano, perchè questa via resta appunto a destra dell' Esquilino, dove la indicò Varrone e precisamente del monte Oppio „ *Oppius mons terticepsos, lucum Esquilinum, dexterior via in Tabernola est* „ e dalla qual via secondo lo stesso si andava al monte Celio „ *qua in Coelium montem itur, in Tabernola est* „.

Concludasi finalmente 1. Che il Marliano, il Martinelli ed il Donato non s' ingannarono col situare l' antica *Subura* nel fondo, lungo degli archi de' Pantani e delle Colonnacce e di là fino alla salita di S. Lucia in selci o sia *clivus Suburanus* dove resta al presente il marmo di Alessandro VI. che la indica; ma che s' ingannò bensì il Nardini e quanti lo hanno seguito quando pe' soli arbitrj del Ligorio e del Panvinio, credendola nella Regione II. la supposero fra il Colosseo e la chiesa de' SS. Pietro e Marcellino; e che molto andò lungi dal vero il dotto Ciampini colla sua moltiplicità delle Subure. 2. Che per rettificare le descrizioni de' Regionarj in questa parte, bisogna seguire i codici e l' edizioni antiche ed espellere le lezioni *Lupariae in*

Subura e *Suburae caput* dal testo di Vittore, alterato dal Ligorio e dal Panvinio non solo in questa ma ancora in altre parti, (come osservò già il Falconieri al suo proposito delle Terme di Adriano, che dal Ligorio si notarono diverse dalle Agrippine, quando negli altri due codici Vaticani le prime non vi si trovano, perchè non sono che le stesse di Agrippa ristaurate da Adriano); 3. che fa d' uopo attenersi a que' codici e stampati che pongono la Subura nella Regione IV. mentre se si fissasse nella III. allora s' incontrerebbero gl' inconvenienti d' impicciolire a dismisura, o di spezzare la Regione IV. e d' ingrandire più del dovere la III. Regione. Finalmente che stante questi dati certi non è più ragionevole il porre in dubbio e questionare su di una contrada antica resa certa ed evidente per ogni ragione.

DELLA CHIESA DI S. AGATA DE' GOTI.

Passando dalla *Subura* a ragionare della Chiesa di S. Agata, che avendovi relazione immediata divenne ancor essa cagione di non poche questioni fra' moderni scrittori, anche di monumenti sagri, si deve notare essere naturale che il Ligorio, il Panvinio, e quanti altri mai avevano fissato altrove la *Subura*, non potessero accordare, che la chiesa di Sant' Agata de' Goti sul Quirinale fosse quella stessa, la quale da S. Gregorio circa l' anno 593. purgata dalla infezione Ariana, fu dedicata a questa Santa Martire, perchè la sua chiesa dal S. Pontefice vien dichiarata *sita in Subura*, come confermasi da Anastasio, che di lui scrisse „ *eodem tempore dedicavit ecclesiam Gothorum, quae est* „ *in Subura, in nomine beatae Agathae Martyris* (1).

Ma più degli altri impegnato il Nardini a sostenere la sua opinione, non solo imprese a negare di proposito, che la S. Agata de' Goti sul Quirinale fosse la chiesa dedicata da S. Gregorio (mentre il concederlo sarebbe stato lo stesso che contradirsi, e confessare la vera località della *Subura*) ma ancora per iscansare tal prova decise che la Santa Agata del Quirinale fu la Diaconia di questa Santa,

(1) *In vita S. Gregorii* N. IV.

(la quale Diaconia però non si trova mai dichiarata da Anastasio nella *Subura*), ed aggiunse che la Chiesa dedicata da S. Gregorio potè essere un' altra delle tante riferite da Anastasio, ed ora non più esistenti, mentre egli dice „ Più di 400 Chiese antiche raccoglie nella sua Roma sa-„ cra il Martinelli, che oggi non vi sono più, o hanno „ altro nome, e ben può fra quelle *S. Agatha in Subura* „ essere una di più, senza stirarvene una dal Quirinale „ (1).

Benchè questo discorso del Nardini niente provi, perchè fondato su di un *può essere*, e proveniente dalla sua erronea situazione della *Subura*, tuttavia non lascia d' impegnarci allo schiarimento de' varj monumenti sagri a S. Agata, menzionati da Anastasio; per dimostrare che questi, invece di opporsi, servono anzi di conferma maggiore alla vera *Subura*, e che il loro esame giova anche a togliere non poche questioni ed incertezze sulle località e differenze fra questi monumenti.

Tre volte Anastasio in occasione di riferire i doni, soliti farsi da' Pontefici ai luoghi sagri, nomina un Monastero di S. Agata, dicendolo „ *super Suburam* (2), *quod po-„ nitur super Suburam* (3), *et in Monasterio S. Agathae „ martyris quae ponitur super Suburam* (4); e tanto dalla qualità de' doni, quanto dalla località identica ne risulta, che questo Monastero era unito ad una Chiesa, anzi ad una Basilica della medesima Santa, indicata da lui pure nello stesso luogo così „ *et sarcta tecta Basilicae B. Aga-„ thae martyris, sitae super Suburam .... reparavit* „ parlando di S. Leone III. (5).

Ora attesa la costante unica località, chi potrebbe negare che la Basilica non sia appunto la chiesa del Monastero di S. Agata Martire, da S. Gregorio parimente *sita in Subura* (6), ed ivi confermata da Anastasio chiamandola, Chiesa de' Goti, *quae est in Subura*, e che S. Gregorio, *Eodem tempore dedicavit ecclesiam Gothorum, quae*

(1) Nardini, Lib. III, cap. VI.
(2) S. Leo III. N. LVI.
(3) S. Leo III. N. LXXVI.
(4) S. Gregorius IV. N. XXVIII.
(5) S. Leo III. N. XCI.
(6) S. Gregorii epist. lib. III. ep. 19.

est in Subura in nomine beatae Agathae martyris (1), con che si trova indicata per ben sei volte la stessa località di un monumento sagro alla medesima Santa?

E ciò resta tanto più evidente, perchè lo stesso Anastasio, quando tre altre volte fa menzione della Diaconia di S. Agata (2) non gli aggiunge mai il sito della *Subura*, nè di altra località, d'onde risulta che la Diaconia fosse un monumento diverso dal Monastero e Basilica, cui sempre si appone la sua località della *Subura*.

Ma per ridurre la cosa ad evidenza, viene opportuno l' Itinerario dell' Anonimo del secolo VIII. già benemerito le tante volte. In uno dunque de' suoi viaggi per Roma nota egli che venendo dalla porta Numentana (ora murata presso la Pia) lasciò a sinistra le *Terme Diocleziane* e *S. Ciriaco* (Chiesa ora distrutta, ma notata nella pianta del Bufalini, e così vicina a queste Terme che *Sanctus Cyriacus in thermis* veniva chiamata) passò poi a *S. Vitale*, quindi a *S. Agata nella Diaconia*, dopo la quale al *Monastero di S. Agata*, terminando *alle Terme di Costantino*; ecco le di lui parole,

A PORTA NUMENTANA USQUE FO(RUM)
In S. (*sinistra*) *Thermae Diocletianae.*
Sci Cyriaci. Sci Vitalis
Scae Agathae in Diaconia
Monasterium Scae Agathae
Thermae Constantini.

Io non saprei cosa possa bramarsi di più dopo questo viaggio dell' Anonimo, che nomina espressamente i due monumenti diversi, sagri a S. Agata, la Diaconia, cioè, ed il Monastero, e che ci somministra la località di entrambi, e specialmente della Diaconia, non indicataci mai da Anastasio, e dalla quale impariamo, che i due monumenti, benchè diversi, erano non ostante fra loro vicini, ma in modo però, che la Diaconia rimaneva dalla parte verso S. Vitale, ed il Monastero dall' altra verso le Terme Costantiniane.

Questa vicinanza poi del Monastero alle Terme, indi-

(1) Anastasio, in vit. S. Gregorii, N. IV.
(2) S. Leo III. N. XLV. LXXV. CIX.

cata dall' Anonimo, ci porge nuova prova, che la S. Agata sotto del Quirinale, coll' essere quasi congiunta alle Terme di Costantino, ci presenti la Chiesa e Basilica del Monastero di S. Agata che *super Suburam* fu detta da Anastasio, e *sita in Subura* da S. Gregorio, e che appunto imminente alla vera *Subura* la veggiamo anche in oggi, e non già la Diaconia come pretese il Nardini (1).

E siccome nella S. Agata di S. Gregorio sotto del Quirinale ha esistito fino al tempo di Clemente VIII. e all' anno 1592. visibile a tutti il mosaico della tribuna col nome di Ricimere, che per un suo voto adornò quel luogo più di un secolo prima di S. Gregorio, come dalla iscrizione, riportata dal Baronio che vi lesse „ *Fl. Ricimer* „ *V. I. magister utriusque militiae patricius et excos. ord.* „ *pro voto suo adornavit* „ così anche in ciò resta smentito il Nardini, che pretese sostenere non aver S. Gregorio dedicata a S. Agata la chiesa del Mosaico di Ricimere, ma un' altra diversa, *juxta domum Merulanam.*

Fu altra svista, quella dell' eruditissimo Vignoli nelle note di S. Leone III. in Anastasio (XLVI. not. 10.) con cui identificò la Diaconia di S. Agata colla chiesa a lei dedicata da S. Gregorio: formando così di due monumenti diversi uno solo; e ciò in tempo ch' era stato di già publicato l' Itinerario dell' Anonimo dal Mabillon, e stampata l' opera del Ciampini, in cui aveva già riportata la testimonianza di quest' Itinerario; e contro la distinzione chiarissima, che se ne trova in Anastasio medesimo.

Molti più schiarimenti ci somministra ancora altro viaggio del nostro Anonimo in proposito di una S. Agata, dove si legge

Sci Cyriaci. FORUM ROMANUM
Sca Agatha, ibi imagines Pauli et Scae
Mariae . SVB VRA
Thermae Constantini.

D' onde apparisce primieramente la località finora ignota e tanto contrastata di quella chiesa di S. Agata, presso

(1) La quale viene indicata sul Quirinale anche in una Bolla di Calisto II (1119 al 24) in cui leggesi: N. Diac. Card. S. Agathae ad equos marmoreos, (Torrig. S. Grot. Vat. p. 316.)

la quale dimorando Tempulo, co' suoi fratelli Servulo e Cervulo, vi espose l' Immagine di Maria, riputata ritratto della medesima, disegnato da S. Luca, e colorito per mano Angelica. E benchè qui nell' Anonimo si legga *Pauli* e non *Tempuli* (che potrebbe pure essere una svista del Mabillon nel copiare) tuttavia il titolo di S. Agata della Chiesa, ci assicura doversi intendervi Tempulo, perchè ad esso un antichissimo codice attribuisce la collocazione di una Immagine di S. Agata, nè ciò si è letto mai di alcun Paolo (1).

E per quanto spetta all' epoca di Tempulo, avendosi nell'Omelia XV. di S. Gregorio, che la morte del fratello Servulo fu verso alla metà almeno del Secolo VI. presso S. Clemente, converrà fissare l' anteriore di Tempulo in S. Agata qualche anno prima. Quindi si rende evidente che non possa confondersi la S. Agata di Tempulo colla chiesa dedicata per la prima volta a questa Santa da S. Gregorio posteriormente nel 593. Cosa confermata anche dal codice sudetto, esistente presso le Monache de' SS. Sisto e Domenico sul Quirinale, in cui la S. Agata di Tempulo chiamasi *in turri*, e non *in Subura*, come quella di S. Gregorio. Diversità che risulta da Anastasio medesimo, il quale sotto S. Leone III. circa l' 800. fa menzione distinta oltre la Diaconia e la S. Agata *in Subura* di S. Gregorio, dell' Oratorio di S. Agata nel Monastero di Tempulo (2), ch' è quella chiesa che prima di esso dicevasi *in turri*, secondo il codice.

Nè deve già recar meraviglia la vicinanza fra loro di tre monumenti diversi sagri a questa Santa, che sono la Diaconia, la chiesa di S. Gregorio, e quella *in turri*, poi Oratorio di Tempulo, co' loro rispettivi Monasterj, per la ragione che la parte del Quirinale che li contenne, si denominava *Borgo di S. Agata* fino al tempo del Martinelli, e tale è il nome attuale di una porzione di essa anche in oggi, e perchè in questo sito l' Anonimo nomina chiaramente i tre monumenti diversi di S. Agata, la Diaconia,

(1) Imago B. Mariae Virginis, illustrata a Floravante Martinello. Romae 1635, p. I.
(2) In S. Leone III. N. LXXIX.

il Monastero e l' Oratorio di S. Agata dell' Immagine divenuto poi Monastero di *Tempulo*.

In secondo luogo accertati e per l' epoca e per la menzione di Tempulo e dell' Immagine di S. Maria, che questa S. Agata sia la stessa che poco dopo dell' Anonimo sotto S. Leone III. circa l' 800. viene distinta da Anastasio (1) col nome di Oratorio di S. Agata nel Monastero di Tempulo, abbiamo così la località di questo Monastero, che s' ignorava egualmente.

Accertati del pari, che la Immagine era di già celebre al tempo dell' Anonimo, stabiliremo che il prodigio di essa, narrato dal codice, pel rapimento e ritorno spontaneo dell' Immagine alla sua Chiesa e Monastero, per cui fu resa sì famosa quella sagra Immagine, avvenisse sotto S. Sergio I. morto nel 701. e non del terzo Sergio vissuto nel 909. un secolo e mezzo dopo l' Anonimo, come lo propose il Torrigio.

E perciò non è lodevole l' alterazione fatta in una lapida, affissa nella Chiesa de' SS. Sisto e Domenico al Quirinale, dove per riguardo appunto del Torrigio venne alterata, e furono aggiunte alla parola *Sergius* le tre unità, III, che prima non vi erano, per trasportare così il prodigio dell' Immagine a due secoli dopo.

Stabiliremo ancora che la denominazione di S. Maria, che si trova data al Monastero di Tempulo dopo il mille, deve riconoscersi posteriore all' Anonimo, e a S. Leone III. al tempo de' quali il Monastero di Tempulo si trova ancora col titolo di S. Agata. Quindi è certissimo che il Martinelli s'ingannasse, quando dunque asserì che l'Immagine nel tempo di Sergio I. esistesse presso le monache di S. Maria *in turri* nell' Atrio di S. Pietro, perchè troviamo che mezzo secolo dopo di S. Sergio I. questa Immagine di Maria di Tempulo esisteva tuttora in una S. Agata presso le Terme di Costantino sul Quirinale, dove la indica il nostro Anonimo.

Concludendo finalmente che la sola indicazione dell'Itinerario basta a provare quanto questionassero inutilmente

(1) Simulque et in Oratorio S. Agathae quod ponitur in monasterio Tempuli, fecit etc. Anast. Leo III. n. LXXIX.

(benchè dottamente) fra loro il Martinelli ed il Torrigio negli anni 1641 e 42. perdendosi entrambi nella ricerca di una S. Maria *in turri* per rintracciare in essa l'Immagine di Tempulo, che fu in una S. Agata e che ha potuto esistere soltanto dopo di S. Leone III. in una S. Maria in *Tempuli*, e non mai *in turri*; perchè l' antico codice che accenna la mutazione del titolo di S. Agata *in turri* nell'altro di S. Maria, non aggiunge mai a questa S. Maria il distintivo *in turri*, che fu solo particolare della S. Agata, anche anteriormente alla collocazione dell' Immagine ed alla morte di Tempulo. Che per conseguenza manca ogni prova che appartenga a Tempulo l' altra Immagine di Maria, che si dice esistita in una S. Maria *in turri*, e trasportata poi dal Trastevere a S. Sisto vecchio da S. Domenico in persona, insieme colle Monache nel 1219. e di là finalmente nell' 8. Febraro 1575. ai SS. Sisto e Domenico sul Quirinale, dove tuttora si venera. Ma questo argomento, stante l' Anonimo si potrebbe adesso esaurire con una particolare dissertazione; il risultato della quale però non sarebbe favorevole all' onore di quell' epoca, nè alla fama di quei due dotti che allora tanto lo discussero.

Resta finalmente a dar conto di un altro monumento sagro a S. Agata, menzionato così da Anastasio in S. Leone III. „ *Ipse vero almificus Praesul et in Oratorio Sanctae Agathae quod ponitur apud Africi fecit canistrum* (LXXIX.)

Riconoscendo il Nardini in questo *apud Africi* il *Vicus Africus*, che da Varrone venne posto nell' Esquilie, dicendo „ *Esquiliis Vicus Africus*, *quod ibi obsides ex Africa bello Punico dicuntur esse custoditi* „ collocò perciò questo Vico poco lungi da S. Matteo *in Merulana*. (lib. III. cap. VI.). Dove ancora propose di corregere li Regionari Rufo e Vittore, che notano *Caput Africae* nella regione II., e che ivi si dovesse leggere *Caput Africi*, e intendere di questo vico di Varrone, ma in questa sua opinione venne confutato dal suo stesso Annotatore al libro IV, cap. II, edizione del 1771, dove aveva riaffaciata la stessa proposizione.

Un viaggio però dell' Anonimo verrà anche in ciò a darci luce, ed a rettificare più località. Egli dunque venendo dalla porta Tiburtina del suo tempo, ora Porta di S. Lo-

renzo, per una delle due vie Tiburtine interne, e precisamente per quella che portava a S. Vito, riconoscibile ancora nella pianta del Bufalini, si esprime così

Item alia via Tiburtina usque ad Scum Vitum
Forma Claudiana PER ARCUM *Scae Agathae*
Scae Bivianae. Nympheum. Sci Eusebii.

Ecco dunque, dopo l'Aquedotto della Porta di S. Lorenzo e l'Arco di transito di esso, una S. Agata, prima di giungere a S. Eusebio a destra della via, e che aveva a sinistra S. Bibiana ed il Ninfeo, cioè li così detti Trofei di Mario; monumenti che spettano tutti alla Regione Esquilina, in cui Varrone pone *il Vicus Africus*, e ci mostrano il sito dell' Oratorio di S. Agata *apud Africi* di Anastasio (1), e del *Vicus Africus* di Varrone; località ambedue contrastate, ed incerte a segno, che il dotto Vignoli giunse a sostituire all' *apud Africi* nel testo di Anastasio, *caput Africae*, e venne così a trasportare questa S. Agata dall' Esquilie al monte Celio, dove il *caput Africae* viene notato dai Regionari, e dove viene confermato dal nostro Anonimo, che in un suo viaggio lo indica fra la Meta Sudante ed i SS. Quattro Coronati, dicendo

Testamentum. Arcus Constantini.
Meta Sudans.
Caput Africae.
Quatuor Coronati.
Sci Johannis in Lateranis.

e ci fa così evidente il *caput Africae* essere presso al Celio; monte in cui non si trova nominato mai monumento alcuno di S. Agata; onde si rende sempre più certo l'errore del Vignoli.

Quindi si trova sempre più probabile la congettura del Bianchini, che appoggiato alle indicazioni di Anastasio nella vita di S. Gregorio II. riconosce in questa S. Agata, quella fondata da questo S. Pontefice nella propria casa, dopo la morte della sua madre, Onesta di nome e di costumi; fondazione che da altri si pretese fatta nella S. Agata in Trastevere, ma senz' alcun fondamento e probabilità.

Apparisce finalmente che li così detti Trofei di Mario,

(1) Sancti Leonis III. N. LXXIX.

nel secolo VIII. chiamavansi *Nympheum*, che pur così sono nominati una seconda volta dall' Anonimo, ponendoli dopo S. Maria Maggiore fra le chiese di S. Vito e di S. Bibiana, notando

Sca Maria Major
Scus Vitus. Nympheum.
Sca Biviana

Ninfeo da non confondersi però col *Lympheum* o *Nympheum Alexandri*, notato da' Regionarj nella stessa Regione, ma che per una iscrizione rinvenuta dal Ligorjo presso S. Croce in Gerusalemme, e più per la statua di Sallustia Barbia Orbiana, moglie del detto Alessandro Severo, figurata in forma di Venere ivi esistita, ed ora nel *Museo Vaticano*, deve colà stabilirsi questo *Nympheum* di Alessandro. Quindi mercè dell' Anonimo potremo avere una idea giusta degli antichi Ninfei, tanto contrastati da' nostri scrittori; e che considerare si debbono come le nostre grandi fontane di Termini, del Gianicolo, di Trevi, e simili.

Ma veggo già che la mia *Subura* si è convertita in Saburra, stante le molte ricerche alle quali mi trasse l' Anonimo, e più il rossore di quel giusto rimprovero, che i colti Esteri ci fanno con ragione, della contradizione e confusione che regnano negli scritti nostri moderni, sopra gli antichi monumenti di Roma, o trascurati del tutto, o contrastati soverchiamente, senza amore della verità.

NIHIL OBSTAT

A. Nibby Censor Philolog.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep: Trapezunt.
Vicesgerens.

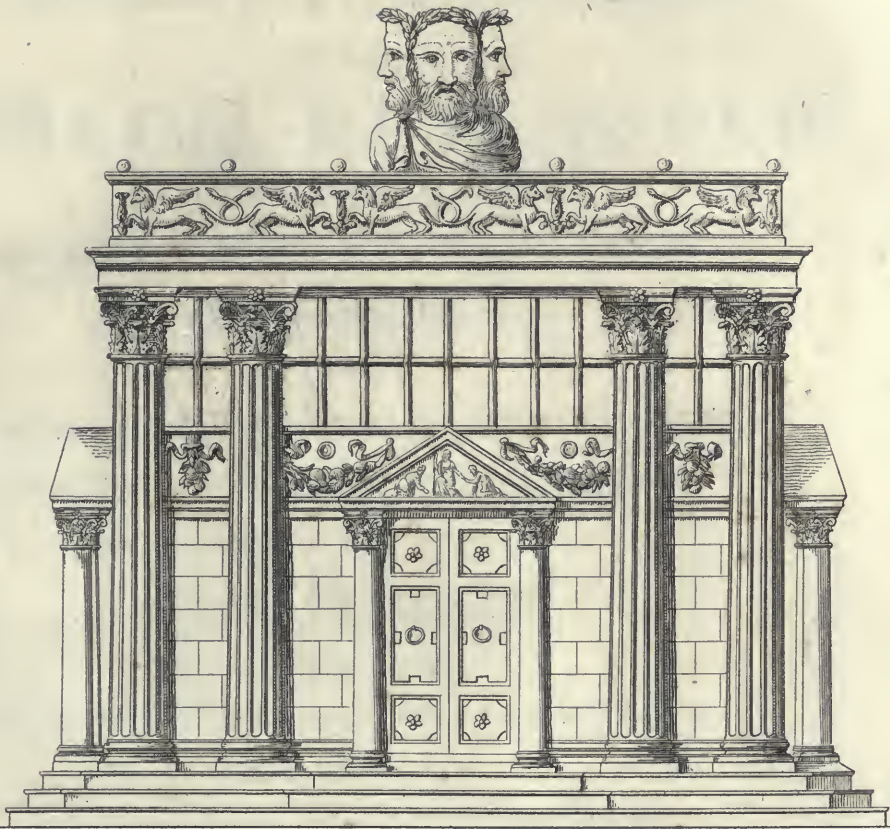
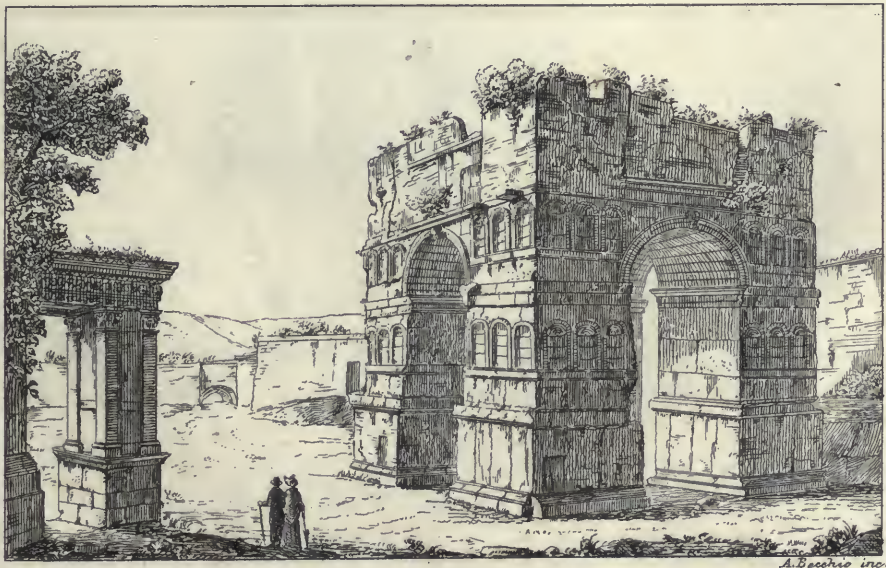
AVVERTIMENTO

CHE SERVE DI SPIEGAZIONE ALLA TAVOLA.

Essendo corso l'errore di convertire in soffitto a cassettoni li cancelli del Tempio di Giano Quadrifronte nella tavola dell' ultima edizione della Roma del Nardini, non si può lasciar correre l' arbitrio del nostro Incisore di averla copiata; e si sono ora rifatti nello stesso Tempio li cancelli, come nell' altra edizione del 1771, che si era data per originale: e perciò *si dà gratis* l' istessa Tavola, corretta, che così corrisponderà anche meglio alla descrizione già data nella Spiegazione della tavola passata annessa alla dissertazione de'Tempj di Giano e della Porta Januale, etc.

Fig. I.

Fig. II.

A. Becchio inc.

5.

DI

UN MONUMENTO INTERESSANTISSIMO

DELLA

BASILICA DI S. PAOLO

CHE RETTIFICA LA VERA CRONOLOGIA

DE' PRIMI CINQUE PONTEFICI ROMANI

RECENTEMENTE TURBATA

E DELLA

SICURA PROVENIENZA DELLE 24 COLONNE DI PAVONAZZETTO

TRASPORTATE DALLA MOLE ADRIANA

PER LA COSTRUZIONE DELLA DETTA BASILICA

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL 26 GIUGNO 1828

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA
E CORRISPONDENTE DELLA REALE
ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1833.

DI UN MONUMENTO INTERESSANTISSIMO

DELLA BASILICA

DI S. PAOLO

SULLA VIA OSTIENSE

Quando nel 30. Giugno 1825, io ebbi l'onore di sottomettere al vostro rispettabile giudizio, Eruditissimi Colleghi, le ragioni che non permettevano di accordare al Cimiterio della Basilica di S. Paolo il titolo di *Catacombe*, datogli dagli Aneddoti, e denominazione speciale spettante solo all' altro Cimiterio sulla Via Ardeatina, presso la Chiesa di S. Sebastiano, perchè in questo per ben due volte si giacquero i sagri corpi di S. Pietro e di S. Paolo; vi aggiunsi ancora non potersi ammettere, che le 24. preziose colonne di marmo Frigio, detto pavonazzetto, di quella Basilica fossero state tolte dalla Basilica Emilia del Foro Romano, come senza prova alcuna, anzi con manifesta contradizione, avevano supposto gli Aneddoti medesimi francamente; al quale effetto notai che la Basilica del Foro sussistendo tuttora dopo la costruzione di quella di S. Paolo non poteva essere stata privata delle sue colonne; e dissi di più che lo scarso numero di sole 24. impiegate dove ne abbisognavano 40. tutte eguali e simili, non poteva naturalmente ripetersi dallo spoglio della Basilica Emilia nella quale esserne esistite molte di più risulta ad evidenza dalli frammenti marmorei Capitolini della pretesa Icnografia antica di Roma, e perciò conclusi allora non esservi ragione alcuna per ismentire la tradizione generale e costante, che fa provenire quelle 24. colonne dal Sepolcro di Adriano, ora Castel S. Angelo.

Soggiunsi ancora non doversi attendere l'obiezione data dagli Aneddoti all' esistenza di tali colonne in quel Sepol-

cro di Adriano perchè non debbono immaginarsi, come questi opinavano, servite per un portico circolare intorno al masso esistente nel basso, ma riconoscerle impiegate in alto per formare un tempio *monottero* o *perittero* rotondo, cui consente il discreto e sufficiente loro numero di 24. e la Pigna di metallo, ora nel giardino Vaticano, e pria nell' Atrio della Basilica antica di S. Pietro, servita in origine per apice nel tolo del Tempio, e che provenire da quel sepolcro disse Clemente VII. all' architetto Labacco. Ed infatti si trova essere stato chiamato Tempio il Sepolcro di Adriano da S. Leone Magno. *Memoria Adriani Imperatoris mire magnitudinis templum constructum*, il qual tempio dovette essere obligatamente rotondo e nella sommità.

Posteriomente a quel mio ragionamento, nel disfarsi gli avanzi delle stesse colonne, si è trovato nelle connessioni di sette pezzi delle medesime, segnata in due una croce con vernice nera, che aveva nelle estremità della traversa due catenelle pendenti colle lettere *Alpha ed Omega*, e più sotto in una io vi lessi il nome di *Nicostratos*, scrittovi col carbone in lettere romane con qualche altra nota detrita non intelligibile. In altri tre pezzi era il Monogramma di Cristo segnato con vernice rossa, e pendenti l' *Alpha* e l' *Omega* però di altra forma di carattere, senza la catenella, e unite da una linea all'estremità della lettera Greca X. CHI. Ciò però che più interessa si è che in due delli detti pezzi, vi si legge ancora il nome di Sabina moglie di Adriano, segnato anteriormente al Monogramma in lettere majuscole con piombo o altra consimile materia ceneriniccia, e dico anteriormente, perchè in uno alla lettera I di SABINA, si conosce chiaramente sovrapostagli l'asta del P del Monogramma segnata con vernice rossa, che ha coperta la porzione superiore della detta lettera I. e nell' altro IVLI SABINE notato colla materia cenericcia di grandezza minore. Cose tutte che notò con me, e si è disegnato il diligentissimo Sig. Luigi Moreschi, sottosegretario della commissione per la riedificazione di quella Basilica in presenza degli Architetti. (1)

(1) Si veda la tavola in fine.

Il nostro degnissimo Vice-Segretario Sig. Filippo Aurelio Visconti, informatissimo e pratico delle Romane antichità, per esserne stato il Commissario per 18. anni in sua gioventù, oltre di averne supplite le veci sotto il suo chiarissimo genitore, conserva ancora la notizia gentilmente comunicatami, che nei marmi della tribuna della Rotonda, in occasione di ristauri, vi era stato letto parimente lo stesso nome di Sabina: cosa che mi confermò nella idea, già per me certissima, che quella tribuna non fosse stata in origine aperta, ma ridotta così, dopo di Agrippa, dall' Imperator Adriano, quando ristaurò il Pantheon, secondo dice Sparziano, *Romae instauravit Pantheum, Septa etc.* e la fece servire ad uso di tribunale per esercitarvi giudicatura insieme co' Magistrati, come narra Dione „ *dicebatque jus cum primis in Palatio, Foro et Pantheo etiam in aliis locis, pro tribunali.*

Io attendeva dunque che l'Autore degli Aneddoti, impegnatissimo ad essere il primo a dare le notizie archeologiche ci comunicassse l'interessante scoperta nelle colonne della Basilica Ostiense, unitamente alle sue solite riflessioni, per la quale viene a decidersi con una prova di fatto la provenienza loro, il duplicato uso, ed a terminare ogni questione su di esse. Ora siccome egli ne ha conservato finora silenzio; e siccome io trovai que' pezzi di marmo la prima volta al coperto, ed ora sono stati esposti al Sole ed alla pioggia, onde le croci e le iscrizioni non sono più nello stato in cui la prima volta li viddi, così ho creduto m'o dovere darne un cenno, acciò si possa verificare il tutto, da chi ne intende l'importanza e ha piacere, prima che se ne perda ogni memoria, col cancellarsene dal tempo e dalla incuria ogni testimonianza. Ma delle 24. colonne non più, perchè non sono esse l'interessantissimo monumento della Basilica di S. Paolo, di cui intendo oggi di ragionarvi.

La S. M. del gran Pontefice Benedetto XIV. dal quale ci giova ripetere le prime Istituzioni della nostra Accademia, versatissimo come egli era nelle Cristiane Antichità ed impegnatissimo alla loro conservazione; come il Museo Cristiano formato nella Biblioteca Vaticana ne è prova luminosissima, non si mostrò indifferente per questo monumento, prezioso nel suo genere; ma quasi presago del suo futuro

deperimento, ordinò al Canonico Giovanni Marangoni di formarne un'opera accuratissima, colla publicazione della quale se ne divulgasse la somma importanza, e se ne perpetuasse la memoria; somministrando a tale effetto le facoltà e li mezzi opportuni per l'adempimento dell'ingiunto commando, e per la stampa dell' Opera, la quale si publicò nel 1751. (1)

Aveva ben compreso il dottissimo Pontefice tutto il pregio di un tal monumento, e quanto la nuova pubblicazione gioverebbe a rettificare e completare la precedente opera classica di Monsig. Francesco Bianchini, publicata nel 1723. sulle vite de' Pontefici di Anastasio, nella quale per la prima volta ne fu annunziata la scoperta; e lo stesso monumento vi era stato inserito e mostrato nel suo giusto aspetto interessantissimo; avendo incominciato quel celebre letterato dall'averne fissata l'epoca antichissima e indubitata; ed ecco che già Voi comprendeste essere la Cronologia de' Pontefici Romani, dipinta sulla parete australe della Basilica di S. Paolo, l'oggetto dell' odierno mio ragionamento.

L' intelligentissimo Bianchini fu il primo, che si avvidde esistere nella parete australe della gran navata di quella Basilica non una, ma due serie diverse cronologiche di Pontefici; l' una nel basso composta di venti immagini, ognuna a piombo delle venti colonne, dipinta in un tondo posto fra il capitello e l'architrave, continuata in otto tondi sopra la parete delle porte, e proseguita in altri venti tondi sopra le venti colonne della parete boreale, che formavano in tutto 48. immagini di Pontefici, che dalla loro forma rotonda si chiamarono dagli antichi *Clypeate*; e questa era la sola Cronologia conosciuta, copiata per le incisioni, e considerata da tutti gli scrittori moderni, che precederono il Bianchini; e di queste immagini hanno inteso, quando hanno essi parlato della Cronologia di S. Paolo, attribuita generalmente a Nicolò III. eletto nel 1277. e che perciò lo dissero monumento di 5. secoli di antichità „ *in* „ *Romanorum Pontificum serie, quae ante quingentos an-* „ *nos depicta fuit in parietinis Ecclesiae Sancti Pauli* „ scrisse lo Schelestrate nel 1692.

(1) *Chonologia Romanorum Pontificum superstes in pariete australi Basilicae Sancti Pauli Apostoli viae Ostiensis . . . jussione Sm̃i Domini Nostri Benedicti PP. XIV. Romae MDCCLI.*

L' altra serie a tutti incognita rimaneva sopra il cornicione, situata iu una specie di piedestallo continuato, che figurava come un terzo piano nella parete australe, dove erano dipinte in 42. tondi altrettante immagini di Pontefici, ad incominciare da S. Pietro fino ad Innocenzo I. le quali essendo coperte da alta polvere, ed in parte rovinate, si erano restate ignote e neglette, anche per la maggior distanza dall' occhio; finchè il Bianchini le fece conoscere, ed il Marangoni in seguito ne formò un esatto riuncontro, e le publicò, rettificate ed illustrate per ordine dell' immortal Lambertini, come di sopra ho accennato.

E siccome dalle due opere sudette, che possono consultarsi da tutti, può ricavarsi la storia dell' operato dagli autori, e le prove del risultato delle loro osservazioni e diligenze, così io penso che sarebbe un abusare di vostra sofferenza, il ripetere qui, quanto eglino hanno osservato e notato per provare ad evidenza, che le 42. immagini della superiore Cronologia, da S. Pietro ad Innocenzo I. nella parete Australe furono eseguite nel Secolo V. insieme colle altre pitture sovraposte del Testamento Vecchio, per ordine di S. Leone Magno e di S. Simmaco; e che per conseguenza queste debbono stimarsi il più antico e autentico monumento di questo genere. *Series Pontificum Romanorum, eorumque chronologia proponitur deducenda et stabilienda ex monumento publico Ecclesiae Romanae, adhuc superstite in Basilica Patriarchali S. Pauli Apostoli via Ostiensi; ibidem posita a Leone Magno una cum musivo, vel a Symmacho Papa, dum illam picturis ornaret quinto Christi saeculo*; scrisse il Bianchini.

Io poi aggiungerò che questa Cronologia provenendo da due Pontefici, il primo de' quali di una dottrina somma, ed il secondo impegnato in decorare di pitture la Basilica di S. Paolo, come si ha da Anastasio; ed informatissimi entrambi della vera successione de' Pontefici, già fissata dalla Chiesa Romana in quell' epoca, esige da noi piena fede, a preferenza di ogni altra; tanto più che questo monumento non è andato soggetto ad alterazioni, ed errori de' copisti.

Anzi io opinerei, che S. Leone Magno nell' ordinare le pitture della serie de' Pontefici Romani, in una Basilica sì

frequentata dalle Genti, non avesse il semplice scopo di ornarne le mura per appagar l'occhio, (unico oggetto delle pitture del nostro secolo); ma principalmente ebbe la saggia intenzione di esporre in quelle immagini alla vista de' Fedeli ivi concorrenti, una istruzione ed una memoria della vera serie di que' primi Vicarj di Cristo, dai quali si doveva riconoscere la fondazione, lo stabilimento, e la conservazione della Chiesa Romana, madre e maestra delle altre tutte.

Di più siccome nelli primi tempi non si era convenuto da tutte le Chiese sulla successione progressiva de' Vescovi di Roma, come lo provano gli scismi a tempo di Liberio, di S. Damaso ed altri: (e come veggiamo essersene disputato, e disputarsene in Roma stessa tuttora); così il Gran Pontefice Leone coll' esporre in quel sito la serie Pontificia agli occhj de' Fedeli, intese saggiamente di formarvi quasi un canone su quest' oggetto, sanzionato dall' autorità della Chiesa Romana, dalla Santità del luogo, e dalla dottrina somma dell' autore. Quindi non so vedere come si potrebbe a questo Leoniano anteporre, qualunque siasi altro monumento, che gli contradica, o pretendere di sapere meglio noi la verità in oggi nel decimonono secolo, di quello, che la conobbe un S. Leone Magno nel quinto, quando ne volle eternare la testimonianza in questo monumento.

Fissata questa verità io mi ristringerò ad esaminare nella Serie Leoniana l'ordine, con cui vi sono stati posti i primi cinque Pontefici Romani, S. Pietro, S. Lino, S. Cleto, S. Clemente e Sant' Anacleto; mentre la successione di essi è stato oggetto di molta discussione, non ancor ben decisa.

Notissima cosa è che due sono le più interessanti questioni de' molti Scrittori sopra i detti cinque Pontefici; la prima cioè, se S. Clemente sia stato l'immediato Successore di S. Pietro nella Cattedra Romana, o se egli vi abbia seduto dopo di S. Lino, ovvero anche dopo di S. Cleto o S. Anacleto; onde in terzo o in quarto luogo reggesse la Chiesa.

La seconda questione si fa per istabilire se S. Cleto e Sant'Anacleto siano stati effettivamente due Pontefici diversi; ovvero due nomi consimili di un solo Pontefice; o finalmente una sola persona, che abbia esercitato due diversi Pontificati, uno prima, l' altro dopo di S. Clemente.

Queste questioni ebbero la loro origine dalle diversità, che s'incontrano nelle molte opere de' Padri, sì Greci, che Latini; negli scrittori e storici; e nelle Cronologie di codici di epoche diverse, che fra loro non convengono; e nelle quali sono notate nelle diverse maniere sovraccennate la sede e la morte delli Pontefici; a segno tale, che è stato finora e sarebbe impossibile il conciliarle, per trarne con certezza la verità, malgrado le infinite diligenze e sapere grande di coloro, che vi si sono accinti di proposito; così che ebbe a scrivere saggiamente il Bianchini, *Chronologiae Pontificiae discrimina plerumque emanarunt ex imperitia aut negligentia amanuensium descriptorum, qua ratione descriptorum copia reputanda sit noxia potius, quam commoda Pontificiae Chronologiae instituendae.* Ed infatti noi vedremo in fine, che dopo tanti esami e pareri si è traviato ancora nel nostro tempo, e vi si vive da alcuni evidentemente in errore.

Ma siccome nelle cose di fatto la verità storica ha dovuto esistervi necessariamente; così non meriterà il titolo di ostinato, o presuntuoso, chiunque persista nella ricerca del vero. Purchè però non si presuma temerariamente di rinvenirla per quella stessa via, e con que' soli mezzi medesimi, che sono riusciti inutili a tanti grandi uomini, che ci hanno preceduto.

Quindi è che senza intendere di mancare al dovuto rispetto per le opere de'Padri, (benchè non ne manchino fra esse delle intruse e dichiarate apocrife dalla Chiesa, come dell' *Itinerarium Petri* si fece da S. Gelasio nel Concilio Romano; opera attribuita a S. Clemente;) e col considerare che anche le vere possono essere state depravate in seguito dagli Eretici, come di alcune delle sue lo stesso S. Clemente rimprovera ad essi di aver fatto (esso vivente ancora;) senza ciecamente affidarsi agli scritti sì Greci che Latini, spesso errati e mancanti per ignoranza e negligenza de' copisti, come dovrà confessare chiunque sia pratico di codici, e finalmente senza derogar punto al merito di tante opere de' dotti e diligenti Commentatori moderni, che talvolta si contradicono, perchè prevenuti e parziali troppo per le loro opinioni; di che potrà servire per esempio il Tillemont, delle di cui autorità ebbe a dire il Bollando

„ *quibus explicandis et ad sensum suum torquendis insudat* „ *Tillemontius* „ in vista dunque di tutte queste ragioni mi sia quest' oggi concesso di abbandonare una via sì lunga, laboriosa, e nel nostro caso riuscita infruttuosa, atta piuttosto ad accrescere che a togliere l'incertezza, e a terminare le questioni; mi sia concesso, dico, di riportarmi alla sola antichissima Cronologia di S. Paolo, onde a questo solo monumento presti la fede, che gli è dovuta, e che ha tutto il dritto di esigere; sembrandomi che così sarà trovata la verità e tolta ogni incertezza, e risalterà sempre più la preziosità del monumento.

Ed infatti pel nostro intento si rende indispensabile l'abbandono di ogni altro documento; perchè riguardo ai primi Pontefici si cominciò da alcuni Padri e Scrittori a contare il numero loro da S. Pietro, mettendo per secondo Pontefice S. Lino; e viceversa vi fu chi escluse S. Pietro, perchè Apostolo, e contò S. Lino pel primo, e così proseguendo le loro serie. Dicasi lo stesso di S. Lino e di S. Cleto, che alcuni non riconobbero per Pontefici, ma per soli Vicarj di S. Pietro vivendo, e posero S. Clemente per immediato successore di S. Pietro. Di più si ha ragione di pensare, che alcuni tra i Greci e Orientali non convenissero tutti in que' primi anni nel riconoscere la serie de' Vescovi di Roma, o non curassero la successione loro nella Cattedra di S. Pietro, nella maniera stessa che la riconobbe, e stabilì poi la Chiesa Romana; e che perciò que' scrittori Greci ed Orientali possono aver introdotto od escluso qualcuno nella serie delli Pontefici Romani dal suo luogo; ed alterata la storia, anche per autorizzare le loro pretenzioni; onde gli scritti provenienti da essi non potranno mai naturalmente concordare e conciliarsi co' monumenti nostri, i quali però trattandosi di cosa appartenente alla Chiesa Romana hanno tutto il dritto di essere preferiti, come notò da suo pari fin dal suo tempo il Baronio, scrivendo „ *quod in his quae sunt* „ *Romanae Ecclesiae major adhibenda sit fides ejus alumnis*, *quam caeteris*.

Ora venendo all'esame del nostro monumento vi si trovava, per la prima, l'immagine di S. Pietro coll' epigrafe della durata di sua Sede in anni 25, mesi 2, giorni 7. Dopo per seconda quella di S. Lino coll'epoca di anni 11, me-

si 3, giorni 12. Indi in terzo luogo tanto l'immagine che l'epigrafe di S. Cleto perite, che il Bianchini ed il Marangoni supplirono con quella de' più corretti cataloghi in anni 12, mesi 1, giorni 2. secondo il consenso generale di quasi tutti i monumenti, e dell' esatto Schelestrate. Poi trovavasi per quarta l' immagine coll' epigrafe conservata di S. Clemente colla sua sede di anni 9, giorni 10, e finalmente la quinta immagine di Sant' Anacleto colla epigrafe della sua sede di anni 12, mesi 10, giorni 7. che si leggeva assai bene.

E qui notisi primieramente che dalla morte di S. Pietro a quella di S. Clemente risultano in questa Cronologia Leoniana anni 32, mesi 6, giorni 24. non compreso l' intervallo delle vacanze della sede, lasso di tempo che ci servirà per passare adesso alla decisione della prima questione.

Una delle cose, in cui si conviene da tutti, si è che il martirio di S. Pietro seguisse nella persecuzione de'Cristiani, suscitata da Nerone, incolpandoli dell' incendio della città di Roma, come si narra da Tacito. E siccome si conviene ancora che S. Clemente morisse martire nel terzo anno di Trajano, secondo la tradizione comune degli antichi, di Eusebio, di S. Girolamo, di S. Prospero, dell' autore del catalogo scritto nel tempo dell' Imperatore Giustino, di quello della Cronica Alessandrina, degli atti di S. Clemente, delli martirologi e catalogi, il sentimento de'quali si uniforma col libro Pontificale; così da queste testimonianze si conferma quanto dalla Cronologia Leoniana apparisce, che S. Clemente non è stato l'immediato Successore di S. Pietro, ma il quarto Pontefice; perchè non avendo seduto che anni 9, mesi 2. giorni 10. non ha potuto con questa sua Sede riempire l'intervallo di 33. anni che passarono dal suo martirio a quello di S. Pietro, e che perciò S. Clemente giustamente vi occupa il quarto posto, non potendosi ammettere una sede vacante di venti quattro anni.

Di più la Serie Leoniana dando conto esatto, co' suoi due Pontefici interposti S. Lino e S. Cleto, del lasso intiero di questo tempo opportuno a compire gli anni 33. prova la sua esattezza e la verità della Chiesa Romana, stabilita fin dal tempo di S. Leone Magno e di S. Simmaco, nelle pitture della Basilica di S. Paolo, ad istruzione di tutte le Genti e de'Fedeli che vi concorressero. Nè osta il supporre

che si è fatto da alcuni, che S. Clemente avesse prima rinunziato il Pontificato, e morisse nel terzo anno di Trajano, martire soltanto, ma non Pontefice; perchè l'oggetto di S. Leone non fu di dare la Cronologia de' martiri, ma de' Pontefici, e perchè l'ordine in cui è posto in questa serie e l'anno in cui termina la durata della sua sede espressamente dichiarata colla parola *Sedit* nelle pitture stesse, concorda appunto con l'anno della sua morte, trentesimo terzo dopo il martirio di S. Pietro, ed ecco certa la decisione della prima questione.

Passando adesso alla seconda questione, prima conviene avvertire, che in questa Serie Leoniana era perito il nome de'cinque Pontefici, e che in quattro di essi si leggeva soltanto la durata della Sede loro; per dimostrare che questa mancanza nulla toglie al nostro scopo. In prova di che basta che apparisse indubitato il numero e l'ordine de'tondi delle immagini, e che si leggesse il nome di Sant' Eleuterio, conservato nella decima quarta immagine, per essere certissimi di non potersi formare di S. Cleto e di Sant' Anacleto un solo Pontefice, che è quanto si cerca di stabilire nella seconda questione; mentre nella supposizione che S. Cleto e Sant' Anacleto fossero stati un solo Pontefice il nome di Sant'Eleuterio doveva apporsi al decimo terzo tondo, e non al decimo quarto, dove si leggeva.

Lo stesso si ricava in conferma dall' altra serie inferiore della stessa Basilica, nella quale Nicolò III. fece copiare la Leoniana. In questa copia dunque esisteva tuttora il nome di S. Telesforo nel nono tondo, che avrebbe dovuto essere nell' ottavo, qualora S. Cleto e Sant' Anacleto fossero stati lo stesso Pontefice. Dunque malgrado la perdita de' nomi, tanto dal numero delle immagini, che dall'epoca rimastavi, e dal rincontro della copia di Nicolò III. diviene evidente, che la Serie Leoniana era ordinata così „ I. S. Pietro; II. S. Lino; III. S. Cleto; IV. S. Clemente; e V. Sant' Anacleto. Dopo di esso Sant' Evaristo, Sant'Alessandro, S. Sisto e quindi S. Telesforo il nono; poi Sant'Igino, S. Pio, Sant' Aniceto, S. Sotere, e per decimo quarto Sant'Eleuterio, di cui leggevasi il nome restato nell' antichissima Serie Leoniana.

Ed ecco come questa serie de'tempi di S. Leone tanto

originalmente, che nella sua copia, doppiamente ci accerta l'esistenza e la diversità dalli due Pontefici, che si pretenderebbe ridurre ad un solo, contro la verità della storia, e l'autorità della Chiesa Romana, che c'insegnano essere stato S. Cleto Romano, dal Vico Patricio, figlio di Emiliano, e ordinato Vescovo da S. Pietro, seduto anni 12, mese 1. giorni 2. che ordinò 10 Preti 2. Diaconi e 15. Vescovi: e che Sant' Anacleto fu greco di nazione, d' Atene, figlio di Antioco, seduto anni 12. mesi 10, giorni 7. che ordinò 5 Preti, 3. Diaconi e 6. Vescovi, e dallo stesso S. Pietro ordinato Prete; cui perciò eresse una memoria nel Vaticano, con altri loculi da servire per sepoltura de'Vescovi, e dove venne sepolto egli stesso, presso il corpo di S. Pietro, dopo di S. Lino, e di S. Cleto. Noi veggiamo ancora che la Chiesa Romana riconosce tuttora in essi, due Pontefici diversi, celebrando due feste separate; del Pontefice S. Cleto nel 26. Aprile; e di Sant'Anacleto Pontefice nel 13. Luglio, co'loro rispettivi offizj e lezioni diverse.

Quando il ven. Baronio, coll'approvazione di altri dotti, si era determinato nel 1582 di togliere dal Martirologio il Pontefice S. Felice II. e ne venne impedito dalla prodigiosa invenzione del corpo di quel Santo Pontefice, nella Chiesa de' SS. Cosma e Damiano, che dal latercolo annesso all' urna veniva dichiarato Papa e Martire, colla iscrizione *Corpus S. Felicis Papae et Martyris, qui damnavit Constantium*, se egli il Baronio avesse conosciuto il Monumento Leoniano, che da più di mille anni prima di lui aveva notato, che quel Santo Pontefice aveva seduto legitimamente un anno tre mesi e due giorni, fra S. Liberio e S. Damaso, se tutto ciò conosciuto avesse, penseremo noi che quel venerabile Porporato averebbe concepito un tale pensiero, e contradetto al Card. Giulio Antonio Santorio, che patrocinava la causa di S. Felice, ed a cui dopo dovette darsi per vinto colla massima sodisfazione di entrambi?

Nè giova che si adduca in contrario il Canone della Messa, in cui si fa menzione del solo S. Cleto senza trovarvisi Sant' Anacleto, perchè oltre che questo venerabile documento si uniforma alla Cronologia Leoniana, ponendo dopo S. Pietro S. Lino, S. Cleto e pel quarto S. Clemente, e favorisce così la decisione della prima questione; in seguito,

terminato così il primo secolo della Chiesa non pone che due Pontefici del secondo e due del terzo secolo, come si notò dal Bianchini, non curando l'ordine cronologico, come fa anche nella memoria de' martiri, pe' quali non vi è conservata cronologia alcuna, non essendo questo l' oggetto di quella Sagrosanta preghiera.

Si paragonino adesso tutte queste ragioni provenienti dal monumento di somma autorità di S. Leone Magno, colle *stiracchiature* del Tillemont (mi sia permesso il termine, equivalente e appoggiato al giudizio del Bollando che di lui scrisse „ *auctoritates quibus explicandis et ad sensum suum* „ *torquendis insudat Tillemontius*) del Tillemont io dico, Antesignano della smania di espellere Sant' Anacleto dal numero de' Pontefici; per cui nel riferire due autorità sulla doppia festa in giorni diversi alternati di S. Cleto e di Sant' Anacleto, giunse a concluderne (inconcludentemente però) che così era provato doversi credere entrambi un solo Pontefice, e dalla varietà de' giorni delle feste si avvisò di aver provata la singolarità della persona.

Questo scrittore però merita qualche scusa, perchè scrisse prima che la Serie più antica Leoniana fosse conosciuta, e perchè scrivendo lontano da Roma, si abbandonò troppo alla moltiplicità degli scrittori esteri, e non si attese alla ragione dell'immortale Baronio, che aveva scritto, che in ciò che spetta alla Chiesa Romana debba prestarsi fede maggiore ai suoi alunni che a tutti gli altri „ *major adhibenda sit fides* „ *ejus alumnis quam caeteris.* „

Meno del Tillemont sembra però scusabile chiunque di lui si facesse seguace, nel togliere affatto dal Catalogo de' Pontefici Sant' Anacleto; nel nostro tempo, in cui la serie Leoniana è conosciuta, dando così occasione di maggior confusione al Fedele, e di sodisfazione all' incredulo, quando entrambi portandosi nel 13. Luglio alla Basilica Vaticana vedranno nel portico sopra la *Porta Santa* la statua sedente di un Pontefice col nome *S. Anacletus I.* ed entrando in chiesa, si presenterà loro di prospetto nel pilastro della terza arcata a sinistra il medaglione in basso col busto ed iscrizione intorno, SANCTVS ANACLETVS; ivi avanzandosi al Coro vi sentiranno celebrarsi in quel giorno la Messa e l'Offizio colle lezioni di Sant' Anacleto Pontefice e martire, por-

tandosi in fine alla Confessione leggeranno nell'opuscolo della Descrizione della Basilica o nell'Itinerario, che la prima fondazione di quella Confessione si deve a Sant' Anacleto fatta da lui in quel luogo medesimo, dove in oggi si venera, e qualora, in seguito di tutto ciò, bramassero di aver contezza di un tanto Pontefice, ricorrendo all' operetta stampata in Roma quest' anno medesimo, per istruzione; che volgarmente chiamasi il *Cracas*, e vi cercassero nella serie Pontificia Sant'Anacleto, troveranno anzi ivi che sulla Cattedra di S. Pietro non vi ha seduto mai Pontefice di questo nome, malgrado la statua, il busto, l'officio, la descrizione, e ad onta che quante Cronologie dal Platina a noi si stamparono in Roma e il Cracas medesimo fino al 1813. benchè sotto l'invasione, avessero sempre notato Sant' Anacleto pel quinto Pontefice Romano.

Ma non essendo l' odierno mio assunto quello di fare da giudice sulle opere altrui, specialmente quell'io che tanto ho bisogno per le mie della Vostra indulgenza, che imploro, terminerò, dopo di avere procurato di sodisfare al mio impegno, che quello era di rammentare il sommo pregio della Cronologia Leoniana de' Pontefici, monumento interessantissimo della Basilica di S. Paolo, coll'augurare allo stesso quella stima e perpetuità, che si merita nella memoria degli uomini, e specialmente de'Fedeli, poichè disgraziatamente ne ha perduto fra essi la materiale esistenza.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep: Trapezunt.
Vicesgerens.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA

FIGURA I.

Monogramma di Cristo, segnato sul marmo con vernice rossa, composto dalle due lettere greche X e P, cioè Chi e Ro. equivalenti al CH e R de' latini, che ha nella estremità superior delle braccia le due altre lettere greche Alpha ed Omega, denotanti il principio ed il fine. Si noti in questo che la punta inferiore del P è soprapposta alla punta superiore della lettera I e ne copre parte di essa, onde accerta così che il Monogramma fu aggiunto posteriormente alla parola SABINA segnatavi col piombo o altra materia cenerinìccia.

FIGURA II.

Croce segnata sul piano del marmo con vernice nera come nella Fig. IV. meno il nome segnatovi con carbone. Degli altri tre pezzi, in tutto sette, erano tre col Monogramma rosso e quattro colla croce di vernice nera.

FIGURA III.

Altro Monogramma in tutto consimile a quello della Fig. I. ad eccezione che il nome segnato col piombo era in carattere minore e non si leggeva che così ... IVLI ... SABINE essendo la prima parola mezza cancellata.

FIGURA IV.

Croce segnata nel marmo con vernice nera, e che ha nelle estremità delle braccie pendenti come da catenella le due lettere greche Alpha ed Omega di forma diversa e di grandezza maggiore. Il nome *Nicostratos* aggiuntovi era segnato col carbone insieme con altre lettere non più intelligibili e detrite.

Fig. I.

Fig. II.

Fig. III.

Fig. IV.

6.

DELLA

FONDAZIONE DI ROMA

DEL POMERIO MURA E PORTE

FATTEVI DA ROMOLO

LORO SITI E NOMI

NON BENE INTESI GENERALMENTE DAI MODERNI

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL DI' 30 MAGGIO 1822

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE

ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1833.

AL SIGNOR MARCHESE GIUSEPPE MELCHIORRI
CAV. DELLA LEGIONE DI ONORE
SOCIO ORDINARIO DELLA
PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA
EC. EC. EC.
DELLE PATRIE COSE STUDIOSISSIMO
STEFANO PIALE IN ATTESTATO DI STIMA E DI AMICIZIA
IL PRESENTE RAGIONAMENTO DIRIGGE.

Del Pomerio di Romolo, delle sue mura e delle sue porte, loro siti e nomi, e aberrazioni generali de' moderni etc.

Quantunque non fosse mancato un qualche Archeologo che giudicasse degne di compassione, e forse anche di derisione, le mie ricerche storiche sopra le porte, mura e pomerio di questa nostra creduta un dì città eterna, come oggetti dilucidati più che bastantemente dagli eruditi di tre secoli, tuttavia convinto io dall' evidenza, che le opere di questi topografi, contenendo una incredibile discordanza e confusione, fossero suscettibili di rettificazione, non mi rimossi dal proseguirle. Mancava però di assicurarmi, che tali oggetti potessero interessare per se medesimi, e meritassero di essere trattati, quando opportunamente un erudito Artista oltramontano, nostro Socio Corrispondente, avendoli resi argomento di un grosso volume figurato per la parte artistica. alquanto pregevole (1), mi ha somministrato ancora questa certezza. Ma siccome non di raro avviene che tolta di mezzo una qualche difficoltà ne insorga poi un' altra maggiore, così passai in seguito a dubitare, che questa nuova opera potesse avere rese inutili le mie ricerche, e superfluo il ragionare ulteriormente in questi tali argomenti. Se non che avendo io ritrovato una differenza notabilissima fra le

(1) Le mura di Roma, disegnate da Sir William Gell, illustrate da Antonio Nibby. Roma 1820 in 8. fig.

opinioni di quel volume e le mie, giudicai opportuno doversi esternare queste ancora, e sottoporle di tempo in tempo al perspicace vostro intendimento, Eruditissimi Colleghi, a rettificazione speciale della materia: onde avendo io nella mia passata lettura del 2 corrente, impugnato le 50 miglia favolose del recinto Aureliano, addottate buonamente, e seriamente difese nel menzionato Volume, proseguirò oggi, se vi aggrada, ad esporvi, quanto del primo e più antico Recinto di Romolo, io pensi diversamente da ciò, che ivi ne è stato detto, e se ne crede tuttora.

Noto è di già che l'anno III della Olimpiade VI, secondo la più ricevuta opinione, Romolo nel 21 di Aprile, dopo aver preso gli augurj, gettasse i fondamenti della sua Roma sul monte Palatino di lui abitazione, e luogo della sua educazione. Da quel tempo all' anno 1822, in cui siamo, corre l'anno dalla fondazione 2574 (compiti il 21 dello scorso mese, e dalla presa di Troja 3006. Noto è del pari che la festa celebrata da' Romani ogni anno nel giorno della fondazione si chiamasse *Palilia*, o *Parilia*, e che questa sua città fosse munita dal fondatore di mura e di pomerio: due cose unite sì, ma distinte fra loro.

Circa delle mura si sa che nel fondarle mantenne Romolo il rito degli Etrusci, consistente nel segnarne il circuito con un aratro, tirato da un toro posto a destra e da una vacca a sinistra, e nel formare un solco, guidando l' aratro in modo che la vacca restasse sempre nella parte interna e nella esterna venisse a rimanere sempre il toro; e che giungendo al sito stabilito per una porta si togliesse il vomere, si alzasse l' aratro, e ivi lasciato uno spazio, si ricominciasse nuovamente il solco, operando così fino al suo termine. Questa tale operazione produceva, che le mura si considerassero dagli antichi sagre ed inviolabili, ma le porte fossero presso di essi solo sante, cioè sanzionate. *Conditor*, dice Plutarco, *aratro aereum vomerem adiungit, junctisque bobus mare et foemina, ipse circum lineamenta profundum inducit sulcum .... ubi portas designare visum est, vomere exempto atque aratro sublato, spatium relinquunt. Unde totum habent murum praeter portas sacrum* (1).

(1) Plutarch. in Romulo.

Riguardo al Pomerio, Livio c' insegna, che standosi alla sola forza della parola *pomoerium*, s'interpetrava luogo dopo le mura, ma che con verità maggiore era il luogo aderente ad esse, una volta dagli Etrusci inaugurato nel fondare le città, dove avevano da condurne le mura, e che consagravano con termini stabiliti, affinchè non si unissero alle mura le fabriche nella parte interna (le quali pur troppo adesso si uniscono, nota così Livio stesso del tempo suo) ed al di fuori vi restasse una porzione di suolo scoperto e non coltivato. Questo spazio dunque che non era lecito nè dentro di abitare, nè fuori di coltivare, non più perchè restasse dopo del muro, che perchè il muro fosse dopo di esso, i Romani lo chiamarono *Pomoerium*, e nel crescere della città sempre quei termini consagrati si portavano in fuori, quanto le mura si dilatavano, *et in Urbis incremento, semper quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur* (1).

Ciò che delle mura e del pomerio qui è stato accennato serve a fare bene intendere quanto del Pomerio di Romolo, nella sua fondazione di Roma, ci viene, per così dire, dipinto da Tacito, dove si propone d' indicarcene lo stabilimento, *Sed initium condendi*, si legge, *et quod pomoerium Romulus posuerit noscere haud absurdum reor. Igitur a Foro Boario ubi aeneum tauri simulacrum aspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus* (2).

„ Dal foro Boario dunque, egli dice, dove osserviamo un toro di bronzo, perchè questo è il genere di animali, che si sottomette all' aratro, cominciossi a marcare il solco della città „ Noi manchiamo ora dell' indizio di quel toro, ma l' archetto di Settimio Severo, annesso alla chiesa di S. Giorgio in Velabro, colla iscrizione antica, ancora esistente, ci assicura del sito del foro Boario; e siccome il principio del solco in quel sito ebbe per oggetto d' includervi l' Ara Massima di Ercole, *ut magnam Herculis aram amplecteretur*, così quelle iscrizioni, monumenti certi di quest' Ara, che furono rinvenute da Sisto IV. tra S. Maria in

(1) Livius Lib. I. cap. XVII.
(2) Tacitus, Annal. XII.

Cosmedin ed il Circo Massimo (1) indicandoci il sito dell'Ara, ci assicurano essere stato proseguito il solco cominciato dal foro Boario voltando a sinistra: operazione d' altronde indispensabile, affinchè la vacca dell' aratro potesse rimanere sempre nella parte interna delle mura, secondo il rito, e ci fanno ancora evidente che nel basso fra l' archetto di Settimio e la chiesa di S. Anastasia stette quell' ara, abbracciata dalle mura, ed alla quale si venne col solco cominciato dal foro Boario.

Inde certis spatiis; prosegue Tacito, *interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi*, e continuando quindi, egli dice, per le basse radici del Palatino, interponendo delle pietre in determinati spazj, si pervenne all' ara di Conso. Ora qui fu dove convenne per la prima volta alzare l' aratro per lasciare una porta, il cui sito basterà per ora di accennare che fu all' incirca dove, quasi dieci secoli dopo, Settimio Severo edificò il suo Settizonio a piedi del Palatino, e dove era un adito al monte.

Ricominciossi poi il solco, e fu continuato nel modo stesso fino alle Curie Vecchie, *mox ad Curias Veteres*; l'essersi ivi fatta l' operazione stessa d' interrompere il solco per la seconda volta, ci assicura che presso l' Arco di Tito, indubitato sito di una porta, furono queste Curie Vecchie; dopo le quali riassumendo il solco, interrotto per la porta, si pervenne al Sacello de' Lari, *tum ad sacellum Larium*, dove nuovamente alzato l' aratro, restò così stabilita la terza porta, essendosi ritornati al sito dove il solco aveva avuto il suo principio.

Se il Sacello de' Lari fu nel termine della *Via Nova*, che sboccava al Velabro, come abbiamo da Varrone (2), *cujus vestigia, quod ea qua tum itur Velabrum, et unde ascendebant ad Rumam nova via, ubi lucus est et sacellum Larum, Velabrum dicitur a vehendo*, rimaneva dunque questo Sacello per conseguenza presso lo stesso archetto, annesso a S. Giorgio dalla sua località denominato *in Velabro*, dove appunto dicemmo essere stato stabilito da Tacito il principio del solco, onde ecco così terminato e de-

(1) Mazochius, Epigrammata antiquae Urbis fol. XX.
(2) Varro. De lingua Lat. lib. IV.

terminato tutto il pomerio, il recinto delle mura di Romolo, ed il sito delle sue porte.

Tale si fu dunque tutta l' operazione di quel fondatore, con cui stabilì il suo recinto, le mura ed il pomerio, che munirono la sua Roma, contenuta tutta sul Palatino, come si nota ancora da Gellio, dicendo „ *antiquissimum autem pomoerium quod a Romulo institutum est, Palatini montis radicibus terminabatur* „ (1) ed è perciò che si termina da Tacito la sua descrizione coll' avvertire, che tanto il foro Romano, quanto il Campidoglio fu creduto aggiunto alla città non da Romolo, ma da T. Tazio, *Forumque Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a T. Tatio additum Urbi credidere.*

I moderni però, fra' quali principalmente il Nardini (2), nei siti nominati da Tacito pensarono venire indicati li quattro angoli della Roma quadrata di Romolo, considerandoli come se fossero i quattro punti per tirare le linee de' quattro lati, ma siccome i siti di Tacito non sono che tre, l' Ara di Conso, le Curie vecchie, ed il Sacello de' Lari, così egli il Nardini vi unisce per quarto il Foro Romano, il quale sicuramente non appartenne a quella Roma, ed a quel pomerio il più antico, di cui soltanto Tacito si protesta di voler parlare, e perciò alterano la lezione del testo dello storico, come si notò già nella recente edizione del Nardini medesimo.

E siccome la narrazione di Tacito verte sul pomerio e sopra l' operazione di stabilirlo „ *sed initium condendi et quod pomoerium Romulus posuerit* „ così ne' tre siti da lui notati, io non so intendere che li tre interrompimenti del solco, fattivi per altrettante porte, che appunto nel numero di tre ci vengono indicate da Plinio „ *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit* „ che se prosegue „ *et ut plurimas tradentibus credamus quatuor* (3) „ noi di questa quarta porta incerta, ne vedremo in seguito il suo sito e l'esistenza fuori del pomerio di Romolo, e vedremo la ragione della discordanza nel numero fra quegli antichi, che a lui

(1) Aul. Gellius lib. XIII. cap. XIV.
(2) Nardini lib. I. cap. II.
(3) Plinius, Hist. Nat. lib. III. cap. V.

assegnavano tre sole porte, e gli altri che a Romolo ne riferivano quattro.

Serba tuttora il Palatino, ad onta de' suoi cangiamenti infiniti di 26 secoli, prodotti dal tempo, dalle rovine, dagli abitanti e dall'abbandono, indizj così evidenti di tre accessi, pe' quali soltanto si potè salire sull' alto, che non saremo dubbiosi di stabilire in queste tre località, che rendono l' altura del monte accessibile, le tre porte, che gli antichi assegnavano alla prima Roma, e che Tacito indicò cogl' interrompimenti del solco nel pomerio di Romolo; poichè ella è cosa assai naturale, che dove il Palatino era rupe inaccessibile, non siasi potuto mai formarvi una porta.

Principiando dunque a descriverle, l'ordine storico esigge, che si parli di quella all' Ara di Conso, *ad Aram Consi.* L' Ara di Conso, monumento spettante al Circo Massimo, negli ingrandimenti fatti al circo dopo Tarquinio, da Stertinio, da Cesare, da Augusto e da Trajano, dovette obligatamente soffrire qualche mutazione e slontanamento dal sito primiero, ma non tale giammai da mutare località, quindi non può soffrire eccezzione lo stabilire l' Ara di Conso presso le mete della parte lunata del Circo (mentre queste si debbono chiamare le prime in ogni circo) presso le quali Tertulliano pone quest' Ara, dunque in vicinanza del Settizonio di Severo, adiacente in quella parte del Circo Massimo; perchè le basse valli dall' altra parte verso del Tevere erano ancora ai tempi di Romolo inondate dall' acqua per testimonianza di Ovidio (Fast. II, v. 391.)

. . . . . *lintres errare videres*
Quaque jacent valles Maxime Circe tuae.

e per conseguenza prossime al Tevere dovettero rimanere le seconde e non già le prime mete dell' Ara di Conso (1).

(1) Sembra incredibile che generalmente gli scrittori moderni tutti, inclusivamente al dotto Professore della recente scoperta del Circo di Massenzio (detto e creduto finora erroneamente di Caracalla) abbiano comunemente chiamate prime Mete quelle nell' estremità della Spina verso le Carceri; è credute seconde Mete le altre verso la parte lunata de' Circhi, quando la cosa è tutta al contrario. Dal passo di Tertulliano (lib. *de spectaculis*) *Ara Conso in circo adfossa est ad primas metas sub terra*, e anche dalla costruzione stessa del Circo e della Spina resta evidente, che le prime Mete alle quali dirigevansi i carri, dovessero restare ad uguale distanza dalle carceri, cosa che non potevasi ottenere che col formare all'insieme di esse una forma curva, come si è trovata in tutti li Circhi, e che non può ammettere di-

Lo stesso Settizonio che per testimonianza di Sparziano in Settimio (1) era suscettibile di un Atrio regio ci assicura in quel sito un accesso a quel monte, che quando fu cinto di mura da Romolo dovette avervi obligatamente una porta „ *Cum Septizonium faceret*, scrive Sparziano, *nihil aliud cogitavit, quam ut ex Africa venientibus suum opus occurreret, et nisi, absente eo, per praefectum Urbis medium simulacrum ejus esset locatum, aditum Palatinis aedibus, idest regium atrium, ab ea parte facere voluisse perhibetur*. Quest' aggiungere che fa Sparziano, *idest regium atrium*, dimostra che un adito al monte in quella parte vi era già sempre stato.

Non è luogo qui di formare questione cosa fosse il Settizonio, ed a quale uso destinato, come ha fatto il Nardini, che ne deduce l'etimologia da una fabrica di sette piani (lib. VI, cap. XV) per poter decidere se vi siano stati in Roma uno o più Settizonj, perchè non intendendo io nella parola *Septizonium*, che un muro qualunque, il quale serva di recinto ad un luogo chiuso, *zonium septi*, cioè, *fascia di chiusura*, e ve ne poterono essere come di fatto ve ne furono in Roma più di uno, ed avere forme e grandezze diverse con ornamenti molti, pochi, o nessuno a piacere, e secondo le circostanze, senza altro mistero.

Stabilita così la prima porta dove all' incirca esistette poi il Settizonio, e dove resta tuttora un adito al Palatino, benchè recentemente disturbato, passeremo ora ad investigarne il suo nome, che sarebbe inutile ricercare fra le molte denominazioni che si attribuiscono da tutti li moderni alle porte di Romolo, perchè fra tutte non avvene alcuna, che possa adattarsi a questa porta con fondamento, come anderemo rilevando, e chi l' ha chiamata *Trigonia* non potrà rinvenire negli antichi menzione mai di tal nome, nè addurre la minima ragione per appropriarglielo.

stanza uguale dalle Mete prossime, ma soltanto colle più remote verso la parte lunata. Di più se il termine delle corse era alle Mete verso le carceri, queste, come Mete ultime non dovevano chiamarsi le prime. Come però le Mete della parte lunata potessero adempire l' uguale distanza dalle Carceri se ne veda la figura punteggiata che già detti nella mia edizione dell' *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma di Ridolfino Venuti*. Roma ec. e che ora qui si riporta in ultimo.

(1) *Aelius Spartianus*, in Severo, nel fine.

Se però si rifletta leggersi in Livio, che la sorella degli Orazj andò incontro al fratello vincitore de'Curazj, fuori della porta Capena, *Capenam ante portam* (1). E se pongasi mente che all' epoca di quella sciaurata donzella il Celio non era stato ancora cinto di mura, e che la valle fra questo monte e l'Aventino, nella quale fu poi la seconda porta Capena del recinto di Servio, non era peranche compresa in Roma; anzi neppure abitata, mentre non lo fu fino ad Anco Marcio; se riflettasi tutto ciò dissi, resterà allora evidente, che le mura di Roma nella parte australe non oltrepassavano il Palatino, ed erano per conseguenza le stesse di Romolo, onde che a queste appartenne la Capena di Livio nell' epoca degli Orazj, e che altro non potè essere il nome della porta di Romolo; benchè fra li moderni alcuno non vi sia stato, che per tale l' abbia riconosciuta.

Nè per me forma ostacolo all' indicate ragioni, che risultano dalle chiare asserzioni di Livio, il poter sospettarsi che lo storico nominasse la porta Capena soltanto per indizio del sito di quel fatto, e come luogo nel tempo dello scrittore corrispondente all' antico, perchè Dionisio il quale racconta lo stesso accidente più a lungo e circostanziato, non tralascia d' indicarlo accaduto poco lungi da una porta, ἐγγίς τῶν πιλῶν, *prope portam* (2), dalla quale sortita quella infelice, come una forsennata, insieme colla turba del popolo, poco lungi dalla porta della città venne uccisa dal fratello. Dunque se la porta della città è circostanza rilevata da ambidue gli scrittori, se questa porta in quell' epoca e verso quella parte fu necessariamente delle mura di Romolo, e se Livio assegna alla porta di quel fatto il nome di *Capena*, come si potrà dubitare, che questo appunto sia stato il nome della nostra prima porta di Romolo?

Infatti o che si consideri essere naturalissimo, che Romolo conservasse una comunicazione diretta e spedita col suo avolo materno Numitore, che allora regnava in Alba; o che si ponga mente leggersi in Solino avere la porta Capena tratto il suo nome da *Capena*, città fondata da Italo presso di Alba medesima, fin da quando co' suoi Siracu-

(1) Livius, lib. I. cap. X.
(2) Dionys. Antiq. Rom. lib. III, 117.

sani si portò a trovar Giano nel Lazio (mentre non merita preferenza la dubbiosa stiracchiata etimologia delle Camene, *Camoenae*, la quale esigge mutazioni di lettere e un dittongo) sempre più si troverà conveniente, che si denominasse *Capena* una delle tre prime porte di Romolo, e segnatamente quella rivolta verso di Alba e di Capena. Porta che poi resa inutile dall' aggiunta della valle fra il Celio e l' Aventino, fatta a Roma da Anco Marcio, non fu più di uso, ma comunicò e cedette il suo nome di *Capena* alla novella porta costruita dal Re Anco, ed esistita poi sempre appena duecento passi più in fuori nel recinto di Servio; onde fu naturale, che questo nome rispettato in principio da Anco per venerazione del fondatore della porta, lo fosse del pari posteriormente anche da Augusto coll'assegnarlo alla prima delle sue 14 Regioni di Roma, preferenza che sarebbe spettata alla porta *Coelimontana* di Tullo Ostilio, antecessore di Anco, se di già prima una porta Capena non fosse esistita anteriormente a Tullo medesimo.

La seconda porta di Romolo, proveniente dal secondo interrompimento del solco, indicato da Tacito, *mox ad Curias veteres*, non ammette dubbio sulla sua località, perchè basta dare un' occhiata alla situazione dell' Arco di Tito, per convincersi di avere dovuto esistere sempre presso quest' Arco l' accesso più commodo all' alto del Palatino, accesso che si conserva tuttora, e che adesso è rimasto l'unico con cui introdursi sul monte, recentissimamente ridotto a clausura.

Ora siccome l' alta situazione dell' arco ci manifesta la comodità di un accesso per una porta al Palatino, così ci assicura essere stato ivi il più alto della *Via Sacra*, di quella via cioè, che aveva il suo principio nel basso del Colosseo, presso al sacello della Dea Strenia, dove *caput viae sacrae* era chiamata, e salendo come anche in oggi apparisce all' altura in cui è l' arco, ivi dicevasi *summa sacra via*, quindi dall' Arco scendendo avanti al tempio, detto della Pace, ed ai SS. Cosma e Damiano, fino a quello di Faustina formava il clivo sagro *clivus sacer*, e qui per l' Arco Fabiano entrando nel Foro Romano e percorrendolo fino a S. Adriano, che da Anastasio *Basilica posita in via sacra* si dice nella vita di Gregorio IV, e passando sotto l' Arco

di Settimio, da questo saliva pel Clivo Capitolino e terminava all' Arce ed al Tempio di Giove sul Campidoglio, conforme a quanto di questa via ci disse Varrone „ *Quod hinc oritur caput sacrae viae ab Streniae sacello, quae pertinet in arcem, qua sacra quotquot mensibus feruntur in arcem, et per quam Augures ex arce profecti solent inaugurare* „ (de ling. latina, lib. IV.)

Questo andamento indubitato di tutta la *via sacra* (non contradetto presentemente dopo gli scavi, che da coloro, che hanno sognato due vie sacre, due clivi Capitolini, e due aggeri per introdurre così sempre più confusione maggiore) questo andamento dico ci assicura, che la via sacra non accostandosi nè congiungendosi al Palatino che nel solo sito dell' Arco di Tito, e non somministrando altro accesso a quel monte che presso l' Arco medesimo, ci assicura ancora che ivi fosse quella porta *Mugonia*, che dalla via sacra, secondo Dionisio, introduceva immediatamente al Palatino, e che ebbe presso di se il Tempio di Giove Statore, del quale fece voto Romolo nella guerra Sabina „ *Romulus Jovi Statori, apud portam Mugoniam, quae in Palatium e via sacra ducit* „ (1). Che se Ovidio chiamò *Porta Palatî*, quella dov' era il tempio di Giove Statore, dicendo

Inde petens dextram porta est, ait, ista Palatî;
Hic Stator, hoc primum condita Roma loco est (2).

egli con questo tempio non fa che confermare la località della porta medesima, che per la sua celebrità chiamavasi ancora per antonomasia porta del Palatino, e ne accerta l'antica origine dalla fondazione di Romolo.

Livio nella narrazione della guerra Sabina non solo ci conferma la denominazione di Ovidio di *Porta Palatii*, e la stessa località presso al Tempio di Giove Statore, ma aggiunge a questa porta l' epiteto di Antica „ *ut Hostus cecidit confestim Romana inclinatur acies, fusaque est ad veterem portam Palatii. Romulus et ipse turba fugientium actus, arma ad coelum tollens . . . Jupiter, inquit, . . . hic ego tibi templum Statori Jovi, quod monumentum sit posteris tua praesenti ope servatam Urbem esse, voveo* (3); e qui Ro-

(1) Dionys. Antiq. Rom. lib. II, 85.
(2) Ovid. Trist. III, eleg. I, v. 31.
(3) Liv. Hist. Rom. lib. I, cap. V.

molo alzate allora le armi al cielo fece il voto di un tempio a Giove Statore; perchè Mezio Curzio, primo fra' Sabini, calato dall' Arce ed incalzando i Romani per tutto il tratto, che poi fu foro, di già non era lontano dalla porta del Palatino „ *Metius Curtius ab Sabinis princeps ab arce decurrerat, et effusos egerat Romanos, toto quantum foro spatium est, nec procul jam a porta Palatii erat* „ dove allora Romolo, fatto il voto del tempio, lo assaltò colla gioventù Romana e lo respinse.

Ecco dunque come la sola località del tempio di Giove Statore basti ad assicurarci, che la porta *Mugonia* di Dionisio, la porta *Palatî* di Ovidio, e la *Palatii* colla *vetus Palatii* di Livio, non sono tutti che nomi di una stessa porta in questa località medesima; come sicuramente fu anche la stessa porta quella che Varrone disse *Mucionis*, ponendola nel Palatino „ *in Palatio Mucionis a mugitu* (1) perchè parimente *Mugionis* è detta da Nonio Marcello, parlando dell' abitazione del Re Anco Marcio „ *Ancum in Palatio ad portam Mugionis secundum viam sub sinistra*, e siccome si trova la stessa abitazione di Anco indicata da Solino nel più alto della via sacra „ *Ancus Marcius in summa sacra via ubi aedes Larium est* „ (2); così sempre più si conferma la località assegnata alla porta di Romolo di questo nome nell' altura presso l' Arco di Tito, posto appunto nella *summa sacra via*; e così si prova non sussistere che Dionisio sia il solo autore che situa la porta Mugonia nella *sacra via*, come contro la verità asserisce il Volume recente delle porte, e così finalmente la località medesima della via sacra, e del tempio di Giove Statore ci rendono certo che la *Mugonia*, *Mugionia*, *Mucionis*, *Mugionis*, *Palatî*, e *vetus Palatii*, furono tutti nomi della seconda porta di Romolo, onde non poter assegnare ad alcuno di questi nomi porta di altra località differente, o crederle fra loro porte diverse.

Nè i monumenti che dagli antichi scrittori ci vennero indicati presso questa porta Mugonia, quali sono la *Via sacra*, la *summa sacra via*, il Tempio di Giove Statore, e

(1) Varron. de ling. lat. lib. IV.
(2) Solin. Polyhist. cap. II.

l' abitazione di Anco, furono i soli monumenti che convengono a meraviglia in questa località, ma vi si deve aggiungere l' abitazione di Tarquinio Prisco, che restava anch' essa presso la porta *Mugonia*, sovrastante al più alto della *via nova*, che si diceva *summa nova via*, secondo abbiamo in Solino „ *Tarquinius Priscus habitavit ad Mugoniam portam, supra summam novam viam* „ (1) cosa confermata anche da Livio, che parlando della morte di questo Re, dice che abitava presso al tempio di Giove Statore, e che le finestre della parte superiore della sua casa, alle quali si affacciò Tanaquil, cioè la moglie di Tarquinio, erano rivolte alla *via nova* „ *ex superiore parte aedium per fenestras in novam viam versas, habitabat enim Rex ad Jovis Statoris, populum Tanaquil alloquitur* „ (2).

Ora se porremo mente allo sbocco della *via nova*, indicato da Varrone, presso il Velabro, dove dice „ *hoc sagrificium fit in Velabro, quà in novam viam exitur* „ trovandosi che questa via, da quel sito certamente il più basso possibile, salendo e costeggiando sempre la radice settentrionale del Palatino, continuava per l' orientale fin presso l' Arco di Tito (via che può considerarsi il pomerio esterno di Romolo dalla seconda alla terza porta) e via che continuava fin presso l'Arco di Tito, allora vederemo chiaramente che in questo solo sito, e in niuna altra parte, la *via nova* potè avere la sua maggiore elevazione, e perciò in quel solo luogo assumere il nome di *summa nova via*, dove Solino (3) indica l' abitazione di Tarquinio Prisco presso la porta *Mugonia*, e sovrastante all' altura della *via nova* „ *Ad Mugoniam portam supra summam novam viam* „ e dove Livio indica le finestre di quella casa, posta presso al Tempio di Giove Statore „ *per fenestras in novam viam versas, habitabat enim Rex ad Jovis Statoris* (4).

Quanto tempo durasse la *Mugonia* ad essere porta della città non può decidersi precisamente, nell' aggiunta che si fece del Quirinale da Numa potè durare, ma forse in quella del Celio da Tullo restò inclusa dentro la città, o al più

(1) Solin. Polyhist. cap. 2.
(2) Liv. lib. I, cap. 16.
(3) Solin. Polyhist. cap. II.
(4) Liv. lib. I. cap. XVI.

tardi però e senza dubbio quando Servio aggiunse a Roma l' Esquilie. Certissimo è però che la porta *Mugonia*, come antico monumento di Romolo fu rispettata, ed esisteva benchè nell' interno fino al tempo di Varrone dicendoci egli. „ *Praeterea intra muros video portas dici in Palatio Mucionis a mugitu* „ (1); anzi durava ancora ai tempi di Livio, di Dionisio, di Ovidio e di altri i quali fanno menzione della medesima, chiamandola allora porta del Palatino, *porta Palatii*.

Tempo è ormai di passare alla terza porta di Romolo, prodotta dal terzo interrompimento del solco, indicatoci da Tacito al Sacello de' Lari, *tum ad sacellum Larium*, il quale così nel sito di questo Sacello ci dà egualmente quello della porta. Ma il sito del Sacello de' Lari, insieme col bosco loro ci viene indicato da Varrone nella *via nova* presso al Velabro, di cui parlando egli dice „ *et unde ascendebant ad rumam nova via lucus est et Sacellum Larum, Velabrum dicitur a vehendo* „ (2). Dunque nella riunione della nova via col Velabro fu il Sacello, e per conseguenza la porta. Ma Varrone medesimo in altro luogo ci fa sapere che la porta prossima a questa riunione fu la *Romanula* „ *hoc sacrificium*, egli dice, *fit in Velabro, qua in novam viam exitur . . . qui uterque locus extra Urbem antiquam fuit non longe a porta Romanula* (3). Finalmente lo stesso Varrone dichiara esistente nel tempo suo la porta *Romanula*, benchè venisse a rimanere allora dentro le mura „ *Praeterea intra muros video portas dici in Palatio Mucionis . . . alteram Romanulam; quae est dicta ab Roma, quae habet gradus in nova via ad Volupiae sacellum* (4). Si è notato già da' Commentatori, che il leggere in questo passo *novalia* con alcuni codici è un dire cosa ignota; e il leggere invece di *nova via navalia*, come da alcuni si è proposto, è un errore manifesto di qualche codice adottato da coloro, che si ostinano a non riconoscere li *Navalia*, cioè gli Arsenali, nel Trastevere.

I gradi notati da Varrone alla sua porta *Romanula*,

(1) Varro, de ling. lat. lib. IV.
(2) Varro, ibid.
(3) Varro, de ling. lat. lib. V.
(4) Varro, de ling. lat. lib. IV.

quae habet gradus in nova via (1) ci accertano essere la stessa che da Festo (2) vien chiamata *Romana*, e che da lui vien detta stabilita da Romolo in fondo al Clivio della Vittoria, luogo formato con gradi in quadrato „ *Romana porta instituta est a Romulo in infimo clivo Victoriae, qui locus gradibus in quadram formatus est* „ Clivo, che alcune iscrizioni dedicate alla Vittoria, trovate dal Bianchini sul Palatino gli fecero concludere, che quella località aveva l' uscita al Velabro „ *exitus nunc etiam patet per posticum Palatii ad subiectum Velabrum*, e così conformarsi l' intimo clivo della Vittoria colla indicazione di Festo; il quale riferisce di più che si diceva essere stata questa porta anteriormente chiamata con altro nome, che è piaciuto ai Commentatori dirla *Romula*, leggendo in Festo „ *Romanam portam ante Romulam vocitatam ferunt* „ ma che doveva leggersi coll'autorità di Varrone, *Romanulam vocitatam ferunt.* D' onde può concludersi con sicurezza, che la porta *Romanula* di Varrone, e la *Romana* o *Romula* di Festo, non furono che una medesima porta con più nomi consimili, fatta da Romolo presso al Velabro, nel termine il più basso della *via nova*, in fondo al Clivo della Vittoria che aveva gradi presso al Sacello di Volupia, e porta situata presso al Sacello de' Lari, dove Tacito accenna il terzo interrompimento del solco tracciato da Romolo per la sua Roma, *tum ad sacellum Larium*, per formare questa porta.

Questi gradi accennati alla porta, tanto da Varrone, che da Festo, si dovettero variare alquanto dopo di Romolo, e di mano in mano che il Velabro si andava asciugando, e le acque del Tevere ritirandosi si allontavano dalla porta, mediante lo scolo che loro si dava, e gli scarichi di terra che si facevano nel Velabro medesimo; ma al tempo di Romolo, questa porta fu certamente aperta per un accesso alla di lui Roma per barca dal fiume, quando il Tevere occupava co' suoi dilatamenti e ristagni il Velabro; ed ecco perchè potè dirsi da Festo, che questa porta fu chiamata *Romana*, specialmente da' Sabini, perchè con essa si aveva da loro un adito a Roma vicino; vicinanza non

(1) Varro loc. cit.
(2) Sex. Pompei Festi *in Romanam.*

realizzabile che per que' Sabini i quali venissero pel Tevere, *appellata autem Romana a Sabinis praecipue, quod ea proximus aditus erat Romam*; ed in quell' epoca le comunicazioni per acqua erano le più frequenti, e lo sono state sempre massimamente per l' approvigionamento delle derrate; ma forse Festo intese più verosimilmente de' Sabini di Tazio, abitatori del Campidoglio, che tragittando con un battello potevano avere l' ingresso nella Roma di Romolo sul Palatino al momento per questa porta (1).

Dopo tante indicazioni di questa terza porta di Romolo, il rinvenirne in oggi la sua località si rende facile e sicuro; onde non può dubitarsi che l' Arco magnifico, volgarmente detto di Giano Quadrifronte, il sito appunto c'indichi di questa porta, dove tutte concorrono le circostanze richieste e accennate. Nel parlare del principio del solco, che dovette avere la località medesima del suo termine, noi vedemmo che l' iscrizione antica dell' archetto annesso a S. Giorgio, ci assicura in quel sito il foro Boario, da cui il solco ebbe il suo principio; ora noi sappiamo del pari che l' annessa chiesa di S. Giorgio si dice nel Velabro, cioè in quel luogo dove al solco fu dato il suo fine al Sacello de' Lari; principio e fine non separabili che da una porta, la quale come ebbe a sinistra il foro Boario e l' Ara massima, così alla destra dovette avere il Velabro, ed in esso lo sbocco del termine della *via nova*, in fondo alla radice del Palatino.

Dunque siccome queste sicure indicazioni si riuniscono tutte nella località del monumento detto Giano Quadrifronte, così ne viene che presso di quest' Arco fu la terza porta di Romolo, esistente ancora al tempo di Varrone; anzi può credersi che per conservare la di lei venerata memoria fosse qui eretto questo monumento, probabilissimamente da quel Settimio Severo medesimo, che alla prima porta dello stesso Romolo edificò il suo Settizonio; nè a quest' imperatore disconvengono i marmi e le sculture dell' edifizio, magnifico

(1) E che li Sabini abitassero il Campidoglio e l' Arce non solo sotto di Romolo, ma anche dopo nel tempo del Re Anco Marcio, ce lo attesta lo stesso Livio, dicendo ,, *et cum circa Palatium sedem veteres Romani, Sabini Capitolium atque Arcem; Coelium montem Albani implessent; Aventinum novae multitudini datum* (Liv. lib. I. cap. 13.)

sì, ma pesante, e trito, caratteristica del suo tempo (1). Nè piccola conferma di avere ivi esistito la terza porta di Romolo ne somministra il livello bassissimo (e perciò di antichissima origine) su cui si vede piantato quel Giano, in paragone a quello tanto più alto dell' archetto prossimo eretto e dedicato certamente nel tempo di Settimio, onde di origine tanto più recente.

Ultima conferma ne è poi il vedersi nella forma quadrifronte di questo Giano l' indizio certissimo di due antiche vie, una proveniente appunto dalla radice del Palatino, che si deve credere il termine della *via nova*, ivi sboccante nel Velabro; l' altra che venendo dal Velabro minore e passando lungo il maggiore Velabro; traversando questo arco e continuando pel foro Boario terminava al Circo Massimo ed all'Aventino; via così appunto indicataci da Livio, narrando la marcia della pompa dell' anno 547. dicendo di essa, che riposatasi nel Foro Romano e da esso partendo passò pel vico Tusco, Velabro e foro Boario, si portò salendo il clivo Publicio e finì al tempio di Giunone Regina sull' Aventino, *inde vico Tusco, velabroque per Boarium forum in clivum Publicium atque aedem Junonis reginae perrectum*

Ci resta finalmente a notare che non lungi da questa porta e da' suoi gradi, chiamati in seguito gradi del bel lido, fu l'abitazione di Romolo, che da Plutarco vien posta ai gradi che restavano al suo tempo intorno alla scesa dal Palatino al Circo Massimo „ *Romulus ad pulchri littoris quos vocant gradus, et qui sunt circa descensum ex Palatio in Circum Maximum.* (2) „ Cui si accorda Solino, quando fa cominciare il circuito della Roma di Romolo dal bosco dell' Area di Apollo sul ciglio del monte, imminente alle scale di Caco, e terminare quel circuito dove fu il tugurio di Faustolo, dove ebbe Romolo la sua dimora „ *Roma... ea incipit a Silva, quae est in area Apollinis, et*

(1) Io non saprei spiegare come un architetto, d' altronde intendentissimo di Antichità, siasi potuto indurre a riconoscere nello stile di quest' arco quadrifronte, uno di quelli eretti da Domiziano, di cui parlò Svetonio; il quale però non disse mai essere stati eretti da questo imperatore Giani quadrifronti, e che anzi dichiarò essere stati tutti distrutti dopo la di lui morte, per decreto del Senato quanti ne aveva costruiti.

(2) Plutarco in Romolo.

ad supercilium scalarum Caci, habet terminum ubi tugurium fuit Faustuli ibi Romulus mansitavit. (1) „

Niente rimarrebbe a dirsi di questa porta, se il Nardini (2) non avesse scritto che il Sacello de' Lari, era lo stesso che l' *Aedes* o tempio al di là di S. Maria Nova e dell' Arco di Tito; appoggiandosi al passo di Solino, che indica avere abitato il Re Anco nella *summa sacra via* dove è il tempio de' Lari „ *Ancus Marcius in summa sacra via ubi aedes Larium est.* „ Ma il Nardini nello scrivere così non fece che confondere il tempio de' Lari di Solino, che fu presso l' Arco di Tito, col Sacello de' Lari di Tacito, che da Varrone viene posto espressamente presso al Velabro „ *et unde ascendebant ad Rumam nova via, lucus est et Sacellum Larum, Velabrum dicitur a vehendo*; e mostrò di non avere posto mente che la *aedes Larium* è notata da Solino nell' alto *in summa sacra via* „ Onde il Nardini di due monumenti diversi ne fece uno solo; ed altri più franco soppresse in questo passo di Varrone le ultime tre parole per iscanzare la indicazione del Velabro dal Sacello de' Lari: come tacque il *Delubrum Larum* di Rufo, ed aggiunse a Vittore il *Sacellum Larum* che non trovasi nel buon testo, ma soltanto in quello del Panvinio, testo dallo stesso Nardini riprovato. In Rufo però nella stessa Regione VIII si trovano notati egualmente „ *Templum Larum e Delubrum Larum*„ che ci confermano più monumenti sagri, ma diversi de'Lari, che non devono fare meraviglia, perchè i Romani erano soliti consagrare ai Lari un sito presso ogni ingresso, onde fu naturale che uno fosse presso la porta *Mugonia*, e un altro presso la *Romanula*.

Veniamo adesso a parlare della porta incerta per compire il numero delle quattro, che da alcuni si attribuivano a Romolo, secondo Plinio „ *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, et ut plurimas tradentibus credamus quatuor* „ le tre certe sono state di già stabilite, occupiamoci ora di questa quarta.

Fino dal tempo della guerra Sabina esisteva secondo Dionisio e Macrobio sotto le radici del Viminale una por-

(1) Solin. Polyhistor. lib. I, cap. II.
(2) Nardini, lib. III, cap. XII.

ta, la quale poi dall' evento accadutovi prese il nome di Januale „ *cum bello Sabino* „ dice Macrobio, *quod virginum raptarum gratia commissum est, Romani portam, quae sub radicibus collis Viminalis erat, quae postea ex eventu Janualis vocata est, claudere festinarent.* (1) Ora chi potrebbe dubitare che una porta, esistente nel tempo della guerra Sabina debbasi a Romolo attribuire? ma se questa porta rimaneva sotto le radici del Viminale, come potè a lui appartenere, essendo così distante da quel recinto, che con Tacito e Gellio abbiamo dovuto circoscrivere al solo Palatino? quale relazione dunque ebbe la porta Januale colla Roma di Romolo onde potergliela assegnare? tanto più che questa porta, dicendosi da Macrobio esistente già al tempo della guerra Sabina, neppure potrebbe assegnarsi, come si è fatto dal recente Volume, a quel secondo recinto di Roma, immaginato e supposto dal Nardini, e da tanti altri moderni, perchè da loro stessi si dice fatto dopo di quella guerra, e dopo l' alleanza di Tazio con Romolo, onde dopo che di già la porta esisteva.

A togliere dunque tutte queste difficoltà viene opportuno Dionisio di Alicarnasso, narrandoci le particolarità della guerra Sabina. „ Determinati „ egli dice „ li Sabini di vendicare il torto del rapimento delle loro Vergini, mossero „ guerra ai Romani, e fecero loro duce T. Tazio re de' Curiti. Ciò risaputosi da Romolo si premunì contro di un „ nemico così guerriero, e primieramente per sicurezza de' „ cittadini alzò le mura del Palatino con ripari più alti, „ quindi circondò di fosse e robuste fortificazioni li colli „ Aventino e Capitolino, per ricovero notturno de' pastori „ e degli agricoltori, ponendo in entrambi un idoneo presidio, e facendo lo stesso nelle altre parti che lo esiggevano. Si unì con Lucumone, uomo forte celebre nel combattere, il quale gli recò un forte ajuto. Altro rinforzo ricevette di alcuni Albani, tanto soldati che operaj di macchine, che gli si unirono per comando del suo avolo; „ cosicchè fece per tal modo un esercito di circa 20 mila „ pedoni e 800 cavalli: grano e munizioni non ne mancavano. Di queste truppe Romolo formò due campi, l' uno

(1) Macrob. Saturnal. lib. I, cap. IX.

„ sopra il colle Esquilino, cui presiedeva egli in persona;
„ l'altro sul Quirinale (colle però che non aveva ancora
„ acquistato un tale nome, ed a questo comandava l' Etru-
„ sco Lucumone „ fin qui Dionisio (1).

La disposizione indicata di questi due accampamenti lasciando nel mezzo fra loro libero il Viminale, rese indispensabile che Romolo costruisse incontro le basse radici di questo monte una fortificazione dal Quirinale all'Esquilino, che mantenesse la comunicazione, e che impedisse l' accesso dal basso del Viminale alla sua città, introducendosi pel fondo della valle interposta divenuta poi foro Romano. Anzi fu forse stratagemma ideato a bella posta da Romolo il lasciare nel mezzo de' due campi il Viminale senza ostacolo fino al fondo, per invitare li Sabini ad inoltrarsi per esso e ad approssimarsi, affine di piombare poi loro sopra di quà e di là dalle alture, attaccandoli ancora di fronte facendo una improvisa sortita dalla porta della fortificazione di quel fondo, onde così chiuderli nel mezzo in quella gola, esistente ancora. Quindi in ogni modo fu naturale, che la fortificazione nel basso avesse nel suo mezzo una porta per le sortite, che venivano a rimanere appunto incontro e sotto le radici del Viminale, situazione che ce la fa riconoscere per la porta indicataci da Macrobio, *portam quae sub radicibus Viminalis erat*; e ci assicura con quanta inconsideratezza si dasse eccezione a questa indicazione di Macrobio, qualificandola di glossema ignorante introdotto nel testo.

Ma l' accortezza di Tazio, ed il tradimento della Vergine Tarpeja, che gli diè in mano il Capitolino, sventò l'ideato progetto di Romolo, fece mutare faccia alla guerra, e costrinse li Romani ad abbandonare la porta e la fortificazione per non essere attaccati alle spalle da Tazio, subito che intesero essere stati sbaragliati altrove i loro da un' altra parte, come narra Macrobio „ *cumque ex altera parte acerrimo praelio certaretur, subito fama pertulit fusos a Tatio nostros, quam ob causam Romani qui aditum tuebantur, territi profugerunt* „ lo sbaraglio delle truppe Romane accaduto in altra parte, accennato da Macrobio (2) quello

(1) Dionys. Ant. Rom. lib. II. 78.
(2) Macrob. lib. I, cap. IX.

può credersi, in cui furono incalzate fino alla porta Mugonia, del quale parlano Livio e Dionisio, e che fu causa del voto di Romolo pel tempio di Giove Statore.

Che questa porta sotto il Viminale nel principio dell' attacco venisse chiusa da' soldati tre volte e tre volte si aprisse spontaneamente o per opera di Giunone, nimica de' Romani, e che nel volere per questa porta dopo abbandonata, fare irruzione li Sabini, ne venissero impediti da Giano, e puniti collo sgorgo improviso delle acque solfuree e bollenti, come Macrobio ed Ovidio raccontano, tutto ciò noi lo condoneremo ad una storia favolosa e buonamente creduta in un tempo così remoto: ma non potremo tenere per favola anzi neppure per dubbia l' esistenza della porta *Januale*, che al tempo di Varrone durava ancora, benchè rimanesse dentro le mura, come egli dice „ *praeterea intra muros video portas dici, in Palatio Mucionis.... alteram Romanulam... tertia est Janualis* (1).

Ecco dunque in qual modo avesse origine una quarta porta, fondata in quella fortificazione da Romolo, in un sito disgiunto dal Palatino, e perchè meritasse di essere conservata fin dopo Varrone col nome di porta, benchè restasse dentro le mura al suo tempo; ed ecco perchè non è favoloso come pretese il Nardini il fatto, e molto meno la porta, che dal fatto trasse il nome di *Januale*, benchè possano avere del poetico le acque solfuree sgorgate all' improviso, che pure avrebbero potuto essere state naturalmente da Romolo corrivate in quel fondo a ciò attissimo; tanto più che fosse recinti e presidj sono nominati espressamente da Dionisio, oltre quelle de' colli *similiter et alia loca, si qua securitatem polliceri viderentur, fossis et praesidiis muniens*.

Altra svista fu del Nardini, seguita ancora da un recente Geologo, il confondere queste acque di Giano colle *Lautolae*, indicate da Varrone al Giano Gemino, e dalle quali si formava palude nel Velabro minore „ *Lautolae a lavando, quod ibi ad Janum Geminum aquae calidae fuerunt, ab heis palus fuit in minore Velabro*. Ancora Festo consente chiamando le *Lautolae* luogo fuori della città „ *Lau-*

(1) Varro, de ling. lat. lib. IV.

tolae locus extra urbem; ed infatti il Giano Gemino eretto da Numa era fuori la porta *Carmentale*, ed era diverso da quello di Romolo, detto perciò Giano Quirino, che da Ovidio è posto fra il Foro Romano e quello di Cesare, e dichiarato l'unico tempio che Giano avesse allora in Roma *cum tot sint Jani cur stas sacratus in uno*, *heic ubi juncta foris templa duobus habes*; „ tempio durato fino al tempo di Procopio; e da non confondersi col Giano Gemino delle Lautole fuori della città.

Se Romolo o Numa ponesse il simulacro di Giano, in questa porta, in memoria dell' accadutovi, da cui la porta trasse il nome di Januale „ *quae postea ex eventu Janualis vocata est*; „ e se debba la Januale attribuirsi a Romolo, che ne fu il fondatore, per compire così il numero delle quattro porte, o se debba assegnarsi a Numa dal quale questa porta fu adattata alle sue mura, quando munì il Quirinale, non ancora murato, aggiungendolo a Roma; questa è cosa la quale non essendo stata decisa dagli scrittori che precedettero Plinio, molto meno può decidersi adesso da noi. Indubitato è però che il primo fondatore fu Romolo, e che egli potè porvi dopo l' alleanza il simulacro di Giano, perchè questo Dio esisteva già prima di Numa, formato bifronte per rappresentare i due popoli riuniti, come dice Servio „ *Postquam Romulus et Tatius in foedera convenerunt, Jani simulacrum duplicis frontis effectum, quasi ad imaginem duorum populorum.* „

Che Numa poi nell' accrescere il circuito di Roma sul colle Quirinale, ancora non murato, per testimonianza di Dionisio „ *Numa vero civitatis circuitum cum auxisset in Quirinali colle, hactenus enim sine muris erat* „ dovendo dalle radici del Palatino condurre le sue mura appunto pel sito di questa porta fino al Quirinale, ponesse in essa il simulacro di Giano, se prima non vi era, e che egli fosse quegli che secondo Varrone, istituì nella stessa porta il rito di stare chiusa sempre quando non vi era guerra „ *Janualis* (*porta*) *dicta ab Jano, et ideo ibi positum Jani signum, et jus institutum a Numa Pompilio, ut scribit in annalibus L. Piso ut sit clausa semper nisi cum bellum sit* „ questa sua istituzione potè produrre che altri de' Romani per tali ragioni l' attribuissero a Numa.

Il sito della *Januale*, che dovette restare nel basso, sottoposta alle radici del Viminale, non ha potuto essere che pochi passi lontano dalle così dette *Colonnacce*, avanzi del recinto del foro fatto da Domiziano, e dedicato da Nerva; ed essendo questa località contrada frequentatissima da non poter restare senza transito, Numa che aveva colla cerimonia consagrata la porta di Romolo, fu costretto di costruire un secondo arco accanto al primo, impedito dalla cerimonia, e formare di entrambi un monumento solo col nome di porta Januale: d' onde poi trassero origine in Roma le porte formate di arco doppio, col nome di Giano destro e di Giano sinistro, costume replicato dallo stesso Numa nella porta Carmentale, da lui fondata di pianta nel suo recinto, e così potè nascere di attribuire a Numa la *Januale* da coloro che al dire di Plinio assegnavano a Romolo sole tre porte; come sappiamo essere avvenuto dell'Aggere, che fondato da Servio, fu poi chiamato ancora di Tarquinio, per averlo questi ingrandito e fortificato.

Quando Servio Tullio aggiunse a Roma il restante del Quirinale e per intiero il Viminale e l'Esquilie, dovette allora dilatare le mura di Roma nella parte orientale, trasportandole più in fuori sull' aggere, ed allora queste di Numa, divenute inutili, furono tolte, ma fu conservata quella porta Januale, fondata da Romolo e consagrata da Numa colla cerimonia, ed avente la statua di Giano, ma non fu più porta della città, bensì quella Januale di Varrone, di cui disse „ *tertia est Janualis* „ dopo aver detto „ *praeterea intra muros video portas dici* „ e questa durò fino a Domiziano, che per fare ivi il suo foro la tolse e trasportò la statua e la cerimonia in un magnifico Giano Quadrifronte, da lui costruito nel mezzo del suo foro; da non confondersi però, come si è fatto, con quello bifronte, di cui parlarono Ovidio e Procopio nel foro Romano, non mai rimosso dal sito in cui venne eretto.

Si fa menzione fra le porte di Romolo di un' antichissima porta, denominata *Pandana*, ma siccome da Varrone e da Solino si dice essere la stessa di quella chiamata prima *Saturnia*, e da essi dichiarata porta del Capitolino, monte antichissimamente chiamato Saturnio, da un castello fondato ivi di tal nome, così dobbiamo riconoscere questa

porta di doppio nome, non aver avuto luogo nelle Roma di Romolo, ma nel monte Saturnio, il quale soltanto dopo la guerra Sabina fu denominato Tarpejo, e da Tarquinio Prisco in poi monte Capitolino „ *Hic mons*, dice Varrone, *ante Tarpeius dictus . . . hunc antea Saturnium appellatum prodiderunt . . . antiquum oppidum in hoc fuisse Saturniam scribitur; ejus vestigia etiam nunc manent tria: Quod Saturni fanum in faucibus: quod Saturnia porta, quam Junius scribit, quam nunc vocant Pandanam* „ e Solino parimente „ *item et montem Capitolinum Saturnium nominarunt, castelli quoque quod excitarant, portam appellarunt Saturniam, quae postea Pandana vocitata est.* „

Il nome *Pandana* di questa porta, che deriva secondo Varrone, in Nonio Marcello, da *pandere quasi panem dare*, a coloro che si rifugiavano all'asilo, la cui porta richiedeva di rimanere sempre aperta, ci conferma la già indicata località sua, poichè appunto sul Campidoglio fra una cima e l' altra del monte era stato aperto l'asilo da Romolo „ *aperiens asylum inter arcem et Capitolium* „ Strabone; „ *Capitolium inter et arcem situm . . . . asylum esse voluit supplicibus* „ Dionisio; onde la porta che all' asilo introduceva nella istituzione del medesimo cangiò il primo nome di *Saturnia*, proveniente dalla località, nell' altro di *Pandana*, derivante dall' uso nuovo da Romolo istituitovi. Da questo uso pensò il Marliano, che gli scrittori gli dassero il nome ancora di *Libera*: *propterea fortasse novi scriptores Liberam etiam dixere, quod liberum aditum in Urbem jugiter praeberet.*

Qualunque siasi dunque il nome che piaccia di dare a questa porta, basti di sapere che non appartenne alla Roma di Romolo, ma al Campidoglio, e che dovette rimanere all' incirca nel più alto della salita, che introduceva all' asilo, posto nell' intermonzio verso la parte settentrionale, il quale dovette avere il suo accesso separato per questa porta.

Io non farò ricerca di una porta, che li moderni dicono chiamata da Verrio *Trigonia*; perchè nè questo nè altro antico autore ne parla, e non deve considerarsi che come una svista del Fulvio.

Veduto così quanto può spettare al pomerio, mura, e porte di Romolo, in quanto alla loro località si appartie-

ne, si parlerà in altra occasione quanto di tali oggetti spetta agli altri Re fino a Servio Tullio, cominciando dall' escludere che Romolo formasse un secondo recinto di Roma, come erroneamente pretendono li moderni.

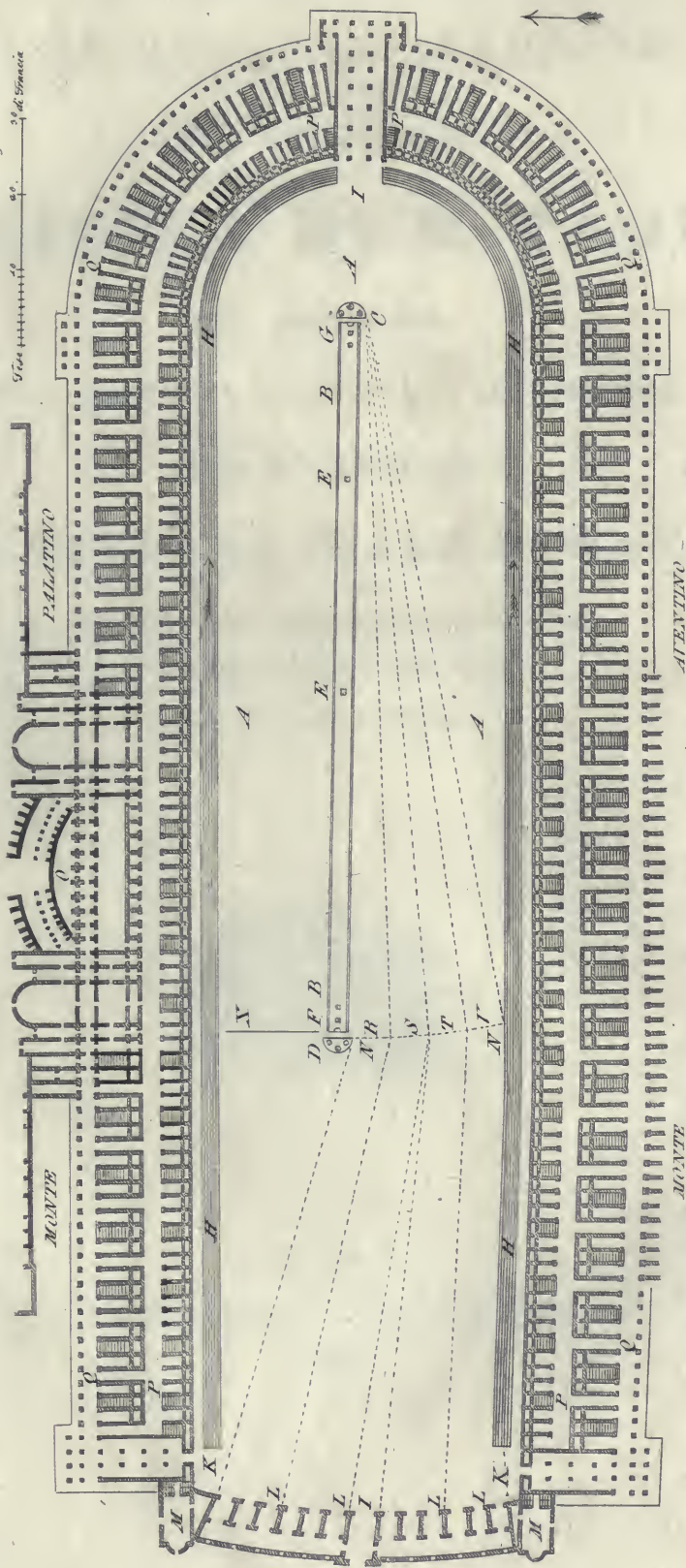
NIHIL OBSTAT
A. Nibby Censor Philolog.

IMPRIMATUR
F. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep: Trapezunt.
Vicesgerens.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA

Siccome era indispensabile nella costruzione di ogni Circo, che le dodici Carceri rimanessero ad eguale distanza, acciò che ogni carro avesse da percorrere uno stesso spazio; e siccome per vincere bisognava procurare di essere il primo a giungere alle prime *Mete*, perchè poi da queste attenendosi sempre accanto al muro della Spina si rendesse la corsa più breve; così era d' uopo che dalla linea Alba NN, alla quale principiava il permesso di concorrere e di urtarsi, corresse una distanza eguale alle dette prime Mete C, nè questo si sarebbe ottenuto se da queste come centro non si fosse tirato l' arco RSTV, acciò da qualunque punto di quest' arco, e linea Alba, si avesse la distanza medesima alle prime Mete, e così le linee CRL, CSL, CTL, CVL essendo di eguale lunghezza. Ora se a queste lince si aggiunga una stessa distanza da ognuna delle carceri alla linea Alba, si otterrà allora uno stesso spazio da percorrere, e ne risulterà così la linea della curva delle carceri che non può essere un arco, tirato da un centro. Quelli tali che hanno segnato le carceri in arco tirato da un centro, provino se loro è possibile, di ottenere uno stesso spazio da percorrere dalle carceri alle prime Mete, considerando essi per prime le più vicine alle carceri medesime; oltre l' altra ragione che il termine delle corse compiendosi alle Mete prossime alle carceri, erano queste le ultime e non le prime. Finalmente il rimanere le carceri del Circo Massimo dalla parte del Tevere, che antichissimamente era inondata dalle acque, al dire di Ovidio, non avrebbe permesso di trovare ivi l' Ara di Conso, che Tertulliano dice scavata espressamente presso le prime Mete; onde necessariamente dovette scavarsi presso le Mete dalla parte lunata ed ivi essere rinvenuta sotterra, onde essere queste le prime Mete.

Piantā del Circo Massimo nella Valle Murcia, desuntā da suoi avanzi e rettificatā nella direzione delle Carceri.

A. Arena
B. Spina
C. Prime Mete
D. Ultime Mete
E. Obelischi
F. Ova
G. Delfini
H. Euripo
I. Ingressi principali arcuati
K. Altri Ingressi laterali
L. Carceri in N.° 12.
M. Oppido o torri
N. Linea Alba
O. Loggie de Cesari
P. Uno de tre ambulacri
Q. Portico esterno di Trajano
R.S.T.V. Spazi sopra la linea Alba ad eguale distanza delle prime mete da' quali cominciava il permesso di urtarsi
X. Linea del fine della corsa

ESAME

DI UN QUALCHE ANEDDOTO
SULLA VENERABILE

BASILICA DI S. PAOLO

LETTO NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL DÌ 30 GIUGNO 1825

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA
E CORRISPONDENTE DELLA REALE
ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1833.

A SUA EMINENZA REVERENDISSIMA

IL SIGNOR CARDINALE

CASTRUCCIO CASTRACANE

DEGLI ANTELMINELLI

Resta e rimarrà lungo tempo indelebile la memoria dello zelo sommo ed attività dell'Emza Vostra Rma, in qualità di Economo e Segretario della Reverenda Fabrica di S. Pietro; e siccome fra le tante cure per essa vi fu allora quella di procurare a vantaggio della medesima nuove edizioni delle Opere ad essa spettanti, alle quali vi degnaste onorarmi coll'affidarmene la sopraintendenza dell'esecuzione, così io bramava l'occasione opportuna di dare una publica testimonianza della mia riconoscenza. Promosso ora V. E. meritamente alla Sagra Porpora, ed io prossimo al termine de' miei lunghi giorni, permettetemi che vi tributi la stampa di alcuno de'miei ragionamenti, qualunque siansi, da me tenuti nella Ponteficia Accademia Archeologica, e segnatamente due che trattano di monumenti della venerabile Basilica Ostiense di S. Paolo, che alla Vaticana tanto si

attiene; e che hanno per iscopo di provare cogli avanzi delle sue preziose colonne di pavonazzetto la provenienza loro della Mole Adriana, e di confermare coll' interessantissimo monumento della Cronologia Leonina de' Romani Pontefici, perita nell' incendio della Basilica, il Santo Pontefice fondatore della Confessione Vaticana, finora affidata alla Vostra vigilantissima cura. L' esperimentata bontà di V. Emza Rma mi fa sperare che non isdegnerete la tenuità dell' offerta, ma che valuterete soltanto il buon animo dell' offerente, che dopo il bagio della Sagra Porpora con tutto il rispetto ha l' onore di dichiararsi quale si protesta.

Di Voi Emo e Rmo Principe

Umo, Dmo ed Obligmo Servitore
STEFANO PIALE

ESAME

DI UN QUALCHE ANEDDOTO

SULLA VEN. BASILICA DI S. PAOLO

Gli Aneddoti sulla Basilica Ostiense di S. Paolo, riuniti nel 1823 *dopo l'incendio*, e dal nostro rispettabile Collega Sig. Avv. Fea letti nel 27 Gennajo di quest' anno con tanta commozione in questa nostra Accademia, così che al di là della Italia se n'è fatto rimbombo, hanno provato qual vivissimo zelo per lo splendore di quel Santuario di prim' ordine l' insigne Autore illimitatamente conservi, e quanto grande amore e cura del materiale di quel sagro edifizio lo avessero investito in quel ragionamento; a segno tale, che quasi sufficienti non fossero i sommi pregi, che quel monumento augusto illustrano ed al pari dei più cospicui lo costituiscono venerabilissimo in ogni aspetto, si avvisò egli di insignirlo di un titolo, da lui poi fatto anche comune a tutti gli altri cimiterj dei Martiri, che la verità però non permette accordar loro, e la giustizia reclama per quel fortunato Sagrario, che n' è stato finora nel più pacifico possesso.

A solo oggetto dunque che la verità sia sempre lo scopo delle nostre discussioni e ricerche archeologiche, e che non si confonda sempre più la storia, e specialmente la sagra, mi sia permesso, eruditissimi Socj, che io brevemente rammenti quale altro monumento nobilitato venisse dalla preziosa spoglia del grand'Apostolo delle genti, riunita all' altra del Principe degli Apostoli, d' onde dall' essere ivi giaciute depositate per ben due volte quelle sacre spoglie ne derivasse poi al fortunato monumento lo speciale caratteristico titolo di *Catacombe*, indebitamente attribuito dagli Aneddoti al cimiterio di S. Paolo ed agli altri tutti indistintamente senza che io pretenda con ciò derogare parte alcuna di quella stima, che il loro notissimo autore si merita.

Parlando dunque gli Aneddoti della pace data alla Chiesa da Costantino, così si esprimono „ non fu più necessario ai „ Cristiani di radunarsi occultamente nelle *Catacombe*. Allora „ l' Imperadore, forse a suggerimento del Papa S. Silvestro „ (di S. Paolo è certo) pensò di erigere quelle basiliche alla „ bocca o ingresso delle stesse *Catacombe* „ e narrando poi gli stessi Aneddoti l' erezione della Basilica di S. Paolo, ripetono „ Per la prima si noti una prova dell' ingresso pri- „ mitivo alle *Catacombe*, assai distante dal colle e piano delle „ medesime „ espressioni che mostrano avere così gli Aneddoti dato il nome di *Catacombe* ad ogni arenario o cimiterio di sepolcri de' Martiri indistintamente ed inclusivamente a quello di S. Paolo.

A dimostrare però a quale unico monumento si convenga il nome di *Catacombe*, incomincierò io dal riportare, ciò che dicono gli stessi Aneddoti „ Il Principe degli Apostoli „ essi dicono „ fu ivi sepolto in un arenario o cemeterio. O- „ gnuno può riconoscere che lo stesso fu praticato per S. „ Agnese, e S. Lorenzo addosso al monte. Chi potrebbe du- „ bitare di S. Paolo? Da S. Damaso, da S. Gregorio Ma- „ gno, e da S. Paolino di Nola sappiamo che quivi furono „ nascosti i corpi dei due Apostoli dai fedeli venuti dall' O- „ riente, i quali li rubarono dai loro avelli, ma per dispo- „ sizione divina ivi giunti presi da raccapriccio, e quasi stor- „ diti se ne fuggirono, abbandonato il prezioso pegno, che „ i Romani sopragiunti ricuperarono. „

Questo indubitato avvenimento mi dà occasione di esporre la narrazione che ne fa S. Gregorio Magno, a cui non si è mai osato di contradire, nè di anteporre le storielle de' secoli d' ignoranza „ *Constat*, dice il gran Pontefice, *quia eo tempore quo passi sunt, ex oriente venerunt fideles, qui eorum corpora, sicut civium suorum repeterent, quae ducta usque ad secundum Urbis milliarium, in loco qui dicitur ad Catacumbas, collocata sunt: sed cum exinde levare omnis eorum multitudo conveniens niteretur, ita eos vis tonitrui atque fulguris nimio metu terruit, atque dispersit, ut talia denuo nullatenus attentare properarent. Tunc autem exeuntes Romani: eorum corpora, qui ex Domini pietate meruerunt, levarunt; et in locis, in quibus nunc sunt condita, posuerunt* (1).

(1) *S. Gregorius Magnus*, *in epistola ad Constantiam Augustam.*

Nel qual racconto di S. Gregorio senza questionare se il *fideles repeterent*, vada inteso *rubarono*, come dicono gli Aneddoti, trattandosi di una moltitudine di fedeli, *multitudo conveniens*; resta evidente che il luogo, in cui le sagre spoglie furono collocate, è distinto col nome di Catacombe, *in loco qui dicitur ad Catacumbas*, di modo che non può farsi comune cogli altri cimiterj ed arenarj de' Martiri, i quali, stante la loro pluralità, non averebbero potuto determinare località.

Questa verità viene confermata ancora nella vita di S. Damaso dal Bibliotecario così; *Hic fecit*, dice egli di questo Santo Pontefice, *basilicas duas*; *unam Beato Laurentio*, *juxta theatrum*, (oggi Basilica di S. Lorenzo e Damaso, presso al Teatro di Pompeo, sito della nostra adunanza) *et alteram via ardeatina*, *ubi et requiescit*, *et in CATACUMBIS*, *ubi jacuerunt corpora sanctorum apostolorum Petri et Pauli*; *in quo loco platoniam ipsam*, *ubi jacuerunt corpora sancta*, *versibus exornavit* „ Infatti i versi qui accennati si leggono nelle opere del Santo Pontefice; e la Platonia, ornamento delle Catacombe, dove si giacquero i corpi degli Apostoli, si venera tuttora presso S. Sebastiano, nella parte verso la via Ardeatina, dove la indica il Bibliotecario (1).

Vi è ancora da notare nella narrazione di S. Gregorio, che i Romani presero allora i sagri corpi, e li posero in quei siti nei quali giacevano al tempo del Santo Pontefice, circa il 600, *et in locis in quibus nunc sunt condita posuerunt*; cioè quello di S. Pietro nel Vaticano, e l'altro di S. Paolo sulla Via Ostiense. In conferma di che nello stesso Bibliotecario si legge, che S. Lino immediato successore di S. Pietro fu sepolto nel Vaticano presso al corpo dell'Apostolo „ *Hic* dice di S. Lino, *martyrio coronatus est*, *et sepultus juxta corpus beati Petri in Vaticano* „ formola che continua in S. Cleto, poi in S. Anacleto, che ivi fin da quando era Prete, aveva costruito una memoria, cioè un sepolcro pel Principe degli Apostoli; e ciò evidentemente dopo essersi accertato della volontà celeste di concedere ai Romani quella sagra spoglia; e presso di essa aveva preparato altri loculi per sepoltura sua e degli altri suoi successori, come di fatto avvenne.

(1) Anastas. in S. Damaso, N. II.

Ivi dopo di esso fu deposto Santo Evaristo, ed in seguito altri sei Pontefici, inclusivamente a S. Vittore nel 197 di cui come degli altri si ripete, *sepultus est juxta corpus beati Petri in Vaticano*; espressione che conferma l' immediata traslazione della sagra spoglia di S. Pietro dalle Catacombe, e la sua permanenza continuata sino a quel tempo nel Vaticano, onde accertarci per conseguenza dell' altra di S. Paolo presso la Via Ostiense, enunciata da S. Gregorio.

E siccome non si può negare che i sagri corpi di questi due Apostoli venissero tolti dai loro separati avelli una seconda volta, (benchè non ne sia certa la ragione e l'anno preciso, che dovette però cadere nel Pontificato di S. Zefirino), così è certissimo ancora che parimente questa seconda volta riposaronsi riuniti nelle stesse Catacombe, e vi stettero fino al tempo di S. Cornelio, il quale fu che da queste li ritolse e separatili, nuovamente fu riportato prima il corpo di S. Paolo sulla via Ostiense, e poi quello di S. Pietro nel Vaticano „ *Hic temporibus suis*, si legge in Anastasio di S. Cornelio circa il 251, *rogatus a quadam matrona, nomine Lucina, corpora Apostolorum Petri et Pauli de Catacumbis levavit noctu; prius quidem corpus beati Pauli accepit beata Lucina, et posuit in praedio suo, via Ostiense, juxta locum ubi decollatus est. Beati vero Petri corpus accepit beatus Cornelius episcopus: et posuit juxta locum ubi crucifixus est, inter corpora sanctorum episcoporum in templo Apollinis in monte Aurelio in Vaticano Palatii Neroniani, III. Kalen. Julias.* Sono inclinato a credere che la Chiesuola sulla via a sinistra fuori della Porta di S. Paolo, data da Pio IV alla Archiconfraternita de' Pellegrini della quale Chiesuola si dice, che è fondata nel luogo in cui li SS. Apostoli si divisero per andare al loro martirio, proseguendo poi il loro viaggio, cioè S. Paolo all' acque Salvie e S. Pietro al monte Aureo; sia piuttosto il sito dove si fece questa separazione de' loro sagri corpi da Papa Cornelio, per dare quello di S. Paolo a S. Lucina, da porsi dove è ora la Basilica, e l' altro di S. Pietro per riportarsi al Vaticano da S. Cornelio medesimo. La località è opportunissima a questa seconda separazione, menzionata, nel togliere queste sagre spoglie dalle Catacombe, e non già alla prima supposta nel loro martirio, di cui, non si ha menzione, nè

vi è verisimiglianza, pel sito medesimo, niente adatto alla circostanza; come poi nella traslazione di S. Cornelio, traslazione confermata anche da una pittura dell'Atrio Vaticano, duratavi più di dieci secoli: e riportata dal Vignoli nella vita di S. Cornelio del *liber Pontificalis*, Tom. I. pag. 49.

In tutte le vite de' Pontefici di Anastasio sei sole volte s'incontra la parola Catacombe, e sono in S. Cornelio, (1) S. Damaso, (2) S. Sisto III., (3) S. Adriano, (4) S. Leone III. (5) e S. Nicolò, (6) e sempre questo titolo si attribuisce al sito in cui giacquero i sacri corpi degli Apostoli: dunque il chiamar Catacombe gli altri cimiterj delli Martiri, come si è fatto dai moderni e dagli Aneddoti non può generare nella sagra storia che confusione.

Somministrano gli Aneddoti altra prova dello zelo loro nell' esaltare il materiale della Basilica Ostiense col dire „ per „ ornarla Salustio tolse non già dal Mausoleo di Adriano, „ ora Castel S. Angelo, ma dalla similmente Basilica maggiore di Paolo Emilio (che forse in quel tempo era superflua, e così l' opera di un Paolo serviva all' altro più „ meritevolmente) le 24 colonne di marmo frigio, detto oggidì paonazzetto, tanto ivi lodate da Plinio, (7) e dai „ Regionarj, e nelle proporzioni può dirsi che la modellò „ sulla Basilica Ulpia, recentemente scoperta, fuorchè nella „ navata traversa, o crociera, come nella Vaticana e nella „ Lateranense „ così gli Aneddoti.

Io non farò questione se Salustio, per pochi più mesi Prefetto di Roma, dopo la lettera in cui gl' imperadori Valentiniano Teodosio ed Arcadio davano a lui ordini per informazioni preliminari sull' ingrandimento, ornamento ed innalzamento da farsi della Basilica di S. Paolo, fosse quegli che potè poi eseguirne le determinazioni, e costruire la nuova Basilica di S. Paolo, e lascierò che gl' intendenti ed architetti decidano della simiglianza fra la Basilica Ulpia pagana

(1) Liber Pontificalis S. Cornelius N. IV.
(2) S. Damasus N. II.
(3) S. Xystus III. N. VII.
(4) S. Hadrianus N. LXXVI.
(5) S. Leo III. N. XLVII.
(6) S. Nicolaus N. LIII.
(7) Nonne inter magnifica Basilicam Pauli columnis è Phrygibus mirabilem. lib. XXXVI. 15.

2

e la Cristiana Ostiense, delle quali diversissime sono le disposizioni generali, la forma e le parti, differenze che non possono bene intendersi che dagli Artisti, ma esaminerò soltanto brevemente la decisiva asserzione, che le colonne di pavonazzetto non dalla mole Adriana, ma dalla Basilica di Paolo Emilio fossero tolte.

Che la Basilica di Emilio fosse in quel tempo superflua, come pensano gli Aneddoti, onde poterla spogliare delle colonne non può concedersi; 1. perchè rimanendo in mezzo del Foro Romano non poteva essere disusata all'epoca di Salustio, e quand' anche a questi e non a Costantino con più di ragione, se ne accordasse la traslazione. 2. Non può concedersi perchè abbiamo lapidi antiche le quali dichiarano che nel 377 si riparavano le basiliche presso al Foro e si ornavano di statue da Gabinio Vettio Probiano, Prefetto di Roma; (1) 3. non può concedersi finalmente perchè la Basilica Emilia si nota dai Regionarj come esistente al tempo loro e secondo gli Aneddoti stessi le di lei colonne sono ivi da essi *tanto lodate*; ma molto più perchè si trova registrata nella Notizia, posteriore di 30 e più anni al compimento della seconda ampliata Basilica di S. Paolo, ciò che basta a decidere.

Inoltre dalla porzione superstite della Basilica Emilia ne' frammenti dell' antica pianta Capitolina, risulta che questa Basilica ebbe lo stesso numero almeno di colonne della Ulpia, cioè molte più di 24, la metà del quale bastata sarebbe per la Basilica Ostiense, dove non vedendosene di pavonazzetto più di 24, si rende evidente che più non ve ne fossero da portar via nel monumento da cui si tolsero; e che fu d' uopo contentarsi di supplire nelle due filara principali con altre 16 tanto inferiori e scompagne.

Questa riflessione sul numero scarso e limitato delle colonne di marmo frigio in S. Paolo, doveva convincere l' autore degli Aneddoti, che quelle colonne non solo non furono tolte dalla Basilica Emilia, che ne abbondava, ma che si dovevano immaginarle esistite nel Mausoleo di Adriano, d' onde realmente si tolsero, non poste però in quella località che gli Aneddoti ed altri moderni supposero, perchè

(1) Gruter. pag. 1180. 11.

nel basso in quella circonferenza, sì estesa, se ne richiedeva almeno un numero doppio per tutta circondarla; oltre di che tali colonne in quel sito sarebbero riuscite incapaci a resistere alla spinta della pesante volta, di cui restano indizj chiarissimi; ma già queste sono riflessioni che possono fare i soli Artisti, e non gli Aneddoti.

Che se in quel sito invece di un' ala di colonne e di un portico, ivi e in un sepolcro Romano inutile ed inusitato, s' immagini un ambulacro o corridore circolare coperto, chiuso da un muro di travertini rivestiti di marmo, ora mancante interamente, che formasse all'esterno un basamento rotondo continuato, come quello di Cecilia Metella, su cui sorgesse una gradinata rotonda piramidata „ *gradibus in metae cacumen se contrahens*, come del sepolcro di Mausolo dice Plinio; ed *in summo* invece della quadriga marmorea, che quello ebbe, la gradinata nel sepolcro di Adriano, servisse di basamento ad un tempio rotondo, *perittero* o *monottero*, formato colle 24 colonne di pavonazzetto, del cui tolo la pigna di metallo, ora nel Giardino Vaticano ne fosse l' apice, sarà allora tolta ogni difficoltà di riconoscere quelle colonne esistite nel monumento, da cui la tradizione costante le disse tolte; si avrà allora la ragione dello scarso numero delle medesime, e risulterà la forma totale del Mausoleo di Adriano conforme alla descrizione che fa Plinio del Sepolcro di Mausolo, che servì di prototipo degli altri Mausolei; modificato però alla Romana con un tempio sovraposto, che esigette la circostanza dell'Apoteosi di Adriano; tempio che non dovette mancarvi, perchè Antonino Pio suo successore fu impegnatissimo per gli onori divini di Adriano, erigendogli un tempio a Pozzuoli dove morì, e gli compì in Roma questo Sepolcro che da Pietro Manlio nel 1160 si dice chiamato da S. Leone „ *Memoria Adriani Imperatoris*, *mirae magnitudinis templum constructum.*

Quando Aureliano dilatò il circuito di Roma, nel formare le nuove mura fece servire il Sepolcro di Adriano, come l' altro di C. Cestio, per una porzione delle medesime e dai due angoli del Sepolcro prossimi al Tevere, protraendo due muri fino alla riva, lo rese come una specie di alta torre, che serviva ancora per proteggere la vicina porta della città, da lui costruita nel braccio di muro sulla via che dal ponte

conduceva al Vaticano. Questa operazione si narra da Procopio, il quale scrivendo più di due secoli e mezzo dopo Aureliano, come forestiero, ignorandone l' Autore ed equivocando sul nome della porta si contenta dirla fatta dagli antichi, chiamandoli nella sua lingua οἱ παλαιοὶ ἄνθρωποι *veteres homines*. Noi però accertati dell' operazione di Aureliano sul nuovo circuito di Roma, e del di lui costume speciale di dare a tutte le porte delle sue mura il nome medesimo della via su cui le costruiva, e sapendo ancora che questa via presso al Sepolcro di Adriano si chiamò *Cornelia*, così Cornelia diremo la porta che sopra vi rimaneva, e non dubiteremo punto di assegnare ad Aureliano la fortificazione del Mausoleo, narrata da Procopio; e ci rideremo di chi è giunto ad attribuirla a Teodorico, contemporaneo di Procopio medesimo, il quale la dichiarò operazione degli antichi.

Un secolo prima che S. Leone IV. cingesse il Vaticano di mura, precisamente circa la metà del secolo VIII. poco più di due secoli dopo Procopio, l' Anonimo riportato dal Mabillon, parla di questa fortificazione conforme a Procopio, dicendo che aveva sei torri, e si chiamava *Adrianio*, dando però alla porta il nome di Porta di S. Pietro, come solevano chiamarla i Cristiani „ *Porta Sancti Petri in Hadrianio, sunt turres VI. propugnacula CLXIIII. etc.*; questo nome però della porta essendo Cristiano, non potè essere quello datogli da Aureliano nel costruirla.

Accertati dunque così dell' epoca in cui fu ridotto a far parte delle mura il Sepolcro di Adriano (onde fu reso al dir di Procopio „ *propugnaculum oportunissimum, et speciem turris excelsae et portam protegentis vicinam*) (I. 22.) resta naturale, che un mezzo secolo dopo Aureliano l' imperator Costantino potè spogliarlo delle colonne di pavonazzetto per farne uso nella costruzione della prima Basilica di S. Paolo; ed è innegabile il costume usato da lui nel suo tempo di spogliare gli antichi edifizj per costruire i proprj, come ad altri di attribuire il suo nome. In quella sua Basilica di S. Paolo, tanto minore della seconda, forse le 24 colonne della mole Adriana furono sufficienti; mentre vediamo che la metà di questo numero furono bastanti allo stesso Costantino per costruire già la Basilica di S. Lorenzo, la quale non ne ebbe

più di dodici, che tuttora conserva, del medesimo marmo paonazzetto, scannellate, con capitelli di buon lavoro, sicuramente non eseguibile in quella epoca di decadenza, e che debbonsi confessare parimente tolte da antico edifizio anteriore e di buon tempo dallo stesso Costantino, *juxta solitum et consuetum*.

Il dilatamento delle mura di Aureliano, ci gioverà ancora per bene intendere un articolo della lettera degl' imperadori Valentiniano, Teodosio ed Arcadio, scritta a Salustio, Prefetto di Roma nel 386 relativamente alla costruzione della nuova Basilica di S. Paolo, che dagli Aneddoti non fu inteso a dovere. Scrivevano a Salustio gl' imperatori ,, *si placuerit tam populo quam Senatui, iter vetus, quod basilicae praeterit dorsum, quodque ripae Tiberis amnis adjacet, innovari, ita ut praesens via spatio futuri operis applicetur; eatenus per architectos futurae basilicae dirige formam, quatenus se planities exstructionis amica protulerit, ne ulla inaequalitas splendorem fabricae amplificatioris sublimet* ,, cioè a dire ,, se piacerà tanto al popolo che ,, al senato di rinuovare la via vecchia, che passa dietro la ,, Basilica, e che è adiacente al fiume Tevere, cosicchè la ,, via attuale venga impiegata nello spazio del lavoro da farsi, ,, tu per mezzo degli architetti della futura Basilica, regola ,, la forma in tal modo, qualora se ne tragga fuori una ,, pianura favorevole alla costruzione, affinchè la niuna ineguaglianza accresca lo splendore della fabbrica fatta più ,, ampia.

Per bene intendere questo progetto si deve premettere che Aureliano, intento a diminuire il numero delle porte nelle sue nuove mura, che dal numero di 37 del tempo di Plinio, ridusse a 15 o 16 al più, trovò che nel tratto fra la porta Capena e Trigemina vi erano nelle mura del circuito di Servio le tre altre porte dell'Aventino *Nevia*, *Rauduscu-lana*, e *Lavernale*. Sostituendo egli dunque alla Capena la porta Appia, sulla via di tal nome, quasi un miglio più in fuori, fece a questa porta incominciare anche la via Ardeatina, la quale prima aveva il suo principio alla porta *Nevia* presso S. Balbina sull'Aventino.

Vedendo poi che la via Ostiense, la quale incominciava alla porta Trigemina, rimaneva in un confine della città,

e nel basso, soggetta alle inondazioni, via continuata così lungo la riva del fiume; trasportò il principio di questa via verso il mezzo di quel tratto e più in alto, dove è la Piramide di C. Cestio, costruita nella sua erezione sull'antica via Laurentina; via che Plinio il giovane ci dichiara prossima all'Ostiense, e che aveva le sue colonne milliarie, e via che apparisce aver dovuto avere il suo antico principio dall'Aventino alla porta Rauduscuiana. Ma siccome la via Ostiense era di maggior uso e di celebrità maggiore, così fece passare il nome di Via e Porta Ostiense a quella da lui nuovamente costruita presso la Piramide, cioè alla porta in oggi detta di S. Paolo. Questo cangiamento esigette però che dalla sua nuova Porta Ostiense una via traversa andasse poi a riunirsi all'antica via Ostiense, alla distanza di un qualche miglio da Roma per così proseguire sino ad Ostia. Una consimile operazione fecero poi Arcadio ed Onorio, chiudendo la porta Tiburtina, posta accanto al Castro Pretorio, eretta da Aureliano sulla via di quel nome; e formando una via traversa, che dalla porta ora di S. Lorenzo, posta sulla via Prenestina, conduce anche in oggi alla Basilica di quel Santo, e poi rientra nell'antica via Tiburtina.

L'antica via Ostiense anteriore ad Aureliano dunque è quella, che gl'imperatori, scrivendo a Salustio, chiamano *iter vetus*, *quod basilicae praeterit dorsum*, *quodque ripae Tiberis amnis adjacet*, e che ordinano di rinuovare, *innovari*, e la traversa di Aureliano poi è quella, le cui vestigia furono rinvenute dal nostro rispettabile Presidente Monsig. Nicolai, presso la parte anteriore dell'attuale Basilica di S. Paolo; della quale via parla egli nella sua dottissima descrizione di quella Basilica; ed è quella via che gl'imperatori scrivono d'impiegare nello spazio del lavoro da farsi, *ita ut praesens via spatio futuri operis applicetur*.

Mezzo secolo dopo di Aureliano, quando Costantino innalzò la prima Basilica di S. Paolo, egli ne fece il prospetto e l'ingresso sulla via traversa, perchè questa era la via Ostiense allora usitata, e per conseguenza questa Basilica dovette avere il dorso verso la via vecchia disusata, adiacente al Tevere. Volendo poi li tre Augusti rinuovare ed ingrandire questa Basilica Costantiniana; non valendo essi a spianare il monte, come fece Trajano pel suo Foro, onde

acquistar sito per l' ingrandimento, pensarono a suggerimento, di Salustio, di riattivare la vecchia via Ostiense „ *iter vetus . . . innovari*, e d' impiegare lo spazio occupato dalla via traversa, allora vigente, ad ampliare il sito per la nuova Basilica da ingrandire „ *ita ut praesens via spatio futuri operis applicetur.*

Tolta così la nuova via Ostiense di Aureliano in quel tratto presso la Basilica, e riattivata la vecchia, convenne anche rivolgere verso questa via vecchia rinuovata il prospetto della nuova Basilica, e capovoltarne l' ingresso; in quella stessa maniera, che il Pontefice Adriano I. praticò, quattro secoli dopo, quando aggiunse la sua nuova Basilica maggiore di S. Lorenzo fuori le mura, all' antica minor Basilica di Costantino; colla sola diversità che li tre Imperatori fecero la loro Basilica maggiore di S. Paolo quasi tutta nuova di pianta, e togliendo affatto il Presbiterio della Costantiniana, e facendone uno nuovo intieramente, nella parte opposta, il che non fece Adriano I. in S. Lorenzo, che lasciò anche l' antica Basilica, convertendola tutta in Presbiterio.

Se dunque nell' ordine dei tre Imperatori si dice di togliere la via allora vigente per far uso dello spazio nell' ingrandimento della fabbrica, *ita ut praesens via spatio futuri operis applicetur*, e se non si parla di fare nuova strada ma di rinuovare la vecchia presso al fiume „ *iter vetus . . . quodque ripae Tiberis amnis adiacet innovari*, come potrà accordarsi agli Aneddoti, che convenne a Valentiniano nel 386 troncarne tanto dalla collina da farvi ancora la nuova via Ostiense, contro l' espressa condizione di rinuovare la vecchia via presso al fiume, e di occupare colla fabbrica la via nuova, non di formarla?

La *tagliata* di quel monte (per usare il termine degli Aneddoti) è lavoro de' tempi della potenza Romana per la costruzione della Via Laurentina; e potè poi forse ancora servire qualche porzione del monte a somministrare i materiali alla nuova economa costruzione Teodosiana, ingrandita coll' occupazione della via Aureliana traversa nel prospetto, attuale, e non già col taglio della collina nel dorso.

Ma tempo è ormai di chiedervi scusa se io ho abusato di vostra sofferenza, Eruditissimi Socj, per esame in ricerche frivole in apparenza, ma che trattandosi di oggetto impor-

tantissimo pure possono giovare, *per* non confondere il vero sito delle Catacombe, che nulla ebbero di comune colla Basilica Ostiense, ed altri cimiterj; *per* accertarsi che non si poterono togliere dalla Basilica Emilia le 24 belle colonne di marmo frigio esistite in S. Paolo, nè da Salustio, nè molto meno da Costantino; *per* istabilire da chi e quando si riducesse il Sepolcro di Adriano a formar parte delle mura di Roma, quale dovesse essere l' antica forma di questo Sepolcro e come venisse spogliato da Costantino delle colonne, secondo il solito, per costruire li nuovi edifizj; *per* intendere quale si fosse il provedimento preso da Valentiniano Teodosio ed Arcadio per ingrandire e rinuovare la loro amplificata Basilica di S. Paolo, riattivando l'antica via Ostiense presso al fiume ed impiegando la posteriore traversa Aureliana allo spazio richiesto dall' ingrandimento di sì veneranda Basilica, la quale dopo 14 secoli quasi dall' incendio distrutta, conviene sperare che risorga se non più magnifica più stabile almeno, sempre però uniforme all' antica, il più che sia possibile, e senza la mania di rinuovare, quante volte però il nostro secolo v' impiegherà meno parole e più munificenza, per non meritarsi il rimprovero dopo tanti dibattimenti, e sforzi.

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu;

e la umiliante conclusione che il poeta ne trasse, che Dio non voglia ed il Santo Apostolo impetri che non accada.

La Tavola qui annessa indica la pittura rappresentante Papa S. Cornelio I. che estrae dalle Catacombe li Corpi di S. Pietro e di S. Paolo, di cui si è parlato, alla pagina 9, e già esistita nell' Atrio Vaticano per più di mille anni.

NIHIL OBSTAT
A. Nibby Censor Philolog.

IMPRIMATUR
F. Dominicus Buttaoni O.P. S. P.A. M.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep: Trapezunt.
Vicesgerens.

S. Cornelio Papa che co' suoi Diaconi estrae dalle Catacombe di notte li corpi di S. Pietro e di S. Paolo, a richiesta di S. Lucina

8.

DELLA

GRANDEZZA DI ROMA

AL TEMPO DI PLINIO

COME VADA LETTO ED INTESO IL SUO PASSO

DELLE DODICI PORTE

DA CONTARSI UNA SOLA VOLTA ETC.

DISSERTAZIONE

LETTA NELL'ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

DEL 20 DECEMBRE 1827

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE

ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ

1833.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNOR CAVALIERE

LUIGI CANINA

ARCHITETTO

SOCIO ORDINARIO

DELLA

PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA ETC.

Non ho dovuto esitare molto per determinarmi a chi diriggere questa mia nuova opinione sopra il contrastato passo di Plinio della grandezza di Roma nell'anno ottocento ventotto dalla sua fondazione, perchè le vostre belle opere finora pubblicate mi hanno esibito una prova evidente del vostro studio ed impegno di rinvenire la verità nella Romana antica Topografia, alla

quale tanto lume avete di già recato, stante le moltiplici cognizioni della vostra Arte sì bene applicatevi. La PIANTA TOPOGRAFICA DI ROMA ANTICA, da voi ideata e disegnata colle vostre illustrazioni, sarà un monumento permanente ed incontrastabile della superiorità sua sopra quante altre n'erano state pubblicate ed immaginate finora, pel lasso de' tre in quattro secoli scorsi; tanto più mirabile per averla così bene disimpegnata Voi estero, quantunque non nato in Roma, come qualchedun altro de' passati autori, e vivente in un tempo, che l'imbarazzo è divenuto maggiore riducendosi ad estrarre il vero dalle molte contradizioni ed aberrazioni de' moderni passati Scrittori, che fra loro non consentendo, hanno resa l'impresa più ardua, onde la moltiplicità degli scritti e sentimenti loro si è resa in oggi un grandissimo ostacolo in questa impresa. Comprendo bene che per questa ragione dovrebbe disapprovarsi il mio assunto di pubblicare tuttora opinioni nuove e diverse, per non accrescere le difficoltà; ma siccome si vede col fatto che dopo le infinite escavazioni non riescono talvolta infruttuose le ulteriori che s'intraprendono, così sembra avvenire altrettanto nel ragionare de' nuovi sentimenti, tanto più che alcuni sono spesso così evidenti, che destano meraviglia piuttosto di essere stati finora contrastati e discussi, che di avervi rinvenuta la verità

così tardi. Se io non m'inganno Voi converrete in questa parte con me, ed averete esperimentato non doversi mai amare e diffendere qualunque opinione adottata, se si trovi in seguito contraria alla verità ad evidenza; ed è con questo principio che io ho usato di sottoporre prima al rispettabile consesso, cui abbiamo l'onore di appartenere, ora poi al giudizio del pubblico le mie opinioni, e che ancora faccio lo stesso con Voi, per apprendere così le mie aberrazioni da Voi, il quale siete in grado di giudicarne quanto altri mai. Spero però che non mancherete di accordarmi tuttavia quella indulgenza, che in opere di tale natura si conviene, e che mi lusingo di ottenere. Intanto augurandovi di giungere felicemente alla meta nella carriera sinora sì bene percorsa, accettatene sin da ora i miei rallegramenti, e consideratemi quale colla dovuta stima passo a dirmi

VOSTRO DEVOTISS. SERVO E COLLEGA
STEFANO PIALE

DELLA GRANDEZZA DI ROMA

NELLA SUA FONDAZIONE

CON QUELLA DEL TEMPO DI PLINIO

NELL' ANNO DCCCXXVIII

DELLA MEDESIMA

Dopo di aver sottoposte al vostro rispettabile giudizio, Eruditissimi Socj, le mie ricerche sopra l'unico recinto fatto da Romolo alla sua Roma, circoscritta dalle radici del Palatino; e dimostrata l'insussistenza di un altro secondo, quasi generalmente da' moderni supposto, formato da lui regnando con Tazio; indi dopo aver ragionato su quello di Numa e delli rispettivi aggiunti dai Re successori; ed in seguito sull' altro costruito con pietre lavorate da Servio Tullio alla Roma setticolle, che formò un secondo completo recinto con pomerio, stabilmente durato; esigette la circostanza, che io interrompendo l'ordine cronologico passassi all' epoca del circuito delle mura di Aureliano, e ciò a fine di escludere, che questo avesse potuto essere di un giro di cinquanta miglia, ed avere una grandezza sì enorme, contro ogni verità e possibilità; come si era preteso di ricavare da un passo di Flavio Vopisco mal letto, del quale io proposi la giusta lettura, e cavai la vera dimenzione di dieci miglia, cioè di una gran parte delle mura attuali laterizie, che erroneamente si volevano essere state fondate da Arcadio e da Onorio; malgrado le loro iscrizioni che parlano soltanto di ristauri nelle mura e nelle porte, fattivi nell' anno 403.

A compimento dunque di quest' argomento, da me in più volte trattato, quando ho avuto l'onore di ragionarvene, ed allora interrotto, passerò adesso a ricercare quale si fosse il giro e grandezza di Roma nell' anno 828 dalla sua fondazione, due secoli prima dell' imperatore Aure-

liano; ricerca principalmente diretta allo schiarimento di quanto ne disse Plinio in quell' epoca, con una descrizione, in cui s' incontrano dell' espressioni assai questionate, e non bene intese dai moderni per più di tre secoli, e sulle quali si agirerà principalmente il mio ragionamento.

Ecco intanto come si legge comunemente questa descrizione (Lib. III. cap. V) *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, et ut plurimas tradentibus credamus quatuor. Moenia ejus collegere ambitu, imperatoribus censoribusque Vespasianis, anno conditae octingentesimo vigesimo octavo, passuum tredecim millia et ducentos, complexa montes septem. Ipsa dividitur in regiones quatuordecim, compita earum ducenta et sexaginta quinque. Ejusdem spatii mensura currente a milliario, in capite Romani fori statuto, ad singulas portas, quae sunt hodie numero triginta septem, ita ut duodecim portae semel numerentur, praetereanturque ex veteribus septem quae esse desierunt, efficit passuum per directum triginta millia septingenta sexagintaquinque; ad extrema vero tectorum, cum castris praetoriis ab eodem milliario per vicos omnium viarum mensura colligit paulo amplius septuaginta millia passuum etc.*

Incominciando dunque Plinio dalla fondazione, e dalla prima minore grandezza della città vi nota, che fu lasciata da Romolo con tre o quattro porte al più. *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, et ut plurimas tradentibus credamus quatuor.* Io di già feci osservare, parlando dell' unico recinto di Romolo, terminato dalle radici del Palatino, che delle tre porte certe di lui, indicate da Tacito (1) coll' interrompimenti del solco, si furono, la prima l' antichissima porta Capena *ad aram Consi*, nel sito dove, quasi mille anni dopo, fu costruito il Settizonio da Settimio Severo. La seconda, detta dallo stesso Tacito *ad curias veteres*, che fu la Mugonia o *Porta Palatii*, presso l'Arco di Tito; e la terza da Tacito posta *ad sacellum Larium*, cioè non lungi dal Giano Quadrifronte a S. Giorgio, anzi nel sito stesso del Giano; e aggiunsi come la quarta

(1) Tacit. Annal. lib. XII, cap. 24.

porta in questione fu la *Janualis*; la quale dal Nardini dichiarata per favolosa, ed identificata col tempietto di Giano, (1) io la dimostrai coll'autorità di Dionisio e di Macrobio, fondata da Romolo nelle fortificazioni della guerra Sabina, nel basso delle radici del Viminale, circa dove sono oggi le *colonnacce;* e dissi che la stessa divenuta porta della città dopo, e sotto di Numa aveva cagionato questo disparere fra gli antichi sul numero delle porte da doversi a Romolo attribuire, come Plinio ci accenna.

Egli passa quindi al giro delle mura che nel tempo suo abbracciavano i setti colli ò monti, e dice essersene trovato il giro di tredici mila e ducento passi, cioè tredici miglia e un quinto, essendo imperatori e censori li Vespasiani nell'anno DCCCXXVIII dalla fondazione. *Moenia ejus collegere ambitu, imperatoribus censoribusque Vespasianis, anno conditae octingentesimo vigesimo octavo, passuum tredecim millia, et ducentos, complexa montes septem.*

Questa somma di tredici mila e ducento passi, in se ragionevolissima, ha trovato però grande opposizione presso di un assai dotto Archeologo, il quale prevenuto in favore del recinto delle mura di Servio (che qui non si nominano mai, perchè non possono avervi luogo) ha pensato che la facilità, con cui gli amanuensi hanno potuto cambiare, nel testo dell'autore, la lettera V denotante il numero cinque, colla consimile lettera X indicante il numero dieci, cosa ovvia, era la ragione che della dimensione di otto miglia ne sia stata fatta quella di tredici, che si trova costantemente in tutti i codici.

Per confermare il suo pensamento il chiarissimo Autore ha cercato di rendere quasi evidente che il giro delle mura fatte da Servio Tullio fosse di otto miglia incirca; ha supposto poi che il recinto di lui non variasse più per sette secoli almeno; ed ha stabilito, come certo, che Plinio abbia qui recato la misura del giro delle mura di Servio.

In vista di queste ragioni, e per la stima che si merita l'ingegnoso e dotto Autore di questa opinione, avrei brama-

(1) Nardini, lib. I. cap. III.

to potermi uniformare interamente al suo sentimento, se fossi in accordo con lui avere qui avuto Plinio l'intenzione di parlare del giro delle mura di Servio, che al suo scopo nulla interessavano; e se al contrario non credessi aver dovuto qui fare il paragone soltanto della prima grandezza di Roma, nella sua fondazione coll' attuale del suo tempo l'anno 828, senza perdersi nella narrazione parziale de'varj dilatamenti di essa.

Primieramente che il giro delle mura di Servio abbia potuto essere di circa otto miglia non saprei dissentirne, e ne converrei con quel dotto, poichè essendo stato detto da Dionisio un tal giro eguale a quello di Atene, il quale è ormai dimostrato non aver avuto che sessanta stadi, cioè sette miglia e mezzo circa, non se ne discosterebbe molto la proposta dimensione delle otto miglia e ducento passi di Plinio.

Per quanto poi si spetta alla seconda supposizione che il recinto di Servio non variasse più per sette secoli almeno sino ad Aureliano, non mi sembra in ciò potermi accordare affatto, perchè sono indubitate le dilatazioni del pomerio fatte da Silla, da Cesare e d' Augusto, (1) alle quali debbonsi aggiungere quelle incerte di Nerone, e le altre di Claudio, e di Vespasiano medesimo (2).

So bene essere cosa diversa il dilatamento del pomerio dalla costruzione di nuove mura, ma io accordando ben volontieri, che si potessero costruire nuove mura senza dilatare il pomerio: di che è prova l' Aventino murato da Anco, rimasto per sei secoli fuori del pomerio fino a Claudio; ed il recinto delle mura di Aureliano, a cui si trasportò il pomerio posteriormente alla costruzione delle mura (3) non saprei però ammettere che viceversa si potesse dilatare il pomerio senza costruire e stabilire delle mura ai termini o cippi del medesimo.

Leggo infatti in Livio (4) „ *et in Urbis incremento semper quantum Moenia processura erant tantum termini hi pro-*

(1) A. Gellii noctes, lib. XIII. cap. XIV.
(2) Flav. Vopiscus in Aureliano.
(3) Idem.
(4) Livius, lib. I. cap. XVII.

ferebantur „ Trovo in Festo „ *Pomoerium , idest locum proximum Muro* „ e presso lo stesso aver detto Catone „ *Dictum autem Pomoerium , quasi pro Moerium* „ ed appresso „ *Dictum autem videtur Pomoerium veluti post Muros , idest quod esset retro et intra Muros* „ poi „ *Pontificale Pomoerium appellabant locum illum agrumque pone Murum* „ In Varrone (1) „ *principium quod erat post Murum Pomoerium dictum* „ ed in Gellio (2) „ *Pomoerium est locus intra agrum effatum per totius Urbis circuitum pone Muros* „ D' onde mi sembra poterne stabilire francamente la necessità dell' esistenza di mura presso i termini del Pomerio della città dilatata : mura se si voglia da confini almeno , se non da difesa e forti , quali si furono quelle di pietra lavorata, fatte da Servio , e le posteriori laterizie di Aureliano. Se dunque sono innegabili le dilatazioni fatte al Pomerio da Silla, da Cesare, da Augusto , da Claudio , forse da Nerone , e da Vespasiano sarà del pari innegabile , che la città , propriamente detta *Urbs* da Plinio , dovette avere al suo tempo per confini nuove mura più in fuori di quelle di Servio Tullio , e diverse.

Incominciandosi infatti da Silla , che dal monte Magnanapoli e dalla porta Fontinale , scendendo presso le tre Cannelle , ed occupando alla radice del Quirinale verso il Campo Marzo la piazza de' SS. Apostoli , formò ivi il Vico de' Cornelj , nome della sua famiglia , vi costruì la *Via Fornicata* , prima appartenuta al Campo Marzo , e vi aprì le dodici porte , che in seguito vedremo nominate da Plinio , e da lui annoverate insieme con tutte le altre anteriori e vecchie indistintamente. Continuò questo dilatamento Cesare , e forse pensava estenderlo a tutto il Campo Marzo , come si ha in Cicerone , ma impedito dalla morte , fu proseguito da Augusto per tutta la falda e radice settentrionale del Quirinale, dove l' aquedotto dell' acqua Vergine ne indica in parte la direzione , continuata ancora dal tratto degli archi di quest' aquedotto fino agli Orti di Sallustio.

In proposito de' quali Orti mi sia permesso di rammentare il fatto delle truppe Flaviane le quali attaccarono i Vi-

(1) Varro , de ling. lat. lib. IV.
(2) Aul. Gellius , lib. XIII. cap. XIV.

telliani in tre parti e questi sovrastando non dalle mura di Servio, ma da quelle che includevano gli orti di Sallustio le tennero indietro sì bravamente, che essi assaliti non poterono essere superati che verso la sera, quando fattasi irruzione dalla porta Collina furono presi alle spalle e circondati dalli Flaviani a cavallo. *Ii* (Flaviani) *tantum conflictati sunt*, così tacito de' Flaviani, *qui in partem sinistram Urbis ad Sallustianos hortos per angusta et lubrica viarum flexerant. Superstantes maceriis hortorum Vitelliani ad serum usque diei saxis pilisque subeuntes arcebant, donec ab equitibus, qui porta Collina irruperant, circumvenirentur* (1).

Se io dunque mal non mi appongo il Nardini ha capito male questo passo dicendo „ Ecco i Vitelliani su le ma„ cerie di quegli Orti con sassi e con dardi tenere indietro i „ nemici ed ecco intanto dalla porta Collina usciti i cavalli „ colgono in mezzo fra essi e le mura gli assalitori „ (2).

A me dunque sembra, che i Vitelliani, cioè gli assaliti, furono presi in mezzo dai soldati a cavallo degli assalitori, i quali fecero irruzione dalla porta Collina, già essendo stata la città tutta occupata da essi, e circondarono i Vitelliani. Se la cavalleria fosse stata degli assaliti non avrebbe aspettato fino alla sera, *ad serum usque diei*, per fare irruzione e circondare gli assalitori, e dopo che la città tutta era stata già presa, e che i Vitelliani erano allora stati sconfitti in tutti i punti. Oltre di che non si nomina in questo fatto mai da Tacito cavalleria Vitelliana, ma bensì de' Flaviani, da cui fu sbaragliata la plebe, *plebs invectis equitibus fusa.*

Tornando ora all' argomento delle mura altra prova delle loro mutazioni vederemo in seguito nello stesso Plinio, che disse esservi sette porte della città non più di uso: ora siccome Varrone nel tempo suo di tale fatta di porte non ne contava che tre sole, così resta chiaro che le altre quattro divennero tali pe' dilatamenti posteriori a Varrone, e queste furono, come dissi altra volta, e dirò in seguito le porte *Fontinale*, *Quirinale*, *Salutare*, e *Sanquale*, porte

(1) Tacit. Hist. lib. III, cap. 82.
(2) Nardini lib. IV. cap. VII.

tutte antiche delle mura di Servio nell' alto del Quirinale in questo tratto de' dilatamenti. Circa poi l' asserzione di non essere stato variato il recinto di Servio per sette secoli almeno, fondata tutta sopra l' espressione di Dionisio; vorrei che si riflettesse, che questo storico non potrebbe fare autorità che per soli cinque secoli, e non per sette, e molto meno contro di Plinio, il quale scrisse dopo Dionisio quasi un secolo.

In secondo luogo se Dionisio dice che non venne mai ingrandito il fabricato di Roma, vi aggiunge, perchè lo vietava il Genio tutelare di essa; dove vorrei che si riflettesse che la stessa ragione da lui addotta della religione ci mostra doversi riferire all' aggiunta del Pomerio, pel quale soltanto, e non per le mura, richiedevansi ceremonie religiose. Ora essendo un fatto d' istoria incontrastabile il dilatamento fatto da Silla al Pomerio di Roma non deve attendersi contro di tal fatto l' espressione di Dionisio, tanto più che se si ponderino bene le sue parole si troverà che si sarebbe contradetto, perchè quando egli nel libro IX parla dell' anno 292 di Roma, e per conseguenza del solo recinto di Servio, dice che in quel tempo il circuito di Roma era grande quanto quello di Atene, *erat autem tunc Romae ambitus quantus Athenarum Urbis circuitus*, dove si noti l' indicazione *in quel tempo.* ἐν τῷ τότε χρόνῳ. Quando poi tratta egli delle antiche mura difficili a rinvenirsi nel tempo di Augusto, in cui scriveva, prima però del 746. di Roma (anno in cui quest' imperatore fece la sua dilatazione del Pomerio secondo Dione) allora dice lo stesso Dionisio che se si fosse misurato il giro delle mura non si sarebbe trovato molto più grande di quello di Atene „ *si quis .... metiri ambitum ejus voluerit, et conferre cum eo, quo Atheniensis Urbs continetur, non multo major apparebit Romae ambitus.* Ora siccome è ben diverso l' avere la grandezza medesima dall' averla non molto maggiore, così ecco che non può valutarsi Dionisiò su la persistenza pretesa al suo tempo dell' intatto recinto, e che anzi da lui stesso risulta un ingrandimento nella sua seconda dimensione, che conferma il dilatamento di Silla, già accaduto al tempo dello storico, e che

egli non poteva ignorare, e a cui si debbono aggiungere gli altri posteriori al suo scritto, e di già seguiti al tempo de' Vespasiani e di Plinio, del quale questi tratta indubitatamente.

Veduto così non doversi accordare che non fosse stato mai variato il recinto di Servio per sette secoli almeno, come si è preteso, si passi ora a esaminare la pretesa certezza che Plinio in questo passo abbia voluto dare la misura del giro delle mura di Servio Tullio, e non del suo tempo e dico.

1. Che non è credibile che si attendesse l'anno 828 dalla fondazione, per raccorre quale si fosse la misura del giro delle mura di Servio, stabilite più di sei secoli prima, e d'altronde quest'epoca vi è espressamente riportata, unitamente alla misura, dunque sicuramente per distinguerla dalle anteriori grandezze e dimensioni.

2. Non saprei indovinare quale interesse dovesse aver Plinio di recare la dimensione di queste mura, le quali al dire di Dionisio, già da un secolo prima erano difficili a ritrovarsi, confuse da fabriche congiunte, e mura, che dalli dilatamenti indubitati, e dall' incendio Neroniano dovettero essere maggiormente disturbate, e recare dissi la dimensione di queste a preferenza di quelle nel suo tempo esistenti, dello scrittore medesimo e de' Vespasiani.

3. È incontrastabile che la Roma, di cui parla Plinio, era divisa in 14 regioni „ *Ipsa dividitur in regiones quatuordecim*, e si noti quell' *Ipsa* denotante la stessa, di cui ha già parlato. Dunque lo scrittore non volle riportare la grandezza della città del solo Servio, che fu divisa in quattro tribù le quali, descritte da Varrone, è certo avere occupato una estensione molto minore, cioè compresa nelle mura di Servio, ma riferirsi a quella sola del tempo suo, che contenne le 14 regioni, il giro delle quali non ha potuto essere affatto lontano dalla dimensione delle tredici miglia ed un quinto, notato in tutti i codici di Plinio.

È indubitato ancora che dal tempo di Augusto e dopo si chiamava Roma tutto il complesso delle 14 regioni; e l'esattissimo Tacito (1), parlando dell'accennato incendio

(1) Tacit. Annal. lib. XV, cap. 40. e 41.

Neroniano, anteriore di soli undici anni all' 828 di Roma, di cui parla Plinio, dice espressamente „ *Quippe in regiones quatuordecim Roma dividitur: quarum quatuor integrae manebant, tres solo tenus dejectae: septem reliquis pauca tectorum vestigia supererant lacera et semiusta.* E siccome non mi rammento se vi sia stato chi abbia indagato i nomi delle regioni di questi tre diversi stati, ad imitazione di Vitruvio, *pusillum extra progrediar.* (1) per accennare che vi sono dati sufficienti per fissare che le quattro regioni intatte si furono la prima, la sesta, la nona e la decimaquarta, cioè la *Porta Capena*, *l' Alta Semita*, *il Circus Flaminius*, e la *Transtiberina*; che le tre distrutte siano state la terza, la quarta e l' undecima, o siano quelle d' *Isis et Serapis o Isis et Moneta*, della *Via Sacra* poi *Templum Pacis*, e del *Circus Maximus*; e che finalmente le sette regioni lacere e per metà brugiate, dovettero essere la seconda, la quinta, la settima, l' ottava, la decima, la duodecima e la decimaterza, vale a dire la *Coelimontana*, l' *Exquilina*, la *Via Lata*, il *Forum Romanum*, il *Palatium*, la *Piscina Publica*, e l' *Aventinus*.

Ora tornando all' argomento, che questa Roma divisa in quattordici Regioni de' tempi di Augusto, di Tacito e di Plinio avesse i suoi confini noti e distinti non può dubitarsene, perchè altrimente Plinio non ne averebbe potuto riferire il calcolo delle loro distanze dal milliario aureo, quale centro, lungo tutti i vici per le vie sino al confine delle case, *ad extrema vero tectorum*, compreso il Castro Pretorio per fissarlo a poco più di settanta miglia, *ab eodem milliario per vicos omnium viarum mensura colligit paulo amplius septuaginta millia passuum*; e molto meno determinare il numero de' compiti a dugento sessantacinque, *compita earum ducenta sexagintaquinque.* Dunque se Plinio ha potuto riferire l' estensione de' suoi confini, contenenti le 14 regioni, e determinare il numero de' suoi compiti, questi suoi confini non erano indeterminati e protratti all' infinito, come al tempo, in cui Dionisio disse: *ita urbanis aedificia su-*

(1) Vitruvius, lib. X, cap. 7.

burbana perpetuo nexu cohaerent in infinitum porrectae urbis; e per conseguenza non si deve regolare la descrizione di Plinio con quella di Dionisio, e molto meno negarne le indubitate variazioni, e specialmente da Augusto fatte dopo gli scritti di Dionisio medesimo.

Quando però io ho detto i suoi confini noti e distinti, replico non intendere mura forti tutte o di pietre come quelle di Servio, o laterizie come le posteriori di Aureliano, ma tali da fissarne i limiti; perchè aveva di già notato Strabone la massima de' Romani, che gli uomini dovessero servire di difesa alle mura, e non le mura agli uomini.

Dopo quest'esame che potrebbe dunque concludersi? Io opinerei che essendo un dato certo che Plinio abbia parlato di una Roma divisa in 14 regioni, di una misura raccolta nel suo tempo dalli Vespasiani imperatori e censori, di una misura che può convenire al giro delle 14 regioni di quell' epoca, quale non potè essere molto diverso dall' Aureliano, e di una misura costante in tutti i codici non vi rimanga ragione alcuna di escludere li tredici mila e dugento passi; e che non si possa accettare l'ingegnosa mutazione delle tredici miglia in quella delle otto; e che non si debba mai ammettere per conto alcuno il non essere stato cambiato per sette secoli almeno il recinto di Servio, perchè l'autorità di Dionisio, che se ne reca in prova, ben ponderata anzi dimostra l'opposto, facendo questi nel secolo III Roma uguale ad Atene, e nell' VIII maggiore, benchè non molto di Atene medesima, e promettendo di dare quella del suo tempo, che non averebbe promessa di dare se non fosse stata diversa; ma che non sappiamo perchè è perita co'suoi scritti perduti.

Nè si verifica il supposto silenzio degli antichi sopra li dilatamenti del Pomerio e delle mura fatti a Roma, prima e dopo di Dionisio fino al tempo di Plinio, per prova da sostenere che questi nella sua descrizione di Roma abbia voluto dare la misura delle sole intralciate ed insignificanti mura di Servio, in preferenza della dimensione delle mura di Roma del tempo suo e de' Vespasiani, perchè è

innegabile avere egli inteso di queste, come lo conferma anche quanto in seguito lo stesso Plinio dice delle porte nelle mura del suo giro.

Proseguendo ora il testo di Plinio, io credo che il *complexa montes septem*, debba accordarsi coll' antecedente, *moenia ejus*, e perciò sieguo il bravo Nardini, e non quelli che lo riferiscono al pronome seguente *Ipsa dividitur*, perchè le mura erano quelle che infatti abbracciavano li sette monti, che Roma conteneva. Il vero significato della parola *complexa*, qui usata da Plinio, ci dà la ragione per cui il Gianicolo non fosse contato fra i monti di Roma, che è di non essere stato mai questo monte abbracciato tutto dalle mura di essa, ma occupato soltanto in piccola porzione dall' ultima delle sue regioni quattordici, e non mai interamente incluso in Roma, come il Palatino, Capitolino, Quirinale, Celio, Aventino, Viminale ed Esquilino.

Le seguenti parole ,, *Ipsa dividitur in regiones quatuordecim*, ci assicurano che Plinio qui parla della Roma del tempo suo, nè hanno bisogno di commento, dopo ciò che sopra si è notato. Ed essendo cosa cognita e certa che tale divisione si facesse da Augusto, non saprei cosa aggiungervi.

Variano le parole appresso lette dal Nardini; *Compita earum ducenta sexagintaquinque*, perchè altri vi leggono: *Compita Larum*: forse questa lezione esigerebbe avanti la congiunzione *et.* Si ha ancora in qualche codice: *Compita singularum*, errore che potrebbe ridursi a leggere: *Compita sunt Larum ducenta sexaginta quinque*, qualunque però siasi la lezione il risultato è sempre lo stesso.

Equivalendo i Compiti degli antichi agli angoli principali de' vici, o per meglio dire a quelli che noi volgarmente diciamo *Capocroci*, dove l' angolo era decorato da una edicola, generalmente de' Lari, e distinta col nome del Vico medesimo, certo è che il numero loro totale non ha potuto essere sempre lo stesso, ma non vi è ragione di dubitare di questo notato da Plinio.

Nè si opponga il Nardini, che fece dire a Svetonio avere diviso Augusto lo spazio di Roma in quattordici regioni, ed in più di mille vici, perchè questa fu svista fatta

3

prima dal Donato, ed anteriormente in parte dal Panvinio, mentre Svetonio scrisse soltanto nella vita di Augusto, che egli divise lo spazio della città in regioni e vici (1); e Dione all'anno 747 dice solo, (2) che allora la città fu divisa tutta in quattordici regioni, dopo di aver detto de' vici, *Curatores autem plebeii sunt constituti.*

Infatti si trova nel Cippo Capitolino dedicato ad Adriano da' *Vicomagistri*, che li Vici di cinque regioni non oltrepassavano in tutte il numero di 63. In Vittore del secolo IV. tutti li Vici delle 14 regioni erano 211; e nel secolo V. la Notizia ne riporta 240 (rettificato però il numero dell'ultima regione evidentemente ed enormemente alterato) numeri tutti che sono molto lontani dalli mille vici, dal Donato e dal Nardini supposti.

Si legge in seguito comunemente ,, *Ejusdem spatii mensura currente a milliario in capite Romani fori statuto ad singulas portas, quae sunt hodie numero triginta septem, ita ut duodecim portae semel numerentur, praetereanturque ex veteribus septem quae esse desierunt, efficit passum per directum triginta millia et septingenta sexagintaquinque.*

Si avvidde il grande Arduino, che a tutto questo discorso mancava il nominativo, che reggesse il verbo *efficit*, e perciò vi lesse *Ejusdem spatium*, invece di *spatii*. Pensò il Cluverio di formare piuttosto il nominativo leggendo: *Ejusdem spatii mensura currens*, in luogo di *currente*. Non approvò il Nardini tale mutazione dell' ablativo, come egli dice, nel caso retto *mensura currens*, e disse che il verbo *efficit* viene retto dall' antecedente *Ipsa*, cioè *Roma*, non avvertendo che il genitivo, *ejusdem spatii*, perde così chi lo regge e resta inutile.

Io dunque senza seccarvi con questioni grammaticali, dirò sembrarmi evidente doversi leggere, colla sola mutazione di una *e* in una *i* ,, *Ejusdem spatii mensura*, (virgola) *currenti a milliario in capite Romani Fori statuto ad singulas portas . . . . efficit passuum per directum* etc. ,, Nel

(1) *Spatium urbis in regiones vicosque divisit.* Sveton. in Augusto. 30.
(2) *Urbsque tota in regiones divisa fuit tunc quatuordecim.* Dion. lib. 55.

formarsi questo dativo *currenti*, staccato dal nominativo *mensura*, mi sembra vedervi l'espressione medesima e lo stesso caso EVNTI dativo di Varrone dove si ha ,, *Hujus sacrae viae pars haec sola vulgo nota*, *quae est a foro EVNTI proximo clivo*; come l'altro dativo di Tacito dove si legge, *erant antiquitus porticus in latere clivi dextra SVBEVNTIBVS*, come quello di Procopio ὀλίγον ὑπερβᾶντι τὰ τρία φᾶτα, *paulum supergredienti tria fata*, e tanti altri, che indicano tutti un percorrere di persone.

Ed infatti cosa più facile, che un copista trovando nel testo ,, *mensura currenti* ,, e prendendolo per un ablativo, come ha fatto il Nardini, impegnato più per la parola e per la concordanza, che pel sentimento, quasi un moderno Purista, abbia pensato sostituire *currente*, accordandolo col supposto ablativo *mensura*? D' altronde che bisogno vi era per Plinio dopo di avere enunciata la dimensione in passi e *per directum*, aggiungervi misura corrente? Non sarebbe lo stesso di ciò, che in oggi praticasi dagli usuraj ne' contratti, che dopo avere espressa la somma in iscudi *effettivi in oro e in argento*, vi aggiungono ancora *moneta sonante*? Ma basti ciò sopra di una parola, altrimente eccomi divenuto Purista ancora io, senza averne la vocazione ed il merito.

Vedendosi dunque che Plinio ha voluto dare la somma delle distanze che passavano dal Milliario aureo, come centro, fino alle trentasette porte, in trenta miglia e settecento sessantacinque passi, sapendosi che questo Milliario ha esistito in capo del Foro Romano, presso l' Arco di Settimio, dove ne apparvero le vestigia anni sono, ed essendosi da me già parlato di ciascuna porta, in occasione di avere avuto l' onore di ragionarvene, non che nella mia prima e lunga nota della terza edizione della *Descrizione Topografica delle Antichità di Roma del Venuti*, non vi occorrerebbe qui ora altra spiegazione, se Plinio non avesse aggiunto quell' *ita ut duodecim portae semel numerentur*, *praetereanturque ex veteribus septem*, *quae esse desierunt.*

Lunga e nojosa cosa sarebbe il riferire tutte le diverse opinioni de' moderni sul doversi numerare dodici porte

una volta sola ,, *duodecim portae semel numerentur*. Tuttavia non può tacersi , che vi fu chi pensò dirsi dall'autore esservi dodici porte di doppio nome, da contarsi ciascuna per una sola, ma parlando Plinio di porte e distanze per le vie che vi conducevano, non vi ha luogo l'avvertimento de'nomi loro. Il dotto e prudente Donato intese bene che dodici porte si dovevano stimare per una, *pro una habendae*, quindi errò, perchè di dodici fattane una, e toltene ancora altre sette, per quel *praetereanturque ex veteribus septem*, ridusse il numero delle porte da 37 a 19; ma egli con ingenuità soggiunse di non intendere bene cosa significasse la sua spiegazione, *quid tamen explanatio significet non bene intelligo* ,, lodevole e rara sincerità di un grande uomo.

Il Nardini poi disse che Plinio con ragione protesta di doversi contare solo una volta le dodici porte di doppio Giano, perchè tante dice egli, il Nardini, dovevano essere, ed affinchè non si dubitasse numerarle per 24; ma Plinio qui parla di distanze e non di Giani. In una Roma descritta con molto brio, e stampata verso la fine del secolo scorso, per sottrarsi d'impaccio, si disse aver voluto Plinio qui fare un indovinello; e recentemente in un' Opera, altronde assai di merito, si è ripetuto con più moderazione così ,, nel che ,, convien confessare che se Plinio avesse avuto in iscopo ,, di lasciare pe' posteri un indovinello non poteva meglio ,, riuscirvi ,, Nel fatto poi, seguendo il Nardini, si conclude che Plinio abbia voluto contare nel numero di trentasette li fornici delle porte, di maniera che abbia contato per due porte quelle che avevano due Giani o fornici, e se ne aggiunge di più una a tre archi da computarsi per tre porte; e si termina col dire ,, In somma il numero delle ,, porte deve correggersi secondo il fatto, non già il fat- ,, to deve alterarsi per un numero facilmente alterato da' ,, copisti. ,,

Quanta debba essere la cautela di non viziare il testo ne' codici de' Classici colla presunzione di corregerli, e di non attribuire ad essi la nostra ignoranza, sopra di ciò che essi vedevano, ed ora noi non possiamo sapere, lo dimostra fra i molti il caso nostro, che deve renderci molto più cauti per l' avvenire.

Ella invero è stata somma ventura che il tempo ci abbia conservato un passo di Giulio Ossequente nell' opera sua *De prodigiis*, d'onde trarre l' indubitata spiegazione dell'indovinello di Plinio, e che il caso abbia portato che io fossi quello che a tale proposito lo abbia notato. Ecco il passo

Marco Lepido et Munatio Planco Coss.
Mula Romae ad duodecim portas peperit.

Si dubiti adesso, se è ragionevole, di avere esistite in Roma le dodici porte, e quali si fossero le *duodecim portae* che si dicono da Plinio *semel numerentur*? e dove nell' anno 722 di Roma si narra accaduto questo prodigio; e che Plinio col farne menzione ne conferma l' esistenza loro nel tempo suo. Egli dunque con ragione avverte doversene contare la distanza dal milliario una sola volta, perchè dal prodigio risulta essere state dodici porte sì, ma nello stesso sito, ed alle quali dal milliario non si giungeva che per una strada direttamente, *per directum*, e perciò da computarsi nelle misure una sola volta *semel numerentur*. Così modernamente in Roma non vi è un sito chiamato gli *otto cantoni*, *le quattro fontane*, *le tre cannelle*, *li due macelli*, *etc.*?

Queste dodici porte però evidentemente non furono nelle mura di Servio, perchè queste mura non ebbero bisogno di tanti ingressi riuniti in un sol punto, per una popolazione in Roma allora assai discreta; e perchè non si saprebbe ideare una località in quel recinto idonea da potervele adattare. Quindi conviene obligatamente riportarle a mura posteriori, ma anteriori ad Augusto, perchè questi nel 722 di Roma, anno del prodigio, non aveva ancora toccato il pomerio e le mura: lo che fece 24 anni dopo nel 746, secondo Dione. Quindi è, che perciò le dodici porte non hanno potuto esistere che nelle mura dilatate da Silla, ed estese in basso verso il Campo Marzo presso il Vico de' Cornelj e la chiesa de' SS. Apostoli; dove a ragione del concorso ne' Comizj ed altre pubbliche consimili adunanze, vi era bisogno di molti passaggi spediti al Campo

Marzo, per la popolazione allora numerosissima; dove si sa essersi cominciato in quell'epoca ad estendere l'abitato, ed a costruire edifizj di considerazione, e dove lo stesso Silla per decreto del Senato venne sepolto ,, *Sylla decessit*, *honosque ei a Senatu habitus est*, *ut in Campo Martio sepeliretur* (1) in un monumento, esistente nel Campo Marzo ancora al tempo di Plutarco, *Extat monumentum ejus in Campo Martio.* Plutarco in Silla.

L' avere incluso Plinio queste dodici porte nelle trentasette, insieme con quelle di Servio, basterà finalmente a confermare maggiormente che Plinio non intese parlare affatto delle sole mura di Servio e del suo recinto, ma delle altre ancora, già estese, e delle porte tutte ancora nel tempo de' Vespasiani esistenti.

Parlando Livio de'prodigj sinistri accaduti nell'anno 538, che precedettero la fatale battaglia di Canne, soggiunge ,, *et in via fornicata*, *quae ad campum erat*, *aliquos homines de Coelo tacti, exanimatique fuerant* ,, (XXII, 21). Riportatosi questo passo dal Nardini, egli così vi ragiona ,, la pa-
,, rola *erat* mostra essere stata strada antica che al tempo
,, di Livio non vi era più ,, Ora a me sembra che siccome si suole indicare le località con ciò che esiste ancora, e non con ciò che è distrutto, così io penso, che Livio abbia voluto qui avvertire che la *Via Fornicata*, al tempo del fulmine rimaneva nel Campo Marzo, *quae ad Campum erat,* chi sa con qual nome? Ma che non vi restava più nel tempo suo di Livio, perchè Silla col suo dilatamento l'aveva inclusa nella città, e costruito lungo di essa le dodici porte, dalli fornici delle quali ella aveva potuto acquistare il nome di *Via Fornicata*, e non appartenere più al Campo Marzo.

Questa Via dunque e queste Porte restavano necessariamente nella parte destra della *Via Lata*, per chi sortiva da Roma, perchè nella sinistra conviene riconoscere li *Septa Julia*, non inclusi allora nella città; e gli avanzi de'quali esistono ancora sotto il palazzo Doria e la Chiesa di S. Maria

(1) Livius lib. XC.

in *via lata*, fin presso la facciata di S. Ignazio; dove lungo essa e la fronte de' Septi aveva il suo termine con un Arco magnifico l' Aquedotto dell'acqua Vergine, ora di Trevi, secondo Frontino „ *Arcus Virginis . . . finiuntur in Campo Martio secundum frontem septorum* „ dove era l'arco che il Donato riporta inciso per averlo veduto e disegnato.

Circa il seguente avvertimento di Plinio „ *praetereanturque ex veteribus septem quae esse desierunt*, cioè, di doversi ommettere sette delle antiche porte perchè più non erano di uso; io intendo così l'*esse desierunt*, perchè se s'intendessero demolite e distrutte onde non più esistenti si sarebbe reso inutile, anzi ridicolo il suo avvertimento; e se si supponessero murate converrebbe necessariamente supporre distrutte altrettante vie e transiti di comunicazione in tempo di popolazione aumentata, ciò che non è naturale. L' avviso poi che le sette porte da ommettersi erano delle vecchie *ex veteribus* esigge necessariamente l'esistenza anche delle nuove, che essendo tali non poterono restare nel recinto di Servio, in cui erano le sette da ommettersi, ma in posteriori e nuove mura.

Io ho di già accennato da principio le tre porte, cioè la *Mugonia*, la *Romana*, e la *Janualis*, che Varrone disse chiamarsi porte, benchè restassero nell' interno delle mura „ *Praeterea intra muros video portas dici*, *in palatio Mucionis . . . alteram Romanulam*, . . . *tertia est Janualis.* Queste porte restando dentro le mura avevano cessato di avere l'uso di porte della città, ma non di avere il nome, ed esistevano ancora al tempo di Plinio, perchè la prima di esse ad essere tolta fu la *Janualis* da Domiziano, che in sua vece eresse un Giano Quadrifronte in mezzo al Foro da lui costruito, per lasciare così libero il transito, dove si vidde un grande arco accanto alle *colonnacce*, durato fino al tempo di Paolo V, e dal qual transito il Foro prese il nome di *Transitorium* e *Pervium*, oltre l'altro nome di Foro di Nerva, perchè fu quest' imperatore che lo dedicò.

Le altre quattro porte disusate per compire le sette di Plinio da ommettersi, dovettero essere la *Fontinale*, la *Quirinale*, la *Salutare* e la *Sanquale*. Essendo la *Fontinale*

quella porta dalla quale, secondo Livio, incominciava un portico che portava al Campo Marzo e all' Ara di Marte ,, *alteram* (porticum) *a porta Fontinali ad Martis aram, qua in Campum iter esset, produxerunt.* ,, (1) Dovette avere la località dell' altura prossima a S. Silvestro a Montecavallo, e perciò quando Silla fece il suo dilatamento, cessò naturalmente di avere l'uso di porta della città per la costruzione delle dodici porte nel basso.

Per le ultime tre porte leggendosi in Festo che esse prendevano il nome loro dalli vicini tempj di Quirino, della Salute, e di Sanco o Dio Fidio, e trovandosi in Varrone tali tempj collocati sul Quirinale, e da Rufo e da Vittore nella Regione dell'*Alta Semita*, che tutta occupava l'altura del Quirinale, la di cui falda e radice settentrionale contenne nel piano sottoposto il dilatamento di Silla e di Augusto, compreso nell' adiacente regione della *Via Lata*, si rende evidente pertanto che queste tre porte *Quirinale*, *Salutare* e *Sanquale* dell' altura rimanessero disusate, e sono quelle che compiono così il numero delle sette porte vecchie da ommettersi, secondo Plinio, benchè esistenti, e che provano ad evidenza le mutazioni accadute nelle mura del tempo di Varrone e di Dionisio all' altro di Plinio.

E siccome appunto nella regione della *Via Lata* si trovano registrati da Vittore e da Rufo ,, *Templum novum Quirini* ,, *Templum novum Fortunae* ,, *Templum novum Spei*, oltre il *Vicus novus* ,, *Vicus novus ulterior* ,, *Vicus novus citerior* ,, e l'*Arcus novus*; così non mi sembrerebbe chimerico, che le nuove porte del dilamento nel basso si distinguessero col nome di *Quirinalis nova*, e *Salutaris nova*, e *Sanqualis nova*; e che la prima non fosse lungi dall' Arco dell' Aquedotto della Vergine colle memorie di Claudio, ristauratore dell' Aquedotto, trovato presso il palazzo Sciarra; e che la seconda rimanesse presso l'altro Arco, esistente tuttora coll' iscrizione di Claudio dello stesso Aquedotto nel palazzo Colocci al Nazareno. Restando poi la Porta *Sanquale* fra gli orti e Circo di Sallustio ed il Circo di Flora,

(1) Livius lib. XXXV. cap. X.

monumenti dell' altra regione *Alta Semita*, e portando al Foro Archemonio, potè avere anche essa il titolo di *Sanqualis nova*.

Sembra a me dunque evidente che il passo di Plinio ora debba intendersi e leggere così „ *Urbem tres portas habentem Romulus reliquit, et ut plurimas tradentibus credamus quatuor. Moenia ejus collegere ambitu, imperatoribus censoribusque Vespasianis, anno conditae octingentesimo vigesimo octavo passuum tredecim millia et ducentos; complexa montes septem. Ipsa dividitur in regiones quatuordecim, compita, Larum ducenta sexaginta quinque. Ejusdem spatii mensura,* CURRENTI *a milliario in capite Romani fori statuto, ad singulas portas, quae sunt hodie numero triginta septem, ita ut duodecim portae semel numerentur, praetereanturque ex veteribus septem quae esse desierunt, efficit passuum per directum triginta millia septingenta sexaginta quinque, ad extrema vero tectorum cum castris praetoriis ad eodem milliario per vicos omnium viarum mensura colligit paulo amplius septuaginta millia passuum . . . Clauditur ab oriente aggere Tarquinii Superbi inter prima operum mirabili etc.* cioè

Romolo lasciò Roma, che aveva tre porte o quattro, per credere a coloro che ne riportano le più. Le di lei mura sotto li Vespasiani imperatori e censori, l'anno ottocento e ventotto dalla fondazione, compresero nel suo giro tredici mila e ducento passi, che abbracciano sette monti. Essa è divisa in quattordici regioni e ducento settantacinque compiti de' Lari. La misura dello spazio della medesima, per chi percorra direttamente dal migliario stabilito in capo del Foro Romano, fino a ciascuna porta (che sono oggi in numero di trentasette, così che le dodici porte si numerino una sola volta, e se ne tralascino sette delle vecchie che non sono più di uso) forma per dritto trenta mila settecento e settantacinque passi: al fine delle case però col Castro Pretorio dallo stesso migliario pe' vici (o isole) di tutte le vie la misura comprende poco più di settanta mila passi . . . Viene chiusa all'Oriente dall' Aggere di Tarquinio il Superbo, opera mirabile fra le principali, ec.

Altre dilucidazioni non mi sembra esigere il rimanente di questa descrizione, lasciataci da Plinio in oggi che si è adottato dagli intendenti tutti il sentimento dell'immortale Fabretti, dimostrato da lui con argomenti invincibili, che l'Aggere di Roma, chiamato qui da Plinio di Tarquinio Superbo, altro non fu che lo stesso Aggere fatto da Servio Tullio, quando aggiunse a Roma l'Esquilino ed il Viminale col restante del Quirinale; e che intanto Plinio lo chiama di Tarquinio „ *clauditur ab Oriente aggere Tarquinii Superbi* „ perchè fu questo Re che lo fortificò maggiormente, e lo ridusse nello stato del tempo di Plinio; ed in conseguenza essere certissimo non avere esistito in Roma che un aggere solo, e perciò essere moderna supposizione la porta *Inter aggeres*, come dissi a suo luogo, e come adesso se ne conviene generalmente.

Strabone dopo descritto quest' Aggere, che attribuisce a Servio, termina col dire „ tale si è questo riparo *unito* cogli altri ripari della città, benchè la sua parola δεόμενον, da δεω, *ligo*, sia stata sfigurata da qualche moderno, traducendo il δεόμενον, per *privo* o *bisognoso* di altri ripari, per confonderne il senso e renderlo vizioso.

Eccovi dunque, o Colleghi Eruditissimi, un esame, qualunque siasi, su di questa descrizione lasciataci da Plinio dell'antica capitale dell'universo; ed *ecco* addottevi quali ragioni non permettano uniformarsi al dottissimo Autore della mutazione della misura di 13 miglia in quella di 8; *nè* ammettere intatto il recinto delle mura di Servio per sette secoli almeno, e *non* potersi accordare avere recato Plinio la dimensione di questa periferia in preferenza dell'altra del suo tempo. *Ecco* disciferato l' indovinello di Plinio e spiegato il suo sentimento circa le sue dodici porte da contarsene la distanza loro dal milliario una sola volta; *ecco* dichiarato quali si fossero le sette porte da ommettersi, onde formare il numero totale indicato da Plinio di 37 porte della città. Cose tutte apparentemente di poco momento, se non fossero stati oggetti per gli scrittori moderni di questioni fortissime, e se non si trattasse dell'antica gloriosa nostra Patria, più considerata in oggi dagli esteri, che

da noi medesimi; e termino coll'implorare la vostra indulgenza, perchè se io ho dovuto aggirarmi per rintracciare il vero nell' intrigatissime perpetue questioni de' dotti di tre secoli, posso accertarvi che perciò ha dovuto naturalmente riuscire questa mia *in tenui re labor non tenuis*; cioè fatica non piccola in cosa leggera e per alcuni di niun interesse.

NIHIL OBSTAT

A. Nibby Censor Philolog.

IMPRIMATUR

F. Angelus V. Modena Ord. Praed. Sac. Th. Mag. et Rmi. Sac. Pal. Apost. Mag. Socius.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Terapzunt. Vicesgerens.

9.

LA SEPARAZIONE
DI ACHILLE DA DEIDAMIA
NELLA REGIA DI LICOMEDE

BASSORILIEVO NEL LATO DESTRO

DELL' URNA DETTA DI ALESSANDRO SEVERO

DEL MUSEO CAPITOLINO

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL 13 GENNARO 1820

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE

ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1833.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI

COMMENDATORE ETC. ETC. ETC.

Potrà forse sembrare degno di biasimo a taluno il distorre che faccio dalle sue importantissime cure affidategli dal Governo, e sì bene disimpegnate, un Principe Romano, per occuparlo di ragionamenti, che generalmente saranno stimati inutili, e perciò disapproverà costui il mio operato di presentare a V. E. questa mia dissertazione stampata. Spero però che sarà egli per ricredersi qualora consideri che questa è stata letta e compatita nella Pontificia Accademia di Archeologia, alla quale avete gradito di appartenere, nella stessa mia qualità di Socio Ordinario, e formarne così uno de' principali ornamenti. Che se poi aggiungasi che il distrarre per brevi momenti dalle più serie occupazioni per intrattenerlo coll' explicazione del soggetto di monumenti, che fanno onore alla patria, alla nostra antica Roma, non può essere privo affatto d'in-

teresse per un Principe Romano coltissimo, quale si è l'E. V. e per tale riconosciuto universalmente da tutti; allora mi lusingo che non si troverà in conto alcuno degna di riprensione la mia condotta. Quello piuttosto che vi sarebbe per me da dubitare si è la Vostra approvazione al mio assunto argomento, ma questa però non è credibile che manchi, e stante la nota bontà di V. E. ed il perspicace intendimento, che non vorrà discostarsi dal giudizio fattone e compatimento accordatogli già da' nostri comuni Colleghi: e però ne spero favorevole anche il Vostro, onde riportarne la Vostra significantissima approvazione; per cui sempre più avrò giusto titolo di protestarmi:

Di Vostra Eccellenza

Umo, Dmo ed Oblmo Servitore
STEFANO PIALE

LA SEPARAZIONE

DI ACHILLE DA DEIDAMIA

BASSORILIEVO

NEL MUSEO CAPITOLINO

Fra gli antichi monumenti, pregevoli o per l' arte o per l' erudizione, che nel Museo Capitolino si conservano, l' ultimo luogo certamente non occupa, anche per la sua mole mirabile, quell' Urna rinvenuta nel secolo XVI, fuori la moderna Porta di S. Giovanni, a tre miglia da Roma, nel sito che *Monte del grano* addimandasi; e che di Alessandro Severo non senza qualche probabilità venne riputata, e per tale dal dotto Fabretti sostenuta, co' bolli delle figuline della fabrica stessa, in cui fu rinvenuta, che chè in contrario ne dicano i fisonomisti moderni; forse non bastantemente avvertendo all' epoca ed al sito della morte di quell' Imperatore, cioè alla decadenza allora dell' arte, ed alla distanza di Roma dalla Gallia, dove perì quell' Augusto infelice, che *Coenotaphium in Gallia, Romae sepulchrum meruit amplissimum*, al dire di Lampridio.

Ora mentre un giorno io fissava in questa Urna più curioso lo sguardo, e segnatamente nella scultura del prospetto principale, e mi meravigliava altamente, che un tempo si fosse creduto figurare la pace conclusa fra Romolo e Tazio, dopo il ratto delle Vergini Sabine; io non rimaneva nè anche molto persuaso della esplicazione poi datagli dal Venuti, che pensò di trovarvi espresso il concilio de' Greci, in cui Achille sdegnato, per la minaccia fattagli di rapirgli la sua schiava Briseide, sta nel momento di assalire il prepotente Agamennone, poichè a me sembrava dovervisi riconoscere altro soggetto, parimente eclatante della storia di Achille, mentre nè le figure muliebri potevano aver

luogo in quel concilio, nè Achille mostra assalire il suo nemico, rivolgendo altrove lo sguardo, e molto meno doveva calpestare ed avere fra piedi arredi femminili: sicchè io propendeva piuttosto a riconoscervi lo stesso Achille nel momento che dall' astuto Ulisse venne scoperto nella reggia di Licomede, dove quell' allievo di Chirone se ne viveva sotto vesti muliebri e sesso mentito fra le figlie di quel Monarca; usando lo stesso Ulisse lo stratagemma già noto di unire ai muliebri ornamenti e trastulli l' asta e lo scudo, che qui appunto si veggono imbranditi da Achille.

Mentre dunque io mi rimaneva perplesso fra l' opinione del Venuti e la mia, che abbisognava certamente di schiarimenti maggiori, per l' accozzamento ivi fatto di figure tratte da altri monumenti di scoltura più antica, di che tanti esempj abbiamo de' secoli di decadenza; passai l' esame al destro lato dell' Urna, e non esitai punto di escludere in questa seconda rappresentanza l' altra opinione del Venuti, che vi travidde scolpita Criseide restituita al suo padre dai Greci, soggetto anche adottato dalla generale e comune opinione.

Per lo che io andava dicendo fra me nell' esaminare quel marmo: che lo scettro nella destra, lo strofio sul capo ed il suppedaneo della figura barbata sedente possano appropiarsi al vecchio Crise potrebbe accordarsi; ma la spada che tiene nella sinistra non è conveniente al venerando sacerdote di Apollo. Che la donzella la quale abbraccia questo supposto sacerdote possa riputarsi la di lui figlia Criseide è cosa assai naturale, ma non è però naturale che questa figlia fra le braccia del padre, da cui fu divisa da molto tempo, nel momento di riabbracciarlo volga il volto e lo sguardo altrove ad altro soggetto. Se la restituizione della schiava Criseide si fece al suo padre per le mani di Ulisse, al dire di Omero „ *Hanc quidem postea ad aram ducens prudens Ulisses patri caro in manibus posuit* „ (1) e si fece presso dell' ara, per quale ragione, io dimanderei, manca qui affatto quest' ara, e la figura di Ulisse, di quell' Ulisse medesimo la cui figura barbata e distinta dal pileo per ben due volte nelle altre scolture di questa Urna

(1) Homer. A. v. 440.

è chiaramente indicata, benchè una volta vi figuri per solo accessorio; e perchè mancherà quando ne sarebbe l' essenziale e principale soggetto?

Le due donzelle, che attorniano il padre e la figlia, chi rappresentano esse? è qual parte hanno in un fatto, in cui Omero non introduce che la sola Criseide? Se li Greci, io rifletteva, offrirono un ecatombe ad Apollo in tale circostanza eglino dunque, come sagrificanti, e non le donzelle di Crisa tenere dovevano nelle loro mani quelli oggetti che dal Venuti si supposero mole salse spettanti al sagrifizio, anzi (cosa veramente speciosa) chiamate da lui *mole manuarie* da triturare il grano e le biade. Ma qui dove trovare, e lo andava indagando, un indizio solo di sagrifizio? non tempio, non simulacro, non ara, non vittime, e non azione nè oggetto alcuno indicante immolazione o preghiera.

Omero che ci descrive questa circostanza vi nota l' insigne ecatombe, disposta con ordine intorno all' Ara ben costruita, i Greci che lavate le mani presero le sagre mole salse, ed il sacerdote Crise non già sedente ma colle mani elevate per fare la sua preghiera ad Apollo. Ed infatti l' ectipo Capitolino, esplicato già dal Fabretti col titolo di *Tavola Iliaca*, ci presenta questo soggetto, ed in esso il tempio, l' ara, tre bovi per indicare l' ecatombe, ed Ulisse che presso l' ara ha consegnata Criseide al suo padre, che si sta in piedi rivolto all' ara ed al tempio abbracciando la figlia.

Da queste e da altre simili riflessioni, che nojosa ed inutile cosa sarebbe il qui riferire, sembrandomi inamissibile la spiegazione data dal Venuti a quella scoltura, io vi notava che il protagonista degli altri tre soggetti di quel monumento ci presenta un giovane Eroe, che senza equivoco si fa riconoscere per Achille, e che la figura di questo medesimo Eroe non mancava di essere espressa ancora in questo lato, talchè appariva evidente doversi attribuire allo stesso Achille, anche il soggetto della rappresentanza scolpitavi.

Con questo dato non fu difficile allora che mi venisse alla mente la dimora fatta da questo Eroe giovinetto nella reggia di Licomede Re di Sciro, ove si stette incognito sotto vesti muliebri, rammentate da Licofrone nella sua Cassandra, e sotto sesso mentito fra le figlie di quel Monarca col nome di Pirra, a lui dato pe' suoi capelli rossi, poichè *pyr-*

ron chiamavano li Greci il colore rosso, secondo anche la narrazione d' Igino.

Ecco, io dissi allora, questo è dunque Licomede il re di Sciro, di cui lo strofio del capo, lo scettro che tiene, il suppedaneo che lo distingue, e la spada che ha in mano come anche lo starsi egli solo sedente in mezzo di eroi stanti la dignità sua reale ci accertano. Questa donzella dunque è Deidamia, la di cui figlia maggiore, l' oggetto dell' affetto di Achille, l' occulta sua sposa, e già madre di Pirro, la quale gioisce di vedere approvate le sue nozze dal padre, e che a questi stendendo le braccia ed allo sposo volgendo il suo sguardo sta dividendo fra ambidue loro i suoi affetti: il momento preciso si è perciò, di cui Stazio ci disse

. . . . Arcanis effert pudibunda tenebris
Deidamia gradum, veniam nec protinus amens
Credit; et opposito genitorem placat Achille (1).

Non sono dunque queste due donzelle vicine un accessorio insignificante ed incerto, ma si dimostrano per le altre figlie di quel re, e sorelle di Deidamia, in atto di sorpresa nel riconoscere un guerriero in quella Pirra, che insieme con esse si occupava de' lavori donneschi, de' quali l' Eroe seco stesso arrossiva, e pentito era di saper fare, onde rimproverava a se medesimo

Et tenuare colos, (pudet heu, taedetque fateri)
Iam scio . . . . (2)

lavori ne' quali fattasi a lui maestra Deidamia, talvolta

Et tenuare rudes attrito pollice lanas
Demonstrat . . . . (3)

e tale altra

. . . . reficitque colos et perdita dura
Pensa manu . . . . (4)

e lavori finalmente ai quali, diceva Achille a Deidamia essersi abbassato ed assoggettato per solo amore di lei

. . . . ni primo te visa in littore cessi
Te propter, tibi pensa manu, tibi mollia gesto
Tympana (5)

(1) Achilleid. lib. II, v. 244.
(2) Lib. I, v. 634.
(3) Lib. I, v. 580.
(4) Loc. cit. v. 581.
(5) Lib. I, v. 652.

Sono dunque rocche da filare la lana, io concludeva, e non già mulini o le salse mole, pretese inopportunamente dal Venuti, quegli stromenti che hanno nelle mani loro le due donzelle, e servono ad indicare l' occupazione di esse e della creduta Pirra, rocche che Stazio va ripetendo le tante volte in questo avvenimento.

E qui chi potrebbe bastantemente encomiare l' acutezza dell' immortale genio del Winckelmann, che ad onta di non aver ravvisato o posto mente a questo soggetto, fin d' allora, seppe tuttavia riconoscere bene in questo marmo gl' istromenti donneschi, onde scrivere da suo pari „ l' Ab. „ Venuti che nella dissertazione su questo monumento, quan„ to al gomitolo che vedesi in mano alle due femmine, scol„ pite dalla parte laterale dell' urna medesima, malamente „ sostiene ch' e' sia un mulino a mano; imperciocchè il go„ mitolo che nel palazzo detto la Farnesina, Onfale trave„ stita da Ercole vedesi aver posto in mano ad Ercole tra„ vestito da Onfale è lo stesso stessissimo di questi prete„ si molini „

Che se non già per gomitoli, ma bensì per rocche da filare debbono confessarsi questi stromenti femminei, coerentemente al marmo ed a Stazio, sempre però sarà stato pregio di quell' Archeologo insuperabile l' avere notato la simiglianza di quelle rocche fra loro, che usarono entrambi nel femminile lavoro Ercole ed Achille, per duplicato trionfo di Amore.

Nè già di tale istromento femmineo sono questi li soli due esempli antichi, perchè trovasi ancora rappresentato in mano della terza donzella che siegue la sposa novella, scolpita nella bella urna in S. Lorenzo fuori le mura, rappresentante la ceremonia tutta di un antico sposalizio, nella quale, le quattro donzelle che la sieguono, gli portano un serto, una pixide, la rocca, e lo specchio.

Ora qui facendo ritorno all' esame della nostra scoltura, vi signoreggia sopra delle altre la bella figura di Achille, nuda, come al solito gli Eroi tutti solevano rappresentarsi dai Greci, munito de' suoi calzari viatorj, e colla spada a' suoi piedi, per indicarci la sua vicina partenza, e lo scopo della medesima. Egli rivolto lo sguardo al re Licomede ed alla figlia, sua sposa, fa a tutti palese e la sua persona non

più mentita, e la sua guerriera natura; la di lui destra ha già preso le redini di quel destriero, che deve condurlo al suo campo di gloria, e separarlo così da oggetti i più cari.

Altra figura di guerriero lo accompagna e lo attende, armata del tutto: questi non è qui posto ad esprimere altro Eroe, perchè non averebbe la corazza, ma sarebbe stato rappresentato nudo ancor esso, se fosse tale. Questa figura è qui per denotare, che Achille non partì solo da quella reggia per quella impresa, ma con seguito di guerrieri, che dai Greci erano stati richiesti per ajuto a Peleo, acciò accompagnassero il figlio a quella impresa gloriosa, come già notò Stazio

Mittitur Aemoniam, magni qui Pelea facti.
Impleat, et classem, comitesque in praelia poscat. (1)

Nè il seguito di Achille, se prestiamo fede ad Omero, fu minore di cinquanta navi, con cinquanta de' suoi Mirmidoni per ciascuna, e cinque duci.

Quinquaginta erant naves veloces quas Achilles
Ad Troiam duxerat Jovi dilectus, in unaquaque vero
Quinquaginta erant viri in transtris socii,
Quinque autem duces fecerat. (2)

Spiegata così la rappresentanza generale, quella di ogni figura, e di ogni accessorio nella scoltura, io vi rimarcava, che il soggetto medesimo si rendeva convenientissimo del pari all' unità della storia di Achille, e che così le quattro rappresentanze scolpite nell' urna conservavano di più anche l'ordine della storia medesima, incominciando dalla presente che esprime la Separazione di Achille da Deidamia e la partenza dalla reggia di Licomede pel campo de' Greci, dopo che nel prospetto principale si figurò il discoprimento di Achille fra le figlie di quel Re per l' astuzia di Ulisse. Quindi nell' altro lato l' Eroe, che per vendicare la morte del suo amico Patroclo riassume le armi, provedutegli dalla sua madre Tetide; e finalmente terminando nella parte posteriore col momento in cui si mira prostrato ai suoi piedi Priamo il Re nemico, che è costretto a riscattare con doni preziosi e con oro il cadavere di Ettore, il più valoroso de' suoi mol-

(1) Lib. II. v. 247.
(2) Homer. Il. v. 168.

ti figli e di bagiare le mani stesse omicide ad Achille, con che terminò la sua gloria.

Ma vedendo che ormai altro non rimane in questa scoltura da spiegarsi, e sembrandomi provato che niuna delle circostanze ritrovisi atta ad esprimere la supposta restituzione di Criseide fatta al suo padre, come dopo il Venuti si era creduto generalmente, e che per lo contrario tutte le particolarità si combinino per ravvisarvi la Separazione di Achille da Deidamia alla presenza di Licomede di lei genitore, e delle sorelle, fra le quali nella reggia di Sciro era restato incognito sotto vesti femminili e nome mentito di Pirra; non ho creduto di dovere più tardare a sottoporre al vostro saggio parere, o dotti Colleghi, questa mia opinione: acciò si possa anche giudicare quanta ragione avesse colui, che in un giornale vi si oppose scrivendo „ Sembraci „ di vedere date alle statue denominazioni che in oggi sono „ riconosciute per false, come . . . . supporre Licomede re „ di Sciro la figura assisa nel lato sinistro dell' urna stessa, „ detta di Alessandro, quando non ne ha alcun attributo „ a cui io domanderei quali siano gli attributi di Licomede qui mancanti?

Ma basti il già rilevato in difesa ed esplicazione della mia opinione proposta, che non è mia intenzione di far caso di ogni aberrazione, come quella sarebbe dell' Itinerario volgare che vi travede il momento della prigionia di Criseide, cui troppo si farebbe onore nel farne soverchia menzione, in un Consesso sì rispettabile, quale si è il Vostro, della cui sofferenza non è dover che si abusi.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA I.

FIGURA I.

Bassorilievo del lato destro dell' Urna, detta di Alessandro Severo, nel Museo Capitolino; in cui si era creduto rappresentarsi Criseide, restituita da' Greci al suo padre Crise, sacerdote di Apollo Sminthco, secondo l' opinione del Venuti, e dalli più recenti archeologi, fra quali il chiarissimo Lorenzo Re, supposto il momento funesto della prigionia di Criseide fatta schiava dai Greci; è dove io ravviso nella figura barbata sedente Licomede Re di Sciro, abbracciato dalla sua figlia maggiore Deidamia per avere acconsentito alle sue nozze con Achille, e già occulta madre di Pirro. Credo ancora che le due donzelle figurino due delle molte figlie di quel Re, sorelle di Deidamia, le quali portano nelle loro mani, le rocche da filare la lana, loro occupazione insieme con Achille medesimo, che vi conviveva sotto nome di Pirra, sotto abito e sesso mentito. Vi si vede qui la figura di quest' Eroe, nudo, secondo il costnme Greco, di così rappresentare i loro Eroi: egli stende la destra su di un destriero, per così indicare la sua partenza e separazione per sempre dalla sua sposa Deidamia. La figura dell' altro guerriero, stante che gli sta accanto armato è quella di un compagno, indicante che Achille non partì solo per quella a lui tanto fatale quanto gloriosa impresa della distruzione di Troja.

FIGURA II.

Bassorilievo nel lato sinistro dell' Urna medesima, in cui Achille, figurato nudo all' eroica, riassume le armi, provedutegli dalla sua madre Tetide, e fabricate da Vulcano, per fare vendetta della morte di Patroclo sopra di Ettore, uccisore dello stesso suo amico, egli è attorniato da altri eroi Greci suoi compagni, fra' quali si riconosce la figura di Ulisse, distinto al solito dal suo pileo in testa, caratteristica del gran Viaggiatore, ed in abito succinto altro suo distintivo.

Fig. I.

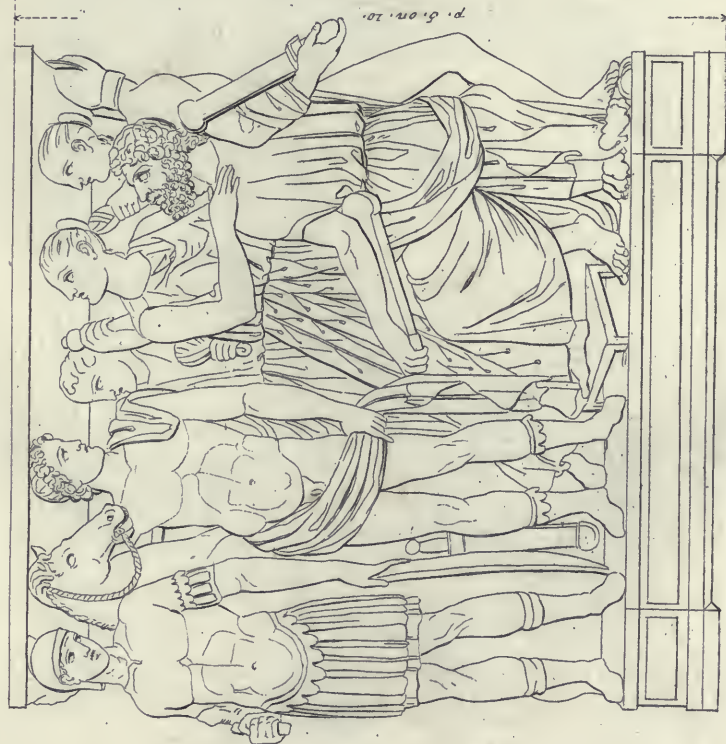
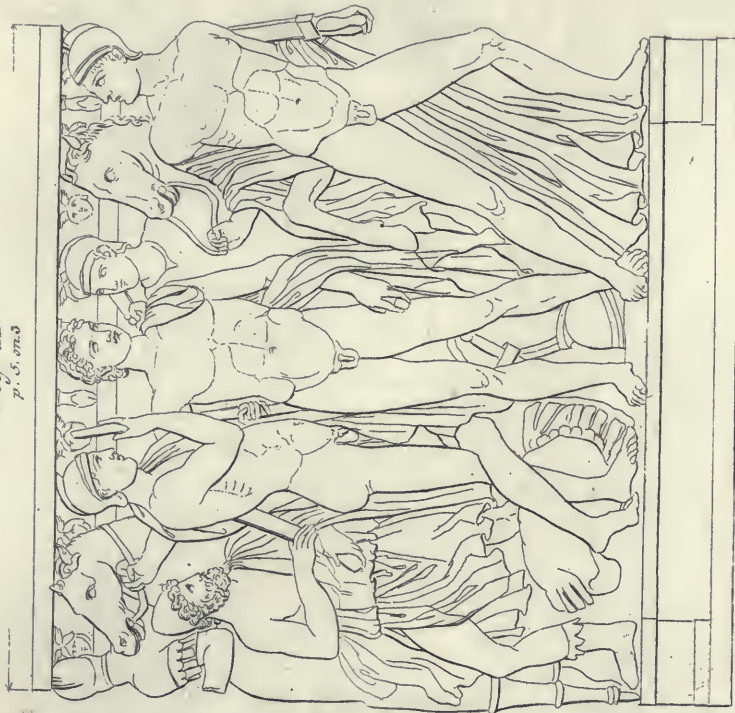
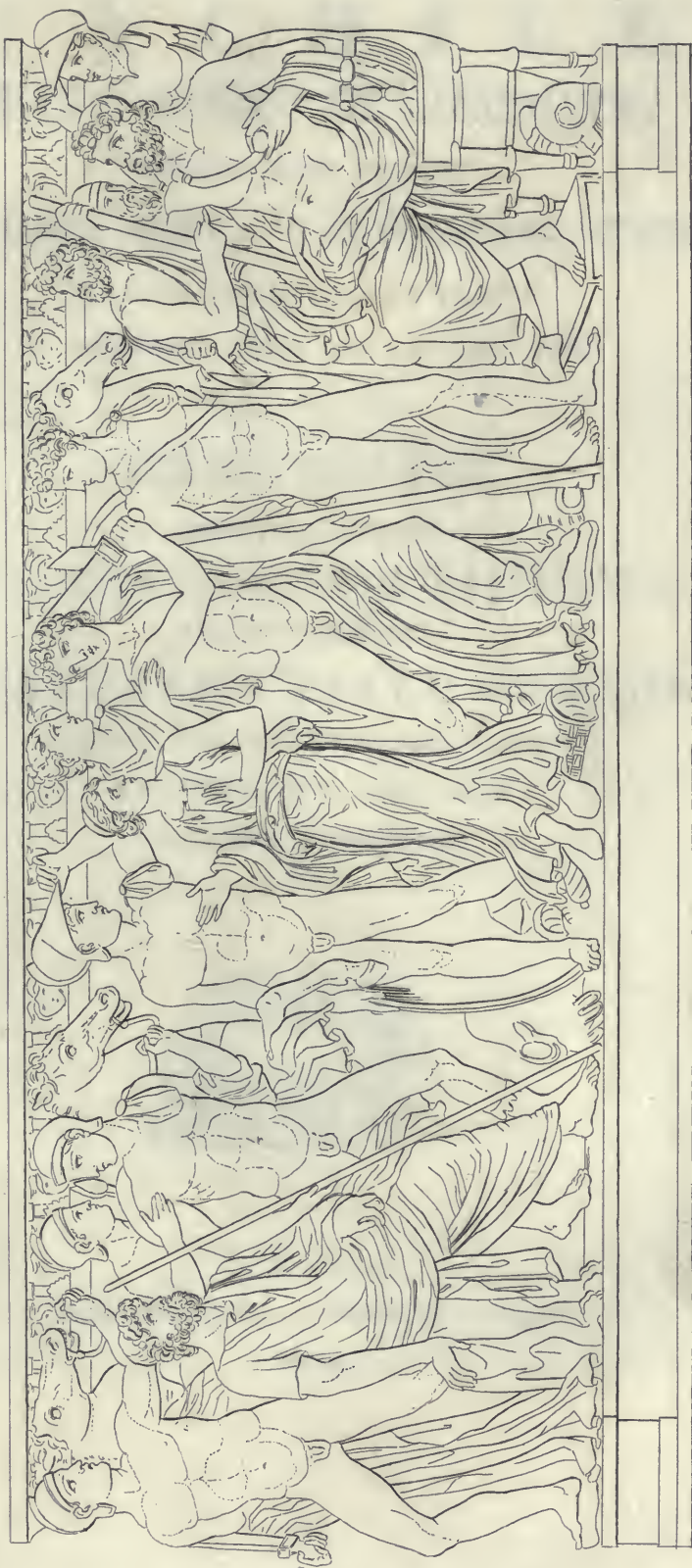
p. 5. on. 10.

La Separazione di Achille da Deidamia
creduta la Prigionia di Criseide

Fig. II.
p. 5. on. 3

Achille torna alle Armi per vendicare
la morte di Patroclo

Tav. II.

Rissa tra Agamennone, e Achille per Briseide
Ora lo Scoprimento di Achille fra le figlie di Licomede Re di Sciro

10.

LO SCOPRIMENTO

DI ACHILLE

NELLA REGIA DI LICOMEDE

BASSORILIEVO DEL PROSPETTO

DELL' URNA DETTA DI ALESSANDRO SEVERO

DEL MUSEO CAPITOLINO

E SPIEGAZIONE DELLE SCOLTURE DEL VASO

ENTRO TROVATOVI

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL 25 LUGLIO 1827

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE

ACCADEMIA ERCOLANENSE.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1833.

ACHILLE RICONOSCIUTO

FRA LE FIGLIE DI LICOMEDE NELLA REGGIA DI SCIRO

BASSORILIEVO CAPITOLINO

L' Urna, volgarmente detta di Alessandro Severo, della quale il primo fece menzione Flaminio Vacca, al Num. 36 delle sue Memorie, fin dal 1594; benchè altri commentatori con error manifesto la dicano rinvenuta sotto di Urbano VIII. fu trovata nel sotterraneo ancora esistente di un antico sepolcro da un cavatore, un miglio passati gli aquedotti, nel sito chiamato il *Monte del grano*, a tre miglia incirca da Roma sulla strada di Frascati, fra le antiche Vie Latina e Labicana, più vicino però alla prima.

Quest' Urna situata allora in mezzo al Cortile del Palazzo de' Conservatori, poi sotto al portico dell' Atrio, nel fondo in mezzo a mano sinistra, del Museo Capitolino; si vede ora nel Museo medesimo, in una delle stanze terrene a destra dell' ingresso.

Di questa grande Urna, che offre un monumento rispettabile per la sua mole e scolture, se non sublimi per l' arte, pregievoli alcerto per la rappresentanza e pel molto lavoro, parlarono il Vacca, Fabretti, Bellori, Ficoroni, Bonada, Montfaucon e Foggini, e fu illustrata particolarmente dal Venuti, dal Piranesi e dal Winckelmann e per ultimo dal chiarissimo Lorenzo Re, che v' impiegarono tutti le loro ricerche, tanto ad oggetto di stabilire a chi fosse destinato questo sepolcro, quanto per ispiegare il rappresentato delle scolture del gran sarcofago.

E circa al fissare a chi spettasse un tal monumento, le ricerche dei dotti sono state inutili tutte, per mancanza di dati certi. S' ignora affatto su qual fondamento Flaminio Vacca basasse la prima opinione, divenuta poi generale, che attribuisce ad Alessandro Severo ed a Mammea l' urna ed il

sepolcro ; nè si sa in quell' epoca di non curanza se vi si trovassero medaglie o iscrizioni che ne servissero di scorta; solo è certo che quantunque fra gli altri il Fabretti abbia pensato provare una tale denominazione colla simiglianza di quelle auguste persone alle due figure giacenti, scolpite sul coperchio dell' urna, tuttavia questa simiglianza non ha retto al confronto delle loro antiche medaglie, di che potrebbe forse esserne la ragione la distanza di Roma, dove si eresse il monumento, dalla Gallia in cui perì quell' Augusto insieme colla sua madre.

La certezza però ch' egli meritossi un sepolcro amplissimo, e la vicinanza di questo monumento a quell' Aquedotto che costruì Alessandro, per portar l' acqua alle sue Terme di Roma, che dal suo nome fu detta Alessandrina, non sono però tanto deboli congetture quanto si è preteso; contro del Fabretti medesimo. E siccome è più facile il distruggere che l' edificare, così coloro che alla volgare denominazione si opposero, non sono poi stati capaci di sostituire opinione di questa più plausibile.

Il proporne dunque altra senza nuovi dati sarebbe un arbitrio ; tuttavia combinando lo stile mediocre della scoltura, la magnificenza del monumento, l' acconciatura del crine muliebre, l' età matura dell' uomo e la foggia della sua barba colla nessuna simiglianza cogl' Imperatori di quel tempo si potrebbe dire che se non fu di Severo ha dovuto essere di personaggio ad un Imperatore attinente, e forse essere il sepolcro eretto da Gordiano Pio al gran Misiteo, la cui figlia fu la consorte di quest' Imperatore giovinetto ; a quel Misiteo personaggio distintissimo, cui il Senato decretò onori straordinarj, come narra Giulio Capitolino ; e che si teneva da quell' Augusto in luogo di padre e di maestro. Manca è vero la prova onde avvalorare questa semplice congettura, ma non veggo ostacoli onde distruggerla. La grande disparità fra l' età dell' estinto e quella dell' erettore del monumento, figurato in Achille, protagonista de' bassirilievi, me ne ha somministrato l' idea ; e forse Gordiano gradì di onorar Misiteo dichiarandosi suo allievo, quale si fu Achille riguardo a Chirone. Ma una semplice congettura non merita più parole, nè volentieri mi discosterei dalla denominazione comune senza dati certi.

Venendo ora alle scolture dell' Urna potrebbe dirsi aver esse avuto sin qui l' incertezza medesima. Fu generale per lungo tempo la prima opinione che queste rappresentassero soggetto romano, e specificatamente la pace conclusa fra Romolo e Tazio dopo il ratto delle Sabine. Questa opinione ebbe Flaminio Vacca con tanti altri, e per ultimo il Piranesi, che giunse a farsene l' apologista contro il Venuti, o per meglio dire contro l' evidenza medesima. Il Montfaucon vi aveva supposto giuochi funebri, ed il Bellori vi travidde fatti tutti spettanti ad Alessandro Severo e a Mammea. Il bravo Venuti però fu il primo, che meglio di tutti costoro che l' avevano preceduto, vi riconobbe con tutta la convenienza rappresentati soggetti Greci, e specificatamente spettanti ad Achille, ed in ciò venne approvato dal Winckelmann e da tutti i più recenti illustratori.

Quantunque però quel chiaro antiquario, il Venuti, molto così si accostasse alla vera rappresentanza del soggetto; tuttavia non si è con lui convenuto in tutto da tutti, onde per ultimo il bravo Lorenzo Re parlando di questo monumento ebbe a concludere così „ L' importanza maggio-„ re però e la maggiore difficoltà è ne' bassirilievi. Molti „ molte opinioni portaronne; nessuna convincente „

E riguardo alli soggetti fissò il Venuti in quello del prospetto la contesa di Achille con Agamennone, per la schiava Briseide. Nel lato destro la restituzione di Criseide al padre, sacerdote di Apollo; e nel sinistro lato l' ambasciata spedita ad Achille, per indurlo a riprendere le armi in favore de' Greci afflitti dai Trojani. Questi soggetti però non sembrano i veri, perchè nel consiglio de' Greci, sito della contesa, non vi erano donne presenti, come sono nel marmo; nella restituzione di Criseide intervenne Ulisse e non già Achille, e qui si vede questo e non quello; e nell' ambasciata i Greci trovarono Achille sedente suonando la cetra, e non in atto di armarsi, come quì si vede rappresentato. Altre ragioni ancora per le quali non si può accordare al Venuti qualcuno de' suoi soggetti sono state già rilevate dai più recenti espositori, ed altre se ne anderanno notando in seguito nella nostra explicazione.

Convenne il Foggini col Venuti chiamando la massima parte della di lui spiegazione l' unica e vera. Sembra che il

Winckelmann ancora ne convenisse, e solo non ammise nel lato destro li molini e le mole salse in mano delle donzelle, che bravamente riconobbe per rocche, e neppur l' ambasciata ad Achille nel lato sinistro, ma quest' Eroe che si arma; così almeno si espresse spiegando il bassorilievo Borghesiano consimile, riportato al num. 132. de' suoi Monumenti Inediti. Il dotto Professor Re restò dubbioso sulla rappresentanza del bassorilievo principale; confutò prima nel lato destro la restituzione di Criseide, e poi uniformandosi al Foggini vi suppose il momento funesto della di lei prigionia; e nel lato sinistro convenne col Winckelmann nell' accordarvi espresso Achille che si arma per vendicare la morte di Patroclo. Per ultimo l' Itinerario del Vasi rettificato del 1820. riassunse la rappresentanza dalla restituzione di Criseide nel lato destro, supponendo nella figura sedente il Sacerdote Crise padre della donzella.

Circa alla scoltura, nella parte posteriore dell' Urna, del bassorilievo, rozzo e meschino, tutti coloro, che dopo il Venuti vi hanno escluso soggetto romano, vi ravvisarono concordemente con esso il riscatto del cadavere di Ettore fatto da Priamo inginocchiato e supplice ai piedi di Achille, che sta seduto nella sua tenda, e ne riceve i molti preziosi doni, che l' infelice Re e padre gli reca per quel riscatto.

Io tenni ragionamento fin dal 13. Gennaro 1820, per esporvi i miei dubbj sulla rappresentanza principale, spiegata dal Venuti per la rissa di Achille con Agamennone, la soluzione de' quali riserbai ad altro tempo, perchè mi trattenni di proposito allora sulla scoltura del lato destro, nella quale non dubitava esservi stata figurata la Separazione di Achille da Deidamia, dopo lo scoprimento di esso nella reggia di Sciro, ed il consenso prestato alle loro nozze dal Re Licomede padre della donzella, che io riconosceva rappresentato nella figura sedente reale, supposta dagli altri tutti del sacerdote Crise, cui dissi non convenire la spada, nè alcuna delle altre circostanze. Vi notai che la figura di Deidamia stava dividendo i suoi affetti fra il padre e lo sposo, quello abbracciando ed a questi volgendo avidamente lo sguardo. Le di lei sorelle figlie di Licomede, e non le ancelle io ravvisava nelle due donzelle che gli sono presso, non già tenendo nelle mani le mole salse o li molini a mano,

inettamente suppostivi dal Venuti, ma quelle rocche da filare la lana, riconosciutevi anche dal Winckelmann, (benchè senza intenderne il soggetto) quelle rocche stesse che formarono l' occupazione di Achille medesimo per tutto il tempo di sua dimora in quella reggia, sotto sesso e nome mentito, e diceva finalmente che la figura di Achille qui era situata convenientemente, e non come negli altri due pretesi soggetti, introdottavi per arbitrio contro la storia. Veggo in oggi con qualche soddisfazione adottata la mia idea nell' ultima edizione francese dell' Itinerario del Vasi, rettificata dal dotto nostro Collega e Censore Professore Sig. Nibby, benchè nella scoltura del prospetto si siegua tuttora l' opinione del Venuti e del Winckelmann.

Passando ora alla promessa dilucidazione della scoltura del prospetto, che si è creduta rappresentare la Rissa fra Achille ed Agamennone per la schiava Briseide, io vi osservo nel mezzo, che Achille imbraccia lo scudo ed impugna la spada, senza però neppur volgere lo sguardo al supposto Agamennone suo avversario, nè ad alcun altro nemico; mentre i guerrieri tutti a lui vicini si stanno nella massima placidezza; onde apparisce egli piuttosto in atto di esercitarsi con quelle armi, attorniato da donzelle, che nella sorpresa una delle due lo abbraccia, supposta perciò erroneamente Minerva, che prese Achille per la chioma nella rissa, secondo Omero, benchè qui manchi di ciò qualche segno, e della Dea ogni distintivo. L' altra donzella mostra meravigliarsi e riguardarlo con compiacenza. Anzi nel bassorilievo Borghesiano, riportato dal Winckelmann simile al nostro nel soggetto, al num. 124. e da lui intitolato lo sdegno di Achille contro Agamennone, manca la supposta Minerva, e sono tre le donzelle, essendovene una terza nel lato sinistro dell' Eroe, in atto di sorpresa ancor essa. Che più? in un bassorilievo del Museo Pio-Clementino (Tom. V. tav. XVII.) si contano non meno di sei donzelle presso la figura di Achille che sempre più ci dimostrano la turba delle figlie di quel Re di Sciro, che mancando di prole maschile, al dir di Stazio, attendeva da esse nuovi nepoti „ *quando novos dabit haec* „ *mihi turba nepotes.* „

Achille si osserva qui seminudo ed in parte ricoperto da sottili vesti, che non sono certamente la clamide di un

guerriero, ma bensì le femminili discendenti fino ai piedi e lacerate, che quel poeta gli fa cadere dal petto . . . . *illius infractae ceciderunt pectore vestes*, (1) dove io non ho saputo leggere, qui nel testo comune di Stazio l'insignificante parola d' *intactae*.

Il suolo su cui si agita l' Eroe si vede sparso tutto di arredi femminili misti ad armatura, e se questa convenir potrebbe al campo del Consiglio de' Greci ed alla rissa di Agamennone, tale sito e circostanza però non poteva ammettere le rocche, i calati, e quei doni muliebri, che misti all' armatura secondo Stazio, al rimbombar della tromba di Agirte furono rovesciati al suolo „ *cum grande tuba sic jussus Agyrtes insonuit, fugiunt disiectis undique donis* „ (2)

Non isfuggì al sommo de' chiari Visconti Archeologi il calato e cestello ai piedi di Achille, spiegando lo stesso soggetto in un bassorilievo del Museo Pio-Clementino (Tom. V. tav. 17) anzi vi notò che nè Filostrato nè lo Scoliaste dell' Iliade ommettono fra i doni, presentati da Ulisse alle figlie di Licomede, questi calati, che *Quasi* o *Quasilli* chiamarono li Latini, ed i Greci Talari Ταγάροι Fu il calato di una Vergine Corintia, che al dire di Vitruvio diè origine al capitello per cui distinguesi fra gli ordini architettonici il più gentile.

Dunque se Achille il protagonista della rappresentanza resta in mezzo di donzelle e de' loro attrezzi, coperto in parte di vesti femminili, e agitando lo scudo e la spada senza competitore, o segno alcuno di zuffa, come ammettervi la rissa di Achille con Agamennone, e non ravvisarvi evidente il vero soggetto; cioè il momento del discoprimento dell' Eroe nella regia di Sciro?

La figura poi di un Re sedente maestosamente, che colla destra stringe lo scettro e tiene colla sinistra la spada nel fodero, placidamente mirando, perchè non sarà di Licomede, il Re di Sciro ed il padre di quelle donzelle, alla cui presenza si passò tutta l' azione?

E se il principale autore di quell' astuzia e di quella scoperta fu Ulisse, perchè l' indubitabile di lui figura, in abito succinto col pileo in capo, distintivo del gran viag-

(1) lib. II. v. 204.
(2) lib. II, v. 202

giatore non si osserverà situata con tutta la convenienza a destra di quel Re, in atto di additar collo sguardo e colla mano l' esito desiderato e felice della sua impresa?

Come in fine non riconoscere Agirte, piuttosto che Nestore, suppostovi recentemente nell' altra figura barbata indietro che apparisce fra Ulisse e Licomede, se per tale lo dichiara quell' istromento che ha nelle mani, cui dato fiato si compì lo scoprimento di Achille al dire di Stazio „ *cum grande tuba sic jussus Agyrtes insonuit, fugiunt.* ec. ? (1)

Che se poi si domandi il nome di quella figura sedente sopra morbida villosa pelle incontro al Re, distinta così senza però l' onore del suppedaneo, e senza impugnare lo scettro, ma la sola spada, onde un Eroe si dimostra, non però Re, lo dichiarerà il nostro Stazio per bocca di Ulisse medesimo, che nell' atto di presentarsi al Re con Diomede, gli diè conto di di se e del suo compagno così

Hic tibi quem tanta meliorem stirpe creavit
Magnanimus Tydeus: Ithacis ego ductor Ulysses (2)

Egli è dunque Diomede, il figlio di Tideo, quel valoroso ardito compagno di Ulisse in tutte le imprese più ardue, e che in questa circostanza ebbe la sua parte. Ed eccovi le tre altre persone specificate da Stazio fra Greci, Ulisse, Diomede ed Agirte, distinti e ben distribuiti in questa occasione.

Le altre figure tutte sono un accompagnamento accessorio, nelle quali basterà di notare l' azione di rimirare con quiete e meraviglia, lungi dal mostrare moto alcuno di contesa. L' essere poi tutte nude ci accerta del Greco costume indicato da Plinio, *Graeca res est nihil velare*; (3) onde confermare Greco il Soggetto rappresentato, e la sua provenienza da Greco originale.

Nè li cavalli introdottivi meritano quel conto che altri ne fece per confondersi, ma considerare si debbono come un arricchimento delle nostre scolture, dell' arte in decadenza e del tempo, in cui col molto lavoro materiale si cercava di supplire al poco genio e sapere, imitando il bello servilmente ed accozzando le decorazioni ed accessorj senza criterio.

(1) lib. II, v. 201
(2) lib. II, v. 58.
(3) lib. XXXIV. cap. V.

Rimane ora a notarsi l' arbitrio del moderno ristauratore del marmo, e qualche interessante inesattezza della stampa recatane dal Venuti. Nel moderno ristauro deve notarsi dunque che il piede destro di Achille fu fatto nudo, benchè il sinistro, che è antico, sia coperto da un sottile stivaletto simile a quello delle donzelle, d' onde apparisce essersi qui rappresentato l' Eroe non qual guerriero, ma sotto le mentite spoglie femminili e mentito nome di Pirra, e sì conferma sempre più la circostanza espressavi.

Nella stampa del Venuti sono nudi ambo i piedi di Achille e nudi quelli della donzella che gli sta a destra, benchè nel marmo sieno tutti calzati. Si cercherebbe invano in questa stampa gli arredi e doni femminili sparsi sul suolo fra i piedi delle donzelle e di Achille, singolarmente quel calato roversciato tanto improprio pel sito del Consiglio de' Greci, e le rocche ivi inammissibili. La figura poi di Agirte è confusa in modo da non distinguersi cosa ha nelle mani, e perciò in generale la stampa recatane dal chmo Lorenzo Re, benchè piccola ed a solo contorno è più fedele ed intelligibile, come l' altra riportata dal Piranesi (nel Tomo III. tav. 33 delle sue antichità) di grandezza maggiore che benchè abbia delle sviste, conserva però il calato roversciato sul suolo a' piedi di Achille. Ma non accade più perdersi in tali minuzie accessorie perchè il mio assunto non è di fare una illustrazione completa del monumento, cosa già fatta dottamente da altri, ma quello di sottomettere al vostro rispettabile giudizio qual soggetto con verità mi sembri esservi stato espresso ad evidenza.

Sembrandomi aver detto abbastanza delle ragioni sufficienti ad escludere dalla scoltura la rissa tra Agamennone e Achille per esprimersi col Winckelmann, risulterà così la connessione che ha il nuovo soggetto colla rappresentanza del lato destro, in cui io riconosceva fin d' allora il momento della Separazione di Achille da Deidamia e l' approvazione delle loro nozze fatta da Licomede Re di Sciro e padre della donzella, continuazione della storia medesima.

Restano a dirsi poche parole sulle scolture del lato sinistro per accertarne il soggetto; perchè basta ricorrere al bassorilievo Borghesiano, simile al nostro riportato dal Winckelmann nei suoi Monumenti Inediti al num. 132. dove la

figura di Ulisse conforme nel sito ed azione medesima di quella del nostro, c' indica l' istessa rappresentanza. Altra figura però genuflessa in atto di adattare un gambale ad Achille, di già tutto armato, ci assicura ch' egli qui si figura in atto di aver riassunto le armi per far vendetta su di Ettore e de' Trojani della morte di Patroclo; e non già levato in piedi per ricevere l' ambasciata de' Greci, come si era opinato dal Venuti. Anche il rispettabile nostro Collega Sig. Professore Nibby, conviene col Winckelmann nel riconoscervi Achille che si arma, ma non ne addusse questo confronto che mi è sembrata una prova sufficiente a togliere ogni questione.

Giova ancor qui di avvertire che nei bassirilievi romani, specialmente dell' epoca di decadenza, come è questo nostro monumento, si debbono avere in considerazione le sole figure principali indispensabili, per l' indicazione del soggetto, tratte sempre ed imitate dalli buoni originali de' Greci; ma che per gli ornamenti e figure accessorie, queste vi sono state introdotte a capriccio dagli artefici materialmente, o per adattarle alla grandezza o forma del sito, e trasformandole all' uso del tempo loro, e spesso in contradizione, non curando il costume de' tempi eroici, e ciò sia detto per dar conto ancor qui di qualche cavallo rappresentatovi senza relazione al soggetto Greco, ma al costume romano dell' epoca del monumento, e che perciò non merita di occuparsene per dar ragione di simili licenze, e molto meno di fondare su tali accessorj la base della spiegazione del soggetto principale, come pur troppo si è fatto; finora per confondersi in queste evidenti rappresentanze.

Terminerò con una mia opinione sul vaso, creduto di Agata Sardonica, ma realmente di pasta, contenente le ceneri e ritrovato in questa urna. Il soggetto delle rappresentanze figurate di questo vaso essendo stato finora contrastato ed incerto più delle scolture dell' urna, è restato ancora incognito. Un animale aggiunto per caratteristica alla figura principale di una donzella seminuda sedente in basso per terra nel mezzo del prospetto principale, essendo stato creduto un serpente da tutti li commentatori, ha fatto loro travedervi il sogno di Olimpia, cioè della madre di Alessandro il Grande, in congresso con Giove Ammone. Vi suppose poi il nostro Venuti la Discordia, origine del Giudi-

zio di Paride, che lo pensò figurato nella figura nuda virile che esce da una fabrica, e replicato in mezza figura nel fondo del vaso. Altri vi ravvisarono Proserpina rapita da Plutone, e simili insussistenze.

Io però riconoscendo nel preteso serpente una pistrice, bestia marina, solita apporsi alle divinità del mare, ravviso nella donzella, così distinta la marina Dea Tetide, che accetta per suo consorte Peleo, in presenza di Proteo, il quale fu quello che tutto condusse a termine questa unione, da cui ebbe origine la nascita di Achille (1), circostanza che l' Amorino svolazzante sopra di essi con arco e face non manca di confermare. Ecco dunque come si espresse Ovidio in questo fatto (1)

Namque senex Thetidi Proteus, Dea, dixerat, undae
Concipe: mater eris juveni, qui fortibus actis
Acta patris vincet, majorque vocabitur illo.
. . . .
Donec Carpatius medio de gurgite vates
Aeacida, dixit, thalamis potiere petitis
Tu, modo cum gelido sopita quiescet in antro.
. . . .
. . . *Ignaram laqueis vincloque innecte tenaci*
Dixerat haec Proteus . . . . .
. . . .
. . . . . *cum pulchra relicto*
Nereis ingreditur consueta cubilia ponto
. . . .
. . . . *donec sua membra teneri*
Sensit et in partes diversas brachia tendit
Tum demum ingemuit Neque, ait, sine numine vincis;
Exhibita estque Thetis, confessam amplectitur heros,
Et potitur votis, ingentique implet Achille.

Ravviserò poi nella parte posteriore del vaso e nella figura nuda, riconosciuta virile dal Piranesi, e non muliebre, come erroneamente la disse il Venuti, l' ombra di Achille, assiso presso al proprio sepolcro, indicato dalla colonna o pilo, che gli sta accanto, il quale volge lo sguardo pietoso sopra la infelice Polissena, sagrificatagli spietatamente da' Gre-

(1) Metamorphoseon, lib. XI. ver. 221 et seq.

ci sulla tomba medesima ; come la patera in mano dell' Eroe e la face rovesciata che tiene la donzella nella sinistra confermano quel sagrifizio e lo stato di lei dopo la morte. Quei sassi su quali sono sedenti le ombre, e gli alberi che le circondano, sono adattatissimi ad indicare il sito della tomba loro. Quella terza figura muliebre, sedente ancor essa, che mira sdegnosa l' una e l' altra ombra può indicarci Deidamia medesima, primo amore e sposa di Achille, cui egli nel partire da lei, secondo Stazio, (2) *solatur*, *juratque fidem*, *jurataque spondet fletu*, e fede che poi non gli aveva mantenuta : ella rimira con occhio bieco quel tragico fine del suo diletto, e della innocente rivale ; lo scettro che ha nella mano può indicare la sua condizione di figliuola di Re.

Penso poi che con avvedutezza siasi sottoposta nel fondo del vaso, la mezza figura di quel Paride, che fu il vile uccisore di un tanto Eroe, e la causa dell' esterminio della sua patria ; e mi sembra essersi così conservata intieramente l' unità della storia.

Ma questa mia opinione non deve riguardarsi, che come una semplice indicazione, suscettibile di altre prove e dilucidazioni, che oggi non potrebbero aver luogo senza un grande abuso di vostra degnazione

(2) Statii Achil. lib. II, ver. 283.

NIHIL OBSTAT
A. Nibby Censor Philolog.

IMPRIMATUR
F. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. M.

IMPRIMATUR
A. Piatti Archiep. Trapezunt.
Vicesgerens.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA II.

La figura virile nel mezzo che colla destra qui impugna la spada e nella sinistra imbraccia lo scudo, rappresenta Achille, che ha stracciato la sua veste femminile e che si è discoperto. Egli viene abbracciato indietro da Deidamia, sua occulta consorte, che tenta invano di frenarlo, mentre una delle sorelle in avanti se ne mostra sorpresa. Benchè la testa dell' Eroe abbia qui li capelli recisi tuttavia è un errore forse del ristauratore ignorante e non dell' autore, perchè questi non ha trascurato di fare ad Achille gli stivaletti femminei simili a quelli delle altre donzelle, e nel ristauro il piede destro si è rifatto nudo quantunque il sinistro, che è antico, sia calzato. Nella estremità a sinistra del prospetto evvi la figura barbata, e sedente in trono con suppedaneo, di Licomede Re di Sciro, fra le molte figlie del quale viveva Achille sconosciuto, e col nome di Pirra, datogli pe' suoi capelli rossi: quel Re stringe colla destra lo scettro, e tiene colla sinistra la spada dentro il suo fodero e mostra ammirazione. A lui vicino è la figura di Ulisse col pileo in testa e in veste succinta, distintivi soliti di quel grande viaggiatore, che fa notare a quel Re il felice esito della sua astuzia. La figura barbata, che in parte si vede fra Ulisse e Licomede, non lascia dubbio che rappresenti Agirte colla sua tromba nelle mani, istromento che servì di segnale per la scoperta. L'altra figura sedente a destra sopra uno scabello coperto da pelle di fiera villosa, deve presentare Diomede, compagno di Ulisse nell' impresa stessa di scoprire Achille fra quelle molte donzelle. Sul suolo fra li piedi di Achille e delle donzelle sono sparse le rocche, e il calato o cestino roversciato cogli altri attrezzi femminili, recati in dono alle donzelle da Ulisse, che fra questi introdusse la corazza e le armi, alla vista delle quali Achille non si contenne e si scoprì. Tutti gli altri guerrieri nudi sono l' accompagnamento di eroi Greci, qui indicato con alcuni destrieri, co' quali i Romani solevano denotare la circostanza della partenza per l' imprese della guerra, ma a quella particolare non conveniente de' Greci che partirono per mare colle navi, e che ha servito in questo marmo di confusione.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA III.

FIGURA I.

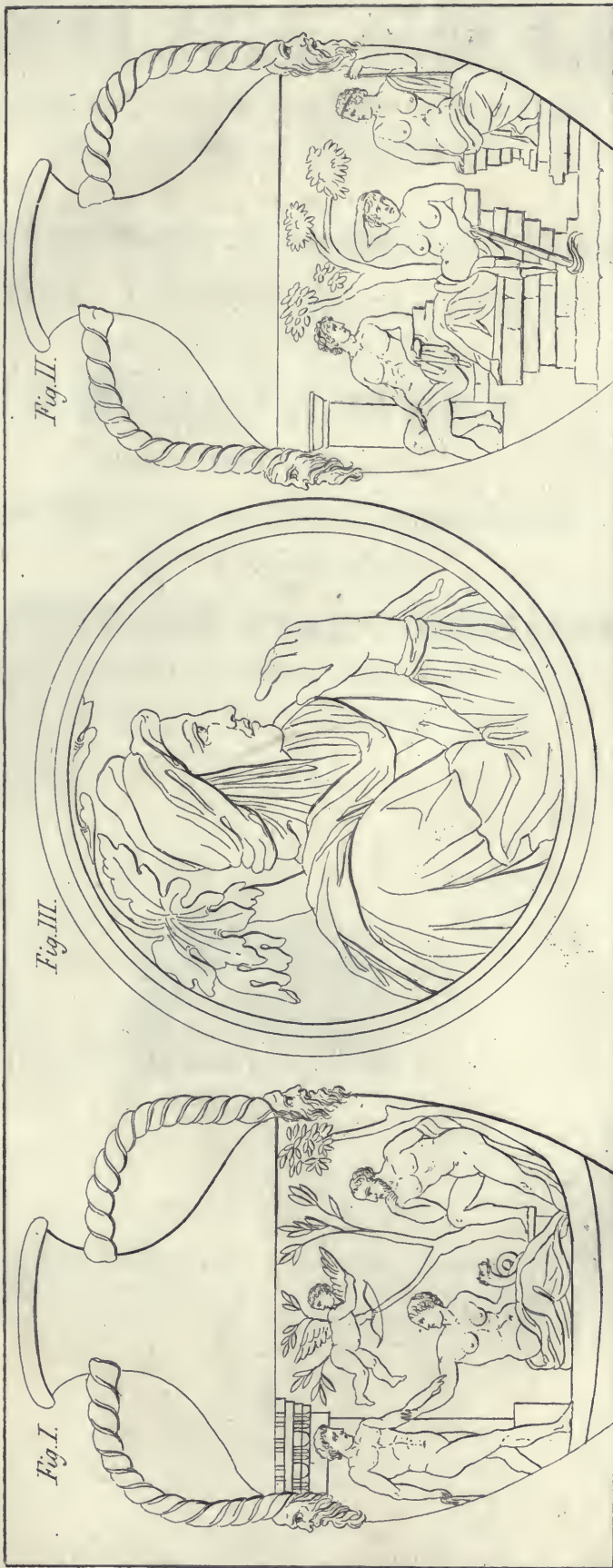
Prospetto del Vaso

La donzella seminuda sedente sul suolo rappresenta la Dea Tetide, col suo distintivo della pistrice marina, dalli commentatori tutti creduta un serpente: ella stende la destra a Peleo, e lo accetta per suo consorte, alla presenza di Proteo, che è quella figura barbata incontro ad essi colla destra poggiato sul suo ginocchio, attitudine che presso gli antichi indicava negli Eroi riposo, assistenza e permanenza. Peleo è rappresentato nudo all' eroica, che stende il suo braccio, e prende la destra di Tetide. Un Amorino armato di arco svolazza sopra fra loro, solita maniera degli antichi per indicare le unioni degli sposi. La costruzione indietro a Peleo sembrò al Venuti una fabrica, a me però sembra piuttosto un piedestallo o cippo onorario, mentre come si narra da Ovidio, la prima loro unione si fece in una grotta sul lido del mare.

FIGURA II.

Nella parte posteriore del Vaso parve al Venuti di vedervi il Giudizio di Paride che neppure riconobbe virile la figura sedente presso il pilo o colonna, e la disse colle gambe coperte, come le altre due, cose che rettificò poi tutte il Piranesi. A me sembra però essersi rappresentata l' ombra di Achille presso il suo sepolcro, indicato dalla colonna, e che tiene nella mano la patera, indizio dell' accettazione del sagrifizio, che a lui si fece dell' infelice Polissena al suo sepolcro dai Greci, della quale la figura colla face rovesciata nella mano denota la morte già seguita di quella infelice vittima. La terza figura appoggiata ad uno scettro io la credo l' ombra di Deidamia, in atto di compiacenza della morte della disgraziata rivale, e sdegnosa nel tempo stesso contro di Achille, che non gli aveva mantenuta la fede giuratagli nella partenza.

FIGURA III.

Non dubito che nella mezza figura del fondo del Vaso siasi realmente rappresentato Paride, vestito alla barbarica, e col beretto Frigio in testa; che sotto di un albero sta in atto di pensare e pronunziare quel giudizio che produsse l' eccidio della sua patria e dello stesso Achille, di lui medesimo e d' infiniti altri Eroi.

Scolture del vaso delle ceneri trovato nell'Urna detta di Alessandro Severo

DELLA

BASILICA GIULIA

MALE SITUATA DA' MODERNI NEL FORO ROMANO

SUO VERO SITO E POSIZIONE.

DEL

COLOSSO EQUESTRE IN BRONZO DI DOMIZIANO

E DEL TEMPIO DI AUGUSTO

CREDUTO ERRONEAMENTE DI CESARE.

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

NEL 13 MAGGIO 1824

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE.

VOL. II.

R O M A

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ

1 8 3 3.

All' eruditissimo Compilatore

DELL' EFFEMERIDI

SIGNOR

FILIPPO DE ROMANIS

AMICO PREGEVOLISSIMO

Una delle grandi difficoltà, se pure non sia la maggiore, che incontrasi dai Letterati Esteri nel visitare gli avanzi de' monumenti antichi Romani, proviene a mio credere dal portarsi essi in Roma, già prevenuti dalle idee formate sulle opinioni delle opere di un qualche nostro passato scrittore, le quali da essi tolte per guida, se talvolta avvenga che qualcuna di queste sia priva di fondamento e di verità, diviene cagione, che le conseguenze, da loro dedottene, riescano insussistenti, benchè d' altronde ripiene di erudizione e di merito.

Fra i molti esempj, che per prova se ne potrebbero addurre, sembrami opportuno il più recente, che ci sominìstra una lettera diretta al nostro Collega Sig. Filippo Aurelio Visconti, testè stampata nelle vostre Romane Effemeridi, scritta dal dotto chiarissimo Professore Sig. Odoardo Gerhard Prussiano ,, SULLA BASILICA GIULIA ED ALCUNI SITI DEL FORO ROMANO ,, foro, che non bene collocato dai nostri topografi e dal Nardini specialmente, ha dato motivo, che su di esso fondatosi il chiarissimo Scrittore, abbia prodotto una sua nuova idea eruditissima ed ingegnosa, ma non però vera, che per solo amore della verità mi sia permesso di esaminare brevemente.

Accennate dunque egli in principio le prove della esistenza e celebrità della Basilica Giulia (di che non avvi

questione) mostra subito tale predilezione per la medesima, che non dubita attribuirgli la località cospicua del Foro Romano, fra il Tempio di Faustina e le tre colonne; località che dagli antichi si assegnò al Tempio del Divo Giulio, del quale tempio, fatta appena ricordanza, più di esso non cura, nè del suo sito. Quindi tornando alla Basilica Giulia, la dichiara così denominata da Giulio Cesare, che ne fu il fondatore, e ne fece la dedica, secondo Eusebio nell' anno III della Olimpiade 183 in cui si ha „ *Romae Basilica Julia dedicata.* (1).

Passa poi egli alla ricerca se questa Basilica fosse nel Foro Romano o in quello di Cesare; al quale effetto ricordando il precetto generale di Vitruvio di doversi unire ad ogni foro una Basilica, lascia al Foro Romano la Basilica Emilia, ed assegna la Giulia all' altro di Cesare. Ma siccome egli ben si avvidde, che quel precetto Vitruviano non può formare bastante prova per Roma, dove furono più fori senza basilica, e quello di Augusto, in cui veggonsi due emicicli o calcidiche invece della Basilica; così per sostenere l'unione della Basilica Giulia al Foro di Cesare ricorre ad altre prove, che per rendere più chiare accompagna con una tavola incisa, tratta dalla gran Pianta di Roma del Nolli, che per le moderne località è la più esatta.

Quindi per prima prova, che la Basilica Giulia fosse unita al Foro di Cesare, egli ricorda il marmo Ancirano, in cui Augusto così parla di se medesimo „ FORUM JULIUM ET BASILICAM QUAE FUIT INTER AEDEM CASTORIS ET AEDEM SATURNI, COEPTA PROFLIGATAQUE OPERA A PATRE MEO PERFECI, ET EANDEM BASILICAM CONSUMPTAM INCENDIO, AMPLIATO EJUS SOLO SUB TITULO NOMINIS FILIORUM (*meorum*) INCHOAVI, ET SI VIVUS NON PERFECISSEM, PERFICI AB HAEREDIBUS (*meis jussi.*) Nelle quali parole di Augusto non bastando al Professore di ravvisare Cesare fondatore di un Foro e di una Basilica, vi travede le località loro unite, quando per ve-

(1) Forse Eusebio prese equivoco col tempio di Venere e col Foro di Cesare, che Dione disse dedicati in questo anno.

rità in esse non s'indica che la sola situazione della Basilica ,, *quae fuit inter aedem Castoris et aedem Saturni* ,, non leggendosi ,, *quae fuerunt* ,, come avrebbe dovuto dire se quella località fosse stata comune ad entrambi li monumenti ; nel quale caso anzi neppure accadeva indicarla stante la celebrità del Foro , bastando dire ,, *Forum Julium et Basilicam ejus , coepta profligataque opera* ,, onde la congiunzione *et* non deve riferirsi alla località , ma all' essere ambedue opere fondate da Cesare e disturbate , che Augusto terminò ,, *coepta profligataque opera a patre meo perfeci* ,, così poco prima si legge nello stesso marmo ,, *Capitolium et Pompeium theatrum , utrumque opus impensa grandi refeci* ,, con tutta la certezza , che questi monumenti , furono due , fra loro distantissimi , e nominati insieme soltanto per essere ambidue ristauri dispendiosissimi di Augusto.

Nè più fondata sembrami la seconda prova , ch' egli trae dalle parole di Appiano , che parlando di Cesare, eresse , egli dice , a Venere genitrice un Tempio , come aveva fatto voto , quando era per pugnare in Farsaglia , e pose intorno al Tempio un recinto , che ordinò essere un Foro pe' Romani , non di cose venali , ma per atti di adunanze contenziose ,, ανέστηκε καὶ τῇ γενεθείρᾳ τὸ νεὼν ὥσπερ ηὔξατο μέλλων ἐν Φαρσαλῳ μαχεσθαι, καὶ τέμενος τῷ νεῷ περιέθηκεν ὃ Ρωμαίοις ἔταξεν αγόραν εἶναι ȣ των ὠ.ίων ἀλλ' ἐπὶ πράξεσι συνδίοντων ἐς ἀλλήλους ,, nelle quali parole lo scrittore , benchè Greco non chiama Basilica , come portava la sua propria lingua questo sito del Foro pe' giudizj , ma luogo separato che dispose intorno al tempio ,, καὶ τέμενος τῷ νεῷ περιέθηκεν , *et locum divisum templo circumposuit* ,, onde una specie di porticato o recinto , che circondava il tempio di Venere , contenne l'uso de' giudizj nel foro di Cesare , e non una Basilica.

Esposto così come le addotte autorità niente provino , anzi escludano piuttosto l'unione della Basilica Giulia al Foro di Cesare , si passi ora all' esame della località indicata nella Tavola prodotta ; ma per ciò fare è d'uopo prima di fissare l'andamento della *Via Sacra* , perchè Ovidio nello inviare un suo libro al Palatino , lo fa prima

partire dal Foro di Cesare e poi passare alla Via Sacra, indi al Tempio di Vesta e al suo Atrio, già piccola Regia di Numa, ed infine alla porta del Palatino, presso al Tempio di Giove Statore.

Paruit et ducens, haec sunt Fora Caesaris, inquit,
Haec est a sacris quae via nomen habet.
Hic locus est Vestae, qui Pallada servat et ignem,
Haec fuit antiqui Regia parva Numae.
Inde petens dextram, Porta est, ait, ista Palatî,
Hic Stator, hoc primum condita Roma loco est. 1)

Ora ella è cosa evidente, convenuta in oggi fra topografi eruditi, che la *Via Sacra* dalla Rocca, in cui Varrone e Festo ne pongono il termine, discendendo pel Clivo Capitolino, e passando sotto l'Arco di Settimio Severo, avanti Santo Adriano, (che chiesa posta *in via sacra* si dice da Anastasio) (2) continuasse dritta sino al Tempio di Faustina: avanti li gradi del quale si rinvennero gli avanzi della *via sacra* negli ultimi scavi, ed ivi trapassando sotto l'Arco Fabiano, proseguisse avanti de' SS. Cosma e Damiano; (altra chiesa dallo stesso Anastasio detta *in via sacra*) (3); d'onde poi torcendo a destra e salendo pel clivo sagro fino all'Arco di Tito posto nella *summa sacra via*, trovava ivi la porta Mugonia, detta anche per antonomasia del Palatino, coll' adiacente Tempio di Giove Statore, che Ovidio e Dionisio ivi posero. Il proseguimento della *via sacra* fino al basso del Colosseo ed al sacello di Strenia, dove era il principio, detto *Caput sacrae viae*, non serve al caso nostro.

Fissata così la Via Sacra, risulterà immediatamente che il Foro di Cesare, da cui principiava il viaggio del libro di Ovidio, deve precedere questa Via, e però qualora il Foro di Cesare si supponga fra il Tempio di Faustina e le tre colonne, dove lo segna la Tavola, ver-

(1) Ovidio Trist. lib. III, eleg. 1.
(2) Anastas. Leo. III. §. XCI.
(3) Anast. Felix IV. §. II.

rebbe a stare non prima ma dopo della *via sacra*, lo che sarebbe tutto l'opposto della indicazione di quel poeta.

Si sa poi che al Tempio di Faustina, monumento esistente tuttora e indubitato, rimaneva contiguo l' Arco Fabiano, posto sulla *via sacra*, che formava l'imbocco di essa nel Foro Romano ,, *statua ante sacram viam intra templum Faustinae advecta ad arcum Fabianum* ,, dice Trebellio, parlando della statua di Salonino. Si sa egualmente che a questo Arco costruito sulla via sacra era accanto la Regia ,, *Fornix Fabianus arcus est juxta Regiam in via sacra a Fabio constructus* ,, così Asconio nella Verrina II.ª Quindi si sa che alla Regia era adiacente il Tempio del Divo Giulio, tempio erettogli sul Foro Romano in quel sito, dove ne fu brugiato il cadavere, e dove subito era stata a lui posta un' Ara ,, *rursum in forum retulerunt funus, quo loco antiqua Romanis est Regia*, βασίλειον, (come egreggiamente nota il Professore della Lettera) *et quo loco Ara prima extructa est, nunc vero templum est ipsius Caesaris divinis honoribus dignati* ,, così Appiano. Finalmente si sa che questo Tempio del Divo Giulio ebbe prossimo l' altro de' Castori riconosciuto ancora dalla Tavola in quello delle tre colonne; leggendosi in Ovidio che parla di Cesare

Fratribus assimilis, qui proxima templa tenentes
Divus ab excelsa Julius aede videt.

e siccome, oltre Ovidio e Dionisio, anche Marziale pongono presso il tempio de'Castori l' altro di Vesta

Quaeris iter? dicam, vicinum Castora canae
Transibis Vestae, virgineamque domum;

così le dodici iscrizioni di Vestali, trovate ne' primi anni del secolo XVI presso S. Maria Liberatrice, provano col fatto questi due tempj vicini fra loro nella località presso le tre colonne: lo stile delle quali è riconosciuto dagli Artisti indubitato de'tempi di Augusto, epoca in cui quel tempio de' Castori, venne magnificamente riedificato, e consagra-

to da Tiberio sotto il proprio nome di Claudiano e di quello di Druso. (1)

Se dunque tutto lo spazio che dal tempio di Faustina si estende alle tre colonne era innegabilmente occupato dall' Arco Fabiano sulla *via sacra*, dalla Regia, dal Tempio del Divo Giulio, dal tempio ed Atrio di Vesta, e dal tempio de'Castori, come sarà possibile di ammettervi il Foro di Cesare, ivi appunto segnato dalla Tavola, che vi suppone il celebre Professore? E siccome l' Arco Fabiano, il Tempio del Divo Giulio, quello di Vesta e l' altro de' Castori vengono concordemente dichiarati dagli antichi sul Foro Romano, così dunque sarà il Foro Romano, e non mai quello di Cesare che bisogna riconoscere avanti questi monumenti.

Di più sapendosi; che avanti del tempio del Divo Giulio sul Foro Romano erano li Rostri Nuovi o Giulj, da'quali Tiberio recitò l'elogio di Augusto, e che presso l' Arco Fabiano sul Foro Romano vi fu il Puteale di Libone, luogo della sede del Pretore, come si potrebbe accordare che questo sito del Foro fosse occupato dalla Basilica Giulia, che vi ha supposto la Tavola per situarla unita al suo Foro di Cesare? Che anzi questi Rostri e questo Puteale bastano ad escludere da questa località la Basilica Giulia ancorche vi si considerasse separata dal Foro di Cesare e si accordasse esistita nel Foro Romano, come generalmente si è immaginato (ponendola però in altra parte più conveniente) ma il fatto sta, che non vi è documento alcuno, che la Basilica Giulia fosse nel Foro Romano, nè in questa, nè in altra parte, essendone fuori, come or ora vedremo.

Comprendo però che al di sopra del tempio di Faustina fino all' Arco di Tito resta uno spazio sufficiente per un mediocre foro; nel tratto fra il Clivo Sagro e la via Nuova, dove ora è il recinto degli Orti Farnesiani, e dove in maggiore distanza però dal Foro Romano, immaginare situato il solo Foro di Cesare: ma siccome dal

(1) Sveton. in vita Tiberii Cap. 20.

Professore stesso della lettera si adotta il convenuto spartimento, fra le due regioni IV ed VIII, per una linea tirata dal Tempio di Faustina alle tre colonne (che io direggerei continuata lungo la stessa via Sacra, o molto almeno al di sopra di S. Maria Liberatrice) così questo tale mediocre foro, contenuto in quello spazio, secondo il Professore medesimo allora spetterebbe alla regione IV, e non alla VIII, nella quale dai Regionarj si nota il Foro di Cesare. Di più quel sito ripugnerebbe al viaggio del libro di Ovidio: perchè in tal caso dalla *via sacra* si passerebbe al Foro di Cesare, e non da questo alla *via sacra*, come dice il poeta; ne si passerebbe al tempio di Vesta e alla piccola Regia di Numa per salire al Palatino, se non col tornare indietro e fuori di strada fino al Foro Romano. Finalmente quel tempio di Giano, che secondo Ovidio era congiunto a due fori; e che secondo Procopio era nel Foro Romano incontro la Curia (che nel tempo dello Scrittore era certamente la Cristiana, detta *Secretarium Senatus*, posta nel sito di S. Adriano e ivi appunto) questo tempio di Giano dico, trasportato colà presso al sito del mediocre foro, nè sarebbe stato nel Foro Romano, dove è detto, nè avrebbe potuto avere incontro Curia di sorte alcuna, come esigge l' espressione di Procopio.

Eliminati così il Foro di Cesare e la Basilica Giulia dal sito assegnato loro nella Tavola, e ristabilito il solo Foro di Cesare dietro la chiesa di S. Martina e di S. Adriano (chiese non separate in antico da via alcuna, come da Sisto V. in poi) località che corrisponde alla regione VIII; alla unione de' due fori presso il tempio dl Giano, secondo Ovidio, e che secondo il suo viaggio precede alla via sacra; e località dove esistono tuttora almeno sei arcate in linea, formate di travertini e tufi, di una costruzione, che non potè appartenere che a fabrica pubblica, e segnatamente ad un recinto di Foro, arcate chiamate *tabernae* dal Piranesi e dal Venuti; che verosimilmente formarono il τεμενος o il recinto ricordato da Appiano, che includeva il Tempio di Venere Genitrice; si

discenda adesso ad esaminare qualche obiezione fatta dall' Autore della Lettera a questa località, da me stabilita pel Foro di Cesare.

Io non mi tratterò in quella obiezione della Lettera, che propensa alle denominazioni delle vecchie tradizioni de' tempi bassi, pensò trovare nel *Mirabilia Romae* la vicinanza del tempio di Vesta al Foro di Cesare, perchè in questa operetta vi si nota al contrario quella del Foro di Cesare al tempio di Giano „ *est ibi templum Palladis* (quel tempio demolito da Paolo V presso le colonnacce) *et forum Caesaris et templum Jani, sic dicit Ovidius in Fastis.* Descrizione che anzi conferma la località da me stabilita dietro S. Martina pel Foro di Cesare; ma prove provenienti da quello Zibaldonuccolo del *Mirabilia* sudetto, non saprei valutarle gran cosa, e se non con molta riserva servirmene.

Esaminerò bensì la obiezione dell' autore della Lettera, che non trova, come spiegare la distanza soverchia di questo mio sito del Foro di Cesare dal *Vulcanale*; monumento che riconosco ancor io posto nella radice del Palatino, dominante le tre colonne; perchè Plinio in questo Vulcanale accenna un Loto esistito, le di cui radici penetravano per le stazioni de' Municipj fino al Foro di Cesare „ *radices ejus in forum usque Caesaris per stationes Municipiorum penetrant* „ (lib. XVII, cap. ult.) La cosa però a me sembra chiarissima, perchè se questo Loto nello spazio di otto e più secoli non avesse estese le sue radici, che fino al foro adiacente della Tavola, nulla avrebbe avuto in se di mirabile, onde essere rilevato da Plinio per uno de' suoi soliti miracoloni; come al contrario l' averebbe meritato nel caso di essere giunto fin dietro S. Adriano: benchè una tale distanza sembri un poco soverchia anche a me; di maniera che se io fossi inclinato a cangiare le parole ne' testi de' classici (pur troppo tal volta scorretti o mancanti) vi leggerei piuttosto „ *radices ejus in Fanum usque Caesaris*, invece di *Forum*; al che la località certa del tempio di Cesare, che abbiamo fissata mirabilmente consentirebbe

Ma in questo passo di Plinio vi è ostacolo maggiore per la località assegnata al Foro di Cesare dalla Tavola; perchè le Stazioni de' Municipj, che sono notate nella Regione VIII da Vittore, per mezzo delle quali passavano le radici del Loto, vengono in detta Tavola ad essere poste in sito non già della VIII ma della IV Regione, secondo quello scompartimento di esse adottato dallo stesso Professore.

La vera posizione però e grandezza del Foro Romano e la statua equestre e colossale di Domiziano, posta nel centro di questo Foro, terminerà di schiarire la questione. Quando nel 16 Aprile 1818 sottoposi al rispettabilissimo giudizio de' miei Colleghi Archeologhi le ragioni che determinano la località del Foro Romano dalla Chiesa di S. Adriano non già fino al di là di S. Maria delle Grazie, come dopo il Nardini è stata ed è tuttora generale opinione, adottata pure dalla tavola; ma soltanto come i monumenti dimostrano da S. Adriano fin poco al di là della colonna di Foca, e che perciò quel tratto dall'Arco di Settimio al Tempio di Faustina, che si riputava la larghezza del Foro, ne formò anzi la sua lunghezza, e viene così il mio foro a ridursi ad una metà incirca del Nardiniano; allora oltre il sufficiente che ne dissi io riserbai ad ulteriore conferma del mio sentimento, l' esame degli antichi monumenti compresi nel foro, perchè di essi in quell' epoca se ne prometteva l'universale disterramento. La sorte però, non sempre propizia alle cose utili e buone, non lo ha poi effettuato; ed io perciò rivolsi invece le mie ricerche sopra de' varj recinti di Roma antica, che secondo il solito di tempo in tempo sottoposi al giudizio di quel tanto rispettabile Consesso, cui ho l' onore di appartenere.

Richiamato in oggi dalla Lettera all'esame del celeberrimo Colosso di Domiziano, che occupava il centro del Foro Romano; ad esso come a principale monumento di questo Foro, mi riconduce il mio impegno: perchè penso che l' eruditissimo autore di essa, se conosciuto avesse l'insussistenza del Foro Nardiniano, sarebbe convenuto nella mia opinione; o almeno non averebbe caratterizzato d.

enigma poetico la descrizione di quel Colosso che Stazio vedeva allorchè lo descrisse a quanti allora l' ammiravano.

Che la mole colossale della statua equestre in bronzo di Domiziano, *Equus aeneus Domitiani*, fosse nel Foro Romano non vi è chi ne dubiti ,, *stat Latium complexa forum*, e *par operi sedes*, dice Stazio di essa in generale, e discendendo alle indicazioni particolari, prosegue ,, *hinc obvia limina pandit, qui fessus bellis assertae munere prolis, primus iter nostris ostendit in aethera divis* ,, con che a noi, che fissammo già il Tempio del Divo Giulio fra il Tempio di Faustina e le tre colonne, non lascia luogo a dubitare che la marcia di quel cavallo fosse diretta al Palatino. Nè può essere diversamente, perchè lo stesso Stazio ne descrive le spalle rivolte al Tempio di Vespasiano e della Concordia ,, *terga Pater laetoque videt Concordia vultu* ,, onde in oggi essendo stato accertato dagli scavi, che il Tempio della Concordia era al di sopra dell' Arco di Settimio nella falda del Capitolino, rimane indubitato, che nell' opposta falda del Palatino, al tempio del Divo Giulio fosse il Colosso rivolto di fronte.

Nè minor sicurezza lo stesso Stazio ci somministra col dire a Domiziano ,, Tu risplendente al di sopra de' tempj, sembri startene a mirare di prospetto, se sorgano nuovi palazzi più belli de' consumati dalle fiamme; o se il fuoco Trojano sia vigente colla sua placida face, onde Vesta già lodi le sperimentate ministre ,, *templa superfulges et prospectare videris an nova consumptis surgant palatia flammis pulchrius, an tacita vigilet face Troicus ignis, atque exploratas jam laudat Vesta ministras* ,, Si rammenti ora la località del Tempio di Vesta, già stabilita sull'autorità degli scrittori, e confermata dalle dodici e più iscrizioni (rinvenute presso S. Maria Liberatrice) in questa località vi si riunisca l' altra certa dell' adiacente tempio del Divo Giulio, e la sovrastante altura del Palatino e poi si concluda se può trovarsi più esatta corrispondenza di questi monumenti alla descrizione di Stazio, qualora s' immagini il colosso di Domiziano, posto nel centro di quel

foro, da me stabilito per lungo dall'Arco di Settimio sino al Tempio di Faustina e alla chiesa di S. Maria Liberatrice.

Stazio però non tacendo la indicazione de' lati del suo Colosso ci obbliga di fare ancora di questi il rincontro co' monumenti. Da un lato dunque egli pone la Basilica di Paolo, che con latina denominazione chiama Regia „ *At laterum passus hinc Julia templa tuentur, illinc belligeri sublimis Regia Pauli* „ Il sito di questa Basilica di Paolo non è controverso, e si pone concordemente fra S. Adriano e il tempio di Faustina; la ragione ne è chiara, perchè Plutarco nella vita di Galba narra, che i soldati mandati da Ottone dal Castro Pretorio, venendo dal Viminale fecero irruzione nel Foro Romano da questa Basilica „ *per Pauli Basilicam irruebant* „ e di fatto la Basilica di Paolo si trova posta da Regionarj insieme col Tempio di Faustina nella IV Regione. Dopo di che più non resta che determinare qual fosse l'altro monumento posto dirimpetto alla Basilica di Paolo, da situarsi nel lato destro del colosso, e che da Stazio è chiamato *Templa Julia.*

Chiunque non ignori che le Curie Romane, e nominatamente la Giulia, essendo state inaugurate, prendevano il nome di Tempio „ *propterea et in Curia Hostilia, et in Pompeia, et post in Julia, cum profana ea loca fuissent templa esse per augures constituta* „ dice Gellio (XIV. 7.) non esiterà a riconoscere nella indicazione di Stazio, e alla destra del Colosso la Curia Giulia, la quale riedificata da Augusto sul Comizio fu da lui consagrata e detta Giulia.

A coloro però che adottarono il foro Romano del Nardini, non fu possibile di riconoscere la Curia Giulia nella indicazione di Stazio, perchè avendola stabilita quel topografo nella radice del Palatino non potevano riconoscere incontro la Basilica di Paolo, che lo spiazzo del Foro. Quindi fu d'uopo al Nardini ed a suoi seguaci, che pensassero essersi qui nominata da Stazio non già la Curia, ma la Basilica Giulia, e da ciò poi trassero l'unica ragione di aver creduto questa Basilica nel Foro Romano.

Ma vedendo però i più cauti seguaci di tale opinione, che la parola *templa* usata da Stazio era un ostacolo, perchè le Basiliche non essendo inaugurate non potevano dirsi Tempj, ricorsero al mezzo termine di viziare il testo di Stazio, ed invece di *templa* leggervi *Tecta Julia*, perchè di fatto Marziale, (VI. 38.) così chiamò questa Basilica; e così invece di uniformarsi i moderni all' antico testo di Stazio, è stato questo che venne assoggettato alli moderni abberramenti.

Nella mia distribuzione del Foro Romano al contrario, senza bisogno alcuno di alterare il testo di Stazio, viene spontaneamente la Curia a corrispondere incontro alla Basilica di Paolo e alla destra del Colosso, come dal poeta è indicato; mentre nel tratto fra le tre colonne e la Colonna di Foca io riconosco il Comizio, cioè quello spiazzo confinante col Foro, e da questo elevato per gradi, da cui sopra di altri gradi signoreggiava la Curia.

E siccome quando si ha la fortuna di rinvenire una verità, le ulteriori indagini e scoperte lungi dall' opporsi servono anzi a confermarla; così quelle „ reliquie „ di una grande fabrica ed elevata per gradini, dodici „ palmi sopra il suolo del Foro, trovate nello scavo fat„ to l' anno 1788 dal Cav. Fredenheim Svedese, nel si„ to fra la Madonna delle Grazie fin verso le tre colon„ ne „ reliquie con queste parole indicate dalla Lettera, e poste nel sito appunto dove io ho fissato il Comizio e la Curia, che a quest' altezza dovette avere il suo piano; debbono ad essa attribuirsi; nè possono spettare al Tempio del Divo Giulio, come opinò lo scientissimo Sig. Avv. Fea, perchè di questo Tempio ne abbiamo già provato il vero sito fra il Tempio di Faustina e le tre Colonne, e perchè a quel Tempio era diretta la marcia del Cavallo di Domiziano, e non il lato destro; e neppure quelle reliquie possono spettare alla Basilica Giulia, come stimò l' Autore della Lettera, ricredendosi dalla sua prima opinione, ed accordando che la Basilica Giulia potesse essere situata fra il tempio de' Castori e la Colonna di Fo-

ca, perchè il *templa*, titolo dato da stazio al monumento Giulio da lui nominato, non può convenire alle Basiliche, ma esigge la Curia.

Discacciata così la Basilica Giulia dal Foro di Cesare, assegnatole prima dalla Lettera; esclusa dal Foro Romano dove il Nardini e i di lui seguaci erroneamente la posero, e finalmente sloggiata ancora dallo scavo Fredenheim, da dove la mia Curia Giulia ed il titolo *templa* di Stazio la tolgono; già mi sembra di vederla adirata contro di me, imperiosamente domandarmi dove posarsi pacificamente; mentre dell'esistenza sua reca le testimonianze di Svetonio, di Marziale, di Plinio, di Quintiliano, di Festo, di Eusebio e de' Regionarj, oltre l'antica Lapide di Gabinio Vettio Probiano, prefetto di Roma, che nel 378, fa menzione di averla ristaurata, co' quali documenti ella reclama un adattato e pacifico asilo, che resta a mio carico di rinvenirle.

Aveva di già il chiarissimo e dotto Professore Sig. Nibby proveduto una località la più conveniente a questa Basilica; fondatosi sopra due frammenti Capitolini dell' antica pianta marmorea di Roma, da lui per la prima volta ingegnosamente riuniti, colla ragione di una evidente conformità nella costruzione; in uno de' quali leggendovi IVLIA e nell' altro la sola lettera iniziale B, egli li aveva disposti in maniera da rappresentare la Basilica Giulia; e trovandosi ancora in uno spiazzo adiacente del secondo frammento le lettere VRNI le aveva supplite col leggervi „ *area Sat* VRNI *in vico Iugario* „ con tale industriosa operazione quel dotto Archeologo valendosi dell' autorità di Festo, che pone il Laco Servilio nel principio del Vico Iugario, congiunto alla Basilica Giulia; e combinandola colla indicazione dell' antico Kalendario del Giraldi, in cui si legge ai 10 di Agosto „ *Arae Opis et Saturni in Vico Jugario*, che conferma le Are di Opi e di Saturno nel Vico Giugario (dove di più Vittore vi nota il Tempio di ambedue) egli così il bravo Sig. Nibby adattò ivi fra le radici del Palatino e del Capitolino quei frammenti della Basilica Giulia; sito il più conveniente;

stante la indicazione di Festo del *Laco Servilio* nel principio dal *Vico Iugario*, unito alla basilica; e stante la indubitata località di detto Vico nella radice del Capitolino incontro al Palatino, fra la porta Carmentale ed il Foro Romano.

Ma avendo questo Professore segnato nella sua Pianta del Foro Romano la Basilica Giulia ad una distanza tale dalla Colonna di Foca, che ne porta il principio quasi al sito della facciata della Chiesa della Consolazione venne così ad estendere sin colà il Foro Romano; mentre, seguendo egli il foro Nardiniano, e l' erronea lezione dell' alterato passo di Stazio gli si rendeva indispensabile di unire la Basilica al Foro; per la quale riunione egli venne a formare il suo Foro Romano di una enorme vastità inammissibile. Che se riflettuto avesse il bravo Archeologo essersi Stazio servito nella sua indicazione del Colosso di molti monumenti fuori del Foro Romano, quali sono il il Tempio della Concordia e l' altro di Vespasiano, la Curia Giulia e gli edifizj del Palatino, non si sarebbe dato carico d' ingrandire così il Foro Romano; quantunque erroneamente nel *Templa Julia*, avesse persistito a riconoscervi la Basilica Giulia e non la Curia.

Comunque siasi, siccome non può cadere in dubbio, che verso quella parte abbia esistito la Basilica Giulia, unita al Laco Servilio nel principio del Vico Giugario, secondo, Festo „ *Servilius lacus . . . . in principio vici Jugarii*, *continens Basilicae Juliae* „ che è quanto dire alla radice del Capitolino, così non può esservi ostacolo al frapporre fra il Foro Romano e la Basilica Giulia; primieramente il Comizio e sopra di esso la Curia, avanti alla quale li Rostri vecchj, posti su' i gradi stessi del Comizio, e a destra della Curia il Grecostasi ed a sinistra la Basilica Porcia, molto più in basso, con quanti altri mai monumenti posero gli antichi sul Comizio e presso la Curia; lasciando poi nella parte posteriore di essa, più remota dal Foro, e fuori di questo, sul principio del Vico Giugario, il Laco Servilio e la Basilica Giulia fuori affatto del Foro medesimo.

Collocata così questa Basilica nella sua vera sede, per cui tanto ella è debitrice al Professore Romano; non potrei io uniformarmi a lui nel riconoscere in quel Tempio del primo frammento Capitolino, annesso alla Basilica, il tempio di Giulio Cesare, perchè ivi rimarrebbe troppo distante dalla Regia, nè sarebbe posto nel Foro Romano: e perchè Stazio disse che Cesare apriva le porte del suo tempio a Domiziano, che a lui rivolgeva la fronte; e perchè finalmente Ovidio fa mirare Cesare dall'alto del suo Tempio il Foro ed il Campidoglio „

. . . . et semper Capitolia nostra forumque
Divus ab excelsa Iulius aede videt. (1)

cose tutte che non possono combinare colla posizione del prospetto del Tempio di quel frammento.

A rintracciare dunque una denominazione più ragionevole e vera, si deve fissare col secondo frammento Capitolino, che come una estremità della Basilica Giulia viene ad essere posta adiacente al Vico Giugario nella radice del Tarpeio, così l'altra estremità del primo frammento debba necessariamente riconoscersi situata e diretta verso le opposte radici del Palatino.

A queste radici dunque spetta quel Tempio del primo frammento adiacente alla Basilica, e come questa nel basso. Se si rifletta poi che Svetonio dice avere Caligola trapassato un ponte che univa il Palatino col Capitolino sopra del Tempio di Augusto „ *super Augusti templum ponte transmisso Palatium Capitoliumque conjunxit* „ si farà allora certo che il Tempio di Augusto doveva restare nel basso, come nel basso era la Basilica Giulia obligatamente, per essere adiacente al Vico Giugario; e per corrispondere alla espressione di Plinio, che dice essere disceso per portarsi alla Basìlica Giulia „ *descenderam in Basilicam Juliam auditurus* „ Se si rifletta tutto ciò dico e si combini dovrà concludersi, che quanto è impossibile di rico-

(1) Met. cap. ultimo

noscere quello di Cesare, altrettanto la denominazione di *Tempio di Augusto* sarà convenientissima, riconosciuto che siasi rimanere quel Tempio nel basso e presso le radici del Palatino incontro al Capitolino.

Che se poi pongasi mente essere stato lo stesso Caligola, che prolungò il Palazzo verso il Tempio de' Castori, per procurargli un ingresso dal Foro Romano, allora si sarà certi che nel lato del Palatino verso le tre colonne, avanzi di quel Tempio, si fecero le costruzioni di Caligola, che riconoscere si debbono in quei grandiosi avanzj, dal Nardini e da suoi seguaci attribuiti indebitamente alla Curia, e risulterà naturalissimo, che da queste costruzioni, imminenti alla Chiesa di S. Teodoro, dovette quel ponte avere il suo principio, per essere protratto sul Tempio di Augusto, come dice Svetonio, e continuato sopra la Basilica Giulia, come asserì il Professore Romano con grande verosimiglianza (senza però recarne autorità); quindi proseguendo sull' Are di Opi e di Saturno e sul vico Giugario terminare nell' altura opposta del Capitolino imminente alla Chiesa della Consolazione; sito che corrisponde egualmente alla disposizione de' due frammenti Capitolini. Nè la magnificenza di quel tempio ottastilo, notato in quel marmo ' può disconvenire ad Augusto, che considerato quasi un secondo fondatore di Roma potè con tutta convenienza avere il suo tempio in quella località, che vantava i primordj di Roma i più vetusti. Leggendosi anche in Svetonio che fra le pazzie di Caligola vi fu quella, ch' egli per più giorni sparse non mediocri somme di denaro alla plebe dalla sommità della Basilica Giulia, si avrà nella vicinanza di questa alle costruzioni di quel Cesare, la ragione di averla scelta per tale dispensa.

Ed ecco come la giusta posizione e grandezza del Foro Romano si uniformino alla descrizione, fatta da Stazio, del Colosso di Domiziano, senza alterarne il suo testo, contribuiscano alla giusta disposizione de' monumenti appartenutigli, che sono l' Arco Fabiano, la Regia, il Tempio del Divo Giulio, l'altro di Vesta col suo Atrio, il Tempio

de' Castori, quindi il Comizio, su cui la Curia, detta da Stazio *Templa Julia*; come questa giusta situazione e grandezza del Foro Romano, confermi il sito conveniente al Foro di Cesare e alla Basilica Giulia; e come questi due monumenti dovessero avere le loro località separate, ma uniformi però alle antiche indicazioni. Quale possa essere il vero nome più proprio del Tempio ottastilo del frammento Capitolino; e come lo scavo Fredenheim del 1788 ci confermi in quelle reliquie di fabrica grande ed elevata dal suolo del Foro la Curia Giulia, da non confondersi colla Basilica, la quale mai non ebbe luogo nel Foro Romano; come generalmente è stato finora creduto, senza però fondamento; e come ha pensato il Sig. Professore Odoardo Gerhard Prussiano nella sua Lettera eruditissima, ingannato però da' nostri Scrittori, in specie dal Nardini.

Che ec.

Siccome quando tenni questo ragionamento nell' Adunanza Archeologica lo lessi in forma di lettera a Voi diretta, così mi è sembrato ragionevole, anzi un dovere, conservarla la stessa, ora nello stamparla. Spero che mi condonerete la libertà, ma ricevetelo come un attestato sincero della mia stima ed amicizia, mentre ho il piacere di protestarmi

Di Voi Sig. Cavaliere

Vostro Affmo Amico
STEFANO PIALE.

NIHIL OBSTAT
Fr. Dom. Thomas Marich O. P. Cens. Theol. deput.
IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni O. P. Sacr. Palat. Apost. Magister.
IMPRIMATUR
Ant. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA

FIGURA I.

a. Tre colonne credute del tempio di Castore.
b. Pianta antica della Basilica Giulia e degli edifizj annessi. Non esiste in essa lo spartimento indicato dal Sig. Ant. Nibby.
c. Muro antico creduto del tempio di Saturno, oggi Sant'Adriano.
d. Arco di Settimio Severo, e sito del tempio della Concordia.
e. Colonna di Foca, creduto sito del cavallo di Domiziano.
f. Vico Giugario.
g. Lago Servilio.
h. Basilica Giulia.
i. Scavo del 1788.
k. Scavo del 1763.
l. Scavo del 1563 presso la dogana vecchia.
m. Scavo del 1776, nel quale si cavò una colonna del diametro, di sei palmi e mezzo.
n. Foro di Giulio Cesare col tempio di Venere Genitrice.
o. Stazioni de'Municipj, forse gli archi di Romolo degli antichi antiquarj.
p. Volcanale.
q. Tempio di Faustina.

FIGURA II.

Tempio di Augusto sopra del quale Caligola costruì il ponte che dal Palatino trapassava al Campidoglio che avrà continuato sulla Basilica Giulia, e quanto è certo che la Basilica era dalla parte del Campidoglio e del Vico Giugario tanto è sicuro che il tempio quì segnato nel marmo capitolino restava verso del Palatino ed era quello che di Augusto del ponte di Caligola

A. Forse qui era quel monumento che Rufo nota *Delubrum Minervae in foro* e Vittore *Atrium* e *Delubrum Minervae* come anche la Notizia *Atrium Minervae*, tutti monumenti non indecenti per ridursi ad una Curia Cristiana. Ma è però certissimo che dove ora esiste la chiesa di S. Adriano deve riconoscersi quel *Senatulum* quarto monumento della regione VIII nella stessa Notizia, e che è chiamato in un'antica iscrizione quì ritrovata *Secretarium amplissimi Senatus*, fondato nel 400 dal prefetto Flaviano, che da un qualche gentile incendiato, venne nel 412 ristaurato dall'altro prefetto di Roma Eucario Epifanio, e che nel 640 dal Pontefice Onorio fu ridotto in chiesa e Diaconia Cristiana di S. Adriano; al che consente la costruzione del fabbricato colle finestre e la porta di bronzo quadrifore, poi trasportata adattata e ancora esistente alla Basilica Lateranense. Questo edifizio è quello che Procopio nel 537 chiamò Curia, Βȣλευτηριον, incontro alla quale era il tempietto in bronzo di Giano Quirino, che li gentili tentarono una notte di aprire nascostamente.
B Cavallo colossale in bronzo di Domiziano, e sua posizione vera in mezzo al Foro.

Tavola della Lettera Fig. I.

Pianta del Foro Romano secondo il Prof. Nibby. Fig. II.

15.

DEL CORPO ROTONDO
DEL PANTHEON
DI AGRIPPA
SUA FONDAZIONE E DESTINO
COMPITO NEL DCCXXIX DI ROMA COLLE TERME
DETTE DA DIONE PIRIATERIO LACONICO

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA
DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
IL 17 FEBRARO 1831

DA STEFANO PIALE ROMANO
PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA
E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE.

VOL. II.

R O M A
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ
1 8 3 4.

VERIFICAZIONI

STORICHE ED ARTISTICHE

SOPRA

DEL PANTHEON

Dopo di aver avuto l'onore nell' ultimo mio ragionamento (1) di esternare il mio rincrescimento di vedere che l'amore della novità, prevalendo su quello della verità, avesse cercato di spargere della confusione sulla vera località de' *Navalia*, dell'*Emporio*, del Tempio della *Fortuna Forte*, e di varj altri monumenti antichi della Regione XIV *Transtiberina*: ho pensato, che a togliere sì pernicioso effetto in cosa di maggiore importanza, non dovesse riuscire inutile il sottoporre al vostro rispettabile giudizio, Eruditissimi Socj, quanto io ebbi occasione già di osservare nel Pantheon, quando in compagnia del nostro collega chiarissimo il Sig. Cav. Giuseppe Valadier, mi trovava presente agli scavi di quel monumento singolarissimo.

Nè avrei pensato mai a parteciparvi queste mie osservazioni, se questo celeberrimo Professore, già intenzionato di pubblicare le sue *Riflessioni Architettoniche* sopra sì stupendo edifizio, lo avesse realmente a suo tempo potuto eseguire; ma siccome l' invida sorte ha prodotto che queste non siano mai state stampate nella = RACCOLTA DELLE PIU' BELLE FABBRICHE DI ROMA E SUOI CONTORNI = colle eleganti e ben intese incisioni dell'abilissimo Feoli, rapitoci dalla morte, per cui una Opera di tanto merito e di sì grande onore per Roma miseramente è stata troncata, e si è perduta così l' occasione di cono-

(1) Nota, letta nel 1. Aprile 1830.

scere queste Riflessioni, interessantissime dell' egregio Professore; così temendo ancor io che le mie osservazioni e verificazioni, qualunque siansi, possano andare perdute ancor esse, mi sono determinato a comunicarvele ora con questo ragionamento.

E quantunque non si mancasse di trattare su questo argomento, dieci anni sono, nell' opuscolo, stampato pe' torchj del Bourliè, che ha per titolo „ L'INTEGRITA' DEL PANTHEON RIVENDICATA A MARCO AGRIPPA, 1820„ tuttavia essendosi allora ciò fatto in una maniera non artistica, ed essendosi supposta una storia non retta di quel monumento, contraria alla verità ed all' evidenza, come anderassi notando; ho creduto mio dovere e non inutile, se a togliere ogni confusione, dessi talvolta un cenno di quest' opuscolo, per solo oggetto di rettificare ogni idea meno giusta, insussistente ed erronea, sopra di un monumento antico di tanto interesse, quanto si è il Pantheon; senza intenzione di mancare affatto con ciò alla dovuta stima e rispetto verso il celeberrimo autore di quell' Opuscolo.

Fu dunque nel consolato secondo di M. Antonio e di L. Scribonio Libone, l'anno 720 di Roma, che Marco Agrippa, dopo di essere stato Console la prima volta nel 717, ristaurò a proprie spese l'aquedotto dell'Acqua Marcia, che era mancata per la rottura de' condotti, e la estese per molte parti della città „ *Agrippa aquam Marciam, quae propter corruptos canales defecerat, suis sumptibus reparavit, ac per multas Urbis partes deduxit.* (Dione, lib. XLIX, an. 720.)

Nell' anno seguente 721, essendo consoli Augusto la seconda volta, e M. Lelio Volcazio Tullo, fatto Edile M. Agrippa condusse l'Acqua Giulia, unendola alla Tepula, ristaurò gli aquedotti dell'Acqua Appia ed Aniene vecchio, e con premura singolare fornì a Roma molte fontane, ripurgò le cloache, ristaurò tutti gli edifizj pubblici e le vie a proprie spese, ed oltre di aver dato i giuochi per sessanta giorni in memoria della edilità sua, somministrò il commodo di 170 bagni gratuiti, acciò li Romani tutti vi si potessero lavare; bagni poi accresciu-

ti all' infinito „ *adiecitque ipse in aedilitatis suae commemorationem et ludos . . . et gratuita praebuit balnea CLXX, quae nunc Romae ad infinitum auxere numerum* (Plinio lib. XXXVI. cap. XV.) il quale così c' indicò ancora essere bagni di Terme, che al suo tempo si erano accresciuti senza numero, cioè nelle Terme di Nerone e di Tito o simili.

Che nello spazio di un anno facesse Agrippa tutte queste opere e molte altre magnifiche per l'ornato e pel lavoro, che le arricchisse con 300 statue di bronzo o di marmo, e con 400 colonne, lo narra Plinio medesimo, e necessariamente deve intendersi, che Agrippa le intraprendesse tutte in quest' anno, ma che non le potesse tutte allora compire, come lo prova l'Aquedotto dell'acqua Vergine, che questo scrittore v' include, benchè sia certo non essere stato compito prima del 10 Giugno 735, cioè tredici anni dopo; come lasciò scritto Frontino.

Da questa storica narrazione tratta da Plinio, da Frontino e da Dione, i quali nel totale concordano perfettamente, risulta dunque che le Terme, delle quali i bagni sono la parte principale, avessero il loro principio in quest' anno 721; servendo ad essi l'acqua Marcia, ricondotta ed estesa per molte parti di Roma nell' anno antecedente, per munificenza di Agrippa; e che co' bagni delle Terme naturalmente si cominciasse la fondazione del corpo rotondo annesso, che ora è Cella rotonda del Pantheon, il quale con esse ha comune il bassissimo livello del piano, la località, la direzione, e la stessa costruzione, solida sì, ma economa de' muri e de' fondamenti laterizj.

Nel 722 essendo stati creati consoli Gneo Domizio Enobarbo, e Cajo Sosio, partitanti di Antonio, e contrarj di Augusto, si dovette da Agrippa, che era il di lui più gran generale, attendere alla guerra, e fino alli 2 Settembre del 723, giorno in cui egli ottenne la decisiva vittoria Azziaca, incerto del proprio destino, anzi fino allo stabilimento dell' imperio di Augusto nell' anno 725 non potè attendere di proposito alle sue fabriche, e con quelle idee di magnificenza e di lusso, che la pace ed il proprio ingrandimento gli somministrarono.

Accadde naturalmente allora, che s' ideò di coprire la parte rotonda delle Terme colla mirabile volta emisferica, in Roma non mai ancora veduta, che l' Architetto Valerio Ostiense immaginò ed eseguì di materiale, sulle traccie di quanto egli aveva fatto prima di legno nella copertura temporaria del teatro pe' giuochi di Libone „ *Pantheon Jovi Ultori ab Agrippa factum, cum theatrum ante texerit Valerius Ostiensis, architectus Ludis Libonis* „ è sempre Plinio che parla. (loc. cit.)

Riuscì quest' opera allora in Roma sì nuova e singolare, che pensò Agrippa doversene offrire l' onore ed il titolo ad Augusto, il quale però accorto e politico, prudentemente ricusò l'uno e l'altro, e per una tale ripulsa fu disposto e ridotto l' edifizio per un Tempio di Giove Ultore cioè Vendicatore „ *voluit Agrippa in Pantheo Augusti statuam collocare, nomenque operis ei adscribere; neutrum autem eo accipiente, in Pantheo ipso Caesaris prioris statuam, suam autem et Augusti in pronao posuit.* (Dio. lib. LIII, an. 729.)

Non poteva però una tale mutazione di idea e di uso, così accertata da Dione (1), effettuarsi senza una notabile variazione nello stesso edifizio, per introdurvi la proprietà e decenza di un tempio, dovendovisi mantenere il rito della religione indispensabile di un pronao e di un portico, e senza toglіervi ogni comunicazione colle Terme, divenuta impropria ad un tempio, specialmente di Giove.

L' Iscrizione nel fregio che porta il terzo Consolato di Agrippa „ M . AGRIPPA . L . F . COS . TERTIVM . FECIT „ ci assicura che il portico si facesse nel 727, mentre non prima dell' anno 726 Agrippa fu console la seconda volta; ed abbiamo dallo stesso Dione, che il Pantheon fu interamente compito e dedicato nel 729, e siccome vi aggiunge che allora fu parimente terminato il *Piriaterio Laconico*, così ecco l' epoca certa del compimento delle Terme, mentre come prosegue ad ispiegare lo stesso Dione,

(1) Dio. loc. cit.

intanto Agrippa denominò *Laconico* questo *Ginnasio*, perchè in quel tempo i Lacedemoni, (principale popolo della Laconia) si stimavano i più usati a spogliarsi, nudarsi ed ungersi di olio. E siccome lo stesso Dione nella vita di Adriano chiama *Ginnasio* le Terme di Trajano fatte da Apollodoro, così non si può dubitare che nel *Ginnasio Laconico* di Agrippa indicasse Dione le di lui Terme.

Se il passo di Dione fosse stato inteso e riportato per intiero dal dotto Autore della *Integrità del Pantheon*, egli non vi averebbe sognato un Laconico dimidiato, per *piccola cosa da starvi caldi, o a sudare*, il quale come tale non averebbe potuto nè solo sussistere, nè meritato menzione distinta dallo storico: ma vi averebbe riconosciuto il termine delle Terme, insieme con quello del Pantheon, tanto più che nello stesso Dione non si parla mai più in seguito della ultimazione di queste Terme, edifizio che bene meritava menzione particolare del suo compimento.

A verificare ora sopra lo stato presente dell' edifizio la prova delle diverse idee di M. Agrippa, si noti

1. Che il corpo rotondo del Pantheon, servito per Cella, ha conservato sempre un piano di livello sì basso, che niuna decenza mostra indispensabile ad un tempio: ed infatti basta osservare cento venti passi lontano l' altro tempio antico di Marco Aurelio: ora dogana di terra, che se ne troverà il piano delle canne più alto di quello del Pantheon.

2. Se la prima idea del corpo rotondo fosse stata di costruire una Cella di tempio, quale arbitrio di annettervi nel di dietro di questa parte, la più sagra, muri profani, e farvi ricorrere sopra la stessa cornice laterizia ester- della Cella, che lo rende così tutta una fabrica.

3. Perchè stabilirlo nel mezzo ed in corrispondenza con tutto il fabricato delle Terme, se con esse non avesse dovuto avere alcuna relazione, come di fatto non ve la ebbe, dopo che fu compito per tempio?

4. Si trovano descritti ed esistono altri tempj rotondi, ma tutti diversi, e niuno che unisca il circolare al rettilineo, unione disgustosa, e che la sola necessità può giustificare.

5. Questi tempj rotondi poi a quali Deità erano essi destinati? Ad Apollo, a Diana ed a Vesta, cioè al Sole, alla Luna, ed alla Terra per relazione alla loro forma, ma a Giove quando senza un' obligazione tempio rotondo?

6. Inoltre a conservare il rito della Religione (cosa di tanta premura presso de' Romani) perchè rivolgerne il prospetto alla parte del cielo la più insolita ed inconveniente? All' Occidente o all' Oriente lo richiedevano la Via Lata e Flaminia o la Religione; al Meriggio la località dell'antica Roma; ma il costituirne l' aspetto al Settentrione, ed obligare li Romani così a percorrerne il di dietro ed i lati prima di trovarne l' ingresso, e sconvolgere così insieme rito, consuetudine e commodo, senza una precisa necessità, quale bizzaria?

7. Se la Cella del Pantheon fu creata per tempio in origine, e tempio con Pronao e Portico, come lo veggiamo, perchè fare alla Cella il pavimento e il piantato delle colonne 14 pollici almeno più basso di quello della facciata del portico e in proporzione più basso anche l'altro del pronao; tutto al contrario di ciò che trovasi praticato in tutti gli altri tempj antichi, ne' quali alla Cella si sale e non si scende, come esigge la decenza?

8. Se il Pantheon fu fondato per un tempio, quale ora si è, perchè tanta economia nella costruzione laterizia de' fondamenti della Cella e de' muri attaccativi, e viceversa tanto lusso ne' fondamenti del portico, che sono tutti di travertini?

9. Più ancora, per quale ragione l' ambulacro intorno al corpo circolare della Cella formarlo di una costruzione di frantumi, tutta addossatagli con niuno attacco al muro di essa; e viceversa lo stesso ambulacro rettangolare adiacente al portico farlo di costruzione diversa, anzi colla continuazione ed espansione delle stesse fondamenta del portico, e praticare due costruzioni così diverse nello stesso membro del medesimo uso e nell' edifizio medesimo.

10. Perchè nell' esterno del muro circolare due piantati diversi, l' anteriore con imoscapo laterizio, sotto e più basso, liscio e a livello del piantato delle colonne inter-

ne; il posteriore viceversa sopraposto più in alto, di marmo scorniciato e fermato soltanto con isbranche, e a livello del piantato dell' ordine esterno del portico, 14 pollici almeno più in alto, in modo che questo secondo nasconde il primo e lo rende inutile?

11. Se la cella, pronao e portico furono idea di costruzione contemporanea, perchè fra gli otto vani semicircolari, ricavati nella grossezza del muro rotondo, li due prossimi alla porta hanno l' ingresso loro da una parte e non nel mezzo, come gli altri sei compagni, e produrre con questa variazione, che bisogni curvarsi per entrarvi; inconveniente che non vi sarebbe se l' ingresso fosse nel mezzo, come negli altri sei.

12. In fine senza un cambiamento d' idea nell' uso della fabbrica, come combinare il genio sublime, il sommo sapere e l' ottimo gusto dell' architetto di sì mirabile e bell'edifizio colle irregolarità ed errori che vi si scorgono innegabilmente, contrarj ai principj dell' arte, alla decenza ed al commodo, ma che però tutti si scusano e si spiegano nel disimpegno di circostanze sopragiunte, per la mutazione d' idea e di uso nel tempo che si andava costruendo l' edifizio, e mutazioni che anche si accennano precisamente dagli scrittori stessi, e divengono anzi una nuova testimonianza dell' ingegno grande di Valerio Ostiense nel disimpegno di tutte.

Ma oltre queste non poche particolarità della Pianta, l'elevazione ne presenta delle consimili. La cornice inferiore rotonda nell'esterno della Cella resta tagliata e muore nel muro esterno del pronao senza richiamare o indicare parte alcuna di esso nè fuori nè dentro di tutto l'edifizio: difetto incontrastabile.

Il cornicione del portico e del pronao anche esso è tagliato e muore nel muro della Cella, senza ricorrervi, o esservi accompagnato da membro alcuno: gran difetto ancor esso innegabile.

Il Pronao ne' suoi lati esterni ha due interpilastri ineguali, cosa insolita e viziosa, e che indica sito obligato e

preesistente, in cui due interpilastri eguali agli intercolonnj non bastavano, e tre non ve ne capivano.

Il muro ne'lati del pronao sopra del cornicione pianta in dentro e non a piombo delle Ante; ed attacca poi al muro della Cella, come può, non come dovrebbe.

La grande porta è proporzionata nell' esterno colle colonne e pilastri del pronao, eguagliando la cima de'capitelli; ma nell'interno troppo alta, taglia il cornicione dell' ordine, e la di lei cornice viene vicendevolmente tagliata, e muore mutilata nei muri laterali con mostruosità irragionevole e senza esempio.

Inoltre quattro delle otto edicole, ora altari minori, restano situati nel mezzo dello spazio fra i due pilastri maggiori, ma le altre quattro, cioè le due edicole ai lati dell' ingresso e le altre due laterali alla tribuna non rimangono nel mezzo dello spazio, ma da una parte, e a distanze ineguali dalli gran pilastri. Di questi due ultimi difetti però ne parleremo meglio in appresso, perchè forse non provengono dall'architetto di Agrippa, nè sono conseguenza di una mutazione sua d'idea, ma dall'Imperatore Adriano.

Dimostrato così, per chi abbia qualche cognizione dell' arte architettonica, che il corpo rotondo del Pantheon non fu immaginato e cominciato a costruire per formarne la Cella di un tempio, benchè poi nel compirsi non sia servito che per Cella del Pantheon, si domanderà forse di quale forma ed a quale uso fosse ideata in origine questa costruzione; domanda ragionevole, malagevole però a soddisfarsi.

Sulla certezza dunque che Agrippa fin dall'anno 721, somministrasse al popolo 170 bagni gratuiti, che questi fossero di quelli, che al tempo di Plinio si erano aumentati all'infinito „ *et gratuita praebuit balnea CLXX, quae nunc ad infinitum auxere numerum*, cioe di Terme, e sulla certezza che Agrippa muorendo lasciasse al popolo li bagni delle sue Terme, d'onde risulta una costante intenzione in Agrippa di un edifizio di tal genere; e sull'evidenza ancora che il corpo rotondo è situato in un livello bassissimo, in linea col mezzo delle Terme, e che queste non differirono da'Ginnasi, o siano Palestre, da Vitruvio attribuite ai

Greci, e da lui descritte, ne risulterà dal detto maestro che la parte principale di tali bagni era l'Efebeo „ *ephebeum in medio, hoc autem est haexedra amplissima cum sedibus*, cioè un salone vastissimo con sedili, e situato nel mezzo, il quale benchè in seguito si formasse quadrilungo nelle Terme Romane; niente osta pel suo uso che fosse rotondo, dove i sedili, indicativi da Vitruvio, vi sarebbero intorno meglio disposti; in vista di tutto ciò, noi ravviseremo nella Cella del Pantheon la fondazione di un tale Salone, salvo quanto potesse esiggere la diversità del clima, e la magnificenza Romana.

Che se poi di una consimile costruzione se ne ricercasse un qualche esempio antico da formarne una idea, si potrà vedere similissimo nella costa di Baja, in quello che chiamasi volgarmente Tempio di Mercurio, o il Truglio; fabrica che a' bagni, ivi ancora esistenti e da me visti, essere appartenuta è cosa certissima. In Roma ancora potrassi osservare nell'antico Battisterio, ora Chiesa di S. Costanza, fatto da Costantino, la quale costruzione, benchè posteriore di circa tre secoli e mezzo al Pantheon, pure combina nel totale colla descrizione che si dà delli Saloni o Oeci Egizj da Vitruvio; salvo quanto esiggono le volte di materiale e gli archetti, usati in quella decadenza dell' arte, anzi la descrizione di Vitruvio, (1) si accosta di più alla prima idea del Pantheon, quando non già la gran volta di materiale ma lacunari e costruzioni di legname secondo lo stile Toscano di Roma in quel tempo avrebbero dovuto coprirlo.

Se ne concepisca dunque l' idea primiera così: nell'interno s'immagini un portico intorno al vano, largo circa un quinto di tutto il diametro, e questa larghezza sia l'altezza delle colonne poste in giro, e collegate da un architrave intorno: e sopra di questo si alzi un pluteo di costruzione, alto nove delle sedici parti della sottoposta colonna, e su questo tale pluteo siano piantate le colonne del secondo ordine, minori un quarto delle inferiori, e fra queste siano lasciati i vani per le finestre. Si coprano poi l' am-

(1) Vitruv. lib. VI, ca. V.

bulacro intorno, e superiormente il tolo, o cupola, da' legname, secondo il costume toscano di quell' epoca; e si avrà così l'edifizio come il Salone Egizio che avrà la similitudine delle Basiliche; eccetto la forma rotonda, e quanto esigge il clima di Roma, che non ammette terrazzi scoperti, come l'Egitto.

Nè di questa costruzione primiera, non continuata però che fino alla cornice laterizia inferiore esterna, manca altra testimonianza in questa cornice medesima, conservando questa ancora tegole e coppi con antefisse sopra alcuna delle quali, esistenti ancora, si vede cominciata la costruzione del muro sopraposto; tale copertura in questa prima cornice, tutta laterizia e liscia, indica assolutamente termine di fabrica più semplice, come lo richiede il caso da me proposto; e non già effetto di magnificenza conveniente ad un tempio, ed infatti le seconda e terza cornici aggiunte hanno modiglioni di pietra, costruzione magnifica, e nella seconda avvi corrispodenza di livello colla interna, su cui imposta la volta.

Una seconda testimonianza ne forniscono le volte degli otto vani semircolari, ricavati nella grossezza del muro rotondo, li quali sotto la cornice inferiore hanno le arcuazioni nell' esterno formate da un solo filaro di tegoloni a differenza delle volte del secondo e terzo ordine de' vani medesimi, che hanno le volte loro con doppj filari, segno di procurata solidità maggiore sopra che sotto, contro la naturalezza: dunque il secondo e terzo ordine di quelle volte sono una idea posteriore, e la fabrica prima doveva terminare colla cornice inferiore; ed allora l'arcuazione delle volticelle di un solo filaro di tegoloni era solidità sufficiente. Nell' opuscolo dell' *Integrità del Pantheon*, nelle due Tavole IV e VI, tutte queste arcuazioni sotto la cornice inferiore sono state soppresse ad onta della decantata esattezza.

Ne somministra un altro indizio il secondo ordine di questi vani, che non avendo apertura nè comunicazione alcuna coll'esterno, pure il piano loro è a livello della cornice esterna inferiore; e due de' vani, che hanno antica comunicazione colla interna, il piano loro non resta a li-

vello con questa cornice, ma bisogna salirvi per uscire sopra il piano di essa; eppure conveniva meglio che il piano de' vani rimanesse a livello di quella cornice con cui ebbe una comunicazione, che coll'esterna con cui non comunicava.

Altra prova ne sarebbe il verificare se dove avessero dovuto piantare le colonne del portico interno circolare, da me immaginato, e dove il pavimento ha un rialzo circolare, siano restati indizj di fondamenti per le colonne (mentre non sembra che nel Pantheon abbia esistito una platea generale per fondamento). Questa ricerca sarebbe decisiva. Tuttavia se si dovesse dare retta ad alcuni chierici della chiesa, ve ne fu qualcuno che mi accertò che nel cavare qualcuna delle sepolture si era incontrato talvolta una costruzione così tenace che fu penosissimo il cavo, allora ciò verificato diverebbe un'evidenza.

Immaginata così una prima idea di tale forma, e così costruito l'edifizio sino alla prima cornice, per l'ingrandimento di Agrippa, ingrandite le idee dell'Architetto, si dispose la fabbrica per la gran volta emisferica, e così se ne continuò la costruzione, che giunta dove doveva impostare la volta, ebbe dentro e fuori una cornice allo stesso livello; e l'esterna (a differenza della inferiore laterizia, priva di modiglioni di pietra, che va a morire ne' muri anteriori senza ricorrere), vi gira sopra e vi ricorre su di essi, accertando così un' idea diversa. Intanto che la gran volta si va terminando la repulsa di Augusto determina quell' edifizio per un tempio di Giove Ultore „ *Pantheon Jovi Ultori ab Agrippa factum.*

Allora il gran corpo rotondo resta fissato per la Cella; si toglie ogni comunicazione co' muri posteriori; passano i muri anteriori ad essere disposti per un pronao da combinare ed accompagnare al grandioso e magnifico portico che vi si aggiunge intieramente; si fa il fondamento di questo con magnificenza e costruzione diversa da quella de' muri laterizj preesistenti; s' inalzano le sedici colonne, e si aggiungono le quattro ante formate da grandi massi di marmo, che aggettano tutti da' muri laterizj, e vi si

appoggiano soltanto senza il minimo attacco con essi, per la ragione che quelli muri di mattoni si trovavano di già costruiti anteriormente col muro circolare.

L' architrave delle colonne internamente cangiato in cornice architravata, ricorre intorno, e quando passa da un'anta all'altra sopra delli due grandi nicchioni, incastra appena le sue lastre di marmo, raccommandate a de' pezzi di travertino, che sotto le reggono e sopra le incatenano internandosi nel muro laterizio, e così è il solo travertino che forma parte di essa; sopra poi di questa cornice architravata impostarono li tre lacunari semicircolari di bronzo.

Sopra del fregio dall' epigrafe se ne fissa l' epoca e il nome del fondatore, e nel timpano un bassorilievo di metallo ornò il grandioso frontespizio, forse allusivo a Giove medesimo. Esso corona e compisce quel magnifico ed imponente portico mirabile, cui non mancarono nel timpano e anche sull' apice le scolture di Diogene Ateniese per testimonianza di Plinio „ *in fastigio posita signa* „ sembra però che negli acroterj angolari non ve ne fossero, perchè li professori architetti non ne hanno trovato traccie, o vestigio alcuno, sulla pietra antica, ancora esistente dell' angolo di Ponente non mai ristaurato.

Frattanto il Pronao riceve anche esso il suo compimento ed il suo carattere negli ornamenti. Ne' lati esternamente due pilastri per parte a distanze ineguali fra loro accompagnano le ante; questi sono formati da grosse lastre di marmo semplicemente addossate al muro laterizio, e dove è il solo marmo che forma il capitello, questo è incassato in un foro, fatto nel muro posteriormente e non lasciato nella costruzione di essa.

Sopra de' capitelli il cornicione ne' lati vi risalta e profila sopra l' angolo delle ante, per distinguere il pronao dal portico, e vi fa un piccolo risalto dal tratto sopra le colonne, risalto notato anche dal Serlio non bene, e senza intenderne la ragione, che fu segnato parimente dal Desgodetz, ma trascurato dall' autore dell' Integrità del Pantheon, benchè si pretendesse avere corretto anche il Desgodetz.

La seconda cornice della Cella ricorre nell'esterno su' muri del pronao, costruiti ivi contemporaneamente; e per denotare che esso è parte sagra, come la Cella, ha il suo frontespizio proprio, che si presenta nel prospetto, sopra quello del portico. Un secondo indizio di pronao ne forma in basso fra i pilastri e le ante una cornicetta, che indica avere quel pronao il suo podio, e supplisce in apparenza a quella decenza che non ha realmente pel suo basso livello del piantato, stabilito prima di essere tempio. Il terzo indizio lo forma un doppio ordine di fregj di marmo, rappresentanti candelabri, encarpi, e sagri utensili, che servono al doppio intento di accennare che l'edifizio è sagro, e di accompagnare gli ornamenti consimili de' plutei di metallo, che internamente separavano il Portico dal Pronao fra le ante esistitivi „ *Item intercolumnia tria, quae erunt inter antas et columnas pluteis marmoreis, sive ex intestino opere factis intercludantur, ita ut fores habeant per quas itinera pronao fiant.* Vitruv. lib. IV, cap. IV.)

Sotto il portico di prospetto si presentano due grandi nicchie di quà e di là della porta, già una volta intonacate di marmo; contennero queste le statue di Augusto e di Agrippa, che separate venivano dal portico, co' plutei accennati di metallo, e rendono così esatta l'espressione di Dione, che le disse situate nel pronao e non nel portico.

Per l'ingresso del pluteo di mezzo si entrava dal portico nel pronao, ed ivi ne' muri laterali della gran porta e fra i pilastri ricorrono li due ordini di quegli stessi fregj marmorei di scoltura con utensili sagri, come nell'esterno, onde apparisca lo stesso corpo, ed a conservarvi la stessa decenza non manca ancora quella cornicetta, che indica la cimasa del podio, come nell' esterno.

Si entra ora per la gran porta nella Cella, su di un pavimento alquanto inclinato, effetto della necessità, non dell'uso o della decenza. Otto grandi aperture intorno, ricavate nella grossezza del muro circolare, formano in oggi sei grandi cappelle, la tribuna dell'altare maggiore e l'ingresso. Quattro delle sei cappelle sono in pianta rettango-

lari e le altre due semicircolari; come pure è semicircolare, ma più grande la tribuna: anche rettangolare in pianta e minore di tutti è l' apertura dell' ingresso.

Sono queste otto aperture comprese fra due grandi pilastri, ma solo sei di esse hanno di più due colonne che il vano dividono in tre intercolonnj, ognuno de' quali ha nel fondo una nicchia. L' ingresso non ha però colonna alcuna che divida l' apertura, come nè anche è divisa quella della tribuna, benchè maggiore di tutte; ma due colonne in risalto, che aggettano da' contropilastri, nella periferia della cella, ne formano una singolare differenza.

Otto Edicole antiche sopra di basamenti continuati, ora ridotti ad altari minori, nel mezzo degli spazi fra gli otto vani, sono formate da due colonnette e due contropilastrini, che fiancheggiano una nicchia, ricavata nella grossezza del muro, e reggono un cornicioncino con suo frontespizio, alternativamente uno arcuato e uno angolare che ne forma il compimento di esse.

Un elegantissimo cornicione tutta circonda la Cella, composto di graziose e proporzionate modinature nell' architrave fregio e cornice; e se gli archi della tribuna e dell' ingresso irregolarmente non lo interrompessero, ricorrerebbe tutto in giro, con quella stessa semplicità dell' altra cornice superiore, su cui imposta la volta.

Nello spazio fra queste due cornici ora nulla resta di antico, perchè furono tolti nella metà del secolo scorso, quelli pilastrini del tempo di Settimio e Caracalla, che possono vedersi nell' opera del Desgodetz; vi rimangono però quattordici vani, ridotti ora a proporzione più bislunga, e ornati di frontespizio, operazione niente plausibile del passato secolo, benchè di niun pregiudizio alla solidità, come suppose l' autore dell' Integrità del Pantheon, perchè l' arte non ben conosce. Invece della finestra sopra l' ingresso e sopra la tribuna due grandi archi ineguali, e diffettosi perchè supinati, formano una meschina irregolarità riprovabile.

Non bisogna però accagionare Agrippa, o la mancanza d' ingegno del suo architetto Valerio, degli inconve-

nienti di questi due grandi archi, perchè vi sono ragioni bastanti per credere che essi non ve li facessero, che le solite due colonne ne dividessero sotto l' apertura, e che sopra il cornicione non vi fosse interrotto. A questa opinione però si oppone il fanatismo di un qualche archeologo, che mostra desolarsi per la mancanza di quella tribuna, da situarvi la statua colossale del suo Giove, da lui immaginato quasi un secondo colosso di Rodi.

L' architettura antica è una delle parti meno bene intese e ragionata nell' opuscolo della Integrità del Pantheon; quindi è che non vi si distinse la località conveniente ne' templi antichi al simulacro della Deità primaria, cui dedicavasi il tempio, da quelli delle altre Deità postevi per ornamento o in custodia. Non è dunque entro una nicchia, ma sotto di una edicola più o meno magnifica, che si poneva la Deità principale, come dimostrano infinite medaglie antiche, e ci narrano tutti gli autori: costume passato ai primi Cristiani, che veggiamo anche ai dì nostri, in tante Basiliche, che conservano ancora l' altare maggiore isolato sotto di un tabernacolo o ciborio, sostenuto da colonnette.

Con quest' edicola della statua di Giove circa dove è ora l' altar maggiore, località decentissima, tolto il bisogno della tribuna, si toglie anche quello dell' arco, e invece vi ricorrerà l' attico sulle due colonne nel vano e sopra del cornicione, ridotto alla grandezza delle altre aperture, e si otterrà anche con ciò che le due edicole laterali corrisponderanno nel mezzo dello spazio fra li grandi pilastri, che ora non lo sono. Si pratichi altrettanto al vano dell' ingresso, chiudendo l' arco, e continuando il cornicione sopra le due colonne; nè si tema con ciò che venga angustiato l' ingresso, perchè li tre intercolonnj daranno larghezza maggiore del solo vano della gran porta: l' edicole laterali resteranno nel mezzo: ed ecco così allora ridotto il Pantheon, quale si fu costruito da Agrippa.

Delle sufficienti ragioni di Arte esiggono che si attribuisca ad Adriano questa disgraziata metamorfosi della fabbrica; ed infatti che questo imperatore ristaurasse il Pan-

theon, e vi tenesse giudicatura in tribunale, sono storie della sua vita „ *Romae instauravit Pantheum* (Elio Spaziano), *dicebatque jus una cum primis civitatis in Palatio, Foro et Pantheo, saepe etiam in aliis locis pro tribunali* (Dione lib. 69). Dello stesso Adriano storia è ancora che fosse architetto, e molto costruisse principalmente in Roma, in Atene, e alla sua Villa presso Tivoli. Perchè dunque non dovrà credersi essere stato lui che riducesse a tribunale quel vano di mezzo, ingrandendolo, e togliendo le due colonne, vi situasse in risalto ne' lati, non già le due stesse tolte, ma le altre che colla scannellatura diversa accusano diversità di epoca e precisamente la sua. Gli abili lavoratori di marmi sotto di lui poterono bene accompagnare alli più antichi e capitelli e cornicione, che si veggono; e vi si riconosce non già la mano medesima, ma quella di eguale bravura, e che dopo Adriano sarebbe inutile di cercare. Il risalto delle due colonne laterali, che ora nulla reggono, ma sostennero le figure di Adriano e di Sabina, conviene meglio degli ottimi tempi di Augusto e di Agrippa all' epoca di Trajano e di Adriano; e forse si stenterebbe a trovarne esempio anteriore a Domiziano.

Non sarebbe ragionevole qui il domandare il perchè lo stesso architetto di Agrippa, che si era così bene disimpegnato nel fare quadrati in pianta li dodici pilastri, basi e capitelli che fiancheggiano li sei grandi vacui chiusi dalle colonne; questo stesso architetto deteriorando, mutasse stile e facesse poi li quattro pilastri sotto gli arconi, nè quadrati, nè ad angolo retto col prospetto, ma obliqui e parallelogrammi con non poca deformità?

Che ridotto a tribunale il vano della tribuna vi si accompagnasse l' altro dell' ingresso è cosa assai naturale, e qui tolte le colonne e formato l' arco consimile cogli stessi difetti, s' impiccolì il vano, che sembrò troppo grande in confronto di quello della tribuna, ma vi si formò anche una mostruosità maggiore nel costruirvi il prospetto interno della porta, i di cui stipiti soverchiamente alti tagliano l' architrave e fregio dell' ordine, mentre poi a vicenda li muri laterali dell' ingresso tagliano stipiti, fregio e

cornice della stessa porta; onde così niuna linea ricorre, se si eccettui l'uovolo del cornicione, che diviene l'uovolo della cornice superiore della porta; ricorrenza però di membri di niuna correlazione, e che anzi esiggerebbero una obligata distinzione.

Quando questo vano dell' ingresso era in larghezza eguale agli altri, allora gli stipiti laterali della porta e la sua cornice vi capivano interamente: il cornicione dell'ordine girando sopra le colonne copriva l' altezza soverchia loro nell' interno, perchè proporzionata alle colonne esternamente del portico ne era la sua luce.

Che prima della costruzione delli due arconi supinati, vi fossero nello spazio dell' attico sedici finestre o fori quadrilunghi, lo esigge la semplicità e sodezza di quel tempo; e fu un grande abbaglio di alcuni moderni il dirli fatti per tramandare la luce alle scolture de' sottoposti vani, mentre basta a tirare delle linee rette dall' apertura dell' occhio nel mezzo della volta alli liminari superiore di que' vani o fori, per convincersi che la luce non poteva pervenire ai siti delle scolture; oltre l' altra ragione di essere stati quei vani tutti coperti e chiusi da un lacunare piano, impostato sul grande architrave sottoposto.

Che così restassero que' fori o finestre, da Adriano fino a Settimio Severo, lo accerta lo stile minuto e trito, benchè ricco, di quei tanti pilastrini e ornamenti d' impelliciature marmoree, distrutte circa la metà dello scorso secolo: decorazione di Settimio e Caracalla, indicata dalla iscrizione sopra le fasce dell' architrave esterno del portico, colle parole ,, *cum omni cultu restituerunt.*

Il differirne la esecuzione al tempo della mutazione del Pantheon, nel principio del secolo VII. in chiesa Cristiana, fatta da Bonifacio IV. sarebbe accordare a quell' epoca troppo intendimento e facoltà in lavori di marmi, ed un lusso insolito; mentre allora o de' mosaici grossolani e cattivi formavano l'ornamento delle chiese Cristiane in quei siti, o allora li marmi s' impiegavano come si trovavano, o si facevano in pezzi per farne de' pavimenti, ed ornati consimili minuti e capricciosi.

Al contrario non disconvengono a Settimio gli errori di proporzione, la mutilazione de' pilastrini sopra degli arconi, nè quanto vi era di riprovabile nell' architettura di quell' attico, che per mancanza di buon criterio nell' antiquaria, per la depravazione nel gusto architettonico, per l' ignoranza di chi diresse il lavoro, e finalmente per l'ingordigia di quei buoni marmi fu tolto interamente, per sostituirvi lavoro da imbiancatori.

La gran volta emisferica, che colla sua novità e mole eternò Agrippa e il suo architetto Valerio, fu ornata col maggior lusso, e nel tempo stesso colla più soda e semplice convenienza: soli lacunari quadrati e diminuiti e ripartiti come esiggeva la forma senza interruzione e confusione di linee, conservano l' indizio della loro origine, rappresentando come conviensi ad un soffitto travi e travicelli, *trabes et tigna*, e tolgono la idea di gravezza de' moderni insignificanti, così detti costoloni, nelle cupole; e mettono in proporzione la gran volta coll' Ordine che la regge, e che per una copertura diversa potrebbe esser comparso un sostegno troppo debole.

Che tutti questi lacunari fossero arricchiti da ornati dorati di stucco, di metallo, e porzione in altra più preziosa materia è cosa indubitata, perchè quando fu ripolita nel secolo scorso la volta vi si trovarono de' piccoli pezzi di lamine d' argento; come parimente è certo, che di metallo dorato erano stati coperti da Agrippa, portico, pronao e cupola tutta e come lo conferma la cornicetta interna dell'occhio ancora sussistente, ed il bronzo tolto dal portico: senza però mandar buono, che il solo Urbano VIII. nel suo tempo ne togliesse da' soli avanzi del lacunare del portico 45 milioni di libre, come recentemente si è stampato con impossibilità e svista madornale.

Resta a parlarsi del pavimento che quale ora vedesi dovrebbe assegnarsi a Settimio; come a lui converrebbe attribuire il porfido aggiunto ne' fregj delle due cornici interne circolari, perchè quella è l'epoca di tale costumanza e del gusto de' porfidi, serpentini e altri marmi duri consimili; e perchè quello scompartimento di quadrati e tondi al-

ternati del pavimento, benchè grandioso e ricco, non è corrispondente e adattato alla volta e forma circolare di quella Cella; e però non sarebbe un azzardare troppo se si pensi che il pavimento fattovi da Agrippa fosse stato piuttosto di mosaico; egli è certo che di un mosaico, benchè grossolano, sono pavimentati li vani compresi nelle mura del Pantheon, ed è certo che Agrippa ne fu dilettante a segno di avere fatto di mosaico fino delle volte nelle sue Terme „ *deinde ex humo pavimenta in cameras transiere . . . . et hoc certe inventum ab Agrippa in thermis* (XXXVI 25) lusso insolito e da lui per la prima volta introdotto nelle stesse: dunque la supposizione di un pavimento di mosaico nel Pantheon sembrebbe bastantemente fondata.

Questo pavimento però invece di avere la sua pendenza verso il centro per lo scolo della pioggia, e dell'acqua nelle inondazioni, ha per lo contrario una inclinazione verso la periferia, e sale verso il centro; non lungi dal quale forma un seno, capace appena di raccorre le sole acque della pioggia; mentre l'acqua delle inondazioni ha un altro scolo parziale sotto la seconda edicola a destra dell' ingresso; e qui si noti, che benchè ivi sia il più basso livello del pavimento non ostante le colonne vi hanno i due terzi del plinto delle basi sepolti. Se questa sorte di livellazione non conferma una mutazione d'idea nella costruzione ed uso dell'edifizio anche nel pavimento, sarà impossibile addurne alcun'altra ragione più plausibile e naturale.

Eccovi dunque esposte, o Socj Rispettabilissimi, le mie verificazioni sul Pantheon colla maggiore brevità, non saprei però con quanta chiarezza, perchè obbligato a fare uso di termini tecnici, questi più convenienti sono ad una lezione architettonica, che ad un discorso archeologico. Spero tuttavia avervi addotte ragioni sufficienti, onde poter fissarsi la fondazione delle Terme di Agrippa nell' anno 721 di Roma, e con esse quella del gran corpo rotondo, poi ridotto e compito per Cella del Pantheon. Non esservi necessità di attendere l' introduzione dell' Acqua Vergine nel 735 pel compimento delle Terme, già compite col Pantheon

nel 729, secondo accerta Dione. Doversi riconoscere nel *Piriaterio Laconico* di Agrippa non già *una piccola cosa da starvi caldo o a sudare*, perchè lo stesso Dione lo dichiara un *Gymnasium*, cioè Terme, (così chiamando lo stesso autore anche le Trajane), dove erano tutti gli esercizj usati da Laconi, e perciò sopranominato *Laconicum.* E finalmente eccovi rilevate nel Pantheon le ragioni delle irregolarità, e le sicure traccie evidenti di essere un edifizio, costruito con idee diverse consecutive: monumento anche sempre più mirabile pel dissimpegno di esse, e singolare prototipo di architettura magnifica del tempo di Augusto.

Che se mi fossi, non volendo, ingannato, mi basterà che io possa scusarmi almeno col sentimento di Ovidio, espresso nell'Epitafio di Faetonte

Quem si non tenuit magnis tamen excidit ausis.

IMPRIMATUR

Fr. Angelus V. Modena O. P. S. P. A. M. S.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

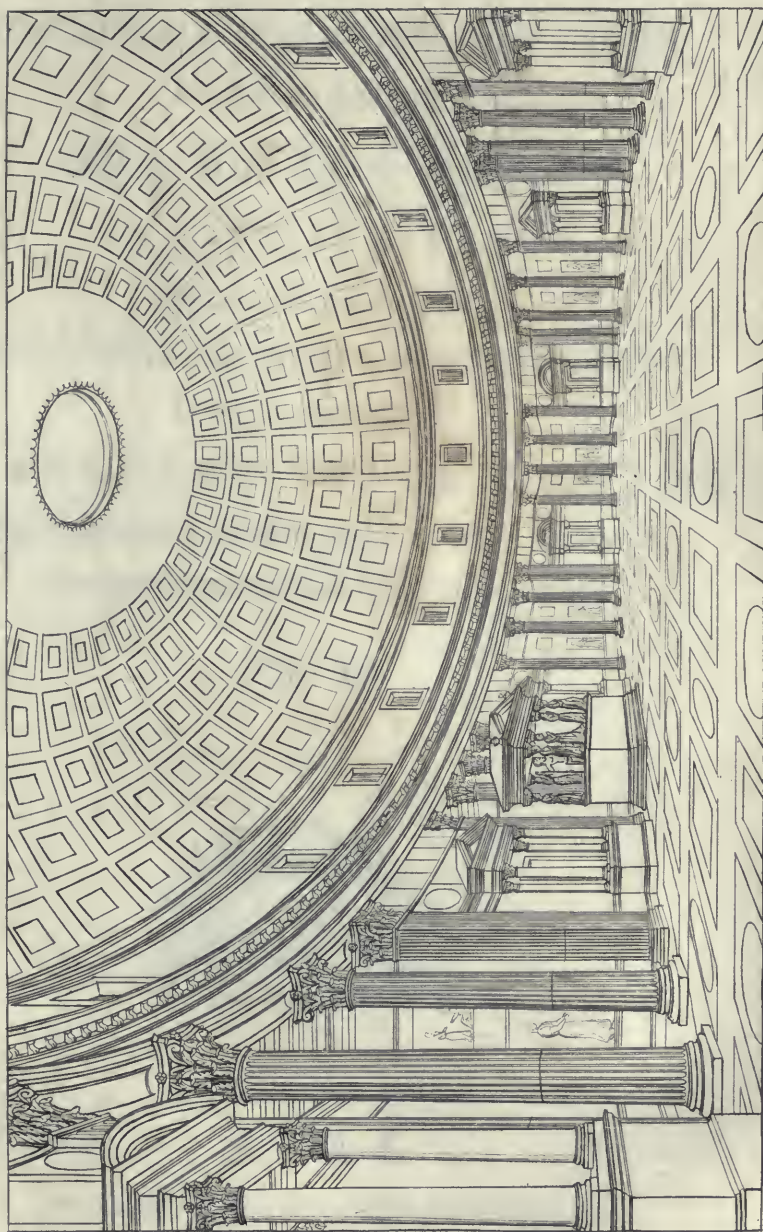
SPIEGAZIONE

DELLA TAVOLA

Interno del Pantheon nel tempo di Agrippa, quando non esistevano nell' Attico li due arconi dell' ingresso, e della tribuna fattavi da Adriano; nè l'ordine de' pilastrini, e incrostature marmoree, poi aggiuntevi da Settimio Severo e Caracalla; e quando erano divise le aperture sotto gli arconi da due colonne, come nelle altre sei; nè vi erano le due colonne in aggetto (con sopra le statue di Adriano e di Sabina,) e colonne scompagne da tutte le altre dodici nella scannellatura.

Allora nel sito ove è ora l'altare maggiore vi fu l'edicola del Giove Ultore, formata dalle figure delle Cariatidi, per indicare la vendetta presa da Augusto sopra gli uccisori di Cesare, mentre l' origine di queste figure, da servire per colonne, venne presso de' Greci da una vendetta loro di un tradimento della Città di Caria per così eternarne la memoria, come si ha da Vitruvio (lib. I. cap. I.) *Ideo qui tunc architecti fuerunt aedificiis publicis designaverunt earum imagines oneri ferundo collocatas, ut etiam nota poena peccati caryatium, memoriae traderetur.*

Interno del Pantheon nel tempo di Agrippa

16.

DELLE

CARIATIDI

DI DIOGENE ATENIESE

INDICATE DA PLINIO NEL PANTHEON

LORO SITO E DESTINO

CON UN' APOLOGIA

IN FINE AGGIUNTA

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ARCHEOLOGICA

IL DÌ 19 LUGLIO 1832

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE

Vol. II.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1834.

DELLE CARIATIDI DEL PANTHEON

Fu già coll'idea di celebrare le fabbriche maravigliose di Roma che si notò da Plinio (1) per la grandezza il Circo Massimo; per la magnificenza la Basilica Emilia ed il Foro di Augusto; per la bellezza il Tempio della Pace, cui aggiunse il Pantheon fatto a Giove Ultore da Marco Agrippa; e siccome il pregio singolare di quest' edificio lo formava la gran volta di materiale, mirabile e non più veduta, così meritò bene che lo scrittore accorto ed esatto eternasse la memoria di Valerio Ostiense Architetto della medesima, il quale già una consimile bravura tentato aveva nel coprire un teatro temporario e di legno pe' giuochi di Libone qualche anno prima. Quindi l' intendere che si è fatto da qualcuno, che Plinio abbia preferito, nel nome di Valerio Ostiense, alla menzione dell' architetto del Pantheon quella del costruttore del teatro, e che per celebrare il tempio volesse avvilirne la volta, caratterizzandola per una servile imitazione del teatro di legno, non può sembrare naturale, onde convien riconoscere in Valerio Ostiense l' ingegnoso autore dell' una impresa e dell' altra.

Malgrado ciò io non dubito che per taluni resterà tuttora dubbioso l' architetto del Pantheon, ma non è così riguardo a Diogene Ateniese, che lo stesso Plinio chiaramente fa autore delle Cariatidi, delle statue nel frontespizio e delle decorazioni di quel tempio. Queste sculture per altro, se lasciano indubitato l' autore, non mancarono di produrre una questione interessantissima per l' incertezza del sito in cui possano essere state collocate le Cariatidi di Diogene, non restandone in oggi vestigio alcuno in quel monumento.

Una tale ricerca si è considerata dagli antiquarj eruditi di circa tre secoli interessante a segno che non vi è autore che scritto abbia del Pantheon, il quale trascurato abbia di

(1) Plin. Hist. Nat. XXXVI. cap. 15.

rintracciare ed assegnare un posto alle dette sculture; ma convien confessarlo, opinione non evvi sinora che vada esente da eccezioni, e si conviene da tutti di essersi ancora in una totale ignoranza del sito, ove collocate fossero queste Cariatidi.

Fastidiosa cosa sarebbe ed inutile il riferire quì ad una ad una le opinioni diverse, ed imprendere a confutarle; non lasciando in pace nè vivi nè morti secondo la pratica di qualche moderno; onde sia sufficiente accennare quelle soltanto che per la reputazione de' loro autori sono di qualche peso, particolarmente in grazia di coloro che poco internati si sono in questa ricerca, o nell' esame di quella fabbrica.

Per cominciare con ordine si premetta la comune lezione del passo di Plinio che n' è il fondamento „ *Agrippae Pantheum*, vi si legge, *decoravit Diogenes Atheniensis et Caryatides in columnis templi ejus probantur inter pauca operum, sicut in fastigio posita signa, sed propter altitudinem loci minus celebrata* (1). Ora per poco che si ponga mente al senso chiaro con cui termina questo passo, risulta che le Cariatidi quì menzionate non possono idearsi collocate ad una altezza medesima e distanza dall' occhio, o che si approssimi a quella delle statue del frontespizio, ma che obligatamente vi deve passare una differenza tale, che la vicinanza agli occhi dello spettatore produca una maggiore celebrità nelle Cariatidi, che nelle statue dichiarate *propter altitudinem loci minus celebrata.*

Quindi è che la sola altezza soverchia distrugge l'opinione del *Fontana*, riprodotta dal *Winckelman* che Plinio chiamasse impropriamente Cariatidi delle figure nude e virili, nè gli si opponesse l' aver potuto esistere in quel sito soltanto di bassissimo rilievo, e che si dispensassero tutti dall'addurre una ragione probabile per cui Settimio e Caracalla le togliessero e sostituissero ivi quel loro meschino ordine di pilastrini, distrutto circa la metà del secolo passato, che ben annunziava la decadenza dell'arte in quel tempo.

E per la stessa ragione dell'altezza soverchia non si può convenire col signor *Hirt* e con *Piranesi*, che lo ha in parte seguito, attribuendo alle Cariatidi una consimile situazione,

(1) Plin. XXXVI. cap. 5.

dopo però di aver fatto il primo di essi una notabile alterazione nella fabbrica col togliere le colonne da' vani delle sei grandi Cappelle per situarle in aggetto ai lati delle medesime, come si veggono le due dell' altar maggiore principale, affine di porre sopra di ogni colonna una statua di Cariatide; quando ancora si volesse passare sopra all'oziosità e improprietà di queste figure situate in tal modo, e si accordassero le infinite alterazioni nel cornicione, proposte dal signor *Hirt*, delle quali non è possibile che restate non ne fossero anche al presente le traccie, e benchè si tollerasse la bizarra traslocazione delle colonne, alla quale non si potrebbero assegnare epoca, ragione, e lode.

Meno poi si può addottare l'opinione già disapprovata dallo stesso suo autore che fissava le Cariatidi sopra l'architrave interno del portico a perpendicolo di ogni colonna, perchè oltre l'altezza, anche maggiore delle altre, manca il sito per collocarvele, e converrebbe distruggere il lacunare semicircolare, della di cui antica esistenza rimangono ancora le traccie; e perchè ivi la mancanza di luce diretta rendendo le Cariatidi meno discernibili delle statue del frontespizio, non era atta a produrre, ma piuttosto a distruggere la loro maggiore celebrità.

La più antica opinione che è quella del *Demonzioso* il quale pensò di riconoscere le Cariatidi in varie figure di Provincie scolpite a basso rilievo in alcuni piedestalli, che per le dimensioni loro nè anche appartenere poterono alle colonne del Pantheon, non ha l'inconveniente riguardo all'altezza; ma in oggi è così indubitata la struttura di una Cariatide, che il più ignorante non oserebbe sostenerla nelle figure di quelle Provincie, che Plinio avrebbe dovuto indicare *sotto* e non *sopra* delle colonne; e poi come impugnar l'evidenza degli ultimi scavi che hanno dimostrato non aver avuto mai luogo piedistalli sotto le colonne esteriori del Pantheon, che tutte poggiano sopra di un basamento continuato, che si dilata in fuori ne' lati per formare intorno al portico un ambulacro sul piano del podio.

Meno improbabile delle già dette situazioni sarebbe quella dell'erudito *Nardini* seguita in parte dal chiaro nostro Collega signor Avvocato Fea, e anche più recentemente, che pone le Cariatidi al sito delle colonne, e in loro vece nell'e-

dicole minori, mentre così tolta verrebbe la obiezione dell'altezza; ma due riflessi escludono ancora questa opinione, più verisimile però delle altre; il primo si è che supponendosi per un momento tolte le due colonnette per sostituirvi le Cariatidi; essendo queste di una grossezza doppia almeno di quelle, vi resterebbe allora nel mezzo uno spazio molto angusto e incapace di lasciare libera la veduta del simulacro della Deità; il secondo riflesso sarebbe che si troverebbero così le Cariatidi caricate dal peso soverchio di architrave, fregio, cornice e frontespizio, contro l'insegnamento di Vitruvio, che semplici cornici e modiglioni le dice destinate a sostenere. (1) Mancherebbe di più la ricercata correlazione fra queste figure con tante Deità diverse, e finalmente domanderei a chi le pone a 4. soltanto delle 8. edicole, perchè Agrippa e Diogene non facessero a tutte le edicole, che sono eguali, un ornamento compagno, ma soltanto a quattro di esse ponessero le Cariatidi, ed alle altre quattro erigessero le colonnette scannellate di giallo antico, ancora esistenti, che chiaramente co' loro membri e proporzioni simili alle grandi colonne rimontano alla primitiva costruzione?

L'idea singolare del signor *Ortiz* di pensarle situate ove sono le 16. grandi colonne che egli dice sostituite alle Cariatidi ne' ristuari di Domiziano o di Settimio Severo, o di Antonino Caracalla, o di Adriano, o di molti Papi, come annunzia poca pratica nell'antica architettura, attribuendo una eguale possibilità di saper costruire e situare quei fusti e capitelli elegantissimi tanto negli ottimi tempi di Domiziano e di Adriano, quanto in quelli di decadenza di Settimio e Caracalla, come negli altri di assoluta ignoranza delle arti nel medio evo sotto de' Papi, così senza valutare che sono 14. non 16. le colonne, come egli dice, l'inviterei solo a riflettere qual colpa imperdonabile sarebbe stata in Plinio il silenzio di 14. Colossi di 30. e più piedi del più esquisito scalpello? Qual proporzione in queste figure colossali coi pilastri dell' ordine del tempio? Quale licenza mostruosa caricare dell' Attico e dell' immensa volta figure muliebri capaci appena di sorreggere semplici cornici e modiglioni?

Ma questa opinione, quella di *Demonioso*, e l'altra del

(1) Lib. I. cap. I.

Nardini, seguita in parte recentemente, presentano ancora una difficoltà insormontabile, cioè di non essere le loro Cariatidi sopra colonne, condizione assolutamente espressa da Plinio, e che ha formato la base delle tre prime opinioni. Eccoci dunque dopo tre secoli nella stessa incertezza, e poichè non si può negare l'antica esistenza di queste sculture nel Pantheon per l'assersione di Plinio, testimonio di vista, così poco giovando il contentarsi dell'impugnare, si prosiegua nella ricerca.

A ciò fare io comincio dal dissentire dalla opinione universale che colloca il simulacro principale di quel tempio nella tribuna incontro all' ingresso. Non è qui necessario di portar molte prove per istabilire che presso gli antichi la situazione solita darsi alla statua della Deità, cui il tempio era dedicato, non fosse questa, e basterà di accennare che il rito esigeva che quella venisse collocata sotto di una edicola isolata da potervi girare intorno, che per appunto si stabiliva come nelle nostre antiche Basiliche Cristiane veggiamo essersi praticato costantemente, ed esistere tuttora. Quindi è che io non dubito di fissare che questo rito appunto fu praticato nel Pantheon per la statua di Giove Ultore, rito la di cui remotissima origine può rintracciarsi nell' Arca Sagra, così situata prima da Mosè, e poi da Salomone; e costume che da tante antiche medaglie Romane, figuranti edicole, si prova comunemente praticato.

Il Pantheon però oltre le prove generali degli altri tempj ha le sue particolari ed evidenti; infatti come si potrebbe dubitare che il simulacro di Giove avesse la sua magnifica edicola, quando ve ne sussistono ancora otto tutte antiche, benchè figurate come in basso rilievo per le altre deità? e come l'edicola del simulacro di Giove avrebbe potute mancare, o essere rimossa dalla cella del tempio confinata nell' angustia del sito della non ancora tribuna, quando nella cella medesima hanno luogo l'edicole delle otto minori deità? Era dunque convenientissimo che l'edicola principale occupasse il posto più nobile, cioè il più prossimo possibile al centro, corteggiata dalle otto minori, che gli formano intorno corona.

Sotto aspetto diverso ed opposto all'odierno fu considerato in antico l' interno del Pantheon, l' area circolare di

mezzo, compresa dalle colonne e pilastri che la circondano, e coperta dalla gran volta emisferica ed ipetra, cioè a cielo scoperto, ne costituiva la cella, sito il più sagro e nobile; quindi le otto edicole, in oggi altari minori, furono in antico la sede delle Deità primarie dopo Giove venerate nel Pantheon, scoperte tutte, bene illuminate e più prossime allo spettatore. I vani poi ricavati nella grossezza del muro, e rinchiusi ciascuno da due colonne, ne figuravano come un portico intorno che circondava la cella, e soltanto come de' siti accessori della medesima, ne' quali le molte nicchie esistenti per la loro distanza ed altezza più remote dall' occhio, mancanti di buon lume ed incapaci di edicola attesa l' angustia del sito, non ebbero che statue di ornamento, o che per custodia si solevano riporre ne' templi. È vero che in oggi questi siti sono occupati anche essi da altari maggiori, considerati i primarj, ma postivi da' Cristiani e moderni tutti di pianta.

Dalla mia conveniente situazione della statua di Giove isolata e discosta dalla tribuna posta appunto dove in oggi è la mensa dell'altare maggiore, e dove la mancanza de' marmi antichi nel pavimento ne forma la testimonianza, risulta subito la necessità di una magnifica edicola, consistente secondo le antiche medaglie in un basamento, più o meno alto su cui elevare per renderlo maestoso il simulacro, e che sosteneva del pari varie colonnette di larghissimi intercolonnj per lasciar libera la veduta del medesimo, coronandosi poi le colonnette con una copertura a foggia di tetto con frontespizio, cupola, o baldacchino secondo più conveniva e piaceva.

Siccome abbiamo ancora una medaglia di M. Aurelio nella quale invece di colonnette vi sono quattro ermi che sostengono la copertura dell' edicola di Mercurio con allusione molto analoga al nome di questo Nume, da' Greci detto ΕΡΜΗΣ, così nello stesso modo all'edicola di Giove Ultore del Pantheon non colonnette, non ermi, ma le Cariatidi di Diogene dovettero formare il sostegno della copertura all' edicola di quel Giove, situate nel modo medesimo che annesse lateralmente al tempio di Eretteo in Atene sussistere in gran parte ancora a' dì nostri si veggono, e formare appunto una edicola, buonamente da un moderno chiamata un

porticheto. L'edicola Ateniese colle sue Cariatidi si deve considerare un modello di quella del Pantheon, colla differenza però che, non addossata ad un muro ma isolata, l'edicola doveva presentare al solito due prospetti, uno verso l'ingresso, l'altro rivolto alla tribuna.

Nè si deve attribuire già ad una bizzarria di Diogene, o di Valerio Ostiense l'aver sostituito le Cariatidi alle colonnette della Edicola del Pantheon, perchè queste figure erano convenientissime a quel Giove Ultore che tanto aveva favorito Augusto nel vendicarsi sopra gli uccisori del padre suo Cesare, quanto i Romani in rapporto della superba Cleopatra; mentre le figure delle Cariatidi avendo avuto la loro origine da una vendetta presa da' Greci del tradimento de' cittadini di Caria, ed essendo state stabilite a quell' uso dagli architetti di quel tempo per eternare con sì ignominioso officio un monumento ai posteri del gastigo dato a quella traditrice città, poterono così del pari servire all' istesso oggetto e colla stessa allusione di gastigo e di vendetta nella edicola di Giove Vendicatore; ed infatti Vitruvio (1) scrittore del tempo medesimo in cui edificavasi il Pantheon, impegnandosi ad inculcare che gli ornamenti architettonici abbiano sempre il suo significato e rapporto, non dovette a caso dilungarsi, fino dal bel principio della sua opera, a dare una lunga spiegazione e ragione dell' origine e dell' uso di tali figure in architettura, ma il fece sicuramente per l' occasione dell' uso recente e nuovo introdotto nel Pantheon ed in Roma.

Una tale edicola e la sua conveniente località non solo danno il sito adattato alle Cariatidi, ma ci somministrano la ragione naturale di non potervi più esistere. La mutazione di quel tempio in Chiesa Cristiana, quando Bonifacio IV. l'ottenne da Foca l'anno 607. non solo portò seco che si togliessero dall' interno i simulacri tutti de' Numi, principalmente quello di Giove, ma dovette obbligarlo alla demolizione della edicola, composta dalle figure profane di Cariatidi, per sostituirvi l'altar maggiore, sotto di cui molti carri di reliquie de' Martiri vi furono trasportati e riposti. Non fu dunque, come in tutte le altre opinioni, una bizzarria di

(1) Lib. I. cap. 1.

Settimio e Caracalla, nè l'occasione di vari incendj, impossibili in quell' interno, o altro consimile capriccio e casualità che privarono il Pantheon delle sue Cariatidi, ma la necessità del Pontefice che doveva convertirlo in una Chiesa Cristiana, ed appunto in quel sito stabilire la sagra mensa: conversione a cui siamo debitori che l'intiera fabbrica non sia stata distrutta coll' abbandono.

Resa libera così la tribuna dalla statua di Giove, immaginata colossale da' moderni, e specialmente dal Signor *Hirt* sì alta che gli fa sorpassare colla testa il cornicione, non rimane già inutile e disimpiegato quel sito, ma potè servire di tribunale, e tale lo fu sicuramente sotto Adriano, che, come narra Dione, (1) vi teneva talvolta giudicatura co' primarj de' Romani, e forse fu questo Imperatore architetto che ridusse la tribuna nel modo appunto che fece Vitruvio nella sua Basilica di Fano, e potrebbe di ciò essere prova sufficiente la scannellatura delle due colonne de' lati diversa dalle altre dodici; ed è corsa voce che sotto di un qualche marmo tolto da questa tribuna in occasione di ristauro, vi sia stato trovato il nome di Sabina, come si trovò recentemente lo stesso nome scritto con piombo nelle unioni de' rocchj delle colonne della Basilica di S. Paolo, provenienti dalla Mole Adriana.

Ho accennato di sopra la simiglianza dell'edicola di Giove Ultore coll' Ateniese esistente, ma ciò non toglie che non vi fossero delle differenze ne' dettagli e nella materia. L'edicola del Pantheon fu sicuramente più grandiosa e magnifica, quindi la distanza di una Cariatide all' altra essendo maggiore, dovette avere la cornice architravata non di marmo, come l'Ateniese, soggetta a spezzarsi per le gran tratta, ma di metallo insieme con tutta la copertura, corrispondendo ciò non solo all' eleganza del tempio e alla ricchezza di Agrippa, ma alla circostanza di essere al coperto dalla pioggia, e non esposta all' intemperie come quella di Atene.

Oserei dire di più; che quella specie di capitello Dorico, che le Cariatidi Ateniesi hanno in testa di marmo, e su cui poggia la cornice, fu in quelle del Pantheon verisimilmente di metallo, e metallo Siracusano. La forma di un

(1) Dion. in Adriano lib. LXIX. §. 7.

tal capitello è quella per appunto che nella Magna Grecia e nella Sicilia si trova usata in tutti i capitelli dell'antico Dorico Greco, e poi come dubitarne? Non ce lo dice Plinio espressamente *Syracusana sunt in Pantheo capita columnarum a M. Agrippa posita*, (1) espressione in cui mi piace di notare che in quel tempio nel quale erano di metallo tetti, lacunari, porta, cornicetta dell' occhio, ed infinite altre parti, non si dovette rilevare da Plinio esservi de' capitelli di metallo, se non perchè alla materia si univa la forma, che i Romani viddero forse la prima volta in Siracusa.

Stimerei un delirare il solo pensare che le grandi colonne nell' interno e le piccole nelle edicole abbiano potuto avere mai capitelli diversi da' presenti (non intendo parlare di quelli delle quattro colonnette di granito in due sole delle edicole.) Il lavoro, le proporzioni, la forma, tutto in somma corrisponde a quelli del portico, e se ne deve confessare l' epoca medesima: al contrario Plinio dice chiaramente, esistere nel Pantheon capitelli di metallo Siracusano, e capitelli postivi da Marco Agrippa: dunque le sue Cariatidi, che dovevano avere il capitello, sono quelle le quali lo poterono avere di bronzo Siracusano, e di forma consimile a quelle di Atene. A quel Plinio che non pose mai una parola inutile, e senza precisa necessità, doveva bastare il dire *Syracusana sunt in Pantheo capita columnarum*, perchè aggiugnervi *a Marco Agrippa posita*, s' ignorava forse che il Pantheon fosse stato eretto da Agrippa? o che colui che vi pose le colonne dovette porvi ancora naturalmente i loro capitelli? dunque quale inezia il notarlo? ma la ragione appunto di averlo notato fu questa; erano capitelli di colonne, *capita columnarum*, ma non erano alle colonne; esistevano bensì nel Pantheon, postivi da Marco Agrippa alle Cariatidi dell' edicola, eretta sicuramente al suo tempo.

Sarebbe ormai tempo di terminare quanto spetta a queste figure se non mi avvedessi che opporre mi si potrebbe che ad onta del fin quì detto le mie Cariatidi non sarebbero collocate sopra colonne *in columnis*, eccezione da me data alle opinioni del *Demonzioso*, del *Nardini* e di altri, e che trascurando di toglierla farebbe perdere molta forza alla opi-

(1) Plin. lib. XXXIV. cap. 3.

nione da me proposta: ma fortunatamente mi è molto facile di distruggerla del tutto colla mutazione, o per meglio dire colla restituzione di una sola lettera nel testo viziato di Plinio, che lo scoglio è stato del naufragio di tutti gli eruditi. Non ha mai scritto Plinio *in columnis* ma *in columnas* infallibilmente nel suo autografo. Egli non potè mai dire le Cariatidi sopra di colonne, perchè queste figure non ebbero mai tale destinazione, ma dovette bensì dirle poste per colonne, *in columnas*; perchè di fatto per colonne furono destinate in origine, e in vece di queste le Cariatidi hanno sempre anticamente servito.

Plinio che quando parla di architettura si esprime sempre co' sentimenti stessi di Vitruvio, cambiandone soltanto le parole variabili, non dovette discostarsene in questa occasione. Ora Vitruvio riguardo alle Cariatidi ecco come si esprime (1) *si quis statuas marmoreas muliebres stolatas, quae Caryatides dicuntur, pro columnis in opere statuerit, et insuper mutulos et coronas collocaverit*, dunque mi fia lecito qui domandare se lo *statuere Caryatides pro columnis* di Vitruvio, non sia lo stesso che il *ponere in columnas* di Plinio, e se si può pensare che abbia detto altrimente? Questi altrove si esprime nel modo medesimo, parlando del Re Demetrio che assediando Rodi dispose delle sentinelle per sicurezza di Protogene, che ivi si stava pacificamente dipingendo, scrive, *disposuit ergo Rex in tutelam ejus stationes*, ed *in contumeliam naturae*, *in contumeliam Senatus*, sono espressioni ovvie di questo scrittore. Ma che pedanteria sarebbe la mia! abbisogna forse di prove l'uso antico della preposizione *in* adoperata in questo senso di *pro*?

La prova però della scorrezione nel passo di Plinio si dimostra così: una differenza di altezza fra le statue del frontespizio e le Cariatidi è innegabile secondo Plinio; la situazione delle Cariatidi sopra di colonne distruggerebbe questa differenza di altezza, dunque la situazione delle Cariatidi sopra di colonne è impossibile secondo Plinio medesimo. Sarebbe poi riprovabile quella situazione nel Pantheon che caricasse le Cariatidi dell'enorme peso della volta, secondo *Fontana*, *Winckelmann*, ed altri: diverrebbe significante se oziose

(1) Lib. I. cap. 1.

sopra di colonne stessero senza nulla sostenere; secondo il signor *Hirt*, e *Piranesi*; impropria se a tutte, o ad alcune delle otto edicole senza la minima relazione al simulacro, secondo *Nardini* e suoi seguaci; e contraria all'esempio di Atene e al documento di Vitruvio, che non già cornicioni e frontespizj, ma semplici modiglioni e cornici le disse destinate a sostenere, *et insuper mutulos et coronas collocaverit.*

Dimostrata la patente contradizione contenuta nel passo di Plinio, e la necessità di una correzione, io non saprei immaginarne una più semplice e giusta della proposta, che colla mutazione di una sola lettera toglie ogni contradizione, e rende il sentimento chiaro, naturale, e coerente al monumento, onde si legga *Agrippae Pantheum decoravit Diogenes Atheniensis, et Caryatides in COLUMNAS templi ejus, probantur inter pauca operum, sicut in fastigio posita signa, sed propter altitudinem loci minus celebrata*; e così leggendo, la contradizione sparisce, e la situazione delle Cariatidi nell'edicola di Giove Ultore non soffre alcuna delle eccezioni degli altri sentimenti, nè sembra potersi contradire da alcuna di quelle ragioni che si oppongono a tutte le altre.

APOLOGIA

Mi era stata già publicata (1) questa mia nuova opinione sopra il sito delle Cariatidi, nel Pantheon indicate da Plinio; quando l'Autore della *Integrità del Pantheon* nella sua seconda edizione, fattosi Avvocato del Nardini, ebbe a scrivere contro di essa così ,, Vi è chi inventa ,, (richiamando sotto in nota il mio nome e l'opera stampata) ,, una imbarazzante edicola, con sotto la statua di Giove Ultore, ,, nel sito incirca ove oggi è l'altar maggiore: affogando così la divinità del padre de' Numi, che doveva trionfare nel ,, gran nicchione o abside, Plinio lo avrebbe detto meglio; ,, non semplicemente, che le Cariatidi facevano la figura di ,, colonne . . . . Il Nardini . . . per un sospetto motivò ,, questo luogo, e più sotto, lo stesso Avvocato nel riportare

(1) Guattani. Memorie Enciclopediche, 1817. Aprile pag. 45.

il passo originale di Plinio, *et Cariatides in columnis templi ejus*, vi aggiunse „ leggo così per ora come volgarmente, e „ forse va letto *in aediculis*. „ (1)

Io dunque pregherei questo Sig. Avvocato della opinione del Nardini a riflettere, che prima di seguirla e difenderla bisognava rettificare Plinio e che togliesse la mia obiezione data al sito Nardiniano, dove le Cariatidi non vi sarebbero state poste sopra colonne *in columnis*, objezione giusta; e poi tolta soltanto dalla mia nuova lezione proposta nel passo viziato di Plinio, da me rettificato, dopo averne esposta la necessità ma finchè si leggerà, come si è fatto finora da tutti gli Scrittori, dal Nardini e dal suo Avvocato medesimo, l'opinione del Nardini resta esclusa e inammisibile.

Circa poi *all'imbarazzante edicola* faceva d'uopo prima dimostrare che in un vano sferico del diametro di 133 piedi, una edicola quadrilunga di 25 in 30 piedi porterebbe un imbarazzo e per chi? ed a che? mentre cominciando dai Greci e poi da tutti li monumenti romani, gentili e Cristiani, antichi e moderni, in tanti vani assai più ristretti si veggono generalmente poste le edicole, anche di maggior mole, e non si trovano nè si trovarono d'imbarazzo, ma l'imbarazzo dubito esistere nel criterio di chi lo ha immaginato.

Riguardo *all'affogare la divinità del padre de' Numi* nel porla sotto una edicola, se ciò si ammettesse il Nardini ed il suo Avvocato averebbero essi moltiplicato gli affogati nel Pantheon dove col loro sistema ne averebbero introdotto otto o almeno quattro nelle edicolette, invece del solo Giove, che potè meglio spaziare nella sua magnifica edicola, perchè maggiore tre volte almeno delle edicolette; ma siccome si riponevano e si pongono le cose sagre sotto un'edicola per maggior venerazione e distinzione, così l'affogamento enunciato mostra l'ignoranza di chi lo ha supposto in un rito antichissimo e costante.

È vero che quando in principio publicai questa mia opinione, benchè l'avessi bastantemente accennato, non avevo ancora esposto, come feci nel 17 Febraro 1831, e publicato le molte ragioni che escludono affatto la presente tribuna

(1) Integrità del Panteon, seconda edizione ampliata. presso Bourliè 1820. in 4. fig. pag. 7.

dell'epoca di Plinio, e la dichiarano, una variazione introdottavi da Adriano per tenervi giudicatura; e però non esistendo la tribuna nella forma presente, non poteva la divinità del padre de' Numi trionfarvi. Ma in oggi che ciò è evidente e certo, ne risulta anzi la massima prova per conferma della necessità di una edicola principale, pel simulacro sedente di quel Giove Ultore, che tanto aveva favorito Augusto, nel vendicarsi degli uccisori di Cesare; e dove le Cariatidi formavano un monumento perpetuo di tale vendetta.

Finalmente se sia più naturale il supporre in un amanuense la svista di scrivere la parola *in columnis* invece dell' altra *in columnas*, variando una sola lettera; oppure sia più probabile l' arbitrio di cambiare tutta la parola nell' altra *in aediculis* me ne appello al criterio di chi non sia prevenuto dallo spirito di contradire la verità. Di più quando Plinio, seguendo Vitruvio, aggiungeva alle statue delle Cariatidi l'officio loro che facevano nel Pantheon, aveva detto qualche cosa di più, che dopo avere indicato che erano in quel tempio l' aggiungere che erano nelle edicole, dando una notizia inutile per chiunque vi si portasse per vederle ed era cosa indegna del mirabile laconismo del gran Plinio.

Ma sarà meglio non abusare più di vostra sofferenza; e riguardo al detto Avvocato del Nardini dire che non è per amore della verità, nè per difendere la memoria di lui che mi ha contradetto, e mi ha forzato a ripetere con Orazio,

Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis
Nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit.

Nihil obstat

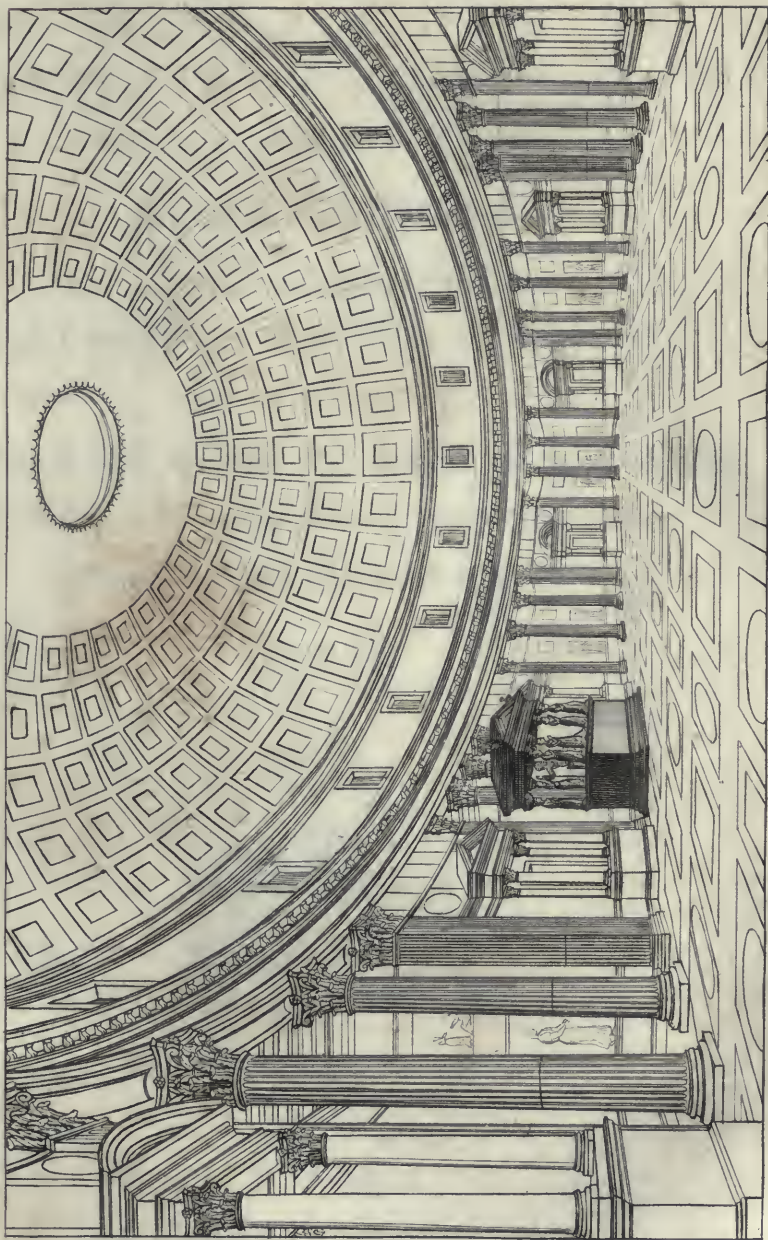
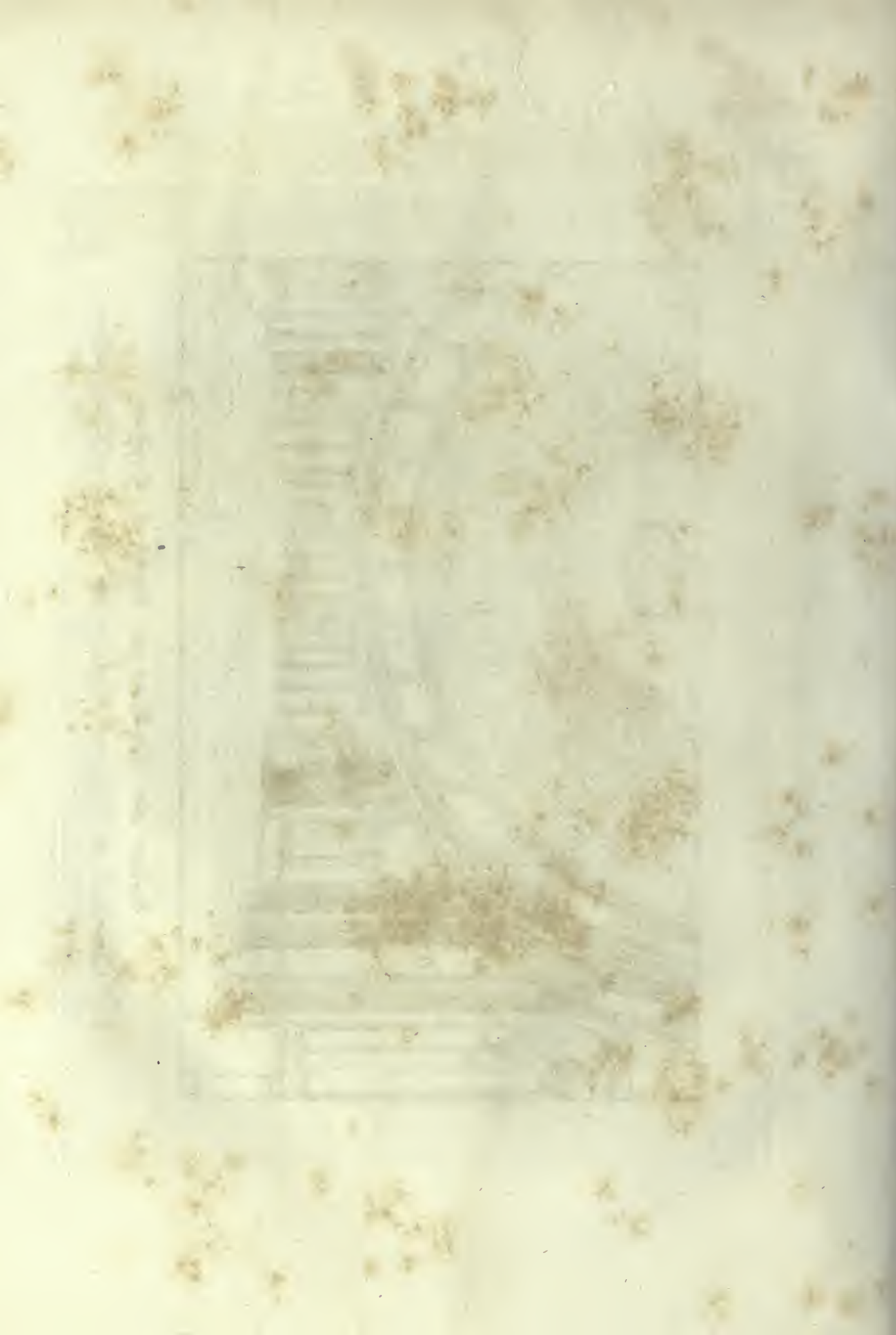
Fr. D. T. Marich O. P. Censor Theol.

Imprimatur

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

Imprimatur

A. Piatti Archiep. Trapezunt.

Vicesgerens.

Interno del Pantheon nel tempo di Agrippa
E le Cariatidi di Diogene Ateniese all' Edicola di Giove Ultore

17.

DELLE

PORTE SETTENTRIONALI

DEL RECINTO DI SERVIO

DEL TEMPIO DI QUIRINO E SUO SITO

DELLA PORTA QUIRINALE PROSSIMA

CONFUSA DA' MODERNI COLLA COLLINA

DISSERTAZIONE

LETTA NELL'ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ARCHEOLOGICA

DEL 28 APRILE 1825

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE.

VOL. II.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1834.

DELLE PORTE DEL QUIRINALE

Quel tratto, le di cui porte ora imprendiamo a rintracciare, ha sofferto tante variazioni pe' dilatamenti sotto di Silla, di Cesare, di Augusto, e di Trajano, che s' incontrerebbe non poca confusione, se non riserbassimo a trattar de' medesimi nel tempo cui spettano, ed ora non ci restringessimo a parlare del solo recinto di Servio, come esigge il metodo da noi assunto dell' ordine storico.

Cominceremo perciò dal notare, che sono così uniformi gli antichi scrittori nell' indicare tre soli accessi all' alto del monte Capitolino, che il volerne immaginare di più, sarebbe un contradire alla storia ed alla verità; e che questi tre accessi avessero tutti il principio loro dall' interno della città è parimente certissimo, e per convincersene basterà leggere in Livio (1) ed in Dionisio (2) l' occupazione e la ricupera fatta del Campidoglio dalle mani d' Erdonio e de' Servi; o in Livio la scalata notturna de' Galli, respinti da Manlio, e poi da Camillo; (3) o finalmente in Tacito (4) l' assalto dato da' Vitelliani per iscacciarne i Flaviani, con cui lo storico dipinge, per così dire i tre accessi, onde penetrare nel Campidoglio, il primo cioè pel Clivo nel mezzo, che dal Foro portava alla prima porta dell' Arce Capitolina; il secondo che saliva pe' cento gradi della rupe Tarpeja, posta verso il Tevere all' occidente; ed il terzo che era l' adito presso il bosco dell' Asilo, e che per l' Asilo salendo agli edifizj, che pareggiavano il piano del tempio di Giove Capitolino, conduceva alla cima orientale: aditi tutti che soltanto dal foro e dall' interno della città potevano essere accessibili. Quindi è che il monte Capitolino nella parte ri-

(1) Lib. III., cap. 7.
(2) Lib. X., 474.
(3) Lib. V., cap. 26., 27., e 28.
(4) Tacitus, Hist. lib. III. 71. et 72.

volta al Campo Marzo era una rupe scoscesa e inaccessibile. Ed infatti come avrebbe potuto essere diversamente, se questo monte serviva di cittadella ed antemurale della città; di modo che ripugnava ogni accesso alla sua altura da fuori le mura; e però in questa parte Settentrionale tale fu conservato, finchè modernamente, prima nel 1348. la scala d'Araceli; poi nel 1536. la cordonata; e finalmente nel 1692. la via carrozzabile non aprirono al Campidoglio l' accesso dal Campo Marzo.

Quindi è che dopo la porta Carmentale, rimanendo le mura sull' alto della costa settentrionale del monte Capitolino, non vi potè essere altra porta finchè non si giunge al sito del Sepolcro di Cajo Poblicio Bibulo, dove sicuramente questo monumento, col mostrarci che l' iscrizione antica è ripetuta nella parte volta al monte dove gl' indizj certi della sua costruzione nel taglio della pietra dell' architrave, deve supporsi la fronte, ci assicura che il pomerio passasse frà il monumento ed il monte, e che lungo il suo lato in cui esiste l'intiera iscrizione, fosse quella via che principiava in alto alla porta vicina, e ch'era il termine del clivo, oggi detta Salita di Marforio, nel Rituale di Benedetto Canonico di S. Pietro nel principio del Secolo XII. *Clivum Argentarii*, (Aldovrandi Mem.) e che dagli antichi venne chiamata *via Mamertina*; via continuata fra il Poblicio e l' altro Sepolcro, creduto da alcuni della Famiglia Claudia, e de' Corvini da altri, d' onde il nome moderno di Macel de' Corvi dicesi derivato alla contrada.

L' epoca del Sepolcro de' Poblicj, che cade nel secolo VI. di Roma, essendo anteriore di ogni dilatazione di pomerio, ci obbliga ad attribuire al recinto di Servio la porta prossima nell' alto onde non ci resta che rinvenire il di lei nome. Il primo a somministrarci lume in ciò sarà Plinio, che trattando dell' intendimento grande del cavallo e della sua natura racconta che nei giuochi Circensi plebei i cavalli, dopo aver gettato a terra il suo auriga, erano corsi al Campidoglio, ivi avevano girato intorno tre volte, come se fossero stati ancora guidati, cosa egli dice di grande augurio; benchè di maggiore era stato l' altro di esservi pervenuti fino da Vejo, e d' aver ivi gettato a terra Ratumena colla palma e corona colà riportata, da che, soggiunge lo

scrittore, ha preso in seguito la porta il nome *Ratumena* (1).

Il secondo che parla di questa porta è Plutarco, (2) che raccontando più a lungo e circonstanziato quest' accidente, conchiude che i cavalli colla quadriga, trasportato l'auriga da Vejo fino al Campidoglio, ed ivi confondendosi lo ribaltarono presso la porta, che adesso, egli dice, chiamano *Ratumena* „ *usque dum ante Capitolium se confundentes, effuderunt illum ibi, circa portam, quam nunc Ratumenam vocant.*

Ora se al tempo di Plutarco, quando Trajano aveva di già spianato parte del Capitolino per formare il suo Foro, esisteva tuttora la porta *Ratumena* in quale altra parte del monte riconoscere questa porta, se non qui dove il Sepolcro di Cajo Bibulo ce ne accerta la località, ed il Foro Trajano la conservazione dopo il dilatamento? Quindi è che se altra porta dopo Trajano non ha potuto durare nel Campidoglio che questa; come non la riconosceremo per la *Ratumena*, di cui l'indubitata ulteriore esistenza ci obbliga a darne conto nel nostro recinto di Servio, che qui è lo stesso de' tempi di Plinio e di Plutarco?

Sarebbe terminato quanto esigge la porta *Ratumena*, se il Nardini avendo assegnato questa località alla porta Trionfale (3), nel dover dar conto del sito della *Ratumena*, non avesse preso l'espediente di dire la Ratumena essere stata una delle particolari porte del Campidoglio (4) „ aggiungendo ciò ricavarsi dal passo di Plutarco nella vita di Poblicola; ma cosa si legga in Plutarco nella vita di Poblicola lo abbiamo già detto, e ciò certamente non vi si ricava; di più frà pochi nomi delle porte del Campidoglio non si trovano che la Saturnia, la stessa che la Pandana, o Libera, e la Stercoraria; finalmente essendo certissimo che alle porte del Campidoglio non si poteva andare che dall'interno della città, non può ammettersi che la quadriga Vejentana, prima entrasse e traversasse la città tutta, e quindi salisse ad una porta particolare del Campidoglio. Ma forse il Nardini non si avvidde, che Festo quando parla della porta Ratumena, confonde la quadriga fittile, fatta da' Vejentani

(1) Plinius. Hist. Nat. lib. VIII., cap. 42.
(2) Plutarch. in Poplic.
(3) Nardini lib. I., cap. 10.
(4) Nardini lib. I., cap. 9.

d' ordine di Tarquinio pel tempio di Giove Capitolino, colla quadriga del vincitore ribaltato a questa porta, pel quale accidente si determinarono posteriormente i Vejentani a consegnare ai Romani la quadriga fittile pel tempio, commossi dal prodigio dell' auriga Ratumena, come nota Plutarco. Il Piranesi segna questa porta dove oggi è la scala d' Araceli, e mostra così d' ignorare l' antico stato di quel monte in quel sito, dove una porta non avrebbe introdotto che a de' sotterranei. La recente pianta di Roma antica economicamente non segna la Ratumena, nè molte altre porte del recinto di Servio, ed assegna questo posto alla Trionfale, seguendo nel suo errore il Nardini.

Se l' erezione di questa porta debba attribuirsi ad Anco Marcio fondatore del Carcere, dal suo nome detto Mamertino, il quale Re potè ancora aprire la via Mamertina, spettante egualmente alla porta ed al carcere; o se la porta fosse costruita da Servio Tullio, quando ingrandì lo stesso Carcere, e formò il prossimo recinto di mura non è facile l'accertarlo; ma sembra più probabile questo secondo; come al contrario può assicurarsi che la porta esisteva già quando nel terzo anno della Republica accadde il fatto dell' auriga Ratumena, da cui trasse il nome la porta; e perciò in ogni modo spetta al recinto di Servio.

Proseguendosi il giro, sarebbe impossibile di descrivere precisamente l' andamento ch' ebbero le mura di Servio sull' alto dopo il Sepolcro di Bibulo, prima che Trajano collo spianò di una parte del Capitolino e del Quirinale per fare il suo Foro, ne confondesse l' antico andamento; ma non è però impossibile l' indicare, dove qeste mura possano avere avuta un' altra porta, poichè è certo che le porte esiggono tanto nell' interno che nell' esterno una via per l' accesso, per quanto si voglia in salita o discesa. Esaminandosi dunque il così detto monte Magnanapoli o Bagnanapoli, noi troveremo che nello stesso modo con cui la via Mamertina dalla porta Ratumena conduceva salendo al Capitolino e scendendo al Foro Romano; così un' altra consimile via verso il sito, denominato ora le tre Cannelle, dal Campo Marzo salendo introduceva fra il Capitolino ed il Quirinale, per una porta situata fra questi due monti, quindi la stessa scendendo lungo il muro dell' Arco de' Pantani portava alla Subura e chiamossi poi *Clivus Ursi*.

Quando Numa Pompilio aumentò il circuito della città, includendovi una porzione del Quirinale; colle che fino al suo tempo era stato senza mura, come assicura Dionisio „ *et civitatis circuitum Quirinali colle cum auxisset*, *hactenus enim sine muris erat* „ dovette allora questo Re unire le nuove sue mura a quelle del Capitolino ; quindi è naturale che nella unione di queste sue mura dovesse costruirvi una qualche porta, per la quale si potesse avere l' accesso dal Campo Marzo alla sua aggiunta, ed infatti egli ve la fece, e seguendo il suo religioso costume di denominare le sue porte da' monumenti sagri vicini, la chiamò *Fontinale*, traendo un tal nome dalle prossime sorgenti di acqua perenne e salubre che i Romani chiamavano, *Fontes*, e delle quali celebravano feste solenni, dette perciò, *Fontinalia* „ *Fontinalia fontium sacra, unde et Romae Fontinalis porta* „ (così Paolo in Festo) e così Varrone parlando del suo tempo „ *Fontinalis a fonte, quod is dies feriae ejus, ab eo autem tum et in fontes coronas jaciunt*, *et puteos coronant* „ Che se pongasi mente a quanto dovesse interessare Numa nell' aggiungere alla città quell' altura, alquanto distante dal Tevere, che non fosse priva di acqua salubre, si troverà che questo Re, prudentemente nel nome della vicina porta, dovesse rendere sagra e solenne la memoria e la conservazione di tali benefiche sorgenti, venerate, come scrisse Frontino, fino nel tempo di Trajano, nel principio del suo trattato degli Aquedotti, dicendo, Dalla fondazione di Ro-„ ma per lo spazio di 441. anno, i Romani furono conten-„ ti dell' uso dell' acque, che attingevano o dal Tevere, o „ da' pozzi, o dalle sorgenti; e la memoria di queste esi-„ ste ancora e santamente si venera „ *Fontium memoria cum* „ *sanctitate adhuc extat et colitur* „

Accertata l'importanza dell'origine del nome, e premesso che un nome di origine sagra convenga ad una porta di Numa, non altrove potrà riconoscersene la località, che nelle di lui mura, le quali in questo solo sito del Quirinale hanno potuto essere conservate da Servio, coll'addattarle al suo recinto, ond' esistere fino al tempo, in cui Livio fa menzione della porta *Fontinale*, la quale doveva rimanere all'incirca nel principio del monte, detto in oggi Magnanapoli o Bagnanapoli, sull' alto, e prossima a quella sorgente, descritta dal Cassio, e

tuttora esistente, incontro la Chiesa di S. Silvestro e presso il palazzo Rospigliosi, della quale sorgente si stimano diramazioni l' acqua detta del Grillo ed altre di quei contorni; dalla qual porta scendendosi per le tre cannelle si veniva per la piazza de' SS. Apostoli al Campo Marzo; ed infatti ciò, che della porta *Fontinale* sappiamo, si addatta assai bene per riconoscerla con fondamento in questa località.

Primieramente abbiamo da Livio che nell' insigne edilità di M. Emilio Lepido, e di L. Emilio Paolo, l' anno di Roma 562. questi edili fecero un portico fuori della porta Trigemina, ed un altro ne prolungarono dalla porta *Fontinale* all'Ara di Marte, per cui si passasse al Campo Marzo „ *Aedilitas insignis eo anno fuit M. Aemilii Lepidi et L. Aemilii Pauli . . . . porticum unam extra portam Trigeminam, emporio ad Tiberim adiecto: alteram a porta Fontinali ad Martis aram, quâ in campum iter esset produxerunt* „ Quindi è inconstrastabile che la porta *Fontinale* debba fissarsi nelle mura del recinto di Servio rivolte al Campo Marzo verso l' Ara di Marte. In secondo luogo dallo stesso Livio sappiamo che l' Ara di Marte non era lontana dai Septi, ne' quali si tenevano i Comizi, mentre ci narra „ che i due Censori M. Emilio Lepido, e M. Fulvio Nobiliore, nel 575. di Roma, terminati i Comizi si assisero in sedie curuli unitamente, secondo il più antico istituto, all' ara di Marte nel Campo Marzo, dove subito vennero i principali Senatori colla turba della città per esortarli alla concordia „ *Comitiis confectis, ut traditum antiquitus est, Censores in campo ad aram Martis sellis curulibus consederunt, quo repente, principes Senatorum cum agmine venerunt civitatis* „ Ecco dunque l' ara di Marte presso de' Septi.

Per ultimo siccome troviamo in Frontino che i Septi avevano la loro facciata lungo il termine dell' aquedotto della Vergine „ *arcus Virginis . . . . finiuntur in Campo Martio secundum frontem septorum*, e troviamo nel Donato descritto ed inciso l' arco dell'acqua vergine, rinvenuto nel fare la facciata della Chiesa di S. Ignazio, così abbiamo sicura la località de' Septi e resta chiaro, che l' Ara di Marte dovette essere fra questo sito de' Septi e la porta Fontinale, e che non lungi dalla Chiesa de' SS. Apostoli si potè estendere quel portico Emilio, servito per accesso al Campo Mar-

zo prolungato da' due Censori dalla porta *Fontinale* all' ara di Marte.

Un indizio dell' antichità e celebrità di questa porta sembra potersi dedurre dall' ultimo nome di Fontinale del Console dell' anno 300. C. Eternio Varo, che io penso tratto dal sito della sua abitazione; mentre si vede che in que' primi tempi della Republica, usarono i Consoli non solo assumere il nome del paese o nazione loro originaria, ma ben anche di aggiungervi quello del sito dell' abitazione, trovandosi più volte „ *Capitolinus*, *Esquilinus*, *Coelimontanus*, *Vaticanus*, *Trigeminus*, *Mamercinus*, e questo di *Fontinalis*. Il Panvinio riporta anche una lapida in cui era „ *Diis Manibus A. Apidi*, *Majoris Tabellarii a porta Fontinali.* „

Quanti de' moderni hanno parlato della porta *Fontinale* hanno opinato essere stata la stessa che la Capena, o la Settimiana in Trastevere, ma per sostenere la loro opinione, non trovandosi la vicinanza al Campo Marzo indicata da Livio, hanno proposto delle mutazioni nel testo dello storico, così insussistenti, che non vale la pena di esaminarle; ovvero hanno preteso d' intendere una vicinanza ad altro Campo diverso dal Marzo, senza pensare all' obbligata riunione del Campo all' ara di Marte. Io però se sono il primo che riconosca in questa località la porta Fontinale, sono ancora il solo che non ho bisogno di alterazione nel testo, nè di cangiar significato alla parola *campum*, che per antonomasia ha sempre denotato il Campo Marzo, se non alcun altro diverso, che si costumò di specificare col nome distinto; oltre di che io assegno alla porta in Numa un fondatore conveniente al di lei nome, ed una località spettante a mura del fondatore della medesima, località ch' è la sola che potè conservarsi da Servio nel suo recinto, ed esistere nel tempo indicatoci da Livio l' anno 562. di Roma.

Per la via interna di Roma, che terminava a questa porta, abbiamo in Plutarco ed in Festo, che nel giorno 13. di Ottobre si sagrificava a Marte nel Campo Marzo il cavallo di man destra delle bighe vincitrici, e che la coda di questo cavallo era introdotta in città, con sì gran fretta, che ne potesse stillare il sangue nel fuoco della Regia. Ora sic-

come niente di più naturale, che questo sagrifizio a Marte nel Campo Marzo si facesse all' ara sua, e che per ottenere l' intento del pronto trasporto della coda si tenesse la via più breve, così sembra evidente che dal Campo Marzo si venisse alla piazza de' SS. Apostoli pel portico Emilio, e per le tre cannelle si salisse al monte Magnanapoli e quì entrando per la porta Fontinale si scendesse lungo il muro dell' arco de' Pantani *il clivus Ursi* presso la Subura, e voltando a destra si venisse alla Regia presso il tempio di Faustina.

Si sarebbe potuto dubitare che la coda fosse introdotta per la porta Carmentale, nell' angolo occidentale del Capitolino, se una tal via non fosse più lunga, e se Plutarco e Festo non aggiungessero che la testa dello stesso cavallo sagrificato, nell' introdursi parimente in città, era competuta fra loro da' Suburani e da' Sacraviesi, che è quanto dire fra coloro che abitavano la sinistra e la destra parte della via medesima, che dalla porta Fontinale conduceva alla Regia. Quest' ultima ragione esclude ancora la porta Ratumena e la via Mamertina, o salita di Marforio, perchè nulla ha di comune co' Suburani, oltre l' essere molto più ripida, e di niuna celebrità ed ampiezza.

Prima di continuare il nostro giro, convien dire qualche cosa dello stato del successivo tratto occidentale del Quirinale nel tempo anteriore ai suoi dilatamenti, e mutazioni per riconoscervi il sito del recinto di Servio e delle sue porte. Discorrendo Varrone della terza Regione di Servio, chiamata *Collina*, così la descrive (1) „ I colli della terza regio-
„ ne traggono il nome da cinque tempj di Dei; due de' qua-
„ li sono nobili. Il Viminale, così detto da Giove Viminio,

(1) Tertiae regionis colles ab quinque deorum faneis appellati; e queis nobiles duo colles. Viminalis a Jove Viminio, quod ibi arae sunt ejus, aut quod ibi vimineta fuerunt. Collis Quirinalis, ubi Quirini fanum, qui a Curetibus, qui cum T. Tatio Curibus venerunt Romam, quod ibi habuerunt castra quod vocabulum conjunctarum regionum nomina oblitteravit. Dictos enim colles plureis apparet ex Argeorum sacrificiis: in quibus sic scriptum est, Collis Salutaris quarticepsos aedem Quirino: collis salutaris quarticepsos adversum est pila Naris, aedem salutis: collis Mutialis quinticepsos apud aedem Dei fidii in delubro, ubi aeditumus habere solet: collis Latiaris sexticepsos in vico Mustellario summo apud Turaculum aedificium solum est. Horum deorum arae, a quibus cognomina habent, in ejus regionis partibus sunt.

„ perchè ivi sono le are sue, o perchè ivi furono de' vimi-
„ neti. Il colle Quirinale dove è il tempio di Quirino, così
„ detto da' Curiti, che da Curi vennero a Roma con T. Ta-
„ zio, ed ivi ebbero il loro accampamento; quale vocabolo
„ ha cancellato i nomi delle adiacenti regioni; mentre di es-
„ sere stati chiamati i colli con più nomi apparisce dai sa-
„ grifizj degli Argei, ne' quali si trova scritto così: Il colle
„ salutare, quarta cima, ha il tempio di Quirino; il colle
„ salutare, quarta cima, è incontro al pilastro della Nera,
„ (altri leggono dell' Onore) ha il tempio della Salute; il
„ colle Muziale, quinta cima, è presso del tempio del Dio
„ Fidio, dove nel delubro aver suole custodi: il colle La-
„ ziare, sesta cima, sull' altura del vico Mustellario presso
„ del Turacolo „ (forse meglio secondo il Turnebo, *Au-guracolo* luogo da prendere gli Auguri) „ ch' è una fabbri-
„ ca sola. Le are di questi Dei, da' quali traggono i cogno-
„ mi, rimangono nelle parti di questa Regione „ sin quì
Varrone.

Ad istabilire ora il sito di queste cime Varroniane fa d' uopo premettere che la di lui regione Collina così descritta, essendo compresa tutta dentro il recinto di Servio, non poteva estendersi, come ha creduto il Nardini, fino alla porta Salaria di Aureliano, costruita tre secoli dopo Varrone, ma deve restringersi alla Chiesa della Vittoria, e a tutta la villa già Barberini fino alla porta Collina, altra volta da noi riconosciuta e fissata sul principio della moderna via del Macao; escludendone quanto rimane al di là dell' aggere e della già detta villa Barberini, tratto che non fu sicuramente compreso nel recinto di Servio e per conseguenza neppure nella regione descritta da Varrone, quantunque oggi rimanga dentro le mura Aureliane.

Ciò premesso deve ricordarsi che in Festo tre de' tempj sopranominati da Varrone; esistenti in queste cime, avevano ciascuno presso di se una porta della città; la quale essendo vicina al tempio ne prendeva anche il nome, cioè la porta *Quirinale* dal tempio di Quirino, la *Salutare* dal tempio della Salute, e la porta *Sanquale* da quello del Dio Sanco. Noi esamineremo poi ciascuna di queste porte in particolare, seguendo l' ordine che si trae da Varrone. Intanto però si dovrà stabilire per sicuro che le tre cime di questi

tempj e di queste porte hanno dovuto obbligatamente esistere in quel tratto del Quirinale rivolto al Campo Marzo e che precedeva la porta Collina, perchè questo tratto è il solo, in cui hanno potuto esistere le mura del recinto di Servio, dove erano queste tre porte.

Troppo è chiara l' autorità di Dionisio che Numa aumentasse col colle Quirinale il circuito di Roma, e vi costruisse le mura, delle quali fino ad allora era senza „ *et civitatis circuitum Quirinali colle cum auxisset*, *hactenus enim sine muris erat* „ come è stato di già notato parlandosi delle porte *Januale*, *Carmentale*, e *Fontinale*, spettanti a questo Re. Ma d'altronde rispettabile ancora è la testimonianza di Livio, che parlando di Servio Tullio, disse aver questi aggiunto due colli il Quirinale ed il Viminale, ed in appresso l' Esquilie „ *addit*, (*Servius*) *duos colles*, *Quirinalem Viminalemque*, *inde deinceps auget Esquilias* „ Saggiamente quindi i moderni, fra quali il Nardini, hanno spiegato quest' apparente contradizione, col dire, che Numa non ne aggiungesse che una porzione, e che Servio poi includesse per intiero il Quirinale nel suo recinto. Oltre l' essere questa cosa molto naturale per se medesima, noi la vedremo risultare meglio e confermarsi nel parlare delle porte del Quirinale. Dalla quale spiegazione potrà pure stabilirsi per sicuro che la porzione del Quirinale più vicina al Capitolino sia quella aggiunta da Numa, e che l' altra più remota si debba riconoscere per l' accresciuta da Servio.

Se Numa dunque fu quegli, che ordinò di eriggersi a Romolo un tempio, sotto il nome di Quirino . . . *Romulum . . . templo et alternis annis sacrificiis sub Quirini cognomento colui voluit* (così Dionisio) se la località del tempio fu il Quirinale secondo l' autore *de viris illustribus* „ *Proculi auctoritati creditum est*, *aedes in colle Quirinali Romulo constituta*, *ipse pro Deo cultus et Quirinus appellatus*; e se il tempio di Quirino diè il nome di Quirinale alla porta vicina „ *Quirinalis porta dicta*, *sive quod ea in collem Quirinalem itur*, *sive quod proxime eam est Quirini Sacellum*,, come si ha in Festo; chi potrà mai porre in questione che questa porta rimanesse nella parte del Quirinale la più vicina al Capitolino, e che debba riconoscersi ancor questa porta di Numa, combinandosi anche la qualità del nome

tratto da monumento sagro vicino secondo l' uso di Numa medesimo ?

Che se debbasi determinare il sito della porta *Quirinale*, sembra che dovesse corrispondere nell' alto fra il Giardino Colonna ed il Palazzo Pontificio, dove fra questi fu già una scesa che portava nel basso presso la Chiesa de' SS. Vincenzo ed Anastasio e la Fontana di Trevi, scesa che può riconoscersi nella pianta di Roma antica del Bufalini, ch' è anteriore alle mutazioni fatte in quel tratto per la costruzione del Palazzo Pontificio. L' altura dunque del Quirinale in cui oggi è il giardino e Palazzo Colonna, come sommità la più vicina al Capitolino, e come sommità ch' ebbe le mura di Numa, nella parte rivolta al Campo Marzo deve riconoscersi per quella cima, e Colle Salutare di Varrone contenente il tempio di Quirino „ *Collis Salutaris*, *quarticepsos*, *aedem Quirino*. Quelli pochi ma grandiosi avanzi esistenti ancora presso il giardino Colonna, imminenti al quartiere della Pilotta, sono sostruzioni delle magnifiche scale per salire al gran tempio antico, che era nell' alto, ora distrutto; ma riportato dal Palladio, dal Serlio e dal Piranesi, benchè in varie maniere, oltre le molte vedute incise. Questo tempio antico era quello di Quirino, riedificato da Augusto, e dedicato da esso nel 738 di Roma secondo Dione (lib. LIV.) che l' ornò con settantasei colonne, quanti poi furono gli anni della sua vita; benchè lo stesso numero di colonne avesse l' antico, secondo Vitruvio (lib. III. c. I.) di ordine dorico, ma che Augusto nel riedificarlo le fece corintie; le di cui sculture furono riconosciute dal Sig. Francesco Saponieri dello stile il più sublime di quella felice epoca delle arti. I gradini di marmo dell' Araceli da questo tempio furono tolti, secondo la tradizione costante e generale, che le disse presi dal tempio di Quirino. Ma questa antica fabrica non riconosciuta da' moderni scrittori ha fatto dire loro le più assurde denominazioni cioè, di frontespizio di Nerone, di torre Mesa, di Senaculo delle donne, e di Tempio del Sole di Aureliano; malgrado la sua elegante e magnifica maniera delle scolture, che non può ammettere questi assurdi.

Che se poi si rifletta essere questa cima la estesa più delle altre, si vedrà come la stessa oltre il Tempio di Quirino potesse ben anche contenere nella parte del palazzo Pontificio

e giardino incontro al pilastro della Nera o dell' Onore, l' altro tempio della Salute, come dice Varrone „ *Collis Salutaris, quarticepsos, adversum est pila Naris, aedem Salutis*.

Da ciò che fu detto della porta *Quirinale* si vedrà con quanta poca ragione alcuni moderni, fra quali il Donato ed il Bianchini, abbiano identificato la *Quirinale* di Numa colla porta Collina di Servio, e che forse abbracciando la stessa opinione la recente pianta di Roma antica abbia tralasciato di segnare la porta *Quirinale*, se pure non fu incertezza per vedersene ommesse egualmente tante altre.

Siccome sopra la medesima quarta cima del colle salutare, in cui era il tempio di Quirino, vi fu ancora incontro al pilastro della Nera, il tempio della salute, secondo Varrone *Collis salutaris, quarticepsos, aedem Quirino: collis salutaris, quarticepsos, adversum est pila Naris, aedem salutis*; e siccome appunto presso il tempio della salute vi fu una porta che dalla di lui vicinanza era chiamata *Salutare* „ *Salutaris porta appellata est ab aede Salutis, quae ei proxima fuit* „ così non può dubitarsi che la porta salutare sia stata quella, che succedeva alla Quirinale immediatamente.

Riflettendosi ora che il tempio di questa Dea, benchè antico e celebre, non fu però dedicato, secondo Livio, che nel 445. di Roma „ *Junius Bubulcus . . aedem Salutis, quam Consul voverat, Censor locaverat, Dictator dedicavit*, cui Plinio è conteste „ *ipse (Fabius) pictor aedem salutis pinxit anno Urbis conditae CCCCL. quae pictura duravit ad nostram memoriam, aede Claudii principatu exusta* „ si potrebbe credere o che prima della metà del secolo V. non esistesse una tal porta, o almeno sotto altro nome. Noi però attenendoci al diligentissimo Varrone, che ci assicura che ne' sagrifizj degli Argei si trovano già esistere il tempio della Salute, non dubiteremo di riconoscere la porta *Salutare* esistente anche al tempio di Servio nel suo recinto, e ne stabiliremo che il tempio di Bubulco non fu tempio diverso, ma fu ristaurazione e riedificazione del più antico; e benchè il trovarsi in Rufo due tempj della Salute, notati nella stessa Regione VI. *alta semita*, ed uno coll' aggiunta *in colle Quirinali*, ci debba determinare a stabilire un doppio tempio di questa Dea, si dovrà sempre al più antico attribuire la porta *Salutare* di Servio posta sul colle.

Si potrà ancora fissare che questa porta, nominata dal tempio, seguisse l'ordine da Varrone dato ai tempj e alla cima, e che perciò fosse distante dal Capitolino più della porta Quirinale di Numa, ma però sopra la medesima cima salutare, e nello stesso tratto parimente volto al Campo Marzo, e perciò può riconoscersi fra la sommità aggiunta da Urbano VIII. al giardino Pontificio, e l'altra estremità su cui è il palazzo e Giardino Barberini, della qual porta è indizio quella via che dalla porta partendo e discendendo al basso passava sotto l'arco dell'aquedotto della Vergine, su cui è l'iscrizione di Claudio di averlo ristaurato e ricondotta l'acqua dispersa da Caligola; arco ed iscrizione tuttora visibile nel lavatojo del Palazzo Colocci incontro al Collegio Nazareno; e via che si trova indicata nella pianta di Roma antica del Bufalini, che dall'arco continuando veniva a terminare alla *via Lata*.

La via interna poi che dalla porta *Salutare* scendeva alla valle di S. Vitale, creduta quella di Quirino, io la stimerei quel Clivo della Salute, nominato da Anastasio nella vita di Papa Innocenzo il quale nel principio del secolo V. donò una casa con bagno alla chiesa di S. Vitale, allora Basilica de' SS. Gervasio e Protasio, e costituito Titolo di Vestina „ *domum in clivo Salutis balneatam* „ Oltre il Clivo si trova notato anche in Rufo il *Vico della Salute* nella sua Regione VI. *Alta Semita* che dovette essere naturalmente al tempio ed al Clivo adiacente.

Il Nardini propende a credere avanzi del tempio della Salute quelli della fabbrica, esistita nel giardino Colonna, e per conseguenza pone in quel sito la porta *Salutare*, ma quell'altura non ebbe porta, e fu resa soltanto accessibile dal Campo Marzo, per una scala magnifica, opera naturalmente fatta da Augusto per dare un accesso al tempio di Quirino dal Campo Marzo. È seguito il Nardini nella località arbitraria di questa porta dalla recente pianta di Roma antica, ma questa pianta chiama quegli avanzi, tempio del Sole, e li congiunge alle Terme Costantiniane, alle quali non furono mai congiunti, come può rilevarsi dalla sullodata pianta del Bufalini, e perciò vengono queste Terme ad essere indicate fuori di luogo. Il Donato non contento di aver identificato fra loro le porte Collina, Salaria, Quirinale ed Ago-

nense vi ha aggiunto ancora la *Salutare* e per compimento in fine la Sanquale, e così di quattro porte diverse di Servio e di una quinta Salaria di Aureliano ne viene a formare una sola porta; arbitrio notabilissimo.

Non resta ora che la porta ultima del recinto di Servio, e questa fu la *Sanquale*, chiamata così perchè prossima ai tempj del Dio Sanco „ *Sanqualis porta appellatur proxima aedibus Sanci* „ così troviamo in Festo notato. Dunque se la porta *Sanquale* prese il suo nome da' tempj di Sanco; se Sanco, secondo Ovidio era uno stesso Nume con Semone e con Giove Fidio, come dagli eleganti versi di quel poeta.

Quaerebam Nonas Sanco, Fidio ne referrem
An tibi, Semo pater? cum mihi Sancus ait,
Cuicumque ex illis dederis ego munus habebo,
Nomina trina fero, sic voluere Cures. (1)

e se finalmente a Giove Fidio, secondo Dionisio, fu eretto sul colle Marziale un tempio da Tarquinio Superbo, dove egli pose un monumento dell' alleanza da lui fatta co' Gabini, esistito fino al tempo dello Scrittore „ *estque hujus foederis monumentum Romae dedicatum, in templo Jovis Fidii, quem Sancum Romani vocant* (2); se dico tutte queste cose sono manifeste, si dovrebbe attribuire a quest' ultimo Re la vicina porta *Sanquale*, qualora non si volesse ritardare di un mezzo secolo al più, fino al tempo della dedica che accadde nel 288. di Roma, eseguita dal Console Spurio Postumio, come si narra dallo stesso Dionisio „ *in Urbe aedem Jovis Fidii, collega ejus, Spurius Postumius nonis Juniis in colle Martiali extructo ab ultimo Regum Tarquinio, non tamen solemni dedicationis ritu ab eo consecratam; sed tum demum ex S. C. data est ejus inscriptio Postumio* (3). Nel qual passo di Dionisio vi è da notare ch' egli chiama *Marziale* la stessa cima del Quirinale, che in Varrone si legge *Muziale*, forse per error de' copisti.

Ma riflettendo che la porta *Sanquale* non si dice prossima ad un solo ma a più tempj di Sanco, *proxima aedibus Sanci*, e che l'esattissimo Varrone ci riporta, che ne' sa-

(1) Ovidii Fast. VI. v. 214.
(2) Dionys. Antiq. Rom. lib. IV. 190.
(3) Dionys. Antiq. Rom. Lib. IX. 555.

grifizj degli Argei, anteriori a Tarquinio, era di già nominato il tempio di Giove Fidio. „ *Collis Mutialis, quinticepsos, apud aedem Dii Fidii in delubro ubi aeditumus habere solet* „ non dubiteremo perciò, che nel recinto di Servio esistesse di già un tempio, e questa porta fino dal tempo di questo Re, e che poi Tarquinio vicino al primo tempio n' erigesse un secondo, ed infatti tanto in Rufo che in Vittore si trova nella Regione VI. *Aedes divi Fidii et Divus Fidius in colle*, e nella Regione VII. adiacente „ *Sacellum Genii Sangi* „ i quali poterono essere separati dai soli limiti delle regioni. Anzi riflettendo ancora ai due versi di Ovidio co' quali termina di parlare del Dio Sanco dicendone istitutore li Sabini antichi

Hunc igitur veteres donarunt aede Sabini
Inque Quirinali constituere jugo.

ne ripeteremo la più remota fondazione da Numa e da' suoi Sabini, e stabiliremo che poi Servio non facesse che trasportare il tempio e la porta Sanquale nella sua porzione aggiunta del Quirinale dal primo sito di Numa più vicino al Capitolino, le di cui mura intermedie dovettero demolirsi nell' ampliamento da Servio; e per rispetto ne conservasse la denominazione tratta da monumento sagro, che richiama l' uso di Numa, pratica adattabile egualmente alla porta Salutare.

Il tempio di Sanco e di Giove Fidio riconoscendo così per fondatori Servio e Tarquinio convengono meglio alla cima del Quirinale più remota dal Capitolino, che alla più vicina inclusa da Numa, quindi può dedursene una prova per la località della cima Muziale o Marziale, contro il Nardini, che la fissa sul giardino Aldobrandino, dove se fosse stato il tempio del Fidio non avrebbe potuto avere porta vicina, non avendo potuto esistere mura di Servio su quell' altura del giardino Aldobrandino, vi si dovrà riconoscere il colle Laziare del Quirinale, indicato da Varrone senza tempio, e cui Festo non assegnò porta alcuna.

Da quanto si è detto della porta *Sanquale*, non sarà difficile di riconoscerne la località moderna fra la Chiesa di S. Susanna ed il Palazzo Barberini, dove si vede la via che ne scendeva e che passando presso S. Nicola in Arcione si riuniva nel basso all' altra via della porta Salutare, ed in quella aveva il suo termine, La pianta del Bufalini dimostra

tutto ciò ad evidenza, dando lo stato di quel tratto non solo prima dell' erezione degli edifizj della casa Barberini, ma ancora prima de' cangiamenti di Sisto V. in quella parte.

Dal Nardini si dice leggersi in Festo che la porta *Sanquale* prendeva il nome da un uccello così chiamato, ma cosa dica Festo di questa porta di già è stato riportato. Egli certamente il Nardini confuse ciò che si trova in Festo dell' uccello Sanquale, ove dice essere quest'uccello quello stesso che ne' Commentarj Augurali era chiamato *Ossifraga*, cioe *Spezza-ossa*, ed intanto dirsi Sanquale perchè era sotto la tutela di Sanco „ *Sanqualis appellatur, quae in commentariis auguralibus, Ossifraga, et sic dicitur quia in Sangi tutela est* „. La recente pianta di Roma antica non segna affatto questa porta.

Colla Porta *Sanquale* terminano le porte del recinto di Servio Tullio, essendosi tornati alla porta Collina sul principio dell' Aggere e che fu la prima del presente Argomento.

Nihil obstat

Fr. D. T. Marich O. P. Çensor Theol.

Imprimatur

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

Imprimatur

A. Piatti Archiep. Trapezunt.
Vicesgerens.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA

FIGURA I.

A compimento delle due passate dissertazioni sulle variazioni del Pantheon, ho pensato essere di giovamento aggiungere questa Tavola, che fu data nella prima edizione della mia dissertazione sulle Cariatidi dal Ch. Guattani Memorie Enciclopediche, 1817. Aprile pag. 45. In essa si vede come Adriano aprì nell' Attico le due arcate dell' ingresso e della tribuna, togliendo alla prima le due colonne sotto, ed alla seconda ponendone due onorarie ne' lati in aggetto per sostenere le statue dello stesso Adriano e di Sabina. Questi archi oltre l' essere difettosi, perchè supinati, produssero l' inconveniente, quando Settimio e Caracalla dopo decorarono l' Attico con quelli meschini pilastrini, che dovessero troncarli sopra le due arcate, cosa veramente deforme. Al ristauro di questi debbe riferirsi l' iscrizione loro in due righe sull'architrave scolpita, terminando la prima coll' ET. e la seconda col RESTITVERVNT.

IMP· CAES· L· SEPTIMIVS · SEVERVS · PIVS · PERTINAX · ARABICVS · ADIABENICVS · PARTHICVS · MAXIMVS · PONTIF· MAX· TRIB· POT· X· IMP· XI· COS· III· P· P· PROCOS· ET · IMP· CAES· M· AVRELIVS · ANTONINVS · PIVS · FELIX · AVG· TRIB· POTEST· V· COS· PROCOS· PANTHEVM · VETVSTATE · CORRVPTVM · CVM · OMNI · CVLTV . RESTITVERVNT

FIGURA II.

Edicola colle Cariatidi di Atene, annesse al Tempio di Eretteo, sussistente ancora.

FIGURA III.

Medaglia di M. Aurelio coll' edicola di Mercurio che ha gli Ermi che sostengono la copertura invece delle colonette.

FIGURA IV.

Altra medaglia antica colla figura sedente di Giove Ultore.

FIGURA V.

Capitello di bronzo Siracusano in testa delle Cariatidi del Pantheon, tratto da quelli di marmo di Atene, ancora esistenti.

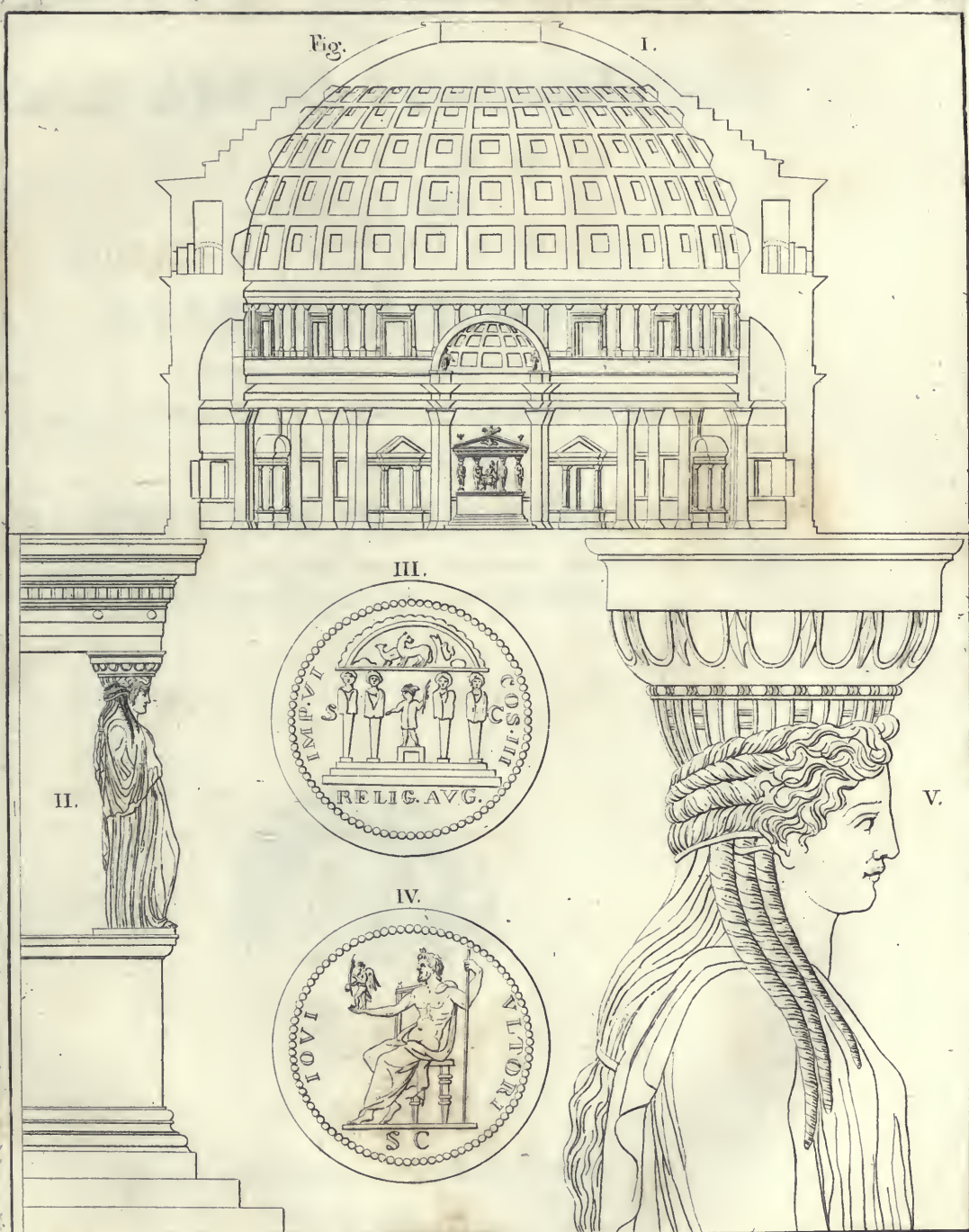



Fig.
I.
II.
III.
IMP.VI
COS.III
S
C
RELIG.AVG.
IV.
IOVI
VLTORI
S C
V.

18.

DELLE PORTE
DEL
MONTE AVENTINO
E
DELLE ALTRE OCCIDENTALI
DI ROMA

LORO SITI E NOMI

E DELLE SVISTE DEI MODERNI

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ARCHEOLOGICA

NEL DÌ 6 MAGGIO 1824.

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE

VOL. II.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ

1834.

PORTE
DELL'
AVENTINO ED OCCIDENTALI
DI ROMA

Abbenchè il monte Aventino non fosse compreso nel pomerio di Roma fino al tempo di Claudio, o perchè in esso si era ritirata la plebe, separandosi da' patrizj; o perchè nel prendere ivi gli augurj non fossero stati favorevoli a Remo gli augelli, come si legge in Seneca *de consolatione*; tuttavia l'Aventino venne cinto di mura fin dal tempo di Anco Marcio, formava uno de' sette colli di Roma, ed era incluso nel recinto di Servio. Quindi di evidente prova ciò può servire che pomerio e mura fossero una cosa diversa, come fra gli altri rilevò assai bene il Nardini; quantunque poi dimentico egli di tal verità stimasse appartenersi alle mura di Roma ciò che Tacito dichiarò voler narrare del pomerio, quando scrisse „ *sed initium condendi, et quod pomoerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor* „ che è quanto dire „ io non giudico fuor di proposito il conoscere il principio di una fondazione, e qual pomerio Romolo stabilisse.

Del Pomerio non si mancò di trattare in principio, conviene ora proseguire delle porte, ch' ebbero le mura del recinto di Servio sull' Aventino, dove vedremo che ve ne furono tre, e che la più vicina alla Capena fu certamente la *Nevia*, dopo la quale la *Rauduscula* o *Rausculana*, e finalmente la *Lavernale*. Di fatti si legge in Varrone dopo una lacuna di tre pagine ... *religionem Porcius designat, cum de Ennio scribens dicit, eum coluisse Tutilinae loca*, donde il Nardini rileva, confrontando questo con un passo del-

la Cronaca di Eusebio, che Ennio abitasse sull' Aventino, dice il passo „ *qui, a Catone Quaestore Romam translatus, habitavit in monte Aventino*, e così si comprova, che Varrone qui parlasse di questo monte, dove prosieque a dire „ *Sequitur porta Naevia, quod in nemoribus Naeviis: Naevius enim loca, ubi ea sic dicta, coluit. Deinde porta Rauduscula, quod aerata fuit: aes raudus dictum, ex eo in veteribus mancupiis scriptum; rauduscalo libram ferito. Hinc porta Lavernalis ab ara Lavernae, quod ibi ara ejus Deae* „ e poi passa a dire „ *Praeterea intra muros video portas dici in Palatio Mucionis, etc.*

Aveva pensato il Panvinio, che Varrone con questo passo terminasse la descrizione delle porte di Roma, nè si era ingannato a mio credere; benchè il Nardini faccia una difficoltà e dica „ Se Varrone di quel residuo racconta le „ porte ultime da quella banda, la Capena e la Trigemi„ na dove furono? Piacemi di credere (è sempre il Nar„ dini che parla) che Varrone scrivendo delle porte fa„ cesse due ordini, come poi anche fece Procopio, e trat„ tasse primieramente delle maggiori, più famose e di prima „ classe, ed il secondo suo racconto fosse delle minori, „ e di queste nominò ultime le tre suddette „ fin quì il Nardini. Ma benchè questa difficoltà sembri plausibile (non già per la Capena, che ad incominciare il giro dalla parte Orientale precedeva l' Aventino, come abbiam già veduto) ma per la sola Trigemina, pure io opinerei, che Varrone prima avesse descritto tutte le porte del pomerio di Roma, fra le quali erano la Capena e la Trigemina (che in seguito farò vedere non essere stata porta dell' Aventino) e che poi descrivesse le porte dell' Aventino, certamente colle non incluso nel pomerio di Roma al tempo di Varrone, terminando col nominare le tre porte nell' interno della città, le quali non essendo più d' uso non conservavano, che il nome di porta.

Le parole di Varrone indicandoci la porta *Nevia* denominata da' boschi, sembrano riportarne la denominazione del primo stabilimento colle mura; e le mura e la porta forse furono la cagione, che Nevio riducesse a coltura que'

boschi; quindi attesa quest' epoca pare non doversi dubitare, che questo Nevio fosse quell' Augure insigne fin da' tempi di Anco fondatore delle mura e della porta, Augure divenuto poi celeberrimo pel prodigioso taglio di una pietra col rasojo per cui meritossi sotto di Tarquinio Prisco l'onore di una statua col capo velato ne' gradi del Comizio, dove operò tal prodigio „ *statua Attii posita capite velato, quo in loco res acta est, in Comitio in gradibus ipsis ad laevam Curiae fuit.* (1)

Dettosi a sufficienza del nome della porta passiamo a ricercarne il suo sito, colla sicurezza che questa trovandosi nominata da Varrone, da Livio, e da Giulio Obsequente (parlando de' prodigj del 652. di Roma *C. Mario Q. Lutatio Coss.*) debba cercarsi nel recinto di Servio; e che per consequenza non occorra dilungarsi nel confutare, chi chiamò *Nevia* le porte Maggiore, e di S. Lorenzo, o altra qualunque delle mura Aureliane, nelle quali non ha potuto esistere sicuramente la *Nevia.*

Ora dal trovarsi che fra i monumenti della Regione XII. la quale comprende le Terme Antoniane, viene registrato il vico della *porta Nevia,* tanto da Vittore, quanto pure dalla Base Capitolina, ne risulta che questa porta dell' Aventino esistesse necessariamente dove quel monte confinava con la detta Regione, cioè nella parte Orientale del monte medesimo, e siccome anche in oggi si vede in questa parte, che passata la Chiesa di S. Balbina, nell'alto, presso l' angolo Occidentale delle Terme Antoniane, si forma una concorrenza di vie, se quì fissata venga la porta Nevia, non potrà dubitarsi di errore, perchè si potrà avere in questo sito soltanto la porta *Nevia* sull' Aventino, ed il vico di essa nella Regione XII. detta *Piscina Publica*, contenente le Terme Antoniane.

Una tale località ci fa ben comprendere, e si uniforma a quanto fu notato da Livio, descrivendo la disposizione fatta nel 247. di Roma dal Console Valerio, il quale per togliere ai depredatori Etrusci il ritorno al Tevere, situò

(1) Livio lib. I. cap. XV.

Spurio Lartio colla gioventù più spedita alla porta Collina, al Settentrione di Roma, e nell' altro confine al mezzo giorno fece sortire il Console Tito Lucrezio dalla porta *Nevia* con alquante centinaja di soldati, onde impedire agli Etrusci ogni ritirata; intanto che lo stesso Valerio uscendo dalla porta Celimontana colla truppa scelta attaccolli di fronte, e li fece assaltare alle spalle da Tito Erminio, posto in aguato con poche truppe al secondo miglio della via Gabina, fuori della porta Esquilina.

E qui si fa luogo di notare l' error del Nardini nel porre la porta *Nevia* sotto del Celio, identificandola colla porta Metronia delle mura Aureliane; e l' altro della recente pianta di Roma Antica, che la pose sopra nell' alto del Celio, dove già rilevossi essere state le porte Ferentina e Piacolare; e ciò senza farsi alcun carico che il vico della porta *Nevia* che doveva essere adiacente a questa porta si trova notato nelle Regione XII. a destra e non già a sinistra nella II. dove rimanerebbe la loro porta *Nevia*; uno degli infiniti sconcerti, derivati dalla loro porta Capena e dalla Regione I. da essi mal situate.

Per saper poi il nome della via che sortiva dalla porta *Nevia*, basterà di riflettere, che le vie naturalmente seguivano la disposizione medesima delle porte, dalle quali principiavano. Ora trovandosi che la via Appia, la quale principiava dalla porta Capena, aveva prossima a destra la via Ardeatina, non potrà dubitarsi che questa via appunto sia stata quella che sortiva dalla porta Nevia; perchè veggiamo, che questa porta veniva a rimanere a destra e prossima alla porta Capena, nel modo stesso che la via Ardeatina lo era alla via Appia.

La vicinanza di queste due vie, e la posizione della via Ardeatina a destra dell' Appia è indubitata, perchè la Basilica ed il Cimiterio di S. Marco, detto anche di Balbina, vengono posti da Anastasio indifferentemente ora nella via Ardeatina ed ora nell' Appia; e nel Pontificale Romano nella vita di S. Niccolò I. si legge ,, il Cimiterio del ,, B. Marco Confessore e Pontefice, il quale si sa esser po- ,, sto tra la via Appia e l' Ardeatina ... meravigliosamente

edificò ed ornò „. Anche la Basilica di S. Sebastiano, che veggiamo tuttora essere nella via Appia, viene detta nella via Ardeatina, parlandosi di S. Damaso, che fu sepolto nelle catacombe della detta Basilica; d'onde e la vicinanza, di queste due vie e la posizione della via Ardeatina a destra dell' Appia si rendono evidenti.

Abbenchè la Chiesa di S. Balbina, posta sull' Aventino, edificata verso la fine del secolo VI. dell' Era, non possa essere quella fatta nel 336. da S. Marco nel cimiterio della Santa, fuori le mura nella via Ardeatina, sempre però è molto naturale, che la Chiesa di S. Balbina si edificasse dentro Roma, dove era principiata una volta la via conducente al Cimiterio della Santa medesima. Che se poi si rifletta, che la via Ardeatina fu così chiamata perchè da Roma conduceva ad Ardea, città del Lazio, metropoli de' Rutuli, posta a 20 miglia da Roma, e 9. distante dal lido, allora si vedrà quanto sia inammissibile di ridurla ad una via soltanto traversa fra l' Appia e la Latina, senz' aver avuto porta propria nel recinto di Servio come ha pensato il Nardini.

Siccome io non trovo presso gli antichi nominata mai porta di Roma col nome di Ardeatina, così io ne deduco, che Aureliano non facesse porta su questa via nel suo dilatamento; se pure non voglia dirsi, che vi formasse una delle porte minori, che Procopio disse avere Roma, oltre le 14. Maggiori; porticelle delle quali non disse nè il numero nè il nome, ad eccezione della sola Pinciana. Egli è certo però che l' Anonimo del Mabillon nel Secolo VIII. non pone porta alcuna fra quelle di S. Sebastiano e di S. Paolo, cioè fra l' Appia, ed Ostiense, onde è sicuro che allora la via Ardeatina non aveva porta nelle mura Aureliane, e che perciò dovette congiungersi colla via Appia, e per mezzo di questa via e della porta Appia di Aureliano, ora di S. Sebastiano, avere in Roma il suo ingresso. Quindi la via Ardeatina segnata dal Fabretti nella sua tav. VII. dissertazione II. che ha il suo principio dall'Appia, deve intendersi soltanto del tempo posteriore ad Aureliano, e non già all' epoca del recinto di Servio, in cui

ebbe la *Nevia* per sua propria porta. Della via Ardeatina se ne ha menzione anche in Festo in un passo non bene inteso, ma il luogo di illustrarlo sarà, quando si parlerà della porta Asinaria.

Dopo la Nevia, secondo Varrone, fu la porta *Rauduscula* o *Rauduscu1ana*, così chiamata dall' esser di bronzo, il bronzo dicevasi *Raudus* dagli antichissimi Romani. Riflettendo io che uno de' tratti politici di Servio Tullio, diretto all' ingrandimento e primato di Roma, su de' Latini fu il suo tempio di Diana, eretto sopra dell' Aventino con un asilo inviolabile a spese comuni co' popoli Latini; una riunione annuale da farvisi dalle città con sagrifizj particolari e publici; ed un foro per una fiera di cose venali, e che in questo tempio per eternarne la memoria fu posta da Servio una colonna di bronzo con iscrizione in caratteri Grecizanti, contenente le convenzioni di tale alleanza; colonna esistita fino al tempo di Dionisio d' Alicarnasso. Riflettendo io dico a tutto ciò mi sembra molto naturale che questa porta denominata *Rauduscula* situata appunnell' Aventino, rivolta al Lazio, debbasi riconoscere stabilita da Servio nel suo recinto, e fatta di bronzo, come distinzione assai conveniente ad una porta destinata pel concorso de' Latini a tali solennità. E benchè si narri da Valerio Massimo altro accidente posteriore, accidente già cantato da Ovidio, come occasione del nome, non già della fondazione della porta, tuttavia tal narrazione non contradice alla ragione di Varrone, che *Rauduscula* venga dal bronzo, detto *raudus*, e solo varia nel dire che il nome provenisse da una testa di bronzo di Genizio Cippo Pretore, affissa a questa porta, già prima esistente. Anche Paolo Diacono in Festo, autore non paragonabile a Varrone, il quale al solito de' grammatici cerca l' etimologia delle parole, e che pensa che *raudus* possa provenire da *rudis*, rozzo, e che questa porta, da lui detta *Roduscu1ana*, fosse così detta per essere rozza ed impolita, termina non ostante col dire, che potè egualmente essere chiamata così dall' essere fasciata di bronzo.

Circa al sito di questa porta quando si rifletta, che appartenendo al recinto di Servio doveva rimanere nell'alto; che da Varrone venendo indicata dopo la Nevia fu più di questa distante dalla porta Capena, e che quantunque si trovi il suo vico notato nella Regione XII. tuttavia tanto la porta che il vico dovevano rimanere lontani più della Nevia dalle Terme Antoniane, monumento indubitato della Regione XII. allora risulterà che la *Rauduscula* deve essere esistita nell' alto del Clivo, che, cominciando a salire dalla parte lunata del Circo Massimo, s' incontra sull' altura dell' Aventino coll' altra via, che da S. Prisca conduce a S. Saba. Ed infatti ponendo la porta *Rauduscula* in questa intersecazione di vie, dove si vede un poco di largo, verrebbe a rimanere sull' alto, quasi nel centro dell' Aventino, presso cui sembra convenientissimo il sito del celebre tempio di Diana, che può fissarsi colla massima probabilità nella località stessa di S. Saba.

Appunto in cima di questo clivo, ma verso la Chiesa di S. Prisca, stabilì anche il Donato un tal tempio, coll'autorità de' versi di Marziale

Quique videt propius magni certamina Circi,
Laudat, Aventinae vicinus Sura Dianae.

versi creduti da lui, che indicassero il tempio di Diana vedersi dal Circo Massimo, e che perciò non fosse nell'opposto lato del monte imminente al Tevere. Ma a dir vero questi versi, qualora si consideri bene tutto il contesto dell'epigramma, sembrano indicare due cose diverse, cioè soltanto, che Sura abitasse vicino al tempio di Diana sull' Aventino, e che come uomo Consolare godesse del posto il più degno sul podio del Circo ch' era il più vicino all' arena, *propius certamina*, giacchè si sa che il podio era il luogo riserbato soltanto pe' personaggi di primo ordine e pe' magistrati: e questo mio pensamento si conforma coll' intenzione avuta da Marziale in tutto l' epigramma, cioè di provare che i suoi libri fossero stimati, e lodati dalle persone più dotte e distinte e perfino dallo stesso Imperatore; alla stima

de' quali versi del poeta nulla poteva influire l' abitazione di Sura sull' Aventino, come la distinzione del suo posto nel podio del Circo.

La via che principiava dalla porta *Rauduscula* fu certamente la *Laurentina*, via posta fra l' Ardeatina e l' Ostiense, anzi a quest' ultima tanto vicina che si poteva andare indifferentemente per la via *Laurentina* o per l' *Ostiense* alla Villa Laurentina di Plinio il giovine, secondo il suo stesso racconto. Questa via *Laurentina* venne così detta, perchè portava a Laurento, città del Lazio, fondata da Pico, padre di Fauno; e si pretende che in essa si trovasse la prima pianta di lauro, e che da questa traesse il suo nome di Laurento. Certo è però che un bosco di lauro aveva dato il nome ad una parte dell' Aventino, chiamata *Loreto*; e che nella Regione XIII. contenente questo monte, si trovano notati due vici, detti uno *Loreto maggiore*, l' altro *Loreto minore*; d' onde la loro relazione a Laurento sempre più si rileva.

La via *Laurentina* che sortì dalla porta *Rauduscula* va ad incontrare così direttamente la presente porta di S. Paolo, che resta evidente essere questa porta eretta sopra della via Laurentina e non sull' Ostiense, come si dice da' moderni, senza distinzione di epoche, e senza riflettere che la via Ostiense principiando alla porta Trigemina, per passare dove è la porta S. Paolo, averebbe dovuto divergere e formare un grande angolo, cosa insolita per le vie de' Romani. Penso io dunque che Aureliano nel togliere tante porte dell' Aventino formandone una sola nel suo dilatamento come si ricava dall' Anonimo del Mabillon del Secolo VIII. scegliesse fra queste vie vicinissime fra loro la Laurentina, per istabilirvi la sua porta, come via situata quasi nel mezzo ad egual distanza dalle altre due, cioè l' Ardeatina e l' antica Ostiense, ma che fra i nomi delle tre vie preferisse per questa sua porta quello della via Ostiense, come la più antica ed interessante per formarvi così la sua porta Ostiense, e dando lo stesso nome di Ostiense ancora alla via che ha poi sempre conservato dopo di Aureliano. Anche la gran piramide di C. Cestio potè dar inci-

tamento ad Aureliano di appoggiarvi le sue mura, senza privare quel monumento di una porta vicina, come praticò nella mole Adriana. Il livello del suolo della porta, più elevato e più distante dal fiume, atto a renderla meno esposta alle inondazioni potè determinarlo a trasportarvi il passaggio della via Ostiense; tutto in somma mi rende verosimile questa operazione non insolita di Aureliano, onde conchiudere che il sito della porta di S. Paolo sia la via Laurentina antichissima, ma il nome fosse tolto dalla via Ostiense, ivi da lui deviata. Questo però non avvenne che al tempo di Aureliano; onde il Fabretti che nella sua tav. I. Dissertazione III. ha segnato una via traversa che dalla Laurentina termina nell' Ostiense, viene a notare la riunione di queste due vie troppo distante da Roma, riunione di più che non potè aver luogo che dopo il tempo di Aureliano, ma non già al tempo di Plinio il giovane che distingue chiaramente la via Laurentina dall' Ostiense.

Resta ora la terza porta dell' Aventino, cioè la *Lavernale*, che dicendosi da Varrone per ultima dopo la Rauduscula, e dovendo rimanere sull' altura non si può errare ponendola presso al Bastione di Paolo III. prossima al Priorato. Ed infatti è qui che si vede il termine di quella via che principiando all' angolo settentrionale dell' Aventino si prolunga per tutto il lato occidentale sull' altura imminente al Tevere, e forma nel suo termine il principio della discesa alla pianura del monte Testaccio, adiacente al fiume, ed al monte.

Varrone col dirci essere stata questa porta così chiamata dall' ara della Dea Laverna; e Festo coll' aggiungere che gli antichi chiamavano *Laverniones* i ladri, perchè sotto la tutela della Dea Laverna nel di lei bosco oscuro e nascosto andavano a dividersi la preda, e che perciò era stata chiamata *Lavernale* la porta, ambidue ci danno occasione di stabilire, che non potendosi ammettere boschi di ladri dopo fatte le mura, questa porta per aver tratto e conservato questo nome debba riconoscersi eretta nel costruire le sue mura da Anco, da quel Re, che fondò Ostia, alla quale sua colonia dovette procurare un accesso anche

dall' Aventino prima ancora che Servio Tullio vi facesse quello della passata porta Rauduscula.

Questa circostanza di un bosco frequentato da' ladri esistito in quel sito combina colla località già celebre per la spelonca di Caco, di quel

Cacus Aventinae timor atque infamia silvae,
Non leve finitimis, hospitibusque malum.

e benchè questo ladrone fosse stato ucciso da Ercole pel furto de' suoi bovi, tuttavia convien dire che in que' boschi vi restasse la di lui scuola, fino all' erezione delle mura e della porta; e chi sa che costoro, scacciati allora da Roma, non si portassero a fondare Sonnino, e quella scuola

Nostrûm genus unde latronum?

Della porta *Lavernale* non mi sovviene altra menzione oltre quelle di Varrone e di Festo, ed infatti dovette essere porta di poco conto, specialmente dopo fondata da Anco la Trigemina e da Servio la Rauduscula. Anche la via che usciva dalla *Lavernale* non poteva essere che un viatrio, perchè appena giunta nella pianura trovava a destra l' Ostiense ed a sinistra la Laurentina, questa che principiava dalla Rauduscula, vicinissima, e quella (1) che cominciava alla porta Trigemina, assai vicina ancor essa, e della quale or andiamo a parlare.

Anco Marcio dopo aver fatto abitare l' Aventino, distrutte altre città de' Latini, ed accolte in Roma molte migliaja di essi, assegnò loro per abitazione la valle Murcia, e per unire così l' Aventino al Palatino. Questa valle, allora non occupata ancora interamente dal Circo Massimo, ebbe verso del Tevere, a piedi della radice occidentale dell' Aventino la porta Trigemina.

Siccome sembra che non prima del VI. secolo di Roma la famiglia Poblicia avesse i suoi Edili Plebei, fra qua-

(1) Si parla dall' Eschinardi p. 441. d' un sepolcro di gentili trovato sotto il Testaccio.

li devono contarsi i due fratelli Lucio e Marco Poblicj Malleoli, che costruirono il Clivo dell' Aventino che dal loro nome fu detto Poblicio, secondo Varrone e Festo, così questo Clivo, che dall' Aventino scendeva al Foro Boario, e serviva al monte di comunicazione con la valle Murcia verso del Tevere, essendo posteriore di 4. secoli alla porta Trigemina, non potè dar occasione alla fondazione della porta, e per conseguenza la medesima non fu eretta per uso del monte, con cui non aveva ancora comunicazione, ma solo per quello della valle, e per avere un passaggio dalla valle ad una via sulla riva del Tevere, la quale conducesse da Roma ad Ostia sulla spiaggia del mare presso lo sbocco del fiume, e per agevolare il commercio marittimo, e perciò questa porta Trigemina, come indipendente dall' Aventino, dovette entrare nel pomerio di Servio, ed a questo appartenere.

Parlando i moderni della porta Trigemina furono tutti concordi nel dire aver questa preso il suo nome dalli tre fratelli Orazj Romani, che da essa sortirono per andar a combattere contro degli Albani Curazj. Saggiamente però fu osservato dal Nardini in contrario, dicendo „ Ma come „ dagli Orazj quel nome derivasse non essendo al loro tem- „ po fatta quella porta, anzi nè portata per anche Roma „ più oltre del Palatino e del Campidoglio (che il Celio „ dopo la distruzione d' Alba fu aggiunto) non so vedere. „ I nomi degli antichi edifizj ebbero spesso origini non in- „ dovinabili in questi tempi „ e passa egli poi ad identificare la porta *Trigemina* colla Navale, la quale insussistente identificazione non è qui luogo di esaminare.

Riflettendo io però che il nome di *Gemine* fu dato a quelle porte che avevano un arco doppio per un doppio transito, e sapendosi che di tal forma si furono prima la porta Januale di Romolo ridotta Gemina da Numa, e poi la Carmentale dallo stesso Numa costruita Gemina anch' essa, come già si è veduto mi sembra poter dedursene, che questa di Anco fosse da lui fatta Gemina, ed essendo la terza di tal forma si dicesse *Trigemina o Tergemina* quasi *tertia Gemina*, traendo questo nome dall' ordine del tempo

dalla sua forma, senza d' altro mistero, ma solo per esser la terza porta di Roma costruita di doppio arco.

E che questa si facesse di doppio arco mi persuade, oltre il nome anche il sito suo nel basso presso del Tevere, simile a quello della Carmentale, ch' essere stata Gemina non può dubitarsi, ed il vedere che l' Ostiense sostituita alla Trigemina, conserva ancora indizj di arco doppio, e che di doppio arco fu certamente la Portuense demolita da Innocenzo X. porte tutte situate come la Trigemina presso la riva. Che se pongasi mente alla bassa località di tutte queste porte gemine, inclusivamente alla situazione della Januale, gemina ancor essa, nel fondo paludoso presso dell' arco de' Pantani, potrebbe trarsene allora, che tanto ne' fondi quanto nelle rive soggette alle inondazioni, si costumasse di farvi le porte di doppio arco, per aver così in esse uno de' due passaggj più elevato dell'altro, per provvedere in parte ad una tale circostanza; forse ancora si ebbe rispetto alla pratica introdotta da Numa, e fu rispettata da que' primi suoi successori, e senza che ciò deroghi niente alla stessa pratica usata per supplire alla gran frequenza del concorso in tempi posteriori e di accrescimento della popolazione; massime in quelle porte da cui uscivano due vie come fu la Maggiore che dopo Aureliano aggiunse alla via Labicana il principio della via Prenestina. Il Venuti ha creduto che fosse la porta *Trigemina* formata come un arco trionfale con tre aperture o fornici, e che avesse da ciò acquistato il nome di *Trigemina.* Ma tanta magnificenza non mai trovata o menzionata in altre porte sembra assai meno conveniente al tempo antichissimo di Anco.

Ad istabilire il sito della Trigemina si incominci dal por mente alla marcia della pompa del 547. di Roma, narrata da Livio, la quale pompa entrata per la porta Carmentale e pel vico Jugario giunta al foro romano, e qui fermatasi proseguì dal Foro „ *inde vico Thusco, Velabroque per Boarium forum in clivum Publicium atque aedem Junonis reginae perrectum* „ dalla quale marcia risulta l' unione del Foro Boario al Clivo Publicio, e per conseguenza si ren-

de indubitabile il principio di questo clivo nell' angolo settentrionale dell' Aventino, presso la Chiesa di S. Maria *in Cosmedin*, o Bocca della verità. E siccome a questo Clivo dovette essere adiacente il vico dello stesso nome, così ponendo il principio del Clivo e del vico Publicio presso la Chiesa già nominata si riconoscerà che il Clivo di là saliva sul monte, e che il vico, necessariamente sottoposto, si estendeva dalla Chiesa lungo la falda occidentale dell' Aventino, imminente al Tevere per terminare appunto alla porta; luogo che aveva anche il nome di *Saline*, come abbiamo da Frontino „ *Incipit distribui vetus Anio, vico Publicii, ad portam Trigeminam, qui locus Salinae appellatur.*

Accertata la situazione del vico Publicio, per trovare nel suo fine la porta Trigemina si rifletta che Livio narrando la difesa fatta da Orazio Coclite sul ponte Sublicio, ci dice di questo che, *pons Sublicius iter pene hostibus dedit*, cioè che il ponte Sublicio dette quasi il passaggio ai nemici, e con ciò dire ci fa intendere che il ponte rimaneva dentro la porta. Ora veggendosi ancora nel fiume i vestigj certi del medesimo ponte non potrà dubitarsi che al di là di questi dovesse rimanere la porta Trigemina, ed all' incirca nella radice dell' Aventino sottoposta alla Chiesa di S. Alessio. Dunque in quel tratto che dalla Bocca della verità si estende lungo questa radice si devono riconoscere il vico Publicio sottoposto al suo Clivo, e le antiche Saline che insieme col vico dovettero occupare anche il sito della Salara moderna a destra della via, e quanto sovrasta al fiume fino alla porta *Trigemina.*

Slontanare di più questa porta per situarla passato l'angolo occidentale dell' Aventino non mi sembra ammissibile, perchè non vedo rimanervi sito per quel portico che li Censori nel 580. secondo Livio „ *extra eamdem portam (Trigeminam) in Aventinum silice straverunt* „ mentre il monte in quell' angolo si può dir terminato ed il principio dal portico sarebbe restato più distante dalla porta del fine medesimo del portico.

Che a questa porta cominciasse la via Ostiense prima di Aureliano; e che la via presso la riva sinistra condu-

cesse ad Ostia ed allo sbocco del Tevere in mare è stato di già notato. Resterà solo a far un cenno che fuori della porta Trigemina s' indica da Livio un portico fatto dagli Edili M. Emilio Lepido e L. Emilio Paolo ed un Emporio nell' anno 562. di Roma, e di avervi fatto gli stessi Edili nell' anno stesso un altro portico fra i legnajuoli. Che in seguito nel 575. dalli Censori M. Emilio Lepido e M. Fulvio Nobiliore vi fu fatto altro portico ed un Foro; e che finalmente nel 580. li Censori Q. Fulvio Flacco ed Aulo Postumio Albino vi selciarono l' Emporio, circondandolo di stipiti, ristaurarono il portico Emilio, vi fecero i gradi per salire dal Tevere all' Emporio, e selciarono altro portico parimente fuori di questa porta. Vi furono ancora de' Granaj immensi, gli avanzi de' quali e de' gradi che salivano all' Emporio restano ancora e possono rilevarsi nel Fabretti e nella gran pianta di Roma del Nolli; vi fu ancora lo scarico de' marmi, da che la spiaggia è detta modernamente di *marmorata*. Finalmente l' iscrizione quì trovata della legge nautica *Quidquid usuarium invehitur ansarium non debet*; ci accerta che in questa riva fosse lo sbarco di quanto per mare portavasi in Roma. Ma non essendo questo il nostro oggetto passiamo a dire dell' ultima porta su questa sponda.

Una di quelle porte, destinate ad un uso determinato, come altre volte si è detto, deve riconoscersi esistita presso la Trigemina, e questa si fu la porta *Minucia*; di cui si ha menzione in Festo, che la dichiara porta vicina al Sacello di Minucio ,, *Minucia porta appellata est, eo quod proxima est Sacello Minucii* ,, d' onde anche se ne rileva l' esistenza al tempo dello scrittore; Paolo abbreviatore di Festo la dice così chiamata dall' ara di Minucio che i Romani reputavano un Dio. *Minucia porta Romae est dicta ab ara Minucii, quem Deum putabant.*

Quanto però resta incognito un Dio di tal nome, altrettanto fu celebre L. Minucio Augurino, Prefetto dell'Annona, nell' anno 316. di Roma; il quale non solo accusò Spurio Melio, che col favor della plebe tentava di farsi Re e perciò venne ucciso, ma ancora divise alla plebe il fru-

mento Meliano a prezzo sì basso, che per l' una e l'altra impresa gli fu eretta una statua fuori della porta Trigemina col denaro contribuito dal popolo, e gli fu donato un bove e quanto di campo viene arato in un giorno; (leggendo io in Livio non già *bove aurato*, ma *bove et arato extra portam Trigeminam est donatus ne plebe quidem invita*) ed a norma di quanto egli dice parlando di Orazio Coclite „ *Statua ei in Comitio posita, agri quantum uno die circum aravit, datum.* Dallo stesso Plinio, poi rileviamo che anche a Publio Minucio, altro Prefetto dell' Annona fu eretta una colonna fuori la stessa porta Trigemina, non si sa se dal popolo o dal Senato.

Infatti fra le medaglie, riportate dall' Agostini, ve ne sono due di questa Famiglia, ove si veggono una colonna, ornata di spiche nel basso, e la statua; una col nome C. AVG. *Cajus Augurinus*, e l' altra, che ha di più anche l' ara, e vi si legge TI. MINVCII C. F. AVGVRINI. cioè *Tiberii Minucii Caji Filii Augurini*, ed in ambedue si veggono due figure ai lati della colonna, una togata, l' altra velata col lituo in mano, insegna dell' augurato per indizio del sopranome di Augurino.

Tanta celebrità de' Minucj, e tanti loro monumenti, concordemente indicati fuori della porta Trigemina, ci convincono che la porta che da Minucio trasse il suo nome di *Minucia*, non pote sussistere che accanto la Trigemina presso de' monumenti Minucj; destinata come par naturale all'uso della introduzione de' frumenti in città, ed acciò la Trigemina non fosse imbarazzata dal continuo loro trasporto. E che tale si fosse l' oggetto della porta *Minucia*, sembra confermarsi da Apulejo, che parlando delle infinite e diverse occupazioni degli uomini, ne indica questa col dire „ *et alius ad Minutiam frumentatum venit* „ Anzi tanto è certo un tal uso della porta, che in seguito i luoghi dove si vendeva il frumento al popolo presero il nome di *Minutia*, e perciò in Vittore si trovano nella stessa Regione IX, in cui si nota la porta Trigemina „ *Minutia vetus* e *Minutia Frumentaria* „ e fino ai dì nostri la vendita che si fa al popolo si dice a *minuto.*

L' avere forse qualcuno de' Minucj eretto un Sacello ed un' Ara presso de' loro monumenti, per porli sotto la tutela di un Nume, dal nome forse del lor fondatore furono detti *Minucii Sacellum*, ed *ara Minucii*, come si trova *templum Agrippae*, *Bruti Callaici*, *Delubrum Cn. Domitii*, e simili senza che siano monumenti dedicati ad essi ma da loro costruiti, e ciò fu cagione che Paolo abbreviatore di Festo vi aggiungesse del proprio ,, *a Minucio, quem Deum putabant* ,, cioè che Minucio fosse riputato un Dio, del qual Dio, come già dissi non si rinviene alcuna menzione: anzi trovandosi in Lampridio nella vita di Commodo ,, *Herculis signum aeneum sudavit in Minucia per plures dies* ,, non dubiterei che il Sacello e l' ara di Minucio fossero stati da essi consagrati ad Ercole, che aveva resa celebre tutta quella costa dell' Aventino.

A cominciare dalla piazza di S. Maria *in Cosmedin* fino al sito da noi fissato per la porta Trigemina, restano chiari indizj di due vie parallele fra loro e separate; qualora si assegni quella adiacente al monte per la Trigemina; rimarrà l' altra prossima alla riva per la porta *Minucia* che per l' introduzione de' frumenti fu opportunissima.

Essendosi di già detto, parlando della Trigemina, che rimangono ancora fuori di essa e per conseguenza anche fuori della porta *Minucia* in quella valle vestigie sicure de' gradi dell' Emporio, ed intorno all' Emporio avanzi certi di granaj immensi, che possono vedersi incisi nella pianta del Nolli ed in Fabretti (Dissert. III. tav. IV. V. e VI.) ed essendosi di già notato, che Livio vi pone un Foro, e tre portici, ai quali monumenti possono aggiungersi i granaj di Aniceto, registrati da Vittore in questa Regione, gli altri di Galba notati nella Notizia; che l' iscrizioni riportate dal Panvinio e dal Nardini chiamano Galbiani, e finalmente il Foro Pistorio, che in questa Regione vien posto da Vittore e dalla Notizia; non rimarrà ora qui che dedurre dalla riunione certa di questi monumenti una prova evidente della giusta situazione della porta *Minucia*, e che come l' uso della porta esiggeva questi monumenti, così i monumenti ci assicurano il sito di questa porta *Minucia*.

PORTE OCCIDENTALI

Continuando lungo la stessa riva

Le mura del recinto di Servio nel breve tratto fra la riva del Tevere e il monte Capitolino ebbero altre tre porte, che furono la *Flumentana*, la *Trionfale*, e la *Carmentale.* La Flumentana, come il suo nome lo insegna, fu di queste la più prossima al fiume, e dal trovarsene menzione più volte in Livio ed in Cicerone siamo accertati appartenere a questo recinto, e dobbiam tenere per erronea l'opinione di coloro, che pochi non sono, i quali pretesero addattare questo nome alla porta Flaminia delle mura Aureliane, ora detta del Popolo, o che pensarono situarla lontana dal fiume, come fece il Donato, e la recente pianta di Roma antica. Tarquinio Superbo, cui si deve la perfezione della Cloaca Massima, essendo stato quello, che terminò di asciugare l'impaludamento del Tevere in quel tratto, che per memoria del suo stato primiero portò il nome di Velabro maggiore, e minore; non potè dispensarsi dal prolungare le mura dalla porta Carmentale di Numa pel tratto asciugato fino al termine della nuova sponda del fiume, presso la quale dovette lasciare una porta per una via, che discendesse ancora alla riva del Tevere, quindi appare con quanta verità si trovi scritto in Festo da Paolo Diacono ,, *Flumentana porta Romae appellata*, *quod Tiberis partem eâ fluxisse affirmant*, ove si noti che la parola *fluxisse* indica corso naturale e non accidentale di escrescenza.

Facile è dunque d'immaginare che il livello, su cui venne costruita una tal porta, dovesse essere molto basso, stante che fondata era in un sito dove prima fu palude, e che destinata era anche per l'accesso al fiume medesimo;

ed in prova abbiamo da Livio, che l'escrescenza del Tevere avendo inondato i piani di Roma aveva di più prodotto delle rovine intorno la porta Flumentana „ *et Tiberis loca plana Urbis inundavit, circa portam Flumentanam etiam collapsa quaedam ruinis sunt* „ ed altra volta di aver rovesciato due ponti e molte fabbriche, massimamente però intorno la porta Flumentana „ *Tiberis infestiore quam priore impetu illatus Urbi duos pontes, aedificia multa, maxime circa portam Flumentanam evertit.* Dunque se l'inondazione del Tevere invase tutti i luoghi piani di Roma, ma le rovine seguirono soltanto circa la porta, e se a questa massimamente fu il rovesciamento degli edificj, convien confessare, che ivi l'inondazione fosse più alta e la corrente più rapida. Il Donato, che non intese l'espressioni di Livio, pensò di portare la porta Flumentana a *Macel de' Corvi* ed al sepolcro di Cajo Bibulo, per estendere l'inondazione colla dilatazione maggiore del fiume. Ma Livio parla espressamente di rovine e di rovesciamenti pe' quali si richiede sito esposto ad una corrente rapida e impetuosa.

Che se a queste circostanze si aggiunga essere certo che il ponte Fabricio, il teatro di Marcello ed il Foro Olitorio rimanevano fuori del recinto di Servio, e si esamini tutto ciò nella moderna gran pianta di Roma del Nolli, sarà presto trovato il sito antico di questa porta da fissarsi con sicurezza dove nella detta gran pianta è notato il numero 1042. che si denomina, *Strada ed Arco di Porta Leone* alquanto però più nel basso e vicino alla sponda.

La recente pianta di Roma antica, la quale riconosce ne' tempj, occupati ora dalla Chiesa di S. Nicola *in carcere* quelli antichi della Pietà e della Speranza; tempj dichiarati ambedue da Livio nel Foro Olitorio, ed in specie quello della Speranza detto da lui espressamente fuori la porta *in templo Fortunae ac Matris Matutae et Spei extra portam*, ed in seguito „ *reficiendis aedibus Fortunae ac Matris Matutae intra portam Carmentalem, sed et Spei extra portam* „ tempj dunque che bisogna situare fuori delle mura o del recinto di Servio; questa pianta dico erra di mol-

to coll'includerli nella città, e perciò le mura di questo recinto nella detta pianta furono segnate troppo prossime al teatro di Marcello, e molto più in fuori dell'antico vero loro sito.

Allorchè l'eccellente architetto nostro Collega Sig. Cav. Valadier fece degli scavi per verificare la costruzione di que' tre tempj, che fin dall'epoca del Labacco si erano riconosciuti nella Chiesa suddetta, egli ritrovò che in tutto quel contorno esistono ancora in più luoghi i travertini del piano del Foro Olitorio (mentre con questi solevano i Romani pavimentare i lori fori) onde ne apparve indubitato che le mura di Servio non includevano quel sito, ma che all' incirca si terminavano dove ora è la Chiesa di S. Galla, e pria l'antica S. Maria *in porticu*, ed all'angolo incontro della rupe Tarpeja e dove ne' cortili delle case, precedenti il così detto *Albergo della Bufala*, esistono avanzi di muri e pilastri di peperino di antichissima struttura, e nella bottega incontro porzione di un portico Dorico di travertino quasi tutto sepolto. Quindi è da immaginare che il recinto partendo dall'angolo del monte, non già in linea retta, come fu tirato nella recente pianta di Roma antica, ma con alquanto di sinuosità, escludendo i detti tre tempj ed il il Foro Olitorio proseguisse lungo la riva fino alla porta *Flumentana*: L'espressione di Cicerone, *cur cum portam Flumentanam Coelius occuparit, ego Puteolos non faciam meos*, ci dimostra una qualche analogia fra questa porta, accessibile anche per acqua, colla situazione di Pozzuoli posto sul mare.

Un passo di Livio, in cui si nomina la porta *Flumentana*, mi obbliga ad esaminare un' opinione del Nardini. Narra Livio, che il popolo Romano, citato a centurie nel Campo Marzo per giudicare M. Manlio, accusato di volersi far Re, non si determinava a dare il voto contro di lui, stante la vista del Campidoglio, salvato dallo stesso Manlio nell' assalto notturno de' Galli, e che perciò i tribuni per ottenere la di lui condanna intimarono l'adunanza in altro giorno fuori della porta Flumentana nel bosco Petelino, d'onde fosse tolta al popolo la veduta del

Campidoglio, ed infatti ottennero così il loro intento di condannarlo „ *producta die in Petelinum lucum extra portam Flumentanam, unde conspectus in Capitolium non esset, concilium populi indictum est; ibi crimen valuit.*

Trovando dunque il Nardini che Varrone, Rufo, e Vittore pongono un bosco Petilino nella Regione Esquilina, gli sembrò certissimo non doversi leggere in Livio *extra portam* Flumentanam, ma bensì *extra portam Nomentanam* per poter aver così questo bosco Petelino nella Regione Esquilina. Io già rilevai in altra occasione che questa correzione non era da ammettersi, perchè al tempo di Livio esisteva soltanto la via Nomentana, ma non la porta di tal nome, che fu fatta più di due secoli dopo, da Aureliano nelle sue mura, e che perciò Livio non potè nominarla.

Ma non mancano altre ragioni contro il lungo discorso, che fa il Nardini per sostenere la sua correzione, e per istabilire che Roma avesse un solo bosco Petelino, e non due, come dagli autori risulta ad evidenza, e perciò io ragiono così. Se Varrone notò un bosco Petelino nella sua Regione Esquilina, essendo questa la seconda delle quattro, nelle quali Roma tutta fu divisa da Servio, chiaro è che il Petelino di Varrone fu compreso dentro le mura del recinto di Servio, e che perciò questo bosco non poteva dirsi da Livio *extra portam* fuori di una porta, qualunque si voglia che fosse il nome. Altrettanto deve dirsi del bosco Petelino posto da Rufo e da Vittore nella loro Regione V. Esquilina, perchè questi, sebbene potessero parlare della porta Nomentana di Aureliano, tuttavia essi notandolo nella stessa regione di Varrone deve supporsi fra li monumenti compresi nella antica città, e non già fra quelli fuori delle porte del recinto dilatato, come erroneamente si è preteso dai moderni. Dunque è indubitato che due fossero i boschi Petelini, uno quello chiamato da Varrone *Petilio* o *Petillio*, compreso in Roma, e nella Regione Esquilina, ma la seconda delle quattro di Servio, che tutte erano dentro il suo recinto, il secondo quel bosco Petelino notato da Livio, fuori del recinto medesimo, e della porta *Flumentana.*

E che un bosco Petilino esistesse fuori della porta Flumentana si conferma ancora da Rufo, che lo registra nella sua Regione IX. del Circo Flaminio; la quale appunto, oltre il detto Circo, conteneva quel tratto fuori delle mura di Servio e della porta *Flumentana*, inclusivamente al teatro di Marcello; e perciò s' ingannò il Nardini, allorchè trattò di aggiunta adulterina al testo di Rufo, il *Lucus Petelinus major*, che vi si legge, in conformità di Livio medesimo; nè vale ad eliminarvelo la ragione, che Vittore non lo registri, mentre è cosa ovvia, che Rufo spesso noti ciò che tace Vittore, e questi viceversa ponga molte cose, che nell' altro non si ritrovano.

E qualora si domandasse, dove dunque debba immaginarsi il bosco Petilino di Livio fuori della porta Flumentana? io risponderei, che il sito presentemente occupato dal Ghetto degli Ebrei è tanto profondo, ritirato, e nel tempo stesso attinente alla porta Flumentana, che ideandosi in questo tratto il bosco Petelino, potè bene in questo sito il popolo Romano, senza cangiare la regione solita delle adunanze, essere citato in quel basso, e in quel bosco per raccoglierne i voti centuriati, senza più vedere il prospetto del Campidoglio, e specialmente di quella parte, che conteneva il tempio di Giove, salvato da Manlio, alle cui Deità egli alzato aveva le mani, ed attirato gli sguardi per commovere il popolo nell' antecedente adunanza „ *reus ad Capitolium manus tendens ab hominibus ad Deos preces avertisset* „ ed ecco come la semplice distinzione de' varj recinti e delle porte di ciascuno, e l' epoca diversa degli scrittori bastano a togliere de' dubbj e della confusione, introdotta da' moderni, d' altronde inesplicabile.

Si giunge ora proseguendo il giro di Servio, ad una porta indubitata di quelle destinate per un uso pubblico speciale, e questa fu la porta *Trionfale*, la quale, come dal nome stesso risulta, traeva la sua denominazione dal dare ingresso in Roma alla pompa de' trionfi „ *quae ab eo, quod per illam semper triumphorum pompa ducitur, nomen accepit*, così Flavio Giuseppe narrando quello magnifico di Vespasiano e di Tito: e che questo uso della porta

fosse esclusivo di ogni altro, si trova detto da Cicerone „ *aut ad rem pertineat, quâ tu portâ introieris, modo ne triumphali*, perorando contro Pisone, anzi sembra che il passaggio per questa porta esiggesse un decreto del Senato, secondo dice Dione, parlando del cadavere di Augusto „ *feretrum iidem, qui antea, sublatum, triumphali porta ex Senatus consultu extulerunt* „ da che può dedursi per certissimo, che l' uso e non la via dato avesse il nome di Trionfale alla porta; onde non confonderla colle porte Aureliane, denominate tutte dalle vie; cosa però che in questa porta Trionfale viene ancora ad essere esclusa dall' epoca degli scrittori, che ne fanno menzione, come Cicerone, Flavio Giuseppe, Tacito, Svetonio, e Dione, i quali tutti precederono di più secoli le mura Aureliane e le sue porte.

Quindi è manifesto l' error del Marliano, di Flavio Biondo, del Fulvio, e del Panvinio, i quali confusero la via Trionfale, il ponte Vaticano, e la porta posteriore Trionfale di Aureliano con questa prima Trionfale del recinto di Servio, nè distinguendo i due recinti diversi, situarono la porta Trionfale al di là del Tevere presso il Vaticano, dove mura di Roma non giunsero mai.

Il Fulvio con altri opinò, che la Capena fosse la porta Trionfale, ma volendo accodargli che qualcuno delli trionfi abbia ne' più remoti tempi avuto il suo ingresso per la porta Capena, ciò non esclude, che in seguito abbia esistito altra porta, destinata unicamente per quest' oggetto, e perciò denominata *Trionfale*, come dimostrano le parole sopra citate di Cicerone, di Flavio Giuseppe, e di Dione, colle altre di Tacito „ *tum consultatum est de honoribus*, parlando di Augusto morto, *ex queis maxime insignes visi sunt, ut porta triumphali duceretur funus* „ e le simili di Svetonio „ *censuerint quidam funus triumphali porta ducendum*„,

L' erudito Donato, dopo di avere egregiamente confutato l' opinione di situare la porta Trionfale al di là del Tevere presso del Vaticano, la stabilisce prossima alla Carmentale, fra il Tevere ed il Campidoglio, dove la dimostrano ad evidenza le parole dello Storico Giuseppe, quando narra il trionfo di Vespasiano e di Tito, i quali per con-

servare l' antico costume de' trionfanti, di non entrare in città prima del trionfo, pernottarono presso del tempio d'Iside (riconosciuto già presso il Convento della Minerva) di dove trasferitisi al portico di Ottavia (ove è la moderna Pescheria) ed ivi attesi dal Senato, da' Magistrati, e da' principali Cavalieri salirono sopra il suggesto, inalzato avanti al portico, e fatta l' allocuzione ai soldati, si diressero alla porta Trionfale, e qui prese le vesti trionfali, e sagrificato agli Dei fecero il loro ingresso.

Egli però il Donato per non aver veduto i frammenti Capitolini della pianta antica marmorea di Roma, pubblicati dal Bellori, ne' quali alla Tavola II. si riconosce essere questo portico di Ottavia, prossimo alla porta Trionfale, quello di S. Angelo in Pescaria, ha seguito l' errore volgare di credere il portico d' Ottavia, presso l' antica S. Maria *in porticu*, oggi chiesa di S. Galla, ma vedendo che questo sito rimane dentro e non fuori della porta, come esiggono le parole dello storico, si rivolse all' altro portico di Gneo Ottavio, supposto da lui fra il teatro di Pompeo, ed il Circo Flaminio, presso la via de' Giubbonari; ma l' espressione del testo originale di Giuseppe ἐις τους οκταβίας περιπάτους, *Octavias perambulationes*, e la narrazione indicano precisamente il portico d' Ottavia, quale risulta da' frammenti della pianta suddetta, e dove rileviamo che la sua località è vicina e fuori della porta Trionfale.

Conviene col Donato in parte il Nardini, nell' escludere la porta *Trionfale* dal Vaticano, ma la trasporta nell' altra parte del Campidoglio, presso *Macel de' Corvi*; senza riflettere, che ivi è soltanto un clivo erto ed angusto, pel quale non ha difficoltà d' introdurre il trionfante nella via Sacra con sì ripida strada e indecente, conducendolo poi fra il Palatino ed il Celio al Circo Massimo, indi al Velabro ed al Foro, d' onde farlo ascendere al Campidoglio, con una marcia tutta opposta a quella, descritta da Flavio Giuseppe, smentita dai bassirilievi degli archi trionfali di Tito e di Costantino, e da Orazio, quando dice che il trionfante non saliva, come esigge la marcia del Nardini, ma scendeva per la via Sacra ,, *intactus aut Britanus ut descen-*

deret sacra catenatus via ,, come anche in oggi possiam vedere, che venendo dall' arco di Tito al Foro la sacra via scendeva, e non poco, per giungervi. La recente pianta di Roma antica siegue, ancor essa in questi errori, fedelmente il Nardini.

Premesso dunque per certo, come infatti non v' è alcuno che ne dubiti, essere stata la porta Carmentale presso la rupe Tarpeja, e dare ingresso nel vico Jugario, vico così prossimo alla rupe, che da questa staccatosi un macigno precipitò in questo vico, occidendovi molti; ed osservandosi nel tempo stesso la località, da noi assegnata presso al fiume alla porta Flumentana, allora sarà chiaro esservi fra la Carmentale e la Flumentana sufficente distanza, affinchè nel mezzo loro potesse starvi la nostra porta *Trionfale*, da praticarsi nella sola occasione de' trionfi; di che n' è prova quella via, la quale anche in oggi rimane nel mezzo fra il Tevere e la rupe, e dalla piazza Montanara, passando avanti S. Galla, continua pel Velabro e porta al Circo Massimo, ch' era traversato nel mezzo dalla pompa, la quale uscita dal Circo costeggiando avanti il Settizonio la falda orientale del Palatino, giunta all' arco di Costantino; voltando a sinistra entrava nella via Sacra, per la quale salendo all' arco di Tito, posto nella *summa sacra via* scendeva come dice Orazio pel clivo sagro all'arco Fabiano imboccava nel Foro, e traversatolo giugneva all'Arco di Settimio, e pel clivo Capitolino salendo al tempio di Giove Ottimo Massimo si terminava il trionfo col solenne sagrifizio.

La località assegnata da noi alla porta *Trionfale* si uniforma ancora al testo dell'interprete antico di Svetonio, che scrisse ,, *Porta Triumphalis media fuisse videtur interportam Flumentanam et Catulariam* ,, abbenchè quest' ultima parola esigga la correzione evidente da me proposta di *Carmentalem*, come or ora vedremo, perchè è certissimo che la lezione volgare *Catulariam* neppur combina con alcuna delle località assegnate alla loro Trionfale dal Donato, dal Nardini, e dalla recente pianta di Roma antica, che tutte hanno la Carmentale accanto alla *Trionfale*, e comprovano così la correzione indispensabile da me proposta.

Non è certo chi fondasse la porta *Trionfale*, tuttavia è molto probabile che il Censore Cajo Flaminio, che nel 533. lastricò la via Flaminia, e fece il Circo Flaminio, aprisse anche la porta vicina, a cui principiare la sua via, destinandola pe' trionfi. È probabile ancora, che quando Caligola fece il suo ponte Vaticano, per cui passare agli orti materni, procurasse un accesso con una via da questa porta al suo ponte, la quale dall' uso, e dal nome della porta, da cui principiava, si denominasse via Trionfale, passando pel Vaticano si protraesse fino alla Cassia, di che vi sono certi monumenti.

Certo è però che questa porta Trionfale del recinto di Servio, allorchè Aureliano dilatò le mura di Roma, e v' incluse il Campo Marzo, restò inutile, insieme con tutte le altre del recinto medesimo; e che Aureliano ve ne dovette sostituire un' altra nelle sue mura all' ingresso del ponte Vaticano, alla quale, secondo il suo solito, dette il nome di Trionfale dalla via così denominata su cui veniva a rimanere. Ma questa seconda porta Trionfale fu di brevissima durata, mentre Arcadio ed Onorio che ristaurarono le mura e le porte di Roma nell' anno 403. trovando forse diruto, o demolendo essi stessi il ponte Vaticano, come inutile dopo la costruzione dell' Elio di Adriano, non lasciarono ivi più porta, e si trova in Prudenzio, che allora il Pontefice col popolo si portava al Vaticano, passando il ponte Elio, uscendo dalla porta Cornelia, come vedremo a suo luogo.

Ella è cosa certa ancora che di questa seconda porta Trionfale al ponte Vaticano, non se ne trova menzione presso gli scrittori, e solo deve supporsi esistita, perchè nell'epilogo di Vittore si trova fra gli otto Ponti, notato il Vaticano, come esistente, ed in questo stato non potè mancare di una porta, nelle mura costruite lungo la riva sinistra del Tevere, porta denominata come le altre tutte di Aureliano dalla via anteriormente esistente. Ma questo stesso ponte trovandosi mancare nell' altro epilogo della Notizia de' tempi di Valentiniano, ce ne assicura il suo deperimento insieme colla porta; e ciò si uniforma a quanto si

narra de' tempi suoi da Procopio, che non fa menzione nel Vaticano che della porta presso la mole Adriana; e coll'Anonimo del Secolo VIII. che nel suo giro di tutte le porte, non pose alcuna porta fra l'Aurelia o sia di S. Pancrazio, e la Cornelia, detta da lui di S. Pietro, sotto la mole Adriana.

Eccoci finalmente alla più antica porta, esistita nel recinto di Servio, riconoscendo la sua fondazione da Numa; e siccome le porte di Romolo, che la precedettero, hanno dovuto essere tutte necessariamente nel primo recinto, che niente ebbe di comune col secondo di Servio, così quelle di Numa sono le più antiche porte che al secondo recinto abbiano potuto appartenere.

Avevano di già Romolo e Tazio, prima di Numa, col taglio della selva e collo scarico di terra pareggiato quel campo paludoso sottoposto al Campidoglio, e ridottolo ad uso di Foro Romano „ *iidem vero*, (*Romulus et Tatius*) *campum Capitolio subiectum excisa silva et stagno . . . . terra congesta repleto in ejus*, *quod nunc est fori usum*, *verterunt*; e questa loro operazione aveva prodotto necessariamente la *Via Nuova*, cioè quella strada, che cominciando nell' alto a sinistra della porta Mugonia, scendendo e costeggiando la radice del Palatino conduceva alla porta Romana di Romolo ed al Velabro; ed aveva prodotto ancora l' altra via che partendo dal Foro, radendo la radice del Capitolino e passando pel vico Jugario conduceva verso il Tevere, ed al Campo Marzo. Ma questa via che dava l'accesso al Foro dall' estero, non era stata chiusa mai nè da Tazio, nè da Romolo, e ciò si ricava da Dionisio, il quale per dimostrare che il tempio di Vesta del Foro Romano era stato fondato da Numa e non da Romolo, ne adduce la ragione di essere posto questo Tempio in luogo fuori della Roma quadrata munita da Romolo: *quod locus iste situs est extra quadratam Romam quam Romulus muniit* „ e ciò si conferma parimente da Gellio, col dichiarare che l' antichissimo pomerio di Romolo si terminava colle radici del Palatino „ *antiquissimum autem pomerium*, *quod a Romulo institutum est*, *Palatini montis radicibus terminabatur*.

Numa dunque costruendo un muro che dalla rupe Tarpeja giugnesse alla sponda del Tevere, la quale però allora era assai più prossima alla falda del monte, dette così principio ad un secondo recinto; e questo muro esiggendo una porta vi fu fatta da Numa, e secondo il suo religioso costume di attribuire nomi tratti da' sagri monumenti ai suoi edifizj, la chiamò questa porta *Carmentale*, dalla vicina antichissima abitazione di Carmenta madre di Evandro, monumento presso de' Romani venerabile e sagro ,, *pars infima Capitolini montis habitaculum Carmentae fuit, ubi et Carmentale Fanum nunc est, a quo Carmentalis portae nomen est* ,, così Solino, e Dionisio ,, *Aras etiam eis (Carmentae et Evandro) erectas contemplatus sum; Carmentae apud Carmentalem portam sub Capitolio* ,, .

Fu dunque questa porta nel basso, sottoposta all' angolo più occidentale del monte Saturnio, poi Tarpejo, e finalmente Capitolino; e di essa se n'è di già indicata la località, quasi incontro la Chiesa di S. Galla, ne' cortili delle case sottoposte all' angolo del monte. Era stata costruita la porta Carmentale con due archi (come la *Januale*, che un arco riconosceva da Romolo ed il secondo da Numa) seguendo anche il costume de' Greci, di cui Numa era ben istruito. Del Giano destro della porta Carmentale se ne trova menzione espressa in Ovidio ,, *Carmentis portae dextro est via proxima Jano* ,, e più chiaramente in Livio ,, *infelici viâ, e dextro Jano portae Carmentalis profecti* ,, parlando de' 306. Fabj, e nella quale parola *Jano* deve intendersi l'arco di passaggio, come dichiara Cicerone ,, *ex quo transitiones perviae jani nominantur.* ,,

Numa inoltre per rendere la sua porta Carmentale sempre più simile alla Januale, vi costruì fuori accanto un Sacrario di Giano, ponendo in questo una statua di quel Nume, cui, dall' esser simile al primo, dette il nome di Gemino per distinguerlo dal Quirino; ed istituendo nelle porte di questo Sacrario la ceremonia medesima di chiuderle in tempo di pace ,, *Sacrarium hoc (Jani) Numa Pompilius fecerat, circa imum Argiletum, juxta theatrum Marcelli quod fuit in duobus brevissimis templis*; così Ser-

vio, e che questo avesse il nome di Gemino, e vi si usasse la cerimonia di chiuderlo lo aveva detto ancor Plinio „ *Janus Geminus a Numa rege dicatus, qui pacis bellique argumento colitur* „ e pria di loro anche Livio, parlando di Numa „ *Janum ad infimum Argiletum indicem pacis bellique fecit; apertus ut in armis esse civitatem, clausus pacatos circa omnes populos significaret* „ e finalmente che fosse accanto la porta Carmentale a segno di partecipare dell' infausto augurio della porta medesima ci vien notato da Festo „ *Religioni est quibusdam porta Carmentali egredi, et in aede Jani, quae est extra eam, Senatum haberi, quod ea egressi sex trecenti Fabii* „ d' onde si rileva ancora che l' augurio sinistro della porta proveniva dall'essere sortiti per essa i facinorosi 306. Fabj, uccisi tutti in un sol giorno presso il fiume Gremera; e ciò fu la ragione, che la porta Carmentale fosse detta ancora *Scelerata*, come dallo stesso Festo si nota „ *Scelerata porta, quae et Carmentalis dicitur vocata, quod per eam sex, et trecenti Fabii, cum clientium millibus quinque egressi adversus Etruscos ad aninem Cremeram omnes sunt interfecti* „ ma con più di verità e di grazia è narrato la cosa da Ovidio:

Carmentis portae dextro est via proxima Jano,
Ire per hanc noli, quisquis es, omen habet.
Illâ fama refert Fabios exisse trecentos,
Porta vacat culpâ, sed tamen omen habet.

e finalmente l' autore *de viris illustribus*,

Porta quâ profecti sunt, scelerata est appellata.

Sono perciò tanto, e tanto evidenti le testimonianze del sito di questa porta Carmentale che i moderni tutti convengono nel collocarla in quella radice del monte Capitolino, direttamente sovrastante al Tevere, nè vi è chi in ciò abbia dissentito.

Sono erroneamente però tutti in accordo i moderni nel dirla fondata da Romolo, e la pongono fra le tre o quattro del di lui recinto; pure come già si è notato, o si abbia riguardo al suo nome tratto da monumento sagro, secondo la pratica di Numa; ovvero alla testimonianza di Dionisio che ci assicura non essere stato incluso il Foro Romano nel suo recinto da Romolo; oppure a Gellio che dichiara l' antichissimo pomerio di Romolo non aver oltrepassato le radici del Palatino; o finalmente alla certezza che le mura della porta Carmentale appartengono al recinto di Servio, sarà sempre certissimo, che la porta Carmentale fu fatta da Numa, insieme col Sacrario di Giano Gemino, prova ancor esso del fondatore della porta, e che per conseguenza non appartenne al recinto di Romolo, ma a quello di Numa, ed ivi restò nel posteriore di Servio sulle di cui porte verte il nostro ragionamento.

NIHIL OBSTAT

Fr. Dom. Thomas Marich O. P. Censor Theol. Deput.

I M P R I M A T U R

Fr. Angelus V. Modena O. P. S. P. A. M. S.

I M P R I M A T U R

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

19.

DELLE

PORTE MERIDIONALI

DEL VERO SITO DEL CELIOLO

E DELLE MOLTE SVISTE FATTEVI DA' MODERNI

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ARCHEOLOGICA

DEL 26 GIUGNO 1823

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE.

VOL. II.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI CRISPINO PUCCINELLI

1834.

DELLE PORTE MERIDIONALI

DEL VERO SITO DEL CELIOLO

E DELLE MOLTE SVISTE FATTEVI DA' MODERNI

Il Celiolo, secondo Varrone (1), fu luogo di Roma abitato fin dal tempo dei Re; dunque il Celiolo fu luogo compreso nel recinto di Servio; e perciò non ha potuto essere Celiolo quella collinetta incontro S. Cesareo, la quale si estende nell' interno, lungo le mura dalla porta Latina alla Metronia (ora detta la Ferratella), perchè quella Collinetta benchè adesso rimanga dentro le mura Aureliane, restava allora fuori del recinto di Servio. Onde il Bufalini e quanti altri mai col Cassio che l' hanno creduta il Celiolo si sono ingannati; ed il Nardini fu troppo buono nel contentarsi di dubitarne soltanto.

Il Celiolo viene notato da Rufo (2) nella Regione II. da lui detta *Coelimontium*, e *Caelimontana* da Vittore (3), la quale conteneva il monte Celio, dunque il Celiolo essendo della stessa Regione del Celio, dovette essergli congiunto; anzi come il suo nome stesso lo indica, fu la parte minore del monte medesimo, ed infatti Marziale (4) lo chiamò *Caelius minor*, Celio minore; e lo stesso Rufo colla Notizia danno alla Regione II. il nome di *Caelimontium* nel numero del più, cioè Regione de' monti di Celio.

Ma la parte minore del Celio, o si pretenda l' altura a

(1) Principes de Coelianeis, qui a suspicione liberi erant, traductos volunt in eum locum qui vocatur Coeliolus. (Varro de ling. Lat. p. 12.) L. Pisonem quis nescit his ipsis temporibus maximum et Sanctissimum Dianae sacellum in Coeliolo sustulisse. (Cicer. de Arusp. lib. u. c. 18) (Donat. lib. III. c. 12).

(2) *Armamentarium* - Coeliolum - *Spolium Samarium etc.*

(3) *Regio secunda Coelimontana.*

(4) Dum per Limina te potentiorum
Sudatrix toga ventilat, vagumque
Maior Coelius, et minor fatigat.
(Martial. lib. XII. epig. 18.)

destra di chi sale pel Clivo di Scauro, sulla quale è la chiesa di S. Gregorio e la Villa Mattei, ed allora quest' altura, considerata come Celiolo, deve essere compresa nella Regione II. ed in tal caso il Cassio (1) ed i suoi seguaci non ebbero ragione di escludervela. Ovvero, aderendo al Venuti (2) si voglia prendere per Celiolo l'altra altura del monte che dal Colosseo si estende al Laterano, e considerare per Celio la prima posta a fronte del Palatino e dell' Aventino, lo che pare quasi certo, ed allora si renderà sempre più indispensabile, che questa altura dove sono S. Gregorio e la Villa Mattei, sia compresa nella Regione II. come parte del Celio medesimo.

Ma siccome il comprendervela ingrandirebbe la Regione II, regolata già dal Cassio (3) di giusta dimensione senza questa altura, così per conservare alla Regione II. il suo giro di 12. in 13. mila piedi, non vi resta che togliere da essa una qualche altra egual porzione che non gli ha dovuto spettare, e che vi fu intrusa erroneamente dal Cassio (4) medesimo.

Quindi essendo evidente che nulla possa togliersi alla Regione II. nella parte meridionale, perchè ivi le mura Aureliane ne sono un confine inalterabile; e neppure nella settentrionale, dove la via della Tabernola la separa dalla Regione III. (via detta ora impropriamente Labicana) risulta perciò indubitato, che lo smembramento non possa effettuarsi che nella parte Orientale. Dunque il Laterano; la Villa Giustiniani e l' adiacente vallicella divengono quella estensione di sito, che va tolta dalla Regione misurata dal Cassio, come sito che non può capire nell' antica Regione II., e molto meno stimarsi il Celiolo stesso come recentemente è stato creduto da un bravo Geologo, seguace troppo credulo dei moderni topografi.

Nè oltre questa mia scolastica, ma necessaria argomentazione, manca altra ragione per cui vada escluso il Laterano dalla Regione II. qualora si consideri, che il Laterano, la villa Giustiniani e l'adiacente vallicella erano fuori del re-

(1) Cassio, Corso delle Acque. Part. II. n. V. p. 58.

(2) Venuti, Accurata e succinta descrizione delle Antichità di Roma. Parte I. cap. VIII.

(3) Cassio, Corso delle Acque, Par. II. N. V. II. Regione Celimontana. p. 56. §. 2. e 58.

(4) (Cassio, loc. cit.)

cinto di Servio, le cui mura, per assersione di Plinio ad eccezione del tratto dell' Aggere dalla porta Collina all' Esquilina, erano poste sopra le alture de'sassi scoscesi de' monti, e perciò non iscesero dall'alto del Celio a formare il recinto di Servio in quel basso del Laterano, della villa Giustiniani, e dell'adiacente Vallicella. Quindi qual cosa più naturale, che nella divisione fatta da Augusto dell' abitato di Roma in 14. regioni, le mura ed il pomerio di Servio determinassero li confini orientali della Regione II. e della III. tanto più che così soltanto, queste due Regioni vengono a corrispondere col circuito loro alle dimensioni ad esse assegnate da' Regionari, verificabili nella pianta del Nolli; e si trovano ancora bastanti ad includere tutti que'monumenti che essi vi notarono.

Ma che il Laterano non fosse nel recinto di Servio avvene una prova di fatto in quelle profonde grotte cavate per pozzolana, rinvenute dal Borromino sotto gli antichi muri della facciata della Basilica Lateranense nel ristauro fattovi d' ordine d'Innocenzo X. incominciato nel Maggio 1646. e terminato rispetto ai soli muri nel fine dell'anno seguente, delle quali grotte parla il Martinelli, (1) testimonio di vista nel suo Trofeo della Croce stampato in Roma nel 1655. Si potrebbe mai sostenere che sia stato permesso di formare delle cave di arena dentro il recinto di Servio? Anche l'Arco del Bacilio, demolito da Sisto V. per drizzare la via, presso l' Ospedale di S. Giovanni, a cui concorrevano tutte le vie del Celio, non c' indica nella riunione di esse presso quest'arco una porta che l' altura stessa del sito ci mostra essere stata la Celimontana di quel recinto? cosa confermata per l'iscrizione marmorea di Settimio Severo e Caracalla, affissa all' Arco dell' aquedotto Neroniano presso l' Ospedale medesimo, della quale iscrizione fanno menzione l' Albertino, il Varano, il Marliani e dopo la demolizione il Fabretti ed il Cassio, stante la certezza che tali iscrizioni non si affigevano agli archi degli aquedotti, che sul passaggio delle vie principali.

Che se i moderni topografi generalmente hanno fatto discendere in quel basso il recinto di Servio ed incluso nella Regione

(1) Fioravante Martinelli. Primo Trofeo della I. Croce. Roma 1655. p. 133. e seq.

II. il Laterano la Villa Giustiniani e l'adiacente Vallicella, ciò è stato effetto di non aver curato le dimensioni assegnate alle Regioni; e conseguenza del secondo Aggere immaginario di Tarquinio, che non trovando i moderni sito da collocarlo furono costretti d'ideare un prolungamento delle mura di Servio fin presso la Porta Maggiore, e sconvolgere così tutto quel tratto che dalla porta Esquilina si estendeva alla Querquetulana, quindi alla Celimontana; senza far caso alcuno dell' informe risalto, della bassezza del sito, degli arenarj e degli antichi sepolcri rinvenuti in quel tratto, cose tutte che dentro il circuito di Servio non poterono aver luogo, e tutte buonamente trasandate dalle recenti piante di Roma antica.

Nè può far ostacolo all'esclusione del Laterano dalla Regione II. il trovarsi in Rufo fra monumenti della medesima *domus Parthorum Laterani*, perchè la parola *Laterani* fu riconosciuta già dal Nardini per un'aggiunta ignorante al testo dell' autore „ Il buon trascrittore, scrisse il Nardini, avendo „ letto nell' epitome di Sesto Aurelio, che Severo donò alcune case a' Parti ed a Laterano, aggiunse quivi *Laterani*, ma sconciamente, di che parlerò meglio nella Regione „ XII „ ed infatti in quel luogo così ripiglia „ si discopre „ meglio quivi il bel granchio dell'impinguator di Vittore, il „ quale con durezza strana nella Regione II. in cui si legge „ *domus Parthorum Laterani*, dalle parole sopra portate di „ Aurelio Vittore, *aedibus . . . . quarum praecipuas videmus*, „ *Parthorum quae dicuntur, et Laterani* „.

Ed infatti come averebbe potuto quel Regionario chiamare nel suo tempo „ *domus Parthorum Laterani*, quella Casa stessa che già da mezzo secolo prima era stata da Costantino donata al Pontefice S. Silvestro per convertirla in Basilica e Patriarchio Lateranense, come fu fatto? ed ecco la ragione per cui questa *domus Laterani* non si trova nell' antico testo di Vittore e neppure nella Notizia in questa o in altra Regione.

Ma lasciando le questioni e fissato il sito della porta Celimontana nell' alto dove il suo nome la esigge, e la riunione dell' antiche vie del Celio, ed ivi limitando il recinto di Servio, osserveremo che se da questa porta si vada direttamente a sinistra ad incontrar l' Esquilina, presso la chiesa di S. Giuliano, si troverà che nel confine della Regione II. colla III. cioè del monte Celio col monte Oppio dell' Esquilie

precisamente presso la nuova Chiesa di SS. Pietro e Marcellino, vi deve essere stata altra porta del recinto di Servio; di che è chiaro indizio la concorrenza in quel fondo di molte antiche vie, che dalla pianta di Roma del Bufalini, anteriore alle mutazioni di Sisto V. in quelle parti, risultano esservi state, e che sono.

1. Quella via che proviene da S. Giuliano, e passando presso S. Matteo in *Merulana* potè distinguersi con questo nome, e formare il confine orientale della Regione III. di Augusto, e l' antico pomerio del recinto di Servio.

2. La continuazione dell'interna via della *Tabernola*, che di quì menava alla porta Maggiore, ch' essere stata veduta 21. palmo sotterra narra il Venuti nella sua Topografia (cap. VII. part. I.) dove aggiunge che andava verso porta Maggiore, ond' è chiaro che ivi si riunisse alla vera via Labicana antica estramuranea, su cui è quella Porta.

3. Altra che fu il principio della Via *Asinaria*, che voltando a destra della precedente conduceva alla Porta *Asinaria*, fatta da Aureliano su la via di tal nome; le cui mura e torri rotonde simili a tutte le altre delle porte Aureliane furono prese stranamente dal Nardini per residui dell' antico Palazzo Lateranense.

4. Altra via corta e dritta, che conduceva alla piazza e Basilica Lateranense.

5. Finalmente una quinta via consimile che si diriggeva allo Spedale ed all' Arco del Bacilio, da considerarsi anch' essa pel confine orientale del recinto di Servio, e della Regione II. di Augusto, e per la continuazione del pomerio fino alla Porta *Celimontana*.

Ad istabilir poi la denominazione della porta di Servio presso la chiesa de' SS. Marcellino e Pietro si rammenti che il Celio chiamossi in origine Querquetulano, perchè abbondante di quercie, come dice Tacito; che vi fu un querceto, secondo Festo, e che vi fu un Sacello Querquetulano, secondo Varrone, il quale però lo indica nell' Esquilie, ora sul dato che questi monumenti non debbano separarsi, resta indispensabile che il solo confine del Celio coll' Esquilie sia quel sito in cui porre anche la porta di Servio *Querquetularia* così detta da un querceto prossimo e dalle Ninfe che vi presiedevano, come si legge in Festo „ *Querquetulanae*

„ *virae putantur significari Nymphae praesidentes querqueto*
„ *virescenti*, *quod genus silvae indicat fuisse intra portam*
„ *quae ab eo dicta sit Querquetularia*. e Paolo Diacono ri-
„ pete *Querquetularia porta Romae dicta quod querquetum in-*
„ *tra muros Urbis juxta se habuerit*. Dunque se presso la Chiesa de' SS. Pietro e Marcellino soltanto si combinano il confine del Celio coll' Esquilie, il Pomerio e le mura di Servio ed il sito indubitato di una di lui porta, che la concorrenza ed unione delle antiche vie ci assicurano, chi non dovrà riconoscere in questa porta la *Querquetulana* o *Querquetularia*?

Il Panvinio che suppose Querquetulana la porta chiusa presso del Castro, o l' altra appresso, non si avvidde ch'egli veniva così a porre nelle mura Aureliane una porta nominata da Plinio più di due secoli prima che queste mura cominciassero ad esistere; e riguardo al crederla doversi situare sul Viminale fu già dottamente confutato dal Donato, col dichiarare come vada inteso il passo di Plinio; benchè poi lo stesso Donato cadesse anch' egli nell' errore di porre la porta Querquetulana nelle mura Aureliane, identificandola con quella di S. Giovanni.

A maggior dilucidazione del passo di Plinio, che parla della porta Querquetulana basterà di avvertire, che lo scopo dello scrittore non era già il sito della porta, ma solo di provare che dal nome dei più insigni boschi erano stati denominati e distinti varj monumenti di Roma, e perciò io lo considero come fosse scritto estesamente „ *Silvarum certe* (*Roma*) *distinguebatur insignibus*, (*distinguebatur*) *fagutali Jovi*, *etiam nunc ubi lucus fageus est*, (*distinguebatur*) *porta Querquetulana*, (*distinguebatur*) *colle in quem vimina petebantur*; (*distinguebatur*) *totque lucis*, *quibusdam et geminis*.

Il Nardini conviene nel doversi porre la porta Querquetulana fra il Celio e l' Esquilie nel basso, ma la slontana troppo, trasportando le radici dell'Esquilie e del Celio, presso S. Croce in Gerusalemme, una delle molte pessime conseguenze dell' immaginario secondo Aggere di Tarquinio; ed il recente volume delle mura, che la situa al suo luogo dà il nome di Subura alla via su cui è posta, ingannato dagli arbitrj del Ligorio, del Panvinio e del Nardini, che notarono la Subura nella Regione II. in cui non fu mai.

Fissato così il sito ed il nome della Porta *Querquetulana*, cui succedeva nel giro la *Caelimontana*, proseguendosi del recinto australe delle mura si è preteso dal volume recente delle porte trovare il sito per una porta presso la Villa Fonseca, e di riconoscervi la *Fontinale* nominata da Festo e da Livio. Io però nè so vedere ivi località per una porta, nè potrei in conto alcuno ammettervi la *Fontinale*.

Primieramente per quanto si esamini la costa australe del Celio, non vi si rinviene altra discesa che quella dall' alto della Navicella che lungo la villa e vigna Mattei si dirigge alla Ferratella, già porta Metronia delle mura Aureliane, della quale discesa parleremo in appresso. E siccome tutte le porte delle mura richieggono una via interna almeno per l'accesso, continuata nell' esterno, così non esistendo ivi vestigio alcuno di via, nè dentro nè fuori, nè in alto nè in basso, anzi non apparendone neppure la possibilità (meno che non si presuma una scesa a scalini, inammissibile a porte di città) così dico manca ogni fondamento ad ammettere ivi una porta.

In secondo luogo qualora si esamini il nome datogli dal volume di *Fontinale*, nome proveniente al dir di Varrone da una sorgente, *Fontinalia a fonte*, io accordando ben volontieri, che delle piccole sorgenti possano aver dato il nome di *Campus Fontinarum* a quello della Regione II. non ammetterò mai, che Roma non abbia avuto altre sorgenti maggiori in altra parte, onde poterne dalla vicinanza di esse trarne una porta prossima il suo nome di *Fontinale*, indipendentemente dal *campus fontinarum* sottoposto al Celio; mentre in egual modo il Campo Scelerato, posto presso la porta Collina sul Quirinale, nulla ebbe di comune colla porta Scelerata, situata alla radice del Tarpejo, prossima al Tevere.

Quando il 9. Marzo 1820. io ebbi l' onore di ragionarvi delle porte Orientali di Servio (prima Sezione del presente argomento ed anteriore all'edizione del recente Volume delle mura e porte di Roma del Chmo Gell.) dovetti recar le ragioni per le quali io poneva la porta Catularia, a destra e contigua alla porta Collina, per la certezza che la Catularia dava accesso alla via Nomentana; e restò così esclusa anticipatamente l' opinione del volume, recente sudetto che pone la Catularia sul Quirinale imminente alla scesa delle tre Cannelle; ed indicai fin d' allora che questa località spettava alla porta *Fontinale*,

recando quelle autorità, che lo comprovano. Confermato nella mia opinione replicai lo stesso quando nel 11. Luglio dell'anno scorso tenni ragionamento delle porte del recinto di Numa, cui conviene attribuire la porta *Fontinale*. Per non abusare dunque di vostra degnazione con ripetizioni nojose, oggi non addurrò che il passo di Livio in prova del mio sentimento, come bastante ad escludere la porta *Fontinale* dal Celio.

Aedilitas insignis, dice lo storico, *eo anno*, 562 di Roma, *fuit M. Aemilii Lepidi et L. Aemilii Pauli .... porticum unam extra portam Trigeminam, emporio ad Tiberim adiecto; alteram a porta Fontinali ad Martis aram, qua in campum iter esset, produxerunt.* Se dunque il portico degli Emilii Lepido e Paolo conduceva pel Campo all'Ara di Marte; doveva quest'Ara essere il punto principale cui dalla porta del recinto di Servio diriggere il portico. Ma l'Ara di Marte fu monumento indubitato del Campo Marzo, unico fra i campi che per antonomasia dai Romani chiamavasi il Campo, come appunto lo nota quì Livio. Se dunque l'Ara di Marte era nel Campo Marzo, e se il portico era diretto al campo ed all'Ara dalla porta, come questa si potrà togliere dall'altura imminente alle tre cannelle, dove avvi ancora una sorgente abbondantissima sotto lo spiazzo avanti la chiesa di S. Silvestro, e l'altra sorgente celeberrima dell'acqua detta del Grillo? e come si potrà trasportare questa porta Fontinale dalla scesa imminente al Campo Marzo, per fissarla sul Celio, dove la pone il volume delle mura di Roma, il quale a scanzo d'imbarazzi neppur si degna di parlare e dar conto di quest'Ara, che deve essere la condizione principale pel sito di questa porta?

Ora da questo lungo episodio passiamo ad osservare che Romolo nella lustrazione fatta di Roma in occasione della peste usò di alcune Espiazioni, che Plutarco narrandole scrisse praticarsi ancora al suo tempo presso la porta *Ferentina*; se questa porta, com'è naturale, prendeva il suo nome da Ferentino, detto da Strabone città insigne sulla via Latina, a cui per questa porta si andava, (checchè in contrario ne dica il Nardini, chiamandolo castelletto di poco o niun nome, contro l'autorità di quell'antico Geografo;) ovvero se il nome di Ferentina derivava, come lo stesso Nardini non improbabilmente ha creduto dal bosco e tempio di Ferentino, sito delle adunanze generali de' popoli del Lazio, che dal Cluverio si vuo-

le presso di Grotta Ferrata e Marino, sempre sarà certo che la porta Ferentina dovesse rimanere presso la via Latina nel Celio e nel recinto di Servio, perchè al tempo di Plutarco non esisteva ancora la porta Latina delle mura Aureliane, da cui sortire su questa via.

Ma l' unica discesa che dall'alto del recinto di Servio sul Celio venga verso la via Latina, si è quella che dalla Navicella, come già dissi, scende lungo la villa e vigna Mattei fino alla Ferratella (già porta Metronia delle mura Aureliane,) dalla qual porta, come nota S. Gregorio, ancora nel suo tempo, si poteva passare nella via Latina. Perciò qualora si fissi la porta Ferentina presso l'angolo orientale della Villa Mattei, sul principio dell' accennata discesa nell' alto, sarà questo il luogo più conveniente e proprio della porta Ferentina.

Ponendo poi mente al costume dei Romani, già da me altra volta accennato, di aver essi varie porte della città destinate e denominate da qualche funzione publica o sagra, solita praticarsi in vicinanza di esse, allora si troverà naturalissimo, che la porta chiamata da Festo *Piacolare*, perchè presso di essa si facevano alcune espiazioni „ *Piacularis Romae appellatur*, *propter aliqua piacula, quae ibidem fiebant* „ fosse accanto immediatamente alla Ferentina, presso la quale sono indicate da Plutarco l' espiazioni, istituite da Romolo; la *Piacolare* come porta destinata e conducente al solo oggetto Espiatorio, e la *Ferentina* come porta di uso pubblico e generale.

E siccome uno de' riti principali, anzi essenziale delle antiche espiazioni, consisteva nelle abluzioni in acque correnti di fonti, o di fiumi, così la nostr' acqua *Crabra* detta in oggi la Marrana, che appunto nel sito della Ferratella entra in Roma, e si approssima più che altrove al Celio ed al recinto di Servio, fu per tale rito opportunissima; sebbene non si voglia allora in sì gran copia.

E riflettendo che il Celio fu cominciato ad abitare da Romolo, come narra Dionisio, e che Romolo fu l' istitutore di tali espiazioni come dice Plutarco, si troverà naturale che Tullo Ostilio, quando chiuse di mura questo monte, vi lasciasse un transito per l' accesso all' espiazioni già istituite; e che poi o Servio o Tarquinio il Superbo, nell' accrescere le sue relazioni co' popoli Latini, vi formasse in quelle mura la porta Ferentina, che dasse commodo accesso alla via Latina, e facilitasse le comunicazioni con que' Popoli. 2*

Il volume delle mura di Roma pone la porta Piacolare presso la via di S. Susanna, e la Vittoria, per la sola ragione, come si esprime „ *di non saperla mettere altrove* „ e confondendo i sagrifizj coll' espiazioni le moltiplica al paro di quelli; non reca ragione alcuna per cui debbansi fare diverse l' espiazioni alla porta *Piacolare* da quelle che Plutarco dice istituite da Romolo, e conservate fino al suo tempo alla porta Ferentina „ *quae adhuc etiam Ferentinam ad portam observari tradunt*, e forma così due porte Espiatorie in siti disgiunti senza bisogno. A suo tempo però dimostrerò che la porta presso S. Susanna fu la *Sanquale*, e non la *Piacolare*.

Ed ecco come dalla porta Esquilina proseguendo a destra pel tratto Orientale del recinto di Servio su i confini delle Regioni III. e II. poi lungo la costa meridionale del Celio si contavano 4. porte *la Querquetulana* cioè, la *Caelimontana*, la *Ferentina* e la *Piacularis*; porte che ancora esse furono da molti moderni attribuite e supposte nelle mura Aureliane, contro di ogni possibilità, poichè di tutte se ne trova menzione negli antichi scrittori, quali sono Varrone, Cicerone, Livio, Plinio, Plutarco e Festo, anteriori tutti alla fondazione delle mura Aureliane. Riflessione che se i moderni avessero fatta, non sarebbe giunto il Nardini a dare il nome di *Celimontana* all' attuale porta di S. Giovanni, che non ha antichità più remota di Gregorio XIII. il quale nel 1574. l' aprì di pianta in un sito delle mura Aureliane in cui non era stata mai porta prima di lui, come la pianta di Roma antica del Bufalini, anteriore di 23. anni alla porta medesima, ne fa certa testimonianza.

Nè una consimile svista avrebbe fatta il volume delle mura nella porta *Collatina*, nominata da Festo, e per conseguenza del recinto di Servio, col porla nelle mura Aureliane fra le porte Maggiore e di S. Lorenzo, porta situata evidentemente sulla via Prenestina antichissima, con che si è venuto a traslocare anche la via Collatina, dichiarata da Frontino a sinistra della via Prenestina „ *Via Praenestina . . . diverticulo sinistrorsus . . . proxime viam Collatiam*, a traslocarla dissi alla destra dell' antichissima Prenestina, tutt' all' opposto dell'indicazione Frontiniana e della verità. Ma si passi per ultimo alla prossima porta la più celebre delle antiche di Roma.

Abbenchè molti degli antichi scrittori replicate volte abbiano fatto menzione della porta *Capena*, e sempre in epoche anteriori ad Aureliano, onde risulti che la *Capena* debba riconoscersi porta del recinto di Servio, tuttavia generalmente i moderni, inclusivamente alla recente pianta di Roma antica, per usare termini più speciosi hanno chiamato Capena la porta di S. Sebastiano, la quale non ebbe mai questo nome, e perchè appartiene senza dubbio alle mura Aureliane. Nè può addursene per iscusa de' moderni, che il nome Cristiano di S. Sebastiano, che ha questa porta, non potendo essere quello datogli da Aureliano nel costruirla, fosse perciò da lui denominata *Capena*; mentre quest' Imperatore conservando ancor quì il suo sistema di denominare le sue porte dal nome della via, su cui nel dilatamento veniva ciascuna porta ad essere costruita, ancor quà alla presente porta di S. Sebastiano, perchè restava su la via Appia, dette il nome di porta *Appia*; ed *Appia* trovasi chiamata dall' Anonimo nel Secolo VIII. poco dopo da Anastasio in S. Leone III. dal Malmesburiense dell' XI. *nel Mirabilia Romae* del XIII. e dopo tanti altri perfino dal Biondo nel secolo XV. il quale benchè non distinguesse i siti diversi della porta di S. Sebastiano e dell' antica *Capena*, pure gli accordò il nome di *Appia* ed in tutto ciò venne seguito dal Bufalini nell'anno 1551.

La vera *Capena* però, oggetto delle nostre ricerche fu stabilita ottimamente dall'immortale Fabretti, scrivendo „ *non potest commodius Capenae situs animo concipi, quam in linea ducta a rupe Caelii montis sub hortis Matthaeis ad crepidines Aventini* „ cioè dove termina l'alborata e prima che la via di S. Sebastiano sia traversata dalla Marrana.

Le ragioni principali di questo stabilimento sono: primo, che la diramazione della via Latina dall' Appia è detta da Strabone a sinistra fuori di Roma, ma vicina alla porta *Capena*, ed una tale diramazione si vede ancora poco prima della chiesa di S. Cesareo, chiesa che insieme coll' altra de' SS. Nereo et Acchileo devono riconoscersi fuori del recinto di Servio. Secondo, che l' acquedotto dell' acqua Appia secondo Frontino (1) passando dal Celio all' Aventino non ave-

(1) Ductus ejus (Appiae) habet longitudinem a capite usque ad Salinas (qui locus est ad portam Trigeminam) passuum undecim millium centum nonaginta, subterraneo rivo passuum undecim millium centum triginta: substructione et supra terram opere arcuato proxime ad portam Capenam passuum LX.

va più di 60. passi fra sostruzione ed opera arcuata e questi presso la porta *Capena*, ora questa distanza tanto ristretta fra que' due monti non si rincontra che poco prima del clivo di S. Balbina. Terzo, che la colonna del primo miglio della via Appia (eretta già sul Campidoglio presso al palazzo de' Conservatori) fu rinvenuta nella vigna Nari, la prima a destra fuori la porta di S. Sebastiano; dalla qual vigna misurandosi un miglio nell' esattissima pianta di Roma del Nolli, viene il principio a ribattere al Clivo sudetto di S. Balbina.

Resa pertanto evidente e certa la località della porta *Capena* del recinto di Servio, aveva adottato il Venuti nella sua Topografica descrizione il sentimento del Fabretti, ma l' illustratore della seconda edizione non fu in accordo col suo autore, e la collocò al di là della chiesa de' SS. Nereo ed Achilleo prima di S. Cesareo, supponendo che le vie Latina ed Appia incominciassero ambedue alla porta *Capena* e però scelse il punto della loro riunione; Strabone però parlando della via Latina dice che si ripiegava a sinistra della via Appia vicino a Roma, *prope Romam deflectens*, dunque non alla porta; condizione che viceversa adempie il sito del Fabretti, e che perciò saviamente venne seguito anche dal recente volume delle mura; il quale però adotta poi l' incompetente correzione ne' versi di Ovidio che nominano questa porta e danno alla via Appia l' epiteto di *tectae*

Lux eadem Marti festa est, quem prospicit extra
Adpositum tectae porta Capena viae.

Ora siccome è certo che non può adattarsi all' Appia il nome di via coperta *tectae*, così da un poco pratico di topografia si sentenziò doversi leggere *dextrae*, ma l' indicazione di Strabone vuole che si legga *rectae* cioè diritta per distiuguerla dalla via Latina, che Strabone disse *deflectens*; perchè di fatto la via Appia era l' unica che dritta sortiva dalla Capena; oltre di che la parola *rectae* è molto più analoga al *tectae* del testo comune che il *dextrae*, e molto più corrispondente al *prospicit* di Ovidio, che significa mirare incontro, e conforme alla verità.

Non sono cose troppo note ed inutili a ripetersi, che vicino ed al di dentro della porta *Capena* fossero gli archi e la sostruzione dell' acquedotto dell' acqua Appia pel tratto

di passi 60., male situati dal Piranesi; e che sopra della porta passasse l'altro del Rivo Erculaneo, come ha dichiarato il solo Cassio, per cui avesse il nome di bagnata da Giovenale, *madidamque Capenam*, confermato da Marziale col *Capena grandi porta qua pluit gutta*, cose in gran parte riconosciute e provate sì bene dall' incomparabile Fabretti. Nè posso dispensarmi di notare l' errore di coloro, fra i quali è il Venuti, che la Capena dissero perciò *Fontinale* contro ogni verità e convenienza, e confondendo l' acqua stillante da un aquedotto, con quella sgorgante da una sorgente, cui solo compete il nome di *fons*.

Rammenterò inoltre di volo che questa porta *Capena* fu la seconda di tal nome, ivi eretta da Anco Marcio, il quale nell' aggiungere quella valle fra il Celio e l' Aventino rendette inutile la prima *Capena* di Romolo delle mura del Palatino, posta dove circa mille anni dopo fu il Settizonio; quella prima *Capena* cioè, da cui Livio (1) ci disse sortita la disgraziata sorella del vincitore Orazio, e fuori della qual porta cadde dallo stesso trafitta, presso cui gli fu poi eretta la tomba di sasso quadrato.

Se il terminare il presente ragionamento colla menzione di un fatto così lugubre debbe rincrescermi, mi consola il pensare all' opposto che il popolo romano decise la gloria di Orazio superare la sua colpa. Onde io una consimile sentenza impetro da Voi, rispettabilissimi Colleghi, se l' ordine topografico mi ha costretto alla menzione di un sì funesto accidente, che per la sua celebrità può formare un termine memorabile a questa seconda Sezione.

(1) Livio lib. I. cap. X.

Nihil obstat

Fr. D. T. Marich O. P. Censor Theol.

Imprimatur

Fr. D. Buttaoni O. P. S. P. A. Magister.

Imprimatur

A. Piatti Archiep. Trapezunt.
Vicesgerens.

20.

DEGLI ANTICHI PONTI DI ROMA AL TEMPO DEL SECOLO V.

IN CUI

DURAVA DI LEGNO IL SUBLICIO

NON MAI RIFATTO DI PIETRA NÈ CHIAMATO EMILIO

LORO NUMERO FONDAZIONI E VERI NOMI

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ARCHEOLOGICA

NEL DÌ 4 DECEMBRE 1828.

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE

VOL. II.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ

1834.

DEGLI
ANTICHI PONTI
DI ROMA

Dopo di avervi esposto in più volte, Eruditissimi Socj, quanto sembrommi opportuno alla rettificazione topografica degli antichi recinti, mura e porte di Roma nelle loro epoche diverse, ho pensato che a compimento dell' argomento restasse oggi ad esaminarsi ciò, che spetta agli antichi Ponti della medesima, costruiti sul Tevere, fiume che al pari delle mura ne formava la difesa di una parte del suo recinto, secondo Dionigi ,, *pars ... alia a Tiberi ut a muro tuebatur* ,, e benchè pochissima indagine resti a farsi intorno alla loro situazione, evidente ancora, tuttavia non può dirsi altrettanto delle fondazioni e nomi de' medesimi, cose che vedremo non ancor tutte bene intese finora da' moderni topografi.

Incominciando dunque dal *Ponte Sublicio*, non può dubitarsi essere stato il primo, che fatto dal Re Anco Marcio per commodo di una via dalla città al Gianicolo, e (1) così denominato, perchè era costruito di grosse travi di legno poste in piano chiamate *Sublicae* in lingua Volsca (2).

Varrone è il più antico autore, che ne faccia menzione, dicendolo fatto in principio, e spesso ristaurato dalli Pontefici; per cui solevano farsi da essi ceremonie sagre con rito solenne sopra l'una e l'altra riva del fiume. *Pontifices ego a ponte arbitror, nam ab his Sublicius est factus primum, et restitutus saepe, cum ideo sacra et uls et cis Tiberim non mediocri ritu fiant.* (Varr. IV.)

(1) Janiculum quoque adiectum .... ob commoditatem Itineris ponte Sublicio tum primum in Tiberim facto conjungi Urbi placuit. (Liv. I. cap. 13.)
(2) Festus in *Sublicium*.

Livio ancora lo chiama *Sublicio* e concorda nell' assegnarne ad Anco la fondazione; facendone spesso menzione, ed in particolare quando narra la difesa da Orazio Coclite fattane (1). Dionigi si uniforma col dirlo fondato da Anco, sostenuto da soli legni, senza ferro o metallo, e custodito come sagro nel tempo suo, cioè l' anno 746 di Roma, e I. dell' Olimpiade 193. Ovidio in seguito circa il 770. parlando de' fantocci di sterpi, soliti gettarsi dalla Vestale nel Tevere da questo ponte, lo dice di legno di rovere.

Tum quoque priscorum virgo simulacra virorum
Mittere roboreo scirpea ponte solet. *Fast. V.* 621.

Di questa cerimonia ne aveva parlato fin dal suo tempo Varrone, dicendo che erano 30. fantocci, chiamati gli *Argei*, che si gettavano nel Tevere ogni anno da' Sacerdoti (2); la concorrenza de' quali colla Vestale, co' Pretori, ed altri magistrati destinati, come accenna Dionigi, prova la celebrità di tale funzione.

Plinio nell' anno 832. parlando delle grandi costruzioni di legno senza ferro, dice essere obbligo di religione che il ponte *Sublicio* fosse tutto di legno, dopo che Orazio Coclite difendendolo, era stato disfatto a grande stento (3). *Sublicio* lo chiamano Seneca (4) e Tacito (5), come Dione il quale pur di legno lo dice (6). Giulio Capitolino (7) nella vita di Antonino Pio pone fra i ristauri di esso il ponte *Sublicio*, che di legno apparisce nella di lui medaglia, riportata da Giovanni Sambuco. Gli epiloghi di Vittore del secolo IV. e quello della Notizia del V. seco-

(1) Dionys. III.
(2) Varron. lib. VI. Argei ab Argis. Argei fiunt e scirpeis virgultiis, simulacra sunt hominum triginta ea quotanneis a ponte Sublicio a Sacerdotibus publice jaci solent in Tiberim.
(3) Plinio XXXVI. 15.
(4) Seneca de vita beata cap. 25.
(5) Tacit. Histor. I. an. 822.
(6) Dion. lib. LIII. an. 731.
(7) Jul. Capitolinus in Antonino Pio. Instauratum amphitheatrum, sepulcrum Hadriani, templum Agrippae, pons Sublicius, etc.

lo, notano fra i ponti di Roma il *Sublicio*, come fa contemporaneamente Macrobio, che parlando di questo ponte dice ,, *qui nunc Sublicius dicitur* ,, cioè, che ora è detto Sublicio. (1)

Ad onta però, e chi il mai crederebbe? di una serie così costante di prove circa alla materia ed al nome del ponte *Sublicio*, durato fino al secolo V. scrisse il Nardini. ,, È creduto fatto di pietra da un certo Emilio, ma nè da ,, qual Emilio nè quando si dice ,, (2) e il ch. illustratore dello stesso Nardini non contento del solo dubitarne, ebbe a dire decisivamente così ,, non vi ha dubbio che il ,, ponte Emilio sia lo stesso che il Sublicio, e che il suo ,, rifacimento in pietra sia anteriore ad Antonino Pio, an- ,, zi che Paolo Emilio Lepido lo rifacesse nel 732. ,, Convien dire che questo dotto illustratore non si rammentasse, che Plinio non meno di un secolo dopo cioè nel 832. lo dichiarò di legno per obligo di religione, e lo chiama Sublicio ,, *Item Romae in ponte Sublicio religiosum est, posteaquam Coclite Horatio defendente aegre revulsus est* ,, Ed infatti, se rammentato se ne fosse, non si sarebbe egli l' illustratore impegnato a sconvolgere l' epoca degli scritti di Dionigi; nè lo averebbe dichiarato l' ultimo a notare di legno il Sublicio, il tutto contro la verità.

Due mi sembrano dunque le cause di tanto errore; la prima è il vedersi, esistenti ancora, gli avanzi di questo ponte nel Tevere sotto l' Aventino, i quali lo hanno fatto credere esistito un tempo tutto di materiale; come se i soli piloni, de' quali sono gli avanzi, bastassero a costituire il ponte, e non si richiedesse anche la struttura di legno, invece degli archi di materiale, struttura consistente nelle grandi travi poste in piano da un pilone all' altro tolte le quali i piloni rimangono insufficienti al transito. La medaglia antica di Antonino sopraindicata mostra chiaramente e li piloni di materiale e la costruzione di legno su di essi in prova di tal verità. Quando si parlerà del

(1) Macrob. Saturnal. l. 11.
(2) Nardini lib. VIII. c. 3.

vero ponte Emilio vi noteremo che gli archi vi furono costruiti non meno di anni 37. dopo stabiliti i piloni.

La seconda causa dell' errore è il leggersi nella Regione XI. di Vittore ,, *Aedis Portumni ad pontem Aemilium, olim Sublicium* ,, con che sembrano identificarsi questi due ponti, ma le ultime due parole ,, *olim Sublicium* ,, sono un' aggiunta ignorante evidentemente erronea 1. perchè questa identificazione non si trova in Rufo, che nota soltanto ,, *Aedes Portumni ad P. Sublicii* ,, 2. perchè come poteva Vittore dire nella Regione XI. non più esistere il ponte Sublicio, egli stesso che poi nel suo epilogo annovera otto ponti, e fra questi il Sublicio? *Pontes VIII. Milvius, Aelius, Vaticanus, Janiculensis, Fabritius, Caestius, Palatinus, Sublicius.* Finalmente vedemmo che Macrobio posteriore a Vittore dice di questo ponte, *qui nunc Sublicius dicitur*, con che ne conferma l' esistenza ed il nome fino al principio del secolo V. e ci dichiara che neppure allora chiamavsi Emilio.

Ebbe bensì questo primo ponte oltre il nome comune di ligneo, l' altro nome di *Massimo*, perchè Giulio Ossequente così lo chiama, quando narra esserne stati gettati nel Tevere il tetto e le colonne da un temporale nel 598. ,, *L. Lentulo C. Martio Coss. Procellosa tempestate ... pontis maximi tectum cum columnis in Tyberim deiectum* ,, e che sia certo doversi intendere del Sublicio n' è prova l'epoca, perchè il secondo ponte cominciato nel 575. non ebbe gli archi e non fu compito prima del 612. cioè 14. anni dopo il prodigio. Anche Dionigi nel descrivere la funzione degli Argei indicò il ponte *Sublicio* col nome di ponte *Sagro* ,, *simulacra hominum triginta de sacro ponte mittunt in Tiberim.* (1)

Di questo ponte se ne veggono ancora gli avanzi de' piloni, ad onta che per ultima distruzione, sotto Sisto IV. nel 1484. se ne impiegassero le pietre per fare delle palle da cannoni, che nel 23. di Luglio si mandarono in castello; ed in quell' occasione è detto Ponte di *Orazio Cocles.*

(1) Dionys. lib. I.

Dimostrato così che il *Sublicio* non cangiò mai nè materia nè nome, ne siegue essere stato *Emilio* il secondo ponte, che scrisse Livio, rovesciato da una inondazione dell'anno 562 (1) ed esserne stata poi appaltata la costruzione de' piloni da Marco Fulvio Nobiliore, Censore nel 575. (2) e dopo 37 anni imposti gli archi da Publio Scipione Africano e Lucio Mummio parimente Censori nell'anno 612.

Questi tre Censori però non avendo avuto ciascuno che parte nella costruzione del ponte, trasse questo il suo nome non da alcuno di essi, ma da Marco Emilio Lepido, il quale, oltre l'essere Censore, ed il primo, insieme con Fulvio Nobiliore l'anno stesso della fondazione de' piloni del ponte, era inoltre Principe del Senato, e ciò che più significa Pontefice Massimo; senza il cui intervento nè si potevano costruire ponti sul Tevere, nè aprirvi il passaggio sulla riva con quelle solenni cerimonie de' Pontefici, che accennano Varrone, Dionigi e Plutarco.

Che anzi lo stesso Plutarco conferma questa costruzione di pietra del secondo ponte essere stata fatta da un Emilio, molti secoli dopo il Sublicio di Anco; e benchè si dica da lui che l'Emilio fondatore del ponte di pietra fosse Questore, tuttavia ne è patente il suo equivoco, perchè egli stesso conviene essere cura de' Pontefici l'ispezione della costruzione de' ponti con sagre cerimonie ,, *Pontifices, viros pontesfacientes, denominatos a sacris factis in pontibus . . . quorum custodia et instauratio his sacerdotibus pertineat* ,, (3) saggiamente perciò il dotto illustrator del Nardini propone di leggere nel testo di Plutarco, τιμωντος cioè Censore, invece della parola, ταμιεοντος, Questore.

Giulio Oratore rammentato da Cassidoro per la sua Cosmografia, parlando del Tevere, dice che dopo l'isola il fiume riunendosi in un solo solo ramo passava sotto il ponte di *Lepido*, detto dal volgo per abuso, *Lapideo*, pres-

(1) Liv. XXXV. 18.

(2) Liv. XXXX. 28. M. Fulvius . . . . portum et pilas pontis in Tiberim, quibus pilis fornices post aliquot annos P. Scipio Africanus, et L. Mummius censores locaverunt imponendos.

(3) Plutarc. in Numa.

so al Foro Boario; cosa che conferma la fondazione di Emilio Lepido; la sua costruzione di pietra, d'onde era originata la volgare denominazione di Lapideo; e finalmente l'innegabile località presso al Foro Boario ,, *Post iterum* (*Tiberis*) scrisse Giulio, *ubi unus effectus per pontem Lepidi*, *qui nunc abusive lapideus dicitur*, *juxta Forum Boarium etc.* (1)

Del ponte *Emilio* ne fa menzione Giovenale (2), nel tempo di Domiziano, consigliando un certo Postumo, piuttosto che prendere moglie, di gettarsi da questo ponte, o dalla fenestra, consiglio degno di quel maledico. Anche Lampridio nella vita di Elagabalo dice, che il cadavere di questo imperatore fu gettato nel Tevere dal ponte *Emilio.* (3) Questi due fatti male si potrebbero adattare al Sublicio, ponte sagro, perchè ivi sarebbero divenuti una profanazione della funzione degli Argei.

Questo ponte oltre il nome di *Emilio*, ebbe l'altro comune di *Lapideo*, cioè di pietra. Da Vittore fu detto *Palatino* per la sua località, alle radici di quel monte. Nell'epilogo della Notizia ha il nome di *Probo*, ove si legge un ponte detto *Probi*, dal Nardini non ravvisato; e siccome questo ponte non collocato saggiamente a principio, è stato sempre soggetto ad essere rovesciato dalle inondazioni, così non è improbabile che al tempo dell' imperator Probo, dovesse ricostruirsi o ristaurarsi in modo da prendere il di lui nome, e che lo conservasse nella Notizia, opera fatta per uso degli imperatori. Vopisco, che scrisse la vita di Probo, narra ch' egli non soffrì mai oziosi i suoi soldati, impiegandoli nella costruzione di Ponti, tempj, portici, basiliche ed altro. (4)

(1 Cassiodoro.
(2) Giovenale Sat: VI.
(3) Lamprid. in Heliogabalo.
(4) Il Nardini (lib. VIII. cap. III.) parlando del Ponte Sisto scrisse ,, In luogo del Januclense o del Palatino i quali sono taciuti nella Notizia si legge un ponte detto *Probi.* ,, siccome la Notizia ha sette ponti non può accordarsi che in essa ne siano taciuti due, e perciò è evidente che vi si trova il Janiculense sotto il nome di *Aurelius*, ed anche il Palatino sotto la denominazione di *Probi*, e si tace solamente del *Vaticanus*, perchè allora diruto.

Nella vita di Onorio III. che morì nel 1227. viene chiamato Ponte di S. Maria, e si narra che demolito da una alluvione fu da lui rifatto con gran dispendio. Gli scrittori moderni lo hanno chiamato *Ponte Senatorio*, ma non vi è documento che autorizzi un tal nome che vi sarebbe qualche ragione di darlo piuttosto al Sublicio; e ne' tempi de' Cristiani al Ponte Cestio che si legge stabilito in *usum Senatus ac Populi.* Al tempo del Fulvio nel principio del Secolo XVI. si chiamava ancora Ponte di S. Maria da un' immagine sul ponte della Vergine, o dalla prossima Chiesa. Fu ristaurato da Giulio III. nel 1564. e di nuovo dopo di lui da altra inondazione e nuovamente rovinato fu ristabilito da Gregorio XIII. nel 1575. E per la grande inondazione sotto Clemente VIII. nel 1598 rotti due archi, non fu più ristabilito, e perciò oggi chiamasi *Ponte Rotto.*

Il terzo ponte andando per epoca di costruzione fu il *Milvio*, che non dovrebbe aver luogo fra i ponti di Roma, perchè fin ad esso non giunsero mai nè le mura nè il pomerio; ma avendolo però notato fra i ponti di Roma Vittore e la Notizia non sarebbe ragionevole l' escludervelo, specialmente in vista della sua celebrità.

Dall' autore *de viris illustribus*, si dice fatto questo ponte l' anno 645. di Roma da Marco Emilio Scauro Censore, carica che sempre più ci manifesta l' errore di Plutarco di attribuire il ponte di pietra in Roma ad un Emilio Questore, come già si è notato.

Se però si attenda la storia di Livio, come porta il dovere, si troverà che questo ponte esisteva già collo stesso nome di Milvio fino dall' anno 547. di Roma, cioè novantotto anni prima del Censore Emilio Scauro, quando la turba de' Romani andò incontro fino allo stesso ponte ai Legati apportatori da Narni della vittoria riportata dai Consoli sopra l' esercito di Asdrubale, che rimase ucciso nella battaglia ,, *ad Milvium usque pontem continens agmen pervenit.* (XXVII. c. 37.)

Ed infatti chi potrebbe accordare che si attendesse la metà del secolo VII. di Roma a fondare un ponte stabile sul Tevere per potere dalla città e dal Campo Marzo ave-

re un passaggio sul Tevere a tutta l' Italia superiore? Di più se fin dall' anno 534. C. Flaminio, Censore e costruttore del Circo Flaminio, aveva munita la via Flaminia, su cui resta questo ponte, come si può credere che non ne sia stato egli il primo e vero fondatore, e che si attendesse cento undici anni dopo a formarvelo? sicchè convien concludere che Marco Emilio Scauro non ne fu il fondatore ma soltanto il costruttore di uno nuovo, se si voglia più solido e più grandioso, al che consente ancora il non aver mai avuto questo ponte il nome di Emilio.

Si è creduto per verità generalmente, ed anche dal Nardinì, che il nome *Milvio* sia una corruzione del nome *Emilio* del supposto fondatore, ma questa credenza non è da potersi seguire, mentre soli 45. anni dopo la pretesa fondazione, cioè nel Consolato di Cicerone, si trova da lui chiamato *Milvio*; e così lo dice Sallustio in occasione degli ambasciatori degli Allobrogi, ivi fatti arrestare da Cicerone medesimo. *Milvio* lo disse Livio, come è stato accennato di sopra, così Tacito ed altri, e così in fine è detto da Ammiano Marcellino parlando del Prefetto Lampadio nel 366, ed anche da Procopio nel 537. dell' Era volgare.

Circa l' origine del nome *Milvio*, esclusane a ragione l' insussistente pretesa corruzione del nome *Emilio*, se si voglia attendere l' espressione di Stazio

> . . . . *Plebs cuncta nefas et praevia flerunt*
> *Agmina, Flaminio quae limite Milvius agger*
> *Transvehit* . . . . . (Stat lib. lib. 11. v. 175.)

sembra potersi dedurre che il colle, oggi detto *Monte Mario*, al di là del Tevere presso la Via Flaminia; anticamente avesse il nome di *Milvio*, *Milvius agger* che dalla località traesse il suo nome questo Ponte, che rimane alle radici del detto colle; e che non lo cangiasse per assumere quello del supposto costruttore Emilio Scauro, perchè non ne fu il fondatore, oltre di che in Roma prima di lui vi era di già un altro Ponte col nome di Emilio.

La disfatta data al Tiranno Massenzio da Costantino il Grande ha reso celebre per sempre questo ponte, che ristaurato da Niccolò V. ed in miglior forma da Pio VII. dopo l'inondazione del 1805. niente ora più conserva della sua antica struttura, eccetto i fondamenti e alcuni archi, e volgarmente chiamasi Ponte Molle.

Il quarto ponte di Roma sul Tevere ha dovuto essere quello che dalla riva sinistra conduce all'Isola, detta di S. Bartolomeo, che volgarmente è chiamato da' moderni, *Ponte Quattrocapi*, per que' piccoli ermi a quattro faccie, che sono presso di esso, negli angoli del ponte e nella piazza.

Questo ponte venne costruito di pietra da Lucio Fabricio, Curatore delle vie, da cui prese il nome di *Ponte Fabricio.* Di ciò è testimonio l' antica iscrizione che vi si legge sopra ciascuno degli archi, così

L. FABRICIUS C. F. CUR. VIAR. FACIUNDUM COERAVIT
EIDEMQUE PROBAVIT.

S' ignorerebbe però l'anno se non ri trovasse conteste Dione (che notò sotto i Consoli Giunio Silano e Lucio Licinio, cioè l'anno 692 „ *Et pons lapideus ad parvam insulam conducens, quae in Tiberi est, tunc extructus, dictusque est Fabricius.* E qui si noti che di questo ponte non ne tolsero la cura un Censore e i Pontefici, perchè rimaneva fuori del pomerio, del recinto, e di una via Consolare.

Siccome però negli stessi archi vi si legge ancora una seconda iscrizione in caratteri minori che ha

Q. LEPIDUS M. F. M. LOLLIUS M. F. COS. EX S. C. PROBAVERUNT.

così conviene riconoscere in essa la memoria di un ristauro o rinforzo fattovi, di cui il Piranesi mostra averne trovate le tracce, e credette fatto quando Augusto fece i fondamenti del Teatro di Marcello, i quali però essendone alquanto distanti, non vi hanno relazione; e la dedica del Teatro essendo posteriore di otto anni, mi sembrerebbe

2 *

più naturale doversi riconoscere questo rinforzo cagionato dalle due terribili inondazioni del Tevere del 731 e 732. immediatamente accadute avanti il ristauro eseguito nell'anno 733 da' due Consoli della iscrizione; avvertendoci Dione avere la prima inondazione rovesciato il ponte *Sublicio*, tanto ella fu terribile.

In queste seconde iscrizioni duplicate vi è da notare pe' Fastografi, che in una di esse è posto pel primo Console M. Lollio, e nell' altra il primo è Q. Lepido, onde apparisce qual conto possa farsi delle iscrizioni delle lapidi per la precedenza de' Consoli.

Questo ponte e l' altro, che dall' Isola porta al Trastevere, vennero ristaurati, e pavimentati da Eugenio IV., come viene narrato dal Biondo.

Il bravo Piranesi riporta nel Tomo IV. delle sue Antichità Romane, tavola XVII. tutte le iscrizioni di questo Ponte, e nota di più che se ne veggono alcune altre scolpite, fin d' antico cancellate collo scalpello. Io non dubito che queste contenessero il nome di Augusto, il quale creato Console in assenza, ricusò il consolato conferitogli in quest' anno medesimo, in cui poi per collega a M. Lollio fu creato dopo il rifiuto di Augusto. Q. Lepido; come narra Dione (lib. 54.) e Lollio passò ad essere il primo console, che assunto aveva il magistrato e allora il nome di Augusto già scolpito dove cancellarsi posto come Console.

Il Ponte che dall' Isola porta al Trastevere è detto *Cestio*, negli epilogi di Vittore e della Notizia, che è quanto dire prima della fine del Secolo IV e dopo il principio del V. L' iscrizione però duplicata, che si legge nelle lapidi in mezzo al parapetto dall' una e dall' altra parte del ponte, lo dice ponte costruito e dedicato per ordine di Valentiniano, Valente, e Graziano l' anno 370 dell' Era nostra; e lo chiamano *Ponte* del felice nome di *Graziano*; e così si conferma dall' altra iscrizione non intiera su la fascia di marmo, che forma la cornice esterna del ponte, nella quale si dice consagrato all' eternità dell' augusto nome di Graziano, Principe Trionfale; in cui il Fabretti riconob-

be il Padre di Valentiniano e Valente, chiamato Graziano, e distinto col cognome di *Funario*.

Ma il nome di Graziano in questo ponte si rimase però nelle sole iscrizioni, perchè tanto Vittore contemporaneamente a queste iscrizioni, quanto la Notizia posteriormente lo chiamano *Ponte Cestio*. Quindi è che tanto dal nome ritenuto, quanto dalla parola *Pontem* della iscrizione indicante la qualità ed il nome del monumento, espressione usata da' ristauratori e non mai da' fondatori, si può conchiudere, che prima di questi imperatori esistesse già un tal ponte, fondatovi da un Cestio; di che sembrami anche un indizio qualche porzione della volta degli archi, formata da pezzi di travertino, e di peperino già usati e consunti.

Quindi se si ponga mente alla forte ragione, addotta anche dal Nardini, che un ponte costruito sotto gl' imperatori avrebbe tratto il nome da questi, e non da un particolare; sarà forza di attribuire questo ponte a quel Cajo Cestio, che ha dovuto vivere verso il fine della Republica fino al principio dell' Impero di Augusto; epoca che risulta dalle iscrizioni della piramide, ora nel Museo Capitolino, nelle quali si legge fra gli eredi di C. Cestio, istituito ancor Marc' Agrippa.

Siccome non conviene assegnare a persone incognite ed oscure la costruzione di un ponte; così gli altri due Cestj cogniti, uno detto C. Cestio Gallo Console con M. Servilio Rufo sotto Tiberio nel 788 (1) e l'altro Curatore delle ripe e dell' alveo del Tevere, sotto di Vespasiano per nome Valerio Cestio l'anno 826, essendo entrambi de' tempi imperiali, non avrebbero allora potuto essi dare al ponte il proprio nome. Di più non si sa che Tiberio e Vespasiano aggiugnessero cosa al Trastevere, onde interessarli all' erezione di un ponte in quella regione.

Viceversa l'epoca di C. Cestio Epulone si uniforma all' altra del ponte Fabricio, che naturalmente dovè precedere il Cestio, sebben non di molto, e viene favorita dalla circostanza di aver fatto Cesare nel Trastevere i suoi Orti,

(1) A cui lo attribuì il Pancirolo.

lasciati al popolo Romano, presso de' quali poi Augusto costruì la sua Naumachia, onde divenne molto opportuno un ponte al passaggio del popolo nel Trastevere dal Campo Marzo, da cui l'Emilio ed il Sublicio erano troppo distanti.

Resta memoria ancora in altra lapida del ponte Cestio di un ristauro fattovi da un Benedetto Senatore Romano del secolo X. a cui si può aggiugnere quello di Eugenio IV che notossi parlando del ponte Fabrizio. Presentemente questo ponte chiamasi volgarmente di S. Bartolomeo per la prossima Chiesa a quest' Apostolo dedicata; ritenendo ancora quello degli scorsi secoli di Ponte *Ferrato* (1).

Non conoscendosi documento certo per l'epoca della costruzione del Ponte chiamato da Vittore Vaticano, io sono di parere, che siasi dovuto fare da Caligola, quando formò nella Valle Vaticana il suo Circo, in cui inalzò l'obelisco di Nuncoreo figlio di Sesostri, fattolo trasportare dall' Egitto, dedicandolo a Tiberio e ad Augusto Deificato. Questo Imperatore aveva formato il suo Circo negli Orti materni, che dal Vaticano si estendevano al Tevere, dove nel Sisto, o sia spiazzo; fra la riva ed il portico, passeggiando si prendeva l'inumano piacere di farvi decollare persone distinte, matrone e senatori, anche a lume di lucerna secondo si narra da Seneca.

Convien dire che questi Orti fossero molto opportuni alla barbarie, per essere prossimi, ma esclusi dalla città, perchè vennero in seguito assai frequentati da Nerone, che in essi dette lo inumano spettacolo di fare sbranare da' cani i Cristiani coperti con pelli di fiere, affigerli in croce, brugiarli vivi, servendosene di fanali in tempo di notte; ed egli stesso facendovi spesso da auriga nel Circo, coll' esibirvi i Giuochi Circensi, come Tacito riferisce.

Avendosi la testimonianza di Filone, che nella sua legazione ebbe la sua prima udienza da Caligola nel campo presso al Tevere quando questi usciva dagli Orti materni, ,, *Excipiens enim* (*Cajus*) *nos in campo ad Tiberim*

(1) *Totti* Ritratto di Roma moderna. Roma 1638 pag. 95. *Piranesi* Antichità di Roma Tom. IV. Tav.

primum cum exiret de maternis hortis. (*Filone de legatione ad Cajum*), ciò nè potrebbe spiegarsi, nè immaginarsi senza l'esistenza di un ponte, che congiungesse gli Orti presso al Tevere col Campo Marzo; ed in quell'epoca non esistendo i ponti Elio e Gianiculense, non può intendersi che di questo Vaticano, che è l'unico da fornire la richiesta comunicazione. Nè deve sembrare insolita la costruzione di un ponte in quel Caligola che uno ne fece sopra il Tempio di Augusto per congiungere il monte Palatino al Capitolino, ed un altro nè costruì con navi pel tratto di tre miglia e seicento passi sul mare da Baja a Pozzuoli, oltre le altre sue costruzioni sull'acqua, fra le quali è da contarsi quella nel Lago di Nemi, erroneamente attribuita a Tiberio, e a Trajano da'moderni.

Il Ponte Vaticano ne'tempi di Caligola e di Nerone servì naturalmente per uso loro particolare, e per portarsi agli Orti Domizj; e probabilmente ebbe un nome ad essi relativo; ma uccisi ambidue, e resa la loro memoria esecrabile, trasse il ponte dalla sua località il nome di Vaticano, e fatto fu di uso pubblico e vi fu costruita la via Trionfale che dal ponte pervenisse alla via Cassia.

È stato chiamato da'moderni ponte Trionfale, nome che potè convenirgli per la via di tal nome, posteriormente apertavi. L'esistenza sua però non ha potuto oltrepassare il principio del Secolo V perchè se ne fa menzione fra gli otto ponti da Vittore, che scrisse fra il 364 e 379, sotto Valente e Valentiniano; ma non si trova fra i sette ponti della Notizia de'tempi di Valentiniano III fra il 425 ed il 455. onde con ogni probabilità può dirsi che nel ristauro delle mura e porte fatto da Arcadio ed Onorio nel 403 questo ponte o fosse diruto, o venisse distrutto, bastando il ponte Elio, fortificato più del Vaticano, fin dal tempo di Aureliano, in quella maniera che si narra da Procopio.

Infatti Prudenzio che accenna il viaggio del Pontefice Romano alla Basilica Vaticana e poi alla Ostiense, nel giorno de' SS. Pietro e Paolo, lo fa passare pel Ponte di Adriano

.... Qua fert via pontis Hadriani
Transtyberina, prius solvit sacra pervigil Sacerdos,
Mox huc recurrit.

segno evidente che al tempo del poeta nel principio del Secolo V. il ponte Vaticano era diruto e bisognava passare per l'Elio facendo un viaggio più tortuoso e più lungo.

Fu allora sotto di Arcadio e di Onorio che si dovè togliere sull'ingresso del ponte quella seconda porta Trionfale delle mura Aureliane, costruite lungo la riva sinistra del Tevere, mura indicate dall'Anonimo del Mabillon nella metà del Secolo VIII. come esistenti al suo tempo.

Il Piranesi ha creduto che gli avanzi di questo Ponte nel Tevere, appartengano a un rimasuglio di abitazione, opera de' tempi bassi, e che ivi fosse una torre fatta per difendere la Basilica di S. Pietro da' Saraceni; e perciò colloca il ponte Vaticano dall'altra parte del Mausoleo presso il rinuovato Teatro di Tordinona, ora di Apollo. Non sembrano possibili simili puerilità in un uomo di sì gran merito. I Saraceni non venendo per fiume dalla Sabina, ma per mare, giugnevano prima alla Basilica di S. Pietro senza avvicinarsi al ponte ad esserne impediti dai Romani, onde perciò S. Leone IV. costruì a quest' effetto due torri sulle sponde del Tevere presso la Porta Portuense, a Ripa grande. D' altronde Vittore che registra gli otto ponti per ordine cominciando dal Milvio, pone il Ponte Vaticano dopo, e non prima dell' Elio, come averebbe dovuto fare se fosse rimasto presso la località di Tordinona.

Giulio II. ebbe intenzione di ristaurare il ponte Vaticano, e di dargli il suo nome, secondo dice l'Albertino scrivendo allo stesso Pontefice, e parlando del Ponte „ *qui et Vaticanus antea dictus fuit*, *quem quidem Tua Beatitudo vult restituere*, *et jam Populo Romano pons Julius vocatur*: il che poi non ebbe effetto, forse per la morte di quel gran Pontefice.

Il Mausoleo di Augusto su la riva sinistra del Tevere, già ripieno e reso incapace di più ricevere le ceneri imperiali, obbligò Adriano a costruire il suo sulla riva oppo-

sta; e siccome questo Imperatore era un eccellente architetto, come lo dimostra la sua Villa Tiburtina, così egli ne eresse uno, che sorpassava in grandezza e magnificenza quello di Augusto.

La forma di questi due sepolcri Imperiali nel totale era la medesima in entrambi; fatta ad imitazione di quello eretto nella Caria al Re Mausolo dalla sua affettuosa moglie Artemisia, da cui i magnifici sepolcri trassero il nome di Mausolei.

Quello di Adriano però, se, come gli altri, spiccava da terra con un basamento quadrato, rivestito di marmi ed ornato di scolture, su cui s' inalzava un gran corpo rotondo, non andava poi a restringersi a piramide per terminare in alto colla statua o con la quadriga, come quelli di Augusto e di Mausolo; ma faceva servire la mole rotonda quasi di basamento alla magnifica gradinata del più bel tempio rotondo perittero, che sia stato mai costruito; di che fanno testimonianza le 24 eleganti preziose colonne scannellate di pavonazzetto, trasportate poi alla Basilica di S. Paolo, secondo la comune tradizione, e la testimonianza del nome di Sabina, che si è trovato scritto ne' marmi di quelle colonne; e altra testimonianza di un tal Tempio è quella gran pigna di bronzo già collocata nell'atrio Vaticano ed ora esistente nel giardino di Belvedere che ne formava il solito apice del tolo.

Ma passando all'evidente ancora ed al nostro proposito, volle Adriano che di prospetto del suo sepolcro un magnifico ponte sul Tevere dal Campo Marzo portasse all' altra riva; ed il ponte restato per intiero ci mostra la superiorità sua sopra gli altri sette in grandezza, solidità e magnificenza. Si era creduto generalmente, che questo ponte fosse stato eretto pel solo oggetto d'introdurre al Mausoleo, e perciò scrisse il Nardini così „ il qual ponte essen- „ do in faccia e congiunto alla gran mole non aver tra- „ smesso altrove può argomentarsi „

A giorni nostri però non può dirsi lo stesso; perchè varj anni sono, essendosi sfondata parte della strada, che porta al Vaticano, sotto il muro del castello, nel sito pre-

cisamente dove questo muro fa un poco di angolo, apparve sotto la strada nello sfondo la continuazione de' grandi archi di travertino, colla stessa magnificenza e costruzione di quelli del ponte; della quale continuazione il ponte medesimo dà un indizio facendo nell'angolo la voltata verso il Vaticano, e non continuando retto verso il sepolcro come dalla parte opposta, dà così chiaro segno di non terminare là, ma inoltrarsi verso la via sfondatasi.

Troppo era naturale, che Adriano non ristringesse al solo uso di dare un accesso magnifico al suo sepolcro il suo maestoso ponte, ma che ad esso dirigesse le varie vie per le quali si poteva venire al Campo Marzo dall'Italia superiore, onde si potesse passando per esse ammirare da vicino la magnifica e bella struttura del suo monumento; nè gli fu difficile d'ottenerne l'intento, perchè diramando dalla via Aurelia vecchia la Nuova, dalla via Cassia la via Trionfale, e da questa prolungando la Cornelia, e dalla via Flaminia la Transtiberina o Tiberina le diresse e prolungò tutte fino al ponte da se costruito, per cui ottenne che l'accesso, prima esistito dal solo ponte Milvio al Campo Marzo, potè aversi egualmente dal suo Ponte Elio.

Una iscrizione antica riportata dal Panvinio, e detta esistente in Tivoli, nel muro della Chiesa di S. Paolo, sembra fatta a bella posta per indicare unite le quattro vie suddette, facendosi in essa menzione di un C. Popillio, onorato da Adriano, e incaricato nel tempo di Antonino Pio della cura delle Vie „ *Aureliae veteris*, *et Novae*, *Corneliae*, *et Triumphalis*.

Questo Ponte venne da Prudenzio chiamato come già si è detto, di *Adriano*, poi *di S. Pietro* dall' Anonimo del Mabillon, che riferisce una iscrizione, ivi esistente al suo tempo, circa la metà del secolo VIII. riportata poi nelle sue iscrizioni dal Fabretti dalla quale se ne rileva la costruzione circa l' 888. di Roma, così

In ponte Sancti Petri
Imp. Caesar, Div. Trajani. Parthici. Filius. Divi.
Nervae. Nepos. Trajanus. Hadrianus. Augustus.
Pontif. Maxim. Tribuniciae Potest. XVIIII.
Cos. III. P. P. fecit.

Il nome attuale di questo ponte ora è di *Ponte S. Angelo*, preso dal prossimo castello che ha la medesima denominazione. Nel 1450 rotti i ripari da una calca di popolo vi perirono miseramente 172. persone, parte annegate, parte soffogate e schiacciate; allora Niccolò V. fattolo sbarazzare dall' ingombro di casuppole, vi eresse nell' ingresso per memoria due cappellette dedicate a S. Pietro e a S. Paolo, convertite poi da Clemente VII. in due statue de' medesimi Apostoli in marmo esistenti ancora, e finalmente Clemente IX. ne accompagnò la decorazione colle altre degli Angeli, col disegno del Bernini. Quando si parlò delle porte antiche di Roma si disse, che la porta di Aureliano già sotto il muro del Castello fu la *Cornelia*, detta per errore *Aurelia* da Procopio.

L' ultimo Ponte è quello che da Vittore chiamossi *Gianiculense*, dalla Notizia *Aurelio*; dagli atti de' martiri, e nella vita di Adriano I. da Anastasio si disse, di *Antonino*· Dal Biondo e dal Fulvio si scrisse essersi chiamato *Ponte rotto*, e nel tempo di quest' ultimo chiamarsi *Sisto*, perchè dal Pontefice Sisto IV. ristaurato nel 1475. ne aveva preso il nome, che ritiene anche in oggi.

Benchè non si possa assicurare con tutta la certezza chi ne fosse il fondatore, tuttavia deve con ogni ragione attribuirsi a Settimio Severo, il quale dilatò le mura del Trastevere in questa parte, e vi fece la prossima Porta, che da lui anche in oggi ha il nome di *Settimiana*. Gli Orti di Geta suo secondo figlio sono notati pure in questa regione, e si pongono nella prossima località della Farnesina. Quindi è che il ponte o che non fosse da lui compito, o che Caracalla suo figlio se ne usurpasse la gloria ed il titolo, il fatto sta che tanto il nome di *Antonino*, datogli dagli atti de' Martiri e da Anastasio, quanto l'altro di *Aurelio*, che gli dà la Notizia, lo dichiarano del Figlio di Settimio, che nelle iscrizioni e medaglie antiche è distinto sempre così „ *Imp. Caes. M. Aurelius Antoninus*, *Pius*, *Augustus* etc. Il Fulvio, che lo credette detto *Aurelio* dalla Via Aurelia pensando che questa via cominciasse alla porta, non si ricordò che questa via cominciava al ponte

Emilio salendo il Gianicolo proseguiva per la moderna porta di S. Pancrazio, e non aveva relazione alcuna con questa località del Tevere.

Il Marliano accenna una tradizione, di essere il *Gianicolense* il ponte rifatto di pietra da Antonino Pio, ma prende equivoco col ponte Sublicio, che Antonino Pio ricostruì, e lo confonde col nome di Antonino avuto da Caracalla come si disse; ed il Marliano in questo equivoco ebbe anche i suoi seguaci.

Ecco dunque quanto mi è sembrato opportuno notare per la rettificazione delle notizie storiche degli antichi ponti di Roma, onde accertarsi, *Che* il primo ponte fu il *Sublicio* di legno, non mai però costruito di pietra, nè mai detto Emilio, come generalmente si è creduto, e si è preteso di sostenere recentemente, con alterare l'epoca degli scritti di Dionigi, e tacere la testimonianza di Plinio. *Che* il ponte *Emilio* fu il secondo, fondato da M. Emilio Lepido, Principe del Senato, Pontefice Massimo, e Primo Censore nel 575. insieme con M. Fulvio Nobiliore, cui Livio ne attribuì l'appalto de' soli piloni; al qual ponte furono poi fatti gli archi di materiale 37. anni dopo, e distinto ancora col nome di lapideo, cioè di pietra, poi per la sua località chiamato Palatino, in seguito nella Notizia indicato di Probo, ed ora detto Ponte rotto. *Che* il ponte *Milvio* non potè essere fondato da M. Emilio Scauro, Censore nel 645. perchè Livio ne fa menzione 98. anni prima, e lo chiama Milvio, nome che non può stimarsi una corruzione del nome Emilio, come generalmenle si è preteso, ma bensì fin dal 534. da C. Flaminio Censore e costruttore della via Flaminia, Censore e construttore del Circo Flaminio, ma nome proveniente dal prossimo Monte Milvio, oggi Mario, alle cui radici resta un tal ponte. *Che* il quarto Ponte fu il *Fabricio*, costruito di pietra nel 692. da L. Fabricio, Curatore delle vie e dell' alveo del Tevere, ponte rinforzato poi sotto Augusto nel 733. dai Consoli Q. Lepido e M. Lollio, dopo le due terribili inondazioni degli anni precedenti 731 e 732. la prima delle quali roversciò il ponte Sublicio. *Che* il *Cestio* deve porsi pel quinto ponte, benchè vi si legga-

no le iscrizioni di Valentiniano Valente e Graziano del 370 dell' Era, perchè Cestio si trova chiamato questo ponte da Vittore in quell' epoca stessa, e dalla Notizia un mezzo secolo dopo; e però conviene riconoscerlo fondato da C. Cestio Epulone, verso il fine della Repubblica, o principio dell' imperio da Cesare, o ne' primi anni di Augusto, e non da alcuno de' due Cestj de' tempi imperiali. *Che* il sesto ponte, detto *Vaticano* da Vittore, deve riconoscersi fondato da Caligola per uso particolare di portarsi agli Orti materni Domizj, dove eresse il suo Circo, occupato poi da Nerone, in odio de' quali imperatori, dopo la loro morte il ponte reso pubblico, ebbe il nome dal luogo, e detto fu Vaticano, e quella via chiamata Trionfale. Finalmente nel principio del secolo V. fu diruto, forse nel 403. da Arcadio ed Onorio, non trovandosene menzione nè in Prudenzio, nè nella Notizia di poco posteriore a questo anno. Fu un grande equivoco del Piranesi attribuirne i suoi avanzi ad una costruzione de' bassi tempi. *Che* il ponte, denominato in oggi S. Angelo fu detto *Elio*, perchè costruito da Elio Adriano, ma non già come ha opinato il Nardini e si è creduto comunemente, per solo oggetto di passare al suo Sepolcro, ma per dare un accesso dalle tre vie dell' Italia Superiore al Campo Marzo cioè dalla via Aurelia vecchia, per mezzo della Aurelia Nuova; e Cornelia e dalla via Cassia per mezzo della Trionfale, e dalla Flaminia per la Tiberina passando avanti al suo Mausoleo, fatto servire in seguito da Aureliano come di Forte, per poter proteggere la porta Cornelia ed il Ponte. *Che* l' ultimo Ponte finalmente fu il Sisto, detto da Vittore *Gianiculense*, dalla Notizia *Aurelius*, posteriormente negli atti de' Martiri e da Anastasio *Antonini*, perchè fondato da Settimio Severo e da Caracalla, il cui nome era Aurelio Antonino, e perciò questo ponte portò l' uno o l' altro nome, finchè diruto, e chiamato Ponterotto, poi ristaurato nel 1475. da Sisto IV. prese il nome di *Ponte Sisto* che conserva anche in oggi.

Se gli eruditi di più di tre secoli non disdegnarono di formare oggetto delle loro indagini molti monumenti an-

tichi di Roma, de' quali appena ci resta il nome loro, o al più qualche lacero avanzo, per la sola ragione che monumenti erano della nostra celeberrima patria, un tempo Regina dell' universo, non dovrò io per la stessa ragione lusingarmi della vostra indulgenza, Rispettabili Colleghi, se quest' oggi ho richiamato l' attenzione vostra con questo mio qualunque siasi ragionamento sopra de' Ponti; antichi di Roma, monumenti che tuttora ci servono di commodo e di vantaggio, e reclamano da noi ogni riconoscenza verso de' prudentissimi nostri maggiori, providi istitutori de' medesimi?

NIHIL OBSTAT

A. Nibby Cens. Philolog.

IMPRIMATUR

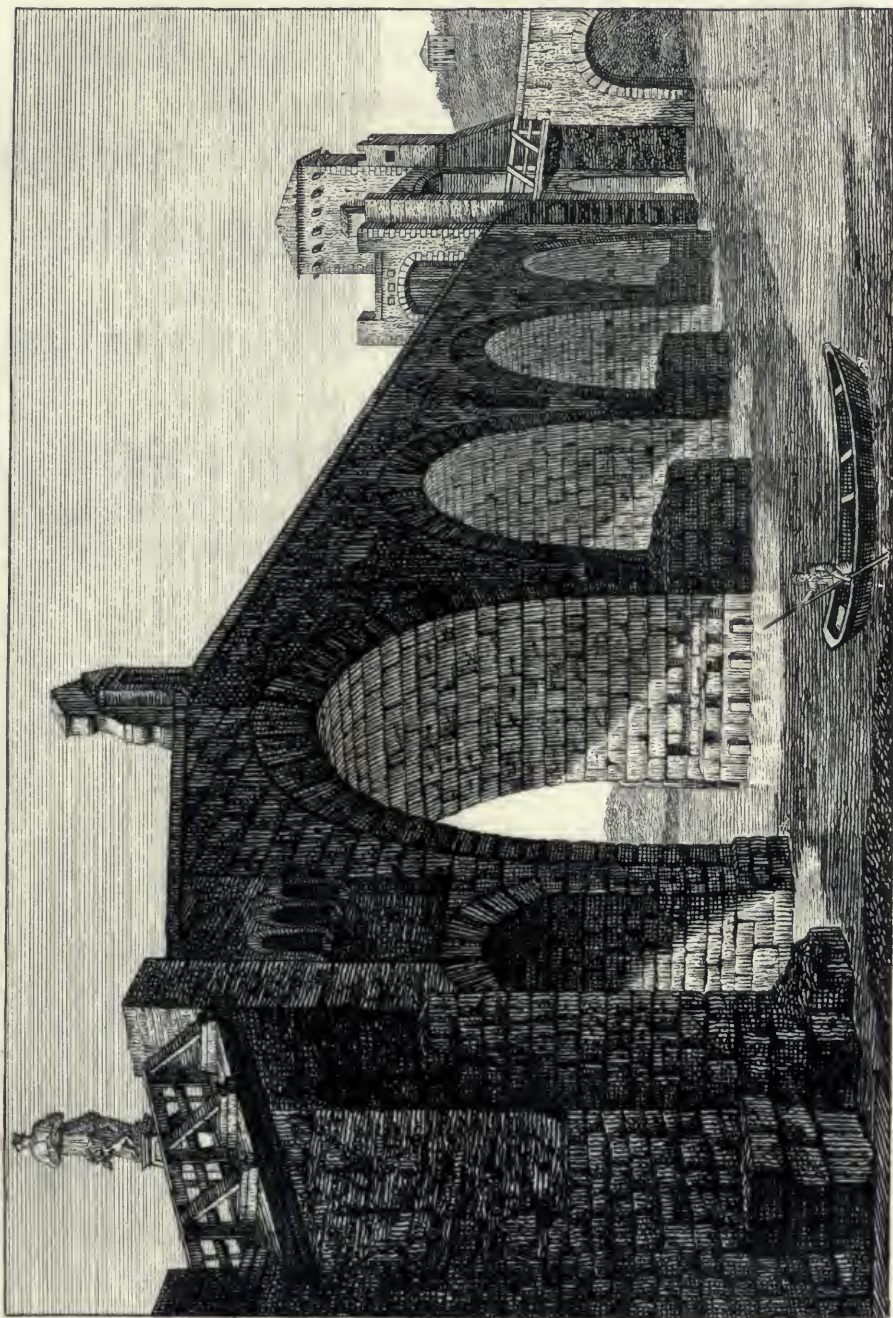
Fr. Angelus V. Modena O. P. S. P. A. M. Soc.

IMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

SPIEGAZIONE
DELLA TAVOLA

IL PONTE MOLLE SECONDO IL RISTAURO DI NICOLÒ V.

Prima dell' ultimo ristauro di Pio VII fatto nel 1805 dopo quella inondazione colla direzione del Architetto Cav. Giuseppe Valadier che traforando la torre nel capo del ponte verso la campagna dirizzò il passaggio e vi aggiunse un arco e chiuse quello laterale della torre, decorando l' uno e l' altro prospetto nell' estremità del ponte di statue nell' ingressi come dichiara l' iscrizione affissa dallo stesso Pontefice.

Ponte Milvio ora detto Ponte Molle; ristaurato da Nicolò V.

21.

DELLE

MURA E PORTE

DEL

VATICANO

FATTE DA S. LEONE IV.

NEL SECOLO IX.

INGRANDITE DA' SEGUENTI PONTEFICI

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ARCHEOLOGICA

NEL DÌ 4 DECEMBRE 1828.

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA
E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE

VOL. II.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ

1834.

DELLE
MURA E PORTE
DEL VATICANO

Non è mia intenzione, Colleghi eruditissimi, di abusare della vostra indulgenza col dar principio al mio ragionamento dal ricercare le incerte e favolose origini del nome *Vaticano*, nè di rammentare nel sito di questo nome il teatro delle nefande barbarie de' Caligoli e de' Neroni, e nè pure dall' esaltare in questa regione il pregio di sua vera e perpetua celebrità pel sacro sepolcro del Principe degli Apostoli, che a ben riuscire in quest' ultimo assunto richiederebbesi altro che il mio meschino ingegno; ma intendo di ragionarvi soltanto quest' oggi del Vaticano, come *Città Leoniana*, che ora ha nome di Borgo, anzi di limitare le mie ricerche alle sole sue mura e alle sole sue *Porte*.

E benchè le mura e porte di Roma antica, oggetto de' varj miei passati ragionamenti, nulla abbiano avuto di comune realmente con queste fondate nel secolo IX. da S. Leone IV. nel Vaticano, tuttavia siccome esse compresero la città Leoniana che da Sisto V. in poi forma il Rione XIV. di Roma, detto di Borgo, e le sue mura divenute sono ora una porzione delle Romane; così ho giudicato non estraneo al mio assunto il trattare ancora del recinto delle Mura e Porte Vaticane, e della loro storia topografica, a compimento di un tal soggetto; argomento a mio credere suscettibile ancora di rettificazioni, e che va trattandosi nuovamente, ma non già con tutta l' esattezza.

A tale effetto incomincierò io dal distinguere il ricinto della città Leoniana, da quello che ha presentemente il Rione di Borgo: cosa non fatta finora a dovere, nep-

pure dal Bianchini, quantunque sia stato uno de' più recenti scrittori, che ne abbiano parlato di proposito.

Per ben riconoscere dunque il giro delle mura Leoniane, diverso dalle presenti di Borgo, posteriormente dilatate dalli Pontefici; e per avere una giusta idea di quelle, si noti che il muro del passetto coperto, che dal Castello si estende al Palazzo Pontificio, nella parte settentrionale di Borgo, non può dubitarsi essere quel muro stesso costruito da S. Leone IV. come dimostrano la pianta di Roma del Bufalini dell'anno 1551. anteriore al dilatamento di Pio IV. e l'altra pubblicata dal Nolli nel 1748. e come si prova da una iscrizione in marmo di Alessandro VI. affissa sulla porta della rinnovata guardia Svizzera; e si conferma da quanto ne scrisse il Fulvio, testimonio di vista della costruzione di quel passetto, dicendo „ *Idem etiam Pontifex* (*Alexander VI.*) *portas instauravit collabantiaque loci moenia reparavit*, *in quibus occultum excogitavit iter Pontificum commodo*, *peregitque ab aedibus Vaticanis usque ad molem Adriani* : „ cosa però principiata da Giovanni XXIII. nel 1411.

È veramente da recar meraviglia che il Bianchini dicesse che „ non rimangono di S. Leone IV. che alcune „ mura e torri . . . . nel giardino Pontificio „; ed è molto più da notare che nelle piante di Roma antica, pubblicate recentemente da due dotti Archeologi, questa porzione delle mura Leoniane si trovi ommessa del tutto, quantunque monumento che vanta dieci secoli di antichità, e benchè delle stesse mura Leoniane, se ne sia da essi segnata, e la porzione nell' alto del monte, e l' altra dal Tevere alla porta di S. Spirito; anzi anche le mura di Giulio II. di Belvedere, e per fino da Pio IV. e di S. Pio V. del secolo XVI. le quali salgono dalla porta di S. Spirito sul Gianicolo, benchè ora non appartengano più al Circondario di Roma.

Le mura Leoniane sull' alto del Vaticano nel giardino pontificio boscareccio sì adattano così bene alla direzione di queste del passetto nel basso, che si conosce chiaramente essere state soltanto interrotte dall' ingrandimento del

palazzo pontificio, incominciato nel 1411. da Giovanni XXIII. il quale demolì a tale effetto le mura e le torri di quel tratto „ *decima quinta Junii fuit incoeptum fundamentum inter palatium Apostolicum et portam Viridariam; et ut construi posset dirutae fuerunt aliquae turres urbis Leonianae quae numero erant* 44. „ così nel suo diario sotto Giovanni XXIII. Antonio di Pietro.

Il giro delle dette mura Leoniane occidentali, nell'alto del monte sussiste ancora, e vi durano le torri negli angoli colla denominazione tuttora di *Torrioni di S. Leone*. Le traccie delle mura che dal monte Vaticano scendendo nella parte meridionale venivano fino al torrione della porta Cavalleggieri sono evidentissime; e tanto dall' ispezione locale, quanto dalle due piante di Roma del Bufalini, e del Nolli specialmente risulta che solo per un ristauro di Niccolò V. e di un qualche baluardo adattatovi poi da Pio IV. differirono dalle attuali, ma ne avevano le mura Leoniane la località e l' estensione medesima.

Dopo il torrione della porta Cavalleggieri l' altura del monte Vaticano vicina all' unione col Gianicolo, tolse alle mura la loro continuazione retta, e le obbligò di salire, poi fare alquanto di gomito sull' alto del monte, e scendere indi alla presente porta di S. Spirito; come chiaramente la sudette due piante di Roma dimostrano, e qualche avanzo delle mura Leoniane, esistente ancora, rende evidentissimo.

Il recente volume delle mura e porte di Roma ha creduto che le mura Leoniane in questo tratto continuassero *in linea retta* nel basso per la radice del monte fino alla porta di S. Spirito; ma còn quanto di convenienza e di possibilità altri lo giudichi. Certo però è che così queste mura nel basso avrebbero dovuto o traforare il monte, o continuare per la radice, ed essere così dominate dall' altura. Oltre di che la Chiesa di S. Michele in Sassia, già scuola de' Frissoni sarebbe restata esclusa dalla città Leoniana, contro la verità. Ma che più? la Costituzione di S. Leone IX. del 1054. ecco come indica questa porzione di mura, incominciando dal Tevere, con ordine in-

verso „; *A flumine eunte per murum civitatis Leonianae usque in porta quae vocatur Sassonum . . . . et ascendente . . . et eunte per murum in cilium montis*, *et inde per semitam descendentem in viam etc.* Dunque le mura dopo la porta salivano, continuavano sul ciglio del monte, indi per un viottolo in discesa sino alla via; e per conseguenza non proseguivano *in linea retta*, nel basso, come ha creduto il recente volume contro ogni possibilità e ragione. Anche Maffeo Vegio parlando delle mura di S. Leone disse espressamente prima del 1457. che vi era incluso il monte „ *muras scilicet*, *qui una ex parte ad arcem usque S. Angeli*, *ex altera usque ad hospitale S. Spiritus clauso intra superiore monte protenduntur.* „ Veg: lib. II. p. 49.

Dalla porta di S. Spirito le mura Leoniane proseguendo dirigevansi al prossimo ponte Vaticano, (che era al tempo di S. Leone IV. già diruto) e poi lungo la riva continuando si univano al braccio occidentale delle mura Aureliane, il quale, secondo Procopio, dal Mausoleo di Adriano terminava alla riva del Tevere; braccio che conteneva fra due torri la porta Cornelia sopra una via sostenuta da magnifici archi simili a quelli del ponte Elio, che in parte ivi susistono ancora al disotto della strada presente.

Ecco dunque quale si fu il giro ed il sito delle mura Leoniane, che i loro grandi avanzi esistenti ancora ci accertano; dalla disposizione delle quali mura chiaro apparisce che non fu d' uopo a S. Leone di formare nuova porta che da Roma introducesse alla sua città, essendovi già la Cornelia di Aureliano, detta poi anche di S. Pietro ed Enea, cioè di bronzo, durata fino ad Alessandro VI. che la rinnovò ed ingrandì, adattandola alle nuove mura da lui fatte al castello; abolendo la vecchia di bronzo fra la mole ed il ponte perchè era troppo angusta, come narra il Fulvio, scrivendo a Clemente VII. così „ *Sexta porta quae Burgum S. Petri urbi coniungit omnium pulcherrima*, *quam Alexander VI. cum Castrum S. Angeli moenibus renovaret novam ibi excitavit veterique abolita aerea porta inter pontem et molem*, *que nimis angusta erat.* „ (Fulv. fol VII.) Una pittura a fresco nella Chiesa della Trinità de' Monti,

la veduta del Castello riportata dal Gamucci nel 1565. ed altre incise nel secolo XVI. mostrano la località di questa porta presso al muro del castello, e gli archi allora in parte scoperti e visibili della continuazione dell' antica via, ora sotto la strada moderna.

Il Padre Bianchini però, aderendo al parere del celebre Monsignore suo zio, adottato ancora da altri, ha creduto che fosse il primo S. Leone a trasportarla sulla riva destra; ma trovandosi che Procopio, più di tre secoli avanti S. Leone, pone la porta di S. Pietro non più lontana dal sepolcro di Adriano di un tiro di sasso „ *extra portam jactu lapidis procul moenibus est Adriani imperatoris sepulcrum* „ e che i Goti venendo dal Vaticano attaccarono insieme la torre di Adriano e la porta, che egli per equivoco indubitato chiamò Aurelia „ *interea Gothi portam Aureliam Adrianique turrim invadunt* „ e trovandosi ancora che l' Anonimo del Mabillon, un secolo prima di S. Leone pone la porta, da lui chiamata di S. Pietro, unita alla mole di Adriano „ *porta Sci. Petri in Hadrianio, sunt turres VI. etc.* „ si rende perciò indubitato che S. Leone potè abbellire, ma non fondare questa porta.

Vengono riportate dal Bianchini due iscrizioni in versi che dall' Oldoino si dissero affisse su questa porta, le quali non facendo menzione alcuna di porta, e solo riferendosi alla impresa di S. Leone di aver circondato di mura la città Leoniana coll' ajuto di Lotario Augusto, cosa confermata da Anastasio, lungi dal favorire il Bianchini, come egli pensa, non servono col loro silenzio che ad ismentirlo. Anzi queste iscrizioni erano state dette dal Platina versi inetti, e dichiarati non sincroni a S. Leone IV.

Finalmente per ogni prova basterà quanto ne dice Anastasio, che si trovava in quel tempo, e che narra circonstanziatamente la fondazione delle mura della città Leoniana, e nota che quel santo Pontefice nelle sue mura fece tre sole porte, delle quali riporta il nome, il sito, e l'orazione rispettiva, che recitò ad ognuna di esse nel giorno 27. di Giugno dell' 852. in cui ne fece la solenne benedizione. Anastasio dunque non facendo menzione alcuna

di questa porta del ponte, è segno evidentissimo che non fu opera di S. Leone.

Il Nardini e i suoi seguaci non hanno potuto parlare di questa porta Cornelia, per avere erronamente creduto che il ponte Elio non conducesse che al sepolcro di Adriano; nè hanno riconosciuto ivi quella via, di cui fa testimonianza Prudenzio, fin da' primi anni del secolo V. e che il Malmesburiense nell'XI. secolo chiamò Cornelia, come la porta. „ *Prima porta Cornelia, quae modo dicitur S. Petri, et via Cornelia.* „

Ora venendo a parlare delle tre porte Leoniane; la prima orazione, dice Anastasio, fatta da S. Leone IV. fu alla porta che guarda S. Pellegrino „ *Primam denique orationem fecit super portam quae respicit ad sanctum Peregrinum* „ la seconda alla porticella ove sovrasta in mirabil modo il Castello, la quale si chiama posterula di S. Angelo „ *Secundam . . . . super posterulam ubi mirum in modum Castellum praeminet, quae vocatur S. Angeli* „ la terza all' altra porticella che guarda la scuola de' Sassoni che dal nome loro si chiama posterula de' Sassoni „ *Tertiam . . . . super posterulam aliam, quae respicit ad scholam Saxonum, quae ex eorum vocabulo Saxonum posterula appellatur.* „

La ragione di aver fatto S. Leone queste tre sole porte si fu perchè tre erano le vie, che partendo dalla porta Cornelia di Aureliano si diramavano pel Vaticano, prendendo una direzione diversa. La via di mezzo che il Malmesburiense chiamò Cornelia, partendo dalla porta dello stesso nome presto entrava nella via Trionfale, la quale passando presso al sito presente dell' Obelisco Vaticano, continuava dove è ora la rinnovata guardia Svizzera, e poi alla Chiesa di S. Pellegrino, esistente ancora in parte, salendo quindi pel Clivo di Cinna sul monte Mario si congiungeva colla via Cassia.

Resta ancora nel muro Leoniano del passetto su questa via la porta di S. Pellegrino non ravvisata dal recente volume delle mura e porte di Roma; porta che Alessandro VI. fortificò insieme colle mura e torri nel 1493. e

che noi vedemmo murata ed obliata, finchè per provvida disposizione della S. Memoria di Leone XII. riaperta, serve ora d' ingresso alla rinnovata guardia degli Svizzeri, e di venerando momumento del S. Pontefice fondatore. Rimane questa porta in mezzo di due torri quadrate cogli stemmi di Alessandro VI. e su di essa nella parte ora interna si legge sotto un grandioso suo stemma

ALEXANDER VI. PONT. MAX. CALISTI III. PONT. MAX. NEPOS, NATIONE HISPANVS, PATRIA VALENTINVS, GENTE BORGIA, PORTAS ET PROPVGNACVLA A VATICANO AD ADRIANI MOLEM VETVSTATE CONFECTA TVTIORA RESTITVIT AN. SALVTIS MCCCCLXXXVII.

Da questa iscrizione dunque si apprende il ristauro della porta, fatto da questo Pontefice, e dalla località della porta risulta che questa è l' antica riguardante S. Pellegrino, fondata da S. Leone IV. e da Alessandro VI. ristaurata soltanto.

Il Biondo nel secolo XV. prima del ristauro la riconobbe per tale, e disse chiamarsi anche allora *Viridaria* dall' annesso giardino. *Viridaria* fin dal 1392. l' aveva chiamata Bonifacio IX. ,, *Ecclesiam S. Pellegrini extra muros almae urbis, et portam viridariam, juxta viam* ,, L' Albertino nel 1509. non ne parla, ma questi nelle porte del Vaticano fu alquanto inesatto. Il Varrani nel 1510. la chiamò *Porta Viridaria*, posta sotto al palazzo de' Pontefici, conducente al giardino. Nel 1527. il Fulvio la dice presso la piazza di S. Pietro, è chiamata di S. Pellegrino, o del giardino, *S. Pellegrini sive Viridarii*. Lucio Fauno circa il 1560. dice lo stesso del Fulvio, e vi aggiunge chiamarsi anche di *Belvedere*. (nel che io penso la confondesse colla porta Giulia, di cui in seguito parleremo) Nella pianta del Bufalini è chiamata di *S. Pietro*, e se ne segna il sito preciso. Finalmente il Panvinio nel 1558. la dice di S. Pellegrino o di S. Pietro ,, *porta S. Peregrini vel S. Petri* ,, ed al tempo di questi due ultimi scrittori essendo già

disusata l'antichissima porta di S. Pietro sotto il Castello, non poteva recare confusione il chiamare di S. Pietro questa di S. Pellegrino, come porta la più vicina alla Basilica.

Seguendo però il Bianchini un errore del Fabricio, identifica la porta di S. Pellegrino colla porta *Pertusa*, che dice così chiamata per un foro aperto in quelle mura, e così viene a confondere una porta, costruita da S. Leone medesimo, con l'altra che egli stesso confessa aperta forando le mura, e pone così sul colle la porta di S. Pellegrino che dovette rimanere nel basso verso la chiesa di questo Santo, tuttora visibile: ma una svista di tal sorta non merita più parole.

Si legge una iscrizione di Pio IV. affissa sopra l'arlco del muro Leoniano, ora detto Arco di S. Anna, verso ca parte che guarda Porta Angelica, che fa l'equivoco di dhiamare *Cassia* la porta di S. Pellegrino ,, *Pius IV. Merices Pont. Max. portam Angelicam juxta Cassiam apetuit Anno salutis MDLXIII.* ,, e ciò in contradizione dell'alra sua iscrizione sopra lo stesso arco, nella parte verso il colonnato, la quale dichiara la via Cassia tre miglia distante dalla porta Angelica ,, *Pius IV. Medices Pont. Max. viam Angelicam tribus millibus passuum ad Cassiam duxit.* ,,

L'altra via che partiva anch'essa dalla porta Cornelia, voltava a destra costeggiando il Castello, e proseguendo per i prati si riuniva al ponte Molle colle vie Cassia e Flaminia. Sopra di questa via detta Tiberina o Transtiberina da Prudenzio, dovette S. Leone formare la sua seconda porta, alla quale dovendo sovrastare il Castello, e rimanere nel muro Leoniano, deve riconoscersi per quella che Anastasio disse chiamarsi Posterula di S. Angelo ,, *secundam quoque isdem pius Papa dedit orationem super posterulam ubi mirum in modum Castellum praeminet, quae vocitatur S. Angeli* ,,

Quì primieramente si noti che rimanendo questa porta su di una via traversa, e non consolare, viene distinta col titolo di *Posterula*, cioè porticella. Nè per la località di essa vi è da fare molte indagini, perchè si vede segnata nella pianta del Bufalini al suo luogo nello stesso muro

Leoniano dal passetto al Castello. La porta presentemente non esiste, ma se ne riconosce la località, dove è oggi un arco grandioso, ricostruito sotto del passetto sul fosso del Castello, e su cui si vede lo stemma e l'iscrizione di San Pio V. con altri tre stemmi diversi minori.

Il recente volume delle mura e porte di Roma immaginò questa porta nella riunione delle due vie de' borghi vecchio e nuovo presso il fosso del Castello, il quale così non può sovrastargli, e separò la città Leoniana da Roma, ponendo la porta di S. Angiolo disgiunta e lontana dal Castello; e togliendo la porta dal muro Leoniano indubitato, la situa in un altro muro immaginario, e tutto ciò per non aver ben capito i fatti della storia Romana de' secoli bassi, che cita male al proposito.

Il Bianchini nella spiegazione della porta Cavalleggieri scrisse „ io inclino piuttosto a credere che la porta Caval-„ leggieri sia ora dove era la Posterula di S. Angelo, e „ lo argomento dalla vicinanza che anche al presente ha „ l'antichissima chiesa di S. Michele colla porta Cavalle-„ gieri „ Dio buono! una incoerenza sì fatta in un scrittore sì dotto? Egli stesso riportava nella sottoposta nota l'espressione originale di Anastasio „ *super posterulam, ubi mirum in modum Castellum praeminet, quae vocatur S. Angeli* „ come dunque pensare alla chiesa di S. Michele tanto lontana dal Castello, e vicina alla porta Cavalleggieri, fondata da Carlo Magno circa l' 818. denominata scuola de' Frissoni nella costituzione di S. Leone IX. e non ricordarsi dell'altra Chiesa più antica di S. Angelo, che fondò Gregorio Magno presso al Castello, circa il 600? Quando si parlerà della porta Cavalleggieri si dimosterà che essa non solo non fu la Posterula di S. Angelo, ma neppure alcuna delle porte Leoniane.

Anche di questa seconda porta di S. Leone fece menzione il Biondo, dicendola sottoposta al sepolcro di Adriano e Castello di S. Angelo, per la quale andavasi ai campi. Di questa porta tace l' Albertino nel 1509. perchè la porta da lui detta del Castello di S. Angelo, chiamandola *Aenea*, dimostra che intese della Cornelia presso il ponte.

Nel 1520. il Varrani la chiama soltanto *Posterula*, e la situa sotto il Castello di S. Angelo, onde per la località si uniforma ad Anastasio. Il Fulvio nel 1527. la dìce vicino alla mole di Adriano, e che menava nei prati Vaticani. Il Fauno nel 1550. siegue il Fulvio dicendo che è sotto il Castello S. Angelo d' onde si esce nelle campagne del Vaticano, e vi aggiugne „ vogliono alcuni che fosse chiamata anche *Posterula* „ La pianta del Bufalini segna la porta al suo luogo nel muro Leoniano del passetto, ma non vi si nota alcun nome. Panvinio finalmente nel 1558. la chiama porta di S. Angelo presso la mole di Adriano, alias porta di Castello.

Resta ora à dirsi della terza porta di S. Leone che per esser porta su di una via traversa ebbe il titolo di Posterula anche essa, ed essendo rivolta alla scuola de' Sassoni fu detta Posterula de' Sassoni. „ *tertiam vero orationem cecinit super posterulam aliam quae respicit ad scholam Saxonum, quae ex eorum vocabulo, Saxonum posterula appellatur* „ Questa scuola fondata da Carlo Magno, distrutta da un incendio nell' 817. e nuovamente nell' 847, ristaurata poi da S. Leone IV, aveva una Chiesa, detta *S. Maria schola Saxonum* da S. Leone IX, che nella costituzione del 1053. si riserbò il dritto di ordinarvi l' Arciprete.

Il sito di questa Posterula nelle mura Leoniane fu lo stesso della porta chiamata ora di S. Spirito; perchè la via *Aurelia Nova* partendo dalla porta Cornelia, e dovendo salire il Gianicolo per unirsi alla Aurelia antica, dovette dirigersi a sinistra della via Cornelia, traversare la Trionfale presso la sponda del fiume, e nel sito appunto della porta di S. Spirito salire quel monte, come si vede fare in oggi, per l' altura, ora interrotta dalle mura di Urbano VIII. Oltre di che una porta in questa località era indispensabile pel transito al Trastevere per la porta Settimiana.

Conobbe ancora il Varrani l'uso di questa porta „ *I.ª Porta S. Spiritus quae dimittit in Janiculum* „ e quì si noti che scriveva così quando non era ancora ricostrutta la porta presente. Sembra che nel 1409. fosse chiamata porta nuo-

va, leggendosi presso al Muratori „ *Viam Settignianam in loco prope portam novam, videlicet prope hortum S. Spiritus* „ (Ant. XXIV. 993.) Parlò del sito di questa porta e dell' uso il Biondo che la disse la prima di Borgo chiamata di S. Spirito dalla Chiesa cui era sottoposta „ *quarum prima Janiculum dimittens ab ecclesia cui subjacet S. Spiritus nomen retinet* „ O non parlò di questa porta l' Albertino nel 1509, o la chiamò impropriamente *Fontinale*, porta che fu dell' antica Roma presso monte Cavallo, benchè alcuni de' moderni abbiano dato un tal nome alla porta Settimiana erroneamente. Il Fulvio dice la porta di S. Spirito vicina all' Ospedale e conducente al Trastevere per mezzo della porta Settimiana fra il Tevere ed il Gianicolo, e recentemente ristaurata, che deve intendersi da Alessandro VI. nel suo ristauro generale. Lucio Fauno dice lo stesso, che per lo più copia il Fulvio. Semplicemente di S. Spirito chiamala il Panvinio, e così la nota il Bufalini nella sua Pianta di Roma antica.

Queste tre sole dunque furono le porte, e non sei, come hanno preteso Flavio Biondo, Andrea Fulvio, Lucio Fauno, Bernardo Gamucci, il Padre Bianchini, e tanti altri, che S. Leone IV. fece alla sua città, perchè sole tre essendo le vie che vi passavano, non fu d' uopo farvene di più; che se in maggior numero ve ne avesse fatte, nè quel Pontefice avrebbe mancato di benedirle, nè Anastasio di nominarle, recandone il nome, il sito, e l' orazione recitatavi dal S. Pontefice, come ha fatto di queste tre.

Parlando il Vignoli nel suo *Liber Pontificalis*, di queste tre porte di Borgo nella vita di S. Leone IV. scrisse *tres istae portae Urbis Leonianae hodie diversimode vocantur: 1.ª Santi Pellegrini dicitur* Porta Angelica; *2.ª ad castellum sancti Angeli*, Porta-Castello; *3.ª ad scholam Saxonum* Porta Cavalleggieri „ dove si noti che se nelle prime due porte egli confuse le antiche colle moderne, conservò almeno la corrispondenza della loro località ed uso loro; ma nella terza porta dando alla Cavalleggieri quanto spetta a quella di S. Spirito, distrugge oltre la località l' uso della via conducente al Trastevere e sul Gianicolo.

Il recente volume delle mura e porte di Roma, avendo commesso l' equivoco di supporre continuate le mura Leoniane in *linea retta* dopo la porta Cavalleggieri, si è trovato necessitato a situare le mura Leoniane in *linea retta* dopo la porta Cavalleggieri, si è trovato necessitato a situare la posterula de' Sassoni „ più indentro dell' odierna „ porta di S. Spirito fra questa porta e la Chiesa „ contro la verità.

Se però S. Leone IV. fece tre sole porte, ebbero poi le medesime qualche altro nome. Si trova dunque nel libro degli Anniversarj della Basilica Vaticana (fol. 44.) che Bonifacio VIII. morto nell' 11. Ottobre 1303. donò alla Basilica la Chiesa di S. Egidio con tutte le sue pertinenze, situata fuori la porta *Viridaria*. Ora siccome questa Chiesa è sulla stessa via, e così prossima a quella di S. Pellegrino, che sarebbe impossibile attribuirgli porta diversa, così non può dubitarsi che la porta *Viridaria* di Bonifazio sia la medesima Leoniana di S. Pellegrino, con un secondo nome, datogli ancora da Bonifacio IX. nel 1392. che dichiarò la Chiesa medesima di S. Pellegrino fuori della porta Viridaria. „ *Ecclesiam S. Pellegrini extra muros almae Urbis et portam Viridariam jam.* „

Il recente volume delle mura e porte di Roma di molto s' ingannò quando situò la porta Viridaria presso gli edifizi della Zecca, dove è un arco in forma di porta, costruzione recente di Paolo V. in sito dove la pianta del Bufalini non segna costruzione di sorta alcuna; venne così a formare della *Viridaria* una porta diversa da quella di San Pellegrino. Sembrò ancora allo stesso volume che la porta chiamata *delli Nibbii*, per la quale nel 1408. uscì da Roma Vincislao, sia stata la stessa di S. Pellegrino. La cosa non è ben chiara, perchè ha potuto essere egualmente la Posterula di S. Angelo presso al Castello; certo è però che che in quell' epoca la porta delli Nibbii non ha potuto essere che una di queste due porte Leoniane.

Passando adesso alle porte aggiunte a queste tre di S. Leone, ma però nelle stesse sue mura, vi fu la porta *Pertusa*, nuova porta aperta, forando le mura Leoniane

nell' alto del Vaticano. Il sito col nome di questa porta può vedersi nella piante del Bufalini, e se ne fa menzione più di un secolo prima dal Biondo sotto Eugenio IV. e la dice situata nell' altura del Vaticano „ *alia edita in colle*, *quae dicitur Pertusa* „ Ne parlarono ancora Giannotto nella vita di Nicolò V. l' Albertino nel 1509. il Varrani nel 1520. il Fulvio nel 1527. e L. Fauno nel 1550. tutti ponendola nell' alto del monte. Panvinio non ne riporta che il nome; ma risulta dall' ordine che la pone nella medesima località.

Chi però aprisse e quando la porta *Pertusa* non è ben certo: sembra tuttavia assai naturale che ciò seguisse dopo il ritorno della S. Sede, quando il Vaticano cominciò ad essere abitato dalli Pontefici; ed infatti nella pianta del Bufalini, come in quella del Nolli apparisce che una delle sole due vie dirette a questa porta, ora chiusa, incomincia dal palazzo pontificio; e che però la porta non ha potuto aprirsi che pel servizio di esso: anzi l' Albertino dice espressamente che la *Pertusa* e la porta *Giulia* erano due porte non sempre aperte, ma fatte piuttosto per comodo dei Pontefici e della Curia.

Siccome si legge ne' Diari di Antonio di Pietro che sotto Giovanni XXIII dopo il 1410. fu incominciato un fondamento, e che per poterlo fare furono demolite fra il palazzo Apostolico e la porta *Viridaria* alcune torri della città Leoniana, come di sopra notammo; così sembra naturale che chi potè demolire porzione delle mura e torri Leoniane, potesse ancora forarle per aprirvi una porta nuova a comodo del palazzo pontificio, e però questa sembra l' epoca più conveniente per la *Pertusa*, onde a Giovanni XXIII. se ne debba attribuire l' apertura, tanto più che di essa non ne conosco menzione anteriore a quella del Biondo sotto Eugenio IV. che pure è venti in trenta anni dopo l' epoca di Giovanni XXIII.

Per proseguire le indagini delle porte aggiunte alle mura Leoniane convien sapere che Giannotto Manetto nella vita di Niccolò V. narra che questo Pontefice fra il 1443. e il 1447. compì mirabilmente con gran dispendio tutta la

regione al di là della porta detta volgarmente *Pertusa*, quasi dalla cima del monte verso il mezzogiorno con nuove mura, spesse torri, e frequenti baluardi.

Nel tratto dunque di queste mura, che per la località e andamento poco o nulla differiscono dalle Leoniane e dalle attuali, si veggono presentemente due porte che sono la *Cavallegieri e la Fabrica*. Le stesse due porte sono segnate ancora nella pianta del Bufalini del 1551. la prima col nome di *Porta Posterula*, e la seconda con quello di *Porta Fornacum*, onde l' esistenza loro è innegabile da poco men di tre secoli.

Tutti però gli scrittori, a cominciare dal Biondo prima del ristauro di Niccolò V. fino al Panvinio posteriore alla pianta del Bufalini, non hanno parlato in questo tratto che di una sola porta; ma tale è poi la diversità de' nomi che gli danno, e la circostanza d'indicarla altri aperta ed altri chiusa, che necessariamente ne siegue essere impossibile che abbiano tutti potuto parlare di una sola ed istessa porta in quel tratto.

Il Biondo che è il primo a scriverne, avendo creduto che S. Leone avesse fatto sei porte, nè avendo riconosciuto nella porta di S. Spirito la Posterula de' Sassoni di S. Leone, pensò che la porta de' Sassoni fosse quella di questo tratto, la quale conduceva alla scuola de' Longobardi, porta che dice al suo tempo chiusa ,, *nunc clausam, quae duceret ad scholam Longobardorum, Saxonumque Posterulam appellavit* ,, intendendo parlare di S. Leone; e siccome scriveva così prima del ristauro di Niccolò V. così è certo che il Biondo non poteva intendere della porta fondata da questo Pontefice, appunto in questo tratto medesimo posteriormente.

L' Albertino al contrario scrivendo nel 1509. quando Niccolò V. aveva già fatto il ristauro, tacque della porta chiusa, e parlò soltanto di quella fondata da questo Pontefice nello stesso tratto presso di un torrione Leoniano, già esistente, e perciò la chiamò ,, *Porta Turrionis a Nicolao V. fundata* ,, ed ecco come resta provata anche dagli scrittori l' esistenza di due porte diverse in questo tratto, che in seguito non furono ben distinte nel parlarne.

Il Varrani però nel 1520. benchè siegua il Biondo nel dire la porta di questo tratto chiusa, conducente alla scuola de' Longobardi, ed essere chiamata „ *porta quae nunc est clausa, quae duceret ad scholam Longobardorum, Posterula dicta fuit* „ tace però l'identificazione con quella de' Sassoni avendo tolto il *Saxonum posterulam appellavit* del Biondo: e siccome la nuova porta detta del Torrione non si chiuse certamente dopo Niccolò V. suo fondatore, così il Varrani, dicendo chiusa questa sua Posterula, parlò evidentemente della medesima porta del Biondo.

Questa porta delle mura Leoniane dal Biondo e dal Varrani detta chiusa, viene chiamata „ *posterula quae duceret ad soholam Longobardorum* „ Scuola che nella costituzione di S. Leone IX. si dice avere una Chiesa di S. Giustino con un cimiterio per gli abitanti della città Leoniana; chiesa che non ha potuto essere in seguito che quella di S. Maria in Campo Santo, appartenuta alla nazione Longobarda fino al 1460. anno in cui passò alla nazione Alemanna. La porta dunque, *quae duceret ad scholam Longobardorum*, essendo dovuta rimanere presso di questa Chiesa, non ha potuto essere che dove è ora la porta Fabrica, anzi essere la porta *Fornacum* del Bufalini, la quale dopo il Varrani avrà dovuto riaprirsi forse sotto Paolo III. per la introduzione de' materiali, in ispecie delle vicine fornaci, inservienti alla costruzione della nuova Basilica Vaticana, onde potersi chiamare dal Bufalini *Porta Fornacum.*

Sembrami poi molto probabile che la Posterula di questa località fosse aperta in origine dallo stesso Giovanni XXIII. quando aprì la Pertusa; e che poi trovata inutile da Martino V. venisse chiusa; onde così essere stata descritta sotto Eugenio IV. dal Biondo, e dal Varrani sotto Leone X.

Passiamo all' altra porta di questo tratto che fu detta del *Torrione*, fondata da Niccolò V. Di essa se ne ha menzione fin dal 1485. sotto Innocenzo VIII. nel diario del Nantiporto, d' onde risulta patente l' errore del sig. Rosini di dirla fondata da Alessandro VI. che soltanto vi pose il suo stemma nel ristaurarla. Parlò di questa porta l' Albertino nel 1509. ponendola non lungi dal Campo Santo, e

e chiamandola Posterula „ *Decima septima Porta Turrioni dicitur, a Nicolao V. fundata, non longe a Campo Sancto, quae posterula dicitur* „ Ne parlò il Fulvio nel 1527 dicendola vicina alle fornaci; e quindi L. Fauno, ripetitore sempre del Fulvio. Il Bufalini nella sua pianta la segna, dicendola *Porta Posterula*; e per ultimo il Panvinio nel 1558. che accennolla soltanto, dicendo *Posterula alias Turrionis*. Quindi sembra indubitato che tutti questi abbiano parlato di quella porta esistente tuttora, ristaurata da Alessandro VI. posta presso di una gran torre, e che da Pio IV. in poi conserva il nome di porta Cavalleggieri, preso ivi dal contiguo quartiere delle guardie Cavallegieri costruito da questo Pontefice.

Ad onta però di tante testimonianze piacque al Bianchini d' impugnarne la fondazione col dire „ ma Niccolò V. sommo pontefice la rifece non la inalzò da' fondamenti la prima volta, essendo ivi stata anche in addietro, e computata fra le sei porte Leoniane „ Noi però certi che tre sole, e non sei, furono le porte di S. Lone, ci atterremo all' Albertino scrittore contemporaneo che disse „ *Porta Turrionis a Nicolao V. fundata* „ e non potremo accordare al Bianchini il suo grande errore d' identificare la *Porta Turrionis* con la Posterula Leoniana di S. Angelo presso al Castello, come si è notato nel parlare della seconda porta di S. Leone.

Questo torrione esistente ancora accanto a questa porta, cui diede il nome, è menzionato nella Costituzione di S. Leone IX. nel 1053. che gli pone vicina la chiesa di S. Salvatore, scuola de' Franchi, posta presso al muro della città Leoniana „ *Ecclesiam Domini nostri Salvatoris, quae vocatur schola Francorum, positam juxta murum civitatis novae quae vocatur Leoniana, super terrionem* „ Questa chiesa di S. Salvatore ora è profanata, e si vede inclusa nell' angolo del palazzo della Inquisizione prossimo al torrione. In un istrumento del 1245. si legge che aveva vicina la chiesa di S. Zenone „ *Ecclesiae S. Zenonis prope ecclesiam S. Salvatoris de terione* „ che in altra scrittura antica è detta parrocchia, *parochia S. Zenonis*.

Questa chiesa (profanata anch'essa) ora è ridotta a granajo presso il colonnato, e vi resta ancora affissa al muro esterno, sotto lo stemma del Cardinal Zeno, nipote di Paolo II. e poi Arciprete della Basilica, la seguente iscrizione che dice averla fatta da fondamenti.

BAPTISTA ZENO
VENETVS EPVS TV
SCVLANVS CARDIN
ALIS SCE MARIE
IN PORTICV ET EPVS
(sic) VINCENTIVS A FV
NDAMENTIS
ANNO CHRISTI
MCCCCLXXXIII

Passando adesso alle fondazioni le più recenti delle porte di Borgo, l' Albertino nel 1509. dirigendo il suo discorso a Giulio II. dopo aver parlato della porta Pertusa gli dice ,, Avvi ancora la porta *Giulia* presso al giardino, la ,, quale Vostra Beatitudine ha testè fondata ed ornata con ,, sontuosa costruzione di travertino presso le nuove mura ,, chiamate di Belvedere, le quali due porte (cioè la Per- ,, tusa e la Giulia) non sempre come le altre offrono aper- ,, to l' ingresso, ma piuttosto si aprono per comodo de' Pon- ,, tefici e de' curiali.

Quindi risulta che la porta Giulia è stato quel portone che introduce al bel cortile di Belvedere, e che le nuove mura sono quelle dove si legge in grandi lettere di marmo ,, IVLIVS II. PON. MAX. LIGVRVM VI. PATRIA SAONENSIS SIXTI IIII. NEPOS VIAM HANC STRVXIT PONT. COMMODITATI ,, e quì si fa luogo a notare che in quell' epoca questa era porta della città Leoniana, e non rimaneva dentro le mura, come da Pio IIII. in poi. Ed infatti nella pianta del Bufalini è segnata questa porta, (benchè senza alcun nome) e si vede che quelle mura allora formavano parte del recinto della città.

In queste mura di Giulio II. chiamate di Belvedere, convien riconoscere un altro dilatamento fatto alle mura Leoniane fra il 1503. e 1509. anno in cui scriveva l'Albertino. Il Panvinio che nel 1558. notava sette porte per la città Leoniana, registra fra quaste la porta Giulia, cui da ancora il nome di Viridaria ,, *Porta Viridaria alias Julia* ,, e questa identificazione nacque perchè alla prima e vera Viridaria del tempo di Bonifacio VIII. aveva dato il Panvinio il di lei più antico nome di S. Pellegrino e di S. Pietro ,, *Porta S. Peregrini vel S. Petri.*

L'ordine cronologico richiede che si faccia menzione adesso della rinnuovazione della Posterula de' Sassoni di S. Leone, detta poi di S. Spirito, secondo nome che prese dalla prossima chiesa ed ospedale riedificato da' fondamenti da Innocenzo III. circa il 1198. nell'antico sito di S. Maria scuola de' Sassoni; e siccome al Pontefice era venuto in pensiero una tale edificazione per divina ispirazione, così volle unire allo spedale una chiesa, che dedicò ancor questa allo Spirito Santo, da cui prese il presente nome anche la porta Leoniana vicina, e ricostruita in ultimo da Paolo III. e dico in ultimo, perchè trovandosi nel 1409. chiamata porta nuova, che deve intendersi nuovamente ristaurata, come costa essersi fatto poi da Alessandro VI. nel suo ristauro generale: questa di Paolo III. è senza dubbio l'ultima costruzione della porta di S. Spirito.

Di questa bellissima porta, benchè non compita, ecco cosa scrive il Vasari ,, Facendo poi fare Paolo III. i bas-
,, tioni di Roma, che sono fortissimi, e venendo fra quel-
,, li compresa la porta di S. Spirito, ella fu fatta con or-
,, dine e disegno di Antonio Sangallo con ornamento ru-
,, stico di travertini, in maniera molto soda e molo rara,
,, con tanta magnificenza che ella pareggia le cose anti-
,, che; la quale dopo la morte di Antonio fu chi cercò,
,, più da invidia mosso, che da alcuna ragionevole cagio-
,, ne, per vie straordinarie di farla rovinare, ma non fu
,, permesso da chi poteva ,, Infatti, che meraviglia? ella è la più bella e magnifica idea che possa immaginarsi, e non deve recare stupore se il Bonarroti cercò di farla ri-

manere imperfetta, come attesta lo stesso Vasari, perchè questa fa ben vergogna alla di lui fantastica e capricciosa *Porta Pia* da non potersi approvare, e molto men da lodarsi da chiunque abbia buon gusto ed intendimento nelle belle arti.

Dalla narrazione del Vasari si potrebbe pensare che quei nuovi bastioni, che da questa porta salendo sull'alto si congiungono alla porta Cavalleggieri, sostituiti alle mura Leoniane, spettino a Paolo III. che visse fino al 1549. Ma da un rincontro da me fatto di tutti i bastioni e mura di Borgo, ho trovato che non vi è di questo Pontefice che quello dell' angolo orientale sotto al Museo Pio-Clementino, segnato ancora nella pianta del Bufalini, dove nell'angolo esiste una magnifica arma di Paolo III. colla iscrizione indicante l' anno VI. cioè il 1540. onde a questo Pontefice non si può attribuire che la sua rinnovazione della porta di S. Spirito. Infatti l' immediato bastione a destra di essa ha lo stemma di Pio IIII. e l' altro appresso quello di S. Pio V. Si deve poi notare che la porta presentemente di S. Spirito era allora porta della città, e non restava nell' interno, come lo è da Urbano VIII. in poi, che incluse in Roma il Gianicolo.

Nè l' Albertino l' anno 1509. nè il Varrani nel 1520. nè il Marliano nel 1534 e nè anche altrove trovo menzione della porta chiamata *Vaticana* che si vede segnata nella pianta del Bufalini nel 1551. Da questa pianta però apparisce che la Porta *Vaticana* non era delle mura Leoniane, ma di quelle che loro si aggiunsero per includere i pontificj giardini, e sembra quella medesima porta che fu chiamata dal Panvinio *Porta Palatii*, che la pose fra la Pertusa e la Giulia. Il Fulvio nel 1527. dopo di avere parlato della Pertusa, dice esserle vicina un'altra piccola porta, fuori del numero, sopra il giardino Vaticano per uso soltanto de' Palatini.

Lucio Fauno seguace del Fulvio, scrisse prima del Panvinio ,, Quì presso (cioè alla Pertusa) sopra il giardino di ,, Vaticano è un' altra porticella, che non è nel numero ,, della sei, nè serve se non a quelli che abitano in Pa-

„ lazzo „ Ecco dunque perchè Panvinio diede alla porta *Vaticana* del Bufalini il nome di *Porta Palatii.* Porticella però che fu di corta durata, perchè Pio IIII. nel circondare con nuove mura tutta quella parte, la incluse senza sostituirvi altra porta.

Assunto al Pontificato il Cardinale Giovanni Angelo Medici Milanese, nel 26. Decembre 1559. col nome di Pio IIII. fra le sue grandi imprese fu interessantissima quella di cingere di nuove mura la città Leoniana, dilatandone ancora notabilmente il recinto. Di questo dilatamento il principale però si fu appunto nel tratto che dal Castello si estende fino alle mura di Belvedere, e si unisce al gran bastione di Paolo III. summenzionato.

Con tal dilatamento le mura Leoniane del passetto non furono più della città, e le porte di S. Pellegrino o Viridaria, e la Giulia rimanendo nell'interno, vennero rimpiazzate dalla presente porta *Angelica*; come parimente mutò situazione la Posterula di S. Angelo, che dal muro Leoniano, del passetto, fu trasportata dove è ora la porta di Castello nelle sue nuove mura di Pio IIII.

In tale circostanza il muro Leoniano del passetto dovette forarsi in otto luoghi, con altrettanti grandiosi archi per facilitare la comunicazione di Borgo S. Angelo colli nuovi Borghi Pio, Vittorio, ed Angelico, aggiunti da Pio IV. nel suo stemma scolpito in ambe le parti della chiave di pietra degli archi medesimi col suo nome ed anno.

Dall' arco il più vicino alla porta di S. Pellegrino, ora detto di S. Anna, e che è stato preso dal sig. Rosini per una delle porte di Borgo, da lui attribuita a Sisto IV. quantunque non sia stata porta giammai, cominciò Pio IV. la bella via Angelica, così chiamata dal secondo suo nome di battesimo, via che grandiosa e retta termina dopo due miglia presso al ponte Molle, e nella via Flaminia congiunta alla Cassia.

Già si notò parlando della porta di S. Pellegrino l'errore fatto nella iscrizione di quest' arco verso la porta Angelica di chiamarla Cassia. Quì devesi avvertire che l' altra iscrizione sullo stesso arco verso il colonnato, la quale dice

„ *Pius IIII. Medices Pont. Max. viam angelicam tribus millibus passuum ad Cassiam duxit* „ ha bisogno di spiegazione, perchè lo stradone nominato così dalla porta, non essendo più lungo di due miglia, non possono verificarsi le tre che aggiungendovi l' altra via la quale comincia dalla porta Castello, e si unisce colla via Angelica presso al primo miglio, come or ora vedremo. Di più, parlando rigorosamente, lo stradone di Porta Angelica si unisce tanto con la via Cassia quanto colla Flaminia, che ambedue si congiungono al Ponte Molle dove termina lo stradone.

La porta Angelica, da cui comincia questo stradone, venne ivi costruita da fondamenti colle mura da Pio IV. in sito dove prima erano vigne e prati, come dimostra la pianta del Bufalini; tuttavia è piaciuto al sig. Rosini supporvi una porta antica col nome di *Cassia*, benchè porta di tal nome nè quì nè altrove abbia esistito giammai.

L' altra porta fatta parimente da Pio IV. in questo dilatamento presso le mura di Castel S. Angelo, dicesi *Porta Castello*, che fu sostituita alla posterula di S. Angelo delle mura Leoniane. Tanto le iscrizioni, quanto gli stemmi scolpiti sulla porta non ne lasciano dubitare: si legge sotto lo stemma a destra „ *Pius IIII. Pont. Max. portam novam et moenia a fundamentis erexit* „ ed a sinistra „ *Pius IIII. Pont. Max. latam et rectam ad Angelicam duxit* „ e così si conferma che questa via conducente all'Angelica fu aperta dallo stesso Pontefice, e possono così verificarsi le tre miglia di via, nominate nell' altra iscrizione dell' arco, detto di S. Anna, di cui si è parlato di sopra.

Nell' architrave di questa Porta Castello si legge ancora lo stesso motto dell' Angelica „ *Qui vult salvam Remp. nos sequatur* „ alludendo alli due Angeli, che vi si vedono scolpiti. Questa porta di Castello però ora è murata, e non è più di uso.

Anche dopo il bastione di Paolo III. le mura della città Leoniana, che salgono sul monte, furono dilatate dallo stesso Pio IV. come lo assicurano i suoi piccoli stemmi ed iscrizioni affisse, che sono in tutte queste mura, nelle quali se s' incontra un qualche piccolo stemma di S. Pio V. que-

sto non indica che compimento; come gli altri di Benedetto XIV. e de' Pii VI. e VII. non possono denotare che ristauri. In questa porzione di mura non aprì Pio IV. porta alcuna che rimpiazzasse la Vaticana, segnata dal Bufalini, e denominata dal Panvinio *Porta Palatii;* perchè era di uso, come dissero il Fulvio, e Lucio Fauno, ai soli abitanti del palazzo, come si è di sopra notato.

Quando però le mura di Pio IV· rivolte fra settentrione e ponente giunsero alla porta *Pertusa* delle mura Leoniane, ivi non ebbero più porta, ed invece venne formata nella prima cortina che guarda fra il ponente e il mezzogiorno, dallo stesso Pio IV. una porta magnifica tutta di travertino, e sopra vi pose il suo stemma, senza iscrizione alcuna, o almeno se ve la pose non ne resta vestigio; si potrebbe anche dire che egli non giungesse a compirla, e fosse ultimata da S. Pio V. il quale per moderazione lasciasse, o ponesse lo stemma del suo predecessore, senza farvi iscrizione di alcuno.

Dubitò il Bianchini che lo stemma Mediceo di questa potesse appartenere a Clemente VII. ma i due piccoli stemmi aventi le iscrizioni di Pio IV. posti da destra e a sinistra della porta nella stessa cortina la dichiarano costruzione dello stesso Pontefice. Di più dalla pianta del Bufalini si rileva che nel 1551. non esistevano ancora quelle mura, e che per conseguenza Clemente VII. morto anteriormente fino dal 1534. non poteva avervi fatto la porta.

Che diremo noi del sig. Rosini che chiama questa porta *Pertusa* che fu porta delle mura Leoniane, e che si trova menzionata fin dal tempo di Eugenio IV. cioè più di un secolo e mezzo prima della costruzione delle mura di questa porta fatta da Pio IV?

Già si disse che nella pianta del Bufalini si trova segnata una *Porta Fornacum*, cioè porta delle fornaci, posta nelle mura meridionali, ristaurate da Niccolò V. le stesse delle Leoniane, e quasi le istesse delle attuali. Si notò ancora che questa stessa porta in origione fu detta ,, *quae duceret ad scholam Longobardorum* ,, conducente alla scuola de' Longobardi, in oggi Campo Santo; porta forse aperta da

Giovanni XXIII. e nel tempo del Biondo e del Varrani già chiusa, e poi da Paolo III. riaperta, come opportuna alla introduzione de' materiali per la costruzione della nuova Basilica Vaticana, è però detta allora delle Fornaci.

Sembra però che terminata la costruzione della Basilica fosse trascurata, finchè Clemente XI. la rinnovò; e perchè ne ordinò la dipendenza della *Reverenda Fabrica* di S. Pietro, si chiamò *Porta Fabrica.* Attualmente però la dobbiamo vedere murata, come l' altra di Castello per economico provvedimento.

CONCLUSIONE

Dalle mura e porte di Roma passando a quelle della città Leoniana, si è detto che le mura di S. Leone IV. ebbero un giro diverso e più ristretto delle presenti di Borgo; se ne è indicata la porzione esistente, su cui Alessandro VI. formò un passetto dal Castello al Palazzo, trascurata nelle due recenti piante di Roma antica; l' altra porzione visibile ancora nel giardino pontificio boscareccio, e quella meridionale fatta nuovamente da Niccolò V. ma non variata, la quale scendendo retta sino al Torrione, risale alquanto curva l'altura presso al Gianicolo, e discende alla porta di S. Spirito. Si è corretto l'errore del volume recente che aveva immaginato contro ogni possibilità in *linea retta* nel basso questa porzione di mura, le quali poi dalla porta di S. Spirito continuando lungo la riva terminavano colle mura Aureliane al Ponte Elio.

Si è stabilito che non fu di S. Leone, ma di Aureliano la porta Cornelia sotto il Castello presso al ponte, che dava l'ingresso alla città Leoniana, la quale ivi non fu disgiunta da Roma, come ha per grande equivoco immaginato il volume recente. Si è provato che tre sole, e non sei furono le porte fatte da S. Leone IV. alla sua città, la porta cioè di S. Pellegrino, detta poi Viridaria esistente ancora; la Posterula di S. Angelo colla sua località; e la Posterula de' Sassoni, dopo Porta di S. Spirito. Si sono riportati i loro nomi diversi, e come e quando ad esse si

diedero. Si notarono le sviste del Fabricio e del Bianchini, e di altri su queste mura e porte di S. Leone.

Si è detto che sotto Giovanni XXIII. accadde la prima demolizione di alcune torri e mura Leoniane per ingrandire il palazzo ponteficio; che questo Pontefice vi fece la porta Pertusa, forando le mura Leoniane nell' alto del giardino, e vi aggiunse la Posterula conducente alla scuola de' Longobardi, detta poi *Porta Fornacum* presso al Campo Santo, nel basso della parte meridionale, le cui mura furono poi ristaurate da Niccolò V. il quale vi fece altra Posterula, detta del *Torrione* ristaurata da Alessandro VI. e da Pio IIII. in poi chiamata porta Cavalleggieri.

Si è parlato delle mura di Belvedere, che furono il secondo dilatamento della città Leoniana, fatto da Giulio II. che vi fece la porta *Giulia*, ora portone del gran cortile di tal nome. Si è accennata la porta Vaticana, detta ancora porta *Palatii*, non delle mura Leoniane, ma di quelle annesse alle Leoniane del giardino; si è notato il bastione di Paolo III. e la bellissima porta di S. Spirito, per ordine suo rinnovata dal Sangallo, e non terminata *per colpa dell' invidioso Bonarroti*.

Finalmente si è discorso del grande dilatamento fatto alla città Leoniana da Pio IIII. il quale nelle sue nuove mura fece la porta Angelica, e Castello; ed una nell'alto, non mai però usata, corrispondente ora nel solo giardino Vaticano boscareccio; terminandosi infine con la rinnovazione della *Porta Fornacum*, detta ora porta Fabrica, fatta da Clemente XI. ed oggi chiusa come l' altra di Castello.

Ed ecco quanto ho stimato doversi notare sopra di un argomento che mi sembrò suscettibile alcerto di rettificazione, stante le sviste che hanno le moderne opere, che si vanno pubblicando sopra di questo soggetto; a ciò determinatomi non per contradizione, ma per il solo amore della verità, senza spirito di partito, e ad imitazione del poeta filosofo *Lucanus an Appulus anceps*, cioè avendo in mira e rivolto egualmente all' artista e all' erudito per l'utile loro e del pubblico, che ha tutto il dritto su le fatiche del nostro onorato consesso.

NIHIL OBSTAT

A. Nibby Cens. Philolog.

I M P R I M A T U R

Fr. Angelus V. Modena O. P. S. P. A. M. Soc.

I M P R I M A T U R

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

22.

GLI SCAMILLI IMPARES DI VITRUVIO

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ARCHEOLOGICA

NEL DÌ 3 LUGLIO 1817.

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA
E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE

. . . παλαια τε καὶ μῶρα οἶδων
Lucano.

VOL. II.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ

1834.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIG. CAV.

RAFFAELE STERN

VICE-PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA DI S. LUCA
E SOCIO ORDINARIO DELLA ROMANA DI ARCHEOLOGIA,
ARCHITETTO DE' MUSEI E GALLERIE PONTIFICIE ec.

STEFANO PIALE

Due ragioni, rispettabile collega ed amico, mi hanno determinato a dirigervi questa mia nuova opinione, e sono la qualità dell' argomento, e quella dell' autore d' onde è tratto, ed infatti un argomento di architettura a chi più convenientemente indirizzarlo che ad un architetto? ed un insegnamento di cui l' autore è Vitruvio, cioè l' antico gran precettore di questa scienza, a chi meglio affidarlo che ad un eccellente professore e maestro della medesima, quale voi siete? Non niego però che la nuova idea sia tutta mia, ma quest' ancora a chi raccomandarla con più di fiducia che ad un amico, in cui gareggiano fra loro la sincerità ed il sapere? Indotto dunque da tali riflessi, permettetemi che io vi presenti questo, qualunque siasi, mio pensamento sopra la nota questione de' così detti Scamilli impares *di Vitruvio, questione alcerto interressante ed utile, ma non bastantemente dilucidata finora, per intenderne su di esso il vostro saggio parere. Voi sapete benissimo che lo scritto di quel rispettabile maestro dell' aureo secolo di Augusto, abbenchè pubblicato in Roma una volta sola, circa il 1486, essendo di poi stato impresso le tante volte in più luoghi e in più lingue, e con commenti di uomini dotti e periti sembre-*

rebbe non suscettibile in oggi di ulteriori dilucidazioni e miglioramenti; pur tuttavia egli è un fatto, e voi non l' ignorate, che la vastità e l'importanza della scienza trattata da Vitruvio ha lasciato ancor luogo ad utilità e desiderj maggiori, nè questi vertono già soltanto sopra le machine belliche, sopra i precetti di musica pe' vasi armonici de' teatri, sopra oggetti consimili, l' uso de' quali essendo cessato divennero in oggi oggetti di semplice curiosità, e che neppure si riducono al supplemento di una lettera, o di una parola che l' eleganza o correzione del testo possa aumentare, oggetto interressante l' erudizione; ma che vi rimane pur troppo a desiderare in quegli scritti la dilucidazione di denominazioni, di precetti, e di teorie, le quali possono grandemente giovare per l' uso presente e continuo della prima e più necessaria delle arti belle, e per conseguenza utile ed importantissimo oggetto. Di tal natura appunto è a mio credere, se non m' inganno, ciò che negli Scamilli *ci ha proposto Vitruvio; abbenchè le oppinioni tutte finora pubblicate su di essi li facciano consistere in una inutilità, o bizzarria, e talvolta in un errore. Il mio pensiero, se non fosse il vero, cosa difficile a provarsi, e che spetterà a voi di deciderla, sarebbe almen utile, e può servir nella pratica a rettificare l' uniformità del carattere nelle parti di un ordine architettonico. Cosa è mai che ci rende sì ammirabili gli antichi edifizj de' buoni tempi, se non ch' essi conservano nella decorazione ancora il proprio carattere, non trovandosi in questi riunite parti semplici e sode con altre elaborate e gentili, non membri ornati e grandiosi misti con altri negletti e meschini il carattere loro è costante e uniforme, secondo il precetto del Venusino poeta filosofo*

. . . sit quid vis, simplex dumtaxat et unum.

Io trovo che gli architetti moderni hanno praticato gli Scamilli *di Vitruvio nelle opere loro, benchè non conoscendoli, ma non già sempre a suo luogo e colla richiesta corrispondenza, come gli antichi, e che perciò in questo stanno loro al di sotto; ma basti; io anderei fuori del mio assunto, e sarei il primo a trasgredire il precetto di Orazio, Voi leggete,* et si quid novisti rectius istis, Candidus imperti, si non, his utere mecum.

GLI SCAMILLI IMPARES DI VITRUVIO

Non enim de architectura sic scribitur, ut historiae aut poemata . . . . quod vocabula ex artis propria necessitate concepta inconsueto sermone obijciunt sensibus obscuritatem.

Vitruv. lib. V. *in praefat.*

Se così scusava Vitruvio la necessaria ocsurità del suo scritto, dirigendo i suoi dieci libri di architettura ad Augusto, cosa dovrei dir io, che non sono un Vitruvio, che ragionar debbo co' vocaboli tecnici della stessa scienza, non già in due ma in tre idiomi diversi, e che sono in dovere di comunicare non solo i miei pensamenti, ma di spiegare, anzi di divinare gli altrui, su ciò che da un gran maestro sia stato scritto, o ideato.

Che se aggiungasi essere stato l' argomento, che mi propongo, di già molte volte e da molti uomini sommi discusso e trattato, e che al parere di alcuno di essi io giudico non poter conformare la mia idea, chi non stimerà la mia impresa difficile e perigliosa, e forse imprudente e temeraria?

Finalmente non tutti, anzi pochissimi, sono coloro che riputano l' argomento medesimo meritare la loro attenzione; mentre delle cose anche della massima importanza rilevò saggiamente Luciano che

Pensier non v' è fra gli uomini
Che sia per buon deciso,
Ma ciò che da te ammirasi
Altrui non è che riso.

Ma tempo è oramai di venire al mio assunto; che gradirò sentire esaminato, mentre io sono persuaso che spesso *decipimur specie recti.*

Nell' indicare Vitruvio le sue regole per la costruzione de' sagri templi (1), dopo di aver insegnato tutto ciò che la solidità de' fondamenti richiede, ordina di porre a livello i muri tutti destinati a sostener le colonne (2), i quali da questo loro uso sono da lui chiamati con Greca denominazione *stylobatae* (3); quindi dopo stabilita la rispettiva distribuzione delle colonne, secondo la specie del tempio, passa egli a trattare de' gradi per ascendere al piano del medesimo, elevato sempre da terra, e fissato che il numero de' gradi sia sempre disparo non lascia di prescriverne le dimensioni della loro altezza e larghezza.

Volendo egli poi estendere le sue istruzioni a quel caso in cui un tempio non dovesse fornirsi di gradi, che nella sola facciata, insegna a fare negli altri tre lati un basamento, ch' egli

(1) Lib. III. cap. III.

(2) *Ad libramentum stylobatae sunt collocandi.* L' operazione indispensabile di porre ad uno stesso livello tutti i muri, su' quali devono piantare le colonne di un tempio, non è stata ben intesa dal Galiani, il quale nella nota (2) pag. 112. dice „ *Stylobatae* par che voglia significare più piedistalli: ma il co„ stume antico era di fare un solo piedistallo continuato per tutte le colonne e „ per quanto era lunga la fabbrica, chiamato forse con nome plurale, perchè „ serviva a più colonne, e perchè faceva figura di molti piedistalli attaccati „ consecutivamente „ Questo scrittore così ragionando non ha riflettuto che de' muri i quali reggono colonne, cioè degli stilobati o piedistalli continuati ve ne vogliono quattro ne' tempj *Periptero e Pseudodiptero, otto nel Diptero*, dodici nell' *Ipetro*, etc. perchè tante sono le fila di colonne, che hanno. Or questi muri dovevano porsi tutti a livello, acciò le colonne posassero tutte ad un piano. Avendo dunque ogni tempio molti muri o stilobati continuati conveniva nominarveli in plurale, per indicare questa operazione indispensabile, che qui esige Vitruvio. Si è trovato che i Romani usavano di porre un gran pezzo di travertino spianato, su cui posavano la base di marmo. Anche a questi travertini che tanti erano quante le colonne, e che dovevano essere posti tutti ad un livello, conveniva in giusto rigore il nome di *stylobata* a ciascuno, e di *Stylobatae* ai molti di ogni tempio.

(3) *Stylobata*, voce Greca, che significa *sostegno di colonna*, deve soltanto intendersi di un muro, o pietra, che regge sopra una, o più colonne, perchè ogni altro muro, che non reggeva colonne era detto *Stereobata*, cioè *sostegno di un solido.*

chiama *podium* (4), sicuramente perchè comparisce come il piede di tutto l'edifizio (5).

I commentatori di Vitruvio, che hanno inteso in questo podio un parapetto, poggio, balaustrata, o altro riparo e se perazione consimile (6), hanno errato sicuramente, perchè queste cose tutte furono sempre indicate dallo stesso autore col nome di *Pluteum* (7), e si troverà piuttosto che in qualche

(4) *Sin autem circa aedem ex TRIBUS lateribus PODIUM faciendum erit. l. c.* Malgrado questa chiara espressione che il podio possa farsi in TRE lati, il Signor Ortiz toglie il podio al postico, cioè al di dietro del tempio, e lo pratica ne' soli due fianchi: cominciando così a fondare sul falso la sua opinione degli scamilli, *cum epistylia*, egli dice, *pronai*, *posticique non habeant adjectiones illas supra columnas*, *carent enim podio istae columnae*, *ideoque scamillorum adjectionibus.* (Ortiz *Abaton reseratum pag.* 30.)

(5) Se gli stilobati coperti da' gradi in tutte le quattro parti non erano visibili, si diceva il tempio non aver *podio*; se poi per la mancanza de' gradi in due o tre parti gli stilobati restavano scoperti, allora il tempio comparendo poggiato ed elevato da terra sopra di un basamento, si diceva tempio col podio. Quindi è che un tempio non poteva avere, che un solo podio; benchè il podio potesse essere formato da più, o meno stilobati. Che se la costruzione di un tempio mancava affatto di colonne, e per conseguenza di stilobati ma poggiato fosse sopra di un basamento, si diceva avere il podio, come accadeva ne' triclinj, che avevano il podio senza avervi sopra colonne, *in his vero supra podia abaci* (Vitruv. lib. VII. cap. 4.). Fra gli equivoci del Signor Ortiz, vi è quello di aver fatto dello stilobate, e del podio una stessa cosa, e confuso così la parte col tutto. *Ast*, egli scrivea *per stylobatam qui ita oportet exaequari*, *ut habeat adjectionem per scamillos impares* . . . . . *intelligi debet totum podium in longitudinem directum suis locis per scamillos augendum* (Abat. reser. p. 45. e 46.). Egli doveva dire *totum podii latus*, invece di *totum podium* e così non avrebbe identificato il podio collo stilobate, come prima lo aveva identificato col *Pluteo*, *podium hoc sive pluteum vocemus.* (loc. cit.)

(6) *Baldus. Lexicon Vitruvianum*, *verb. PLUTEUS* ove dice „ *Nos Itali diceremus*, *RIPARO vel PARAPETTO* „ e al verbo, *PODIUM Nos parapettos*, *si vero balaustia*, *habeant BALAUSTRATAS dicimus* „ Si veda l'edizione Italiana del Barbaro (Venezia 1567. pag. 137. 138. 139.). Pianta, Fronte, e Lato del tempio fatto col POGGIO. Galiani l' Architettura di Vitruvio, (Napoli 1758. pag. 113. nota 8) „ e fra Piedistallo, e piedistallo si faceva il parapetto (PODIUM) „ Ortiz abat. reser p. 56. *Podium vero vocant Itali PARAPETTO Hispani PETRIL*, *Galli APPUI.*

(7) *Item intercolumnia tria . . . . pluteis marmoreis . . . . intercludantur* (lib. IV. cap IV.). Di questi PLUTEI posti fra le colonne per separazione se ne veda un esempio nella Tav. XLII p. 221. del Tomo I. delle pitture antiche di Ercolano *Pluteum quod fuerit inter superiores et inter inferiores columnas* (lib. V. cap. I.) Per questo PLUTEO posto fra due ordini di colonne, si veda la miniatura del del Virgilio Vaticano, posto sotto il verso 567. e seg. del libro IV. dell'Eneide, ove è figurata Didone che mira la partenza improvisa delle navi di Enea pag. 92. che corrisponde al verso 586. *Regina e speculis etc.* Possono ancora vedersi la Chiesa di S. Agnese fuori della Porta Pia; quella de' SS. Quattro sul Celio: la figura delle Basiliche fatta dal Perrault nel suo Vitruvio. Si rincontri anche Vitruvio lib. V. e VII. e cap. X. e lib. X. cap. XXI.

circostanza questo nome venne dato da lui ad un podio, ma non giammai viceversa (8).

Un tal podio poi o basamento doveva essere costituito in modo che le sue fasce, basi, tronchi, cornici, e gola, *lysis* (9), corrispondessero al piedistallo o stilobate sottoposto alla base della colonna (10); onde presentare così uno stilòbate continuato. La lunghezza però di questo stilobate divenuta in tal modo quella di tutto un lato del tempio ne avea fatto comparire la forma quasi d'un canale, contribuendo a dargli tale apparenza l'aggetto superiore ed inferiore di que' membri che sporgono sopra e sotto del tronco medesimo. Nell'eleganza dunque dell'architettura si pensò di togliere questo disgustoso incanalamento dello stilobate col farvi nel mezzo l'aggiunta di

(8) *Podii altitudo ab libramento pulpiti ..... supra podium columnae .. pluteum insuper cum unda et corona inferioris plutei dimidia parte* (Vitruv. lib. V cap. VII.) Qui si vede, che l'autore dopo chiama PLUTEO, quello che prima ha chiamato due volte PODIO. Si veda la Tav. I. dell'Opera ,, Gli ornati antichi delle stanze dell'antica Pompei. Napoli 1796. Rappresenta questa bella pittura la facciata della scena di un teatro (*scenae frons*) sotto vi è il pulpito (*Logeion*) e su di esso il podio con varj stilobati, sopra de' quali i plutei fra gl' intercolonnj, d'onde a destra un'attrice, ed a sinistra un attore sortono, e per una scaletta dal piano del podio scendono a quello del pulpito. Vi è nel mezzo pendente dall'architrave il tendone (*aulaeum*) colla pittura in mezzo del soggetto ed intorno altri ornati e parti della scena. Il tutto ridotto allo stile delle pitture di ornato delle quali parla Vitruvio lib. VII. cap. V. ove precisamente indica il costume antico di dipingere sopra de' muri grandi le facciate delle scene, *ex eo antiqui .... patentibus autem locis, uti exedris propter amplitudinem parietum, scenarum frontes tragico more, aut comico, seu satyrico designarent.*

(9) La Greca parola λυσι, *lysis*, *dissolutio*, può spiegarsi *discioglimento*, ed in tal senso è usata da Vitruvio per indicare lo slegamento formato delle crepature o fessure delle mura sopra de' vani, *frangunt sua lysi structuras*, (lib. VI. cap. XI.) Quì però come nel capo VII. del libro V. indica l'ultima cimasa superiore, che termina il podio, la quale è quasi sempre una gola dritta : forse chiamata *lysis* con analogia all'effetto di questo membro ch'è di separare il podio dall'ordine delle colonne sopraposte, ovvero di liberare, απο το λῦειν, il podio coll'aggetto del suo piano superiore dall'acque. Tanto più, che per analogia alla forma di questa gola, altrove lo stesso Vitruvio la chiama *unda*, cioè onda, dal greco κυμα, *e da cyma*, *cymatium*, cimasa o gola (lib. V. cap. 7.). Queste gole dritte della medesima forma quando costituiscono l'ultimo membro superiore delle cornici inclinate de' frontespizj e delle laterali del tempio prendevano allora il nome dalla situazione loro, e chiamavansi, *simae*, dai Latini, e da' Greci *epitihedae*, *superimpositae*, che è quanto dire le *soprapposte*, *insuper coronas simae*, *quas Graeci* επιτιθηδας, *dicunt*, *faciendae etc.* (lib. III. cap. III.) Ed ecco come in architettura presso de' Greci l'istesso modine prendeva nome diverso ora della sua forma, ed ora dell'uso.

(10) *Sin autem circa aedem ex tribus lateribus podium faciendum erit ad id constituatur uti quadrae, spirae, trunci, coronae, lysis ad ipsum stylobatam, qui erit sub columnae, spiris conveniant* (Vitruv. lib. III. cap. III.).

alcuni *scamilli impares*, de' quali Vitruvio riportò la figura e le regole per costruirli; *Stylobatam*, egli scrive, *ita oportet exaequari, uti habeat per medium adjetionem per scamillos impares, si enim ad libellam dirigetur, alveolatus oculo videbitur, hoc autem uti scamilli ad id convenienter fiant, item in extremo libro forma et demonstratio erit descripta.*

Tanto le regole quanto la figura sono però, come è noto ad ognuno, disgraziatamente perite, e ardirei dire che la perdita di questi scamilli è forse la più sensibile del nostro autore, perchè quantunque ogni commentatore di Vitruvio abbia procurato di supplire ad una tal perdita, e vi sia qualche trattato unicamente scritto a quest' oggetto (11), nulladimeno i moderni scamilli proposti nulla presentarono finora di conveniente per l' arte, e non possono sodisfare pienamente al sentimento dell' Autore. Non essendo però questo il solo passo di Vitruvio, che abbia rapporto a questi scamilli, converrà proseguire ad esaminare anche gli altri.

Terminata dunque la costruzione del basamento o podio del tempio, stabilite al suo posto le basi Attiche o Joniche, e situati sopra di esse i fusti delle colonne, in modo tale che abbiano collocato a piombo o il loro centro o il lato interno, secondo la diversa parte del tempio la quale dovessero occupare, e ciò a fine di procurare una rastremazione parziale a tutta la figura dell' edifizio (12), e posto finalmente sopra il loro

(11) Si veda *l' Abaton reseratum* del Sig. Ortiz., stampato in Roma 1781. pag. 19. e seg.

(12) *Spiris perfectis et collocatis, columnae sunt in pronao, et postico ad perpendiculam medii centri collocandae: angulares autem, quaeque e regione earum futurae sunt in lateribus aedis dextera, ac sinistra, uti partes interiores, quae ad parietes cellae spectant ad perpendiculum latus habeant collocatum, exteriores autem partes, uti dictum de earum contractura; sic enim erunt figurae compositionis aedium contracturae juxta ratione exactae* (lib. III. cap. III.). Le colonne angolari e tutte le laterali dovevano avere una collocazione diversa da quelle in mezzo della fronte e del di dietro. Questa diversità non doveva consistere in una costruzione differente del fusto ma nel loro collocamento diverso, *ad perpendiculum medii centri COLLOCANDÆ: ad perpendiculum latus habeant COLLOCATUM.* verità confermata da migliaja di colonne delle quali una sola non se ne trova costruita nel modo preteso dal Signor Ortiz, cioè coll' imoscapo eccentrico al sommo scapo, ed avente la sola metà della rastremazione prescrittagli. Un esempio antico della collocazione Vitruviana si trova nelle undici colonne laterali superstiti del tempio di M. Aurelio Antonino, oggi Dogana di terra. La ragione per cui si ordina da Vitruvio la collocazione col lato interno a perpendicolo si è, acciò tutta la rastremazione della colonna, restando

sommo scapo il suo capitello, per la di cui costruzione e proporzione, molto si estende Vitruvio, segnatamente nella voluta del Jonico, passa quindi a ragionare degli architravi.

Prima però di dare le regole della loro proporzione e struttura parla qui l' Autore di una operazione da farsi, secondo quello che si era praticato negli stilobati. *Capitulis*, si legge, *perfectis deinde in summis columnarum scapis non ad libellam sed ad aequalem modulum collocatis*, *uti quae adjectio in stylobatis facta fuerit in superioribus membris respondeat symmetria epistylorum.* Questo passo però è alquanto oscuro perchè evidentemente mutilato (13), ma è però chiaro ed indubitato ordinarsi in esso, che ne' membri superiori corrisponda colla simmetria degli architravi quell' aggiunta che era stata fatta negli stilobati; ed in questa cosa consentono tutti li commentatori. (14) Quindi continua Vitruvio per quanto occorre nella costruzione degli architravi medesimi. Tuttociò che l' Autore prosegue a dire spetta al compimento del tempio, nè altro vi è, che riguardi la qustione degli scamilli.

Dalla costruzione del tempio conviene traspostarsi a quella del teatro, e precisamente dove si parla de' portici da farvisi dietro la scena. (15) Piace a Vitruvio che questi portici si facciano doppj colle colonne esteriori Doriche, e con quelle di mezzo un quinto più alte delle esteriori, ridotte però ad ordine Jonico ovvero Corintio, (16) e che la proporzione sia più svelta di quella ordinata pe' tempi, al quale effetto egli accresce all' altezza del fusto della colonna una metà del di lei

nell' esterno, formi un rinstringimento particolare a tutta la figura del tempio, *sic enim* egli dice, *erunt figurae compositionis aedium contracturae juxta ratione exactae*. Questa ragione, benchè data dallo stesso Vitruvio non gradisce al Signore Ortiz (§XX:) perchè distrugge il sistema de' suoi scamilli.

(13) Anche l' insigne Perrault ha riconosciuto una mutilazione nel testo, e segnatamente dopo la parola *scapis* (Vitruv. Paris 1694 p. 98 not. 58).

(14) *Interim omnes ad unum conveniunt in hoc loco relationem fieri ad adjectionem illam stylobatis per scamillos factam*, *idque Vitruvius aperte dicit*, *cui respondere debet haec epistyliorum adjectio* (Ortiz Abat. reser p. 24.)

(15) Vitruv. lib. V. cap. IX.

(19). *Circa theatra sunt porticus et ambulationes*, *quae videntur ita oportere collocari*, *uti duplices sint*, *habeantque exteriores columnas Doricas . . . medianae autem columnae quinta parte altiores sint quam exteriores*, *sed aut Jonico aut Corinthio genere deformentur.* (loc. cit)

diametro inferiore di qualunque ordine questa fosse per farsi: quindi pel capitello e cornicione del Dorico si riporta a quanto ne aveva di già scritto nel libro quarto, e come poi rimanda ai suoi precetti nel libro terzo per ciò che spetta alla base, e capitello Corintio Jonico, così richiama per la base, e capitello Corintio quanto ne aveva scritto nel quarto libro; ora qui è che terminato tutto pe' capitelli, viene altro passo in cui prima di nominare gli architravi, e cornici, ordina Vitruvio doversi prendere dal suo terzo libro, quell' aggiunta ai piedistalli o stilobati, che per mezzo degli *scamilli impares*, viene formata; *stylobatisque adjectio*, *quae fit per scamillos impares*, *ex descriptione*, *quae supra scripta est in libro tertio*, *sumatur*. Terminando poi col riportarsi ai libri antecedenti per quanto agli architravi, e cornici fa d' uopo. (17)

Questo è il terzo, ed ultimo passo di Vitruvio che parla degli scamilli, forse secondo me, il più importante, benchè da' commentatori il più trascurato, e dal Signor Ortiz affatto taciuto, perchè sufficiente a distruggere il suo sistema (18).

(17) *Epistylia*, *coronae*, *caeteraque omnia ad columnarum rationem ex scriptis voluminum superiorum explicentur*. (loc. cit)

(18) Il Signor Ortiz per sostenere i suoi scamilli ha dovuto ristringerne l'esistenza alle sole colonne laterali di un tempio col podio, e siccome questo passo di Vitruvio lo avrebbe smentito, così egli non ne parla; *solum columnas laterales aedis cum podio per scamillos impares adaucto*, *ne truncus ipsius podii alveolatus oculo videatur* (*ut infra dicemus*) *Vitruvius sine contractura interius erigit*, *cum etc*. cosi egli pag. 32. Nel recente opuscolo. Saggio sul tempio e la statua di Giove in Olimpia, e sul tempio dello stesso Dio Olimpio recentemente disotterrato in Agrigento. Palermo 1814. „ Alla nota O. p. 80. si parla degli scamilli, che in sostanza si vorrebbe ridurre ad una inezia, facendoli consistere in una piccola inclinazione del piano orizontale superiore del podio verso la parte esterna. Vi è però da lodare l' autore perchè si è fatto carico di questo terzo passo di Vitruvio del libro V. capo IX. col richiamare una consimile inclinazione del piano per lo scolo delle acque piovane, che il vento gettar potesse dentro de' portici dietro la scena. Ma siccome Vitruvio vi parla degli scamilli nell' ordine interno Jonico, e Corintio, e ne tace affatto nel Dorico esterno, ch' era l' ordine il piu esposto alla pioggia, e anzi l' unico, e siccome ne parla dopo trattato del capitello nel principiare a ragionare dell' architrave, ove sicuramente non era il luogo di dare il provedimento per lo scolo delle acque del piano in cui poggiano le colonne, così la sua ipotesi non può sostenersi. Tutto il rimanente di quella nota è un discorso ingegnoso, ma niente opportuno al caso nostro. Nè si può accordare all' Autore il solito abuso di chiamare PERISTILIO il portico, che Vitruvio distinse sempre dal Peristilio, parola Greca, che significa *luogo circondato da colonne*: nè può ammettersi la correzione proposta di *subterque terram*, invece di *supraque terram* del testo, perchè il piano di ogni tempio era sempre molto elevato da terra: nè vi è ragione di leggere in Vitruvio *accessionem*, ove i codici tutti hanno *adjectionem*, nè che *alveolatus* possa tradursi *incavato*, nè che il *per medium* vadi inteso fra il poggio e lo stilobate,

Primieramente questo passo è bastante ad escludere che vi sia bisogno del basamento o podio, ovvero dello stilobate o piedistallo per far esistere nell' ordine Jonico e nel Corintio l' aggiunta degli scamilli, perchè in quest' ordine interno di un portico le colonne isolate non possono aver sotto basamento, o piedistallo, ed infatti Vitruvio ivi non lo nomina e non ne parla affattissimo.

In secondo luogo paragonandosi questo passo coll' antecete risulta, che la corrispondenza dell' aggiunta da farsi per mezzo degli scamilli viene richiamata da Vitruvio ambedue le volte dopo di aver trattato del capitello e prima di ragionare dell' architrave, dove non è il luogo di dare i precetti pel piedistallo.

Vi è ancora una terza riflessione da fare, ed è che non si parla mai da Vitruvio degli scamilli nell' ordine Dorico e nel

quando è chiaro che lo stilobate è quello che deve avere gli scamilli nel suo mezzo „ *stylobatam ita oportet exaequari uti habeat per medium adjectionem per scamillos impares*: e finalmente non si può accordare, che gli scamilli, i quali devono corrispondere nel solo architrave possano avere correlazione con tutti gli altri membri sopra de' capitelli, cioè fregj, cornici, timpani, frontesprzj ed acroterj, i quali tutti hanno la loro ragione particolare di pendere in avanti, che è, secondo Vitruvio medesimo, perchè, *tunc in cospectu videbuntur ad perpendiculum, et normam.*

Circa le variazioni proposte in detto opuscolo al testo di Vitruvio, nella nota *K.* per quella in fine del capo VII del libro IV sembra che invece d' intendere un ablativo nella parola *parietis*, questa debba togliersi affatto perchè non esiste ne' codici, onde facendosi un sostantivo neutro della parola *sublati* si debba leggere *alii vero removentes parietes aedis et applicantes ad intercolumnia pteromatos, spatio sublati efficiant amplum laxamentum cellae*, potrebbe ancora cangiarsi l'interpunzione così, *et applicantes ad intercolumnia; pteromatos spatio sublati, efficiunt etc.* lezione vera ancor essa. Penso poi che appresso debba intendersi, che la Dietà abbia gli effetti diversi delle religioni colla varietà delle cose sagre, fra le quali il tempio è la principale, onde sia più giusta di tutte la legione; *alius alios, varietate sacrorum, religionum habet effectus.*

Riguardo poi alla nota *N.* Siccome il *replum*, e precisamente menzionato da Vitruvio nella porta *biforis*, così non vedo come la nota possa addattarlo alla porta *quadriforis* per formarne un distintivo di essa: altronde i monumenti antichi mostrano bene questo membro delle porte, chiamato *replum* dal suo offizio di essere sopraposto

Merita poi di essere seguita la lezione proposta alla nota *O duo gradus, et stylobata*, invece di *duo gradus, et stylobatae*, perchè così si legge ne' due migliori Codici Vaticani (lib. IV cap. VII) e più perchè essendo uno solo il muro circolare che nel tempio rotondo regge tutte le colonne non può nominarsi in plurale. Così ancora è giustissima la riflessione, che questo stilobate formi il terzo gradino del rotondo perittero, come appunto forma gradino lo stilobate nel tempio rotondo (erroneamente chiamato di Vesta in Roma) il quale è perittero, costruito secondo i Vitruviani precetti, e dedicato dagli antichi ad Ercole Vincitore nel Foro Boario.

Toscano, benchè di questi ordini faccia egli un trattato particolare, ma se ne ragiona soltanto nel Jonico e nel Corintio, d' onde n' emerge che gli scamilli formavano una parte non già essenziale, ma di eleganza e di ornamento per questi soli due ordini.

Sembra finalmente incontrastabile che nella perdita delle figure originali de' Vitruviani scamilli, altra via non rimanga più sicura, e più giusta che l' esame de' monumenti antichi superstiti, per rintracciare eseguito in opera quanto negli scritti suoi ci aveva dichiarato l' autore.

Ora io non saprei trovare, o ideare una ragione per cui tutti i Commentatori, ed Architetti moderni, mentre hanno scrutinato con Vitruvio alla mano ogni parte, benchè minima e di semplice ornamento negli ordini de' monumenti antichi, non abbiano mai fissato le loro attenzioni e ricerche appunto fra il capitello e l' architrave, passando così sotto silenzio e con tutta l' indifferenza il soffitto dell' architrave medesimo, e quanto in esso vi si scorge praticato dagli antichi negli ordini Jonici, e ne' Corintj? Pure quel riquadro che in varie maniere fra un capitello e l' altro vi si trova eseguito non è piccola cosa, o assai rara. Dunque quel Pantheon, prototipo dell' architettonica perfezione avrà potuto mirarsi da tanti, anzi ammirarsi da tutti gli artisti per più di tre secoli, senza che l' elegante soffitto de' suoi architravi eccitasse in alcuno la dotta curiosità d' investigare in Vitruvio una qualche menzione di ciò che l' adorna, e senza rilevare che vi sono stati praticati de' ben intesi riquadri, che pe' veri Vitruviani scamilli convien riconoscere?

Ed infatti o che si voglia ritenere la parola *scamillos* delle edizioni, o l' altra *scabellos* de' codici Vaticani, ovvero quella *scamulos* di altri manoscritti, (19) nelle quali parole tutte altro non si può intendere che *scalinetti*, (20) non si

(19) *Baldus. Scamilli impares Vitruviani ex Philandro* „ *SCAMILLOS Vitruvius vocat sive SCABELLOS aut SCAMULOS ut aliqui codices habent* (Vitruv. de Laet Amstelodami 1640. p. 146.) Galiani pag. 114. nota (a) SCABELLOS C. V. I. *et ex Philandro*. Idem pag. 200. nota (c) SCABELLOS (CC. W.)

(20) Anche secondo Varrone la parola *Scabellum* indica uno scalino basso, che essendo alto chiamavasi *scamnum*, come uno scalino doppio dicevasi *gradus*. *Quia*, egli dice, *simplici scansione scandebant in lectum non altum SCABEL-*

troverà sempre, che tali devono riconoscersi que' piani che in mezzo al soffitto degli architravi del Pantheon, risaltando da un fondo, vi formano appunto quasi tanti piccoli scalini, onde a tutte queste denominazioni egualmente sodisfano?

Variarono, è vero, in tanti modi ne' posteriori tempi gli ornamenti di questi soffitti pel lusso e naturale costume degli Architetti di voler innovare e superare gli antecessori nelle decorazioni, ottenebrando talvolta la primitiva rappresentanza originale, tuttavia il numero grande de' monumenti che restano ci presenta sempre questo soffitto con un riquadro incavato, a cui si viddero aggiunti in seguito degli ornamenti gentili, che giudiziosamente non furono introdotti a corrispondere nel tronco dello stilobate, perchè come luogo prossimo a terra, riusciva molto soggetto ad essere deturpato. Così vediamo nel tempio di Giove Tonante, monumento di Augusto, e nell' altro di Castore e Polluce di Tiberio (volgarmente detto di Giove Statore) una profusione di ornati gentilissimi nel capitello e nel cornicione, quantunque la base delle colonne secondo il solito sia tutta liscia.

Avendo avuto però gli scamilli la loro origine ed esistenza, secondo Vitruvio, negli stilobati d' onde hanno tratto il lor nome di aggiunta ai piedistalli, *stylobatisque adjectio*, sembra indispensabile doverne rintracciare l' esistenza ne' piedistalli medesimi.

Ma quale bisogno di ricerca di una cosa tant' ovvia, e comune? Non è infinito il numero degli stilobati antichi che riquadrati si veggono nel tronco loro con una cimasa, che chiude intorno il piano più profondato? Quelli degli archi trionfali con bassirilievi, tanti cippi ornati e liscj che considerare si possono per piedistalli; quello colossale della colonna di Antonino Pio nella parte dell' iscrizione, ed altri infiniti non hanno tutti egualmente un riquadro profondato nel mezzo del tronco? le antiche pitture di Ercolano, (21) quelle delle Terme di Tito, (22) e le altre rinvenute sull' Esquilino, pubblica-

LUM, in altiorem SCAMNUM: duplicata scansio GRADUS dicitur (Varr. De ling. lat. lib. IV)

(21) Tom. I. pag. 213. 217. 221. e 225. Tom. V. pag. 365.

(22) Tab. IV. VII. IX. XXI. XXXIX. e XIV. dell' Opera pubblicata dal Mirri delle Terme di Tito; ma della *Domus Aurea Neronis*.

te dal Buti, (23) non presentano esse nelle loro, benchè capricciose architetture, stilobati e podj con gli scamilli, o sia con questo riquadro nel tronco, non di raro anche ornato? Che più non è questo il costume adottato in pratica, e per massima generale anche presso i moderni? (24)

Che se per coloro che intendono sarebbe più che sufficiente quanto venne accennato, pure comprendo che non mancheranno de' talenti difficili a persuadersi, che ne richiederanno l'esempio non già in un piedistallo, ma in uno stilobate continuato e in un basamento, vale a dire in un podio.

La scarsezza, anzi la mancanza quasi totale di basamenti superstiti ne' monumenti antichi, (25) ne avrebbe reso impossibile questa ulteriore dimostrazione, se fortunatamente non si fosse trovata sodisfacente appieno in un monumento distrutto a' dì nostri, e tanto più valutabile, perchè stimato de' tempi stessi di Augusto.

Nell' ultima escavazione fatta sul Palatino fra i ruderi del Palazzo Augustale si rinvennero due camere, che disegnate dall' architetto Barberi, furono poi illustrate e riportate incise ne' monumenti inediti dell' anno 1785. al mese di Novembre dal Ch. Editore Sig. Guattani, autore di quell' Opera interres-

(23) *Parietinas picturas inter Esquilias et Viminalem collem anno 1787. detectas etc.* Tab. I. III. et VIII.

(24) Nell' Opera postuma dell' Architettura di Gio. Antonio Rusconi (Venezia presso i Gioliti 1590) si trovano alla pagina 57. accennati questi Scamilli nel podio, ma nella figura superiore della pagina 61. vi aggiunge ancora il solito risalto sotto la colonna. Forse quell' eccellente disegnatore ed interprete di Vitruvio ne avrebbe ragionato se non fosse stato prevenuto dalla morte. Egli è certo però che nelle figure degli architravi nulla indica pe' loro soffitti.

(25) Il podio del detto Tempio della Fortuna Virile, forse di Matuta, presso al ponte Palatino, scoperto negli scavamenti ultimi, ha il suo tronco liscio affatto, ma in ciò gli corrisponde il soffitto dell' architrave, il quale benchè Jonico, non ha scamilli, cosa, che favorisce anche il sentimento di coloro che gli hanno assegnata una remota antichità. Liscio parimente è il tronco dello stilobate o tribunale, equivalente al podio, del Tempio rotondo detto della Sibilla in Tivoli, benchè Corintio, come parimente è liscio il suo architrave nel soffitto, ma siccome ne' tempj rotondi non vi è l' incoveniente di poter comparire il loro stilobate nel mezzo, *alveolatus*, così Vitruvio in questi non fece menzione alcuna degli scamilli. Questa sopressione degli scamilli che corrisponde nel podio e nell' architrave è da notarsi, e favorisce l' insegnamento Vitruviano. Negli ultimi scavi fatti per proprio conto dal Signor Valadier presso i tre antichj tempj di S. Nicola in carcere, si sono rinvenuti i tre podj diversi, che potranno servire di conferma de' precetti di Vitruvio, come dimostrerassi a suo tempo; quando se ne farà la pubblicazione dal Sig. Feoli.

santissima, della quale è da compiangersi la sospensione. Queste due camere eguali, che ivi vengono assegnate al palazzo di Augusto, decorate si rinvennero da pilastri di ordine, e proporzione Corinta, i quali posavano sopra di un basamento o stilobate continuato, che per un vero podio si deve riconoscere.

Che ancora nell' interno delle sale sotto dell' ordine si praticasse talvolta un podio ce lo dice espressamente lo stesso Vitruvio, che nel capo V. del libro VI. vi nomina colonne poste o sul piano o sul podio, *aut in podio positas*, *aut in imo*; come nel libro VII. capo IV. lo accenna questo podio senza l' ordine ancor ne' triclinj, *in his vero supra podia abaci.* Il podio dunque di quelle due camere Augustali, che nel zoccolo, base e cornice superiore non aveva interruzione alcuna di linee, l' aveva bensì nel suo tronco, che per mezzo di riquadri disuguali in grandezza, profondati e circondati da una cimasa, formava de' veri scamilli, e presentava una decorazione stimabilissima per la sua semplicità, e ragionevolezza.

Le ultime interressanti escavazioni del Pantheon produssero qualche frammento tanto del zoccolo e base marmorea quanto della cornice e finimento de' lati nel podio del portico, che ammontonati e sparsi ivi furono lasciati; ma non saprei dire qual destino subisse un piccolo frammento dell' incrostatura marmorea che rivestiva la cortina del tronco dello stesso podio: questo frammento era interressantissimo mentre si scorgeva in esso una porzione di riquadratura che indicava appunto uno scamillo; ma forse questo non ravvisato come gli altri framenti della cornice e del zoccolo, fu trascurato e perduto. (26) Tanto sono stati mai sempre sventurati i Vitruviani scamilli.

(26) Vi fu trascurato egualmente in questo scavo d' impedire la distruzione del masso antico: che formava l' ossatura di una scaletta per ascendere all' intercolunnio di mezzo nel lato orientale del portico: mentre al contrario si ebbe la cura di conservare nel lato occidentale alcuni gradi di marmo che salivano all' intercolunnio presso l' angolo, meschino rappezzo de' secoli bassi, che interrompeva l' ambulacro sul piano del podio antico nel lato del portico. Questo masso distrutto non lasciava dubitare della forma di questa scaletta orientale, che era precisamente la medesima di altre due che si veggono nella pittura antica trovata nelle Terme di Tito, ed incisa da Sante Bartoli nella Tav. X. delle *Picturae antiquae cryptarum Romanarum etc. Romae* 1730. p. 33. e di altra Pittura nelle antichità di Ercolano Tomo I. Tavola XLIII. p. 225. nella quale di più si rileva, come si combinavano insieme il podio, gli scamilli, e la scaletta.

Tornando ora al podio di ciascuna delle due camere antiche, e considerandone ognuno de' quattro stilobati col suo tronco non piano e liscio, ma eguagliato per tutta la sua lunghezza coll' aggiunta di riquadri ineguali in grandezza e in risalto, *impares*, terminati sopra e sotto da linee le quali non vengono tutte ad un livello, *non ad libellam*, ma sono interrotte dalle perpendicolari, non si troverà appunto essere questi riquadri quelli ineguali scamilli, che impediscono allo stilobate di comparire all' occhio incanalato, come avverrebbe senza un tale interrompimento, *si enim ad libellam dirigetur alveolatus oculo videbitur*. Che se facciasi il paragone di questi scamilli con gli altri esistenti ne' soffitti degli architravi esterni ed interni del Pantheon, si potrà mai non ravvisarsi la ricercata corrispondenza da Vitruvio prescritta? (27).

Non interrompono forse questi riquadri l' incanalamento dello stilobate senza interrompere però le linee continuate della cornice e del zoccolo, e non verificano così che l' aggiunta degli scamilli resti soltanto nel mezzo, *per medium*? (28) condizione essenziale che non adempiono que' risalti del piedistallo sotto ciascuna colonna, o supposti scamilli, i quali dovendo esistere ancora ne' piedistalli delle colonne angolari, non potevano certamente chiamarsi da Vitruvio aggiunte nel mezzo: risalti che posero i commentatori tutti, che gli adottarono, nel più intricato imbarazzo e tortura, benchè inutilmente, per poter trovare ad essi l' obbligata corrispondenza nell' architrave; risalti impossibili a situarsi alle colonne isolate ed interne del portico doppio dietro la scena; e risalti finalmente che non si sono trovati corrispondere nel cornicione di alcun edifizio antico, ma che hanno appena un qualche raro esempio ne' bassirilievi, in questi però deve intendersi che rappresentino l' aggetto dell' ordine, che risalta nelle colonne, come negli archi trionfali, nel monumento detto le colonnacce, ed in altri consimili, ed in

(27) *Uti quae adjectio in stylobatis facta fuerit in superioribus membris RESPONDEAT SYMMETRIA EPISTYLIORUM* (loc. cit.)

(28) È singolare la spiegazione data dal Signor Ortiz delle parole *per medium*, le quali, egli dice significano indubitatamente un luogo indeterminato „ *satis*, egli scrive „ *id denotat loquutio PER MEDIUM quae sine dubio locum indeterminatum, ut ita dicam, significat* . . . . (XLIII. p. 46.) ove cita quattro passi di Vitruvio, che naturalmente sono tutti contro di lui.

tutti poi vi è da notare che tali risalti non corrispondono nel solo architrave, come esige Vitruvio, ma passano al fregio ed alla cornice, contro l'insegnamento di Vitruvio medesimo. (29)

Negli attuali scavi del Foro Romano si è creduto di trovare nella costruzione e podio del Tempio, volgarmente ed erroneamente detto di Giove Statore, gli scamilli di Vitruvio, e si è gridato archimedicamente εὕρηκα, εὕρηκα, *ho trovato, ho trovato*, benchè nulla di nuovo, anzi la più vecchia ed ovvia di tutte le opinioni presentino que' risalti; ma si gridò da quell' Archeomastigo sfortunatamente con troppa fretta, perchè vi rimane sopra quelle tre colonne il loro cornicione, dove faceva d' uopo dimostrare la corrispondenza degli scamilli del podio, per sodisfare interamente al sentimento di Vitruvio, che per ben due volte la richiede fra il capitello e l' architrave; *hoc opus, hic labor est.* Quì, qui, io con Vitruvio aspetterò il letterato a spiegare, e l' artista a dimostrare, e non già solamente nello stilobate.

L' arco trionfale di L. Vero e M. Aurelio, denominato già dal volgo l' arco di Portogallo, (30) aveva lo stilobate delle colonne col suo tronco convesso, e per conseguenza non può negarsi che nel suo mezzo avesse un' aggiunta, come parimente convesso è il riquadro in mezzo al soffitto del grande architrave, grosso palmi 5. che tutta da un corno all' altro traversava la larghezza della tribuna laterale nel tempio della Pace, testè trovato in quegli scavi, ma queste due aggiunte *per medium*, quanto si corrisponderebbero bene fra loro pel sito e per la forma, tanto male sa-

(29) Benchè il Signor Ortiz pretenda poter estendere gli scamilli, (che secondo lui sono i risalti) a tutto il cornicione, adducendo per ragione che Vitruvio colla parola EPISTYLIUM ora intende il solo architrave ed ora l' intiero cornicione (cosa che non è certa) pure questa sua ragione non potrebbe aver luogo nel caso presente, perchè Vitruvio dopo il passo degli scamilli del capo III. libro III. seguita a parlare distintamente e per esteso di ogni parte del cornicione: e nel capo IX. del libro V. dopo l' aggiunta degli scamilli che ordina prendere dal libro III. soggiunge *epistylia, coronae, caeteraque omnia etc.* distinguendo così l' architrave dal resto. D' altronde si è già notato che l' Autore ne parla sempre dopo il capitello ma prima di ragionare dell' architrave.

(30) Demolito nel 1662. per dirizzare la strada del Corso, inciso in rame dal Cav. Piranesi nella Tavola XXXVI. del suo Campo Martio, che forse lo cavò dall' Opera *Antique Urbis splendor*, stampata in Roma nel 1612 da Jacopo Lauro, e dalle figure riportate dal Gamucci, dal Donato etc.

rebbero state indicate da Vitruvio formate per *scamillos impares*; sempre però favoriscono colle località loro e simiglianza di forma un' analogia fra il tronco dello stilobate ed il soffitto di un architrave.

Qui poi, seguendo il costume moderno di qualche Archeologo si aprirebbe la stradra per formare la storia di tutte le altre opinioni pubblicate in tre secoli su questo argomento, procurando così di fare uno sfoggio di pedantesca erudizione nell' impugnarle, ma oltre che questa sarebbe nojosissima cosa, quando poi giungessi a provare pienamente l' insussistenza di ogni altra precedente opinione, cosa già convenuta dagli intendenti, qual vantaggio con ciò ne ridonderebbe per questa da me proposta, quando fosse dello stesso carattere di tutte le altre?

Mi tratterò più utilmente dunque nel domandare in qual modo si potrebbe scusare Vitruvio dall' aver commesso una mancanza tanto significante tacendo affatto di queste parti che in ogni soffitto degli antichi architravi Jonici e Corintj si trovano, e ciò, che è più da notarsi, in quelli del Pantheon e del Portico di Ottavia, e che opere possono considerarsi del tempo di quel maestro? si potrà mai sostenere che Vitruvio non le abbia conosciute? o che conoscendole non dovesse parlarne? Egli che nella descrizione dell' ordine Jonico non tace del più piccolo membro?

Ma questa mancanza che non ha commesso quell' antico precettore, sempre più rispettabile, deve imputarsi ai moderni, che niuna pena si sono data di rintracciare ne' di lui scritti, ciò che tanti monumenti mostravano, se pure per una scusa di tal mancanza, non se ne ripeta la ragione dall' uso scarsissimo fatto da' moderni architetti di architravi piani, e di colonne isolate; come per gli eruditi deve ripetersi dalla parola *adjectio* nella quale essi hanno inteso un' aggiunta di quantità, e non di lavoro e ornamento.

Non è già che i moderni non abbiano usato gli scamilli senza conoscerli, e per conseguenza senza la ricercata corrispondenza degli antichi. Michelangelo Bonarotti ha fatto gli scamilli ne' soffitti degli architravi Dorici del grazioso vestibolo principale del palazzo Farnese. Raffaele da Urbino ha pos-

to gli scamilli ne' piedistalli delle colonne esteriori del palazzo Stoppani, già Caffarelli, presso la Chiesa di S. Andrea, benchè le colonne siano Doriche e che il soffitto dell' architrave sia liscio. Baldassare Peruzzi da Siena, il più grande architetto moderno, intelligente imitatore degli antichi, ha praticato gli scamilli consimili a quelli del Pantheon nel soffitto degli architravi Dorici del portico esterno del palazzo Massimi, e ne' Jonici di quel cortile, ivi però gli ha soppressi nel Dorico sottoposto. Ma Vitruvio ne parla solo nell' ordine Jonico e nel Corintio, dove esistono con più di ragione, e così si conferma la superiorità degli antichi nel mantenere l' uniformità del carattere.

Non sono moltissimi i codici di Vitruvio da me veduti, nulla di meno nell' esame di tutti ho dovuto convincermi, che un solo codice non esiste che mancante non sia di una qualche parola, la quale per lo contrario si trova negli altri tutti; quindi ho dovuto dedurne che il metodo migliore per rettificare il testo di questo Scrittore, o almeno per renderlo intelligibile in varj luoghi, quello sia appunto supporlo mancante e perciò di aggiungere, e supplire una qualche parola, che potè essere stata saltata dall' amanuense del primo tempo, e però in seguito non aver potuto mai più ritrovarsi nel testo. L' esperienza mi ha dimostrato che questo metodo sia preferibile agli altri di trasposizioni e di mutazioni di parole, che esigono nel copista arbitrj volontarj di temerità e d' ignoranza, e non già di semplice svista, che sono errori comuni ed inevitabili.

Di questa verità potrò dare in altra occasione esempj indubitati, con dimostrare quali conseguenze significantissime ed erronee opinioni abbiano prodotto le arbitrarie mutazioni fatte delle parole *geometricis*, *altitudinis*, *meditationibus*, *utrinque*, *etc.* nelle altre parole *arithemetricis*, *latitudinis*, (32) *mediis aedibus*, (33) *circumque*, (34) *etc.* introdotte da moderni contro il testo di tutti i codici antichi; come potrei dimostrare al

(31) Galiani Vitruvio Napoli 1758 Lib. I. cap. I. pag. 6.
(32) Idem Lib. IV cap. VII. p. 156.
(33) Idem Lib. IV. cap. VIII p. 160.
(34) Idem Lib. V. cap. VII. p. 190.

contrario che una o più parole, aggiunte al testo, perfezionano il sentimento dell' autore in modo tale, che introdotte per ipotesi una volta nel testo si potrebbe sfidare qualunque intendente ad avere il coraggio di torvele. (35).

Quindi è che il secondo passo degli scamilli, in cui non si scorge coerenza o senso plausibile, deve considerarsi mancante (36) come per tale lo tenne l' intelligente Perrault, ed è certo che il sentimento doveva essere il seguente, benchè io non pretenda già che le parole originali mancanti fossero precisamente le stesse che io vi supplisco, onde abbia a leggersi . . . *Capitulis perfectis deinde in summis columnarum scapis (statutis, epistylia imponantur, scamillis autem in imo) non ad libellam, sed ad aequalem modolum collocatis, uti*

(35) Bastino due esempj nel cap. VI. del Libro IX. Si legge in tutti i codici parlando Vitruvio della costellazione del Serpentario, *laevo pede calcans mediam frontem scorpionis partem Ophiuci capitis non longe, etc.* Tutti i Commentatori vi trovano errore, nè convengono nelle correzzioni proposte. Si legga *laevo pede calcans mediam frontem scorpionis* (*dextro testudinis*) *partem. Ophiuci capitis non longe etc.* Poco dopo tutti i codici hanno, *in summo per caudas eorum esse dicitur item serpens est porrecta etc.* Si legga, *in summo per caudas eorum* (*polus*) *esse dicitur; item serpens est porrecta, etc.* Queste due aggiunte si confrontino con tutti gli altri astronomi antichi, e si veda se si può fare a meno delle parole supplite

(36) Per quanto si affatichi il Sig. Ortiz per sostenere l' integrità del testo in questo passo, tuttavia ha dovuto confessare che niuno prima di lui aveva capito la frase di colocare i capitelli *non ad libellam sed ad aequalem modulum*. Scrivendo egli a questo proposito (Abat. reserat. XXIII.) *nam neque Philander, Barbarus, Bertanus, Baldus, Turnebus, Solmasius, Perrault, Poleni, Galiani, caeterique doctissimi viri, qui Vitruvium aut commentarunt aut illustrarunt aut correxerunt videtur intellexisse* (pag. 34.). Ma egli che pensava averla compresa spiega questa frase come se *ad libellam* fosse lo stesso che *ad perpendiculum*,, *collocare nempe capitula* egli dice, *non ad libellam sed ad aequalem modulum: non ad libellam idest, non ad axem perpendicularem imoscapo et ad perpendiculum medii centri columnarum* (pag. 36.). Galiani, il bravo Galiani il più recente commentatore di Vitruvio, scrisse già ,, Non ho rossore di confessare ,, che non capisco bene che cosa intende quì Vitruvio per capitelli situati *non* ,, *ad libellam* (pag. 120.). Perrault aveva già notato di questo passo ch' era ,, manifestamente guasto ,, *Cet endroit est manifestement corrompu* ,, e soggiunse ,, *car la suite du discours fait aisement comprendre, que ce qui* ,, *est dit des chapiteaux, scavoir qu' ils ne doivent pas estre d' une venue,* ,, *se doit entendre des architraves, et qui apres* scapis *il faut ajouter ces* ,, *mots* cum epistyliis, *et poursuivre* non ad libellam (pag. 98. not: 58.) Il ,, riconoscersi da tutti che quì si parla di una corrispondenza nell' architrave, ,, come dice Vitruvio, *adiectio quae in stylobatis facta fuerit in superioribus membris respondeat simmetria* EPISTYLIORUM; ed il dire tutti che non si può adattare ai capitelli il discorso di Vitruvio, sono dimostrazioni evidenti per riconoscere imperfetto il testo comune di questo passo; e ritrovata la spiegazione degli scamilli la correzione viene naturale da se medesima.

quae adjectio in stylobatis facta fuerit in superioribus membris respondeat symmetria epistyliorum.

Utile e conveniente cosa sarebbe il dire quì prima di terminare, le osservazioni fatte di questi scamilli sopra le varie forme di essi, le proporzioni e regole per costruirli, acciò adequatamente si corrispondano fra loro quelli dell' architrave con quelli dello stilobate (37). Ma siccome cose tutte sono queste che spettano alla pratica ed interressano più l' artista che l' erudito, e quegli è abilissimo per se stesso a compirle, e siccome nell' architettura sono molto più atte le figure che le lunghe dicerie, così volontieri per tale ragione le ommetto. (38) Contentandomi di aver solo accennato la mia opinione, che rende chiaro il sentimento, ed utile in pratica l' insegnamento datoci da Vitruvio in tre passi, finora dubbj ed inutili, e sicuramente per lo passato di niun uso nella pratica, e toglie in essi ogni ulteriore questione per la ricerca interessante degli scamilli; ed intanto la mia opinione sembra preferibile all' altre,

1. perchè fondata tutta sopra gli antichi monumenti sempre visibili, 2. perchè adattabile allo stilobate ed al podio, del pari che all' architrave della colonna, 3. perchè applicabile all' ordine se abbia lo stilobate, o ne sia privo, (39) 4. perchè si ristringe ad un ornamento conveniente soltanto ai due ordini gentili, che sono i soli ne' quali Vitruvio ne fa menzione, 5. perchè è la sola che sodisfa egualmente non ad uno o a due al più de' passi Vitruviani, come fanno tutte le altre, ma pienamente a que' tre luoghi ove l' autore ne parla, 6. perchè così veniamo in cognizione del nome adequato dato dagli antichi ad una parte tanto interressante dell' architrave Jonico e

(37) Questo è il precetto di Vitruvio che deve intendersi in quelle parole *ad aequalem modulum*, cioè con eguale misura.

(38) Possono vedersi nell' Opera di Desgodetz degli Edifizj antichi di Roma, le Tav. XII. e XVI. del Pantheon: la Tav. IV. del Tempio di Antonino e Faustina: la Tav. III. delle tre colonne in Campo Vaccino; la Tav. III. del Tempio di Giove Tonante; la Tav. IV. del Tempio di Marte Ultore; la Tav. II. della Basilica di Antonino, la Tav. III. del Foro di Nerva, la Tav. V. del Portico di Settimio; la Tav. VI. dell' Arco di Tito e la Tav. IV. dell' Arco degli Argentieri.

(39) Questa è la circortanza del lib. V. e IX.

Corintio, (40) e 7. finalmente perchè toglie a quel rispettabile maestro il rimprovero di una mancanza grande, quanto quella sarebbe stata di aver trascurato di parlare negli architravi di parti così riguardevoli del soffitto, che non sono alcerto piccola cosa, nè capricciosa e nè rara.

(40) La parola *Scamillus* è sicuramente di etimologia Latina, ed il vedere che Vitruvio non riporta la voce Greca equivalente, come usa di fare sempre di quelle che l' hanno, combina con tutti i monumenti della Grecia, i quali non conoscono questa parte nell' architrave, e che ne' Dorici Greci non ho mai rinvenuta, nè inteso che abbia esistito. Soltanto si potrebbe dare questo nome ad alcuni risalti quadrati, esistenti nello stilobate rotondo della così detta Lanterna di Demostene, che si riporta dal Sig. *le Roy* alla Tavola XXV. dell' Opera *les Ruines des plus beaux monumens de la Grece. Seconde Partie.*

REIMPRIMATUR

Fr. Angelus V. Modena O. P. S. P. A. Mag. Socius

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

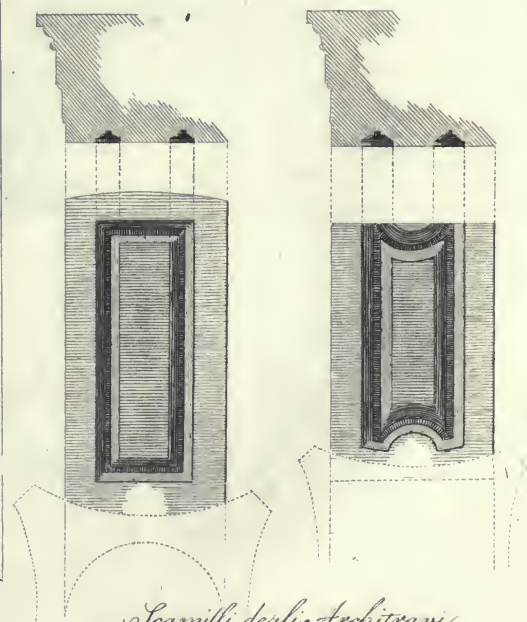
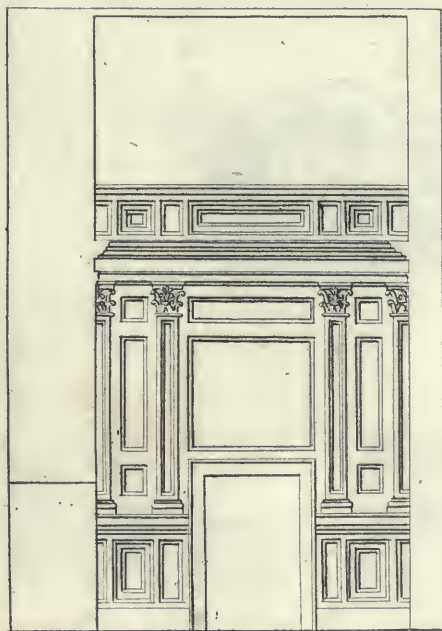
Firenze 31. *del* 1821.

Riguardo alla dissertazione dell' Egregio Sig. Piale sugli *Scamilli impares*. Sono di parere che da ora in avanti non sia permesso di pensare diversamente da lui. Se debbo confessarmi giusto di tale scoperta ne sono stato piuttosto mortificato. Aveva più volte letto i passaggi di Vitruvio allegati senza applicarvi, indotto nella persuasione che ormai non si dovesse pensarvi più, dopo che tanti eruditi inutilmente vi avevano speculato e per quanto non persuaso di veruna delle spiegazioni già date a questi Scamilli, compreso il trattato, che è nell'opera del Poleni *Exercitationes Vitruvianae*; ho tenuta sempre per quasi impossibile una migliore spiegazione.

Il Sig. Piale bravamente ci ha dimostrato il contrario, o per meglio dire ha condotto a una dimostrazione, ciò che in altri non erano che delle congetture prive di appoggio e di fondamento. Per esso Vitruvio è ricondotto nella sua vera lezione e chiarezza, rapporto a quest' articolo, talchè non lascia a desiderare.

Nel congratularvi a mio nome coll' Autore lo ringrazierete senza fine dell' onore che mi ha fatto nel mettermi a parte di queste sue erudite ricerche, di che gli sarò sempre gratissimo.

All' Eruditissimo Architetto
Il Sig. Ab. Angelo Uggeri

Vostro vero Affezionatiss. Amico
GIUSEPPE DE ROSSO
REGIO ARCHITETTO CONSULTORE.

Scamilli degli Architravi

del Pantheon *del Portico di Ottavia*

DEGLI ANTICHI TEMPLI

DI

VESPASIANO

E

DELLA CONCORDIA

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ARCHEOLOGICA

NEL DÌ 5 FEBRARO 1818.

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA

E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE

VOL. II.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ

1834.

AL CHIARISSIMO SIGNOR

GIUSEPPE ANTONIO GUATTANI

SEGRETARIO PERPETUO, E CATEDRATICO IN S. LUCA:
SEGRETARIO DELL' ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA,
E FRA GLI ANTIQUARJ DI LONDRA etc.

STEFANO PIALE

Dopo che vi compiaceste inserire nella vostra pregevole Opera delle Memorie Enciclopediche sulle Antichità, e belle Arti per l'anno 1816. *una mia opinione sopra la vera pertinenza a Vespasiano deificato del tempio volgarmente detto della Concordia; e dopo, che coerente a Voi stesso ricusaste, benchè richiesto, di dar luogo nelle medesime ad un foglio inurbano, scritto contro di essa il* 26. *Novembre* 1817. *io mi renderei indegno di tanta bontà ed amicizia, se ora, che costretto sono a pubblicar colle stampe questa stessa opinione, ad altri la dirigessi che a Voi. Avvi ancora una terza ragione ed è che contenendo essa la lettura da me fatta in una Sessione Accademica ad oggetto di sottometterla al decisivo giudizio di quel dotto consesso Archeologico, Voi solo, come Segretario Perpetuo meritamente della medesima, potevate comunicarmene il sentimento parziale degli eruditissimi Socj, che non fu sfavorevole.*

Io non avrei certamente mai più pensato di riassumere dopo il lasso di tre anni quest' argomento, se quell' Articolo delle Notizie del giorno de' 7. 14. e 21. Agosto 1817. *che mi servì d' incitamento a trattarlo, non fosse stato recentemente ristampato dall' Autore pel Bourliè nelle sue Varietà di Notizie, non già però fedelmente, ma variato e corretto in qualche parte, in modo da far comparire men ragionato ed analogo il mio esame che Voi inseriste nelle vostre* Memorie Enciclopediche; *e se non vi fosse stato annesso ancora e stampato unitamente all' Articolo quel foglio inurbano, da Voi rigettato, ora anch' esso più moderato e corretto abbenchè sempre disobligante ed inconcludente, e tutto acciò che sempre meno opportuna ed analoga comparisse la lettura da me fatta nell' Adunanza per difesa ed illustrazione di quella mia opinione stampata prima nelle vostre* Memorie.

Voi sapete che lo scopo de' miei studj altro non è che di acquistare nelle poche ore di ozio qualche picciolo lume fra le incerte tenebre dell' Antiquaria, non la mania di ostentare che io già sapeva *tutto*, più *di tutti*, *ed il* primo; *e vi è noto essere le mie ricerche solo dirette alla cognizione della verità. Quindi è che mi spiace di vederla ottenebrata ed impugnata con una farragine di contradittorie dicerie senza logica, ed il sentir pronunziare contro di essa in tuono di giudice chi non è capace di un giudizio imparziale.*

Eccovi dunque, Collega degnissimo, le ragioni per le quali io sono stato costretto di pubblicar colla stampa la mia lettura, e diriggerla a Voi, aggiungendovi qualche nota in replica di quanto gli è stato contro stampato posteriormente da chi scrive per solo istinto che solus vult scire videri *e che perciò come già notò Orazio,*

> Ingeniis non ille favet, plauditque merenti,
> Nostra sed impugat, nos, nostraque lividus odit.

ERUDITISSIMI SOCJ

Allorquando io proposi una denominazione, da me stimata la più giusta, pel tempio volgarmente detto della Concordia, benchè io ne adducessi sufficienti prove e ragioni, per quanto permetteva la ristrettezza di un' Opera periodica (1), tuttavia non è mancata persona, la quale per sostenere la propria opinione, alla mia non conforme, ha pensato di opporsi collo scrivere un foglio, che avrei bramato potere lodare e profittarne, se l' avessi trovato diretto da spirito di verità; ma siccome non ho saputo rilevarvi che una generale inconcludente contradizione, oltre lo stile insultante ed inurbano (2), così senza farne alcun conto ho creduto mio dovere di sottoporre piuttosto al vostro rispettabile e saggio discernimento, o Illustri Colleghi, questa mia pubblicata opinione, pronto sempre a ricredermi, qualora tale ne fosse la vostra decisione.

Quantunque gli Antiquarj convenissero generalmente nell' assegnare le tre colonne sotto del Campidoglio al tempio di Giove Tonante, e che per conseguenza si dovesse ivi riconoscere il Clivo Capitolino, perchè in esso venne collocato questo tempio da Vittore „ *Aedis Jovis Tonantis ab Augusto dedicata in clivo Capitolino* (3), tuttavia si questionava molto da' moderni topografi sopra la località di quel clivo, anzi l' erudito e diligente Nardini, in ciò non coerente a se stesso, accordando nelle tre colonne il tempio del Tonante (4), si pose ad impugnare il Clivo

(1) Guattani. Memorie Enciclopediche sulle Antichità e belle Arti di Roma per l' anno 1816. Ottobre pag. 145.

(2) Questo foglio è stato stampato dall' Autore con qualche modificazione ed aggiunta nelle sue *Varietà di Notizie*. Bourliè 1820. pag. 106, non quale da esso fu scritto nel 26. Novembre 1817. dirigendolo al ch. Sig. Gnattani.

(3) *Regio VIII. Forum Romanum.*

(4) „ Il tempio di Giove Tonante fu nel medesimo clivo. Vittore, *Ae-* „ *des Jovis Tonantis ab Augusto dedicata in clivo Capitolino* . . . le „ quali cose tutte lo ci dipingono dove per appunto si giudica comunemen- „ te, cioè a dire nel mezzo della piazzetta ove ancora durano le tre colonne „ scannellate nel cui fregio la non intera parola ESTITVER. dà indizio di „ risarcimento „ Nardini lib. V. cap. XI. pag. 754. dell' Ediz. in ottavo:

in quella parte (5), con dubbj però poco ragionevoli; ma l' escavazioni recenti ne hanno deciso per sempre il vero sito, col porlo ivi sotto degli occhi di tutti, esistente ancora in gran parte.

Sembrò ancora agli eruditi che l' antico tempio della Concordia si dovesse riconoscere in quello meschinamente ristaurato, cui spettano le otto colonne di granito, e nel cui fregio tuttora si legge, *Senatus, Populusque Romanus incendio consumptum restituit* „ Le ragioni della loro opinione si erano, che il tempio della Concordia si disse da Dione prossimo al carcere „ *Senatus coactus prope carcerem in aede Concordiae* „ (6) da Festo posto tra il Campidoglio ed il Foro *Aedis Concordiae inter Capitolium*, *et Forum* „ (7) da Plutarco sovrastante all' istesso Foro e al Comizio „ *Ut templum Concordiae in rei memoriam ad Forum, et Comitium imminens aedificaretur* „ (8) e finalmente da Igino (9), ripetuto da Servio (10) presso al tempio di Saturno (oggi Chiesa di S. Adriano) ch' è avanti al Clivo Capitolino „ *Ossa Orestis condita ante templum Saturni, quod est ante clivum Capitolinum juxta Concordiae templum* „ In fatti il non vedersi altro avanzo di antico tempio in quel sito ne rendeva la supposizione assai ragionevole. Si era anche in questo opposto il Nardini (11), e

(5) Concesso che i trionfanti passassero per l' arco di Severo non era „ ivi il Clivo Capitolino . . . resta chiaro che il primo imbocco del Clivo „ Capitolino dal Foro era presso l' Ospedale della Consolazione „ Nardin. loc. cit. pag. 748. e 750.

(6) Dione lib. LVII.

(7) Festo in *Senacula*.

(8) Plutarco in *Camillo*.

(9) Igino *Fab*. CCLXI.

(10) *Aeneid*. I

(11) „ È comune opinione, che avanzo del Tempio della Concordia sia „ quel Portico di otto colonne, che a piè del Campidoglio presso l' arco „ di Severo è ancora in piedi, sopra il cui architrave si legge

SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS
INCENDIO CONSVMPTVM RESTITVIT

„ ma di ciò niuna congruenza persuasiva, non che prova conchiudente „ sembra a me vedersi „ (Nardini lib. V. cap. VIII. pag. 646.) „ io per „ me direi essere stato della Fortuna quello di cui le otto colonne sono „ oggi in piedi „ (Id. lib. V. cap. XI. pag. 756.)

benchè le ragioni da lui prodotte in contrario non fossero giuste, perchè derivanti dalla località del clivo, da lui a torto impugnata, tuttavia le recenti escavazioni hanno dimostrato ch' egli non si era del tutto ingannato, mentre essendosi testè scoperte le rovine di altro tempio antico, adiacente a sinistra di quel del Tonante, è venuto a mancare così il fondamento maggiore della comune opinione.

Il Commissario delle Antichità, nostro degnissimo Collega, premuroso sempre di essere il primo ad annunziare le antiquarie scoperte, pubblicò già in un articolo delle *Notizie del giorno* alli num. 31., 32., 33., fin dalli 7. 14. e 21. Agosto 1817. (12), che nelle rovine di questo nuovo tempio, otto giorni prima, si erano rinvenute due iscrizioni antiche, nelle quali facendosi menzione della Concordia, si veniva con queste a fissare un tal punto, e terminare così ogni questione sulla località del tempio di questa Dea.

Egli dopo accennata nell' Articolo I. la fondazione dell' antichissimo tempio della Concordia di Camillo, accaduta circa il 387. di Roma (13), e dopo indicatane la da lui supposta riedificazione (14) fatta con magnificenza a nome di Livia e di Tiberio da Augusto, che nel 762. lo dedicò (15), passò poi nell' Articolo II. a riportare le due iscrizioni ivi rinvenute, scolpite in lastre di marmo scorniciate, che da' perni di ferro rimastivi, si ricava essere state affisse ad una parete; nella prima delle quali lunga palmi 3. alta 1. e mezzo, si legge „ *M. Artorius Geminus Leg. Caes. Aug. Praef. Aerar. Mil. Concordiae* „ da

(12) Quest' articolo è stato ristampato dall' Autore con molte diversità e correzioni (nelle sue *Varietà di Notizie*, impresse pel Bourliè Roma 1820. pag. 89.) e non come lo fu nel detto foglio pubblico, di cui soltanto io poteva parlare, quando lessi quest' esame nel 5. Febraro 1818.

(13) *L. Aemilio Mamerco et L. Sextio* Coss. (Plutarco in Camillo).

(14) „ Augusto . . . fece a nome di Livia e di Tiberio riedificare dalle „ fondamenta questo Tempio alla sua favorita divinità „ (Notizie del gior- „ no 1817. num. 31. p. 2.)

(15) Si legge in Dione (lib. LVI.) che *P. Cornelio Dolabella* et *C. Junio Silano Coss.* Tiberio ne facesse la consagrazione in nome proprio e del fratello Druso già morto. *Anno sequenti Tiberius aedem Concordiae sacravit, inscripto suo et fratris Drusi, vita pridem functi, nominibus.*

lui tradotta „ Marco Artorio Gemino , Legato di Cesare
„ Augusto, Prefetto dell' Erario militare , alla Concordia. „

La seconda poi di men buoni caratteri e minori in altra lastra simile alla prima , lunga un palmo e mezzo incirca , alta poco meno , ma mutilata in principio , in cui resta .... *Usitaniae .... design. Pro salute Ti. Caesaris Augusti Optimi ac Justissimi Principis Concordiae Auri P. V. Argenti P. X.* „ nella quale egli intende che la persona di cui mancano nome e titoli „ impiegato nella Lusitania , e destina-
„ to ad altra carica , dona alla Concordia , 5. libre di oro,
„ e 10. di argento , per la salute di Tiberio Cesare Au-
„ gusto , ottimo e giustissimo Principe „ nè trascurò di notarvi gli accenti sugli V delle parole *salute* e *justissimi* , che già il celebre Monsig. Marini opinò essersi usati da Tiberio fino a Trajano ; ma che si veggono esistere ancora nell' antica iscrizione del basamento dell' Obelisco Solare di Augusto a monte Citorio.

Benchè queste due iscrizioni con altri consimili frammenti prima e dopo ivi rinvenuti , trovate staccate e non intere in una calcara (16) , soffrir potrebbero qualche eccezione , nè le rovine fossero scoperte in modo da presentare un tempio decisamente , tuttavia grazie siano rese dal colto pubblico a sì zelante ministro , cui più di tutti confesso dovergliene io per avermi così impegnato ad occuparmi del suo Articolo III. in cui con molta erudizione , ma non senza sviste , prese egli ad estendere l' utilità di questa scoperta.

A tal effetto comincerò da quella iscrizione spettante al tempio della Concordia , riportata dal Mazochi , stam-

(16) Questa calcara , riconosciuta e riconoscibile generalmente da tutti, viene impugnata (*Varietà di Notizie* p.. 126.) e si pretende che i segni innegabili del fuoco spettino all' incendio di un vasto lacunare di legno (loc. cit. p. 96.) e non ad una calcara che si cerca di escludere per la sua vicinanza alla tribuna de' Ss. Sergio e Bacco , la qual tribuna però restava lontana dalla calcara non meno di dieci canne. Ma la calcara resta evidentissima meno pe' segni del fuoco che per la quantità de' marmi spezzati appostatamente con mazze di ferro , per ridurli asportabili e penetrabili dall' azione del fuoco , che per questa operazione non dovette già essere quello della Fucina di Vulcano.

pata nel 1517. e pubblicata dopo 4. anni (17), e che da molti altri ripetuta si trova ancora in Grutero del tenore seguente (18).

In Basilica Lateranensi

D. N.CONSTANTINO MAXIMO PIO FELICI AC
TRIUMPHATORI SEMPER AUGUSTO OB AMPLIFI
CATAM TOTO ORBE REMPUBLICAM FACTIS CON
SILIISQUE S. P. Q. R.
DEDICANTE ANICIO PAULINO JUNIORE C. V. COS.
ORD. PRAEF. URBI
S. P. Q. R.
AEDEM CONCORDIAE VETUSTATE COL
LAPSAM IN MELIOREM FACIEM OPERE
ET CULTU SPLENDIDIORE RESTITUE
RUNT

Di questa iscrizione avvedutamente l' accorto Commissario ha opinato che il Mazochi di due iscrizioni diverse ne formasse una sola e le confondesse, (19) e ciò *sospetto* egli dice, perchè il Ruccellai (20) anteriormente aveva unito all' iscrizione della Concordia non quella di Costantino ma la seguente di Settimio e Caracalla, (21)

(17) *Jac. Mazochius. Epigrammata antiquae Urbis.* Fol. XXXIII. dove per errore è scritto ANTIO invece di ANICIO.

(18) Gruter. pag. C. 6. e MLXXXVI. 8.

(19) „ Il Mazochi le ha confuse a quel modo, facendone di due una; „ come sospetto abbia fatto anche il Ruccellai „ (Notizie del giorno. 1817. num. 33. p. 2.)

(20) „ *Romae adhuc restat monumentum pervetustum quo adparet a L.* „ *Septimio et M. Aurelio Principibus restitutam fuisse Concordiae aedem* „ *sive Capitolina ea fuerit sive quaevis alia a Furio Camillo aut C. Flavio* „ *vota de quibus suis locis diximus. Litterae marmore incisae ad hunc* „ *maxime modum se habent.* S. P. Q. R. Impp. Caess. Severus et Antoninus Pii Felices Augg. restituerunt. S. P. Q. R. Aedem Concordiae vetustate conlapsam in meliorem faciem opere et cultu splendidiore estituerunt. (De Vrbe Roma apud Tartin. Rer. Ital. Script. Tom. II. p. 972.

(21) Le sole lettere S. P. Q. R. che si trovano replicate in ciascuna di queste iscrizioni del Mazochi e del Ruccellai, bastano a provare aver ambidue fatto un innesto di due iscrizioni diverse, onde trarne ch' essi non le viddero, ma che le copiarono da chi prima di loro ne aveva veduti i monumenti originali.

S. P. Q. R.
IMPP. CAESS. SEVERUS ET ANTONINUS PII FELICES
AUGG. RESTITUERUNT

Ora a me sembra che il sospetto del nostro Collega possa divenir evidenza, mentre la più antica collezione d'iscrizioni che si conosca fatta da un Anonimo nel secolo VIII. tutta di epigrafi lette sopra di monumenti esistenti, non tratta da schede altrui o da rovine e scavi, per cui possano nascer dubbi sulla località, e che fu pubblicata la prima volta dal Mabillon ne' suoi *Analecta* (22), riporta al num. 33. la sola iscrizione Costantiniana del Mazochi, notandola però *in basi Costantini*, continua poi al num. 34. l' iscrizione di Settimio, che tuttora si legge sull' arco denotandola *in arcu Severi*, e prosiegue al num. 35. colle tre iscrizioni seguenti che le nota nel Campidoglio così

In Capitolio

SENATUS POPULUSQUE ROMANUS INCENDIO COMSUMPTUM RESTITUIT
DIVO VESPASIANO AUGUSTO

S. P. Q. R. IMPP. CAESS. SEVERUS ET ANTONINUS PII FELICES AUG. RESTITUERUNT

S. P. Q. R. AEDEM CONCORDIAE VETUSTATE CONLAPSAM IN MELIOREM FACIEM OPERE ET CULTU SPLENDIDIORE RESTITUERUNT

Il Mazochi da chi aveva copiato l' iscrizione da una base di una statua di Costantino, non lungi dalla Concordia, e l' altra sul di lei Tempio ancora esistente, e le aveva notate l' una dopo l' altra nel sita stesso. Quindi quando la base era stata trasportata al Laterano e non distrutta per venerazione di Costantino, e quando la Concordia era stata rovinata per far calce, allora il Mazochi nel copiarle unì la prima colla seconda non più esistente, perchè così unite le aveva trovate nel manoscritto che copiava. Lo stesso Mazochi si langna de' grandi errori ed inesattezze occorse nella sua opera per altrui colpa, che lo constrinsero a dilazionarne per quattro anni la pubblicazione. Il Ruccellai probabilmente non vidde che in parte l' iscrizione di Settimio al suo tempio e vi aggiunse l' altra della Concordia sulla fede di qualche manoscritto o relazione verbale di persona che poco prima della distruzione del tempio di questa Dea le aveva potuto vedere ambedue esistenti sopra i due tempi contigui, ed ignorantemente non le aveva credute due fabbriche diverse, ma uno solo edifizio e perciò le aveva notate come di una.

Anche in oggi i fori di Augusto e di Nerva si credono da'moderni un sol foro.

(22) Mabillon. Analecta. Tom. IV. p. 361.

passando poi al num. 36. *in arcu Costantini* all'iscrizione che tuttora si legge nell'Arco di Costantino.

Or chi non ravviserà nella prima iscrizione del num. 35. quella medesima, che ancora si legge sopra le otto colonne di granito colla stessa notabile particolarità delle parole SENATUS POPULUSQUE ROMANUS per esteso, e non scritte colle iniziali S. P. Q. R. come nelle altre due?

Chi non riconoscerà nella seconda l'altra del Tonante, di cui resta ora l'ultima non intera parola ESTITVER. sopral'architrave e fregio, ridotti a tabella, scorniciata intorno, nel modo usato da Settimio e Caracalla nel ristauro del portico di Ottavia; ed egualmente praticato nell'altro di lui archetto presso la chiesa dì S. Giorgio *in velabro*, che conferma con questa pratica (23) i loro nomi letti dall'Anonimo ed ora periti?

E finalmente chi potrà dubitare che la terza iscrizione non appartenesse al tempio della Concordia, ora scoperto distrutto, e che non sia quella stessa, che nel riportarsi dal Mazochi fu confusa con l'altra, letta dall'Anonimo nelle base di Costantino e che parimente dal Ruccellai venne erroneamente congiunta con quella di Settimo nel tempio del Tonante?

Nè osta che nella prima delle tre iscrizioni non si legga presentemente il DIVO VESPASIANO AUGUSTO, riportato dall'Anonimo in fine dopo le altre parole, perchè il senso medesimo dell'iscrizione prova che queste tre parole non dovevano nè potevano essere unite e continuate colle antecedenti, ma separate esistessero in qualche parte, egualmente vistosa dello stesso tempio, come sarebbero il timpano, l'acrotere, e più probilmente la porta nel pronao: allora esistente, ed ora distrutta così nell'arco di Costantino veggiamo separate dalla grand'iscrizione le parole LIBERATORI URBIS e FUNDATORI PACIS, che parimente l'Anonimo pose unite all'altre in fine dell' iscrizione principale (24).

(23) Serlio (architettura lib. III. p. 101.) pensa che via sia stata fatta acciò vi capisse l' iscrizione, ma siccome questa negli archi soleva porsi nell' Attico sopra l' ordine, così una tale confusione di parti denota più naturalmente la decadenza dell' Arte in quell' epoca, e la pratica depravata dell' artefice, che introdusse quì senza bisogno, ciò che ne' ristauri si rendeva scusabile per la necessità.

(24) Le Varietà di Notizie pag. 109. per impugnare la locabità di quest'iscrizione, così si esprimono, „ Il Signor Piale non si è accorto che non pote-

Se nella seconda iscrizione l'Anonimo aggiunse tre lettere per compire la parola *restituerunt*, questa inezia non costituisce diversità perchè non può intendersi diversamente la parola puntata ESTITVER. bastando per prova dell'identità la qualità indubitata e non contradetta del ristauro a denotare e confermare gli Autori il cui nome è perito, (25) ma ch'egli vi lesse, quali appunto sono riportati anche dal Ruccellai.

Riguardo poi alla terza iscrizione, diremo (rispondendo al foglio di contradizione) (26) che se vi fu sul Campidoglio altro tempio della Concordia, votato da L. Manlio Pretore nelle Gallie di celebrità però assai minore, per adattargli l'iscrizione dell'Anonimo, come pretende di fare quel foglio, bisognerebbe provare che in quella località stessa vi fossero ancora altri due tempj prossimi, uno de'quali arso dal fuogo, e ristaurato dal Senato, l'altro da Severo e Caracalla, combinazione non impossibile fisicamente, ma poco naturale, e ciò dato non basterebbe, perchè vi resta la difficoltà maggiore, cioè di spiegare per qual ragione l'Anonimo, dopo riportata al num. 34. l'iscrizione dell'Arco di Settimio, saltasse subito

„ va essa appartenere al tempio delle 8. colonne sul quale si legge ancora in-
„ tiera l'iscrizione surriferita .... ch'egli riporta senza riflettere alla contra-
„ dizione; e non vi è e non vi è stata giammai scolpita quella giunta DIVO VE-
„ SPASIANO AUGUSTO. Se si domandi la prova di questo *non vi è statata giam-*
„ *mai*, eccola, *ipse dixit*.

(25) Per contradire la località anche di questa iscrizione nelle Varietà di Notizie p. 111. se ne riporta altra che chiamasi *vera*; ma ben diversa, edita dal Marliano lib. II. cap. IV. il quale la dice trovata presso S. Maria *in porticu*, oggi S. Galla, ed è

AVG. PON. MAX. TRIBUN
CENSOR COS. VIII.
ANTONINUS PII. AVGG. FELICES RESTITUERE:

Lo stesso Marliano però nella sua edizione posteriore del 1544. di cui scrisse delle anteriori *errores non nulli sublati*, soppresse questa iscrizione, segno della di lei incertezza: oltre di che i tanti titoli di Settimio bastano di accertarla non essere la stessa dell'Anonimo.

In altra Opera molto erudita si è stampato recentemente „ non so compren-
„ dere, come una sì lunga iscrizione potesse aver luogo in un piano del quale
„ è assai limitata l'estensione, e dove le lettere permanenti sono grandissi-
„ me „ sembra dunque che questo bravo scrittore abbia creduto compresa in una sola linea l'antica iscrizione, quando è certissimo per la sua dimensione e località ch'era in due linee; nella prima v'era *S. P. Q. R. Impp. Caess. Severus et*, nella seconda, *Antoninus Pii Felices Augg. restituer.*

(26) „ Se vogliamo credere veritiero l'Anonimo Svizzero, diremo, che
„ la sua iscrizione apparteneva all'altro piccolo Tempio della Concor-
„ dia, il quale stava più su in Campidoglio „ (Varietà etc. pag. 109.)

pel num. 35. sul monte all' altra Concordia, lasciando di notare le tre iscrizioni nel basso, prossime all' Arco di Severo, e specialmente la prima che ancora vi esiste, senza mai più farne menzione? (27)

Ma troppo è evidente per chi intende, e non sia dominato da spirito di contradizione, che le tre iscrizioni dell'Anonimo del num. 35. spettano alla nostra Concordia, al Tonante, ed al tempio delle otto colonne, da lui dichiarato di Vespasiano, (28) e che dall'esistenza e dal sito di ciascuna iscrizione chiaramente risulta, che tanto il Mazochi, quanto il Ruccellai fecero un innesto di due iscrizioni diverse (29), e che nè Costantino, nè Settimio e Caracalla ebbero parte alcuna nel ristauro del tempio della Concordia, onde il sospetto del nostra Collega diviene evidenza.

Quindi accordando che la sola iscrizione di Costantino si potè leggere dal Ruccellai e dal Mazochi nella Basilica Lateranese in qualche base di statua di quell'Imperatore, come 7. secoli prima fu letta dall'Anonimo *in basi Con-*

(27) Le Varietà di Notizie alla pag. 109. sempre eguali a se stesse nel contradire, dicono che l'iscrizione della Concordia fu detta da Pirro Ligorio trovata cavandosi al suo tempo dove è ora la chiesa della Consolazione. Lo stesso citare Pirro Ligorio, quegli cioè che confuse sempre ciò che vidde, lesse, ed intese, basta a render sospetta ogni sua assersione, che dagli eruditi non ha meritato fede con ragione. Ma il Mazochi ed il Ruccellai essendo anteriori al Ligorio col riportar quest' iscrizione bastano a smentire la di lui assersione, ed a provare il poco criterio di chi vi si fonda.

(28) Alla pag. 110. Le Varietà di Notizie per portar all'eccesso il loro spirito di contradizione, riportano alcuni passi di Monsig. Bianchini, che parla dell' Anonimo come di scrittore poco diligente. Con buona pace del Bianchini io dirò che in ciò l' Anonimo fosse più diligente di lui, e ne porto per prova dell' esattezza, che l' Anonimo nell' aver numerato le Torri delle mura di Roma da una porta all' altra lo fece così esattamente, che tali appunto si ritrovano anche al giorno di oggi in molte così. Egli al contrario il Bianchini lo trovo sì trascurato, che nel voler dare l' epoca dell' Anonimo cita le moli di Belisario del 537, e tace dell' iscrizione di Onorio I. morto nel 638. posteriore di un secolo. Ma l' esattezza ed il merito di quest' Anonimo è stato da me già rilevato nella *Storia delle Porte di Roma dalla sua fondazione fino al presente*; lavoro mio di più anni.

(29) Si veda sopra alla nota (21) come io spiego questi due innesti, da' quali si ricava ancora che dal Secolo XIV. al XV. seguì la distruzione prima della Concordia, poi del Vespasiano, ed in ultimo del Tonante per far calce de' marmi: e che si rispettò la sola base di Costantino trasportandola al Laterano. L' iscrizione Costantiniana però fu comune a più basi come a più basi si è trovata comune una stessa iscrizione di Trajano, di Cajo Cestio etc.

stantini non lungi dall'arco di Severo (30), ma che in quella Basilica non esistette mai l'altra della Concordia, intrusavi per errore, la quale indubitatamente nell'epoca dell'Anonimo fu da lui letta sul tempio di quella Dea, che non vi è necessità di supporlo intatto, ma molto meno distrutto, bensì nello stato almeno dell' altro delle otto colonne, veduto fin circa il 1400. da Poggio *ferme integrum*, onde avervi potuto l' anonimo vedere nel prospetto la riferita iscrizione in quell' epoca esistente.

Ad istabilire la quale convien premettere, che l'espertissimo Mabillon, stampando nel 1685. dichiarò che il codice dell' Anonimo fosse scritto più di 8. secoli prima, *ante annos octingentos scriptus*; ciò escluderebbe tempo posteriore al secolo IX. ma può benissimo ammettere epoca più remota; ed infatti lo stesso Mabillon confessò non trovarivisi iscrizione posteriore ad Onorio I. morto nel 638. *Inscriptio omnium postrema tempore est vigesima sexta Honori Papae I. mortui anno sexcentesimo tringesimo octavo.*

Monsignor Bianchini parlando di questo Anonimo rilevò, ma troppo in generale, perchè trascurò la suddetta iscrizione di Onorio del 638.; che nominando le moli costruite da Belisario circa il 537. fu a questi posteriore, e che non facendo menzione alcuna fra le mura della città di Roma delle Leoniane principiate nel 848. fu di queste anteriore.

Io però ritrovando che l' anonimo per ben tre volte nel suo Itinerario delle vie di Roma pone fra le Chiese

(30) Torno qui a ripetere ciò che stampai nelle Memorie Enciclopediche, cioè „ se l' iscrizione di Costantino, letta dall' Anonimo nella base di quell' „ Imperatore, debba supporsi esistita sotto la statua equestre di M. Aurelio, „ che il nostro Collega opinò già essere stata chiamata ne' bassi secoli *Ca-* „ *ballus Constantini*; ovvero scolpita sotto il colosso equestre di Domiziano, „ come io dubiterei, sarà oggetto di altra occasione „ Ora a ciò debbo aggiungere che ho de' motivi da confermarmi sempre più in questa opinione, e mi determinano a ciò il trovare in Rufo e Vittore notato nella Regione VIII: *Equus aeneus Domitiani*, e nella Notizia esservi invece *Equum Constantini*; oltre di che sarà sempre più naturale che nel IV. secolo si potesse paragonare Domiziano senza barba a Costantino parimente sbarbato, e come nell' arco trionfale lo fu a Trajano privo anch' esso di barba, che a M. Aurelio il quale è barbato, e di cui non vi è documento che abbia avuto una statua equestre nel foro o nel Campidoglio come pretese il nostro Collega.

del suo tempo, come quelle di S. Giorgio *in velabro*, di S. Maria antiqua, di S. Adriano, de' Ss. Cosma e Damiano, e simili, anche una di S. Sergio presso all' umbilico di Roma, a S. Pietro in carcere, all' arco di Severo ed al Campidoglio; e sapendosi parimente da Anastasio che il S. Sergio di questa località non fu Chiesa e Basilica, che quando Gregorio III. vi stabilì una Diaconia dedicata ai Ss. Sergio e Bacco, dove prima non vi era stato che un piccolo Oratorio „ *in qua pridem parvum Oratorium erat, a fundamentis ampliori fabrica dilatavit* „ (31) ne ricavo da ciò che l' Anonimo fu posteriore a questo Pontefice, per aver potuto registrare fra le Chiese quella di S. Sergio.

Trovo pur nell' Anonimo l' espressione *forma Virginis fracta*, presso la Chiesa di S. Marcello, ora dicendoci Anastasio che Adriano I. ristaurò questa Forma, demolita da molti anni e piena di rovine, e la rinuovò in modo da saziare quasi tutta la città „ *hic idem* scrive nella vita di Adriano I., *forma quae Virginis appellatur dum per annorum spatia demolita atque a ruinis plena existebat... a noviter eam restauravit et tantam adundantiae aquam effudit ut pene totam civitatem satiavit*, (32) ne concludo con ciò che l' Anonimo dovette precedere questo ristauro per poter richiamare, *fracta*, cioè rotta la forma dell' acqua Vergine; dunque l' Anonimo scrisse e fu in Roma dopo Gregorio III. e prima di Adriano I. (33) cioè fra il 731. ed il 772. che furono gli anni dell' esaltazione al Pontificato di questi due Papi, onde precisamente circa la metà del Secolo VIII.

Apparisce dunque dall' esistenza dell' iscrizione in quell' epoca, che non era rovinato il tempio della Concordia sotto Gregorio III. come pensò il nostro Collega (34) e se

(31) Anast. in S. Gregorio III. §. XIII.

(32) Anastas. *in S. Hadriano* LXV.

(33) E che fosse anteriore ad Adriano I. lo prova ancora lo avere quest' Anonimo chiamato *Schola Graecorum*, ed *Ecclesia Graecorum* la chiesa che fatta da questo Pontefice ornatissima, presa allora l' altro nome di *S. Maria in Cosmedin*; Anastasio LXXII. e in S. Leone III. volgarmente ora è detta *Bocca della verità*.

(34) „ Dunque il tempio era già rovinato, almeno dopo il principio del „ secolo VIII. sotto il Pontefice S. Gregorio III. (Notizie 1817. num. 33. e Va- „ rietà pag. 98.)

egli trova „ inconcepibile, come avessero innalzata la chie-
„ sa de' SS. Sergio e Bacco di meschina costruzione lateri-
„ zia e non molto vasta sulle rovine di quella fabrica
„ tanto vistosa „ (35) ciò proviene di aver egli attribuito alla Chiesa una località, che la semplice ispezione smentisce, e dall' aver con idea confusa supposto rovine dove ancora non v'erano.

Ma dell'esistenza del tempio della Concordia anche dopo l'anonimo se ne ha conferma chiarissima pure in Anastasio, il quale scrivendo che Adriano I. rinuovò ed ingrandì da' fondamenti la Diaconia de' SS. Sergio e Bacco vi nota che il Diacono ne aveva fatto la demolizione pel timore di un tempio che gli si vedeva situato al di sopra . . . *propter metum templi quod situm super eam videbatur* „ (36) onde se la Diaconia restava presso l'arco di Severo, come pensa il nostro Collega, in modo tale che impediva anche il Clivo, e che aveva il suo campanile sull'angolo dell'arco, (37) qual altro tempio poteva sovrastargli da intimorire il Diacono, se non quello appunto della Concordia, che noi veggiamo per la sua località il più vicino di tutti a quest'Arco (38) e che per conseguenza esisteva ancora sotto Adriano.

(35) Notizie e Varietà II. ec.

(36) *Item Diaconiam Sanctorum, Sergii et Bacchi, ejusdem Diaconiae dispensator, propter metum templi, quod situm super eam videbatur, evertens super eadem ecclesiam a fundamentis ipsam Basilicam exterminavit, quam restaurare minime valens, misericordia motus ob eorum martyrum amorem hic praesagus Antistes a fundamentis in ampliorem restauravit decore nimium statum* (Anastas. in Hadrian. XC.) Or ecco come fu inteso questo passo dal nostro Collega (Notizie. 1817. num. 33. p. 2.) „ Verso il fine
„ dello stesso Secolo Adriano I. anzichè ristaurarla, volle rifabricarla da' fon-
„ damenti, ed ampliarla, per timore, scrive Anastasio, del tempio che le
„ stava sopra, *propter metum templi quod situm super eam videbatur*;
„ che io credo il tempio di Giove Tonante „ Questa traduzione che attribuisce la demolizione ed il timore del dispensatore ad Adriano prova la poca fedeltà ai sentimenti dell' Autore, ed avvicina la Diaconia più al tempio del Tonante che a quello della Concordia contro la verità, l'evidenza, e la località altrove riconosciuta presso l'arco di Severo.

(37) „ La Canonica si estendea goffamente addosso all' Arco di Settimio
„ Severo, e su questo nell' angolo vi era il Campanile. La via sotto l' arco
„ era per conseguenza intercettata. (Notizie e Varietà.)

(38) Salendosi dall' arco di Severo pel Clivo prima viene la Conoordia, poi il Tonante e finalmonte le più distanti sono le otto colonne di Vespasiano.

Ma si lasci per ora la Concordia, oggetto di tanta discordia fra gli Antiquarj, e vediamo di quanto grande interresse sia la prima iscrizione dell'Anonimo del num. 35. la quale col DIVO VESPASIANO AUGUSTO conservatoci come si leggeva, ci fa ravvisare le otto colonne appartenute al tempio di Vespasiano e non alla Concordia come comunemente si credeva, e che testè il nostro Collega pensò di assegnare alla Dea Moneta, fondatosi su due ragioni che mi sia permesso di esaminare.

La prima è basata sopra di una espressione di Ovidio, il quale parlando del tempio dedicato da Augusto alla Concordia, lo indica situato dove l'alta Moneta portava i suoi gradi sublimi, *qua fert sublimes ALTA MONETA gradus* (39) ora siccome il Clivo col passare fra l'un tempio e l'altro separa la gradinata delle otto colonne dalla località della Concordia, così questa situazione poco corrisponde all'indicazione di Ovidio; niente affattissimo poi si rincontra coll'altra dello stesso poeta, che quando non più per sola incidenza, ma di proposito parla del tempio di Moneta lo indica chiaramente in cima alla rocca

Arce quoque in summà Junoni templa Monetae
Ex voto memorant facta, Camille, tuo. (40)

mentre chi potrebbe mai, appena osservata la località delle otto colonne, osare di sostenerle situate in cima alla rocca? *in arce summa*? (41)

(39) P. Ovidii Fast. I. v. 638.

(40) P. Ovid. Fast. VI. v. 183.

(41) Deliziosa in verità è l'esplicazione di questi due versi (Varietà di Notizie pag. 107.) che dice „ Se altrove questo poeta lo dice collocato *in arce* „ *summa*, forse per la necessità del verso, noi dovremo in buona regola di „ giusta critica conciliare quest' espressione dubbia coll' altra indubitata, ov- „ vero che *summa* equivale ad *alta* detta prima, e che *arce* equivale a *Capi-* „ *tolio*, che si diceva di tutto il monte „ Ogni uomo di buon senso giudichi se quale delle due espressioni di Ovidio sia la dubbiosa e quale l'indubitata, e se possa accordarsi che il più facile di tutti i poeti per *necessità del verso* dichiarasse nella cima del monte ciò che gli occhi ci fanno vedere in basso nella falda. Si distinguano dunque dal tempio i gradi pe' quali vi si saliva, che dal tempio prendevano il nome, e che dovettero per arrivare all'arce essere molti e sublimi, e si troverà che le due espressioni di Ovidio sono esattissime

Che i moltissimi gradi sublimi di Moneta, che davano accesso alla Rocca si protraessero fin presso la Concordia si ammetta; ma ciò non osta alla località altissima del tempio, anzi questi gradi ne provano la distanza grandissima dalla Concordia. Così ai dì nostri la Chiesa della Trinità de' monti estende i gradi della scalinata, che da lei prende il nome, al basso della piazza di Spagna, ma la Chiesa non è in questa piazza, bensì sulla cima del Pincio. Livio che parla dell' *Aedes et officina Monetae* (42) la pone concordando con Ovidio nel sito della rocca (43) dove fu la casa di Manlio (44), casa che Cicerone disse attorniata nel suo tempo da due boschetti, *duobus lucis convestitam videtis?* or questi boschetti per quanto si pretendano piccioli, non possono capire nel sito delle otto colonne, impedito dal Clivo (45).

e che dichiarano il tempio nell' *arce summa*, ed il principio de' gradi nel basso in gran distanza, e la Concordia che rimane *qua fert sublimes alta Moneta gradus*.

(42) *Cum domus ejus (Manlii) fuisset, ubi nunc aedes, atque officina Monetae est.* (lib. VI. c. 12.)

(43) *Ad aedes ejus (Manlii) quae in arce erant (lib. V. c. 27.) in domum privatam (Manlii) forte etiam in arce positam (lib. VI. c. 11.)*

(44) *Dictator .... aedem Junoni Monetae vovit ..... locus in arce destinatus, quae area aedium M. Manlii Capitolini fuerat ...... anno postquam vota erat aedes Monetae dedicatur.* (Liv. VII. 20.) Intente sempre ad indur confusione, le Varietà di Notizie, dopo di aver sostenuto alle pag. 99. 100., e 101., che il tempio delle otto colonne sia l' *Aedes et officina Monetae* di Livio, vedendo l' ostacolo dell' espressione di Ovidio *Arce quoque in summa* colla quale viene stabilita nella sommità della Rocca, ecco come si esprimono alla pag. 107. „ per ultimo potremo dire col Rycquio, benchè in sè confuso, che vi era l' altro tempio di Giunone Moneta, fabbricato sui fondamenti della casa di Tito Tazio Re, secondo Plutarco e Solino „ Ma siccome il tempio di Moneta è dichiarato da Ovidio non solamente *in arce summa*, ma ancora dove furono le abitazioni di Manlio.

Ante domus Manli fuerant qui Gallica quondam.
A Capitolino reppulit arma Jove.

nelle quali abitazioni indica la sua *Aedes et Officina Monetae* ancor Livio, così si rende chiaro che ambedue questi autori parlino dello stesso unico tempio di Moneta in cima alla Rocca e sulle case di Manlio, dove prima era stato il domicilio di Tito Tazio, onde resta sempre più confermato che non può stabilirsi nel basso ove sono le otto colonne, l' unica *aedes et officina Monetae*.

(45) Questa località così impropria pel tempio di Moneta ha indotto Mr. Dureau de la Malle in una sua erudita Memoria sul sito della rupe Tarpeja a

La seconda ragione del nostro Collega si fonda su di un Anonimo manoscritto della Chigiana, che scrivendo circa il 1500. pone un tempio di Moneta in quello delle otto colonne, presso il luogo detto la *cecha;* (46) ma siccome Poggio Fiorentino, che aveva veduto il tempio delle otto colonne, quasi intiero, la prima volta che venne in Roma, nello scriverne la rovina fattane da' Romani per far calce de' marmi, lo chiamò circa il 1430. tempio della Concordia e non di Moneta, 70. anni prima dell'Anonimo Chigiano, così se quest'Anonimo tanto tempo dopo lo denominò di Moneta per la vicina *cecha,* prova è che questa denominazione e questa zecca stabilita nelle otto colonne furono posteriori a Poggio, perchè questi da quel gran letterato ch' era, se ve le avesse trovate al suo tempo le avrebbe saputo distinguere, e non avrebbe attribuito il tempio delle otto colonne alla Concordia, scrivendo „ *Capitolio contigua forum versus superest porticus aedis Concordiae, quam cum primum ad Urbem accessi vidi ferme integram, opere marmoreo admodum specioso; Romani postmodo ad calcem aedem totam et porticus partem disjectis columnis sunt demoliti. In porticu adhuc litterae sunt S. P. Q. R. incendio consumptam restituisse.*

Dunque l' Anonimo Chigiano non può far prova alcuna per sostenere che al suo tempo ivi esistesse l' antica *Aedes et officina Monetae,* come ha creduto il Collega, la quale Livio ci disse fondata nel 410. di Roma sulla rocca, (47) 18 secoli prima, ma solo ci fa riconoscere in quel tratto una zecca vecchia, e una modernissima denominazione posteriormente a Poggio ivi stabilita, la qua-

dire nell' articolo III. delle sue conclusioni, che *la casa di M. Manlio era situata incontro al tempio della Concordia le di cui rovine sussistono.* Queste rovine però essendo evidentemente fuori dall' arco, e nel basso del Clivo sono anzi una forte prova che non ha potuto esistere nel tempio delle otto colonne, nè l' *aedes et Officina Monetae* di Livio, e neppur la casa di Manlio.

(46) *Templum Concordiae ubi est Ecclesia SS. Sergii et Bacchi retro Capitolium. Templum Monetae prope dictum locum, qui dicitur la Cecha, cum inscriptione S. P. Q. R. incendio consumptum restituit.*

(47) *Anno postquam vota erat aedes Monetae dedicatur. C. Marcio Rutilo tertium et T. Manlio iterum Coss.* Liv. VII. c. 20.

le fu causa che quel saccente Anonimo Chigiano desse la denominazione di Moneta al tempio delle otto colonne, e che il nostro Collega buonamente l'abbia adottata.

Vi è stato ancora chi seguendo il Nardini ha pensato di riconoscere nelle otto colonne un tempio della Fortuna, fondatosi sopra di una iscrizione di questa Dea, esistente in Preneste, che incomincia

Tu quae Tarpeio coleris vicina Tonanti
Votorum vindex semper, Fortuna, meorum.

dove il poeta nell' invocare la Fortuna l' esalta col dirla venerata vicino allo stesso Giove Capitolino, servendosi delle parole medesime di Marziale per indicar questo Giove, ed il suo tempio (salvato come ognun sa un giorno dall' oche) in quel verso (48)

Haec servavit avis Tarpeji templa Tonantis.

Ed infatti che la Fortuna fosse venerata sul Campidoglio vicino a Giove, oltre Plutarco, ce ne assicurano due bassirilievi antichi esistenti nel Gabinetto del Museo Pio-Clementino, ne' quali si veggono le tre Deità Capitoline, Giove, Giunone, e Minerva in figure intiere stanti, ed accanto ad esse per quarta la Fortuna, stante anch' essa co' suoi simboli, e posta loro del pari. Dunque l' opinione fondata sul pensare, che l' iscrizione Prenestina indichi vicinanza del tempio della Fortuna a quello del Tonante di Augusto, è insussistente ancor essa perchè derivata da una mal compresa espressione poetica, in se giustissima e vera, ma che non può autenticare essere stato tempio della Fortuna quello delle otto colonne per la sua vicinanza al Tonante di Augusto (49).

(48) *Xenia* LXXIII.

(49) Si è cercato in altra opera (Del Foro Romano, Via Sacra etc. Roma 1819. p. 145.) di sostenere nelle otto colonne il tempio della Fortuna, adducendone per prova, oltre l' iscrizione Prenestina un passo di Clemente Alessandrino (*Protreptic*) in cui si pretende venir da lui indicato un tempio

Ad escludere poi tanto Moneta che la Fortuna si aggiunga l' autorità de' Regionarj e della Notizia, che mentre tacciono tanto del tempio della Fortuna quanto del tempio ed *Officina Monetae*, registrano tutti quello del Divino Vespasiano; e benchè i Regionarj non sempre riportino con ordine i monumenti delle Regioni, tuttavia è da notarsi che Rufo registra *Templum Concordiae*, ed immediatamente *Templum Vespasiani;* Vittore nota, *Umbilicus Urbis Romae* e subito appresso *Templum Titi et Vespasiani*, finalmente la Notizia ha *Templum Concordiae, Umbilicum Romae, Templum Saturui, et Vespa-*

della Fortuna presso lo sterquilinio, che viene poi identificato senz' alcuna prova colla porta Stercoraria, situata circa la metà del Clivo Capitolino. Questo passo però si riporta nel Greco originale, e senza traduzione, secondo il costume de' Grecastri, per imporre e far dire agli autori ciò che lor piace. Io però non trovo nel passo altro „ che i Romani, i quali ascrivevano al„ la Fortuna le più insigni imprese, e che la stimavano la più gran Dea, „ portandola nello sterquilinio ve la posero, attribuendo la latrina per de„ gno tempio a questa Dea „ ecco la traduzione latina comune. *Romani autem cum inceptorum suorum maximorum felicitatem Fortunae acceptam referrent et potentissimam Deam esse existimarent, eam in latrinam statuerunt, cloacam ipsi haud dignum numine templum consecrantes*, ed eccone una mia resa *ad verbum* „ *Romani vero maxima praeclara facinora Fortunae adscribentes, et eam maximam rati Deam, ferentes in sterquilinium imposuerunt ipsam, dignum tribuentes huic Deae.* Dunque per assegnare le otto colonne alla Fortuna fa d' uopo riconoscere prima in quest' edifizio una latrina ed un sterquilinio; oltre di che Clemente Alessandrino in quel luogo parla assolutamente di statue, come i Mercurj agorei de Greci, ai quali rimprovera la venerazione di sassi insensibili, peggiore di quella delle bestie le quali almeno avevano ed hanno sentimento; e non vi fa menzione di tempio di questa Dea, ma di latrina e di sterquilinio assegnatogli per tempio.

Vi si adduce anche per ragione che un tempio della Fortuna essendo arso sotto Massenzio o da lui o da Costantino ristaurato, altro non può essere che quello delle otto colonne perchè vi si legge *incendio consumptum* ma oltre che i tempj arsi in Roma furono moltissimi, e quelli della Fortuna varj ed in siti diversi; tanta è la barbarie e meschinità di quel ristauro, che richiede un' epoca posteriore di secoli a Costantino e Massenzio, (ed io lo giudico posteriore a Totila e al 560.) ora siccome è certo che allora il Senato e Popolo Romano già Cristiano si sarebbero guardati di ristaurare un tempio di quella Dea, così è più conveniente che un tal ristauro si potesse allora fare per conservare la memoria di due imperatori amati e benemeriti, come Tito e Vespasiano, (mentre Vittore lo dice di entrambi) lasciando il nome soltanto nell' interno sopra la porta, considerandolo come un monumento imperiale. Infatti vediamo superstiti in gran parte e quello di Antonino Pio e di Faustina nel Foro, e l' altro di M. Aurelio, oggi dogana di terra; imperatori anch' essi benemeriti e stimati da Romani, contro i monumenti de' quali sappiamo esservi stata per molti secoli minor ragione e facoltà di opporsi e trascurare. Nè mi sovviene conversione de' loro tempj in chiese. Come avvenne nel Pantheon.

siani, *Capitolium* etc. riunione di monumenti che non saprei accordare casuale del tutto e arbitraria in tutti, e che sarà sempre una prova incontrastabile dell' esistenza del tempio di Vespasiano, ed un forte indizio dell' indicata località per istabilirlo nel tempio delle otto colonne. (50)

Oltre dunque l' antica iscrizione dell' Anonimo, che forma una prova di fatto che le otto colonne appartenne-

(50) Quell' opuscolo ristampato nell' Effemeridi letterarie di Roma 1820. detto Mirabilia Romae, e creduto del secolo XIII. da considerarsi per un complesso d' indicazioni de' monumenti superstiti, di denominazioni volgari ed erronee, di storielle favolose, e di passi mal applicati de' classici con più l' aggiunta d' ignoranti glosse poi da' copisti intruse nel testo, ora infarcito di note; ma che tuttavia usato con molta critica può somministrar qualche lume c' indica il tempio di Vespasiano nella località delle otto colonne, esistente ancora in quell' epoca, anteriore almen di un secolo e mezzo alla di lui distruzione.

In clivo argentarii, vi si legge (pag. 380.) *Templum Concordie et Saturni. In Insula Templum Bacchi*, *in fine hujus insule argentarie Templum Vespasiani*. Sapendosi dunque che il Clivo Argentario è la salita di Marforio e scoperto in oggi il certo sito del tempio della Concordia sarà confermato che a sinistra nel fine del Clivo fu quel di Saturno, non lungi da S. Adriano.

Non ammettendo però che l'isola Argentaria, sia „ *quell' aggregato di case* „ . . . . *della quale visibili sono le rovine a sinistra nell' andare per la stes-* „ *sa salita da Macello di Corvi al Foro Romano* „ ma bensì che si chiamasse Isola Argentaria quel tratto al Tabulario e sovrastante al basso del Clivo presso al Foro, tratto in cui esistè per più secoli la vecchia Zecca che diè il nome di Argentaria all' Isola, e al Clivo; riconosceremo allora per tempio di Bacco in quell' isola „ *in insula templum Bacchi*, quello di Giove Tonante, il cui fregio avente un vaso con Sileno e Baccanti può aver somministrato all' ignoranza del tempo la ragione di denominarlo di Bacco, tanto più che l'opuscolo non fa menzione del Tonante in alcun altro luogo. L' indubitata indicazione *in fine hujus insule argentarie Templum Vespasiani* ci darà il tempio di Vespasiano in quello delle otto colonne posto nell'alto appunto, e nel termine di quell' altura denominata Isola Argentaria.

Chi ha scritto, che „ *Il tempio di Vespasiano stava nel Foro nel lato* „ *settentrionale di esso* „ comprese male il passo di Stazio che lo indica in quel lato, non già nel Foro: fuori di esso come il tempio della Concordia; onde si trovò costretto a conchiudere nella sua nota (4) pag. 381. *è d' uopo* „ *credere o falsa l' assersione o presa vagamente* „ solito rifugio quando non s' intende.

Dell' Isola Argentaria si ha pure menzione nell' ordine Romano del 1143. (Mabillon Mus. Ital. Tom. II. p. 118.) in cui s' indica l' estensione del Clivo Argentario dell' isola al Campidoglio in occasione che vi passava il Pontefice, partendo da S. Marco . . . . *prosiliens per S. Marcum ascendit sub arcu manus carneae per clivum argentarium inter insulam ejusdem nominis et Capitolium*, *descendit ante privatam Mamertini* etc. dove è da riflettersi che lo scopo non era d' insegnare la situazione del Clivo, ma il passaggio del Pontefice da Macel di Corvi fino a S. Pietro in carcere, etc.

ro al tempio di Vespasiano; ed oltre il trovarsi esistente ne' regionarj il di lui tempio, e non quelli di Moneta e della Fortuna, ed oltre il rilevarsene menzionata l'esistenza nel *mirabilia Romae* del Secolo XIII. la sola magnificenza del tempio delle otto colonne, quanto è conveniente per l'epoca di Vespasiano, altrettanto non combina col principio del Secolo V. di Roma, assegnato da Livio alla fondazione dell'*Aedes et officina Monetae*, de' quali non si rammentan ristauri, rinuovazione, o ingrandimento.

Riconosciuti così fra loro vicini Vespasiano e la Concordia, resta deciso che nel verso di Stazio (Carm. I. v. 31.)

Terga pater laetoque videt Concordia vultu

la parola *pater* indica Vespasiano, come senza contrasto lo indica la stessa parola nel Carme stesso al verso 97.

Ibit in amplexus natus, fraterque, paterque,
Et Soror.

e non si deve intendere, come pretenderebbe il foglio di contradizione, indicato il Giove Tonante di Augusto, perchè se Stazio avesse voluto indicare questo Tonante poteva dire con eguale facilità, ma chiarezza maggiore, *Terga Tonans*, e se Ovidio non trovò cacofonia nel *te cta to* di *tecta Tonantis*, molto meno la troveremo nel *terga to* del verso di Stazio; minuzie che mi convien rilevare in grazia del *caconoema* del foglio di contradizione.

Resta ora a dar conto se quale monumento occupasse prima di Vespasiano un sito tanto interessante di Roma, quanto quello delle otto colonne. Prima di rispondere a questa dimanda conviene decidere, se Augusto riedificasse l'antico tempio di Camillo, come scrisse il nostro Collega, (51) ovvero se ne inalzasse uno nuovo, e in sito diverso, come a me sembra evidente.

(51) ,, Augusto fece a nome di Livia e di Tiberio reidificare dalle fonda-

In primo luogo io non farò gran caso dell' esser poco probabile, che Livia e Tiberio, a nome de' quali inalzò Augusto il suo tempio alla Concordia, distruggessero l' antico di Camillo, monumento celebre eretto dal Senato e dal Popolo, in memoria della pubblica Concordia, e che lo convertissero in loro privato culto e venerazione. Ma che direm noi dell' espressione di Ovidio il quale parlando di questo tempio di Augusto, dice (52)

Nunc bene prospicies Latiam Concordia turbam.

cioè, adesso o Concordia tu vedrai bene di prospetto la turba Latina? non ci dimostra questa espressione che siccome il veder bene e di prospetto non dipende dalla magnificenza o maggior grandezza del tempio, ma dalla posizione del suo aspetto, non ci dimostra dissi così che la prima Concordia non vedesse nè bene, nè di prospetto, onde non avesse lo stesso posto ed aspetto del nuovo tempio di Augusto, ma fosse in sito diverso e diversamente rivolto?

Ma ciò che finalmente decide e toglie ogni dubbio si è l' autorità di Festo, cui da' topografi non si è fatta sufficiente attenzione. Questo scrittore alla parola *Senacula* dice che Nicostrato aveva lasciato memoria, che in Roma vi erano stati tre Senacoli, uno de' quali soggiunge Festo, (53) dov' è adesso il tempio della Concordia fra il Campidoglio ed il Foro, nel quale Senacolo solevano deliberare soltanto i Magistrati con i Seniori „ *Senacula tria fuisse Romae, in quibus Senatus haberi solitus sit, memoriae prodidit Nicostratus . . . unum ubi nunc est Aedes Concordiae inter Capitolium et Forum in quo solebant magistratus dumtaxat cum Senioribus deliberare.*

Dunque se nel sito del tempio della Concordia, che al tempo di Festo era certamente quella di Augusto, vi

„ menta questo tempio, dedicato ai 16. di Gennajo del 762. „ (Varietà di Notizie. Roma pel Bourliè pag. 92. e Notizie del giorno per l' anno 1817. num. 31. pag. 2.)

(52) Ovid. Fast. I. v. 639.

(53) Fest. v. *Senacula*.

era stato prima un Senacolo, non vi poteva essere stato il primo tempio della Concordia di Camillo. Tanto di questo Senacolo, quanto di questa località se ne ha chiaro rincontro anche di Livio, (34) che narra avere i Censori Q. Fulvio Flacco e Aulo Postumio Albino nel 580. di Roma pavimentato di pietre un portico, che dal tempio di Saturno, oggi S. Adriano, conduceva al Senacolo, e più su poi alla Curia, forse la *Kalabra*. Nè potrebbe opporsi che in questo Senacolo di Festo e di Livio si debba intendere l'antico tempio della Concordia di Camillo, in cui spesso si tennero Senati formali, segnatamente da Cicerone, perchè questi furono Senati grandi e generali in sito inaugurato ed in tempj, e non adunanze parziali e ristrette, come sono dichiarate da Festo quelle di questo Senacolo, *in quo solebant magistratus dumtaxat cum Senioribus deliberare*, in prova di che anche gli altri due Senacoli non sono indicati in tempio, ma uno alla porta Capena, l'altro al di quà del tempio di Bellona, *alterum ad portam Capenam*, *tertium citra Aedem Bellonae.*

Resta dunque deciso in tal guisa, che non già una ma due furono le località de' due tempj della Concordia, vicinissime fra loro ed al Clivo, benchè in diverso posto ed aspetto; di quello di Augusto ne veggiamo al suo luogo ancor le vestigia, e di quello di Camillo ne ricercheremo il sito presso gli Autori.

Plutarco il primo nella vita di Camillo ce lo indica col dichiararlo sovrastante al Foro e al Comizio, *ut templum Concordiae in rei memoriam ad forum et comitium imminens aedificaretur.* (55) Cicerone ne accenna i gradi *equites Romani qui frequentissimi in gradibus Concordiae steterant*, ed inoltre spiega che questi gradi erano nel Clivo Capitolino, *quis enim eques Romanus cum Senatus in*

(54) *Censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem ... locaverunt . . . et clivum Capitolinum silice sternendum curaverunt, et porticum ab aede Saturni in Capitolium ad Senaculum et super id Curiam; et extra portam Tergeminam emporium lapide straverunt.* (lib. XLI. cap. 26.)

(55) Philip. X.

hoc templo esset in Clivo Capitolino non fuit? ed altrove *equites Romanos daturos illius diei poenas, qui me Consule cum gladiis in Clivo Capitolino fuissent;* finalmente Valerio Massimo parlando di Sempronio Asellione, sagrificante avanti al tempio della Concordia ec. lo dice costretto a fuggire dagli altari fuori del Foro; *pro aede Concordiae sacrificium facientem ab ipsis altaribus fugere extra forum coactum;* (56).

Premesse ora tali notizie, spettanti certamente al tempio di Camillo, io non dubito di sostenere, che nel sito appunto delle otto colonne e non altrove possono riunirsi tutte queste indicazioni onde che quì appunto fosse l' antico tempio della Concordia, eretto dal Senato e dal Popolo Romano pel voto di Camillo; indicazioni che già determinarono tanti dotti topografi moderni ad attribuire il tempio delle otto colonne alla Concordia, ma senza por mente alla necessaria distinzione dell' epoca e de' due tempj diversi, confusi per la loro gran vicinanza, e comune località, vicinanza spesso conservata dagli antichi, mentre così l' uno presso l' altro si sono scoperti i due tempj della Pietà di Glabrione e del Carcere, così l' un presso l' altro furono in Trastevere i due tempj della Fortuna Forte di Servio e di Carvilio, e così nominò Vitruvio fino a tre tempj uniti della Fortuna presso la porta Collina, *ad tres Fortunas, ex tribus quod est proxime portam Collinam.*

Il primo tempio della Concordia eretto da Camillo avvilito finalmente dalla magnificenza del posteriore fatto da Augusto dovette naturalmente cedere il posto al tempio di Vespasiano, allora che i monumenti Republicani non si curavano, anzi si distruggevano dalla politica Imperiale. Il secondo tempio, cioè quello di Augusto non è da dubitarsi che occupasse il sito dell' antico Senacolo, e che fosse quello distinto col nome di *Concordia Augusta,* secondo Verrio Flacco; quello che sovrastava alla Diaconia de' Ss. Sergio e Bacco; che ebbe nel suo frontone l' iscrizione dell' Anonimo, e quello stesso di cui fanno menzione gli scrit-

(56) Valer. Max. lib. IX. c. 7.

tori del Secolo XII. e XIII. non già per sola tradizione, come avanza il nostro Collega, ma per l'indubitata contemporanea esistenza.

Poggio Fiorentino, che morì nel 1459. dopo di essere stato per 40. anni Segretario di varj Pontefici, il quale scrisse nel 1430. (57) di aver veduto, la prima volta che venne in Roma, il tempio delle otto colonne, da lui chiamato della Concordia, quasi intiero, e che lo dice distrutto in quell' intervallo da' Romani con parte del portico per far calce de' marmi, ci assicura dell' epoca della distruzione di quel tempio del Divo Vespasiano, dopo il ritorno della S. Sede, e sotto Bonifacio IX. che fortificò il Campidoglio circa il 1395. distruzione continuata per far calce anche posteriormente, e segnatamente quando si eresse ivi la gran torre in cui è l' arma di Nicolò V. circa la metà del Secolo XV. Di quella distruzione indicata da Poggio ne fa menzione anche Andrea Fulvio (58) „ *templo Concordiae . . . cujus adhuc extat porticus octo columnarum, uno ordine opere Dorico, templi vero ornamenta ante hos annos in calcis usum abiere* „ stampando così nel 1527. che vi aggiunge aver fatto la stessa fine l' altro di Giove Tonante. „ *Erat prope hanc (aedem Concordiae) et altera multo major ex opere Corinthio, cujus adhuc extant tres columnae ex candido marmore ac striato, ubi extat tamen tituli postrema pars, videlicet RESTITVERE; erat nam ut scribit Tacitus insignis porticus ad ornamentum olim Capitolii. Cujus marmora paulo supra nostram aetatem sicut pleraque alia in calcis usum decocta transiere.* (59)

Onde a questo tempio e a queste circostanze convien riportare l' evidente *Calcara* scoperta dove fu la Concordia di Augusto; nella quale è da notare essersi rinvenuta appena una centesima parte de' moltissimi marmi che composero quel superbo edifizio, e questi a bella posta spezzati con mazze di ferro, e ridotti a scaglioni e frantumi

(57) *De varietate Fortunae urbis Romae.* (Suppl. Thes. Ant. Rom. apud Sallengre tom. I. col. 508.)
(58) Antiq. Urbis lib. II. fol. XVIII.
(59) Antiq. Urbis lib. III. fol. LXIX.

con evidenti indizj del fuoco calcinatore; *Calcara* opportuna all' edificazione delle fabriche Capitoline di quell' epoca, *Calcara* che senza contrasto ci accerta tutt' altro che incendio fortuito di un lacunare antichissimo, immaginato dal nostro Collega, ed ecco come si spiega l' esistenza delle otto colonne di granito, salvate soltanto per non esser marmo buono per calce, e se le tre colonne del Tonante tuttora sussistono, ciò proviene perchè troppo vicine, ed imminenti alla tribuua della Chiesa de' Ss. Sergio e Bacco, tuttora esistente, allora si temette col distruggerle di danneggiarla.

Ecco sottoposto al vostro saggio giudizio Illustri Colleghi, il mio sentimento: spetta a Voi di decidere, se possa da esso con ragione concludersi, *che* l' iscrizione di Costantino fu separatamente nella base di una sua statua, *che* questa e l' altra iscrizione di Settimio e Caracalla nulla ebbero di comune con quella del ristauro della Concordia, *che* l' iscrizione di questa Dea non fu mai al Laterano, ma sul di lei tempio a sinistra del Tonante, dove la lesse l' Anonimo nella metà del Secolo VIII. epoca indubitata di questo scrittore; *che* questi trovò i tre tempj di Vespasiano, del Tonante, e della Concordia in istato da leggervi le tre iscrizioni da lui notate al num. 35. *che* la Diaconia de' SS. Sergio e Bacco non potè essere edificata sulle rovine del tempio della Concordia, ma sottoposta a questo presso l' arco di Severo e non già al tempio più remoto del Tonante, ove giunse appena la tribuna di quella Chiesa non mai la Diaconia, *che* le otto colonne appartennero al tempio di Vespasiano, notato ne' Regionarj e non già a Moneta o alla Fortuna da questi taciute; *che* il tempio di Moneta fu in cima alla Rocca, e quello della Fortuna presso Giove Capitolino parimente nell' alto; *che* il sito delle otto colonne prima di Vespasiano fu occupato dal tempio della Concordia di Camillo; *che* il tempio della Concordia di Augusto fu eretto in luogo diverso, in cui prima v' era un Senacolo, e precisamente dove ne sono state scoperte le rovine; *che* perciò due e non una furono le località de' tempj della Concordia, benchè fra lo-

ro vicinissime, de' quali è necessario non confondere l' epoca per l' intelligenza degli Autori; *chè* da Poggio Fiorentino vien provata modernissima la zecca dal Collega creduta l' antichissima *Officina Monetae* di Livio, e *che* da Poggio stesso e da Andrea Fulvio si rileva essere l' ammontonamento de' marmi spezzati, rinvenuti nello scavo presente, non già l' effetto di un incendio fortuito di un lacunare ligneo antichissimo, ma una evidentissima *Calcara* fatta soltanto circa la fine del Secolo XIV. e continuata ancor dopo, epoca in cui si distrussero da' Romani quasi del tutto que' disgraziati tre tempj, e Dio solo sa con quanti altri marmi eruditi e di eccellente lavoro.

Avendo letto la dissertazione del Ch. Sig. Stefano Piale su gli Antichi Templi di Vespasiano e della Concordia, nè avendo rinvenuto cosa alcuna che sia contro la fede, e buoni costumi, ma anzi molta cognizione delle Antichità Romane unita a gran discernimento ed erudizione, perciò credo che possa esserne vantaggiosa la publicazione. Dal mio Studio nel Palazzo Farnese; questo dì 26. Gennaro 1821.

Francesco Saponieri
Architetto penzionato dall'Accademia Napoletana.

Letta attentamente la Dissertazione del Sig. Stefano Piale sugli Antichi Templi di Vespasiano e della Concordia non vi ho trovato cosa contraria ai dogmi della Religione ed alla Morale, bensì dilucidata con molta erudizione l' opinione sua sopra i detti templi, e vi si scorge nello scritto savia critica, conoscenza dell' Architettura ed un aggregato di dati opportuni a rilevare le prove dell' Argomento, che si era preteso impugnare; essendovi ancora il tutto condotto con quella chiarezza e moderazione che distingue l'autore; e perciò ne giudico utile la stampa.

Roma questo dì 27. Gennaro 1821.

Enrico Keller
Membro Ordinario dell' Accademia Romana d' Archeologia.

REIMPRIMATUR

Fr. Angelus V. Modena O. P. S. P. A. Mag. Socius

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.

24. (Ultima)

DEL TEMPIO

DI MARTE ULTORE

E DE' TRE FORI ANTICHI

DI CESARE DI AUGUSTO E DI NERVA

DISSERTAZIONE

LETTA NELL' ADUNANZA

DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ARCHEOLOGICA

NEL DÌ 14 FEBRARO 1820.

DA STEFANO PIALE ROMANO

PITTORE E SOCIO ORDINARIO DELLA MEDESIMA ACCADEMIA
E CORRISPONDENTE DELLA REALE ERCOLANENSE

VOL. II.

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO AURELJ

1834.

ALL' ECCELLENTISSIMO

SIG. FRANCESCO SAPONIERI

ARCHITETTO PENSIONATO IN ROMA

DA S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE.

AMICO RISPETTABILISSIMO

Navem agere ignarus navis timet; abrotonum aegro
Non audet nisi qui didicit dare; quod medicorum est
Promittunt medici; TRACTANT FABRILIA FABRI.
Orazio *Epist.* lib. II. *ep.* I. v. 114.

Era di già sentimento comune, che vantaggj non pochi alla Romana topografia recato avrebbero quegli scavi, che tanto providamente nel secolo nostro sono stati intrapresi presso agli avanzi degli antichi monumenti; ma l'opinione de' più sensati eruditi ed artisti è sempre stata, che utilità molto maggiori ne sarebbero risultate, se architetti di vaglia dirigendoli, unito avessero all'operazione materiale dell' escavazione que' lumi, che la scienza loro di tutte le arti regolatrice e maestra (1) somministrar poteva a tal uopo.

Ora se prove mancate fossero a confermare un opinar così saggio, Voi eccellentissimo Sig. Saponieri, me ne somministrate una certissima nell'avermi comunicato le osservazioni vostre artistiche e ragionate, che avete fatto sopra gli avanzi di quel grandioso tempio, adiacente all'arco de' Pantani, in occasione degli scavi da voi quivi intrapresi per vostro studio, e con molto dispendio; onde ho avuto il piacere e di ammirare il vostro genio e talento, e nel tempo stesso di convincermi che non poco lungi dal vero siano andati i moderni scrittori di quel monumento, confusi generalmente non solo in ciò che più non esiste o stassi sot-

(1) *Architectura est scientia pluribus disciplinis et variis eruditionibus ornata, cujus judicio probantur omnia, quae ab caeteris artibus perficiuntur opera.* (Vitruv. lib. I. cap. I.)

terra nascosto, ma ancora sopra di quanto si vede sussistere; motivo per cui mi trovava ancor io nella più grande incertezza circa le località de' celebri Fori antichi di quel tratto, località da' moderni pretese, ma non corrispondenti alle indicazioni de' Classici, e che ora mercè le vostre diligenti osservazioni possono conciliarsi e stabilirsi con sufficiente certezza; e siccome aveste la bontà d' interpellare il mio parere sul vostro oggetto, così eccomi pronto a comunicarvene il mio sentimento.

Io distinguerò dunque, se permettete, l' epoca posteriore a Paolo V. il quale fece demolire gli avanzi di un tempio antico, in cui si leggeva ancora il nome di Nerva, e che era prossimo al vostro Tempio, (dico e dirò vostro, perchè su di esso vertono i vostri studj), e la separerò dall' altra epoca che precedette una tale demolizione. Incominciando da questa, come la più antica, Voi troverete che gli Scrittori tutti di quel tempo fin dal secolo XIII. (1) attribuivano al Foro di Nerva quel portico di tempio esastilo, che serbava, benchè frammentate e rovinose, le dieci colonne che ne circondavano il pronao, sul cui fregio nella facciata si leggevano in parte detrite le parole

IMP. NERVA CAESAR AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. II. IMP. II. PROCOS.

e che per l' arco che gli era adiacente era chiamato corrottamente dal volgo *l' Arca di Noè* (2).

Ma troverete ancora che parlando essi del vostro Tempio non erano poi tutti dello stesso sentimento; poichè alcuni, come l' Albertino ed il Panciroli lo chiamarono Palazzo di Nerva e lo riputavano nel di lui Foro (3); altri

(1) *Ubi est S. Basilius templum Carmentis. Infra hunc terminum fuit palatium, cum duobus foris, Nervae cum templo suo Divi Nervae, cum majori foro Trajani.* (*Mirabilia Romae*).

(2) Gamucci. Le Antichità di Roma, lib. I. pag. 55. Vinegia 1580.

(3) *Palatium Nervae apud Fo. ejus erat a septis quadratis lapidibus absque calce positis, interque turrim Comitum et Militiae adhuc dirutum, mirabile visu cernitur, in quo sunt ingentes columnae marm. inclusae cum ecclesia S. Basilii.* (*Franciscus Albertinus de Palatiis Imperatorum* fol. XXI.) ,, Eccoti una picciola parte di quel grande e superbo Palazzo di ,, Nerva Imperatore . . . . hoggi è fatto un humil Monasterio di Monache Domenicane ,,. (Tesori nascosti. Panciroli pag. 238. Della Chiesa di S. Basilio.)

poi, fra quali il Biondo ed il Gamucci, che ne riporta la veduta, lo credettero edifizio del Foro Trajano (1). Il Labacco che lo pubblicò assai ben inciso, lo chiamò Tempio eretto da Trajano nel suo foro in nome di Nerva (2); e finalmente non mancò chi, dicendolo Palazzo di Nerva, lo stimò situato nel fine del Foro di Augusto e questi è Lucio Fauno (3). Il bravo Andrea Palladio però, che dette i disegni del vostro Tempio e del Foro (4) annesso, in 7. tavole nella sua opera, pubblicata in Venezia nel 1570. lo chiamò, *Tempio di Marte Vendicatore*, *edificato da Augusto*, *ornatissimo e meraviglioso*, soggiungendo, *che molto più mirabile doveva renderlo il Foro che gli era davanti*; e da ciò che vi aggiunge si rileva che questo Foro egli lo crede di Augusto. Non palesa quell'eccellentissimo architetto le ragioni per le quali così chiamasse questo vostro Tempio, ma lo distingue chiaramente dall'altro prossimo tempio ch'egli intitola di Nerva Trajano, e che dall'iscrizione da lui riportatane resta indubitato essere quello demolito da Paolo V. dandolo egualmente disegnato in 6. tavole, unitamente al suo rispettivo Foro (5) come può vedersi nella detta sua Opera; da' quali disegni risultano evidenti le diversità tutte dell'uno e dell'altro tempio, e dell'un Foro e dell'altro (6).

Che quest' Artista equivocasse nell'aggiungere a Nerva il nome di Trajano, non mai esistito nell'antica iscrizione, che facesse Ormisda architetto di Costanzo, e che supponesse in mezzo a questo Foro di Nerva invece di un tempio quadrifonte di Giano la statua equestre di bronzo che fu nel foro Trajano, queste sono sue sviste che nulla tolgono all' evidenza delli disegni, ed all'esistenza reale de' monumenti.

(1) *Romae Instauratae* lib. III. §. 48. al 51. Le Antichità di Roma Vinegia 1580. lib. 1. pag. 54. 55. e 56.

(2) Labacco. Architettura. Tav. 7. e 8.

(3) Delle antichità della città di Roma. lib. II. cap. 23.

(4) Lib. IV. pag. 15.

(5) Lib. IV. pag. 23.

(6) Per mancanza di conoscere anche i primi elementi di architettura, ad onta dell' evidenza che due sono i fori adiacenti di questo tratto, non è mancato chi li confonde e li crede un solo foro. Ma gli errori d' ignoranza meritano compassione non confutazione, perchè è impossibile di far comprendere le cose artistiche a chi ne ignora i principj, e gli par d' esserne più che maestro.

Venendo ora all' epoca posteriore a Paolo V. sotto cui fu demolito fatalmente il tempio dell' antica iscrizione di Nerva, per impiegarne i marmi nella gran fontana dell' acqua Paola sul Gianicolo (1), Voi vedrete che allora gli scrittori fra quali il Donato (2), il Nardini (3), ed il Venuti (4) confusero il tempio demolito col vostro, e ad onta della pianta del Bufalini che segna entrambi i due tempj, ne formarono di due diversi uno solo, e che fondatisi sull' iscrizione distrutta lo attribuirono a Nerva, onde poi tanto le 3. colonne del vostro tempio il muro e l' arco de' Pantani, quanto le 2. colonne restate del recinto di Nerva, volgarmente dette le *Colonnacce*, furono creduti avanzi tutti di un solo foro, e così di due fori diversi, ch' erano stati dal Palladio benissimo distinti ne' suoi disegni, se ne formò quello solo che da' moderni si chiama concordemente anche in oggi *Foro di Nerva.*

Con questa confusione di monumenti rimase allora, e rimansi tuttora incerta negli scrittori la denominazione del vostro Tempio, perchè quantunque creduto da essi nel foro di Nerva, non decise il Donato se a Pallade, o a Nerva, ovvero

(1) *Haec duae sunt columnae insculpto marmoreo parieti egregii operis adjunctae, eodemque in loco superioribus annis columnae majores imposito epistylio fastigioque extabant, adjecto titulo* IMP. NERVA CAESAR *etc... Quae deformatae ac poene corrosae Paulo V. Pont. Max. dejectae sectaeque in tabulas marmoreas ad Janicularem aquae Bracchianae fontem extruendum et ornandum.* (Donat. lib. II. cap. 23.)

(2) Vedansi in Donato le tre vedute pag. 189. 191. e 195. dove nella prima rappresentante il tempio demolito e le Colonnacce si legge *FORI NERVAE VESTIGIA.* Nella seconda che ha le tre colonne coll' arco de' Pantani, sotto vi è *FORI VESTIGIA EX ALTERO ASPECTU.* E nella terza in cui oltre le tre colonne coll'arco de' Pantani vi si vede il campanile sovrapposto si legge *EADEM VESTIGIA.* (Donat. loc. cit.)

(3) „ Il foro di Nerva è sentenza universale essere stato a piè del Quiri-„ nale sotto il palazzo già de' Conti ed ora de' Grilli; ove un gran residuo di „ fabbrica si conserva, convertita la maggior parte in Chiesa dedicata a S. Ba-„ silio, ed in Monastero delle Neofite; nè di ciò deve dubitarsi, perchè la „ seguente iscrizione che gli anni addietro vi si leggeva, portata dal Fauno, „ ne dà certezza. *IMP. NERVA CAESAR*, etc. (Nardini lib. III. cap. XIV.)

(4) „ Dopo la porta della Chiesa e Monastero della Nunziatina si vede un „ altro arco, detto di Pantani . . . . e dentro di quest' arco a destra è congiun-„ to il portico da me sopra rammentato, il cui residuo sono le tre grosse co-„ lonne di marmo Pario scannellate Corintie; . . . l' iscrizione ch'era nel bel-„ lissimo architrave è la seguente. *IMP. NERVA CAESAR* etc. (Venuti. Antichità di Roma Parte I. cap. IV.)

ad altra Deità si appartenesse (1); anzi il Nardini chiamollo Basilica (2), il Piranesi lo credette anch'esso il Tempio di Nerva, combattendo l'opinione che poneva questo tempio nelle colonnacce. L'Itinerario lo disse Tempio di Nerva, erettogli da Trajano, e nell'ultima pianta di Roma antica seguendosi la comune venne notato per tempio di Nerva. Sullo stesso dato però che il vostro Tempio fosse nel foro di Nerva, con più ragione nell'Itinerario del Manazzale fu chiamato tempio di Pallade, perchè Aurelio Vittore assegnò a questa Dea il tempio più eminente e magnifico del Foro Pervio, che è lo stesso di Nerva „ *dedicato foro quod appellatur Pervium, in quo aedes Minervae eminentior consurgit et magnificentior* „ (3).

Tolta però in oggi, mercè gli scavi fatti presso alla colonna Trajana, ogni possibilità, che il vostro Tempio possa formar parte del Foro Trajano, come mal si credette dal Biondo e dal Gamucci (4): e provato dalle vostre artistiche osservazioni, fralle quali è decisiva quella della diversità in qualità, grandezza, e lavoro rilevata ne' pezzi di pietra Albana (5), che formano il muro di recinto dell'arco de' Pantani e del vostro Tempio, dagli altri del muro adiacente, che formò il recinto del foro di Nerva, composto di pezzi più grandi, meno diligentati ne' tagli, e di qualità diversa, d'onde due differenti epoche di costruzione risultano ad evidenza; provato dissi da sì giudiziose vostre osservazioni, che i disegni dati dal bravo Palladio del vero foro di Nerva, cui spettano il tempio demolito e le due così dette *Colonnacce*, non sono *disegni capricciosi da lui architettati alla grande*, co-

(1) *Tres vero ingentes columnas quibus Campanaria turris Ecclesiae S. Basilii monialium imposita est ad latus marmorei aedificii reliquiae dicuntur esse templi Nervae Caesaris . . . quamquam ambigendum judico an illud templum Nervae an potius Minervae, an alteri tribuendum, quodque aedificium eo nomine censendum sit.* (Donat. Rom. Vet. ac recens. lib. II. cap. 23.)

(2) „ Ritornando al foro di Nerva la fabbrica la quale vi è restata, fu „ certamente la Basilica, etc. (Nardini lib. III. cap. XIV. pag. 379. edit. in 8.)

(3) Aurelio Vittore. *De Caesaribus.*

(4) Vedi sopra le note (2) e (3) pag. 5.

(5) Flaminio Vacca. Memorie N. 89. dice di questi pezzi, essere uniti con perni di legno fatti a coda di rondine. Questi perni si sono trovati ora anche dal Signor Saponieri nel farvi i suoi studj, quasi in istato di petrificazione.

me una critica penna amò di chiamarli (1), ma per l'opposto memorie certe di monumenti, realmente esistiti in un foro, diverso però, e che nulla ha di comune col foro del vostro Tempio, non si potrà più ora dubitare ragionevolmente che questo vostro Tempio sia posto dentro di un terzo foro, che non ha potuto essere nè il Trajano, nè l' altro di Nerva.

Stabilita così una tal verità, e sapendosi, che il foro fatto da Domiziano fu poi chiamato di Nerva, come troviamo in Svetonio, *excitavit . . . et forum quod nunc Nervae vocatur* (2); e che il chiamato di Nerva fu detto ancor *Transitorio* secondo Lampridio, *in foro Divi Nervae quod Transitorium dicitur* (3) perchè la forma ed il sito lo rendeva foro di Passaggio e Pervio, come lo disse Aurelio Vittore, parlando di Nerva, *dedicato Foro quod appellatur Pervium, in quo aedes Minervae eminentior consurgit et magnificentior* (4); dal qual tempio di Minerva la ragione si rileva di essere stato chiamato da Marziale Foro Palladio, *Limina post Pacis*, *Palladiumque forum* (5), di maniera che non vi è ragione di dubitare essere stati il foro di Nerva, il Transitorio, il Pervio, ed il Palladio un solo foro medesimo, edificato da Domiziano, dedicato da Nerva, e denominato con tanti nomi per le ragioni sudette, e già da me rilevate altra volta nel parlare de' tempj di Giano e della porta *Januale* (checchè in contrario ne abbia detto qualcuno ed il Venuti senza il minimo fondamento) (6), stabilito tutto ciò, dissi, non vi rimane pel foro del vostro Tempio, che riconoscerlo o per quello di Cesare, o per l'altro di Augusto, poichè al Romano non accade neppur di pensarvi.

Ma siccome dalla vicinanza, indicata da Ovidio, del foro di Cesare alla via sacra nel dire *haec sunt fora Caesaris . . . . haec est a sacris quae via nomen habet* (7), si

(1) Milizia. Roma. pag. 82.
(2) Sveton. *in Domitiano* 5.
(3) Lampridio *in Alexandro Severo*.
(4) Aurelio Vittore *de Caesaribus*.
(5) Lib. I. epigr. 2.
(6) „ Nello spazio, ove fu fabbricato questo Foro (di Nerva) dalla parte „ del Palladio, che fabbricò Domiziano anteriormente etc. „ (Venuti Antichità di Roma. Part. I. cap. IV. pag. 101.)
(7) Trist. lib. III. eleg. I.

comprende che dal foro di Cesare si passava immediatamente al Romano, ch' era il solo foro traversato dalla via sacra, e siccome Plinio nel parlare dell' antichissima pianta di loto, posta da Romolo nel Vulcanale (creduto presso S. Maria Liberatrice) ne indica le radici penetrate per le stazioni de' Municipj fino al Foro di Cesare (1), d'onde l'indubitata adiacenza di questo foro al Romano è innegabile, così non potendosi verificare tale adiacenza al foro Romano in quello del vostro Tempio, se ne deduce che il vostro Foro non possa esser quello di Cesare, ma soltanto l'altro più remoto fatto da Augusto, in cui fu per appunto il tempio di Marte Ultore, riportato per tale dal Palladio, ed al quale conviene lo stile ragionato sodo e magnifico, che voi ritrovato avete nel vostro Tempio, per cui vi determinaste a crederlo monumento di Augusto. Che se a questo si aggiunga la vostra verificazione eseguita sulla costruzione di pietra Albana nel teatro di Marcello, opera incontrastabile di Augusto, da Voi trovata la stessa del recinto del vostro Tempio, dopo tutto ciò il contradirlo diverrebbe un impugnare la verità e l'evidenza.

Abbenchè io venga così a dichiarare il foro di Cesare più vicino al Romano di quello di Augusto, non consentirei però di porlo, come i moderni hanno creduto, dietro al tempio di Faustina, e alla Chiesa de' SS. Cosma e Damiano. Queste località sono evidentemente comprese nella Regione IV. della *Via sacra*, cosa già rilevata dal Nardini (2) ed il foro di Cesare è notato nell' VIII. detta *Forum Romanum*. Quindi è chiaro che il foro di Cesare essendo adiacente al Romano, e nella sua regione medesima non potrà stabilirsi che nella parte posteriore delle Chiese di S. Adriano e di S. Martina, Chiese che dalla pianta di Roma del Bufalini si rileva non esser state prima di Sisto V. separate dalla strada, come al presente (3); mentre la via antica che dal

(1) *Radices ejus in Forum usque Caesaris per stationes Municipiorum penetrant* (*Hist. Nat.* lib. XVI. cap. XLV.).

(2) Lib. V. cap. IX. pag. 702.

(3) *Urbis Ichnograph. edit. per Magistrum Leonardum Bufalinum an. MDLI. a Joan. Bapt. Nolli aere incis. an.* 1748. Num. 167. e 168. La via Bo-

Foro Romano andava diritta a quello di Nerva era fra S. Adriano e il tempio di Faustina, più vicina però al primo che al secondo.

Questa via veniva così a servire di limite alle due Regioni IV. ed VIII. onde partendosi dal foro Romano per andare verso l'Esquilie ed il Viminale, tutto ciò che restava a destra colla via stessa apparteneva alla Regione IV. cui spettava ancora il tempio demolito dedicato a Minerva, ed il foro di Nerva, che dal comprendere questa via fu detto ancora Pervio e Transitorio, ma tutto ciò che rimaneva a sinistra della via medesima era della Regione VIII. cui si attribuiscono da' Regionarj oltre il Romano i fori di Cesare, di Augusto, e di Trajano, consecutivamente l'uno dopo dell'altro.

So che i moderni posero il foro di Augusto dietro la Chiesa di S. Martina (1), e che la dissero fondata sul tempio di Marte del foro medesimo (2), ma non ne addussero prova di sorte alcuna (3), anzi si riporta un' antica iscrizione ivi rinvenuta, che se appartenne a quella località stabilisce ivi il Secretario del Senato (4). Noi però essendo

NELLA deve riconoscersi aperta quando Sisto V. fece scendere dal Quirinale l'acqua Felice e conducendola sotto l'arco de' Pantani direttamente all'arco di Settimio la portò alla gran fontana del Campidoglio.

(1) Venuti. Descrizione topografica delle antichità di Roma. Par.I. cap.IV. „ Del Foro di Augusto non si ha dubbio. Era dietro la Chiesa di S. Martina, poco meno che a lato di S. Adriano „. (Nardini lib. V. cap. IX. pag. 705.)

(2) Panciroli. Tesori Nascosti di Roma. p. 427. edit. del 1600. Martinelli. *Roma ex ethnica sacra* p. 255. edit. del 1653. etc.

(3) *Antiquarii templum Martis ibi posuere versum postea in aedem S. Martinae; quod probabilius dicerent si conditorem et causam tempusque fundandi afferrent.* (Donat. lib. IV. cap. III.)

(4) SALVIS . D. D. N. N. HONORIO . ET . THEODOSIO . VICTORIOSISSIMIS . PRINCIPIBVS . SECRETARIVM . AMPLISSIMI . SENATVS . QVOD . VIR . ILLVSTRIS . FLAVIANVS . INSTITVERAT . ET . FATALIS . IGNIS . ABSVMPSIT . FLAVIVS . ANNIVS . EVCHARIVS . EPIPHANIVS . V. C. PRAEF. VRB. VICE . SACRA . IVD. REPARAVIT . ET AD . PRISTINAM . FACIEM . REDVXIT .

Donat. lib. IV. cap. III. pag. 463. Nardini lib. V. cap. VIII. pag. 693. Venuti part. I. cap. II. pag. 68. Corsini *Praefect. Urb* an. 412. p. 326. Gruter. CLXX. 5. etc. Chi conosce l' ignoranza antiquaria de' secoli dopo il 1000. non troverà forse impossibile che da questa iscrizione, esistente in S. Martina, traessero gli avanzi antichi su quali era fondata il nome di *Templum Fatale*, dal leggersi in essa *Fatalis ignis absumpsit*. Nel *Mirabilia Romae* del secolo XIII. si legge „ *Juxta eam (privatam Mamertini) Templum Fatale in S. Martina*. L'ordine Romano di Benedetto Canonico del secolo XII. aveva detto lo stesso parlando del viaggio del Papa „ *descendit ante privatam Ma-*

certi che il tempio di Marte Ultore fu il vostro, riconosciuto di già per tale dal Palladio, e sapendo che questo Tempio fu sicuramente nel foro di Augusto non possiam convenir co' moderni nell' error loro. Che se dietro le Chiese di S. Martina e di S. Adriano veramente fu un foro, com'essi dicono, e come gli avanzi non equivoci, tuttora sussistenti, dimostrano, ciò non serve che a comprovare il sito da noi assegnato al foro di Cesare, in mezzo del quale fu il tempio di Venere Genitrice, di cui egli fè voto nella battaglia Farsalica, secondo si narra da Appiano (1), e foro di cui si notò già non potersi collocare secondo i moderni dietro il tempio di Faustina e la Chiesa de' SS. Cosmo e Damiano, perchè località indubitate della Regione IV. cui non appartenne il foro di Cesare.

Veduto dunque per quali ragioni si debbano riconoscere per opere di Augusto, il vostro Tempio ed il Foro, potrete rilevare da voi stesso, se ciò che dagli antichi si accenna de' medesimi edifizj, corrisponda agli avanzi che voi avete così bene esaminati colle regole della vostra arte, e con que' talenti che vi distinguono. Non vi dirò che Svetonio pose il foro ed il tempio di Marte Ultore, come le principali fralle opere pubbliche edificate da Augusto (2), perchè una sola occhiata agli avanzi imponenti basta a contestare ch'ebbe ragione di crederlo.

I vostri studj inoltre vi avran fatto già riconoscere se la disposizione dell' edifizio atta sia all' oggetto per cui venne costruito, e additatoci dallo stesso Svetonio col dire (3).
,, La ragione di così costruirlo fu la moltitudine de' giudi-
,, zj, perchè sembrava, non bastando i due fori bisognar-

mertini intrat sub arcu triumphali inter Templum Fatale et templum Concordiae. Questa iscrizione ci dà ancora la certezza nella parola *INSTITVERAT* che il così detto *SECRETARIVM* fosse fondato nel 400. forse pel Senato Cristiano il quale abborrisse l'antica Curia come tempio profano. Ciò combinerebbe a meraviglia colla località data da Procopio al Tempio di Giano (uniforme a quella datagli da Ovidio) ponendolo προ του βουλευτηριου, cioè incontro la Curia, *ante Curiam*, la quale nel 537. dovea essere la Cristiana. (Procop. de bel. Got. lib. I. cap. 25.) L'attribuire a M. Aurelio la fondazione del *SECRETARIVM* non può combinare coll' *INSTITVERAT* di questa iscrizione.

(1) Appian. de *bel. civil.* II.

(2) Sveton. in Augusto 29.

(3) Sveton. loc. cit.

„ ne anche un terzo ; e perciò con gran fretta , neppur ter-
„ minato il tempio di Marte venne reso pubblico ; ordinan-
„ dosi che in questo si facessero i giudizj pubblici , e vi si
„ tirassero a sorte li giudici. Il tempio di Marte era stato
„ un voto fatto da Augusto nella guerra di Filippi per ven-
„ dicare l' uccisione del suo padre. Sanzionò dunque Augu-
„ sto , che ivi si consultasse il Senato per le guerre e per
„ gli trionfi , e che da questo partissero coloro che si por-
„ tavano al comando delle provincie , e che tutti quelli che
„ ritornavano vincitori portassero in questo tempio le inse-
„ gne de' loro trionfi „ .

Plinio nel rilevare le opere meravigliose de' Romani vi pone per esempj fralle magnifiche la basilica di Paolo , mirabile per le sue colonne di marmo Frigio , ed il foro di Augusto (1) ; malgrado che Svetonio ce lo dica costruito più ristretto dell' intenzione di quest' Imperatore per non aver egli osato di togliere ai possessori le case loro vicine „ *non ausus extorquere possessoribus proximas domus* „ (2). Ditemi in grazia non servirebbe questo a spiegare bastantemente l' irregolarità esteriore del recinto nel foro del vostro Tempio ?

Oltre Svetonio che accenna reso pubblico quel foro , prima di ultimarne il gran tempio (3) , troviamo in Macrobio , che ad onta delle premure di Augusto vi volle molto tempo per terminarlo , di modo che mentre l' architetto ne protraeva il compimento , sentendo Augusto che un tal Severo Cassio quanti accusava rimanevano tutti subito assoluti e disbrigati , scherzando dicesse „ vorrei che Cassio avesse „ accusato ancora il mio foro „ *vellem Cassius et meum forum accusasset* (4) , ed infatti abbiamo da Vellejo Patercolo , che il tempio non fu dedicato prima del 752. con istupore del popolo Romano , *Augusto XIII. et Gallo Caninio Coss. dedicato Martis templo , animos oculosque populi Romani repleverat* (5).

(1) Hist. Nat. lib. XXXVI. cap. 15.
(2) Sveton. in Augusto. 56.
(3) Sveton. in Augusto. 29.
(4) Macrob. Saturnal. lib. II.
(5) Hist. lib. II.

Ma ciò che forse potrebbe interessare di più i vostri studj, sarebbe di esaminare se la forma del foro co' suoi avanzi corrisponda alle indicazioni degli antichi scrittori, come sarebbe quella di Svetonio, che nella vita di Augusto notò rendere questi un culto, dopo quello degli Dei, alla memoria de' Duci i quali avevano reso l' imperio del popolo Romano di minimo massimo, e che perciò ne aveva ristaurate le opere, conservandovi i loro titoli, e dedicandone le statue di tutti in abbigliamento trionfale nell' uno, e nell' altro portico del suo Foro „ *et statuas omnium triumphali effigie in utraque fori sui porticu dedicavit.* Opinereste voi, come me, che que' due emicicli di qua e di là del vostro Tempio, che io crederei essere stati coperti, fossero que' due portici menzionati da Svetonio? e che le nicchie ivi disposte in ordine doppio, contenessero le statue indicatevi de' trionfatori? Quella descrizione che ci ha lasciato Ovidio del tempio di Marte Ultore, non la trovate voi corrispondere all' idea stessa che destano gli avanzi del vostro Tempio? vi notaste quel, *digna giganteis haec sunt delubra trophaeis* (1)?

Si fa menzione da Tacito (2) di essersi costruiti nel tempo di Tiberio intorno a' lati del Tempio di Marte Ultore archi colle statue de' Cesari Germanico e Druso. Questi archi, che dovettero essere due, come due eran le statue, avrebbero potuto ben aver luogo avanti al transito che arco de' Pantani addimandasi, e nell' altro lato compagno del tempio a destra, sebbene non così permeabile ad un ingresso sulla via. Che bel ripiego a coprire l' obliquità di quel muro non dovettero riuscire que' due archi pervj con sopra le statue de' due Cesari di quà e di là del gran Tempio? Il foro di Augusto, secondo Sparziano ebbe un ristauro dall' Imperatore Adriano ma se fu suo non potè riuscire che ottimo (3).

Dopo le vostre osservazioni e le mie riflessioni, stimerei tempo perduto il trattenersi nel confutare gli errori

(1) Fast. V. v. 555.
(2) Annal. II. 64.
(3) *Ael. Spartianus in Hadriano.*

invalsi ne' moderni, se non si trattasse di rendervi più quieto sopra quelle opposizioni che mal a proposito vi han fatto due archeologi tanto eruditi, quanto di architettura non pratici, per confondervi; e vi dirò riguardo al primo che s' egli vi accorda essere il vostro tempio quello di Marte Ultore, il volerlo poi sostenere per monumento posto nel foro di Nerva è un contradirsi manifestamente, perchè come dare una mentita a Svetonio che nella vita di Augusto dice ,, *Forum cum aede Martis Ultoris . . . . . extruxit* (1), ed appresso ,, *itaque festinantius necdum perfecta Martis aede (forum) publicatum est* ,, nè diversamente si esprime Ovidio nella festa di Marte Ultore (2)

Ultor ad ipse suos coelo descendit honores,
Templaque in Augusto conspicienda foro.

e così ci dichiarano tutti il tempio di Marte Ultore sempre nel foro di Augusto, per cui resta impossibile di separare questo Tempio dal Foro.

Che se poi si ostinasse a sostenere, che il foro del vostro Tempio fosse quello di Nerva e con errore maggiore a sognare un foro dopo la dedica di Nerva terminato da Trajano, come in questi giorni ha stampato (3); allora sarebbe egli smentito da Aurelio Vittore, che dice espressamente spiccare nel foro Pervio, dedicato da Nerva, più eminente e più magnifico il tempio non già di Marte, ma di Minerva ,, *dedicato foro, quod appellatur Pervium in quo aedes Minervae eminentior consurgit et magnificentior.* D'onde l' impossibilità di riunire il Foro di Nerva ed il Tempio di Marte Ultore chiaramente risulta.

Puerile poi mi sembra l' altra opposizione di non trovare luogo nel Foro del vostro Tempio per adunarsi il Senato, perchè non vi è cosa più certa del doversi fare l' adunanza del Senato sempre in luogo inaugurato, che è quanto dire in un tempio, e perciò la Curia stessa fu tale.

(1) Sveton. in Aug. 29.
(2) Fast. V. v. 551.
(3) ,, Rilevasi, che per trovar luogo in piano ad un Foro, così vasto, in ,, continuazione del Foro di Nerva, terminato dallo stesso Trajano ,, (Varietà di Notizie pel Bourliè 1820. pag. 49.) la dedica si faceva compito il monumento.

Ma che effettivamente nel vostro Tempio di Marte Ultore fosse convocato il Senato eccovene la testimonianza di Svetonio: *Aedem Marti bello Philippensi pro ultione paterna suscepto voverat. Sanxit ergo ut de bellis triumphisque heic consuleretur Senatus.*

Ma non ci perdiamo nel confutare chi niente cura le verità architettoniche, poichè se costui le gradisse non avrebbe pubblicata una pianta del Tempio detto di Giove Statore con dimensioni alterate; nè si ostinerebbe nel sostenere che la contrada di S. Martina, di S. Adriano e de' SS. Cosma e Damiano si chiamasse *in tribus foris*, da' tre fori, Romano, di Cesare, e di Augusto, quando la sua vera denominazione fu sempre *in tribus fatis*, tale trovata in tutti i codici di Anastasio, e nelle antiche edizioni, come notò il Vignoli nella vita di Onorio I. (1) tale esistente in Procopio, scrittore Greco, che parlando del tempio di Giano lo dice espressamente col vocabolo latino di Fati, aggiungendovi, *così costumavano i Romani di chiamare le Parche* (2), e finalmente tale confermata da Ovidio, che parlando del Giano medesimo di Procopio lo indica congiunto non già a tre, ma bensì a soli due fori, quantunque egli scrivesse dopo fatto il foro di Augusto; *heic ubi juncta foris templa duobus habes* (3).

Ella è poi una deduzione stravagante quella che si pretende trarre da' passi di Marziale (4) e di Stazio (5), i quali altro non dissero che le liti ed i giudizj di Roma si facevano in tre fori, senza far cenno alcuno di localilà o di vicinan-

(1) *Fecit et ecclesiam beati Hadriani Martyris in tribus foris.* Dove sotto nel variante (*a*) *Collectio Concil. ita. Mss. codices omnes atque editi in tribus fatis.* (Tom. I. pag. 247.)

(2) Ἔχει δε τον νεων εν τη αγορα προ του βουλευτηριου ολιγον υπερβαντι τα τρια φατα, ουτω γαρ Ρωμαιοι τας μοιρας νενομικασι καλειν (De bello Gotth. lib. I. c. 25.)

(3) Fest. I. v. 258.

(4) *Causas, inquis, agam Cicerone disertius ipso,*
Atque erit in triplici par mihi nemo foro. lib. III. ep. 38.
Lis te bis decimae numerantem frigora Brumae
Conterit una tribus, Gargiliane, foris. lib. VII. ep. 64.
Foroque triplici sparsus ante equos omnes. lib. VIII. ep. 44.

(5) *Nec saltem tua dicta continentem*
Quae trino juvenis foro tonabas. Sylv. lib. IV.

za ; e perciò noi accordando ben volontieri che in Roma si agitassero le liti *in tre fori* , negheremo assolutamente aver esistita una contrada Romana che portasse un tal nome (1).

L' altro Archeologo che niega il vostro Tempio per quello di Marte Ultore, perchè non ha la forma rotonda , quale apparisce nelle medaglie di Augusto un tempio coll' iscrizione MAR. VLT. *Marti Ultori* , doveva come Grecista aver letto in Dione che per le insegne militari, ricuperate da Augusto senza combattere e restituite da Fraate Re de' Parti, fu decretato e compito un tempio di Marte Ultore sopra del Campidoglio, ad imitazione di quello di Giove Feretrio, in cui si sospendessero quelle insegne militari ,, *Phraates* , dice Dione, *veritus ne bello ab Augusto impeteretur signa ei militaria . . . . misit . . . . Itaque et sacrificia ejus rei causa* , *et templum Martis Ultoris in Capitolio* , *ad imitationem Jovis Feretrii* , *quo signa ea militaria suspenderentur decerni jussit* , *ac deinde perfecit* (2). Ovidio parimente fa menzione di questo secondo tempio di Marte detto da lui Bisultore, cioè Vendicatore per la seconda volta ,, *rite Deo templumque datum* , *nomenque Bisultor* (3) ; e Marziale ancora distingue il primo tempio di Marte Ultore ,, *Pompejum quaeras et nosti forsitan Auctum Ultoris prima Martis in aede sedet* (4).

Or bastava che l' Archeologo avesse dato un' occhiata alla medaglia antica, riportata dall' Erizzo , dal Donato , e dal suo Nardini, per riconoscere appese in quel tempio rotondo le insegne militari ricuperate , onde assegnarla al tempio sul Campidoglio fatto ad imitazione del Feretrio , e per conseguenza assai picciolo, poichè il Feretrio ne' suoi

(1) Per sostenere la denominazione *in tribus foris* si cita una bolla di Alessandro IV. del 1260 scolpita in marmo e diretta al Prete Bernardo, rettore della Chiesa di S. Pantaleone detta da quel Pontefice *in tribus foris*. Ora siccome questa Chiesa nella pianta del Bufalini è segnata presso la Madonna de' Monti , alle radici del Viminale così se si ammettesse per vera questa denominazione non servirebbe che per avere un' altra ragione di escluderla dalla contrada ben diversa delle Chiese di S. Martina, di S. Adriano , e de' SS. Cosma e Damiano , dette *in tribus Fatis*.

(2) Dion. lib. LIV. pag. 526.

(3) Fest. lib. V. v. 595.

(4) Martial. Epig. lib. VII. v. 388.

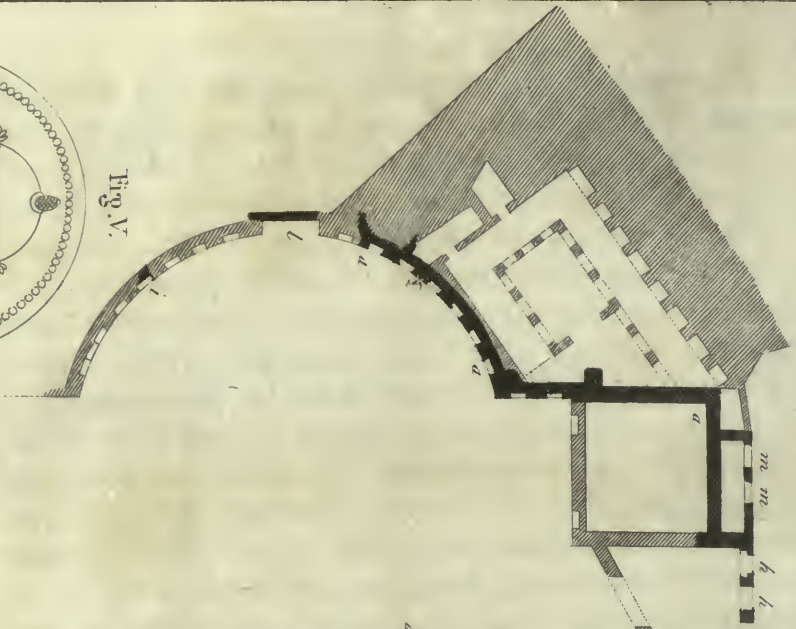
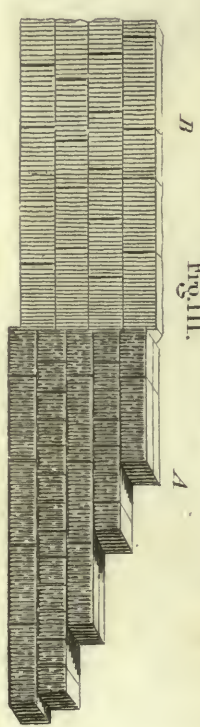
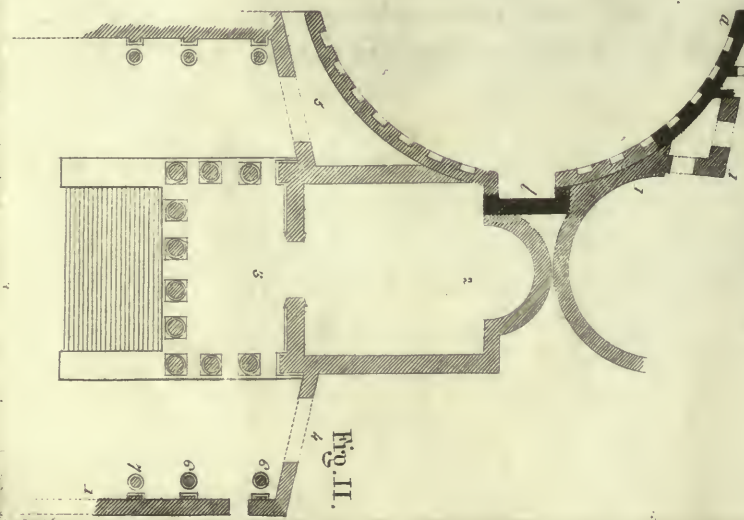
lati maggiori non giungeva ai 15. piedi. Dunque chi vi ha fatto quest'objezione, o ignorò i due tempj diversi, o non seppe distinguere il vostro da quello della medaglia.

Ma di troppo mi sono dilungato per una lettera, e per un professore quale Voi siete, cui bastato sarebbe l'accennare soltanto il mio sentimento sullo stile del vostro Tempio, riconosciuto dell'epoca di Augusto, e sopra le diverse costruzioni de' due muri di recinto, che hanno cagionato la distinzione de' due fori diversi, onde assegnare a quello di Nerva il tempio, probabilissimamente di Minerva demolito da Paolo V. portante l'antica iscrizione e le due colonne vicine superstiti, dette volgarmente *le Colonnacce*, cogli avanzi del suo rispettivo recinto, quale ci venne dal Palladio conservato e da Voi rettificato; e riconoscere di Augusto l'altro Foro cui spettano le tre colonne colossali e gli avanzi del vostro Tempio, indubitato di Marte Ultore, eretto da Augusto nel suo Foro col così detto Arco di Pantani, e il suo gran muro di recinto, la cui costruzione Voi verificaste identifica coll' altra del Teatro di Marcello, indubitato monumento di Augusto; stabilire che perciò questo Foro non fu presso le chiese di S. Martina e di S. Adriano, dove generalmente si era creduto; ma che il Foro prossimo a queste chiese fu l'altro di Cesare; trovarsi che mediante una tale distribuzione il confine della Regione IV. coll'VIII. diviene regolare, e resta determinato da quella via segnata dal Bufalini, che partendo dal Foro Romano fra S. Adriano ed il tempio di Faustina aveva a destra la Basilica di Paolo, e poi traversava il Foro di Nerva, detto perciò Transitorio, includendolo fra' monumenti della IV. Regione, e che alla sinistra, partendo dal Foro Romano, aveva i tempj di Giano e di Saturno, poi il foro di Cesare, quindi l'altro di Augusto, e a sinistra parimente, contiguo quello di Trajano, fori tutti della Regione VIII. l'uno dopo l'altro consecutivamente.

Che da questa disposizione di Fori, sempre più si conferma non potersi sostenere la denominazione *in tribus foris*, adottata nella Collezione de' Concilj per iscrupolo della parola *Fatis* in quel tratto che si estendeva da' SS. Cosma e

Damiano a S. Martina, onde debba eliminarsi, per non esservi stati in quel sito che due soli fori per testimonianza stessa di Ovidio, e perciò il vero nome essere stato *in tribus Fatis*, come costantemente si legge in Anastasio ed in Procopio, che lo spiega per le tre Parche. Che due essendo stati i tempj eretti da Augusto a Marte Ultore, non debbono confondersi, mentre uno fu picciolo e rotondo sul Campidoglio, che si ravvisa nelle antiche medaglie avere le insegne militari restituite da' Parti ed in esso riposte, e l'altro gigantesco, compreso nel suo foro da Augusto, e nel quale fu sanzionato che si convocasse il Senato in circostanze determinate, e che dallo stile ragionato, sodo e magnifico Voi avete così bene riconosciuto e confermato, per quindi concludere, seguendo la sentenza di Orazio, *tractant fabrilia fabri*, che nell'esame degli antichi monumenti architettonici, e negli scavi che vi si fanno d'intorno sono indispensabili l'assistenza e la direzione di Professori ed Architetti di talento, mentre dalle vostre osservazioni fatte secondo le regole dell'arte, meglio che da tanti scritti di tre secoli n'è derivato poter fissare la località del confine di due Regioni, riconoscere per vera la denominazione di Marte Ultore data dal Palladio al vostro Tempio, e torre i molti errori sopra il sito competente a ciascuno de' tre celebri Fori di Roma, che furono il Cesareo, l'Augusteo, e quello di Domiziano, denominato di Nerva, miseramente periti, e finora generalmente confusi.

Attendo con anzietà il momento in cui compiti siano i vostri belli disegni e le vostre sagaci osservazioni per poter con esse rilevare le altre interessanti particolarità, che dalla vostra scoperta naturalmente derivano; intanto però congratulandomi con Voi, vi prego conservarmi la vostra pregevolissima amicizia, e di credermi, quale ec.

Fig. I.
Fig. II.
Fig. III.
Fig. IV.
Fig. V.
S. Quirico
MAR
VLT.
A
B

INDICE

DE' MONUMENTI CONTENUTI NELLA TAVOLA

Che spiegano le località delle quali si è parlato.

Fig. I.

Foro di Augusto. *a a* Muro del suo recinto; la tinta più forte indica la porzione che resta. *b* Cella del tempio di Marte Ultore, supplita in parte secondo il Palladio. *c* Pronao. *d* Sostruzioni del tempio, ancora visibili nelle cantine del Monastero. *e* Arco detto de' Pantani, che dall' essere sopra gradini ora non visibili *f*, e de' quali resta l' ossatura *g* si rileva non essere stata via pubblica, ma un ingresso al Foro dal clivo. *hh* altri ingressi minori e arcuati; *i* piccolo avanzo del semicircolo; che unitamente ai due muri *l l* scoperti accertano l' esistenza de' semicircoli, lasciati in dubbio dal Palladio, e danno la forma e grandezza del Foro. *m m* finestre rotonde che danno lume ai corpi annessi.

Fig. II.

Foro di Nerva. 1 1 muro del suo recinto di costruzione diversa: la tinta più forte indica quel chè ne resta. 2 Cella del tempio di Pallade, sull' idea dello stesso Palladio. 3 3 colonne che ne formavano il Pronao, distrutto da Paolo V. e sopra la fronte del quale si leggeva l' antica iscrizione in parte detrita IMP. CAESAR. AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. II. IMP. II. PROCOS. 4 Grand'arco che serviva di transito per la pubblica via dalla quale il Foro prendeva il nome di *Transitorio* e di *Pervio*. 5 Altro arco d' accompagnamento al precedente. 6 6 colonne del recinto del Foro, dette comunemente *le Colonnacce* esistenti ancora. 7 sito di altra colonna, indicato da' tagli delle pietre nel cornicione, segnata dal Palladio troppo distante dall' esistenti.

Fig. III.

A Porzione della costruzione del recinto del Foro di Augusto, simile a quella del teatro di Marcello, opera dello stesso Imperatore. *B* Porzione dell' altra costruzione del Foro di Nerva, diversa in qualità, grandezza, e lavorazione delle pietre; di cui però non è visibile che la parte esteriore.

Fig. IV.

Via che dall' arco delle colonnacce conduceva direttamente al Foro Romano, come si riporta dal Bufalini nella sua pianta di Roma, ove apparisce che le chiese di S. Martina notate in quella pianta num. 167 e di S. Adriano 168, prima di Sisto V. non erano separate da quella via moderna, da lui aperta per far passare il condotto dell'acqua Felice dall' arco de' Pantani diritta fino all' arco di Settimio Severo 264. Tempio di Antonino e Faustina 284.

Fig. V.

Medaglia antica di Augusto riportata dall' Erizo, dal Donato, dal Nardini ec. Nel dritto vi è il capo nudo di Augusto CAESAR AVGVSTVS TR. P. III. IV. COS. XI. IMP. XI. nel roverscio tempio rotondo coll' insegne militari restituite da' Parti e la leggenda MAR. VLT. *Marti Ultori*.

INDICAZIONE

DEGLI ARGOMENTI CONTENUTI IN QUESTO SECONDO VOLUME.

XVII.

Delle Porte settentrionali del Recinto di Servio; del tempio di Quirino e suo sito; della Porta Quirinale prossima, confusa da' moderni con la Collina. Letta nel dì 28. Aprile 1823.

XVIII.

Delle Porte del monte Aventino e delle altre occidentali di Roma, loro siti e nomi, e delle sviste dei moderni. Letta nel dì 6. Maggio 1824.

XIX.

Delle Porte meridionali, del vero sito del Celiolo, e delle molte sviste fattevi da' moderni. Letta nel dì 26. Giugno 1823.

XX.

Degli antichi ponti di Roma al tempo del secolo V. in cui durava di legno il Sublicio, non mai rifatto di pietra, nè chiamato Emilio. Loro numero, fondazioni, e varj nomi. Letta nel dì 4. Decembre 1828.

XXI.

Delle mura e porte del Vaticano fatte da S. Leone IV. nel secolo IX. ingrandite dai seguenti Pontefici. Letta nel dì 9. Luglio 1829.

XXII.

I Scamilli impares *di Vitruvio. Letta nel dì 3. Luglio 1817.*

XXIII.

Degli antichi templi di Vespasiano, e della Concordia. Letta nel dì 5. *Febraro* 1818.

XXIV.

Del tempio di Marte Ultore, e de' tre Fori antichi di Cesare, di Augusto, e di Nerva. Letta nel dì 14. *Decembre* 1820.

APPROVAZIONE

Questa dissertazione, che ho letta per commissione del Reverendissimo Padre Maestro del S. P. A., contiene notizie molto importanti sopra il *Tempio di Marte Ultore*, e *sopra i tre fori di Cesare, di Augusto, e di Nerva.* Il Sig. Piale Autore di essa ha appoggiato in parte le sue opinioni alle verificazioni fatte con dispendiosi scavi su quei monumenti dal Sig. Francesco Saponieri Architetto Napolitano, e già pensionato di S. M. Siciliana. Sarebbe desiderabile, che tutti gli scrittori sulle antiche fabbriche avessero per compagni nelle loro ricerche gli artisti; poichè l'occhio di essi esamina i ruderi con quella perizia, che loro dettano la Teorica, e la Pratica dell' Arte. Mi sembra il lavoro del Sig. Piale degno della pubblica luce, e degno di essere bene accolto dagli studiosi dell' antichità.

Roma li 20. Aprile 1821.

Gio. Gherardo de Rossi.

REIMPRIMATUR

Fr. A. Vinc. Modena, Ord. Praed., Sac. Pal. Apost. Mag. Socius.

REIMPRIMATUR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesgerens.